LA GUERRA DEI PIRATI E LA MARINA PONTIFICIA

LA

GUERRA DEI PIRATI

E

LA MARINA PONTIFICIA

DAL 1500 AL 1560

PROEMIO.

Gli Storici latini hanno chiamato Piratica la guerra combattuta sul mare da Pompeo il Grande contro gli schiavi della Cilicia, ribelli alle leggi ed alla maestà del popolo romano; ed ora sono io che penso attagliarsi dirittamente al mio proposito l'esempio e l'aggiunto medesimo per distinguere il presente dagli altri miei lavori, e per compendiarne a un tratto l'unità. All'epoca che ormai tocca la presente narrazione, tutto il corpo dei nostri marini nella difesa della civiltà e della religione dispiegano e mantengono costante e principale l'assunto di reprimere gli attentati della grande pirateria musulmana, divenuta gigantesca a pubblico danno del popolo cristiano, durante il periodo de' sessant'anni, pe' quali adesso dovremo trascorrere: per ciò questa parte della mia storia, come è singolarmente intesa a seguire passo passo i fasti dei maggiori Capitani nel tempo e nello scopo prescritto, così vuole starsene da sè; e insieme vuole mantenere il legame di prima origine e di finale intendimento cogli altri miei volumi. In somma lo scritto sulla guerra dei pirati, secondo sua entità individua, e, presso che non dissi personale, tratta a nome suo dei fatti suoi; e come membro di maggior famiglia prenderà il posto nell'ordine convenevole tra gli antecessori e i susseguenti, e formerà insieme cogli altri volumi una sola storia della Marina e del suo svolgimento in ogni parte, tenuto sempre fermo l'addentellato sulla marina romana. Di questa, tra tutte a me più nota e più vicina, ho potuto meglio da cima a fondo studiare le vicende; ed essa, comecchè di ogni altra infino ad ora la più negletta, continuerassi nel servigio delle più avventurose, e nella risoluzione dei problemi storici, tecnici e filologici, dovunque occorra cessare oscurità e dubbiezze pel vasto argomento. I nomi degli Orsini, dei Salviati, degli Sforza, e di altrettali campioni, che daranno il titolo agli otto libri seguenti, entrano mallevadori intorno alla importanza del subbietto: il quale per questo non si resterà sempre circoscritto negli angusti termini delle nostre spiagge, ma a buon diritto anderà cercando anche da lungi le imprese navali di maggior

momento più che altri in genere non penserebbe oggidì, e certamente più che taluno non vorrebbe consentire, se non fossevi condotto e ritenuto dalla pienezza delle testimonianze, donde è la forza del mio discorso. Gli estratti degli scrittori contemporanei, e i documenti degli archivi, non per lusso, ma per necessità introdotti nel testo e nelle note, faranno di scusare le altrui ricerche, di togliere le difficoltà, di chiarire i fatti: e l'abbondanza delle prove mi confido di vedere dai lettori non tanto menata buona, quanto efficace a sdebitarmi pur di qualche negligenza nelle scritture mie per la distrazione perpetua della mente verso le cifre e le citazioni delle altrui. Non mi dilungo nel proemiare: ringrazio i benevoli, riconosco i favorevoli, osservo i critici; e del resto nel corpo della storia, quando il destro me ne verrà maggiormente spontaneo ed evidente, darò miglior conto delle mie ragioni, e volgerò come si deve risposte proporzionali alla cortesia delle domande.

Di Roma, alla Minerva,
Casa generalizia dei Domenicani,
31 dicembre 1875.

LIBRO PRIMO.

Capitano Lodovico del Mosca,

cavaliere romano.

[1500-1503.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

CAPITANO LODOVICO DEL MOSCA,
CAVALIERE ROMANO.

[1500-1503.]

I. — Facendomi a scrivere della guerra piratica, combattuta sul mare pel continuato periodo di sessant'anni, anche dai nostri capitani, con grande dimostrazione di virtù, ed altrettanto splendore di nobili ammaestramenti, mi bisogna alla prima ricordare come per gli stessi principî fondamentali del Corano gli Islamiti di ogni luogo e di ogni tempo si sono messi alle guerre di invasione, ed alle guerre di piraterìa. L'abominio contro la civiltà del Vangelo, la propagazione della loro setta colla spada, e la cupidigia dell'altrui, dovevano senz'altro menare i seguaci di Maometto nella Siria, nell'Egitto, nella Grecia, nell'Ungheria, nella Polonia, sotto Buda e sotto Vienna, alle battaglie campali ed agli assedî; e similmente gli stessi principî avevano a spingere la bordaglia moslemica per tutti i mari sbrigliatamente ai ladronecci. Costoro, contro dei quali adesso in specialtà avremo a fare, sulle riviere marittime in privati conventicoli adunavansi, sceglievano a libito i condottieri, costruivano legni da corso, metteansi al remo e alle armi, entravano sui passi, ed ora coll'arte, ora cogli inganni, ora colla violenza ghermivano quanto lor si parava dinanzi, bastimenti, merci, danaro, persone, e tutto facevan proprio e divideansi nei loro paesi, in parti proporzionali alla ribalderia di ciascuno. Scendevano ancora soppiatti nelle nostre campagne, tramavano insidie ai grandi personaggi; come a papa Leone per le campagne Laurentine, al duca di Savoja sulle coste di Villafranca, al grammaestro Lilladamo sulla via di Rodi, ed alla celebre Giulia Gonzaga nella villa di Fondi. Ad ogni modo davano sul bestiame, sulla gente del contado, massime se femmine o fanciulli. Di qua tra noi lacrime, incendî, rovine mettevano; di

là nei loro serragli prede sempre maggiori menavano: tanto che non era nell'Africa così misera cittaduzza, che non avesse tre, cinque e più migliaja di Cristiani in durissima schiavitù condotti a mercato dai ladroni. I quali senza legge, senza patenti, senza tribunali, senza pietà, contro il giure di natura e delle genti, persecutori perpetui tanto dei nemici che degli amici, non erano solamente corsari, come alcuni dicono adesso, sì veramente pirati e ladroni di mare, come gli chiamavano i popoli e gli scrittori di allora; se ne togli quei pochi di Francia e di Venezia, che per diversi rispetti di pace o di alleanza, costretti talvolta a dissimulare, davan loro del corsaro, e non intendevano di meno parlare di pirati, descrivendone le opere ladre. L'evidenza dei fatti rimena al giusto il significato della lusinghiera parola[1].

Non dico per questo che la piraterìa sia uscita improvvisa e tutta armata dal centro del secolo decimosesto: anzi pei fatti e pei principî che ho posti qui ed altrove, si può facilmente intendere quanto pertinace e quasi congenita abbia a dirsi cotesta magagna in tutte le razze musulmane, tanto che non si è mai potuta totalmente estirpare nel Mediterraneo, se non di fresco colla presa di Algeri: nondimeno è pur noto nella storia, e qui meglio si vedrà, che la principale epoca della grande piraterìa corse terribile nel mezzo del secolo decimosesto, quando ai ladroni fu dato salire sui troni di Barberia e diventare ammiragli di Costantinopoli. Cotesta grandezza sul capo di coloro che pubblicamente infestavano il mare per proprio mestiere, non si incontra costante in verun altro tempo, nè prima, nè poi; ma solamente nel periodo dove siamo per entrare col nostro discorso. Vedremo gli stessi Imperatori ottomani, nella briga di sottomettere l'Africa settentrionale, e di cacciarne le antiche dinastie degli Arabi, portare innanzi costoro ugualmente rapaci e bugiardi a danno dei Cristiani, che degli Islamiti. Pensate uomini arcigni e scalzi, colle mani incallite sul remo e col dorso incurvato sotto al fardello, i quali nondimeno levano lo sguardo e le speranze infino ai troni: essi si chiamano Camalì, Curtògoli, Gaddalì, il Moro, il Giudèo, Cacciadiavoli, Oruccio, Barbarossa, Moràt, Dragutte, Scirocco, Luccialì; surti tra le brutture della plebe, qualcuno rinnegato, altri fellone, e tutti schiume di ribaldi, che nel secolo decimosesto avranno a essere sovrani di Algeri, di Tunisi, di Tripoli, di Tagiora, di Alessandria, e delle isole maggiori dallo Jonio alle Gerbe; ed oltracciò tutti ammiragli o comandanti di squadra nell'armata dell'imperio ottomano. Pensate che contro a costoro, sovente nelle piccole

avvisaglie e talora nei grandi fatti d'arme, coi nostri capitani ed alleati avremo a sostenere durissima lotta per salvare la civiltà cristiana dalla barbarie moslemica, e così farete ragione al titolo e all'argomento del presente volume.

La fortuna nei sessant'anni non ci fu sempre propizia. Sei volte noi affrontammo le maggiori forze dei nemici; e con tre splendide vittorie ottenute presso alle muraglie di Corone, di Tunisi, e di Afrodisio, toccammo tre grossi rovesci nelle acque della Prèvesa, di Algeri, e delle Gerbe; e saremmo rimasti lì colla peggio, se non fosse venuta dappoi la settima giornata di Lepanto a rilevarci. Dirò dei grandi e dei piccoli successi, tirando fuori anzi tutto i particolari meno conosciuti dei capitani di Roma, col nome dei quali divido in otto libri la mia storia. Ma non intendo tanto strettamente tenermi contro i pirati, che non abbia a riferire qua e là gli altri fatti attenenti alle nostre marine, e allo svolgimento dell'arte nautica e militare, e similmente ai viaggi lontani ed alle guerre vicine, sieno desse state gloriose o no. Pesami l'incontro di nojose brighe, proprio nei primi decennali del mio racconto: nè ciò tolgasi a mal grado il lettore, che io non potevo cominciare dove mi tornasse meglio, ma donde ho lasciato nei miei libri del Medio èvo; e non posso ora narrare a libito, ma devo mettere in ordine gli avvenimenti come seguono, secondo il tempo. Andiamo innanzi con franchezza, chè ogni cosa provvedutamente verrà al suo punto; e l'argomento principale, a grado a grado rilevandosi, campeggerà tra gli accessorî, che non si potevano omettere senza sconcio. Basta di ciò: e per menomare il fastidio di chi legge e di chi scrive valga la varietà intorno all'unico subbietto, e lo stile rispondente alla materia. Andremo talora a basse vele sul margine del lido, e ci gitterem talvolta in alto mare sulla cresta dei marosi, come ci menerà la fortuna, seguendo sempre per filo il nostro cammino.

[1500.]

II. — Eccoci all'anno secolare del giubileo, quando gli spirituali propositi, e i religiosi pensamenti, e le visite ai santuarî di Roma, rinfocolavano in ogni parte del mondo cristiano gli antichi disegni delle crociate, a propria difesa contro le perpetue infestazioni dei Musulmani. I naviganti, i pellegrini, e

chiunque andava e veniva da lontane parti per le vie del mare, più frequentate allora delle vie di terra, diceva lo sgomento e le molestie patite dai pirati; e tutti speravano nell'alleanza proposta ai principi cristiani da papa Alessandro.

Le speranze parevano toccare alla certezza, niuno potendosi persuadere che non si dovesse venire ai ferri per una impresa tanto necessaria, e da tutti desiderata, alla quale dicevano volersi mettere col massimo delle forze i sovrani di Francia e di Spagna; oltre agli Ungheri ed ai Polacchi, che già con grand'animo combattevano contro le orde di Bajazet, ed oltre ai Veneziani che nei mari di Levante più che mai valorosamente difendevano dal medesimo tiranno i loro possedimenti. Le cose erano tanto innanzi nei congressi di Roma, che papa Alessandro spediva il diploma di capitano generale dell'armata cristiana al grammaestro di Rodi e cardinale di sant'Adriano, Pietro d'Aubusson, uomo di gran valore e di sommo accorgimento[2]: ed il futuro maestro delle cerimonie papali componeva la formola delle orazioni da recitare nella distribuzione delle Croci, e nella benedizione del comune stendardo della lega[3].

I trattati della spedizione generale contro i Turchi correvano per le corti lontane e pei tempi futuri sopra quei fondamenti che in breve vedremo; e insieme insieme crescevano le provvisioni vicine per assicurare le spiagge e per reprimere le minute infestazioni dei pirati. La squadra della guardia, ordinata fin dall'anno precedente con quei capitoli che altrove ho pubblicati, pel concorso grandissimo dei pellegrini in quest'anno, aveva ricevuto rilevante incremento: quanto al numero era salita dai tre ai dodici legni; ciò è dire tre galèe, tre brigantini, tre fuste, due galeoni, e una baleniera[4], la cui comparsa vedremo tra poco nelle acque dell'Elba; e quanto alle persone, era venuto al supremo comando, come uomo di maggior fiducia, il capitano Lodovico del Mosca, cavaliere romano, di antica e nobile famiglia, ora estinta: giovane di alti spiriti e di molta perizia nelle cose del mare, cui nulla sarebbe mancato per farci rivedere in tutta la chiarezza il pristino vigore del sangue romano, se avesse potuto vivere più lungamente in tempi migliori[5]. Il Mosca col suo collega Lorenzo Mutino si tenne tutto l'anno in crociera dall'Argentaro al Circèo, e per le isole vicine di Toscana e di Napoli, ad assicurare i passi dei naviganti verso Roma, quanto durò sulla spiaggia romana il movimento dei pellegrini. Niun disastro nell'annata: anzi tutela dei viaggiatori, e abbondanza delle cose necessarie alla vita nei porti dello Stato e

negli alberghi di Roma. Il nome del Mosca era temuto dai barbari; e la virtù del Mutino onorata dai Romani, che vollero ascriverlo alla nobiltà, e pareggiarlo al collega[6].

Oltracciò il capitano del Mosca davasi gran faccenda negli apprestamenti della spedizione generale; e metteva in costruzione sul cantiere di Civitavecchia sei galèe, come principio di quelle venti che papa Alessandro aveva promesso mandare di sua parte nella guerra di Oriente. Ecco in prova un documento inedito e breve[7]:

«Addì undici di gennajo mille cinquecento e uno. Avendo il Santissimo padre e signor nostro comandato che si paghino mille ducati d'oro in oro di Camera al signor Lodovico del Mosca ed a Mutino di Moneglia, prefetti della guardia sulla spiaggia o marina romana, per metter mano alla costruzione di alcune galèe da essere unite insieme coll'armata della santa romana Chiesa contro i Turchi, come si ritrae dalla cedola di nostro Signore, registrata nella cancelleria della Camera apostolica al libro intitolato *Diversorum*, foglio cennovantasei; così i predetti Lodovico e Mutino personalmente costituiti innanzi alla Camera apostolica, spontaneamente ec., hanno promesso a nostro Signore, e alla detta Camera, ed a me Notajo ec., di spendere i medesimi ducati mille bene e diligentemente nell'opera delle galèe, e di darne buona ragione al bisogno ogni volta che ne siano richiesti; ed hanno giurato secondo la formola camerale, sotto le pene consuete, di eseguire ciò che nella predetta cedola si contiene ec. Presenti nella detta Camera Pietro Chioma, e Bernardo foriere di palazzo, insieme ai Cursori per testimonî. Genesio di Fuligno.»

III. — E per non tornare a salti sopra questa materia delle costruzioni e degli armamenti, qui adesso dirò che per la diligenza del capitan Lodovico si ebbero prestamente le sei galèe fornite di tutto punto nel porto di Civitavecchia[8]; e appresso furono comperate a vilissimo prezzo per tredici mila ducati tutte le artiglierie che il re Federigo, fuggendo dal Regno, aveva raccolte in Ischia; a dire che valevano più di cinquanta mila. I due Capitani se le tirarono a bordo presso la riva dell'isola, e le condussero su pel Tevere alla ripa di Roma, donde poscia le avviarono per Campodifiore a Castel

Santangelo. Gli spettatori lungo il passaggio noverarono trentasei bombarde maggiori col seguito di ottanta carri; alcuni tratti da cavalli, altri da bufali: tiri a scempio, a coppia, a quattro, e a sei[9]. Due carri pieni di schioppetti per le barche; nove carri con circa quaranta bombardelle, messe a tre, quattro e sei per carro: dodici con ventiquattro bombarde ordinarie, altrettanti carri per le dodici bombarde grosse; trentasette carri con palle di ferro, tre con polvere; e cinque finalmente con nitro, verrettoni, e pallette mescolatamente. Artiglieria bellissima, di lavoro eccellente, e di gran forza, scortata da duemila uomini d'ordinanza, oltre ai manipoli che andavano avanti, e tra carro e carro, e alla coda.

Dunque al principio del cinquecento si avevano pur care, e si stimavano ancora ad alto prezzo le antiche bombarde e bombardelle; e questo sia ricordo dell'ultimo periodo: da qui innanzi avremo cannoni calibrati al peso della palla di ferro. Dunque i carri da trasporto sorpassavano del triplo il numero delle bocche da fuoco di grosso e di mediocre calibro: e quindi nel traino di guerra, anche al tempo di Carlo VIII, il numero dei carri doveva superare due o tre volte quello delle artiglierie da fazione: tanto che leggendo per quei tempi cencinquanta carri, si ha a intendere una quarantina di pezzi, col seguito di tre carri di munizioni per ciascuno, con qualche altro di rispetto. Valga il documento del Burcardo a confermare le avvertenze del maggiore Angelucci.

Passando alle cose navali, abbiamo qui gli schioppetti per le barche, che avevano a essere archibusi sulle forcelle, corti di canna e larghi di bocca; come tuttavia si mettono alle bande dei piròscafi o delle barche armate quelle minute armi da fuoco, che diciamo petrieri a coda, o vero tromboncini di marina. Finalmente le pallette alla rinfusa, poste mescolatamente negli ultimi carri delle munizioni, fannomi pensare alla metraglia, di che ho dato il primo esempio nell'anno 1453[10]. Ripeto Metraglia, termine tecnico, di comune uso e legittimo tra i nostri soldati, i quali lasciano come stanno in altro senso le voci Scaglia, Cartoccio, e simili. Le quali voci, tuttochè nitide ed eleganti, non esprimono il concetto della voce Metraglia, cioè quella quantità collettiva di pallette, di ferro battuto, di numero e peso determinato, che si mettono insieme nel pezzo per battere il nemico con molti projetti ad ogni tiro. La voce è registrata dal Grassi, e dal Fanfani; ed ha esempî del Colletta, del Giordani, e di più altri. Il Guerrazzi[11] ha voluto scrivere coll'*i*, *Mitraglia*; ed

a punto per questa mitra, calcata infino agli occhi, non ha potuto vederne l'etimologia; ed ha lasciato che altri la supponesse di origine francese; laddove il Gassendi e lo Jal (francesi ambedue), ce la rimandano qua, facendola derivare dal latino *Mittere*[12]. Anzi meglio (per la desinenza non latina, ma tutta propria della lingua italiana, in *aglia*) possiamo noi ridurla al verbo Mettere, come a dire *Metteraglia*; la qual voce, al pari delle nostrane Pedonaglia, Nuvolaglia, ed altrettali, esprimono l'accozzaglia di più oggetti simili, messi insieme a formare un tutto collettivo: e così Metraglia per una certa quantità di projetti simili messi insieme, come se fossero un projetto solo. L'Angelucci ha pubblicato un documento, dove è scritto precisamente *Mettraglia*[13]. Dunque questa sarà etimologia ragionevole, e voce necessaria per esprimere cosa diversa dalla Scaglia in tritumi, dalle Ghiande allungate, dalle Pallette elementari, e dai Grappoli tropologici; e così per distinguere il contenente dal contenuto; cioè i projetti dalle Ceste, Lanterne, Cuffie, Cartocci, Sacchetti, e Tonnelli che li contenevano, secondo le espressioni spesso ricordate con lodevole proprietà anche dagli antichi bombardieri.

IV. — Con tanti armamenti, e con sì larghe promesse dei principali sovrani della cristianità, pareva che si sarebbero fatte imprese segnalate in Oriente contro i Turchi nell'anno presente. Luigi XII, re di Francia e signore di Genova, aveva allestito grossa e bella armata di galere e di navi, sotto la condotta del conte Filippo di Cleves Ravenstein: ma costui senza intendersi nè coi Veneziani, nè col Legato di Rodi, entrato nell'Arcipelago, fece soltanto le viste di mettersi in guerra contro la casa ottomana; assaltò Metellino, dètte batteria senza profitto, e rese il bordo a ponente, perdendo nel viaggio la nave ammiraglia, dove esso stesso navigava; e poco dopo un altro de' suoi maggiori vascelli, con quasi tutta la gente[14].

Similmente l'armata di Ferdinando, detto il Cattolico, re di Spagna, prese le vie di levante sotto il governo di Consalvo di Cordova, chiamato il gran Capitano. Questi si unì co' Veneziani alla Cefalonia, dove l'armata di san Marco e le fanterie sbarcate in terra stringevano di assedio il castello principale dell'isola; e là ostentò le stesse apparenze, tiri di cannoni, scorrerie di soldati, assalti di marinari. Se non che poco si trattenne, e sempre sur

un'àncora di leva, pronto a salpare e a volgersi indietro, secondo le secrete istruzioni della sua corte. Perciò non mette conto confutare quei pochi che, seguendo il Giovio, gli attribuiscono fatti stupendi e specialmente una mina colla polvere da bombarda[15]. Piaggerie gioviali, di che non fanno motto i contemporanei, nè gli storiografi ufficiali di Venezia e di Spagna[16].

Filippo e Consalvo sotto il vessillo della santa crociata coprivano biechi intendimenti: non a danno dei Turchi, sì dei Cristiani, dei parenti, degli amici, tramavano insidie[17]. Essi maneggiavano doppio trattato: fingere la guerra contro i Turchi, distendere nello Jonio grandi forze, addormentare Federigo re di Napoli, coglierlo alla sprovvista, cacciarlo dal trono, e dividersi il Regno. Alla Francia, Napoli, Terra di Lavoro ed Abbruzzi; alla Spagna, Calabria e Puglia. Le due armate navali, nel momento convenuto, dettero dentro a sostenere gli eserciti di terra, presero ogni cosa, cacciarono il Re, fecero gazzarra. Ma poi, nata questione a chi dei due si dovesse la Capitanata, si azzuffarono tra loro intorno alla preda: e dopo molti scontri finalmente i Francesi colla peggio furono al tutto cacciati dal Regno, e le due Sicilie per tre secoli restarono provincie di Spagna. Quando riscontro nelle storie sì fatte vergogne, imposture, tradimenti e soperchierie, resto allibbìto. Non dico di più: stimo i miei lettori, e son certo della loro virtù nel patire e nel tacere[18]. Ne avrem bisogno, e andiamo innanzi.

[Maggio 1501.]

V. — Per questi tempi era in Roma gonfaloniere della Chiesa, e supremo governatore delle armi, Cesare Borgia; uomo già tanto conosciuto, che non fa di mestieri spendere parole a ritrarre i lineamenti della sua laida e crudele natura[19]. Congiunto a real principessa del sangue di Francia, sostenuto dal suocero e dal padre, investito del ducato di Romagna, sottomessa la plebe de' tirannetti sotto al giogo di maggior tirannia, agognava a crescere sempre più di potenza e di stati. Esso gittava le armi romane nel vortice incerto delle guerre intestine, donde non avevano a uscire se non col sacco di Roma. Insomma il Borgia, sotto certi pretesti, che a tali uomini non mancano mai, deliberò di fare conquiste in Toscana; e di menarvi dall'altra parte il Capitano

della marineria, secondo la forma del capitolo decimoquinto, intorno alla guardia del mare, già da me nei libri precedenti pubblicato[20]. L'impresa di Toscana io non per vanto, ma per necessità, devo inserire; perchè nulla manchi alla storia mia, e al tempo stesso si veda come all'ombra di tristo padrone intristisce la generazione dei servi.

Già prima di movere, il Valentino aveva dato voce anche esso di apparecchiarsi per terra e per mare contro i Turchi; e la buona gente di ogni paese tanto meglio aggiustavagli fede, quanto maggiormente tutti desideravano la stessa cosa. Se non che Cesare da Faenza, valicato l'Appennino alla uscita d'aprile con settemila fanti ed ottocento uomini d'arme, scendeva in Toscana appresso a certi fuorusciti fiorentini, per opera dei quali sperava che avessero a nascere novità nel paese, da rivolgere poscia a suo profitto. Ma poichè Luigi XII, il quale per l'acquisto di Milano e di Genova tanta parte aveva nelle cose d'Italia, ebbe spiegata la protezione sua verso il popolar reggimento di Firenze, e fatto divieto al Valentino di molestarlo, costui per non dire di averci rimesso di riputazione passando di là senza niuno acquisto, se ne andò a danni di Giacopo d'Appiano signore di Piombino. Prestamente occupò Sughereto, Scarlino, Baratto, e le altre terre del contado: e quindi pose il campo sotto alla piazza principale, dove il Signore si era ridotto col nervo delle sue genti, risoluto ad ostinata difesa.

[Giugno 1501.]

Allora Cesare chiamò da Civitavecchia la squadra del Mosca per bloccare Piombino dalla parte di mare, sì che ai difensori venisse meno ogni speranza di soccorso[21]. All'entrante di giugno Lodovico uscì dal porto di Civitavecchia con sei galere, tre brigantini, due galeoni, e duemila fanti di sbarco; i quali prima di tutto si rivolsero all'Elba, isola di molta importanza per le miniere e pei porti; isola di rifugio nel nostro secolo a un imperatore spodestato. Di colà cacciò i ministri e le guardie dell'Appiano, pose presidio nelle terre, e prese il castello e l'isola della Pianosa: indi strinse più da presso Piombino. Saviamente il celebre architetto Simone del Pollajolo agli otto di giugno scriveva di Firenze a Lorenzo Strozzi, pel quale murava il notissimo palazzo, dicendo[22]: «Il Valentino con duemila è ito nell'Elba; molti dichono che fugge i Francesi, io per me credo che vada a pigliar l'isola, considerato che Piombino non può aver soccorso se non dall'Elba.» Sottile e giusta

riflessione, schizzata di volo in una letterina, donde si pare quanto stesse bene a Simone il nomignolo del Cronaca.

[Agosto 1501.]

Ciò non pertanto il signor Giacopo con gran cuore e con maggior bravura tennesi più che due mesi a difendere la terra, e dall'altra parte i Borgiani a batterla, e il cavalier Lodovico sempre innante col suo naviglio a sforzarla. Nel qual tempo il Valentino, senza mai sciogliere l'assedio nè per terra nè per mare, seguì con parte de' suoi l'esercito francese alla conquista dì Napoli; e sfogate in Capua quelle sue tanto conte crudeltà e libidini, tornò con Vitellozzo Vitelli e Giampaolo Baglioni a stringere maggiormente l'espugnazione. Allora l'Appiano persuaso di non potersi più lungamente sostenere, e abbandonato dai vicini, che avrebbero potuto ajutarlo, pensò fuggirsi celatamente verso la Francia per non venire a niun trattato con un uomo, cui la fama pubblica e l'evidenza dei fatti davano taccia di solennissimo traditore[23].

[Sett. dic. 1504.]

Uscitone il Signore, la guarnigione si arrese al duca Valentino; il quale volse tutto lo studio a fornire il nuovo stato d'armi sufficienti tanto a difenderlo, quanto ad accrescerlo, venendone il destro, con qualche altro lembo di Toscana, specialmente dalla parte di Pisa: ed in oltre fece ripararne le fortificazioni per opera (come si deve pensare) del suo architetto ordinario, Antonio Giamberti da Sangallo[24]; e certamente coll'assistenza di Leonardo da Vinci[25], che in quel passaggio di Toscana era divenuto suo familiare, architetto, ed ingegnere militare.

[17 febbrajo 1502.]

VI. — Nè a ciò contento, per quietare i popoli e per mostrare grandiosità e fermezza, volle menare colà papa Alessandro; dove io, costretto dalla evidenza e notorietà del fatto, devo seguirlo. Ma in questo terrommi da parte colla mia navicella a vele basse e piombinando del continuo, per non urtare in veruno scoglio, secondo le migliori carte marine, e il parere di eccellenti e

accreditati piloti[26].

Giovedì diciassette di febbrajo di buon mattino Alessandro uscì di Roma a cavallo col Duca, e con quell'accompagnamento maggiore che loro si conveniva: sei cardinali, Pallavicino, Orsino, Cosenza, Sanseverino, D'Este e Borgia; sette vescovi, gli oratori dei principi, il tesoriero, il secondo cirimoniere, sei cantori della cappella, e tutta la famiglia così del Papa come dei cardinali, e di quegli altri signori, cencinquanta persone. La prima notte si posarono a Palo nel castello di casa Orsina. Dopo il desinare del dì seguente, tutti di nuovo a cavallo per la via Aurelia, e la sera in Civitavecchia; dove Alessandro e il Duca alloggiarono nella Rocca, e gli altri qua e là per le case della terra.

[19 febbrajo 1502.]

Nel porto sorgeva pavesata a festa la squadra navale per scortare i viaggiatori e per traghettarli all'Elba ed a Piombino: sei galèe nuove, altrettanti legni minori, e due galeoni di alto bordo colle masserizie, e co' cavalli. Alla testa il capitan Lodovico del Mosca, e sottesso gentiluomini e cavalieri di paraggio, e gran rinforzo di fanterie borgiane[27]. Per supplimento alle ciurme, ed a rinforzo del palamento, non avendo schiavi maomettani, il Valentino aveva fatto mettere al remo quasi tutti i carcerati di Roma, e una grossa brigata di oziosi e di vagabondi tolti alle strade e alle bettole della città; di che venne biasimo anche al Mosca. Il sabato seguente sull'ora di vespro le galèe sfilavano in parata verso la fossa di Corneto, e la corte cavalcava alla volta della stessa città, dove giugnevano la sera per riposare nel palazzo del fu cardinale Giovanni Vitelleschi. Questo insigne capolavoro di architettura, murato nella prima metà del quattrocento, esiste ancora: e quantunque non mai condotto a compimento, fa di sè nobilissima mostra per ricca magnificenza e squisita leggiadria. Chiunque sente il bello dell'arte non può essere che non lo riguardi sempre con maggiore ammirazione e diletto. Bellissima la fronte principale, grandiosa la corte e il portico interno, ricca la decorazione delle finestre e delle cornici, graziosi e delicati i fregi scolpiti di rilievo sul travertino. Monumento importante per la storia delle arti, non conosciuto quanto si merita, perchè fuor di mano in piccola città. Il capitano Sacchi ne' suoi Ricordi determina l'epoca del lavoro nel 1439, tace il nome dell'architetto[28], nè ho potuto saperne di più da quegli egregi coltivatori

delle memorie patrie che sono monsignor Domenico Sensi, e conte Pietro Falzacappa.

Divisava Alessandro partirsi di Corneto la sera della domenica, dirigendosi a Castro, città vescovile poscia distrutta, e voleva alla spiaggia di Montalto imbarcarsi verso Piombino. Ne fa fede la lettera seguente[29]: «Ai Toscanesi, salute ec. Essendoci noi partiti di Roma a fine di pigliare alcun conforto per sollievo dello spirito affaticato, e volendo visitare la città di Piombino, ci troviamo questa sera in Corneto, e passeremo il prossimo lunedì per la nostra città di Castro. Ma perchè sentiamo dire che colà patiscono carestia di biade, e che al contrario la città vostra ne abbonda, noi per tenore delle presenti, e per quanto avete cara la nostra grazia, ed evitar volete la nostra indignazione, vi imponiamo che dobbiate con ogni cura e sollecitudine mandare alla suddetta città di Castro orzo e fieno quanto si può; e similmente pane e ogni altra maniera di vettovaglia, tanto che per le ore antimeridiane del predetto giorno di lunedì tutto sia in punto nella stessa città. Così voi sarete per fare a noi cosa grata, altrimente grandissimo dispiacere. Di Corneto, 19 febbrajo 1502, del nostro pontificato anno decimo.»

[21 febbrajo 1502.]

Le provvigioni di Toscanella saranno servite solamente al cardinal di Cosenza, ai cerimonieri, ed a pochi altri, mandati avanti l'istesso giorno per la via di terra a preparare splendido ricevimento nel punto di arrivo; chè tutta la corte, dopo il vespro della domenica venti di febbrajo, entrarono nelle galèe alla spiaggia di Corneto, e la mattina seguente al tocco del mezzodì, sparando a festa le maggiori bombarde, con gran gazzarra di trombe e di tamburi, discesero alla riva di Piombino[30]. Pensate luminarie, giuochi, suoni, e danze menate dalle genti di quel luogo; e pensate liberalità, grazie, e doni, ricevuti.

[25 febbrajo 1502.]

VII. — Io seguo il Mosca, che a' venticinque di buon mattino si rimette alla vela, e trasporta Alessandro, Cesare, e la corte all'Elba, distante circa dieci miglia da Piombino[31]. Dopo un'ora, traversato il canale co' venti di Levantescirocco a mezza nave, entra nel sicurissimo seno di Portoferrajo,

donde i viaggiatori passano quel giorno e il seguente in feste e in visite, alle borgate e ai luoghi vicini, specialmente alle inesauste miniere del ferro. La sera del sabato ventisei tornano tutti a Piombino, e finalmente il martedì primo di marzo prendono congedo per tornarsene a Roma. Alessandro coi sei cardinali, i prelati e la famiglia sulla Capitana; Cesare per sua maggior comodità sulla Padrona, e gli altri si allogano sui diversi legni, tra la consueta gazzarra degli spari e dei suoni, pensandosi a gran diletto navigare.

[1-5 marzo 1502.]

Ma il mese di marzo, che tutti sappiamo stravagante più d'ogni altro nell'anno, entrava proprio di quel giorno a confondere le vane speranze: e lo Scirocco regnante nel Tirreno, che si era infino a lì tenuto maneggevole, cresceva furioso, e più che mai contrario al ritorno. Gran vento, grosso mare, dirotta pioggia; cielo scuro, orizzonte ristretto e vergato per ogni parte dai fili spessi ed obbliqui dell'acqua a vento. In somma tetra prospettiva, adombrata dal fosco colore che pigliano le vele sempre che siano bagnate. Archeggiavano e prueggiavano di piccole bordate: ma certi ormai di non avanzare nel viaggio, e risoluti di non voler tornare indietro a Piombino, gittavansi stentatamente nei ridossi deserti di quelle maremme: prima nel golfo della Follonica, poi alla cala del Forno, dove passavano tre giorni senza riposo e senza conforto. Intanto le provvigioni, che non erano fatte per sopperire a lungo, cominciavano a mancare; nè si poteva far cucina. Di che smagati i cortigiani, e conquisi dallo spavento, dal disagio e dal digiuno, cadevano ammalati; e qualcuno in compendio ne moriva. Tutti soffrivano, e più d'ogni altro il Mosca, non essendoci persona che da lui non volesse qualcosa d'impossibile; ed egli di notte e di giorno, all'acqua e al vento, in mezzo a tutti in faccenda. Finalmente senza dir verbo, faceva risolutamente salpare i ferri, e con tutto lo sforzo dei remi, e qualche scossa di vela nel momento opportuno, pigliava rifugio a Santostefano sulla bocca dello stagno d'Orbetello la sera del cinque; menandosi appresso la brigata tanto avvilita, che niuno si ardì toccare tromba o tamburo, nè dar voce, nè ammettere visita o invito dei terrazzani, per non lasciarsi vedere in quello stato.

Il dì seguente cedeva alquanto la furia del vento, ma non del mare: ed Alessandro, smanioso di levarsi al più presto da tanto travaglio, ordinava la partenza, e cresceva lo schianto. Imperciocchè doppiato l'Argentaro, e venuti

all'altura di Corneto, non potevano accostarsi a terra: anzi per quanto incalzassero di remo, di vela, e di manovra, e vie più facessero di spingere i legni a riva; di tanto il mare fluttuante ricacciavali indietro[32]. Fenomeno non raro, nè ignoto ai marini e agli idraulici, diverso dal tormentoso sussulto dei colpi riverberati dalle risacche; e propriamente chiamato Deflusso: il quale si produce in certe condizioni di lido, quando il mare gonfio, sollevato sulle battigie, e incalzato continuamente dai flutti seguenti sotto un angolo di obliquità (come nel caso nostro dalla furia sinistra dello Scirocco), perduto l'equilibrio e l'oscillazione, ricade fuggendo dal lato di minor resistenza; e indi in poi piglia natura di corrente straordinaria, che mena i galleggianti nella sua direzione con violenza proporzionale alla massa e velocità del deflusso medesimo. Entrati adunque i nostri legni nella zona della detta corrente, dopo lunghi ed inutili sforzi delle misere ciurme, vedendosi sempre più andar lungi in deriva, presero il partito di rendere il bordo, e di poggiare per rifugio a Portercole. Nel qual tragitto corsero come perduti, imbarcando da poppa, e talvolta anche da prua, tanto mare, che non fu passeggiero alcuno che non si tenesse spacciato. Solo il Valentino, prima di virare, saltando sopra un grosso palischermo con quattordici robusti rematori, riuscì ad afferrare la spiaggia: e solo Alessandro tornandosi addietro mantenne l'aria intrepida, seduto in un seggiolone di scarlatto, e segnandosi in fronte ad ogni colpo di mare.

A bello studio ho scritto Deriva, parlando qui avanti dei nostri bastimenti, menati a ritroso dalla corrente del mare: e quando mi accaderà altrimenti alcun trasporto violento per causa di vento laterale, dirò Scarroccio. Vocaboli diversi di cose differenti: ambedue tecnici, nostrani, e necessarî; che non si vogliono nè confondere per sinonimi, nè rifiutare per forestieri, come taluno ha tentato. La Crusca registra al mascolino il Derivo, esprimente il Derivare intransitivo, cioè l'Andar giù come il rivo, il Discendere, il Deviare: però i marinari chiamano con proprietà di lingua Deriva, quella Anomalia di trasporto oltre o fuori del rombo assegnato che soffre nella navigazione un bastimento menato dalla corrente del mare. L'etimologia sprizza evidente dal Rivo, perchè le correnti marine vanno come i fiumi; e l'effetto si pare quel desso, in ambedue i casi, di spingere in giù, di ritardare in su, e di volgere da lato i galleggianti, o inerti o semoventi, secondo la risultante delle diverse forze e direzioni. Il fenomeno presso alle ripe è visibile pel rilievo dei punti

fermi: ma in alto mare, il flutto, la scia, il bastimento, e tutto va dalla stessa parte; e non puoi addartene coi sensi, ma devi seguire l'invisibile carro di Nettuno con risultamenti proporzionali alla direzione e velocità della corrente e della rotta, sommate, sottratte o composte, secondo l'angolo. Qui approdano gli studî del Maury in America, del Cialdi in Italia, e di altri maestri a gara in ogni parte. Onde cresce a maggior importanza l'intendimento di questa voce, alla quale mi ha condotto la stessa corrente che respinse i reduci dal lido di Tarquinia, e ricacciolli a Portercole.

[11 marzo 1502.]

Vi giunsero la sera dello stesso giorno sei di marzo: e non vedendo segno vicino di miglior fortuna, volsero le spalle al mare. Tutti quelli che sentivansi in forza di cavalcare seguirono Alessandro per le medesime strade, donde erano venuti: gl'infermi in gran numero restarono negli alberghi lungo la via, e i viaggiatori senza le consuete accoglienze rientrarono in Roma agli undici del mese[33]. Navigazione certamente straordinaria, che dette da dire alla gente: e non pochi si fecero lecito di salire fino ai superni consigli, pensando e scrivendo che in quel modo si fosse voluta ricordare la caducità delle cose mondane a chiunque dimenticata l'avesse.

[29 marzo 1502.]

VIII. — Per conseguenza abbiamo ora a compiangere la immatura morte di quegli che più d'ogni altro era stato messo a tortura. Il capitano del Mosca, rimenata la squadra in Civitavecchia, se ne venne a Roma, e ai ventinove dell'istesso mese sull'ora di terza morissi nella ancor fresca età di anni trentasei, mesi dieci e giorni cinque. Uno scrittore contemporaneo ci ricorda l'ultima sua comparsa, dicendo[34]: «Lodovico del Mosca, cavaliero romano, e capitano delle galèe di Nostro Signore, il quale aveva jeri sull'ora di terza terminato il corso di sua vita, fu portato oggi in chiesa, vestito di una sopravveste nuova di broccato sopra un farsetto di velluto violetto tutto di nuovo; una bella spada sul petto, sproni d'oro alle calcagna, e quattro anelli gemmati nelle dita. Innanzi alla bara sessanta doppieri di cera bianca, e appresso molti amici e compagni d'arme in gramaglie. Passò il convoglio

dalla sua casa, che è presso al chiassetto della parrocchia di santo Stefano in Piscinula, girando pel rione fino a Campodifiore, indi alle case de' Capodiferro, e appresso per la Regola entrò nella parrocchiale, dove il morto fu seppellito col farsetto, la sopravveste, la spada, gli speroni, ed uno anello nel dito, toltine gli altri tre. Ebbe accompagnamento onorevole più che alcun altro signore da molti anni a questa parte. Egli aveva fatto testamento il giorno avanti, alla presenza dei suoi genitori. Tra l'altre cose ordinando di essere sotterrato colle vestimenta e distintivi predetti, e a lume di sessanta doppieri. Rogato l'atto, chiamò il mercante presso al letto, e fecegli tagliare quattro canne di velluto violetto pel suo vestire; ed una canna di broccato d'oro per la sopravveste, da esser messa col suo corpo nella sepoltura. Per memoria dei posteri i genitori vi posero una pietra colla iscrizione che così riproduco, come si legge nel Galletti, e nell'autografo più antico di Teodoro Amayden intorno alle nobili famiglie romane, gelosamente conservato nella nostra Casanatense[35]:

«A Lodovico del Mosca, cavaliere romano, capitano della navale armata pontificia, che dopo onorati servigi nella questura dell'erario pubblico e nel dicastero della penitenzieria apostolica, mostrando a chiare prove il pristino vigore del sangue romano, in quei durissimi tempi che tutt'intorno per terra e per mare fremevano l'armi, da Alessandro sesto pontefice massimo nominato comandante supremo della marina, espugnato Piombino, sottomessa l'Elba, condotto in quei luoghi l'istesso Pontefice, nel fiore delle speranze sue e di ogni altro, e specialmente del Popolo romano, oppresso dall'avversità morissi li ventinove di marzo dell'anno di salute 1502. Visse anni trentasei, mesi dieci, giorni cinque. Evangelista e Francesca genitori infelicissimi al figlio dolcissimo e benemerito posero.»

La mestizia, compagna indivisibile di qualunque dipartita, mi torna ora più acerba nel dire l'estremo vale al primo Capitano venutomi innanzi nel primo libro. E, poichè altrimenti non potrei crescergli onoranza, mi sarà concesso dedicare al suo nome la continuazione del libro medesimo, senza mutarne il titolo. Tanto più che le imprese migliori seguono nel corso dell'istesso anno per opera dei compagni, dei navigli e degli ufficiali addestrati da lui.

[Aprile 1502.]

IX. — Squilla dunque un'altra volta sulle marine del Tevere la tromba di giusta guerra contro Turchi e pirati: ed io là mi volgo, dove i cavalieri di Rodi e i Veneziani già combattono contro il nemico comune, aspettando alle armi loro incremento di riputazione e di conforto dalle armi di Roma. Papa Alessandro, memore delle promesse, intima la partenza alle sei galere tornate dall'Elba col capitano Lorenzo Mutini, ne spedisce altre due venute di Ancona col capitano Cintio Benincasa; e pel compimento di maggior numero manda a Venezia quello stesso Angelo Leonini, vescovo di Tivoli, che dalla prima gioventù erasi mostrato destro e valente in simili maneggi, come altrove si è detto[36]. In somma tredici galere, alcuni brigantini, dumila cinquecento fanti delle bande borgiane, e per commissario straordinario Giacopo da Pesaro, vescovo Pafense, infino a tanto che non ne desse il comando al cardinale grammaestro di Rodi[37].

La corte di Roma, tenace delle antiche costumanze, ritorna all'antico: e dopo la morte di un capitano laicale sostituisce due ecclesiastici. Un vescovo per commissario, e un cardinale per comandante; come si usava nel Medio èvo, massime nelle imprese contro infedeli. Era l'uso del tempo, non solamente in Roma, ma in ogni altra parte d'Europa: e cesserà la maraviglia chi sappia come in Francia infino ai tempi di Luigi XIV v'avea vescovi e cardinali per capitani di vascelli e di galèe e di armate navali, largamente ricordati sopra autentici documenti dello storiografo più recente della marina francese[38].

Il vescovo Giacopo da Pesaro di gran nascita tra i Veneziani, e di non minore esperienza nelle cose del mare, fresco di età, di bell'aspetto e prode, a chi ne cerca si mostra tuttavia quasi vivo per mano di Tiziano ritratto in una tavola di altare nella chiesa dei Frari a Venezia, genuflesso innanzi a san Pietro, e da lui fisamente riguardato con occhio affettuoso in grazia dei servigi resi alla causa del cristianesimo[39]: si mostra altresì scolpito in bianco marmo nel mausolèo della famiglia con una sentenziosa iscrizione che lo ricorda vissuto per anni ottantuno, come si dice di Platone: e più anche al nostro proposito si mostra negli annali ecclesiastici pel diploma di papa Alessandro, che qui traduco nel nostro volgare dal testo latino pubblicato nell'opera del Rainaldo[40]: «Al venerabile fratello, Giacopo vescovo di Pafo, nuncio e commissario nostro, salute ec. Alessandro papa sesto ec. — Avendo noi per

difesa della cristianità deliberato di mandare la nostra armata navale contro i Turchi oppressori e nemici del nome cristiano, ci bisogna un prefetto che ne prenda il carico, e la conduca al diletto figliuolo nostro Pietro di sant'Adriano, diacono cardinale e grammaestro dell'ospedale di san Giovanni gerosolimitano; personaggio già sopra questa guerra, per consiglio dei venerabili fratelli nostri, Cardinali di santa romana Chiesa, eletto e costituito Legato nostro e della Sede apostolica coll'autorità di governare e provvedere alla detta armata. Or dunque, sperando bene di te e della tua prudenza, destrezza e prontitudine nell'eseguire fedelmente gli ordini nostri, ti abbiamo nominato nuncio e commissario della armata medesima al fine di reggerla, e di condurla all'istesso cardinale Legato e di rassegnargliela da parte nostra, e di seguirlo nelle spedizioni che vorrà fare. Intanto tu avrai facoltà di comandare, di mettere e togliere gli ufficiali, di punire i delinquenti, e di fare ogni altra cosa necessaria ed opportuna al predetto fine, secondo che richiede l'onor nostro e della santa Sede, e insieme il buon governo e condotta della stessa armata. Laonde per autorità apostolica, a tenore delle presenti ti facciamo, nominiamo, e deputiamo nuncio e commissario per eseguire i già detti ordinamenti, ec. Dato a Roma, presso san Pietro, addì venti d'aprile dell'anno 1502, del nostro pontificato anno decimo.»

[Luglio 1502.]

Prese le lettere, Giacopo navigò difilato all'isola del Cerigo, dove erano ad aspettarlo cinquanta galèe di Venezia sotto Benedetto da Pesaro suo fratello; più tre galere di Rodi, comandate dal cavalier di Scalenghe; e quattro di Francia col capitano Prégeant de Bidoux, cavaliere gerosolimitano, chiamato dai nostri Piergianni, uomo assai noto nella storia del suo paese, per essere stato dei primi a rilevare colà le arti marinaresche[41]. Piergianni voleva in breve tornarsene a ponente, i Gerosolimitani dovevano proseguire verso Rodi, e i Veneti, già padroni del mare per averne cacciato il nemico, divisavano congiungersi coll'armata di Roma per gittarsi improvvisamente sull'isola di Santamaura, e toglierla dalle mani dei Turchi. Avrebbe voluto Giacopo, secondo gli ordini di papa Alessandro, condursi oltre fino a Rodi, e rassegnare il naviglio e le genti al cardinale Legato: ma stretto dalle preghiere e dalle ragioni dei Signori veneziani, ebbe per bene di compiacerli e di restarsi con loro, non inviando altri al Grammaestro che il capitano Cintio Benincasa con una sola galèa per fare le sue scuse e portargli le lettere che da

Roma e dal Cerigo gli si mandavano.

X. — Cintio nobile anconitano, come tutti sanno, specialmente nella sua patria, dove tuttavia si mantiene nell'antico splendore la famiglia dei marchesi Benincasa, era cavaliero destro e valente tanto nelle armi quanto nelle lettere; capitano, oratore e poeta di chiara fama; accetto nelle corti dei principi, feudatario del re d'Ungheria; ed uomo (secondo la tempra delle nostre città marittime) atto ad ogni cosa onorata e forte. Nelle arti marinaresche poi eccellentissimo per tradizione dei suoi maggiori, tra i quali primeggia Grazioso Benincasa, autore di un *Portolano* composto nel 1435, non sopra altre carte, ma (come egli stesso scrive) tratto dal vero, toccato colle mani e veduto cogli occhi. Portolano in dieci o dodici esemplari autografi tutti bellissimi, che si conservano ancora negli scrigni di Ancona, e di altre biblioteche in Europa; noverandoci anche quello di Andrea, figlio di Grazioso, custodito nella biblioteca di Ginevra. Non mi dilungo, quantunque richiesto, appresso agli antichi portolani, e molto meno appresso alle carte marine dei secoli passati, perchè è impossibile trattarne a dovere senza il sussidio delle figure e delle tavole, che non rilevano a' miei editori. Valgami il desiderio di saperle una volta tutte raccolte e riprodotte a facsimile in grandioso Atlante per soddisfare alle ricerche degli studiosi ed alle citazioni degli scrittori. Allato alle tavole del vecchio Torcello, e dell'Anonimo posseduto dal Luxoro; allato a tanti altri cartografi genovesi e veneziani non disgraderà la comparsa del Crescentio di Roma, e dei Benincasa d'Ancona; e con essi entrerà quel Freduccio che primo segnò nel 1497 la declinazione della bussola; e quel Bonomi, parimente anconitano, che offerì ai Colonnesi la carta portata da Marcantonio vincitore a Lepanto[42].

Ma frattanto il capitano Cintio era giunto in Rodi, ed aveva presentato al Grammaestro le lettere di papa Alessandro, del commissario Giacopo, e del generale Benedetto. Le prime contenevano scuse per l'anno passato e speranze pel presente. Il Commissario scriveva di essersi congiunto al Cerigo coll'armata, e aver dovuto cedere alle pressantissime istanze del Generale di restarsi con lui per dargli mano nell'impresa imminente, come udirebbe a voce dal messaggiero. Finalmente il Generale con due lettere, confermando le

cose scritte dal Commissario, aggiugneva che volendo questi a ogni modo andare a Rodi, non aveva altrimenti lasciato di farlo che per le grandi preghiere dello stesso scrivente, cui non sembrava nè onesto nè utile perdere il migliore tempo in distrazioni e viaggi di complimenti, quando si avevano eccellenti opportunità di combattere, come secretamente gli verrebbe riferito dal Capitano di Ancona e dai suoi Cavalieri.

Il Grammaestro, udite le relazioni di Cintio, lodavane il bel garbo; e ponendogli innanzi ricca collana di oro da portare sul petto per amor suo, gli consegnava le risposte. Al Papa diceva di spedire forze maggiori, e di procurare il concorso efficace delle grandi potenze: al Commissario di attendere con buona licenza e di grande animo all'impresa divisata: e al Generale, le stesse cose ripetendo, aggiungeva buoni consigli, notizie recenti, e offerte amplissime di sè e dell'Ordine suo[43].

[Agosto 1502.]

XI. — Mentre queste lettere di andata e di ritorno solcavano il mare Carpazio, Veneti e Romani movevano verso lo Jonio col disegno di abbassare l'orgoglio del terribile pirata Camalì Aichio, che faceva da principe nell'isola di Santamaura; e da quel centro con molti bastimenti sottili infestava le riviere e i naviganti dell'Adriatico e dello Jonio.

Fra le sette isole possedute lungamente dai Veneziani, che non ha guari formavano stato indipendente sotto la protezione dell'Inghilterra, ed ora stanno insieme col regno di Grecia, non ultima di grandezza e di popolazione avvisiamo l'isola di Santamaura, chiamata altresì Leucade; e specialmente ricordata nelle storie pel salto che dicono quindi abbia fatto da una rupe nel mare la poetessa Saffo, tradita dal giovanetto Faone: salto che per lungo tempo a gara ripetevano gli amanti disperati della Grecia e di Roma, pensandosi di spegner pure nella scossa repentina delle gelide acque il fuoco ardente della passione. L'isola si prolunga da presso alle coste dell'Epiro, proprio rimpetto alla provincia dell'Acarnania; non essendovi di mezzo altro che un canale di dieci miglia, angusto altrettanto che lungo, e nella estremità superiore verso borea tanto sottile, da farci supporre che nei secoli più remoti

sia stata congiunta da quella parte l'isola al continente. Ma nel tempo della nostra impresa, come al presente, essa era ed è circondata per ogni lato dal mare, quantunque nella parte più ristretta, sopra bassi fondi, ed a cavaliere di alcune isolette o scogli vi sia stato gittato un ponte che sbarra il canale, mette l'isola in comunicazione colla terraferma, e mena di fronte alla metropoli, donde tutta l'istessa isola piglia il nome. Questa città così posta, e con buoni sorgitori attorno, è stata sempre piazza di molta importanza per chiunque guerreggia nello Jonio, e più o meno fortificata secondo i tempi. Nel principio del secolo decimosesto ell'era ricinta in giro di grossa e buona muraglia, fiancheggiata da massicci torrioni, munita di molta artiglieria, e maggiormente assicurata da un castello di pianta quadrilunga, protetto da cinque grandi torri rotonde, e da quattro piccole torri quadrate. Intorno alle scarpate della piazza e del castello fossi profondissimi, allagati dal mare; e aperto alle spalle sur una penisola il borgo, abitato da pescatori e da povera gente[44].

[23 agosto 1502.]

XII. — Volendo pertanto il General veneziano, e il Commissario nostro, da ogni lato circondare la piazza, dove per l'abbarramento del ponte non potevano spiegare in giro l'armata, fermarono di procedere con due divisioni convergenti da un lato e dall'altro al medesimo punto obbiettivo: sì che la divisione romana colla prua a borea per didentro, fin dove è più angusto il canale tra il continente e l'isola, tagliasse le comunicazioni colla terraferma, e togliesse ogni via di sortita e di soccorso al presidio: allo incontro la divisione veneziana, per di fuori a largo mare, fino al porto di Demata, investisse la piazza e battessela dall'altra banda.

Era il ventitrè d'agosto, e il Commissario nostro colle dodici galere romane, favorito dai venti australi, infilava rapidamente tra la terraferma e l'isola; oltrepassava lo Scorpione, il Drepano, la punta delle Torrette, il forte Sangiorgio; ed entrava nel grande stagno presso la estremità del canale, dove si tenevano in posta dodici galeotte di pirati. Costoro, già sugli avvisi, speravano poter cogliere l'armata nostra sprovveduta, o almeno conquidere i

legni ad uno ad uno, come venissero a sfilare dall'angusto passaggio. Ma i Romani altrettanto animosi che guardinghi, sempre col piombino in acqua, tenendosi stretti tra loro in due linee di fronte, al primo comparire dei nemici, poggiarono tutti insieme sopra di loro, arrancando con tale impeto, e fulminando con tanta furia di cannonate, che tutte le galeotte volsero in fuga alla spiaggia; e i pirati gittandosi a guazzo fuggirono, lasciando i dodici legni abbandonati in potere dei vincitori[45].

Non per questo i nostri marini indugiarono punto in festa o in bottino: anzi provvidamente seguirono la vittoria. E poichè niuno più poteva togliere dalle loro mani la preda, tirarono innanzi, ruppero il ponte, appostarono quattro galèe alla terraferma per impedire i soccorsi; e sbarcando sull'isola un migliajo di fanti, investirono la piazza dal lato meridionale, e occuparono il borgo. La sera dello stesso giorno, coperti dalle case, ponevano l'alloggiamento vicino al castello, e ne tagliavano l'acquedotto. Prosperi successi per terra e per mare dove è accertata la direzione.

[29 agosto 1502.]

XIII. — Il Generale dei Veneziani, che doveva dall'opposta banda consentire all'assalto improvviso, giunse coi venti australi in capo all'isola, fino alle piagge dei Pineti; ma non potè orzare tanto da accostarsi alla piazza: però in tutto quel giorno fu costretto tenersi largo sulle volte. Ma la dimane, favorito dalla brezza notturna, sbarcò la fanteria con alcuni pezzi di grosso calibro, e prese a battere in breccia il castello. Quindi da ogni parte più e più vigorosa l'oppugnazione. Quei di dentro, quattrocento assappi, cento giannizzeri, e duemila terrazzani, quasi tutti pirati, disperatamente rispondevano all'urto e alle percosse sempre più incalzanti dei Cristiani. E dalla parte dell'Epiro, affacciatosi il soccorso di mille cavalli con qualche nervo di fanti, spediti dal governatore di terraferma, furono talmente più volte frustati e rifrustati a metraglia dalle quattro galere romane, che gran ventura ebbero di potersi salvare con disperatissima fuga, e di non farsi più rivedere alla testa del ponte.

Questa cacciata abbassò l'orgoglio del presidio, composto di gente riottosa e

discorde. I quali vedendo di non potersi a lungo sostenere, e sfiduciati omai del soccorso, dopo sette giorni di batteria, e già aperta la breccia, uscirono tumultuariamente sulla porta per trattare la capitolazione: chiedevano salva la vita e le sostanze di tutti, dappoichè la piazza e il castello più salvare non potevano. Nondimeno in quella che i capitani delle due parti dibattevano la forma dei capitoli, volendo specialmente il Generale veneziano ricevere a giusti patti i soldati regolari del presidio, e lasciare fuori della legge a sua discrezione i pirati; costoro, infelloniti quasi più contro i compagni che contro i nemici, presero ad altercare, mostrandosi pronti ad ogni eccesso. Pensate le milizie borgiane e marcoline se potevano tollerare in sul viso minacce e millanterie di pirati! Al primo lampo d'indignazione sprizzato dalla mano d'un fante incollerito, tutti gli altri dettero dentro, sforzarono il passo, ed ebbero di presente la terra e il castello. Così addì ventinove d'agosto venne in poter dei Cristiani la fortezza di Santamaura, dove il nostro Commissario scioglieva le catene a gran numero d'infelici pugliesi, siciliani e calabresi che gemevano in dura schiavitù; e il Generale veneziano di presente faceva appiccare ai merli per la gola o tagliare a pezzi i più tristi pirati di quel luogo; tra i quali l'istesso Camalì Aichio, detto dai Turchi Kamàl-raìs[46]. Tal sia del primo.

[15 Settembre 1502.]

XIV. — Jacopo il commissario, scrivendo al cardinal Legato in Rodi, narra distesamente questi successi: e perchè nella lettera si contengono particolari importanti alla marineria, io non posso nè devo lasciare di riprodurla qui per esteso, come si legge nelle colonne del Bosio: avvertendo però che Sopraccomito era il titolo che si dava al comandante di un naviglio, quando non si diceva Capitano se non di squadra, o di armata. I Veneziani, più d'ogni altro tenaci, ne hanno mantenuto l'uso, anche nel secolo decimosesto. La voce è formata da Comito, primo ufficiale della marinaresca, e da Sopra in significato di eccellenza, come dire superiore degli ufficiali e genti di una galèa o nave. La voce Ammiraglio, derivata dall'arabo *Al-Emir*, principe dell'armata navale, fecesi nostrana al tempo delle Crociate, colle varianti di Almirante, Almiraglio, ed Armiraglio, che si leggono nei secoli decimoterzo

e decimoquarto: ma nel decimosesto niuno dei grandi in Italia ha avuto questo titolo, nè anche Andrea Doria; e il grado supremo esprimevasi col dire Capitan generale. Anzi in Venezia la voce Ammiraglio era venuta tanto giù da non significare altro se non il primo Nostromo dell'armata, o del porto, dell'arsenale[47]. Ecco la lettera[48]:

«Reverendissimo ecc. Hier sera che fu a' quattordici del presente ritornò Francesco Cintio anconitano sopraccomito a salvamento con la galera pontificia, e bacio le mani alla S. V. R.ma de' favori e delle cortesie usategli. V. S. è prudentissima et haverà molto bene compreso quanto grande sia il buon animo di Sua Santità, e quanto ella sia stata defraudata delle speranze, delle promesse, e della fede datale dalli potentati cristiani, che unitamente contro le cose turchesche intervenir dovevano. Questo procede, Reverendissimo Signore, dalle differenze nate tra loro, onde non può la Santità Sua adempiere ciò che a V. S. R.ma significato haveva, in far concorrere et intervenire i potentati suddetti, e tutti i fedeli popoli cristiani a questa santa speditione. Ma poichè contro ogni speranza restano le cose dei Cristiani così fredde et addormentate, come V. S. R.ma può molto bene comprendere; e che Sua Beatitudine resta con infinito dispiacere e rammarico di non poter adempire l'ardentissimo suo desiderio in reprimere le forze di questi cani turchi, non vedo io in ciò altro rimedio che pregare la divina clemenza, alla quale ogni creatura è sottoposta, che si degni illuminare le menti e muovere i cuori dei Principi cristiani.

»Delle galèe apostoliche io non ne ho ricevute se non tredici; e siamo già si può dire nel verno: nè tengo speranza alcuna delle altre che mancano al compimento delle venti. Le tredici sono stipendiate solamente per quattro mesi, che spirano per tutto ottobre; nè a me sarebbe lecito preterire i limiti et il termine statuitomi da Sua Santità, senza altro suo espresso comandamento.

»L'armata di Francia non è venuta: e si crede che, per le differenze nate tra lui et il re di Spagna per conto del regno di Napoli, non verrà altrimenti. Le quattro galere del capitan Prejanni francese[49] sono partite tredici giorni sono da Santamaura, per andare al soccorso del re di Francia; essendosi il detto Capitano partito subito che intese che i Francesi erano in arme contro Spagnoli nel detto regno di Napoli.

»L'armata veneziana, ed io con essa, fummo ai ventitrè del passato a

Santamaura, nido di corsali turchi[50], che facevano mille danni: e con l'ajuto di Dio ai ventinove del medesimo pigliammo la terra et il castello con seicento Turchi, e molte femine et fanciulli. Il magnifico Generale fece tagliare a pezzi i corsali, facendo prigioni i giannizzeri ed altri soldati. Abbiamo liberati molti Cristiani schiavi.

»Questa felice vittoria in gran parte attribuir si deve all'armata apostolica, la quale era dalla banda dove erano più di mille cavalli turchi ben armati con buon numero d'infanteria turchesca, che più volte tentarono di soccorrere Santamaura; e con le nostre artiglierie pontificie glielo abbiamo proibito, con morte di molti di loro.

»E perchè il magnifico Generale ha risoluto di fortificare il castello di Santamaura, non si potrà assentare di qua; anzi sarà necessario (dopo che avrà fatto le debite provvisioni), che lasci qui da quindici galere per ajutare la fabbrica e la fortificatione. Onde V. S. R.ma può considerare che egli rimarrà con poche galere: e conseguentemente la S. V. R.ma resta defraudata delle promesse e della fede datale, e della speranza di vedere unite insieme e di comandare alle galere del Papa, del re di Francia, e di questa repubblica veneziana. Oltrechè noi non siamo in tale stato da fare l'onorata et utile impresa, alla quale V. S. R.ma proposto havea di condurci. Resta solamente che Ella si degni accettare il mio buon animo; e che mi favorisca di farne fede alla Santità di Nostro Signore con sue lettere.

«Dall'isola di Santamaura, nella galera capitana del Sommo Pontefice, a' 15 settembre 1502. — Giacopo da Pesaro, Com.º»

[Ottobre 1502.]

XV. — Non mi crederei di avere pienamente soddisfatto al mio debito, se pei fatti ora narrati, e pei documenti prodotti non venissi alle conseguenze, onde il magisterio della storia discende alla pratica utilità. Però devo segnalare la tattica dei nostri antichi marini: i quali senza gran fatto smarrirsi nelle astruserie dell'analisi, come oggi dicono della scienza, risolvevano a colpo sicuro i più ardui problemi della milizia navale, e non fallivano alla meta.

Eccoli pigliare guerra offensiva contro i Turchi sul mare; e primamente volgere tutte le forze contro l'armata nemica per isbrattarla dal campo, senza pensare sul principio nè ad isole nè a castelli. Questa è semplicissima teoria, e di gran momento: tuttochè non sempre osservata da altri. Col nemico vicino e grosso, le isole non si pigliano; ma in quella vece si toccano le busse a doppio tra terra e mare: essendo impossibile tentare piazza ben difesa e non patire avaria nell'armamento e perdita nella gente, intanto che il navilio del nemico resta intatto, e può sempre a suo vantaggio piombare improvvisamente e opprimerti lacero e stanco.

Dunque gli antichi coi fatti e colle parole dicevano: prima di tutto cerca l'armata nemica, e sfidala a battaglia. Se accetta, devi contare di averla vinta, posto che tu imprenda a ragione guerra offensiva con forze sufficienti. Se il nemico non accetta, suo peggio: chè dovrà tenersi vituperato agli occhi propri ed altrui, con quell'effetto morale di abbattimento, che pareggia e talvolta supera una disfatta. Nell'uno e nell'altro caso ti rendi padrone del campo. Così nel fatto presente i Veneziani fin dal principio della guerra avevano costretto l'armata turchesca a sgombrare dallo Jonio, ed a ritirarsi dietro alle guardie dei Dardanelli. Quindi divenuti padroni del mare potevano a scelta tentare l'espugnazione di questo o di quel castello o isola, che loro tornasse meglio, senza temere altro impaccio.

Sopraggiunta l'armata romana al Cerigo nel mese di luglio, i capitani alleati appuntano tra tutte la piazza di Santamaura, la cui importanza ancor si mantiene, come una delle chiavi dell'Adriatico e dello Jonio; e dove tutti i dominatori, fino al primo Napoleone e al ultimo Palmerston, han tenuto l'occhio e il presidio. Gli alleati formano due divisioni di tutta l'armata, perchè non si può altrimenti circuire la piazza: ma vanno spediti e convergenti allo stesso punto; corrono co' venti medesimi a un tempo verso borea sulle due parallele; gli uni di dentro per le coste orientali, gli altri di fuori per le occidentali; e spargono da ogni parte lo sgomento nel cuore del presidio. Ben possono andar sicuri, tanto congiunti che divisi, perchè non v'ha armata nemica appresso per attaccarli a ritaglio.

Il nostro Commissario entra improvvisamente nel canale, procede serrato in battaglia con ordine di fronte, secondo l'uso perpetuo dei legni militari muniti di rostro e di artiglierie sulla testa: dico artiglierie d'ogni genere, antiche o

moderne, da corda o da fuoco. Alla vista delle galeotte piratiche, egli non dispiega le file, nè si perde in giravolte e ritortole (come altri farebbe, incaponito nel metodo eccezionale dei vascelli a vela); ma dritto ed abbrivato corre a investire: con che obbliga il nemico alla fuga, e piglia sulla spiaggia tutto il suo navilio. Nè qui si arresta: anzi procede oltre allo scopo principale, rompe le comunicazioni tra il continente e l'isola, occupa il ponte, si alloggia nel borgo, investe dalla sua parte la piazza; e appostatosi dì prua in terra colle artiglierie di quattro galèe, impedisce ogni movimento dei nemici, e ricaccia sempre indietro le migliaja dei cavalli e dei fanti che cercano rompere le linee dell'assedio. Dove è da notare il gran vantaggio delle batterie navali per la difesa dei passi in litorale aperto o di piano inclinato; perchè esse possono incrociare i fuochi e spazzare da ogni parte la campagna, senza correre pericolo di essere prese d'assalto, come non di raro avviene alle batterie, tuttochè ben difese, sulle colline.

Dall'altra parte la prima divisione corre coi venti del secondo quadrante fino all'altura della piazza, indi orza a raso, e non potendosi prolungare contro vento, tanto da presso archeggia, che alla prima brezza favorevole della notte mette in terra le genti e le artiglierie, munisce le trincere, apre la breccia, e in pochi giorni costringe alla resa il castello, e piglia tutta l'isola. Effetti sicuri di cause ordinate, quando è posto l'uomo certo alla cosa certa, e quando ciascuno fa a dovere la parte sua.

XVI. — Venendo ai capitoli, voglionsi distinguere le condizioni diverse del presidio: altri i patti convenienti ai giannizzeri ed alle milizie regolari; altri i patti ai pirati, contuttochè chiamati corsari. Dove torna acconcio notare la enormità del confondere queste due voci, capitalmente diverse, quantunque date per identiche, e diffinite l'una per l'altra anche dalla Crusca, e dai seguaci. Non tutti i naviganti sono corsari, nè tutti i corsari sono pirati: convengono nel genere rimoto del correre; chè naviganti, pirati, e corsari tutti corrono sul mare; ma si distinguono per le diverse ragioni de' corsi loro: e le differenze si hanno a cavare non tanto dalle scritture private dei letterati, quanto dalle sentenze dei pubblicisti e della giurisprudenza marittima, cominciando dal classico Consolato del mare. Corsaro propriamente dicesi

Colui, che, quantunque privata persona, nondimeno (autorizzato con lettere patenti dal suo governo) comanda un bastimento armato, e corre il mare contro i nemici del paese, in tempo di guerra, a suo rischio e guadagno. Per estensione dicesi pur corsaro o corsale il bastimento e l'equipaggio. Essi portano la bandiera nazionale, sono soggetti alle leggi dello stato, hanno tribunali che ne giudicano i fatti e le prede: devono essere rispettati dai neutri, possono rifugiarsi nei loro porti; vincitori o vinti godono sul mare le medesime guarentigie che il diritto di natura e delle genti accorda ai comandanti e persone dei corpi franchi in terra. Al contrario i pirati si pareggiano in tutto cogli assassini: Compagnia di ribaldi senza altra legge che il libito, uniti insieme per rubare sul mare, senza bandiera, o vero con bandiere bugiarde, senza rispetto di pace o di tregua, senza patenti, senza tribunali: pubblici nemici di tutti, peste e flagello dei mari.

Or di che tempra fossero quei cotali delle dodici galeotte e del castello, si fa manifesto dalle forche, assegnate non a tutti i prigionieri, ma a loro soltanto; perchè essi soli in ogni tempo, o di guerra o di pace o di tregua, rubavano e infestavano i mari per mestiero e pertinace costume ladronesco. Erano dunque veri pirati, e non corsari. Per tali gli ebbero i giannizzeri, che nella difesa li provarono riottosi; par tali i vincitori che, avutili prigioni, li fecero a pezzi; per tali, senza equivoci, gli avranno i miei lettori.

XVII. — Presa l'isola, si pensa subito a mantenere e a fortificare il castello della capitale: perciò un distaccamento di quindici galere, come dire buon numero di gente ai lavori; di ufficiali a dirigerli, di ciurme ad eseguirli, di soldati a difenderli. Duolmi non trovare nome di ingegnere; perchè essendo già da cinque lustri inventata la nuova maniera di fortificare, ed oltre alle due scuole del Sangallo e del Martini surta pur la scuola mista con Basilio e con Leonardo, come altrove ho detto e dirò, doveva naturalmente svolgersi l'arte medesima nella guerra viva, nell'assedio e nella difesa delle piazze, e nei loro risarcimenti. Indi si potrebbe forse dimostrare che le opere a cantoni di nuova maniera, le teste del ponte, e i tre rivellini fiancheggiati intorno al vecchio castello, tanto dalla parte dell'isola, che di terraferma, come si vedono delineati nelle carte del cinquecento e del seicento[51], sono stati primamente

imbastiti di terra e di fascine nel 1502 dagli ingegneri che le armate di Venezia e di Roma in quel tempo non lasciavano mai di aver con loro in qualsivoglia spedizione. Dovevano probabilmente essere tra i Veneziani gli allievi Urbinati del Martini, dell'Amoroso, di Ciro; perchè il Senato dalla Romagna e dalla Marca traeva il nervo delle sue fanterie; e già sentivano della nuova maniera i primi Savorgnani, Girolamo Genga, e quel Basilio della Scola che era stato sopra l'artiglieria di Carlo VIII e dei Signori veneziani, e aveva poco anzi fatto modelli di fortezza in nuova forma[52]. Tra le genti di Roma dovevano essere ingegneri della scuola Sangallesca; perchè in quel tempo di tanta ricchezza e concorrenza di maestri si raunava in Roma attorno al Valentino per amore o per forza il fiore dei grandi artisti, come Antonio Giamberti, Leonardo da Vinci e i loro seguaci; per opera dei quali in questi tempi avevano a rafforzarsi con opera di nuova maniera il castello di Santangelo, le rocche di Nettuno e di Civitacastellana, e le due fortezze di Bologna e di Perugia. Qualcuno degli allievi di cotesti maestri deve aver diretto i nuovi lavori a Santamaura. Fia bene averlo notato per quei riscontri che col tempo e con altri documenti potranno venirci innanzi.

Finalmente dal contesto e dalle esplicite dichiarazioni del nostro Commissario, secondo la lettera diretta al Grammaestro, apertamente si rileva come tutti allora volevano dare al Turco e ai pirati; e come pur tutti si scusavano di non poterlo fare. Niuno taceva la necessità di spegnere l'incendio, questi lo diceva a quello, e ciascuno ne lasciava il carico all'altro. Il mondo sempre a un modo: ostacoli, impotenze, e scuse non mancano mai a chi ne cerca; e la buona volontà sempre di mezzo. Che dubbi? Tutti hanno ragione. E per tanta sovrabbondanza di ragioni in ogni tempo sono cresciuti, durano e dureranno i disordini.

[1503.]

XVIII. — Nel vero l'acquisto di Santamaura avrebbe potuto riscaldare le pratiche della lega, e dar campo al Grammaestro, almeno nell'anno seguente, di eseguire il suo divisamento: ciò era condurre l'armata del Papa, di Francia, di Venezia, e di Spagna a Costantinopoli, mentre Bajazet era impigliato ai

confini estremi ed opposti del suo imperio nelle guerre cogli Ungheresi e co' Persiani. Poteasi a un tratto cessare dal cristianesimo la calamitosissima peste e il vituperosissimo servaggio. Ma Consalvo di Cordova allora allora rompeva la tregua e assaltava i Francesi, volendo cacciarli al tutto dal Regno; allora l'Italia da un capo all'altro andava sossopra, e allora volavano le famose mine contro il castello dell'Uovo, condotte secondo i principî del nostro Francesco di Giorgio Martini, ingegnere sanese; alle quali, checchè ne abbia altri congetturato[53], è impossibile assegnare lui stesso come direttore, perchè era già morto l'anno avanti del mese di gennajo, nella sua villetta della Volta a Fighille, come pur da venti anni sopra sicuri documenti il Milanesi ha dimostrato[54].

Bisogna tuttavia notare che delle mine al castello dell'Uovo nel 1503 si è fatto gran rumore di maraviglie e di scritture, perchè eseguite dagli stranieri, tuttochè non fossero altro che copie: al contrario tanto poco si è detto della prima mina originale, allumata quivi stesso in Napoli otto anni avanti contro Castelnovo da un italiano, che infino a jeri si dubitava dell'inventore e dell'esecutore. Sorte comune di tutti quasi i nostri successi domestici. Ma ora gli è tempo di mettere la cosa a certezza colla testimonianza dei contemporanei: essendo oramai evidente che la prima mina, condotta con principî tecnici, e di efficace operazione, e con pieno successo, brillò il venerdì ventisette novembre 1495 contro la cittadella o mastio di Castelnovo in Napoli, tenuto dai Francesi di Carlo VIII, ed assalito da Ferdinandino di Aragona, durante il breve risorgimento della sua Casa[55]. Certo altresì l'ingegnere nella persona del celebre Francesco di Giorgio Martini, scrittore di quell'importantissimo *Trattato di architettura civile e militare* che fu pubblicato dal professor Carlo Promis. Il quale Martini più volte era stato richiesto dell'opera sua dai principi Aragonesi, e certamente nell'assedio di Castelnuovo serviva di ingegnere maggiore al giovane re Ferdinando, come ne fa fede lo Spannocchi, oratore dei Senesi in corte di Roma, per una lettera pubblicata dall'Angelucci[56]; e per lungo discorso il contemporaneo Vannoccio, ed altri[57]. Dunque il Narciso toscano del Giovio, celebre macchinatore di opere ammirabili, maestro di lavori sotterranei, che offerì l'opera sua al re Ferdinandino per espugnare Castelnovo di Napoli, fu senza dubbio il nostro Francesco[58]; il quale oltracciò nelle sue tavole lasciò disegni bellissimi delle mine, certamente finiti prima del cinquecento tre.

[18 agosto 1503.]

In mezzo ai rumori delle mine e delle armi, nazionali e straniere, morissi a' diciotto d'agosto papa Alessandro, precipitò Cesare Borgia, Giacopo d'Appiano riprese Piombino, tutti gli altri tornarono alle case loro: e per quel che riguarda i successi della nostra marina devo chiudere il primo libro dicendo che i Veneziani, costretti a fare la pace col Turco, seppero dare buon conto di Santamaura per ricuperare in cambio la Cefalonia che avevano perduta[59].

LIBRO SECONDO.

Capitano Baldassarre da Biassa,

gentiluomo genovese.

[1503-1513.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

LIBRO SECONDO.

CAPITANO BALDASSARRE DA BIASSA,

GENTILUOMO GENOVESE.

[1503-1513].

[Novembre 1503.]

I. — Morto papa Alessandro Borgia, e in men d'un mese andatogli appresso Pio III dei Piccolomini, salì al supremo seggio nel primo giorno di novembre dell'anno medesimo il cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, e vescovo Ostiense, che si fece chiamare Giulio II. Più volte nei libri precedenti ho parlato di lui: e senza ripetere a sazietà ciò che tutti sanno, mi terrò ora contento a considerare l'applicazione del marzial suo genio alle cose del mare.

Fin dal principio chiamò capitano dell'armata navale, ed intimo consigliere nelle marittime bisogne, Baldassarre da Biassa, prode uomo, di antica famiglia genovese, della quale ora non resta discendenza; ma soltanto nella riviera occidentale della Spezia, tra Marinasco e Pegazzano, il castello di originaria pertinenza chiamato Biassa; e nel blasone ligure presso a quel nome resta lo stemma segnato con un lione rampante in campo d'azzurro, sotto corona di marchese. Baldassarre, veterano della naval milizia, affine dei Fregosi, discendente di valorosi marini, e benemerito del cardinal Giuliano della Rovere per averlo trafugato da Ostia a Savona, quando pericolosi frullavano i risentimenti borgiani, fu da lui medesimo (divenuto papa) largamente riconosciuto e nominato capitano del mare[60]. Modesto titolo, che in quei tempi scusava i più sonanti dei moderni ammiragli, e portava pari grandezza e maggiore autorità. Il capitano del mare, comandante supremo, nominava e toglieva gli ufficiali, faceva giustizia, a niuno cedeva eccetto al

sovrano, e intorno alla sua persona adunava cinquanta o sessanta gentiluomini o capitani veterani, che formavano la sua casa militare. Insieme con questi mettete Giovanni, figlio e successore di Baldassarre, come vedremo[61]; metteteci Antonio della stessa famiglia[62]; e poi Lorenzo degli Egidi, gentiluomo civitavecchiese[63]; e tre nobili anconitani, Gabrio Bonarelli, Galeazzo Fanelli, Melchiorre Acquieri[64]; e i due Mutini, Lorenzo e Girolamo[65]; e avrete in compendio, secondo il tempo, lo stato maggiore della marina.

Con questi campioni papa Giulio si andava preparando alle imprese già di lunga mano meditate, infino a tanto che duravano i fastidî continui dei segni e contrassegni per ricuperare le rôcche del Valentino; e più anche i fastidî delle guerre ancor vive tra Francesi e Spagnoli nel Regno. Col suo da Biassa, ora sulle galèe, ora sul bucintoro, navigava all'occasione pel Tevere e pel Tirreno ad Ostia e a Civitavecchia: mirava a Genova, attendeva il tempo opportuno, e faceva grande assegnamento sulla marina per venire a capo dei suoi divisamenti. Il Bembo, solenne conoscitore del Papa e delle sue tendenze, con un solo tratto di penna e da gran maestro scolpisce uno dei principali caratteri dell'animo di lui, non avvertito da altri: ciò è dire che l'unico diletto di Giulio, per riposo di stanchezza, era spaziare sur una barca pel mare[66]. Paride de Grassi, prefetto delle cirimonie, non ha omesso alcune volte di registrarne le navigazioni, specialmente quando si terminavano sul Tevere alla basilica di san Paolo, e gli andavano all'incontro i Cardinali[67].

[1506.]

II. — L'ardente animo di papa Giulio, in quelle traversate, grandiosi e forti disegni mulinava: ed anzi tutto ricuperare gli stati della Chiesa romana, sbrattare dalle grandi città gli ostinati ribelli, e ridurre le provincie a più stretto legame colla capitale.

Ciò che Cesare Borgia aveva principiato con frode ed a privato vantaggio, voleva Giulio alla scoperta e per pubblico beneficio compiere. Trent'anni di cardinalato, e lunga esperienza nei grandi affari veduti, uditi, e trattati, davangli convincimento di giustizia nelle sue intenzioni: e per la dignità dello

Stato, e per la quiete de' popoli, pensava non dover più oltre tollerare l'oltracotanza dei baroni. Allora gli Estensi di Ferrara, i Bentivogli di Bologna, gli Ordelaffi di Forlì, i Manfredi di Faenza, i Riari di Cesena, i Malatesta di Rimini, gli Sforzeschi di Pesaro, gli Uffreducci di Fermo, i Varani di Camerino, i Vitelli di Castello, i Baglioni di Perugia, i Feltreschi di Urbino, i Colonnesi, gli Orsini, i Conti, i Savelli, i Gaetani, i Capizzucchi, i Cesarini, i Farnesi per tutta la campagna romana, erano in continui tafferugli tra loro e cogli altri, a pubblico danno. Principati, ducati, baronie, repubbliche, comuni, quel che volete: ma sempre più o meno dipendenti da Roma, sempre attenenti a quello Stato che era venuto nel dominio dei Pontefici. Errore sofistico sarebbe chiamare assolutamente indipendenti le predette o qualunque altra città o provincia dal Tronto al Po, e dall'Argentaro al Circèo: errore il non volerle comprese nel dominio della storia pontificia. Impossibile distruggere il fatto, in quanto tale. Sarebbe pure ingiustizia chiamare indistintamente tiranni tutti i baroni o cittadini che vi dominavano. La maggior parte non erano tali di origine, avendo ricevuto dagli stessi Pontefici dei tempi passati le investiture a titolo di feudo o di vicariato; e spesso la condotta militare, includente la ricognizione baronale e il consentimento dei popoli, donde traevano le milizie: e in quanto al modo del governare, essi procedevano come gli altri principi maggiori e minori del tempo loro. Ma il sistema feudale aveva ormai finito il corso, e doveva dar luogo alle esagerazioni del biasimo, seguace perpetuo d'ogni forma dismessa: doveva esser seguìto dalla monarchia assoluta, di che Ferdinando spagnuolo aveva fatto piantare il primo tipo nel Regno per mezzo di Consalvo; tipo perfezionato dappoi per gli studî di Carlo V in ogni altra parte del vecchio e del nuovo mondo.

I tempi dunque volgevano propizî ai disegni di Giulio: il quale come ebbe veduto quietare le armi di Francia e di Spagna, mosse da Roma per l'impresa di Perugia e di Bologna, contro ai Baglioni e ai Bentivogli. Occupò fortemente le due città, riformò lo stato, e fece disegnare due fortezze per mantenerlo. Alla Bolognese, presso porta Galliera, pensò il Bramante, che ne fece il disegno, e ne commise l'esecuzione a Giulian Leno, architetto romano, suo domestico ed erede[68]. Se ne ignora la forma: ma deve essere stata solamente imbastita di fascine e di terra, perchè non guari dopo i Bolognesi la distrussero in due giorni.

Per la fortezza di Perugia fu chiamato da Arezzo Antonio, il vecchio, da Sangallo, ingegnere militare dei Fiorentini; il quale sull'altipiano rimpetto alla cattedrale, alla piazza, e al corso, molto acconciamente pel sito di quei dirupi, disegnò la pianta secondo le regole dell'arte nuova, già da lui stesso osservate in Roma, in Nettuno, e in Civitacastellana. Secondo il primitivo disegno del primo Antonio la rôcca fu condotta a compimento dal secondo Antonio, detto il giovane, nel pontificato di Paolo III[69]. I cartoni dell'uno e dell'altro, che ho visti nella Galleria di Firenze, potranno supplire alle memorie del tempo futuro: perchè la fortezza dopo il 1860 è stata totalmente disfatta e rasata. Antonio il giovane prese nome più dello zio, come questi superò la fama del fratello, perchè l'uno e l'altro vissero più tempo dopo Giuliano, quando l'arte della fortificazione, per tante occasioni propizie, e per tanti ingegni eccellentissimi, ogni giorno progrediva; ma quanto al merito dell'invenzione, Giuliano è stato e sarà sempre il maestro del fratello e dei nipoti e di quanti altri vennero dappoi.

[1507.]

III. — Assettate le cose di Bologna e di Perugia, tornossene Giulio in Roma ai ventisei di marzo del 1507, col pensiero di andare oltre nell'assunto, e di ritogliere ai Veneziani Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza: le prime due già da molto tempo perdute, e le altre cascate di mano a Cesare Borgia nella ultima catastrofe. Perciò dovette entrare in molti maneggi, e trattati, e spedizioni, e guerre; nelle quali lo servirono i migliori ingegneri di quella e di ogni altra età, come Bramante, Antonio da Sangallo, Baldassarre Peruzzi, Andrea da Sansovino; ed i capitani più eccellenti, come Marcantonio Colonna seniore, Francesco M. della Rovere, Alfonso da Este, Lodovico Pico, Francesco da Gonzaga, Giovanni Sassatelli, Raniero della Sassetta, Lucio Malvezzi, e Renzo da Ceri. Forte e sicuro dell'appoggio e delle opere di tali uomini, si dette a trattare la famosa lega di Cambrè, secondo le particolari vedute sue.

[Dicembre 1508.]

E, come se non avesse altri pensieri pel capo, s'imbarcò a Ripa sul bucintoro[70], e se ne andò a Civitavecchia, dove voleva murare una buona

fortezza per la difesa del porto e della città[71]. Pose esso stesso colle sue mani la prima pietra addì quattordici dicembre del 1508, che fu principio a quel nobile edificio militare, disegnato da Bramante, che tuttavia si ammira, e del quale farò altrove più largo discorso.

Fra i grandi personaggi, che in quella occasione seguirono il Papa in Civitavecchia, vuolsi annoverare Giorgio Pisani ambasciatore di Venezia, il quale aveva dal Senato pressantissime commissioni di por mente a tutto ciò che potesse nella romana curia succedere, di tener l'occhio ai maneggi, di chiarire i sospetti, e di conseguire l'investitura delle quattro città controverse. Ed egli spiando diligentemente ogni luogo ed ogni tempo opportuno per venire a capo di negozio tanto difficile, finalmente un giorno, che tutti colà vedevano Giulio col capitano da Biassa e cogli altri ufficiali delle galèe scendere in terra del consueto bucintoro bellissimo e della passeggiata intorno al porto ed alla prossima marina sommamente lieto, non si lasciò fuggire l'opportunità; ed entrò apertamente nel discorso di Romagna, sperando in quella larghezza di cuore trovare la via per giugnere all'intento[72].

Quando precipitò la casa Borgia, e il duca Valentino in un giorno perse lo stato, i Veneziani avevano tolto dalle mani di costui Rimini e Faenza: e volendone mantenere l'acquisto, supplicavano Giulio che, come già da Cardinale aveva consigliato il Senato a liberare quelle città dal crudelissimo tiranno, così da Pontefice permettesse loro di ritenerle agli stessi patti di feudo e di vicariato, con che il Borgia le aveva tenute. Nel qual discorso, e col medesimo esempio dell'istesso Borgia, contrapponendo Giulio alla caducità di piccolo principe la tenace fermezza di potente repubblica; e quindi la facilità di ricuperare una volta dall'uno, e la malagevolezza di riavere mai nulla dagli altri; conchiudeva non poter acconsentire alla domanda. Ma al tempo stesso (toccando pur di altre differenze occorrenti tra Roma e Venezia, specialmente intorno a Ravenna, a Cervia, ed alla libertà del mare) si lasciò andare a promettere la concessione di Faenza e di Rimini in feudo a quel gentiluomo veneziano cui volesse il Senato presentarle; tanto che la repubblica potesse di fatto avere quelle città; e la romana Chiesa almeno in apparenza non perderle. Tutto inutile: Giorgio, dicendo non esser costume della veneta repubblica far principi i suoi cittadini, rifiutò l'offerta, e non fece motto di ciò nè al Senato nè al collega Giovanni Badoaro, restatosi

infermo per quei giorni in Roma. Così per negligenza dell'ambasciatore in un punto di tanta importanza si trovò Venezia a un pelo dal precipizio: e gli uomini ebbero da apprendere come uno stato pieno di ricchezza e di riputazione, dopo essere per dieci secoli sempre cresciuto di potenza e di dominio, poteva in un sol giorno essere quasi totalmente rovinato. Proprio allora gli alleati di Cambrè pubblicavano i capitoli e le convenzioni di quasi tutta l'Europa contro Venezia[73].

[15 gennajo 1509.]

IV. — Giulio tornato in Roma sul bucintoro per la via del mare e del fiume; aspettandosi di lunghe e fortunose guerre, anche nell'Adriatico, considerate le brighe dei Veneziani; e volendo tenersi pronto alla spedizione contro i Turchi, di che esso pure ed ogni altro sentiva la necessità; indusse gli Anconitani a costruire sei galèe, promettendo di mettere per capitani sopra tre delle medesime gli ambasciatori della città che allora stavano in corte, cioè Gabrio Bonarelli, Galeazzo Fanelli, e Melchiorre Acquieri. Il Breve di papa Giulio, che per essere inedito volgarizzo col testo latino a fronte, diceva così: [74] «Ai figli diletti, Anziani e Consiglieri, della nostra città d'Ancona, Giulio papa II. — Diletti figliuoli salute ecc. Dappoichè ci è stato concesso dalla divina bontà quello che noi sempre abbiamo desiderato e ricerco; ed oramai i principi cristiani, tolto via ogni fomite di contenzione, sono venuti tra loro a concordia, tanto che finalmente possiamo sperare di poterci volgere più che mai forti e con possente armata contro la perfidia dei Turchi e degli altri nemici del nome cristiano; volendo noi andare innanzi a ogni altro coll'opera e coll'esempio, quando si tratta di spedizione pietosa altrettanto che necessaria, abbiamo deliberato di apparecchiare poderosa armata navale. Sapendo per tanto che in cotesta città nostra di Ancona, specialmente diletta, si possono costruire eccellenti galèe, vogliamo che intanto ne siano cominciate sei sotto la vostra direzione. Il governo delle tre prime galèe abbiamo già assegnato di nostra spontanea volontà ai diletti figliuoli, oratori vostri appo noi, Gabriele de' Bonarelli cavaliere, Galeazzo de' Fanelli, e Melchior Acquieri, uomini prodi e che ci sembrano attissimi a tale ufficio. Vi esortiamo dunque con paterno affetto a mettere tutta la vostra cura e diligenza

nella predetta costruzione, e noi penseremo alle spese. Perchè intanto l'opera proceda spedita e voi abbiate il danaro occorrente al taglio dei legnami, vogliamo e comandiamo al diletto figlio Niccolò Calcagni, tesoriero in cotesta provincia nostra della Marca, che di presente vi conti cinquecento ducati d'oro. Di più espressamente comandando, ordiniamo ai diletti figli, uomini e popoli delle nostre terre di Montesanto, di Santelpidio, di Civitanova, e di Castelfidardo, che a voi ed ai vostri ministri benignamente permettano tagliare e trasportare pei loro territorî e distretti il legname necessario alla costruzione delle nominate galèe; messa onninamente da parte ogni scusa e contradizione.»

«Dato a Roma addì quindici di gennajo 1509, del nostro pontificato anno sesto. — Sigismondo»[75].

Gli Anconitani pigliarono a volo la bella occasione che loro s'offriva: ed istruiti altresì dalle lettere private degli ambasciatori capirono il gran conto dell'armamento e della fabbrica, secondo l'interesse della città, del porto, del commercio e della navigazione, come tra poco vedremo. Nell'anno medesimo le sei galèe erano fatte, varate, e in punto di ogni cosa, tranne il corredo mobile; di che non avevano ricevuto nè istruzione nè danaro[76]. Perciò l'istesso Giulio alla fine dell'anno, di nuovo encomiando la diligenza degli Anconitani, ordinava il fornimento degli attrezzi e del corredo; e spediva danaro, come dalla lettera seguente, che per la sua importanza nell'istesso modo qui pubblico[77]:

«Ai figli diletti, eccetera. Pei discorsi del diletto figliuolo Galeazzo Fanelli, concittadino ed oratore vostro (più volte e sempre volentieri da noi veduto ed udito), e insieme per le relazioni del venerabile fratello Antonio arcivescovo Sipontino, generale uditore della Camera, testè tornato d'Ancona, abbiamo inteso il procedere delle fortificazioni di cotesta città nostra, e delle galèe da voi per ordine nostro costruite. Gratissime le notizie dell'uno e dell'altro: e noi approviamo pienamente e lodiamo la vostra diligenza e sollecitudine. Ma perchè poco sarebbe l'avere ben cominciato opere degne, se non si facesse di condurle poscia a perfezione con pari diligenza e premura, noi confidando sempre nella vostra prontezza e sollecitudine vi commettiamo di provvedere al fornimento delle dette galèe con tutti quegli attrezzi e corredi che fanno al navigare; cioè vele, remi, áncore, antenne, alberi, ed armamenti; e tutto col

minor dispendio e la maggiore celerità possibile; perchè, come il bisogno ne venga, noi ce ne possiamo immediatamente servire. Sarà nostro pensiero somministrarvi il danaro: e intanto, perchè possiate meglio eseguire le nostre commissioni, abbiamo già scritto al diletto figlio Tesoriero di cotesta nostra provincia che vi paghi a vista mille ducati d'oro della nostra Camera a conto delle spese; e appresso liberalmente vi manderemo quel che sarà necessario.

«Dato a Roma, presso san Pietro sotto l'anello del Pescatore, addì quattro dicembre 1509, del nostro pontificato anno settimo. — Sigismondo.»

[Giugno 1509.]

V. — Mentre questi armamenti si facevano con gran pressa in Ancona, altrettanto rapide correvano le spedizioni da Roma e da Civitavecchia, come portava l'accesso di Giulio alla lega di Cambrè; e l'impetuosa indole di lui, che avrebbe voluto ogni cosa pensata e fatta a un tempo solo. Tutto verso Romagna e verso Lombardia, dove squillavano già da più parti le trombe contro Venezia. Massimiliano imperatore voleva togliersi dal viso la vergogna della cacciata poc'anzi sofferta, e contava unire all'imperio il Friuli, Verona, Treviso, Vicenza, e Padova: Lodovico di Francia consentiva con lui per annettere al Milanese Crema, Cremona, Brescia, e Bergamo; Ferrante spagnuolo per riscuotere Brindisi, Trani, Otranto, e Monopoli; il duca di Savoja per ottenere il reame di Cipro; il Papa per ricuperare Ravenna, Cervia, Faenza, e Rimini; i Fiorentini per assicurarsi il dominio di Pisa; e il duca di Ferrara per arrotondare i suoi confini d'Oltrepò. La congrega di tanti competitori, con intendimenti così diversi, non poteva durare più d'un anno; e i Veneziani facevano assegnamento sulla rivalità dei nemici per sostenersi: non così però che nel primo impeto della guerra, concorrendo da ogni parte tanta gente contro di loro soli, non perdessero a un tratto quasi tutto lo stato di terraferma.

Io non seguirò l'esercito di Francia alla battaglia della Ghiaradadda, nè le schiere imperiali dentro Padova, nè le bande roveresche intorno a Ravenna; perchè non devo torcere lo sguardo dai navigli e dalle acque dell'Adriatico e del Tirreno, dove in quest'anno occorrono due fatti assai diversi presso al

Tevere di Roma, e sul Po di Ferrara. Comincio dal primo.

[Agosto 1509.]

I Barbareschi tra le nostre discordie e le continue guerre intestine crescevano d'arte e di ardire; e non trovando contrasto, venivano da padroni sulle riviere d'Italia. L'anno precedente avevano saccheggiato la Liguria, menando preda di sostanze e di schiavi da ogni parte, specialmente dal Diano, grossa terra di quella riviera, dove gli abitanti collo stormo dei paesi vicini erano a pena riusciti a sollecitare la ritirata dei nemici, senza poterne ricuperare nè roba nè persona[78]. In quest'anno i medesimi pirati, come i nomadi dell'Africa che mutano cogli armenti le pasture dopo aver consumato le erbe dei prati, finchè non siano ricresciute, facevano accolta di rapina sulle maremme di Toscana e di Roma, avventurandosi sino alla foce del Tevere presso Ostia. Erano colà alla guardia due galèe del Biassa, tutte fiacche e dimesse per aver mandato le migliori fanterie al campo di Ravenna, e però esposte a perdita quasi necessaria. Non mi richiedete il numero dei nemici, nè l'arte del mostrarsi in pochi, nè gli agguati dei molti, nè il combattimento dei sorpresi: i contemporanei non toccano i particolari di questo fatto; ed io vorrei ignorarlo, e presso che non dissi cancellare ogni memoria delle due galere. Vi basti questo: una fuggita, e l'altra presa[79].

Così i Romani impararono a calcare le vie di Algeri rasati, scalzi, e incatenati: così i pirati, che avevano già raccolto nell'Africa le bandiere delle altre nazioni, e dei monarchi maggiori della cristianità, poterono ridurre a compimento l'araldica collezione degli stemmi, aggiugnendo a suo luogo anche la bandiera papale. Dove mi bisogna notare che, sopra cencinquanta e più legni nemici in questi sessant'anni della guerra piratica presi dai nostri marini e dalla loro brigata, ne abbiamo perduti solamente sei. La galèa del Biassa nel mare di Ostia, la capitana del Vettori l'anno diciotto nel canal di Piombino, la sensile del Divizi il trentotto alla Prèvesa, e la generalizia colle due conserve dell'Orsino il sessanta alle Gerbe. Della prima e dell'ultime due, mai più novella: in somma tre perdute per sempre, e tre ricuperate. Quella del Vettori dopo un anno rimenata a Civitavecchia da Andrea Doria, quella del Divizi ripresa alla Capraja da Gentil Virginio dopo tre anni, e la generalizia dell'Orsini riconquistata dopo undici anni per mano di Ruggero degli Oddi alla battaglia di Lepanto.

[21 dicembre 1509.]

VI. — Intanto i Veneziani, da ogni parte compressi, sdrucivano con tutto l'impeto della indignazione contro il duca di Ferrara: nemico più vicino, debole, ed odioso[80]. Avendogli già preso ed arso Comacchio, divisavano percuoterlo della stessa o peggior rovina dentro Ferrara, col concorso dell'esercito dalla parte di terra, e dell'armata di galere, di navi e di barche pel Po. E quantunque alcuni senatori volessero dissuadere la intramessa dei navigli nelle acque interne; e tra gli altri si dichiarasse contrario il capitano Angelo Trevisani, dicendo che per le molte fortificazioni piantate dal Duca sulle ripe del fiume, e per la magrezza delle acque non si poteva rimontarlo tanto addentro senza grave pericolo; nondimeno prevalendo negli altri l'opinione della propria possanza navale, e non avendo altrove come impiegarla, il Senato ordinò allo stesso Trevisano di eseguire gli ordini, e di assalire gli stati del Duca pel fiume con diciotto galere, sei navette, ed altri legni minori.

Il Trevisano venne nel Po per la bocca delle Fornaci; ed abbruciata Còrbola, predando il paese intorno, salì il fiume infino al Lagoscuro; e mandò oltre un grosso corpo di cavalleggieri, che per terra lo accompagnavano, a scorrere le campagne sulla riva sinistra dall'Occhiobello al Ficheruolo. Esso coll'armata, non potendo passare avanti, si fermò in mezzo al fiume dietro l'isoletta di qua della Polesella; luogo distante undici miglia da Ferrara, e molto acconcio a travagliarla; dove voleva aspettare l'esercito di terra che prosperamente procedeva da quella parte, ricuperata Montagnana, e quasi tutto il Polesine di Rovigo. Intanto allestiva il bisognevole ai vegnenti: gittava un ponte di barche per assicurare il passo ai fanti e ai cavalli, e con grandissima prestezza muniva le teste del ponte medesimo con due ridotti molto forti sulle opposte ripe del Po.

Erasi il Duca adoperato inutilmente ad impedire la costruzione e l'afforzamento del ponte: e di ciò esso, e i capitani suoi, e i Romani e i Francesi venutigli di soccorso, stavano in gran pensiero; parendo a ciascuno che la città di Ferrara non fosse in quel modo senza pericolo[81]. E chi un partito, chi un altro proponendo, finalmente gli stessi Ferraresi per la perizia

loro dei luoghi e del fiume facilmente ponevano il modo di sgominare l'armata, il ponte, e i ridotti dei nemici: cose da principio sembrate difficilissime.

Pertanto il ventuno di dicembre il duca Alfonso, e con lui il fratello Ippolito cardinale da Este, i Trotti, i Mori, i Guidi, i Bagni, gli Ariosti, i Tassoni, la nobiltà e il popolo ferrarese, e insieme i capitani di Roma e di Francia, assaltarono a furia il ridotto bastionato di verso Ferrara. Non che pensassero di poterlo espugnare al primo attacco, ma solamente volevano costringere i Veneziani a chiudervisi dentro, ed a lasciare sgombro l'argine circostante del fiume, per coprire liberamente gli agguati dietro certe risvolte che non potevano essere dal ridotto nè battute, nè viste. Poi nella notte, forato l'argine a fior d'acqua in più luoghi, secondo il divisamento del Cardinale (molto ingegnoso e intendente di queste faccende), distesivi buoni panconi d'olmo e di rovere, e fatte a dovere le piatteforme e le troniere, vi condussero celatamente le migliori artiglierie della munizione ducale, che n'avea di bellissime, gittate da' più eccellenti fonditori di quel tempo, massime dagli Alberghetti[82]; e stettervi quieti apparecchiandosi alla fazione della dimane.

[22 dicembre 1509.]

VII. — Il giorno del ventidue, per tempissimo, stavano le genti e le batterie dagli alleati, sopra e sotto all'armata nemica, coperti dagli argini, coi pezzi studiosamente livellati, e le munizioni pronte: nè i Veneziani sospettavano punto di quanto nella notte si era apparecchiato contro di loro, quando a un cenno del Duca, smascherate le trombe delle cannoniere, si aprì il fuoco. Piombò l'attacco tanto improvviso, e con tal vigore crebbe via via, che (quantunque i Veneziani subitamente riscossi non cessassero di rispondere) in men d'un'ora l'armata nemica fu rotta. Alcuni legni in fiamme, altri in fondo, il Trevisano sur un palischermo in fuga, la capitana tutta forata in deriva e indi a tre miglia sommersa; il presidio dei ridotti in precipitosa ritirata, il ponte distrutto; quindici galèe, tre navi grosse, e molte minori sottomesse; duemila morti, tremila prigioni: perdita di soli quaranta collegati[83].

Così terminossi in una giornata d'inverno la guerra di Ferrara per battaglia

anfibia in terra e in acqua, fluviale e marina; donde Giulio seppe cavare gran frutto a beneficio degli stessi Veneziani, e riuscì finalmente a diffinire la intricata e strana questione della libertà del mare. Per questo mi sono fermato sul Po, e mi ci trattengo ancora infino a compiuto racconto, spettatore del marzial trionfo dei Ferraresi e del Duca. Di che Lodovico Ariosto, quantunque assente in quel giorno correndo per le poste ambasciatore straordinario del Duca a chiedere i soccorsi di Roma, ci ha lasciato ricordo nel classico poema, dove canta le glorie della sua patria innanzi all'istesso sovrano, cui dirige il discorso[84]. Procedevano a remo sul fiume otto galèe, prescelte tra le meno guaste, colle armi in mostra, e le bandiere nemiche in forma di trofeo: seguivano appresso i barconi del ponte disfatto, tutti pieni di prigionieri disarmati, e attorno fuste e brigantini di guardia colle milizie vittoriose. Il duca Alfonso vestito di tutt'arme, e sopravi lo strascico della clamide sovrana, sfoggiava dalla poppa della galèa dei Marcelli; e il cardinale Ippolito modestamente sopra una barchetta ordinaria, senza intromettersi negli onori della vittoria, dimostrava coi fatti di cederla tutta al fratello. Le trombe squillavano marziali armonie, e l'artiglieria rinforzava il concerto della pubblica esultanza vivamente espressa dalle altissime acclamazioni dei popoli accalcati sulle due ripe, o concorrenti appresso ai vincitori sopra burchi, scafe, gondole, battelli, lancioni, caicchi, sandali, schifi, in somma sopra palischermi d'ogni maniera.

Ritorno volontieri alla voce Palischermo, perchè mi credo onorato di parlare e di scrivere la lingua di Dante e di Colombo, anzichè accattare stranezze dalla Senna e dall'Ebro. I documenti del secolo decimoterzo, i classici, i giurisperiti, i viaggiatori, l'Ariosto, il Pulci, il Botta, il Carena, tutti ripetono Palischermo: tanto che se v'ha nella lingua d'Italia tecnico vocabolo di marineria da ogni uomo ricevuto, gli è proprio desso. Bel termine e vivo nella nostra lingua soltanto; la quale ci conserva, specialmente nelle cose del mare, le originali tradizioni dei Pelasghi. Secondo le radici arcaiche esprime la pluralità degli scalmi (πολύς σχαλμός); e secondo le italiche esprime pala e scalmo, cioè remo e caviglia. In somma risponde al supremo concetto di genere universale, tanto necessario nel discorso ordinato e diffinitivo: e comprende con una sola voce ogni maniera di piccoli legni assegnati principalmente a camminare coi remi, e a non dilungarsi troppo dal lido o dai navili grandi, pel servigio dei quali sono fatti e condotti. Sotto questo

supremo genere entrano i subalterni, come dire palischermi marini, lacustri, e fluviali; e le diverse specie da caccia, da pesca, da lavori idraulici; e le diverse qualità di lusso, di salvamento, di milizia, con tutti i loro nomi particolari e distinti, come altrove ho notato, perchè si vegga la ricchezza e proprietà della marinaresca nomenclatura italiana, onde siam francati dalla miseria e dalla vergogna di accattare altrove[85]. Mi hanno risposto dicendo, che oggidì i marinari non costumano più la voce Palischermo; e in vece usano dire *Imbarcazione*. Grammercè di tali novelle, Signore, chiunque tu sii ostinato a stravolgere le voci con manifesto neologismo, e servile imitazione straniera, in senso non mai conosciuto dai nostri scrittori accreditati. Fa senno, vieni alla prova, rimetti in onore i termini nostrani; e presto presto vedrai i marinari averli più cari e ripeterli meglio che non le stranezze puntellate dall'abuso. Tutti sanno facilmente acconciarsi al bene, anche nel parlare: e gli stessi marinari ne forniscono luminosa prova, dismessa alla buon'ora tutta una congerie di vociacce, come tutti sappiamo. Essi han lasciato in specie il barbaro *Canotto*; tu in genere di' altrettanto della stravolta *Imbarcazione*, e vivi contento[86].

[20 febbrajo 1510.]

VIII. — Per la giornata di Ferrara (nella quale di poco o di nulla s'intromise) crebbe tanto la riputazione di Giulio, che i Veneziani deliberarono volersi a ogni patto e subito pacificare con lui. Egli altresì da sua parte, chè in fondo non amava l'intramessa degli stranieri nelle cose d'Italia, e non voleva il totale abbassamento di quei Signori, volentieri dètte orecchio alle proposte; le quali immantinente tennero occupati i negoziatori dell'una e dell'altra parte: tanto che un mese dopo la battaglia tutto era fatto. Il Pontefice riceveva nella sua grazia i Veneziani, questi restituivano le città di Romagna, e insieme pubblicavano i capitoli della loro concordia. Ne' quali capitoli Giulio, tenendo conto di ciò che doveva aver promesso agli Anconitani, cavava fuori solenne dichiarazione, sommamente importante alla storia marinaresca, onde a gran trionfo della giustizia, anche per mutuo consenso delle parti, finalmente era riconosciuta la libertà del mare. Questo accordo, come troncò il corso a tante miserie e a tante guerre, così sia di compimento al largo

discorso che ne ho fatto nella mia storia del Medio èvo; e venga qui volgarizzato alla lettera, dall'originale latino. Nojoso documento nella forma, nel contesto e nelle continue minutissime riprese, impugnazioni e riserve: dalle quali tuttavia ciascuno può meglio comprendere le cavillazioni con che tale libertà era impugnata a discapito pubblico, specialmente delle città marittime della Marca e della Romagna. Eccone il tenore[87]:

«Capitolo decimo. Similmente gli Oratori veneti a nome del Doge e del Senato, come sopra, hanno promesso e si sono obbligati per tutto il tempo futuro in perpetuo di non impedire mai più nè frastornare direttamente o indirettamente, sotto qualunque pretesto o ragione, i sudditi tutti e singoli immediatamente soggetti della santa romana Chiesa, o vero delle città, castella, terre e luoghi di ogni denominazione della stessa romana Chiesa, insieme coi loro cittadini, abitatori, e popoli: similmente dicono di non impedire i sudditi mediatamente soggetti alla medesima Chiesa che tengono città, castella e luoghi d'ogni maniera in feudo o in vicariato, insieme coi loro vassalli, cittadini, contadini, abitatori e popoli delle già dette città, terre, castelli e luoghi, tanto della Marca d'Ancona, che della Romagna, compresa eziandio la città di Ferrara col suo territorio e distretto, così che le persone di tutti i predetti luoghi, e i navigli d'ogni maniera, e le merci d'ogni specie possano navigare liberamente, speditamente, e senza niuna gabella, pedaggio, imposizione, spesa, estorsione, esigenza, o pagamento; ma in quella vece al tutto franchi possano andare per acqua in qualsivoglia parte così dell'Adriatico, come di ogni altro mare, e per le acque dolci. Anzi più gli Oratori veneti, come sopra, hanno promesso di lasciar sempre a tutti i predetti la navigazione libera, senza mai mettere impedimento alle persone, alle merci, alle sostanze in niun modo nè sotto alcun colore o causa, nè anche sotto il pretesto della guardia e custodia del mare, alla quale (in quanto si oppone alle predette promesse) hanno specialmente ed espressamente rinunciato; nè pure sotto pretesto di visitare le merci, o di rivedere i registri e le scritture in qualunque modo esistenti nei predetti navigli o presso gli stessi naviganti, ancorchè si allegasse il sospetto che le merci, le sostanze e ogni altra cosa espressa avanti potesse appartenere in tutto o in parte ad altre persone che non fossero soggette al Pontefice romano.»

Tante parole per togliere gli abusi, per troncare le dispute, e per stabilire il gran teorema della libertà del mare[88]!

[Maggio 1510.]

IX. — In quella che papa Giulio si pacificava coi Veneziani, rompevasi coi Francesi e co' Tedeschi; non essendosi costoro collegati con lui, come ho detto, se non per togliere alla Repubblica ogni possedimento di terraferma, e per allargare ciascuno le sue fimbrie in Italia: quindi nè gli uni nè gli altri potevano adesso patire di vedere in qualche modo assicurato il dominio veneto all'ombra e sotto la protezione della possanza papale. I quali umori, ingrossati da altre non meno torbide sorgenti, quest'anno medesimo ruppero in aperte ostilità, volsero a rovescio lo scacchiero, e presto furono veduti gli alleati di Giulio pigliare l'armi contro di lui.

In questo secondo periodo della guerra si rialzò la fortuna di Venezia: i popoli di terraferma, stanchi dell'insolenza straniera, richiamarono san Marco; e le milizie papali, condotte dal celebre Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino e nipote di Giulio, insieme con Marcantonio Colonna, antenato del Trionfatore, congiuntesi alle milizie veneziane capitanate dal notissimo Lorenzo Orsini, detto comunemente dai soldati, per ragione del feudo, Renzo da Ceri, affrontarono le schiere di Francia guidate da Carlo d'Amboisa e da Giangiacopo Trivulzio. I Papalini espugnarono per ingegno di Bramante la Mirandola, i Veneziani toccarono sul Po qualche altro rovescio, e più cose notevoli successero, secondo la grandezza dei prodi capitani che ho qui avanti nominati. Ma tutto questo, come negozio dal mio divisamento troppo lontano, metto da parte; dovendomi rivolgere al mare insieme coll'armata verso Genova.

Era la città di Genova da lungo tempo in gran turbamento per civili discordie, ora commosse dai popolani contro i nobili, ora dagli stessi nobili tra loro divisi; i quali tutti per sostenersi gli uni contro gli altri avean perduto insieme la libertà, chiamando padroni di fuori. Prima si eran posti all'obbedienza del duca di Milano, poi del re di Francia: ed avendo Lodovico XII per questi tempi in dominio anche il maggior ducato di Lombardia, si trovavano i Genovesi aggiogati insieme all'istesso carro di Parigi e di Milano. Ora sembrando dalla parte di terra troppo ristrette le ostilità contro i Francesi, Giulio papa ligure divisò portar loro la guerra anche sul mare; non solo per

diversione, ma più colla speranza di prosciogliere la sua patria dal giogo straniero. Laonde spinse dalla Macra alla Spezia Marcantonio Colonna con grosso nervo di fanti e di cavalli; e chiamò da Varese un corpo di quasi diecimila Svizzeri, perchè urtando alle spalle i Francesi dalla parte di Milano, corressero difilati a congiungersi al Colonna sotto Genova.

[Luglio 1510.]

X. — Principalissimo fondamento per ottenere il fine aveva ad essere l'armata navale dal capitan da Biassa allestita nel porto di Civitavecchia, intorno alla quale si raccoglievano le migliori milizie di Roma, e quasi tutti i fuorusciti genovesi con Ottaviano e Giano Fregosi, con Girolamo e Niccolò Doria, ed altrettali uomini di quella potenza e seguito che tutti sanno. Costoro montavano tutti insieme sopra le sei galèe di papa Giulio; e appresso ne traevano undici di Venezia sotto il governo di Girolamo Contarini, sopracchiamato il Grillo[89]. Qui adesso mi si offrono diversi successi, e belli esempi di tattica navale, tutti del caso nostro, che narrerò con quei particolari che ci han conservato le scritture dei contemporanei.

Il Biassa a prima giunta occupò Chiavari, Rapallo, e Sestri che sono le migliori città e terre della Liguria orientale; poi condusse l'armata innanzi al porto di Genova, promettendosi che i partigiani di dentro farebbero rumore, secondo la consueta lusinga dei fuorusciti. Ma in quella vece cupo silenzio nell'interno della città, e gente desta alle difese e alle batterie intorno alle mura era a vedere; perchè al primo annunzio degli armamenti di Civitavecchia, i Francesi ed i loro partigiani (come poi si seppe) avevano introdotte molte milizie, ed altre continuamente ne chiamavano di Lombardia, e gran gente dalla riviera occidentale. Oltracciò era entrato nel porto Piergianni, cavalier di Rodi e capitano del re con sei galèe, e sei di quelle grosse navi che, per lo più usate nel traffico, prima dai Genovesi, poi dagli Spagnoli e Portoghesi, chiamavansi Caracche[90]. La voce deriva dal Càrabo dei Pelasghi: e rimenata dai nostri cronisti antichi, trapassa nel diminutivo a Caravella[91]. Con questi presidî, imbrigliata la città contro ogni movimento interno, non restava agli assalitori altro partito se non bloccarla

dalla parte del mare ed affamarla: chè essendo in luogo sterile, e difficile a ricevere altronde che dal mare le vittuaglie, contavano trenta giorni di blocco per costringere la piazza alla resa.

Perciò il Biassa, praticissimo di quella riviera, persuase al Grillo di mettersi seco alla guardia presso il porto dal lato orientale in un senetto, chiamato allora la Fossa di Villamarina, dove era buon sorgitore, riparato dalle tempeste e dai nemici per un lungo ed ampio scanno di bassi quasi a fior d'acqua, innanzi al quale dovevano necessariamente frangere le onde, e dovevano arrestarsi i navigli vegnenti dal largo. Dunque le sei galèe di Roma e le undici di Venezia entrarono in quella insenata dalla banda di levante, dieron fondo, posero le vedette sui monti, e si tennero presti a uscir fuori per ghermire qualunque naviglio si fosse voluto avvicinare al porto. Questa stallìa non saprei dire con qual nome sia oggidì espressa dai Genovesi; nè posso dalla mia memoria, nè dalle relazioni degli amici dedurre la permanenza del seno e del banco[92]: ma rispetto al fatto che narro non è possibile nè a me ne ad altri il dubitare, perchè espressamente descritto da quel gran capitano e sommo tattico del suo tempo, nipote di papa Giulio, che aveva mano in queste faccende e ne sapeva tutto il filo e tutti i punti; dico di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, dal quale ricavo le qualità e i nomi dei luoghi, come stavano allora[93].

XI. — Se non che il capitano Piergianni coi Genovesi del suo partito, non volendo perdere la città, nè lasciarsi bloccare, uscì fuori alla testa delle sei galèe e delle sei caracche, risoluto di sloggiare il Biassa dalla formidabile posizione e levare sè stesso di angustia. E sapendo egli pure dello scanno e degli ostacoli al suo procedimento, tenne questo modo. Innanzi alle caracche pose le galèe per rimburchio, e innanzi alle galèe mandò le sei barche maggiori per attacco; ciascuna barca con un pezzo da trenta sulla prua: caracche, galèe, e barche a sei righe, in tre file, tutte legate tra loro con lunghissimi gherlini intugliati, tanto che ogni legno potesse condurre, ed essere a un bisogno condotto dagli altri[94]. Ciò fatto Liguri e Francesi sulle barche con buon remeggio e il piombino alla mano, si accostarono fin quasi sullo scanno, e aprirono il fuoco co' sei pezzi da trenta contro il gruppo delle

galèe ormeggiate, facendo loro gran danno, specialmente nei posticci e nel palamento.

Non mica che il Grillo e il Biassa e quegli altri caporioni stessero colle mani alla cintola, che anzi rispondevano a cannonate furiosamente. Ma presto si avvidero che per essere le barche piccoli legni, e sempre in moto sul mare, difficilmente si poteva offenderli. Provaronsi allora ad uscir fuori per fianco: ma le caracche a cavaliere sul callone dell'acqua piena, tempestando con lunghe colubrine e con doppi cannoni da cento libbre di palla, vittoriosamente difendevano le barche: nè a petto di quella grossa artiglieria potevano contrastare le galere nostre uscendo ad una ad una coi corsieri comuni da cinquanta[95]. In somma il Grillo e il Biassa dovettero filare costa costa per tirarsi fuori dal pozzo; e dovettero tornare indietro senza conchiudere nulla, anzi afflitti da molti danni. Il capitano di Francia assai rispettosamente seguilli alla coda. Toccaron gli uni e gli altri all'Elba: il Biassa a Lungone, Piergianni al Ferrajo. Poi dalla punta diforana dell'Argentaro questi rese il bordo verso Genova, e gli altri continuando la bordata ripararono nel porto di Civitavecchia[96].

Quando udirai contar maraviglie dell'arte moderna, mettiti in guardia: e senza misconoscere i miglioramenti che a grado a grado si svolgono, ripensa al passato, cercane le notizie, e troverai sempre più che comunemente non pensano i prosuntuosi del tempo presente. Le Piramidi, il Colossèo, il Partenone, il Panteon non si fanno più; e le opere d'arte degli Etruschi e dei Greci si studiano ancora. Ma senza andar tanto lungi, eccoti nel principio del cinquecento dalla parte di Piergianni e de' Genovesi tali palischermi che efficacemente entravano in lizza con pezzi da trenta, cioè di quell'istesso calibro, del quale si compone l'armamento ordinario nelle batterie dei vascelli a tre ponti che ancora restano negli arsenali d'Inghilterra e di Francia. Pensa altresì la grandezza e forza delle caracche che issavano a bordo que' cotali palischermi, e metteanli in coverta presso a cannoni doppi da cento libbre di palla in ferro, di che dirò a parte qui appresso. Intanto vedi artifizio nella distribuzione delle forze sopra tre linee, secondo la pescagione dei legni, per accostarli sicuramente al bersaglio; e vedi teoria di convergenza e di unione per mezzo di quei cánapi che tenevano diciotto navigli di specie diversa in un sol corpo atto a offendere alla testa e alla coda; ed a resistere compatto da sè; e a portar soccorso in ogni membro quantunque lontano, secondo gli eventi.

Vedi pur quei gherlini distesi tra le file a grande distanza, i quali impedivano ancora al nemico l'entrar di mezzo e il tagliar fuori una partita dall'altra: sistema di legami che in alcuna circostanza potrebbe tornare con molto vantaggio anche adesso.

Dalla parte del Grillo e del Biassa possiamo notare la scelta di eccellente posizione pel blocco: vicino alla città, rimpetto alla bocca del porto, dietro allo scanno, al riparo delle tempeste del mare e degli insulti dei grossi navigli. Ciò non pertanto tornarono colla peggio, e ciò per due precipui difetti. Primo, perchè nella insenata falliva loro il maggiore requisito di stazione militare, ciò è dire lo spazio sufficiente da uscir fuori in ordine di battaglia. Secondo, perchè accettarono il combattimento fermi sull'àncora, non curando i vantaggi che naturalmente secondano l'impeto dell'assalitore, e gli mettono quasi la metà della vittoria nelle mani. Dovevano uscir subito al largo, e non fidare troppo nei ripari, e nella inerzia della massa immobile. Chi sta sciolto e libero può andare dove e quando vuole, e da quella parte e in quel modo che più gli talenta confondere l'avversario accoccolato e poltro.

XII. — Ora non posso passarmi dei progressi dell'artiglieria, per quel che ne dice a proposito di questi fatti marinareschi il nostro autore. Parlando del Biassa, del Grillo e di Piergianni egli distingue cannoni da trenta, da cinquanta, e da cento; e indica il calibro ragguagliato al peso della palla di ferro. Dunque non più bombarde o bombardelle, secondo ciò che ho detto nel Medioèvo. Veniamo al cannone.

In principio il cannone era la parte posteriore della bombarda, dove si metteva la polvere e il coccone: poscia allungato diveniva artiglieria compiuta, e manteneva il nome di Pezzo. Se ne facevano dei grandi e dei piccoli d'ogni maniera, e li chiamavano basilischi, aspidi, dragoni, sagri, falconi: nomi spaventevoli di uccelli rapaci, di bestie imaginarie, di mostri favolosi. In somma più che trenta tra specie e varietà che ricordo qui in ordine di grandezza: basilisco, dragone, possavolante, serpentino, colubrina, cacciacornacchi, aspido, girifalco, sagro, pernice, pellicano, sagretto, falcone, falconetto, smeriglio, ribadocchino, cerbottana, saltamartino: oltracciò le

artiglierie di canna corta; cioè bastardi, rebuffi, crepanti, veratti, aquile, mojane, cortane, vugleri, tarabusti; e le molte varietà denominate dagli uffici speciali, onde dicevansi spacciafossi, spazzacampagne, traditori, trabucchi, redèni, forlini, e più altri nomi che uscivano dall'arbitrio dei fonditori, e dei capitani, come ne dice per questi tempi l'Ariosto[97].

Arrogi il composto di ciascuna di queste forme coll'altra; e più le artiglierie di molte canne unite insieme, che chiamavano organi: pezzi fusi con due o tre anime, o con più camere giranti attorno a una tromba sola per moltiplicare i colpi, e si dicevano cannoni composti o compagni; di che abbiamo i disegni nel Valturio di Rimini, e nelle cartelle di Leonardo all'Ambrosiana; e abbiamo i campioni nei musei di Europa. Tra i quali niuno ch'io sappia novera un vecchio cannone da ventiquattro che ho veduto all'arsenale di Tophanè in Costantinopoli, di tromba aperta ad entrambe le estremità, e alla culatta una gran ruota massiccia e girante dietro la tromba, in guisa da presentarle successivamente dodici incamerature cavate nell'istesso massiccio della gran ruota, capaci di altrettante cariche, e però di dodici colpi in punto.

Intanto le arti belle, già risorte, piaceansi adornare di nobili disegni le terribili bocche da fuoco: fiori, fogliami, festoni, corone, delfini, figure d'uomini e di animali, stemmi e imprese di squisito lavoro si spiegano e s'intrecciano sulle maniglie, sulle gioje, sulle fascie, e sui bottoni de' pezzi; tanto da renderli preziosi anche come monumenti delle arti del disegno, e degni di stare nei musei allato alle statue e alle sculture.

Appresso il criterio filosofico si applica, a toglier via la confusione, i ghiribizzi, e l'arbitrio; e forma ordinatamente sopra norme stabili i generi e le specie. Primo genere il cannon prototipo, lungo venti bocche a palla di ferro da libbre cinquanta; e gli si dà l'aggiunto di Cannone intiero, ordinario, comune: tutti gli altri a un bel circa multipli o summultipli del primo. Onde cannon doppio da cento, mezzocannone da ventiquattro, quarto cannone da dodici, ottavo cannone da sei. Neglette le piccole differenze, come si usa delle frazioni.

Secondo genere i cannoni di canna lunga, che pigliano nome di Colubrine: e tra queste l'ordinaria o comune di trentadue bocche, traente palla da libbre trentadue. Indi coi multipli la doppia da sessantaquattro, la mezza da sedici, la terza da dieci, e la quarta da otto; senza contare le straordinarie di bocche

quaranta, e le bastarde di ventisei.

Terzo genere i cannoni di canna corta, da due a otto bocche, che pigliano nome di mortaj e di petrieri per scaraventare palle cariche, carcasse, scaglie, ferracci, e catene.

Le specie subalterne e le varietà traevano dalle forme e condizioni accessorie, e le esprimevano con aggiunti diversi: onde cannoni colubrinati o serpentini dicevano i più lunghi di canna al di sopra delle venti bocche in calibro di misura. Gli altri dicevano bastardi, sottili, rinforzati, poveri o ricchi di metallo, reali, seguenti, incamerati, lisci o rigati. Davano altresì aggiunti diversi secondo l'ufficio: e nomavano cannoni da campo che ora diciamo da campagna; cannoni da batteria, che ora diciamo da breccia; e cannoni da muro, che ora diciamo da piazza e costa.

Questo valga per chiarire tutta insieme la nuova nomenclatura che mano mano ci verrà innanzi nella storia e nei documenti, secondo il metodo fin qui tenuto. Penso di spiegare da me le ragioni del mio racconto, e di scusare le altrui postille. Penso a Tito Livio (mi si perdoni l'altezza del paragone) che se avesse creduti necessarî i discorsi degli altri sopra le sue *Deche*, egli avrebbe fatti da se i commentarî; e certamente meglio, rispetto alle sue intenzioni.

[Agosto 1510.]

XIII. — Intanto il capitano di Roma e quel di Venezia, rimenando indietro Marcantonio Colonna, i due Fregosi, i due Doria e gli altri, venivano in Roma con lieta faccia accolti da Giulio, il quale volle averli tutti insieme alla mensa, e farli partecipi de' suoi disegni; dimostrando loro come senza perdersi d'animo fermato aveva di ripigliar subito subito e con maggior gagliardìa quella impresa medesima. Imperocchè niente avvilito, anzi più ardente e sdegnoso per la repulsa, armava anche esso in Civitavecchia cinque caracche e una galeazza da contrapporre alle nemiche di alto bordo; e faceva racconciare le galèe, e scriveva soldati per opera di Francesco Ghiberti, allora chierico di Camera e commissario dell'armata. In somma a mezzo agosto chiamò tutti alla mostra sulla foce del Tevere, dove esso stesso montato sul suo bucintoro volle personalmente rassegnar le caracche ad una ad una, e poi

la galeazza, e appresso nove galere del Biassa, e diciassette di Venezia. Indi per dimostrazione di contentezza fece distribuire alle genti in donativo straordinario sedici botti di vino, trentadue buoi, settantaquattro montoni, e pan fresco in buon dato. Finalmente imbarcatosi sulla capitana del Biassa al centro di tutto lo squadrone romano e veneziano, colle navi grosse appresso, navigò sino all'altura di Civitavecchia[98]. Di là licenziò l'armata con molti augurii all'impresa di Genova, verso la quale al tempo stesso scendevano dall'Appennino le fanterie del Sassatelli, spintevi in fretta da Bologna: ed esso, venuto in terra, montava a cavallo dirigendosi verso Viterbo, ed oltre per Bologna e pel campo, dove si combatteva ugualmente contro i Francesi, e si preparava l'espugnazione della Mirandola[99].

[Sett. 1510.]

Altresì i ministri di Francia, consapevoli dei movimenti che da terra che da mare facevano i Papalini e i Veneziani, non lasciavano cosa alcuna opportuna alla difesa per mare e per terra. E già Piergianni colle sue caracche e colle galèe de' Genovesi era uscito al confine incontro ai vegnenti, aspettandoli nelle acque di Portovenere. Le due armate si incontrarono sotto vela con venti maneggevoli, e presero subito a combattere da lungi con grande strepito di cannonate: ma sempre da lungi, perchè si temevano a vicenda, nè l'uno ardiva investire l'altro. Anzi il Biassa e il Grillo avevano fermo di non avventurarsi a battaglia di esito incerto, per non perdere il frutto che speravano più facilmente conseguire dalle pratiche dentro alla città. Perciò continuarono la rotta sempre innanzi, e sempre sparando dalla destra contro Piergianni che seguiva costeggiando verso terra, e continuamente rispondeva dalla banda sinistra, tanto, che giunsero insieme alla vista di Genova. Colà il Biassa principalmente voleva dimostrare la costanza nella impresa, e far sentire a quel popolo lo strepito delle artiglierie, e riscuoterlo, e dargli a vedere qualche tratto di bravura. A un suo cenno Giano Fregosi, il più caldo dei fuorusciti, con una saettìa di gran remeggio e piena di gente scorse due volte innanzi alla città, fecesi sempre più presso al porto, e col suo ardire costrinse i nemici a crescergli la fiducia di entrarvi dentro. E in sul fatto cacciovvisi di mezzo, correndo lunghesso il molo e tentando a gran voce gli animi dei Genovesi; finchè preso di mira dai castelli tra un nembo di fuoco e di ferro, assicurato nondimeno dalla velocità del suo legno, potè ritirarsi senza danno. Allora soltanto il Biassa virò di bordo, e volse verso Civitavecchia senza che

il nemico osasse più molestarlo[100].

[Ottobre 1510.]

Piegando oramai la stagione al verno, i Veneziani presero congedo, e ne andarono afflitti dalle tempeste per l'Adriatico, dopo perdute cinque galèe nello stretto di Messina. Ma Giulio e il Biassa restarono tanto minacciosi, e dieron sì lungamente da fare ai Francesi, e tanta parte del loro fuoco posero in petto ai partigiani, che finalmente ai venti di giugno del 1512 i Genovesi levato il rumore, e cacciato il presidio straniero, ripigliarono le forme consuete del loro governo, e chiamarono Giano Fregosi doge della patria.

[15 settembre 1511.]

XIV. — Ora ripigliando l'argomento principale e la difesa della spiaggia romana contro i pirati, passiamo a considerare i fatti di papa Giulio anche intorno a questa necessità sempre crescente nel suo tempo. Tutto inteso a mantenere l'alleanza dei Veneziani, e la fiducia dei Genovesi, non licenziò le galèe già costruite in Ancona, nè le altre trovate in Civitavecchia; anzi aggiunsevi più due galèe e due brigantini in isquadra specialmente deputata alla guardia del Tirreno con certi capitoli che gli rendevano facile la duplicazione del numero e lieve la spesa. I quattro legni dovevano formare squadra permanente in arme per la guardia delle marine, senza escludere i legni maggiori, tenuti di riserva al bisogno straordinario, come si usa anche adesso. Pei meriti del capitan Baldassarre chiamò a questo speciale servigio Giovanni suo figlio, il quale, tuttochè giovane, godeva riputazione di esperto e valoroso marino. Il tenore delle convenzioni risulta dall'istrumento della condotta, che ora pubblico nel nostro volgare col testo originale a fronte, come fo sempre che mi si offrono documenti importanti ed inediti[101].

«Capitoli del Capitano delle galèe. In nome di Dio, così sia. — Anno mille cinquecento undici, indizione decimaquarta, giorno quindici di settembre, e del pontificato del santissimo in Cristo padre e signor nostro Giulio per divina provvidenza papa secondo, anno ottavo. A tutti sia manifesto e palese pel presente istrumento pubblico che gl'infrascritti sono patti, convenzioni e capitoli, fatti, fermati, contratti e stabiliti, tra il reverendo padre e signore

Lorenzo Fieschi, vescovo Ascolano, vicecamerlengo, nella reverenda Camera apostolica luogotenente del reverendissimo signor cardinale di san Giorgio, Raffaele vescovo Ostiense, camerlengo; coll'intervento presenza e volontà dei reverendi padri P. Orlandi, vescovo eletto di Mazara e tesorier generale di nostro Signore; e più Ferdinando Ponzetti, decano dei seguenti chierici di Camera, cioè dire Filippo di Siena protonotario, Lorenzo Pinzi datario, Francesco Armellini, e Giovanni Botonti da Viterbo, insieme nel luogo dell'udienza congregati, e sugli interessi della Camera consultanti e deliberanti in nome e vece del prefato santissimo Padre e della sua Camera, per ordine speciale dell'istesso nostro Signore, espresso coll'oracolo della viva voce intorno a questo contratto: stando essi tutti i predetti da una parte, ed il signor Giovanni da Biassa dall'altra parte, ciascuno per sè stesso agente stipulante e capitolante intorno e sopra la guardia del mare e della spiaggia romana e per solenne contratto convenuti nei singoli capitoli che seguono, cioè:

«1. Il predetto reverendo Signore, vicecamerlengo e luogotenente, per volontà consenso e nome, come sopra, ha condotto il prefato signor Giovanni da Biassa alla guardia di tutta la spiaggia romana, da Terracina a monte Argentaro, con due galèe ciascuna di venticinque banchi, e due brigantini ciascuno di quindici banchi, con che in cadauna galèa abbiano a essere almeno cinquanta, e in ogni brigantino almeno trenta uomini liberi, atti a naval combattimento, oltre ai marinari ed oltre alla ciurma necessaria: e questa condotta avrà a durare due anni prossimi futuri, e poscia a beneplacito di nostro Signore, da cominciare il giorno della mostra alla foce d'Ostia, o dove ordinerà la Santità sua: il qual beneplacito non si intenderà rinnovato altrimenti che per quattro mesi, se prima le parti non avranno manifestato la volontà di recedere dal contratto.

»2. Similmente il predetto reverendo Signore, vicecamerlengo e luogotenente, nel nome come sopra, ha promesso all'istesso Giovanni per lo stipendio suo e della sua gente dare e consegnare tutti gli emolumenti del Dritto, cioè la riscossione del due per cento imposto già per la medesima guardia nel modo che al presente sempre si riscuote, e secondo gli ordinamenti fatti dalla Camera sopra questa materia, il qual Diritto fin da ora ha rassegnato al medesimo, perchè decorra in suo favore dal dì che farà la mostra, tanto che possa riscuoterlo a suo piacimento: oltre al quale stipendio

non potrà mai chiedere altra mercede.

»3. Similmente il predetto reverendo Signore vicecamerlengo e luogotenente, per volontà e nome come sopra, ha concesso all'istesso Giovanni, qualora egli possa avere nelle mani alcun frodatore che trae grano dai luoghi o porti soggetti mediate ed immediatamente alla Chiesa senza la bolletta e senza la permissione del doganiero sopra le tratte, o del suo legittimo sostituto, così che apparisca non avere egli pagato la tratta medesima secondo le leggi della dogana, in tal caso sia lecito all'istesso Prefetto toglier via il detto grano e l'una metà ritenerla per sè, l'altra fedelmente consegnare alla Camera: e questo valga similmente per ogni altra cosa, sostanza o merce che mai troverà trafugata di contrabbando.

»4. Similmente ha promesso e conceduto al nominato Prefetto in sua balìa tutti e singoli pirati, ladroni e infestatori del mare, con tutti i loro navigli, beni e sostanze dovunque li potrà trovare, assalire, sottomettere, e tenere. E se per avventura alcun di loro inseguito dall'istesso Prefetto verrà a rifugiarsi nei porti o luoghi dello Stato, dovranno gli ufficiali ed uomini di quei luoghi pigliarli e rimettergli al Prefetto, sì che gli abbia in sua potestà ed arbitrio.

»5. Similmente il predetto r. Sig., come sopra, ha offerto e promesso al Prefetto ogni conveniente soccorso e favore per tutte le terre e per tutti i luoghi soggetti alla santa romana Chiesa contro chiunque ardisse molestare lui e la sua gente: ordinando fino da ora a tutti e singoli ufficiali e persone dei detti luoghi che ad ogni richiesta del Prefetto medesimo debbano assisterlo coi favori e soccorsi convenienti.

»6. Similmente il nominato reverendo Signore vicecamerlengo e locotenente come sopra, ha concesso allo stesso Prefetto che se egli darà la caccia ad alcun pirata, ladrone o infestatore, e se costoro fuggendo troveranno ricetto in alcun porto o luogo fuori dello Stato, così che egli non possa avergli in mano, anzi gli sia fatta resistenza dalla gente di quel luogo, allora sia lecito a lui mettersi alle rappresaglie, che fin d'ora gli sono concesse tanto che sia fatta la restituzione compensativa ai naviganti lesi dagli stessi pirati e infestatori. Nondimeno dovrà prima dare le prove del ricetto concesso a coloro, e dell'impedimento opposto al suo procedere; e non potrà in effetto esercitare le rappresaglie se non gliene venga dalla Camera apostolica concessa la facoltà pel caso speciale. In ogni modo tutto quello che il Prefetto in forza di

rappresaglia avrà toccato o sarà venuto in sue mani, che in mare che in terra, dovrà fedelmente rassegnare alla Camera per rifarne i danni a chi li ha patiti.

»7. Dall'altra parte il nominato signor Giovanni prefetto ha promesso custodire, difendere e guarentire la detta spiaggia romana dalla detta città di Terracina fino al detto monte Argentaro con due galere e due brigantini di sua proprietà, ben armati come sopra, contro tutti e singoli pirati, ladroni, invasori e malviventi; e difendere insieme le persone tutte e singole coi loro navigli, legni, beni, roba, e merci, nell'accesso e nel recesso, sia dell'alma città di Roma, sia di ogni altro luogo mediate o immediate a lei soggetto.

»8. Similmente ha promesso lo stesso Prefetto pagare del suo ogni danno o ruberia che potrà succedere mai in qualunque parte del predetto mare, eziandio che esso non fosse presente in quel luogo, posto che sia nei termini e confini prefissi da qualunque lato: qualora però i pirati e ladroni non abbiano maggior numero di galere, di brigantini e di gente, così che a punto per la inferiorità sua non possa il Prefetto prudentemente assaltarli, combatterli e perseguitarli. In somma circa la riparazione dei danni egli non potrà presumere altra scusa, meno quella della forza maggiore; la quale eccezione tuttavia dovrà essere provata innanzi alla Camera, al cui giudizio sarà lasciata la deliberazione e decisione sopra la verità del caso eccezionale.

»9. Similmente il prenominato Prefetto ha promesso a questo effetto mantenere due galèe ciascuna di venticinque banchi, e due brigantini ciascuno di quindici banchi, tutto di sua proprietà, pognamo da lui costruiti o comprati; nelle quali galèe, oltre alla ciurma necessaria hanno a essere cinquanta uomini, e in ciascun brigantino trenta uomini bene armati ad uso di mare, con cannoni, balestre, partigiane, ronconi, spuntoni, ramponi, rotelle, targoni, ed ogni altro armamento, arme e munizione necessaria ed opportuna ad offesa e a difesa: ed il numero dei detti uomini almeno sempre pieno, e le persone ben armate, ed atte, sperimentate e pratiche del mestiero.

»10. Similmente ha promesso e si è obbligato a dare la mostra dei legni e delle genti in ogni luogo e quantunque volte sia richiesto da sua Santità o dalla Camera.

»11. Similmente ha promesso mettere in terra cinquanta uomini o più ad ogni richiesta di nostro Signore o della Camera.

»12. Similmente egli ha promesso e si è obbligato che se alcuno dei naviganti nel predetto mare resterà mai per mala sorte preso o depredato dai pirati corsali o malviventi, o dai medesimi in qualunque modo offeso, depredato o impedito, sia nella persona o nelle sostanze o nei bastimenti, esso Prefetto piglierà con ogni diligenza il carico di perseguitare i nemici, e sarà suo debito strappar loro dalle mani la preda, ricuperare le cose perdute, renderle ai padroni, e scortarli a luogo sicuro, senza pretensione di prezzo o di mercede. Altrimenti se così non facesse, salvo il legittimo impedimento, ha promesso e si è solennemente obbligato a favore di chiunque abbia patito danno dai predetti pirati o da altri invasori, di rilevarli senza danno di suo danaro, e di soddisfarli fino ad intiera compensazione delle perdite sofferte. Perciò la Camera apostolica resterà immune e onninamente libera dal detto peso, eccettuato il caso della forza maggiore, come negli altri capitoli addietro si contiene, e della quale si deve dare la prova innanzi alla congregazione Camerale.

»13. Similmente il Prefetto si è obbligato sotto pena di due mila ducati, durante la condotta, di non far traffico colle galere nè co' brigantini; e di non trasportare derrate o mercanzie di qualunque specie e da qualunque luogo a qualsivoglia parte; e di non pattuire mai dei predetti legni alcun nolo.

»14. Similmente ha promesso e si è obbligato, tanto di estate che d'inverno, avere per sua stazione il porto di Civitavecchia, o le foci del Tevere, o gli altri porti e luoghi dello Stato nel mare predetto, cioè intra Terracina e l'Argentaro, perchè sempre più pronto abbia a trovarsi, dovendo resistere agli invasori dei detti luoghi, e difendere chiunque concorre all'alma città di Roma, o da quella e dagli altri luoghi predetti si parte.

»15. Similmente sarà tenuto il detto Capitano ad ogni richiesta di nostro Signore, o della Camera, mostrare le sue galere e brigantini presso alle foci del Tevere, dove indicherà sua Beatitudine, così armati e corredati come li ebbe, sotto pena di ducati diecimila, alla quale saranno obbligati espressamente anche i suoi mallevadori.

»16. Similmente ha promesso e si è obbligato di non togliere cosa alcuna ai naviganti, nè esso, nè alcuno della sua gente e brigata, quantunque offerta in dono, altrimenti sia punito ad arbitrio della Camera.

»17. Similmente ha promesso e si è obbligato di tenere gli amici di sua Santità e della santa romana Chiesa per amici suoi, ed i nemici per inimici di qualunque stato, grado e preminenza essi siano.

»18. Similmente sua Santità ha promesso al Prefetto di fargli consegnare gli uomini condannati a morte dai tribunali dello Stato ecclesiastico; e la scelta nel modo che ordinerà nostro Signore. Costoro presi e consegnati saranno messi al remo per un anno soltanto nelle predette galèe, se pure non fosse altrimenti prescritto dalla volontà di nostro Signore.

»19. Similmente il predetto Capitano o sia Prefetto, nel caso che a lui fossero prestate le galèe e i brigantini dalla santità di nostro Signore o dalla Camera predetta, ha promesso e si è obbligato di doverli restituire ogni volta che gli verranno richiesti da sua Santità o dalla Camera, sì veramente che li renda integri ed illesi nello stato medesimo che esso li avrà ricevuti per la detta guardia in prestanza. Ciò non pertanto, se nel tempo della restituzione, come sopra, durerà tuttavia la sua condotta, si è obbligato ed ha promesso sostituire subito due altre galèe e due brigantini di sua proprietà, comprati o costruiti da lui, atti sempre, armati, e corredati come sopra è detto.

»20. Similmente il predetto Capitano ha promesso e si è obbligato di dare sufficiente malleveria sopra banchieri per la somma di mille cinquecento ducati d'oro; e quelli esauriti, dovrà rinnovare e ripetere la malleveria a giudizio della Camera per la stessa somma, che resterà sempre in deposito per l'osservanza degli obblighi suoi, e pel rifacimento dei danni a chi ne ha patiti, secondo la sentenza della Camera in forma spedita e stragiudiziale.

»21. Similmente se durante la condotta avverrà mai che il Prefetto sopraddetto sia spedito con ordini della santità di nostro Signore in altra parte fuori dei confini della spiaggia romana, allora egli non sarà tenuto a risarcire danni di niuno, ancorchè succedessero per causa della assenza del medesimo Prefetto o Capitano e della missione straordinaria: purchè il Capitano chiaramente dimostri alla Camera il mandato della predetta destinazione.

»22. Similmente i nominati signori, Vicecamerlengo e Chierici presidenti, per compiere l'armamento di una delle due galèe, fiacca di palamento, hanno promesso al lodato Capitano centoquaranta ducati d'oro di Camera per lo stipendio di un sol mese a settanta marinari o rematori da essere uniti cogli

altri ottanta ch'egli ha già pronti; e ciò infino a che sia fatta la permutazione del sostituire ai medesimi i condannati a morte, o vero infino a che egli abbia preso pirati come sopra da metterli al remo; i quali come saranno sottentrati dovrà cessare lo stipendio a proporzione del numero delle persone riformate.

»Che.... eccetera. — Fatto in Roma nella casa del reverendo padre e signore Ferdinando Ponzetti, decano della predetta Camera, nell'anno, mese, giorno, indizione, e pontificato come sopra. Presenti i venerabili uomini signori Giovanni Falèt e Giovanni Emerich, chierici della diocesi di Albi e Tolosa, testimonî.

»Melchior di Campagna, notajo rogato.

»Giovanni da Biassa, nobile genovese, prefetto e capitano generale dell'armata di galèe e brigantini della S. R. C. per la guardia della spiaggia romana.

»Sicurtà per ducati cinquecento, Bart. Doria.

»Per altri cinquecento, Sebastiano Sauli, genovese.

»Per altri cinquecento, Agostino Chigi di Siena.»

[1512.]

XV. — Il primo strumento di questo genere, stipulato alla fine del secolo decimoquinto, sotto Alessandro VI, dai capitani Mosca e Mutino, ho già pubblicato nella mia storia del Medio èvo; e sopra vi ho fatto tal commentario quale allora occorreva per la qualità di quei tempi e del mio lavoro. Ora devo continuarmi nello stesso metodo: e lasciando da parte la descrizione delle galèe e dei brigantini, largamente già svolta in altri libri; e similmente passando oltre su quei capitoli che nell'uno e nell'altro strumento tornano identici, voglio considerare le mutazioni introdotte in un secolo di avanzata civiltà, e dopo dodici anni di esperienza; perchè meglio si veda lo svolgimento tecnico e amministrativo, insieme cogli usi e colle costumanze marinaresche.

Vengano dunque per ordine i capitoli, spicchino tra l'altre ove sono le notizie

utili alla storia, e vadano i confronti infino al secolo precedente. Nel principio si determina la forza materiale dei navigli, dicendo galèe di venticinque banchi: dove sta la parte pel tutto, secondo l'uso del tempo; perché dai venticinque banchi (come dal pentecòntoro primitivo) uscivano per le due bande cinquanta remi lunghi, onde si calcolava la forza e la grandezza d'una galèa, come oggidì si valuta quella dei piròscafi pel numero dei così detti cavalli. Gli uomini da combattere tornano fissi nel numero di cinquanta, che coi marinari, colle maestranze, e cogli ufficiali, formano un cencinquanta, ed altrettanti rematori; in somma trecento persone per ogni galèa. Ma i brigantini, legni minori di soli quindici banchi, dovevano essere forniti di trenta remi tra le due bande, di trenta rematori, di trenta soldati, e insieme cogli ufficiali e coi marinari avere in circa novanta persone. I quali per loro bravura si credevano tanto sufficienti ad ogni prova contro pirati malviventi e frodatori, che a numero pari non dubitavano punto di riuscire superiori a qualunque nimico: obbligati in caso contrario a far le spese di ogni danno proprio ed altrui.

Il documento presente determina soltanto i numeri, senza entrare nella qualità e negli uffici di ciascuno; e senza stabilire le competenze del soldo, vestito e vitto: segno che rispetto a ciò le parti si rimettono alle mutue convenzioni degli arrolati col capitano, o alla consuetudine vigente. Di che se alcuno volesse sapere, e talvolta potrebbe anche averlo necessario per ragioni di confronto e di costumi, noterò in breve ciò che risulta dai documenti del tempo vicino se non simultaneo al Biassa. Di vestiario ognuno faceva da sè con certa uniformità relativa, perchè semplice[102]: berrette e cappelli piumati, farsetti e giubboni di velluto, bandoliere e cinturini di cuojo, cappotti e cappucci a becchetto. In caso di combattimento o di mostra tanto i soldati che i marinari allacciavansi la corazzina e il morione[103]. La guardia facevano colla spada e colla picca, e traevano le armi d'asta, gli archibugi, le fiaschette e le forcine dall'armeria del naviglio. Dalla càneva del penése pigliavano la giornaliera razione. Questa Razione si mantiene da tre secoli sempre viva, si legge nei documenti toscani del cinquecento, nei bandi granducali per le milizie, nei contratti e inventarî romani, ed è registrata dal Falcone, perchè necessaria, non essendo lo stesso vitto e razione. Quello esprime provvisione necessaria al vivere, nutrimento, cibo; ma razione aggiugne di più il modo ragionevole del distribuirlo, secondo la proporzione

dei gradi, perchè non si dava uguale a tutti; ma a chi parte scempia, a chi parte avvantaggiata, a chi doppia, a chi quadrupla. La distribuzione ordinaria pel sostentamento di un uomo libero chiamavasi Parte, si valutava a due scudi mensuali, e si componeva quotidianamente di una pinta di vino, due libbre di biscotto, tre once di minestra, una libbra di carne fresca, o mezza di salata, o di pesce o di cacio; più aceto, olio e sale: tutt'insieme due scudi, come in alcun luogo dimostrerò. Ai fanti, ai provieri, ai semplici marinari una sola razione; e costoro dicevansi di parte scempia: ai marinari avvantaggiati o di prima classe, metà più; e dicevansi di parte e mezza: alle maestranze e agli ufficiali parte doppia; e così di seguito, sempre alla ragione di scudi due per parte: salvo a ciascuno il diritto di toccarla in derrata o in danaro al predetto ragguaglio. Antichissimo costume: mi ricorda Vegezio nella primitiva milizia romana chiamare Duplari, quelli che toccavano a doppio la vittuaglia[104]. I soldi rispondevano al pregio alto della moneta in quei tempi, e al basso delle opere e delle derrate; e correvano dai due ai quindici scudi per mese, secondo lo specchietto che inserisco qui appresso, perché si vegga a un batter d'occhio il numero delle persone, i titoli degli ufficî, e la spesa particolare e collettiva di ogni mese per ciascuna galèa semplice: salvo sempre il crescere di gente e di soldi nella capitana, e il crescere similmente nelle sensili per le occorrenze di rinforzo straordinario. Salvo pure il diminuire di gente, di soldi e di razioni nel tempo del riposo invernale: riposo, per la stessa indole della lingua comune (donde a ragione uscì la voce Sciopero) chiamato per la bocca dei marinari Scioverno. Agli esempî sopperiscono i documenti toscani, gli statuti cavallereschi di santo Stefano, e l'uso di tutti gli altri porti d'Italia, dove dicesi Sciovernare e Scioverno, in senso di riposare e di riposo disarmato nella darsena durante il verno. Metto gli ufficiali in ordine di dignità secondo il costume romano, e mi tengo al minimo dei numeri, riducendo ogni cosa alla più chiara e semplice espressione che per me si possa derivare dai complicatissimi documenti che cito.

SPECCHIO

dei Soldi e delle Razioni agli Ufficiali, Gente di capo, Marinari, e Soldati in una galèa del Secolo XVI.

Numero	TITOLO.	SOLDO mensuale		RAZIONE cotidiana	
		Singol.	Collett.	Singol.	Collett.
		Scudi	Scudi	Parti	Parti
1	Capitano	15	15	4	4
3	Nobili di poppa	4	12	2	6
1	Padrone	6	6	2	2
1	Comito	5	5	2	2
1	Piloto	4	4	2	2
1	Cappellano	4	4	2	2
2	Bombardieri	3	6	2	4
2	Sottocomiti	3	6	2	4
2	Consiglieri pilotini	3	6	2	4
1	Scrivano	3	3	2	2
14	Marinari di parte e mezza	3	42	1,5	21
14	Marinari di parte scempia	2	28	1	14
8	Compagni timonieri	3	24	1,5	12
1	Aguzzino	5	5	2	2
1	Maestro d'ascia	3	3	2	2
1	Calafato	3	3	2	2
1	Barilajo	3	3	2	2
1	Barbiere cerusico	3	3	2	2
6	Fanti di maestri	2	12	1	6
8	Provieri	1	8	1	8
2	Mozzi	»	»	0,5	1
1	Sergente	5	5	2	2
4	Caporali	4	16	1,5	6
10	Soldati vantaggiati	3	30	1,5	15
35	Soldati comuni	2	70	1	35
123			322		164

Per queste ragioni si consegnava al padron della galèa buona scorta di danaro; e nei depositi metteansi le provvigioni in buon dato da sopperire al bisogno, secondo la qualità del viaggio: specialmente biscotto, farine, vino, olio, aceto, carnesecca, animali da macello, polli, uova, cacio, tonnina, sardelle, riso, pasta, fave, legumi e sale, che in tutte le note di quei tempi ritornano[105].

XVI. — Nel secondo capitolo si conferma il diritto del due per cento sulle merci: il qual diritto (al pari di ogni altra imposizione temporanea) impiantato una volta per ragioni eccezionali sotto Innocenzo VIII, si vede non cader più: anzi crescere col commercio e colla sicurezza del navigare, tanto che, riconosciuta la sufficienza dello stesso provento, si toglie al Capitano ogni speranza di toccare altronde stipendio maggiore. L'incremento della rendita medesima risulta dal fatto: che in principio bastava solo per mantenere una galèa, poi per due brigantini e una fusta, ed ora per due galere e due brigantini.

Possiamo raccogliere dal testo del secondo, e di più altri capitoli, la squadra di Giovanni rispondere all'ordine di triplice servigio, contro nemici, frodatori e malviventi; ciò è dire alle fazioni di guerra, di dogana e di polizia; conforme all'uso di ogni paese per quel tempo. Uso che dura tuttavia, dovunque sia minuta la forza della guardia, e ristretto il territorio da guardare.

La giunta al capitolo sesto intorno alle rappresaglie manifesta l'avanzamento della civiltà: imperciocché non si permette più al Capitano di correre sbrigliato a suo talento, ma gli si aggiugne il freno. Resta accesa la minaccia generica delle rappresaglie, come si usava nel medio èvo, e ciò per ritegno maggiore ai fautori dei ladroni; ma si toglie al Capitano l'arbitrio di procedere all'atto esecutivo, senza prima ottenere la permissione della Camera pel caso particolare. E non anderebbe lontano dal vero chi pensasse a qualche disordine precedente in materia tanto delicata, ed a qualche molestia sofferta dalla Camera, quante volte le rappresaglie siano cadute sopra innocenti, o vero sopra cotali, cui non mettesse conto di offendere.

I capitoli settimo, nono e diciannovesimo, messi insieme, ci disvelano

artifizio sottile. Le galèe e i brigantini hanno a essere o proprietà del Capitano, o prestanza della Camera. In quest'ultimo caso (a punto il concreto di papa Giulio) si obbliga il Capitano di restituire ogni cosa non solamente alla fine della condotta, ma tutte le volte che ne sia richiesto. Ora al tempo stesso, non essendo congedato, deve esso subitamente del suo rifarne altrettanto; cioè aver in punto altre due galèe ed altri due brigantini. Dunque per questo semplicissimo ripiego può Giulio al bisogno duplicare le forze navali in tempo di guerra, senza portarne il peso in tempo di pace. Basta chiedere la restituzione di quattro legni per averne otto.

Appresso dal decimo capitolo si fa manifesto che i naviganti, danneggiati dai pirati e dagl'infestatori del mare, dovevano essersi rivolti al tribunale della Camera, pel risarcimento dei danni; allegando (come si può pensare) le obbligazioni del Capitano a loro favore; e forse anche il diritto acquisito col pagamento del due per cento sulle merci, titolo equivalente all'assicurazione marittima. Quindi la Camera, riconoscendo (almeno implicitamente) la giustizia della domanda, e volendo alleviarsi di questo peso, lo carica tutto sulla capitanìa della guardia. Il deposito, la sicurtà, i millecinquecento, tutto a carico del Capitano pel risarcimento altrui.

Il rimedio contenuto nel capitolo decimoterzo disvela una taccherella precedente, vale a dire che i signori Capitani della guardia per maggior lucro attendevano talvolta ai trasporti ed al traffico. La tentazione doveva esser forte, perchè in quei tempi i mercadanti difficilmente confidavano ad altri il carico delle merci preziose, massime delle seterie, se non a bastimenti militari; e ciò pel pericolo gravissimo dei pirati. L'uso era già comune tra regnicoli, siciliani e genovesi. Ma in Roma papa Giulio non ne volle udir verbo, e proibì ogni maniera di noleggio sotto la pena di duemila ducati: e ciò con molta ragione. Imperciocché, messo che siasi ai noli, il Capitano non può liberamente tenersi in crociera, ma deve andare diritto or qua or là per togliere e portare le merci verso i luoghi assegnati: di che facilmente potendo venir saputo ai nemici, si lascia loro il campo libero di gettarsi nella parte indifesa per rubare, frodare, o manomettere a man salva. Ed anche supposto lo scontro, il Capitano di traffico non può combattere speditamente, come si richiede; sia per la distrazione dei pensieri, sia per l'ingombro del carico. Questo capitolo, nuovo di pianta, spiega meglio a parer mio la perdita e la fuga delle due galere, e la disgrazia del capitano Baldassarre nell'estate del

nove, come ho detto. Or qui tra Baldassarre e Giovanni vuolsi notare che al figlio si dà soltanto il titolo di Prefetto, per non menomare l'autorità del padre: e quando pur negli ultimi capitoli il notajo lascia correre la voce di Capitano, subito la spiega e restringe, appiccandole allato l'interpretazione limitativa alla sola prefettura della guardia permanente. Giovanni istesso nella firma prima segna assolutamente nobile genovese, poi circoscrive il capitanato alla prefettura, e il generalato alla guardia della spiaggia.

Sotto pena anche maggiore, e meglio diremmo massima, di ducati diecimila, si obbliga Giovanni pel capitolo decimoquinto a tenersi sempre bene armato, e col pieno della gente, e pronto a dar la mostra in ogni luogo e tempo che verrà richiesto, perchè non abbia mai a prendere fidanza di poter nascondere la sua diffalta.

Pel caso di guerra viva, papa Giulio tempera nel suo capitolo decimosettimo il tenore assoluto del decimoquinto di papa Alessandro. Si ripete nell'uno e nell'altro l'obbligo del Capitano di tenere per amici e per nemici gli amici ed inimici di sua Santità; ma Giulio ci aggiugne il nome della santa romana Chiesa. Con ciò fa manifesto di volere amicizie ed ostilità giustificate da ragioni di ordine superiore alla personalità privata.

L'uso antichissimo del condannare i malfattori alla pena del remo viene espresso nel capitolo decimottavo, con una giunta straordinaria. Si tratta di mettere a remigare per un anno anche i condannati a morte; ai quali senza ingiuria pensavano di poter concedere un anno di vita, perchè alla società oltraggiata dai loro misfatti venisse compenso con qualche servigio di pubblica utilità. Trapela eziandio dal capitolo medesimo alcun disegno non totalmente maturo del legislatore intorno a questa materia: e si potrebbe forse pensare alla commutazione della pena; sì veramente che gli sciagurati nell'annata dessero qualche segno di resipiscenza, e qualche speranza di miglior costrutto. Il numero totale della ciurma in ciascuna galèa risulta dal capitolo vigesimosecondo pei numeri settanta più ottanta, che fanno cencinquanta rèmigi: dunque a tre per remo, ciò è dire tre persone per ogni remo lungo, armato a terzeruolo. Misera la condizione dei rematori nella galèa: notte e giorno in catena, e costretti col nerbo a gravissime fatiche. Loro alloggiamento tra i banchi, unico riparo dalle intemperie la tenda, quando pur poteasi fare: niun soldo, vestito simile ai bonavoglia, come dirò altrove; e per

vitto giornaliero tre libbre di biscotto e una minestra di fava all'olio. Dicevano bene que' signori dell'istrumento che altrettanto valeva la pena di morte.

Finalmente gli ultimi capitoli mostrano chiaro come ogni stato presso alla riva del mare, grande o piccolo che sia, ha bisogno continuo di forze navali; non solo per la difesa delle persone e per la tutela delle leggi, ma anche per quei molteplici servigi, che nello strumento si comprendono sotto la generica denominazione di missioni straordinarie.

[3 Maggio 1512.]

XVII. — Fra le quali spedizioni sarebbe stata sommamente importante e desiderabile la mossa del Capitano e de' bastimenti di Roma, cogli altri delle potenze cristiane, contro i temerarî di Costantinopoli per arrestarne l'invasioni; o almeno contro i pirati dell'Arcipelago dello Jonio e dell'Africa per ricuperare i legni perduti e per disciogliere le catene alle migliaja dei Cristiani miseramente gementi nella schiavitù. Di là voci arrochite nel pianto, e lettere vergate da livide mani chiedevano soccorso; di qua ogni cuor generoso rincalzava le stesse risposte: ed i padri del concilio convocato da papa Giulio al Laterano, fin dalla prima sessione, tenuta a tre di maggio, proponevano l'alleanza dei fedeli contro gl'insulti perpetui, spietati e insopportabili del nemico comune. Uno dei vescovi, interprete degli altrui desiderî, e costretto dal proprio dovere, alla presenza del Pontefice e di tutto il solenne consesso, così favellava in quel giorno[106]: «Certamente senza sospiri, senza lacrime e senza il massimo cordoglio non posso rammentare io, non che esprimere, l'oltracotanza, l'immanità e la rabbia dei Turchi.... Non entro nel pelago dei mali da noi patiti pei tempi passati, dico soltanto di ciò che adesso soffriamo.... Frequenti gl'insulti di guerre ingiuste, continue le scorrerie di ladronecci disumani: i figli strappati dalle braccia dei genitori, i bambini dal seno delle madri, le spose violate al cospetto degli uomini, le vergini tratte a barbariche libidini, i vecchi come inutile ingombro sgozzati in mezzo alla famiglia, la gioventù come giumenti condannata alla gleba. Queste nequizie non ho letto io nelle carte, nè mi sono state raccontate da altri. Io stesso, io continuamente le vedo. Io dalle mura di Spalato, mia sede

arcivescovile, osservo i ladroni a torme saccheggiare i borghi, e mettere a soqquadro le campagne col ferro e col fuoco, e menar cattivi in gran numero i figli miei dell'uno e dell'altro sesso, che son pur figli vostri, o Padre beatissimo. Le stesse scelleratezze nei loro distretti provano i miei dodici suffraganei. E se volete altri testimoni, maggiori di ogni eccezione, eccovi qui dinanzi i vescovi dell'Ungheria, e l'amplissimo primate di quel regno infelice; essi vi dicono altrettanto.... Spesso spesso siamo costretti, ed io misero altresì, sospendere a mezzo gli ufficî divini, uscir dalla chiesa, deporre la cappa, vestire di piastra e di maglia, e correre alle porte per confortare il popolo afflitto, per fargli cuore, e per condurlo contro i nemici assetati del nostro sangue.»

[21 febbrajo 1513.]

A questi sentimenti espressi dalla bocca dei padri rispondevano i popoli, plaudivano i Romani, massime quelli che ricordavano la impresa di Santamaura o per fatto proprio o per domestica tradizione. La grande alleanza e la mossa generale contro i tiranni di Costantinopoli, e contro i pirati di Barberia, nel cuore e sulle labbra di tutti, parevano imminenti: e Giulio istesso se ne mostrava ed erane al pari di ogni altro fervidamente desideroso[107]. Ma io son costretto a troncare il discorso e a tacermi, sì come improvvisamente si tacque papa Giulio la mattina del ventuno di febbrajo, itone il magnanimo spirito in luogo più conforme alla sua grandezza. Rotte le pratiche, sospeso il concilio, aperto il conclave, finito il capitanato di Baldassarre. Nel congedarmi da lui, secondo le convenienze, vorrei almeno di volo toccare i fatti successivi della sua vita privata e pubblica nella sua patria: ma ogni ricerca essendomi tornata vana, mi bisogna senz'altro star contento a ricordare la stima da lui goduta nella corte di Roma, finchè visse il suo protettore e concittadino. Ma di Giovanni suo figlio, e di Antonio suo congiunto, i quali nella squadra permanente e nella riserva continuarono a militare tra noi anche dopo l'elezione del nuovo Pontefice, farò menzione, come verranno, sotto il supremo comando dell'altro Capitano che darà il nome al terzo libro.

LIBRO TERZO.

Capitano Paolo Vettori,

marchese della Gorgona.

[1513-1526.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

LIBRO TERZO.

CAPITANO PAOLO VETTORI,
MARCHESE DELLA GORGONA.

[1513-1526.]

[15 marzo 1513.]

I. — Quanto vi avea di grande nelle scienze, nelle lettere e nelle arti per tutta l'Italia, in un'epoca straordinariamente feconda di belli ingegni, quasi tutto al principio del secolo decimosesto erasi raccolto in Roma: però papa Leone, eletto ai quindici di marzo del 1513, non ebbe a durare gran fatica per mettere a festa la sua corte col primo fiore delle dotte e virtuose persone del tempo. Suoi secretarî il Bembo e il Sadoleto, suoi teologi il Silvestro ed il Gaetano, suoi pittori Raffaello e Giulio, suoi architetti il Sangallo e Michelangelo; e suo capitano sul mare, mi sia presto concesso questo passaggio, il nobile Paolo Vettori, pari a chiunque nella grandezza dell'animo, nella gagliardia del braccio e nella perizia dell'arte nautica[108].

La famiglia dei Vettori, ammessa a tutti gli onori della repubblica fiorentina, prima che si tramutasse in Roma col titolo del marchesato, fioriva in questi tempi per uomini eminenti nelle lettere e nelle armi, tutti apertamente seguaci della fortuna trionfante di casa Medici: Piero il giovane, sommo filologo del suo tempo[109]; Piero il vecchio, celebrato per senno politico e per la molta perizia nelle lettere latine e greche; il nome di Francesco ritorna ad ogni pagina delle storie patrie, dalla cacciata di Pier Soderini, fino all'elezione del duca Cosimo; e il nome di Paolo, secondogenito di Piero il vecchio e fratello di Francesco, spicca a gran rilievo nelle vicende di Roma durante il pontificato di Leone, d'Adriano, e di Clemente. Sollevato dai favori e dagli encomî singolarissimi della casa e dei partigiani de' Medici; ed altrettanto

depresso dal biasimo degli avversarî, può essere chiamato ad esempio della sorte comune di chiunque entra troppo nei partiti, e con questo corre diversamente accagionato nei giudizî degli uomini e delle storie. Due sole cose di lui tuttafiata amici e nemici a vicenda confermano: l'eccellenza di marino, e l'intrinsichezza di confidente appo il cardinal Giovanni dei Medici. Il quale, divenuto Papa, anche nella sublimità del nuovo grado, continuò a comunicare con lui i suoi pensamenti: e sapendo quanto poteva ripromettersi dal valore di un uomo non solo da discorrere, ma da operare fortemente, datogli subito il capitanato delle galèe, lo mandò con questo titolo a Torino, compagno di Giuliano suo fratello per le nozze con Filiberta di Savoja.

Paolo era nei trentasei anni: sottile e rubizzo della persona, fronte sporgente, ricca e crespa capigliatura all'occipite, rada alla sommità, naso affilato e non breve, piccoli mustacchi, poca barba, alto il ciglio, e lo sguardo acutissimo e penetrante come di succhiello. Restaci il suo ritratto inciso in gran foglio tra le immagini degli uomini illustri della Toscana, vestito di ricca armadura, il bastone del generalato sotto al braccio, bussole, rombi, compassi, e carte marine sur un trespolo, ed egli presso il verone fisso cogli occhi al mare, alle galèe ed agli stendardi dalle chiavi incrociate. Sotto vi è scritto[110]: «Paolo Vettori, capitan generale delle galèe della Chiesa nel pontificato di Leone X, Adriano VI, e Clemente VII; dalla corte di Roma e dalla repubblica fiorentina spedito al campo imperiale di Lombardia. Nato nel 1477, morto nel 1526.»

Più altre notizie di lui ci fornirà la storia scritta dal fratello, recentemente pubblicata con molte annotazioni nell'Archivio storico di Firenze[111]: e ricchissima mèsse avremmo potuto raccogliere dall'archivio privato dei marchesi Vettori di Roma, se i moderni discendenti ed eredi avessero saputo custodire quel tesoro di lettere e di corrispondenze originali, che ora non si sa dove sia perduto[112].

[Dicembre 1513.]

II. — La pronta nomina dell'eccellente capitano, e l'immediato possesso di lui in Civitavecchia, affrettarono la risoluzione dei risarcimenti alla darsena, per meglio raccogliervi e ordinarvi le forze marittime dello Stato. La darsena non

è altrimenti una prigione, come alcuni pensano, ma la parte più sicura e più comoda di un porto, dove il naviglio militare sverna, si racconcia e si arma. L'equivoco è venuto nei tempi moderni dall'esservi restati in abbandono i bastimenti da remo, e con essi le ciurme di catena, o ristrette sulle pulmonarie galleggianti, o stivate nei prossimi magazzini. Salvo il caso recente, resta per ogni altro tempo il primo e proprio significato di porto minore presso un porto maggiore, fornito di scali e di edificî per servigio dei navigli militari, difeso con buone fortificazioni e ripari dalle tempeste del mare e dagli insulti dei nemici. Antichissimo fatto: alla romana dicevasi Angiporto, alla greca Epistio, all'italica Porticciuolo; e poi, con voce derivata dall'arabo, Darsena[113].

Presso al porto di Civitavecchia una ve n'ha, che può essere annoverata tra le più belle del Mediterraneo: venticinque migliaja di metri quadri in superficie, sei metri di uniforme profondità, grandiosi magazzini all'intorno, e talmente coperta da una cinta bastionata, che niuno la vede se non siavi dentro. Un documento di questo tempo ci mostra che si voleva nettarla e ridurla a maggiore profondità. E quantunque la scritta non porti data, nondimeno deve necessariamente ridursi alla fine del tredici. Non prima, perchè intestata a papa Leone, eletto nel mese di marzo dell'anno medesimo; non dopo, perchè agli undici di marzo dell'anno seguente moriva Bramante, al cui giudizio è rimessa l'approvazione dei lavori[114]. Ecco il documento[115]:

«Patti e conditioni fatte da Giulio de Maximi, che promette a Leon X di cavare a certa profondità e tempo il porto piccolo di Civitavecchia. — Io Julio de Maximi sono contento e prometto a lo santissimo padre nostro papa Leone X di cavare il porto piccolo di Civitavecchia, incominciando dalla bocca, e seguitare dentro per tutto, per infino alle mura che circuiscono il detto porto, con le infrascripte conditioni et capituli:

«1. Di prima che la santità di nostro Signore debba darmi al presente ducati quattro mila d'oro in oro per prezzo e mercede di tutta l'opera che havrò a fare in detto porto: et per me pagarli di contanti a Mario de li Cavalieri, nobile cittadino romano.

«2. Il detto Mario havrà a promettere et obbligarsi a nostro Signore, in caso che io non osservi di cavare il detto porto, secondo di sotto prometto, di restituire tutti li danari havrà ricevuti; o vero far cavare esso il porto, secondo

la mia promessa, con quel più breve tempo si potrà.

«3. Che io sia obbligato cavare il porto con miei ingegni ed arti, in modo che la bocca stia sempre aperta et patente, come sta ora, per comodo de' naviganti.

«4. Voglio, cominciando dalle acque comuni, che è il mezzo tra l'altezza diurna et bassezza delle acque per lo flusso, nel quale mezzo si vede certa verdura come una linea retta nelli muri et scogli del porto; et diuturnamente et ordinariamente crescono le acque uno palmo vel circa sopra quel segno, et viceversa decrescono; et per le grandi altezze et bassezze extraordinariamente eccedono da ogni banda assai: et da quel segno in giù voglio cavar tanto che habbia palmi nove di fondo di canna romana. Eccetto che, se trovassi scoglio o muro, non voglio essere obbligato a cavare più oltre che esso muro o scoglio.

«5. Da poi che saranno disborsati li danari, et chiarito il giusto segno delle acque, a comune judicio di marinari venetiani et genovesi, o vero a judicio di frate Bramante (al quale del tutto me ne rimetto), voglio aver tempo due mesi a mettermi in ordine per cominciare l'opera: et di poi alli duo mesi voglio haver tempo mesi diciotto ad haverlo finito di cavare.

«6. Che mi sia lecito gittare il fango in quel luogo che mi farà più comodo.

«7. Che mi sia lecito far tagliare il legname che mi bisognerà in tutte le selve vicine, in terra di Chiesa, senza alcun prezzo di selvatico o di altra impositione.

«8. Che io sia accomodato di tutte quelle stanze che mi bisognerà, tanto in rôcca vecchia quanto in rôcca nuova, e dove la Camera havrà modo di accomodarmi, senza alcun pagamento.

«9. Che tutte le cose che adoprerò per me, per l'opera, e per i miei uomini habbiano a essere franche da ogni gabella, così se da Roma, come se da ogni altro luogo soggetto alla Chiesa, mi bisognerà mandare roba a Civitavecchia, siano franche da ogni gabella; e similmente quella roba e artiglieria havrò adoperata alla detta opera, volendola ridurre in Roma, sieno franche da ogni gabella o datio.

«10. Che tutte le galere et altri legni che sono annegati nel detto porto, et ogni

altra cosa, sia libera mia.

«11. Che andando li miei uomini per macinar grano alli mulini vicini, li mulinari sieno obbligati posporre ogni altra persona et expedire li miei, sotto quella pena parerà a Nostro Signore, eccetera.»

I documenti, siano pure intorno a materie di piccola importanza, portano più lume e certezza alla storia di qualunque discorso, a chi li sappia intendere. Ecco qui, rispetto alla darsena di Civitavecchia, la bozza di un contratto per cavarla a certa profondità; ed eccovi insieme la certezza della sua esistenza anteriore all'opinione de' moderni che l'attribuiscono a papa Pio IV, senza attendere alle memorie perpetue del medio èvo, come ho detto altrove, e senza sapere della descrizione fattane nel quattrocento da Flavio Biondo. Anzi il presente documento ce la mostra già tanto antica nel pontificato di Leone, e mezzo secolo prima del detto Pio, che pei rottami di navigli sommersivi da tempo immemorabile e per la invetrata poltiglia, sarebbesi resa inutile se non si dava mano a rinettarla. Di più eccovi la speranza di trovarvi anticaglie e oggetti preziosi, come di fatto si è visto infino ai nostri giorni, essendosi ripescato colà tra le molte medaglie, bolli, musaici, ed altri oggetti antichi, quel superbo braccio di bronzo di che si abbellisce ora il musèo etrusco del Vaticano. Ecco nella eccellentissima casa dei Massimi, nota agli eruditi per le edizioni romane del primo secolo, continuarsi lo slancio verso le imprese ingegnose. Eccovi il teorema della marèa diurna, notissimo anche in quel tempo; e la maniera di valutarne con pratiche induzioni anche nel nostro mare gli estremi, tuttochè di poca levata nelle circostanze ordinarie. Ecco la popolare nomenclatura che allora distingueva la rôcca vecchia dalla nuova; e questa, che oggidì chiamiamo la Fortezza, già tanto avanzata nella costruzione, da potervisi alloggiare la brigata e gli operaj di messer Giulio. Ed ecco finalmente ogni cosa rimessa al giudizio di un grande artista, come dire di Bramante; il cui nome, introdotto con tanta sicurezza nel documento, per sè indica la notorietà e frequenza di lui in quel luogo; dove non poteva essere per altro che per l'opera maggiore che allora vi si faceva, ciò è dire per la fabbrica della predetta Fortezza, tutta di suo stile, come altrove più largamente esporrò. Si noti eziandio l'appellativo di Frate, dato a Bramante; perchè risponde a capello coi fatti e colla storia; e ricorda la promozione di lui all'ufficio del Piombo: ricco, geloso e nobile ufficio di suggellare col metallo dolce le bolle pontificie, secondo che usavano i frati

laici dell'ordine Cisterciense; a similitudine dei quali gli altri piombatori, cavati dal ceto degli artisti, vestivano in certe occasioni l'abito consueto dei frati precessori, e si chiamavano Frati del piombo, camuffati di tonaca e di cappuccio, come si vedono pure ritratti nelle antiche rappresentanze, quantunque non facessero niuna professione di vita monastica[116].

Non voglio lasciare questo documento senza venire alla conclusione. La cavatura in vece di giungere solamente alla profondità uniforme di palmi nove per tutto il bacino, passò la minima di palmi quindici, e toccò la massima di palmi venti, come risulta dalla pianta di detta darsena delineata poco dopo da Antonio il giovane da Sangallo, e coperta con una rete di scandagli, il cui originale ho trovato io stesso tra i cartoni di lui alla Galleria di Firenze, e ne ho il facsimile presso di me per la squisita cortesia del cavalier Carlo Pini, direttore e conservatore delle stampe[117].

[1514.]

III. — Adesso mi continuo a tirar fuori dai registri le notizie, secondo i tempi. Trovo nel quattordici tre squadre in navigazione: quella della guardia consueta sotto il Vettori, composta di tre galere e di due brigantini[118]; l'altra di due galere con Giovanni da Biassa, il quale, quantunque licenziato da Giulio II dopo la battaglia di Ravenna, ora nondimeno milita con papa Leone, e per lui quest'anno rimena in Francia il signore di Rochefort, ambasciatore del re presso la santa Sede; ed al ritorno, passando di Genova, da Giovanni Vespucci oratore papale in quella città riceve l'ordine di venirsene sollecitamente colle galèe in Civitavecchia per congiungersi col Vettori, e assicurare viemeglio le difese della spiaggia, e i servigi che si prevedono pel viaggio del Papa[119]. La terza muove da Ancona col cavalier Bonarelli verso Venezia per imbarcare certe artiglierie, richieste da papa Leone al doge Loredano[120], secondo la nota compilata da Leonardo di Firenze, nuovo capo dei bombardieri in castello Santangelo, succeduto di fresco al defunto Matteo Galli bombardiero romano[121].

[Aprile 1515.]

Questi apparecchi tendevano evidentemente alla spedizione generale contro i

nemici comuni della società cristiana, ma non approdavano. Tutti piativano per finirla coi Turchi di là, non così però che prima non volessero di qua aver assettato le faccende loro a proprio talento. Quindi ciascuno proseguiva i suoi litigi intestini: le divisioni tra i principi maggiori del mondo cristiano crescevano, e vicino ci bolliva aspro conflitto con Urbino, con Ferrara e con Milano, oltre alla congiura contro la vita di papa Leone, che poi scoppiò nel diciassette. Il cardinal Petrucci strangolato in Castello, tre altri afflitti di gravissime pene, e il cardinale Adriano di Corneto fuggito via[122].

Il primo passo dierono i congiurati in quest'anno al diciannove d'aprile, quando il cardinale ostiense Raffaello Riario, per sicurezza della sua persona e dei complici, richiese la rôcca di Ostia, dal cardinal Giulio dei Medici e dal castellano Gianfrancesco de Noris fiorentino. La prese a titolo di affitto, con grossa malleveria sul banco dei Balducci, e colla promessa di tenerla e goderla a uso delle oneste persone con tutte le munizioni, artiglierie e corredo; secondo legale inventario[123].

[Ottobre 1515.]

IV. — Non conscio dell'iniqua trama, papa Leone il primo di ottobre partivasi da Roma verso l'Etruria marittima, e finalmente riducevasi colla corte in Civitavecchia, dove pel cavamento della darsena e pei fondali guadagnati, venuto in maggiori speranze, faceva assegnamento di nuove fortificazioni. Aveva perciò intimato colà una dieta di soldati e d'ingegneri principalissimi, coi quali alla vista del luogo intendeva deliberare il modo e la forma della nuova cinta. Convennero quegli stessi capitani ed architetti, che poscia nel dicembre seguirono papa Leone verso Bologna incontro a Francesco re di Francia, secondo il partito preso quivi stesso in Civitavecchia sulla fine d'ottobre al primo annunzio del pericolo, come narra Paride de Grassi[124]. Necessaria avvertenza cronologica per istabilire con certezza il fatto e il tempo.

Ragionandosi dunque colà di fortificare detto luogo (come ben dice il Vasari), cioè la città intiera, non un pezzo della rôcca vecchia o della nuova (come altri confondono al solito), tra quei signori ed architetti, e tra i diversi

pareri, Antonio il giovane da Sangallo, afferrata la bella occasione di mostrare alla corte, ai mecenati e a ogni altro il valor suo, e quanto degnamente fosse stato eletto tre mesi prima all'eminente ufficio di architetto di san Pietro, spiegò i suoi cartoni, e mostrò il disegno compiuto di tutta l'opera, che fu approvato dal Papa e dagli altri, come di tutti il migliore per giudizio, per arte, per eleganza, e per fortezza[125]. Dunque non ciance o ciarpe vecchie, salmisìa, ma progressi importanti dell'arte nuova.

Antonio, iniziato ai principî dell'architettura militare dagli zii, e poi seguace di Bramante non solo nel corridojo di Castel Santangelo, ma anche nella rôcca nuova di Civitavecchia, come dimostrerò coi suoi autografi, già conosceva il terreno, e già aveva in pronto il risultamento dei suoi studî: una cinta bastionata alla moderna, con sette baluardi reali da circondare la darsena e la città da un mare all'altro, appoggiando gli estremi alle due rôcche. Quali si mostrano i quattro disegni originali di sua mano che si conservano alla Galleria di Firenze, e gli altri tre che vi ho trovato io stesso, tali i lavori eseguiti in Civitavecchia nell'istesso secolo e tuttavia esistenti, conformi ai medesimi disegni; tale la pianta identica degli originali e della esecuzione intagliata sopra quattro medaglie del secolo decimosesto. Dunque rivelazioni importantissime per la storia dell'arte, che oramai ci viene sicura, dimostrata, e più antica che altri non avesse pensato o scritto. Falso il primato dei Sammicheli, secondario il magisterio del Martini. Il primo baluardo esiste ancora in Ostia dal 1483 per opera di Giuliano da Sangallo, il primo pentagono bastionato esiste ancora in Civitacastellana dal 1496 per opera di Antonio suo fratello, la prima fortezza quadrata con quattro baluardi a musone esiste ancora dal 1501 per opera dello stesso; e la prima cinta reale di piazza d'arme, coll'ordine rinforzato a fianchi doppi, esiste ancora in Civitavecchia dal 1515, per opera del nipote. Non avremo più a perderci in dubbii e in congetture appresso ad altri misagiati ricordi di fortificazioni, posteriori di data, e da lunga pezza distrutte[126]: ma verrà la storia nuova sopra Monumenti primitivi, di epoca certa, tuttavia esistenti, e conformi ai disegni originali dei classici, conservati infino a oggi. La somma di queste cose io scrivevo del 1858 nel giornale delle Strade ferrate[127], quando niuno dei miei maestri (anche dopo compiuta l'edizione del Vasari pel Le Monnier) nè in Roma, nè in Italia, nè fuori pensava punto a queste nuove dimostrazioni, colle quali e con altre simili tratterò io la storia

dell'architettura militare senza allontanarmi dalla spiaggia romana, come si vedrà nel mio libro della fortificazione. Non intendo a pretensioni, ma alla verità che torna onorevole a tutti.

Antonio allora aggiunse agli ufficî suoi di Roma la direzione dei lavori di Civitavecchia, andandovi spesso e tornandone, secondo il bisogno. E quantunque egli cominciasse l'opera di terra e fascine, riservando a miglior tempo l'incamiciatura; nondimeno murò quattro porte, due dalla parte della campagna e due alla marina, sulle quali esso stesso pose lo stemma delle sei palle di papa Leone[128]; e questo fu addì quindici giugno del diciannove. Il mese seguente addì ventisette luglio dello stesso anno Antonio fece incastrare attorno alla darsena le teste di bronzo che ancora si vedono, e sono chiamate dai civitavecchiesi i Mascheroni: cioè una diecina di teschi a ceffo leonino, disegnati da mano maestra di vivissima bizzarria, e gittati in metallo colle zanne sporgenti e le labbra accartocciate per sostenere fermamente e penzoloni gli anelli massicci pur di bronzo, dove i bastimenti danno volta ai cavi di posta in alto, tanto da poter camminare per le banchine senza inciampare a ogni passo tra i cánapi. Gli anelli ritraggono le forme consuete del cinquecento colla gemma piramidale a quattro faccie nel castone: in somma l'anello mediceo. Il getto si dice fatto da Giacopo dell'Opera, cui si pagano cento ducati a buon conto[129]. Col nome dell'Opera abbiamo notissimo tra gli artisti un Giovanni, detto pur delle Corniole, discendente di tessitori di drappi a opera, donde il soprannome della famiglia. Giovanni, morto in Firenze nel 1516, lasciò eredi i nipoti, figli di Francesco suo fratello; uno dei quali avrebbe a essere il nostro Jacopo[130].

Dunque Antonio costruiva la cinta bastionata, murava le porte, metteva gli stemmi, incastrava cogli arpesi i mascheroni, piombinava nella darsena, ristaurava il porto, la bocca e il molo grande[131]: e tanto era attaccato a quel luogo, che dopo cinque lustri continuavasi a solennizzare colà le care memorie della sua prima comparsa, scrivendo di suo pugno[132]: «Colubrina di mastro Andrea. Questa Colubrina ò fatto la prova a Civitavecchia, addì dieci ottobre 1538.»

[26 Aprile 1516.]

V. — Intanto che le nostre marine contro ai pirati fortificavansi, Curtògoli crescendo di ardimento e di potenza teneva in continuo fastidio le campagne littorane, e sul mare moltiplicava i danni. Costui turco d'origine (*Kurdogli*) gran maestro della grande pirateria, d'intesa coll'imperatore di Costantinopoli, erasi stabilito in Biserta del regno di Tunisi, più tosto principe che ospite, con trenta bastimenti da corso e quasi seimila ladroni al suo comando; coi quali intendeva nuocere a ogni altro cristiano o islamita, tanto sol che giovasse agli interessi della crescente razza piratica. Però non ostante il trattato di commercio e di amicizia tra il re di Tunisi e i Genovesi, aveva menato prede dalla Liguria, e sottomessa a tradimento una galera della guardia. Quest'anno del sedici alla primavera contava già presi diciotto bastimenti siciliani con tutto il carico di frumenti; e lo sciame crescente dei ladroni venivagli appresso con molti bastimenti da remo, ronzando sulle spiagge dell'Etruria marittima. Papa Leone con pressa grande scriveva alle città e ai rettori littorani di mettersi in guardia contro nemici possenti e vicini; ed al preside della provincia, Francesco Pitta, ordinava di non mancare a niuna parte dell'ufficio suo per salvezza dei popoli. Le lettere papali, colla data del ventisei di aprile di quest'anno, sono pubbliche tra le opere del Bembo che le dettava: e qualcuna ne resta ancora originale negli archivî delle città medesime. Traduco la più breve, diretta ai Falisci, e valga per saggio[133]: «Abbiamo notizia certa di una armata non piccola di ladroni e pirati africani che han preso a scorrere pel nostro mare, ed ora si volgono contro Civitavecchia e contro le spiaggie del vostro distretto. Dunque vi ordiniamo di ubbidire senza replica a Francesco Pitta vicelegato della provincia in tutte le cose che vi comanderà, non altrimenti che se vi fossero comandate da Noi stessi in persona. Sono provvisioni urgenti che riguardano l'incolumità vostra nella vita e nelle sostanze. Dato a Roma li ventisei di aprile 1516 del nostro pontificato anno quarto.»

Può ciascuno da sè quasi direi vedere gli effetti di lettere tanto incalzanti e stringate: accorrere dalle provincie interne le milizie assoldate, armarsi la gente del contado a piedi e a cavallo, uscire all'aperto, occupare i ponti e le strade, battere le spiagge, mandare e ricevere corrispondenze celeri da luogo a luogo, di giorno e di notte, e mettere in opera tutti i provvedimenti che a cessare simili pericoli per quei tempi si costumavano. Il solo sospetto, e

molto più le prossime minacce, bastavano a tenere in travaglio le intiere province, e a dare altrettanto di fastidio che la stessa invasione. I pacifici abitatori nell'ambascia, la città di Roma in sospetto, preghiere pubbliche per le chiese, e il Pontefice istesso a processione per conciliare il favore di Dio e degli uomini alla difesa del paese[134].

Però senza misconoscere i vantaggi della pietà, papa Leone attendeva al resto, come colui che parlando dei turchi e dei pirati soleva dire[135]: «Grande stoltezza di alcuni il pensare di poterli conquidere solamente colle orazioni: dobbiamo metterci alle armi, e combattere da senno, se vogliamo liberarci dalla loro oppressione.» A questo fine apparecchiava la sua squadra navale, congiungeva le galere del Biassa a quelle del Vettori, tregua tra i principi proponeva, cardinali di fiducia e di autorità per le corti spediva, e tutte quelle pratiche ripigliava che gli scrittori sacri e profani di quel tempo ricordano[136]. Pratiche continue per quattro anni in tutta l'Europa, ed altrettanto allora ferventi nei pensieri e nei discorsi dei contemporanei, quanto oggidì fredde nella memoria e nelle pagine della storia. Valgami per esempio quel grande ingegno di Girolamo Vida, che, quasi ringiovanito nella speranza di vedere effetti stupendi di generale spedizione, studiate e robuste parole scriveva all'istesso Pontefice promotore dell'impresa, dicendo[137]: «Orsù dunque chiama alle armi i marini di Italia ed i regi di Europa: concedimi a gran contento di vedere una volta l'ampiezza del pelago ricoperta dai navigli della cristianità, come desiderano tutti i vicini e i lontani. Di questa speranza brillano gli animi dei popoli, la gioventù animosa si apparecchia alle battaglie; ed io, quasi dimentico dell'estro febèo, nulla più ardentemente ormai desidero che intrecciare colle frondi del serto poetico gli allori di Marte.» Alle parole del Vida di fresco ha fatto eco, gran dire! il Guerrazzi sull'istesso proposito di papa Leone, scrivendogli[138]: «Adesso il Papa e i Principi cristiani volsero la mente a tal fatto, che avrebbe dovuto restarsi sempre in cima dei loro pensieri, e questo era la pirateria, con la quale i Turchi, condottisi ad abitare le coste dell'Africa, avevano reso il Mediterraneo infame, peggio che non è una selva infestata da assassini.... impresero la guerra dei pirati, e ne commisero il comando a Federigo Fregoso, arcivescovo di Palermo e fratello del Doge.»

[5 Maggio 1516.]

VI. — L'occasione di giusto sfogo all'impeto di tanto universale commozione venne da sè; e papa Leone la colse in quest'anno alla comparsa di Curtògoli, sommamente odiato dai Genovesi per gl'insulti ricevuti, e dal re di Francia per consenso simpatico verso la sospirata Liguria. Di che consapevole papa Leone, non dubitando punto di essere ascoltato, scrisse la seguente importantissima lettera[139]: «Ad Ottaviano Fregosi prefetto, ed ai decurioni di Genova. — Tutti sanno essere comparsa attorno alle isole d'Italia, e presso alle vostre riviere l'armata dei pirati tunisini; e da più parti arrivano dolorosi avvisi di rapine e di desolazioni. Io voglio cacciar via cotesti ladroni dai nostri mari, e, se sarà possibile, al tutto sterminarli. Con somma celerità apparecchio il mio naviglio: e sperando fare cosa onorevole a tutti gl'Italiani, ed a voi salutare per la comunanza degli stessi pericoli, vi chiedo in prestito quelle quattro galèe che avete pronte nel porto, e vi prego di armarne altre quattro colla massima sollecitudine. Io pago la quota che mi tocca. Ma presto, presto, mandatemi i legni vostri, uniteli co' miei, leviamoci dal viso la vergogna, facciamo di respingere gl'insulti del nemico, e di conquiderlo. Ripeto diligenza, premura e somma prestezza. Dato in Roma addì 5 di Maggio 1516».

Le istruzioni verbali del messaggero portavano di più la nomina di Federigo Fregosi genovese, arcivescovo di Salerno (non di Palermo, come stampa il Guerrazzi), fratello del doge Ottaviano, col titolo di Legato al comando dell'armata collettizia, secondo la proposta; e quindi l'obbligo a tutti di seguirne il supremo stendardo in conformità alle antiche costumanze. Il Breve della legazione si legge al disteso tra le opere del Bembo[140].

I Genovesi maggiormente per questi avvisi messi in assillo contro Curtògoli, si restrinsero a consiglio, e deliberarono subito di corrispondere alla chiamata, accettandone le condizioni utili ed onorevoli a ciascuno. Perocchè con questo ben si argomentavano di provvedere al decoro della romana Sede, ed alla convenienza dei proprî interessi: comandante genovese, e di fiducia nella città; stendardo papale, e di valida copertura in Tunisi: in somma buon giuoco per dare in sulla testa al pirata Curtògoli, senza rompersi del tutto con Abdallà re della terra, e salvo il proposito di ripigliare appresso meglio di prima con lui i commerci dell'Africa.

Il Piergianni di nostra conoscenza, trovandosi lieto in quei giorni con sei galere e tre galeoni nel porto di Genova, da buon cavaliero rodiano, offrì il suo concorso a papa Leone; e proposegli il quesito d'impiccare per la gola alle antenne tutti i prigionieri che mai si potessero avere nelle mani, tanto che agli altri servisse di terribile esempio. Leone rispose accettando l'offerta, sì veramente che volesse stare all'obbedienza del Legato e seguirne lo stendardo; rimettendosi del supplizio dei pirati, e di ogni altro provvedimento al Legato medesimo, che per essere uomo di senno e di prudenza singolare, pieno di nobiltà e di grazia, sarebbe per fare ogni cosa conveniente, e col dovuto rispetto terrebbe conto delle opinioni e dei suggerimenti del capitano Piergianni[141]. Eccovi eziandio qualcuno di parte francese, che, dicendo corsari, intende ladroni da forca.

[4 agosto 1516.]

Dunque ai primi di agosto abbiamo insieme sette legni papali, cioè i due brigantini della guardia e le tre galere di Paolo Vettori, di che si è detto nei capitoli precedenti e nelle lettere di papa Leone[142]; più altre due galèe pontificie sotto il capitano Antonio da Biassa, per questo solo ricordato dal Giustiniani, perchè nativo della Spezia, e perciò attenente al titolo dei suoi annali, dove non entrava il Vettori. Abbiamo quattro galere della repubblica condotte da Andrea Doria, capitano del porto; ed altre quattro di privati genovesi messe su a richiesta e soldo di papa Leone. Finalmente le sei galere e i tre galeoni del Piergianni francese; che tutti insieme tornano a capello nel numero indicato dal Giustiniani, diciannove galere, tre galeoni, due brigantini, e ventiquattro vele[143].

Degli altri principi nostri parla la lettera del cardinale Giulio dei Medici al vescovo di Tricarico nunzio in Francia, colla data di Roma sei maggio, così[144]: «E' si scoperse a Civitavecchia, circa dodici giorni fa, ventisette vele di Turchi, cioè ventitrè fuste et quattro galere, et subito se ritrassero. Et dipoi sono state intorno a Zanuti et l'Elba. Il che dètte a Nostro Signore gran dispiacere.... Et pensando a' remedi Sua Santità judicò che fussi necessario si unissi insieme le galere et galeoni del Cristianissimo et di Genova con quelle delli Spagnuoli che si trovano a Napoli.... Sua Santità, oltre al concorrere colli legni sui, contribuirebbe anche alla spesa di quattro galere che di nuovo si armassino a Genova». Dunque anche l'invito agli Spagnuoli dominanti in

Napoli, come tutti sanno; e niuna omissione della parte di Roma. Ma perché dal Regno non corrisposero, fia bene ricordare la sentenza con che papa Leone per mezzo de' suoi ministri scrivendo al vescovo d'Isernia Massimo Corvino, nuncio in Napoli, se ne doleva infino a due anni dopo con queste parole[145]: «Nostro Signore dal canto suo non ha mancato di ogni possibile offitio con tutti i principi cristiani, et precipue col re Cattolico: et per anchora non li pare (parlando con vostra Signoria come la intendiamo) che questi Spagnuoli si risentino, et considerino il periculo. Et però V. S. userà lo ingegno et virtù sua in fare qualche opera a beneficio della repubblica cristiana principalmente per queste cose del Turco.»

Usciti al largo i migliori sotto lo stendardo della Chiesa, e tra essi il Fregosi, il Vettori, il Doria, il Piergianni, il Biassa, ed altrettali capitani di gran conto, girarono attorno per incontrare Curtògoli: all'Elba, alla Capraja, alla Corsica, alla Sardegna, sempre indarno, perchè costui insieme con tutti gli altri ladroni, il cui fine precipuo non istava nel combattere, ma nel rubare, avevano preso da ogni parte la fuga. Non è mai mancata, nè sarà mai per mancare la lingua agli stolti, agli schiavi, ai rinnegati, e ai traditori. Però navigazione languida, mare quieto, venti di stagione, notti serene, giornate lunghe, e niuna scoperta. Bisogna dunque cercare Curtògoli nel suo nido, e passare in Africa.

Intanto che si naviga di buon braccio coi Ponenti consueti dal golfo di Cagliari sul rombo di Ostroscirocco, verso Biserta, ci accade di considerare le condizioni del paese. Regnava di questi tempi per tutta l'ampiezza della Bizacena, dal confine di Algeri a quello di Tripoli, Abu-Abd-Allah-Mohammed della dinastia degli Hafsiti, islamita di razza bèrbera, e totalmente indipendente dall'imperio ottomano. Costui per antica tradizione di famiglia teneasi affezionato ai Genovesi, firmava trattati con loro di amistà e di commercio, e ne favoriva il traffico, la pesca, i coralli, i fondachi; perchè gli fruttavano molto tesoro, e provvedevano ai mercati con soddisfazione grande de' suoi popoli. Venuto poscia Curtògoli co' soldati turchi e con lo squadrone piratico a chiedergli ospitalità, lo accolse pur volentieri; tanto perchè musulmano, quanto perchè favorito dalla plebe amante degli avventurosi guadagni: e lo tenne molto più caro ai suoi privati interessi, posciachè il pirata (secondo la legge del Corano) faceagli toccar netta la quinta parte di tutte le prede che veniva facendo sopra i Cristiani. Però aveva

assegnato a Curtògoli il porto e la città di Biserta (l'antica Hippo-Zarythus, tra gli Arabi Benzert) nel punto più sporgente della costa; proprio rimpetto allo sbocco del Tirreno; donde colla destra poteva ferire Trapani di Sicilia, colla sinistra Cagliari di Sardegna, e di faccia il Tevere, Roma, Napoli, la Toscana, e la Liguria. Là stanziava Curtògoli, di là traeva viveri e gente. Ricco, armato, favorito: già principe di fatto in Africa.

Dunque Abdallà voleva nel suo stato la pace con tutti, e la prosperità dei suoi interessi. Amici i mercadanti coi loro commerci, amici i pirati colle loro prede. Fermi tutti alla legge: stessero contenti i primi a pagar le gabelle, e stessero pur contenti gli altri a rassegnare le quinte; chè Abdallà, amico comune, contava continuarsi sempre in pace con loro. Fuori dei suoi porti si accapigliassero pure insieme i mercadanti e i pirati; non per questo doveva esso rompersi la testa: anzi aspettarli sempre lieto al ritorno, o colle gabelle, o colle quinte. Stolto a non capire l'immoralità dell'avara connivenza! Stolto a non prevedere la propria ruina pei pirati! Essi ricchi, essi armati, essi forti nelle viscere del dominio, favoriti dalla plebe, e sostenuti dall'imperadore ottomano, dovevano tra poco cacciare tutta la sua discendenza dal paese, e farsi padroni del regno.

I Genovesi, consapevoli del tranello di Abdallà, e volendo levarne del pari, entrarono nella stessa simulazione, coprironsi sotto bandiera di papa Leone che non aveva tanti rispetti, e deliberarono assaltare Curtògoli nel suo ricovero, facendo pur le viste di non offendere il Re. Fermatisi pertanto la notte dietro l'isoletta della Galitta, la mattina improvvisamente entrarono nella insenata che serve di porto a Biserta. Là per evidenza di fatto accertarono il giudizio della ritirata generale dei ladroni, vedendo tutti i legni dello stesso Curtògoli, galèe, fuste e brigantini, una trentina di bastimenti, tutti disarmati dentro terra alla fiumara, nel mese d'agosto, come se fosse scioverno. Subito i pochi Turchi di guardia presero a fuggire, ed i molti Cristiani prigionieri a scuotere le catene, chiedendo ad alta voce la libertà. Soldati e marinari saltarono in terra, di presente sciolsero gli oppressi, e proruppero nel saccheggio dei legni, dei magazzini, dei casali, infino ai borghi di Biserta. Mossa repentina, cominciata cogli stimoli della pietà, e guasta dalla cupidigia delle genti tumultuarie venute colle ultime galere, come si può di leggieri intendere pensando le intrinseche ragioni, la disciplina militare, e il silenzio dei parziali. Facilmente si sarebbero potuti

portar via, o almeno bruciare nel primo attacco, tutti i bastimenti piratici: ma il disordine, il tristo esempio, gl'indugi, ed i fardelli crebbero fiducia ai musulmani della città e del contado di concorrere a cavallo sulla riva; dove agli alleati non restò altro ripiego, se non serrar le file, mettere in mezzo i riscattati e le prede, e rimontare sui navigli, senza speranza di miglior sorte in quel luogo, anzi perdendovi due palischermi.

Incalzati dal vento, continuaronsi verso levante sopra i rivaggi della Goletta, coll'intendimento di cavar fuori dallo stagno la galèa della guardia genovese, predata l'anno avanti da Curtògoli nei paraggi di capo Côrso. Quei gentili e colti signori che più volte si sono degnati onorare le povere cose mie dei loro benevoli suffragi, abbiansi pur da me pubblica testimonianza di leale gratitudine per l'amore che mostrano alla bellissima nostra lingua, ed alle sue voci marinaresche. Di che provocatamente prendo occasione, quando mi occorre, per fare qualche avvertenza intorno alla ricchezza ed alla proprietà nello scolpire nettamente i concetti e le differenze delle cose, come qui mi accade tra i due termini Rivaggio e Paraggio. Ambedue tecnici, usati dai classici, e registrati alla Crusca, esprimono in genere un Tratto di mare: ma l'uno lo determina diversamente dall'altro. Chè il primo lo appressa al sensibile della riva e delle terre vicine; e il secondo lo solleva al razionale dei paragoni lontani sul mare o sui circoli della sfera.

Venuto adunque il Fregosi sui rivaggi della Goletta, die' fondo ai ferri, e subitamente spinse tre barche armate nello stagno: le quali, nonostante il fuoco della massiccia torre (unica difesa del passo in quel tempo), entrarono nel canale, presero a rimburchio la galera, e se la menarono appresso. Bella ed onorata fazione.

Indi costeggiata l'Africa giù giù dalle Conigliere, alle Cherchene ed alle Gerbe, bruciando legni nemici, menando preda, e traendosi in trionfo tre brigantini, tornarono sullo scorcio dello stesso mese ai porti d'Italia[146]. Ho seguito nel racconto la guida di autorevoli scrittori, e particolarmente del Giustiniani contemporaneo; la cui autorità, già grande tra i Genovesi, cresce ogni dì, trovandosi le sue parole sempre conformi ai documenti che di tempo in tempo tornano alla luce. In somma la spedizione ebbe plauso, tornò utile, e papa Leone lodossi de' suoi marini, scrivendo al condottiero[147]: «Ho saputo tutti i successi della navigazione, e tutti i fatti dell'armata da te condotta in

mio nome contro i pirati. E perchè ogni cosa è stata eseguita con animo e costanza grande, con molta fatica, e secondo la dignità della romana Sede, di ciò sommamente lieto, ti lodo e con tutta l'effusione dell'animo ti benedico.»

[Settembre 1516.]

VII. — Ora veniamo alle conseguenze tra i Genovesi ed Abdallà, e poi tra Curtògoli e i Romani. I primi, ripresa la galera e data l'acerba lezione a Biserta, fecero per mezzo de' mercadanti nazionali stabiliti in Africa, noti ed accetti al Tunisino, rappresentargli a tempo le lagnanze del ricetto accordato ai pirati e alle prede; e chiesero se Abdallà volesse o no rimettersi in pace, secondo i trattati, come per l'avanti. Abdallà rispose ad Ottaviano Fregosi e ai governanti di Genova una lettera importantissima in lingua araba; che, per essere inedita ed unica, fu recentemente volgarizzata e stampata dal chiaro professor Michele Amari, dalla cui squisita cortesia ne ebbi in dono un esemplare[148]. Non bisogna fermarsi alle apparenze, nè alla congerie orientale delle proteste, scuse e ricriminazioni: ma entrar dentro nelle intime intenzioni, che evidentemente tornano a tre capi. Primo, Abdallà non vuole inimicarsi affatto coi Genovesi, nè scapitare sulle gabelle, nè perdere il mercato; e scrive aperto[149]: «Non ci tocca il duro tratto, col quale ci mortificate, nè il rimprovero che ci sentiam fare da voi con aspri e pungenti detti (la somma dei quali è) che abbiamo cercato con gravissime offese di romperla con voi. Mai no: noi non abbiamo cessato mai di tener presente l'amistà e il buonvolere che un tempo voi avevate per questo stato; perciò abbiamo sopportato dei grandi rammarichi, dicendo sempre: Via speriamo che Iddio acconci ogni cosa e che rinasca la buona armonia. Or noi speriamo che si rinnovi la pace, come voi proponete.»

Nel secondo piglia gran faccenda, volendo persuadere agli altri, come a sè stesso scusava, la necessità del ricettare i pirati. Per questo non fa mai motto di Curtògoli e delle sue ruberìe, e molto meno tocca della galèa genovese custodita non dai pirati, ma da' suoi stessi ministri nel canale della Goletta: il tristo ingozza l'ingiuria della riscossa per non rammentare il torto del sequestro. Anzi mostra chiaro il desiderio di condurre i Genovesi alla stessa

tolleranza ed obblivione delle cose passate. Quindi la somma delle discolpe torna a un sol punto: esso dice di ricettare i Turchi non come pirati, ma come musulmani[150]. «Se noi lasciamo a costoro (libertà di) sbarcare nei nostri paesi e vendere e comprare, questo non è cosa che debba movere l'animo vostro contro di noi. Come oseremmo di cacciare dal nostro territorio i correligionarii nostri? Come vietare la venuta di gente benevola ed amica? Sarebbe giusta l'ira vostra se noi li aiutassimo colle nostre forze, se uscissimo in corso con essoloro sopra di voi, se loro fornissimo alcun soccorso spontaneamente per (effetto di) lega, sì come voi usate con coloro che fanno imprese ai nostri danni. Ma voi sapete di certa scienza che siamo scevri di coteste colpe, anzi lontani da quelle più che niun'altra gente al mondo.»

Finalmente dopo le scuse della connivenza, e dopo le dichiarazioni dell'amistà, conchiude di aggiungere al trattato vecchio un capitolo nuovo, come dire di non più permettere ai pirati turchi di stazione in Tunisi il molestare i Genovesi, dicendo[151]: «Ci obbligheremo verso di voi a impedire che i Turchi vi arrechino danno di qualsivoglia maniera; ed a fare che chiunque noccia ad una nave dei Genovesi non abbia a lagnarsi che di sè medesimo, sia nella fossa di Tunisi o sia sulle costiere (del reame).... Rallegratevi adunque quanti voi siete, e datene annunzio per tutti i vostri paesi e città.... Noi vi giureremo la pace.... dopo che avremo imposto a tutti i Turchi vegnenti nei nostri dominii il patto che qual di loro offenda alcuna nave de' Genovesi, o faccia prigioni sopra essi, o rechi ad essi qualsivoglia molestia o pregiudizio, non possa in alcun modo sbarcare in alcun luogo del nostro dominio; e se sbarchi, sarà lecito a chiunque di por mano nel suo sangue ed avere: oltrechè noi manderemo gente a combatterlo e a fargli guerra.»

Dunque ai Genovesi scuse, pace, e privilegio: ed ai Romani il solito guadagno di restarsi più di prima esposti alle insidie. Di fatto Curtògoli, che conosceva gli umori di Abdallà e prevedeva l'esito e il divieto che vennegli appresso sul conto dei Genovesi, pensò solo di vendicare lo scorno e i danni sulla spiaggia romana, divisando avere nelle mani niente meno che la persona istessa di papa Leone. Doveva il ribaldo avere di qua secrete intelligenze con qualche traditore; cosa da non maravigliare chi sappia come allora le più ardenti passioni tra Francia e Spagna, tra libertà e servaggio, tra grandi e popoli, tra Siena e Firenze, e via via, tutto s'intrecciava intorno alla fatal casa

dei Medici. Con questa intenzione Curtògoli presto riarmò le sue fuste, concorrendovi a gara la gioventù musulmana, avida di vendette e di rapine: e per meglio coprire il proposito principale nell'istesso settembre fece vela verso levante; e poi quatto quatto nell'ottobre si accostò alle spiagge latine[152].

Giovane ancora, e figlio del magnifico Lorenzo, soleva papa Leone nella stagione dell'autunno uscir di Roma con pochi amici e famigliari, e dar tregua ai gravi pensieri, e riposo all'animo stanco, scorrendo le campagne e le riviere a sollazzo di caccia e di pesca[153]. Per questo avea caro il castello della Magliana a cinque miglia da Roma sulle ripe del Tevere e verso il mare, donde è la data di molte sue lettere. Oggidì vedete squallido e deserto tugurio, ricinto da muraglie cadenti tra le felci sotto la stretta dell'edera parassita: un tristo e lungo fienile agli approcci, un pantano innanzi alla porta senza imposte, una fontana ridotta a beveratojo, qualche giumento a capo basso nella corte, e una misera osteria postavi a disperazione dei passeggieri. Ma ai giorni di papa Leone il sontuoso edificio, come ho veduto io nei disegni del Sangallo[154], e tutti possono leggere nei documenti di quel tempo[155]; e riconoscere anche adesso nella parte bassa del palazzo, e nelle magnifiche finestre del primo piano, tuttochè ridotte a quartiero; allora, dico, sul ponte levatojo splendevano ai raggi del cielo latino le armi e le piume dei cavalieri e dei cortigiani; e intorno marmi, stemmi, metalli, ricchezza. Di là papa Leone cavalcava privatamente a Porto, ad Ostia, ad Ardea, a Laurento; scendeva alla marina, saliva sugli schifi dei pescatori; ed ora per mare colle reti e coll'amo; ora per le campagne coi cani e co' falconi spaziava. Esso stesso ne parla nelle lettere a Carlo re di Spagna, rendendogli grazie delle quattordici aquile da presa, avute in dono da lui[156].

[28 ottobre 1516.]

In quest'anno usciva di Roma a' diciotto di settembre, e stava fuori quasi due mesi, visitando le città di maremma, e tenendo in più luoghi la posta della caccia e della pesca[157]. Da Toscanella il dieci di ottobre scriveva al medico Guglielmo Gallo, dandogli la facoltà di scavare in un campo presso Civitavecchia (dove costui pensava ritrovare certo tesoro), sì veramente che non avesse a cavare più d'un mese, e sempre presenti sul taglio due decurioni del municipio[158]. Avrebbe a essere qui parola di quell'altipiano che volge a

levante due miglia dalla città, e che tuttavia si chiama Campodelloro, famoso nelle locali tradizioni di statue, di ombre, di maggio, e di altre baje, sempre provate leggiere e fallaci a dispetto delle avide lusinghe.

Leone istesso, proseguendo il suo viaggio, passava di là, senza dubbio ridendo del Gallo: indi veniva a Palo, poi alle marine del Tevere, e alle città suburbane fino alla spiaggia laurentina sotto Civita Lavinia, dove finalmente lo aspettava Curtògoli con diciotto fuste, e la sua gente parte a bordo, parte in terra per metterlo in mezzo[159]. Qualcuno a gran ventura n'ebbe sentore, e tutta la brigata volse le briglie a tempo, galoppando di gran fretta verso Roma, dove entrarono a salvamento li ventotto di ottobre. Paride de Grassi, il quale sapeva tutto, quantunque non fosse della partita, non fa motto esplicito dell'avventura. Ma qui soltanto scrive pesca, caccia, e ritorno improvviso: dunque ebbe a essere agguato pauroso ed indegno[160]. Tale ce lo mostrano le testimonianze di alcuni storici, e la congiura sei mesi dopo scoperta. Lascio ad altri il carico di analizzare questi fatti, e di risolvere il problema delle conseguenze che potevano venire dalla prigionìa di un Papa nelle mani dei Barbareschi: a me basta che il lettore pensi soltanto alla possibilità di tale successo, perchè si persuada della necessità della guardia del mare in un paese che vi confina. Sul paese sfogò sue vendette Curtògoli.

[1517.]

VIII. — Dunque tristi tempi volgevano anche nel secolo d'oro, come sogliamo chiamare quello di Leone X: e alla marina in quest'anno si aggiugneva la pestilenza pel putrido fango cavato dal fondo della darsena, e gittato a caso, secondo il comodo dell'appaltatore[161]. E dire che altri vorrebbe adesso ritentar la prova nel Tevere, o in simili grandi e antichi corsi d'acqua, dove sboccano fogne e cloache! Grande la morìa tra le genti di capo e di remo, pieni gli spedali, piene le fosse; e per lutto maggiore vi cadeva un giovane ufficiale di anni diciassette, amato e riverito da tutti, ed unico figlio del capitano. Piero Vettori da fanciullo erasi messo sul mare: prima mozzo, poi pilotino che allora dicevano consigliere, e appresso ufficialetto col titolo consueto di nobile di poppa[162], cresceva di grande aspettazione, pensandosi

ciascuno vederlo un giorno pareggiare ed anche superare il valore e la maestria del padre. Primo tra tutti nelle ardite manovre navali, primo nei rischiosi combattimenti, primo nel soccorso dei languenti, cadde come fiore reciso innanzi al mattino, e gettato per ornamento sulla coltre della bara. Ebbe i supremi onori da' suoi compagni d'arme, ed una iscrizione a conservarne la memoria con queste parole[163]: «A Piero Vettori, figliuolo di Paolo capitano dell'armata navale di papa Leone decimo, giovanetto di bella indole, di costumi onorati, e di vita integerrima, cui morte immatura e acerbo lutto tolsero la grandezza dalla pubblica espettazione presagita. Visse anni diciassette, e giorni diciassette. Morì addì quindici novembre dell'anno 1517.»

[1518.]

Nella seguente primavera ripigliava Paolo la navigazione di corso, tanto per mitigare il proprio cordoglio, quanto per dare aria e movimento alle genti costernate ed affrante dalle recenti sventure. E sebbene la sua guardia principale fosse dal Circèo all'Argentaro, pur non dismetteva le difese dei naviganti anche per la riviera calabra, e specialmente per le maremme toscane; tanto più che dai Fiorentini in premio dei fatti egregi a loro vantaggio era stato investito dell'isola Gorgona, e della rôcca che la protegge. L'estate di quest'anno andò tutta in caccia contro il famoso pirata Gaddalì, il quale fuggiva sempre che Paolo appressavasi, portando altrove e ben lontano, ora nella Sardegna, ora nella Corsica, e poi sulle marine della Liguria e della Spagna la desolazione.

[Settembre 1518.]

Finalmente a mezzo settembre, avendo inteso Paolo che alcune fuste dello stesso Gaddalì erano state vedute nel canal di Piombino, corse a quella volta, e ne scoprì due, le quali subito virarono di bordo, e secondo il solito presero a fuggire. E Paolo più che mai appresso per raggiugnerle senza aspettare le conserve, colla speranza di riuscir solo nella vittoria. Sforzò di vela e di remi, e tenne dietro ai nimici, tanto che gli ebbe investiti. Se non che la fuga di costoro, ed il lasciarsi raggiugnere, non era stato altro che inganno per trarre Paolo a trabocco: perchè, le due fuste, piene di gente da fazione, presero a combattere risolutamente; intanto che altre dieci, infino a lì nascoste, uscivano dal canale e lo circondavano da ogni parte. Le conserve, languide ed

afflitte dalle precedenti infermità, vedendo dodici legni nemici in un gruppo addosso a Paolo, giudicarono non doversi cacciare nel conflitto: disperato ormai per chi giugneva troppo tardi, e inutile per chi non aveva più rimedio. Laonde, la nostra capitana, quantunque già impadronitasi di una fusta nemica, nondimeno assalita dalle altre, dopo lotta disperata, morti quasi tutti i difensori, e l'istesso Paolo ferito, dovette cadere nelle mani dei pirati[164]. Pensate baccano quando fu menata cattiva in Tunisi col generale in catena e gli altri al remo! Pensate che alcun tempo passò, senza che in Roma si sapesse nulla di loro, nè se fosser vivi o morti. Soltanto sette marinari, scampati collo schifo, raccontavano di aver veduto il Capitano combattere e cadere.

Io non loderò Paolo dell'essersi a quel modo cacciato avanti da solo, senza dar tempo agli altri di sostentarlo; perchè sì fatto ardire sempre riesce nocivo, scemando le forze proprie, e crescendo animo ai nemici. L'esperienza degli antichi tempi e dei moderni ha confermato i tristi effetti della temerità, massime nel non curare l'unione, l'ordinanza e la convergenza delle forze, quando si possono in un dato punto adoperare. Valga per tutti l'esempio di don Rodrigo Portondo, generale delle galèe di Spagna, il quale dopo avere con sette legni nell'anno 1529 condotto a Genova Carlo V, passando al ritorno presso le Baleari, per aver voluto andar solo ad assaltare il Cacciadiavoli, famoso pirata, spregiando lui e tutta la sua squadra di fuste e di brigantini, pagò la temerità colla vita e colla perdita di tutte le galere, che dopo lagrimevole massacro di gente restarono predate[165].

[Marzo 1519.]

IX. — Nondimeno ebbe Paolo miglior fortuna: sopravvisse alla pugna e alle ferite, e condotto prigioniero in Tunisi trovò per sorte alcuni mercadanti veneziani che, persuasi dalle sue ragioni, si offerirono di riscattarlo, pagando per lui l'enorme taglia di sei mila ducati d'oro[166]. Poscia sopravvenuto colà Pietro Michieli, capitano delle galèe della repubblica, quei mercadanti glielo consegnarono perchè il menasse a Venezia, e sotto specie d'onore, e per la sicurezza del danaro. Di che il detto Paolo, dal primo porto d'Italia,

spacciando un uomo a Roma, diè avviso al Papa nell'autunno per lettere di suo pugno, dicendo come era vivo e ne andava a Venezia; dove sperava che sua Santità sarebbe contenta di mandargli l'occorrente a poter fare il dover suo coi creditori[167]. Delle quali lettere Leone prese sommo piacere, essendochè faceva di lui gran conto; e da un anno senza nessuna nuova tenevalo per morto. Viemeglio adunque dalla disgrazia si parve l'amor grande che gli portava: imperciocchè papa Leone di presente approvò il riscatto; e quantunque pesasse di tante migliaja, volle che fosse sborsato dal suo privato cassetto, senza verun disagio della casa Vettori. Anzi si disse che Leone non fu veduto mai cavar danaro con maggior contentezza; conoscendo o dicendo a chiunque come per poco prezzo ricuperava un uomo che per la fede e per la virtù era atto ad eseguire i suoi pensieri, quanto alcun altro che avesse attorno. Conferma egli stesso colle sue parole l'altrui sentenza, scrivendo di Roma il ventisei dicembre 1519 al doge Loredano, così[168]: «Tornato dall'Africa Paolo Vettori, capitano della nostra armata navale, testè prigioniero dei pirati tunisini, ho raccolto dal suo racconto con quanta amorevolezza e liberalità Pietro Michieli similmente capitano delle galèe di cotesta repubblica naviganti in quelle parti, lo abbia riscattato, non dubitando metter fuori per lui, tutto chè uomo estraneo, una grossa somma di moneta. Godo assai di questo successo, ammiro la prontezza, lodo la magnificenza, e vi assicuro che niuna cosa poteva accadermi più lieta di tale riscatto.» In questo modo Paolo tornossene al suo governo, rifece la capitana, e si tenne per quelle fazioni che appresso diremo, come verranno.

Ora volgiamoci a Gaddalì, che lieto dei seimila, lietissimo del grande e forte naviglio di guerra conquistato, ed uso (come egli era) di circoncidere a forza i giovanetti cristiani per fargli turchi, non poteva omettere di falsare il bastimento romano per renderlo piratico. Però coi maggiori della sua brigata, e numeroso equipaggio, e molte bandiere rosse, e stelle, e lune e scimitarre, vi montò sopra, e lo dichiarò ammiraglio delle sue dodici fuste, colle quali alla buona stagione dell'anno seguente riprese il corso, pensando che la fortuna propizia avrebbe a crescergli nuovi e più splendidi guadagni. Or qui gli avvenne il rovescio de' suoi pensamenti: e ciò per la bravura di un tale, che appresso abbiamo a vedere successore di Paolo nel governo della marineria romana. Fatto per più ragioni del passato e del futuro, da non doversi preterire.

[22 aprile 1519.]

Andrea Doria in quest'anno continuava a servire la repubblica di Genova col modesto titolo di capitano del porto, come a dire comandante di quelle quattro galèe che i Genovesi solevano tenersi armate da presso per la difesa del loro commercio. Le galèe erano delle sforzate, cioè fornite di gran numero di rematori condannati all'opera pubblica: e sapendo che Gaddalì veniva baldanzoso colla capitana contraffatta, minacciando gran cose contro tutti i naviganti, propose ed ottenne da quei signori di poterne armare in fretta altre due di bonavoglia, cioè con rematori condotti a prezzo e a tempo fisso, come altrove dirò. Così prese il mare e corse tanto che la mattina del ventidue d'aprile, vigilia di san Giorgio protettore dei Genovesi, essendo sopra alla Pianosa, videsi venire incontro la squadra di Gaddalì col vento freschissimo da Scirocco. E pensando Andrea che non avrebbe combattuto bene colà contro all'audace nemico, avvantaggiato dal numero e dal vento, fece le viste di fuggire, seguitato sempre dai pirati fino al capo di sant'Andrea, che è la estrema punta occidentale dell'Elba. Ivi egli divisava girare a levante per quella risvolta, ben da lui conosciuta, e così guadagnare il vento, e compensare la disparità del numero, dei legni e della gente. Presso al capo, il Doria orzò a raso; e Gaddalì comprese, quantunque tardi, la manovra; e come la navigazione di lui non era per fuggire, ma per tirarselo appresso infino a tal parte dove potesse facilmente voltar faccia, e con maggior vantaggio assalirlo. Laonde il pirata guardossi bene dal doppiare il capo: anzi venutagli meno la speranza nella supposta fuga di Andrea, cominciò esso stesso daddovero a fuggire, mettendosi a remo contro vento; perché la più parte de' suoi legni eran sottili, di gagliardo palamento, e capaci di tenere la rotta per ogni rombo.

Allora il Doria mainò tutto: e mostrando alla sua gente il nemico in fuga ordinò similmente voga arrancata contro di lui, dicendo aperto essere persuaso che la giornata gli darebbe vittoria. E perchè le ultime due galèe armate di fresco si vedevano al remeggio più tarde delle altre, aggiustò loro il rimburchio di due galèe sforzate, mettendole tutte quattro agli ordini del conte Filippino Doria, suo luogotenente, ed uomo, di cui poteva essere certo certissimo che non lo avrebbe mai in nessun caso abbandonato. Esso intanto colla capitana e la padrona scorse avanti: non già alla maniera del Portondo e degli altri per combattere da solo; ma per provocare il nemico, per

traccheggiarlo col cannone, e per trattenerlo infino a tanto che le sue conserve potessero essere vive sul posto. Nondimeno contro sua volontà fu costretto a difendersi un quindici minuti da cinque legni che gli si erano gittati addosso, e la padrona similmente a difendersi da tre, prima che Filippino, scioltosi dai rimburchi, potesse mettere in battaglia altre due galèe, e finalmente le ultime due. Le quali non di meno con gente fresca, libera e arrabbiata, più risoluta di menar le mani che i remi, tanto volonterosamente dettero dentro, che dopo un'altra mezz'ora di ferocissima mischia, dove caddero moltissimi dei Genovesi e cinquecento dei pirati, ebbesi piena vittoria. Presi, da tre fuste in fuori che si dierono alla fuga, tutti i legni nemici: molti pirati prigionieri, molti cristiani riscattati, e riscossa dopo sette mesi la capitana di Roma. Vittoria veramente segnalata, e conseguìta per arte marinaresca e per bravura militare: vittoria che, oltre all'onore, fruttò il grandissimo beneficio di togliere di mezzo quel terribile Gaddalì, di frenare l'oltracotanza dei pirati, e di mettere un po' di sicurezza tra i naviganti[169]. Qualche scrittore moderno ha errato di anticipazione, mettendo questo fatto all'anno diciassette[170], perché successe precisamente li ventidue d'aprile del diciannove, come dice il Giustiniani, contemporaneo e accuratissimo scrittore; e come risulta dalla riscossa della capitana di Roma, e dalle lettere del Bembo citate avanti, che portano data certa.

[Gennaio 1520.]

X. — Ora uno sguardo all'Europa, e ai tre monarchi maggiori che stanno per metterla sossopra: dovremo poscia lungamente con loro travagliarci. Francesco re di Francia, presuntuoso, cavalleresco, fantastico, freme di sdegno, perchè disgradato da Carlo e dagli elettori dell'imperio: Carlo imperatore e re di Spagna, cupo, despota, battagliero, minaccia di conquidere il rivale, perchè non resti più che un solo possente in Europa: e Solimano, detto dai Turchi il magnifico, altiero, fanatico e conquistatore, vagheggia tra le altrui discordie l'ingrandimento della casa sua. Terribile triumvirato, che riepiloga in sè tutti i pregi e tutti i difetti di tre nazioni.

Facendo principio da Solimano, succeduto in quest'anno a Selim, eccolo per

ragion di stato tutto rivolto all'amicizia e alla esaltazione dei pirati, divisando per opera loro dilatare le conquiste in Europa contro i Cristiani, e in Africa contro i Musulmani: eccolo con tutto lo sforzo apprestare formidabile spedizione, principalmente inculcatagli dal padre, contro i cavalieri di Rodi. Dall'altra parte vediamo il principe Fabrizio del Carretto, grammaestro dei Gerosolimitani, oltre al crescere le forze sue ed oltre all'ordinare lavori di fortificazione, come meglio si parrà nell'assedio, continuamente sollecitare e chiedere dai principi di ponente gli ajuti necessarî a potersi difendere. Di che papa Leone più che mai desideroso, volendo per debito del suo ufficio contentarlo, ordina a Paolo Vettori l'armamento di tre galeoni, e l'immediato trasporto di validi soccorsi nell'isola. Antichissimo è in Italia il nome e l'uso dei galeoni: ne parla il Caffaro con altri cronisti più rimoti[171]. Pensate sorta di bastimento misto, e quasi intermedio tra nave e galèa; a similitudine di questa avrete il taglio allungato, ed a similitudine dell'altra il corpo di alto bordo: in somma nave lunga e galèa grossa. Ponevano i costruttori principalmente la mira alla solidità dello scafo, ed alla velocità del corso: massiccia l'ossatura, lunga la chiglia, stretto il piano, e due castelli di gran rilievo a poppa e a prua, che davangli figura arcuata, simile al quartieron della luna. Quattro alberi verticali; due quadri a proravia, e due latini a poppavia: le vele di civada e di contraccivada sotto al bompresso; e sopravi alcuni flocchi, che chiamavano quarnali e quarnaletti, perchè issati con paranchi a quattr'occhi. Dunque albero maestro e trinchetto colle gabbie e gabbiette quadre; arbori e antenne latine colle due mezzane: capacità di due o tremila tonnellate. Durante il secolo decimosesto venivano crescendo di numero i galeoni, e si facevano di maggiore importanza per la navigazione delle Indie, dove gli Spagnoli e i Portoghesi usavano mandargli non così solamente pel traffico, che non fossero al tempo stesso capaci di stare in battaglia e difendersi da soli e in convoglio, con cinquanta e più pezzi di artiglieria grossa distribuita nel primo e nel secondo ponte e nei castelli, oltre alla minuta della tolda e delle gabbie[172]. Sul tipo dei galeoni, verso la fine del cinquecento, sursero le prime costruzioni dei moderni vascelli.

[Giugno 1520.]

Con tre bastimenti di questa specie sciolse le vele da Civitavecchia il capitano Paolo Vettori, menando seco per luogotenente il cavaliere Battista Nibbia, numeroso equipaggio, munizioni, artiglierie, e tre compagnie di

ducencinquanta fanti l'una, gente sceltissima, e accolta con gran festa dai Cavalieri, e perchè mandata dal Papa, e perchè davano mostra di utile soccorso[173]. Poco dopo sopravvennero quattro brigantini, quattro barche, e nove galèe di Francia, sotto il capitano Bertrando Dorvesan signore di san Blancars; il quale insieme coi Romani si trattenne in Rodi per tutta l'estate, e sempre al corso per le marine dell'Asia contro quei bastimenti piratici che erano stati licenziati da Solimano a tentare i primi colpi e le prime scoperte contro l'isola. Molti gli scontri avventurosi: e specialmente lodata l'arte e la bravura degli ausiliarî nell'attaccare e distruggere tutta l'armata di un principalissimo pirata turco, come ne scrive al cardinal de' Medici il Grammaestro di Rodi.

Tra la ricchezza di questi fatti accennati a pena per le generali, languisco di stento come fanno i cronisti, senza poter colorire il mio racconto di quelle composizioni prospettiche, che a modello ci hanno lasciato gli storici classici. Mancano i particolari: però non mi è dato svolgere nè teoremi nautici, nè principî strategici, nè applicazioni tattiche; nè rilevare il discorso per le circostanze necessarie, per le cause intrinseche, e per gli effetti naturali. Perdonino i gentili e discreti lettori, cui mi studio fare intendere i pensamenti miei senza tediarli, se non posso altrimenti soddisfare al loro desiderio ed al mio: ed in vece si contentino della seguente lettera del Grammaestro, il cui originale latino, che non ripeto perchè pubblicato altrove per le stampe, così parla[174]:

[25 agosto 1520.]

«Al reverendissimo padre e signore, signor Giulio della santa romana Chiesa, e del titolo di san Lorenzo in Damaso prete cardinale de' Medici, vicecancelliero, e protettor nostro, signore osservandissimo. — Reverendissimo ecc., premesse le raccomandazioni nostre umilissime. Sì come abbiamo già scritto a vostra Signoria reverendissima, è venuto qui in Rodi il magnifico signor Paolo Vettori, capitano della marittima squadra di nostro Signore, con tre galeoni per darci soccorso nel caso che avessimo dovuto essere assediati, come a ragione si temeva. Il prelodato Capitano si è trattenuto con noi, sempre desto nel cercare le occasioni di renderci i maggiori servigî; ed è riuscito felicemente (dappoichè niuno è venuto ad assediarci) nell'impresa di combattere e distruggere i navigli di un

principalissimo pirata turco, secondo la richiesta e gli indizî che noi gli avevamo dati. Egli è uomo prode, generoso, e tutto inteso a fare cose degne del nome cristiano ed onorevoli a nostro Signore. Sentiamo perciò l'obbligo della gratitudine alla Signoria vostra che ci ha procurato il predetto soccorso, e inviatoci tale egregio Capitano che ha fatto in ogni cosa il nostro piacimento, così che nulla potevamo desiderare che egli di presente non facesse a lunga pezza più in là di ogni nostro desiderio. Se fosse stato nostro confratello, e cavaliero dell'Ordine, non avrebbe potuto far di più. Laonde ci protestiamo obbligati a lui, e ne rendiamo grazie a vostra Signoria reverendissima che ad un tratto ci ha conferiti tanti favori. La supplichiamo ancora a volersi degnare di continuarci il suo valevole patrocinio; del quale, se non avrà da noi corrispondente guiderdone, chè siamo impotenti a tante grazie debitamente compensare, ne avrà dall'altissimo Iddio, di ogni opera buona largo compensatore, in questo e negli altri secoli la dovuta mercede. Esso intanto felicemente conservi la vostra Signoria reverendissima. Dato in Rodi, addì venticinque d'agosto 1520. — Umile servitore il Maestro di Rodi fra Fabrizio.»

[Sett. ott. 1520.]

Venuto l'autunno, e cessato ogni sospetto d'assedio per quella stagione, anche per essersi Solimano rivolto contro Belgrado in Ungheria, Fabrizio diè congedo a Paolo; e in segno di gratitudine gli pose sul petto una collana d'oro di mille scudi da portare nelle solenni comparse per amor suo: agli altri ufficiali fece altresì ricchi presenti, secondo il grado di ciascuno, distribuendo anelli e vasellami d'oro e d'argento, con che onoratamente se ne tornarono[175].

[8 maggio 1521.]

XI. — Torneremo ancor noi a Rodi tra poco: ma intanto dobbiamo volgerci a Carlo e a Francesco, e con essi alle nostre guerre intestine d'Italia, divenute oramai perpetue: guerre che ci tolgono ogni lieta prospettiva, e ci rendono le vittorie e le sconfitte egualmente pesanti. Francesco, trovandosi troppo esposto alle insidie di Carlo, studiava modo di potersi almen colle armi

assicurare: e per converso Carlo, tanto politicamente coperto, quanto l'altro militarmente ardito, aspettava di esser provocato, per mostrare al mondo la sua gran ragione di opprimere a un tratto il rivale. Questi umori già acerbi, e sempre più guasti dal tempo e dai mestatori, scoppiavano finalmente l'anno ventuno in guerra generale; che, cominciata in Navarra, si stendeva mano mano alle Fiandre e all'Italia. I Fiorentini e il Papa (tutt'uno in quel tempo) si dichiararono per Carlo contro Francesco; chè Leon dei Medici, dopo la prigionia di Ravenna, niuna cosa più ardentemente desiderava, quanto cacciare da Genova, da Milano, e da tutta l'Italia i Francesi[176]. Marciavano le fanterie tedesche e le spagnuole contro Milano, ed uscivano insieme da Bologna e da Reggio le milizie papali col famoso Guicciardini, al quale si accostava Prospero Colonna e Federigo Gonzaga con fiorito esercito di fanti italiani, più dieci mila Svizzeri assoldati dal Papa.

Al tempo stesso si preparava in Civitavecchia la consueta armata navale per isbalzarli da Genova, dove tenevano piede fermo, sostenuti dalla fazione dei Fregosi e dei Doria. Per converso gli Adorni, i Fieschi e tutti gli uomini principali del partito contrario convenivano secretamente in Civitavecchia al fine di intendersi e di armarsi in quel porto; donde disegnavano movere improvvisamente contro Genova, sorprendere la città, e mutare lo stato. Dicevano essere gli avversari negligenti, sprovveduti, odiosi al popolo: dicevano che per l'autorità e clientela propria i partigiani, senza contrasto, alla prima comparsa piglierebbero l'armi, e leverebbero il rumore, per introdurli. Tornano sempre le istesse fantasie dei fuorusciti.

Con questi intendimenti, zitti e presti allestivano in Civitavecchia l'armata: quattro galèe e due brigantini del Papa, altrettanti legni di Carlo chiamati da Napoli, e sei dei fuorusciti, diciotto bastimenti in tutto, sotto gli ordini di Paolo Vettori[177]. Ed essendo i collegati padroni di tutti i luoghi e porti vicini, avevano così bene isolata la Liguria, e rotte tutte le comunicazioni per mare e per terra, che non solo non trapelò mai in Genova niuna notizia di ciò che in Civitavecchia si preparava, ma passarono venti giorni senza che entrasse in quel porto nè lettera, nè messaggero a recar novella d'oltre i confini.

La quale straordinaria diligenza, come riempì di maraviglia tutta la città, così in vece di celare i disegni degli aggressori e di addormentare i Francesi,

produsse l'effetto contrario di viemeglio riscuoterli. Specialmente fu desto il doge Ottaviano Fregosi, uomo scaltrito, il quale non lasciò di premunirsi contro ogni subitaneo e inopinato movimento: cavò soldati dalle terre circostanti, rinforzò le guardie, armò le fortezze di terra e di mare, vi pose capitani di fiducia, distribuì le armi ai partigiani, fece sorvegliare i contrarî, e si tenne pronto e risoluto a resistere contro chiunque volesse assaltarlo[178].

[3 agosto 1521.]

In quella salpavano da Civitavecchia i collegati, navigando al largo in alto mare per non essere discoperti. Ma la cosa era già chiara, come ho detto: e per soprassello la mattina del tre di agosto all'altura di capo Côrso, avendo dato gran caccia a una saettìa genovese, senza poterla raggiugnere, dierono occasione a costoro di correre per rifugio in Genova, dove subito trombarono il pericolo imminente. Onde la città di presente fu in arme, chiuso il porto, guardato il muro da ogni parte, e la spedizione al tutto vana. Indarno si accostarono: indarno vociarono san Giorgio e popolo. Perduta la speranza principalmente fondata nella sorpresa, si tolsero giù di là, e sbarcarono a Recco le fanterie. Le quali facilmente occupata Chiavari e la Spezia, e valico l'Appennino, andarono a congiungersi in Lombardia con Prospero Colonna. Appresso l'armata navale se ne tornò col Vettori verso Civitavecchia[179].

[16 novembre 1521.]

Ora la diversione sopra Genova, quantunque non producesse subito e direttamente l'effetto voluto dai collegati, nondimeno giovò agl'interessi loro più che non avessero pensato. Imperciocchè le fanterie sbarcate dalle galere sulla riviera di levante giunsero improvvise alle spalle dei Francesi in Lombardia, sgominarono le loro linee, e accrebbero le forze di Prospero Colonna capitano generale degl'Imperiali. Il quale con esse, e con Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, entrò vittorioso in Milano il sedici di novembre: ed ambedue l'anno seguente di viva forza espugnarono Genova, e portarono a compimento il disegno.

[1 dicembre 1521.]

Intanto le notizie della prima vittoria ottenuta in Milano e l'acquisto di Parma e Piacenza, correvano da ogni parte, e papa Leone ne pigliava incredibile allegrezza[180]. Egli era in villa alla Magliana, quando gliene venne

l'annuncio: e là in mezzo ai cavalieri ed ai soldati della sua guardia, che per proprio sollazzo e per secondarne gli umori facevano festa e gazzarra con spari, e suoni, e fuochi notturni, prese quella infreddatura, per la quale, cresciuto lo strapazzo anche in Roma nel rinnovare di giorno e di notte le feste medesime, improvvisamente soffocato dal catarro morissi la notte del primo dicembre, giovane ancor di quarantasei anni[181].

[9 gennajo 1522.]

XII. — Dunque grandi novità in Roma: e prima d'ogni altra ai nove di gennajo l'elezione di un papa fiammingo, che non aveva mai veduto nè Roma, nè l'Italia. I Cardinali acclamarono il nome, da niuno aspettato, di Adriano vescovo di Tortosa, uomo di piccola nazione nato in Utrecht presso al mare di Fiandra, pe' suoi meriti e per la sua virtù onorato da tutti, e specialmente dall'imperatore Carlo V, che lo aveva avuto a maestro[182]. Il nuovo eletto trovavasi allora in Biscaglia, governatore e visitatore dei regni di Spagna a nome del detto Carlo; dove avendo ricevuto per mezzo del secretario del cardinal Carvajal notizia certa della sua elezione, e deliberato di accettarla per togliere la Chiesa dai pericoli della rinuncia, conservò l'istesso suo nome, e si fece chiamare Adriano VI.

[Aprile 1522.]

Intanto i Cardinali, compiuto il rito dell'elezione, si erano diviso tra loro il reggimento dello Stato, infino a che l'eletto non venisse in persona a pigliarne le redini: ed in questo mezzo avevano confermato Paolo Vettori nel carico delle galèe, dando a lui medesimo la commissione di navigare in Spagna, e di servire papa Adriano nel viaggio che certamente avrebbe fatto dalla parte del mare, non parendo conveniente di metterlo a traverso ai paesi sconvolti dalle guerre delle due nazioni. Quindi Paolo, fornitosi a dovere, sciolse le vele da Civitavecchia, con quattro galèe e un brigantino, menando seco il cardinale Cesarino e il Colonnese, ambasciatori ambedue deputati dal sacro Collegio e dal Popolo romano a presentare solennemente il decreto dell'elezione nelle proprie mani del novello Pontefice, ed a confortarlo alla venuta. Così il naviglio da papa Leone per altro fine apparecchiato tornò utilissimo, quando

men si pensava, per condurre a Roma il successore. Tanto meglio che molti opinavano, e taluno ancora apertamente diceva, ogni indugio doversi stimare pericoloso, come principio di sentire la residenza della romana Curia un'altra volta in lontane regioni trasferita[183]. Perciò Paolo navigò di lungo a Barcellona, dove ebbe avviso che Adriano, partitosi di Vittoria, a piccole giornate era venuto in Saragozza coll'intenzione di scendere a Tortosa sull'Ebro, e di là imbarcarsi per l'Italia. La navigazione, descritta giorno per giorno dal canonico don Biagio Ortisio, seguace e familiare del nuovo Pontefice, ci somministra per buona ventura alcune notizie attenenti alle cose del mare: e perchè segna sempre i punti di partenza e di arrivo e di passaggio coi particolari del luogo e del tempo, ci apre la via a talune considerazioni storiche, filologiche e nautiche, le quali non potrebbero altrove appoggiarsi se non sul fondamento dei fatti certi, e sulla stabilità delle cause, degli effetti, e delle circostanze, secondo ragione di storia tecnica[184].

[8 luglio 1522.]

Martedì otto di luglio sull'ora di vespro sorgevano a ruota sur un'áncora di leva nel golfo dell'Ampolla presso Tortosa le quattro galèe e il brigantino papale agli ordini del Vettori, più quattro galèe di Spagna comandate dal capitano Giovanni di Velasco; ai quali bastimenti si unirono nel proseguimento del viaggio altri ed altri, che a gara desideravano fare servigio e rendere onore al Pontefice. Venuto Adriano sul lido, tuonavano le artiglierie della squadra, battevano al vento le bandiere, salivano a riva i marinari, e davano la voce del plauso, secondo gli antichi costumi[185]. In quella il Pontefice montava sulla capitana del Vettori, e in un tratto saliva l'áncora, e sguizzava il legno sotto la sferza del palamento: tutti gli altri per simile manovra appresso, e tutti a remo infino a Tarragona essendo il vento debole e contrario. Or tu nel tragitto sui rivaggi di Catalogna, senza sbigottimento di tempesta nel mese di luglio a ciel sereno, guarda sul mare. Ampia distesa di azzurro pieno e vivo; e dalla parte del sole vedi larga distesa di luce tremolante sull'acqua, come fiume d'oro liquido; e appresso ai legni nove striscie bianchissime, visibili a lunga distanza, dovunque pel movimento progressivo abbiano essi aperto il varco al loro passaggio. Per questa ragione i marinari con voce nostrana, (non celtica) chiamano Rotta il loro cammino; e intendono rompimento, ciò è dire la via che fa il naviglio rompendo l'acqua del mare. Via diversa da ogni altra; e però da esser distintamente espressa con

nome speciale: via che non ha nè spazzo nè lastrico, via che non si fa altrimenti se non rompendo e spostando l'acqua colla carena; come non si fa viaggio d'inverno tra le montagne se non rompendo e spostando la neve colla pala; di che pur nelle alpi di Toscana ed altrove si dice far la Rotta. Per questo non peritaronsi il Manuzzi ed il Fanfani di confermare ai marinari, almeno indirettamente, l'uso legittimo di questa voce, registrandone il composto Dirotta e il verbo Dirottare[186]. Ma vuolsi esser cauti nel coglierne il proprio senso, perchè il Dirotto ha sempre nel suo concetto qualcosa di strabocchevole e disordinato; e non si userebbe bene nè Dirotta nè Dirottare (secondo l'esempio medesimo del Sassetti[187]) se non per viaggio di navigli fuori della rotta assegnata, perdendo le conserve, contro l'intento e l'istruzione del comandante superiore della squadra o del convoglio. Quindi la navigazione ben ordinata sarà sulla rotta, non alla dirotta: e così usano adesso ragionevolmente i marinari.[188]

Torna ora coll'occhio sul solco visibile appresso alla tua rotta, e il piloto ti dirà essere l'effetto della carena che nella sua corsa fende l'acqua del mare, come il vomero tratto da' buoi fende le glebe sul campo; e ti dirà essere continuamente mantenuto dal ritorno laterale delle acque istesse, che dopo passato il legno si gettano del continuo nel cavo aperto da lui per rimettersi a livello, secondo la natura dei fluidi. Ti dirà che il vertice di quel solco è al tagliamare, i filoni sul rilievo dell'acqua attorno ai due fianchi, il vortice dietro alla poppa dove i filoni vanno a riunirsi; e ti mostrerà la traccia che rimane sull'acqua visibilissima anche in tempesta, alla distanza di mille metri, più o meno, secondo la velocità del bastimento e lo stato del mare. Ti dirà che i marinari non dicono solco, ma Scia; perchè non è fossa uguale in tutto a quella dei campi dove la terra resta come l'aratro la lascia; ma al contrario nel mare l'acqua ricade dopo il passaggio del bastimento, cercando sempre come fluido l'equilibrio di livello. Ti dirà che la voce Scia, derivata dai Pelasghi, comune ai Greci e ai Latini,[189] dura sempre tra' marinari italiani nel significato proprio di traccia lasciata sull'acqua dal bastimento in moto progressivo, e che le molteplici varianti dei dialetti[190] viemeglio confermano la ortografica lezione di Scia.[191] Onde Sciare assolutamente, per tornare indietro sulle proprie tracce; Sciare alla banda, per girarsi sul posto; Scione per groppo o nodo di vento contrario rabbiosissimo e subitaneo che ti ricaccia indietro sulla scia, a rischio di fiaccarti l'alberatura e di

profondarti nel pelago; e Scionata per colpo del detto scione.

Che se darai segno di intendere e di gradire questi ragionamenti, l'istesso piloto colla cortesia e franchezza propria del marinaro ti scorgerà dall'altra parte alla testa del naviglio, per mostrarti il principio di questo fenomeno in quella che dicono Prora fluida; cioè in quel volume d'acqua che si solleva proprio alla prua del bastimento, e gli si rovescia innanzi quando cammina. Monta sul graticolato, e tra i balaustri del bàtolo vedi volume d'acqua premuto a un tempo di fronte dal bastimento corrente, ed alle spalle dalla circostante massa inerte; volume costretto dalle due forze a sollevarsi nel mezzo davanti al tagliamare ed al petto del naviglio che lo investe. Vedine la figura di grande catino rovescio, col convesso all'insù, e la superficie di regolare emisferio: vedine il colore più e più scuro, ma liscio e lucente come di acciajo brunito: e laddove i labbri del catino ritrovano il livello delle acque circostanti, quivi frangersi, arruffarsi, schiumare, fuggire, e correre pei lati fino a rimescolarsi nel vortice della scia. Tieni pur sempre l'occhio fisso al tagliamare, e quel catino rovescio è sempre lì, e quelle schiume dei lati fuggono sempre di là, e il volume cresce o scema, secondo la velocità del naviglio, tanto che segue il suo cammino. Ma se una volta il bastimento si arresta, allora da sè a un tratto catino, labbri, spuma, filoni, e ogni cosa sparisce alla prua. Osserva i fatti sul gran libro della natura; ed essa ti sarà guida a ragionare e a calcolare più dei maestri. Procedi col metodo di Aristotele e di Galileo, così per ordine: prima l'osservazione, poi il raziocinio, e finalmente il calcolo; non a rovescio, come fanno certi cotali oggidì. Altrimenti la ragione si appoggia sul vuoto, e dal calcolo non caverai un punto più di quanto vi hai messo. Questo io ripeto in genere delle scienze naturali, e specialmente dell'applicazioni loro all'arte nautica; cui, dopo lungo studio e non ignobil pratica, soglio dir mia. Siami concesso lasciar correr questi pensieri filologici e tecnici come gli ho scritti sul mare, ritraendoli del vero nella sostanza e nei particolari, donde soltanto può essere che venga un po' di freschezza e di vita al discorso, trattando argomento difficile, senza menomarne punto di esattezza e di verità. Per certo non fo maggiore assegnamento sugli artifizî oratorî, che sulle dottrine positive: però metto fatti nuovi e antichi, ragionamenti, specchi, e numeri. Lascio ai novellieri tutta la leggerezza della follìa romantica, e ai rètori la licenza di menare le onde in tempesta giù all'imo tartaro, e di sollevarle poscia (gonfiando le trombe)

insino alle stelle.

[5 agosto 1522.]

La dimora di Tarragona si prolungò quasi un mese per ispedire gravi e urgenti affari di Spagna, e per raccogliere alcune fanterie che Adriano aveva fatto scrivere a rinforzo della squadra e della guardia. Finalmente la sera del cinque d'agosto, essendo ogni cosa in punto, riprese la via del mare; e con lui sulla capitana il cardinal Cesarini, don Lopez Hurtado vicario imperiale, il duca di Sessa, il conte di Cabras, l'ambasciatore d'Inghilterra, l'orator di Milano, il legato di Ferrara, il vescovo di Feltre, e buon numero d'altri prelati e baroni, che a gran diletto navigando approdarono il dì seguente sull'ora di vespro in Barcellona. Era la bella capitale di Catalogna tutta in festa per rimeritare l'onore inusitato della visita papale. Oltre al concorso di tutte le classi dei cittadini sul porto, oltre alle salve dei castelli ed al rintocco delle campane, avevano ordinato archi trionfali, e molti edifizî magnifici e belli; ed un nobile ponte alla marina, coperto di ricche drapperie. Temendo però non forse avesse a rovinare, carco come era di infinito popolo, non volle Adriano mettervi il piede; ma in quella vece si fece condurre dal palischermo agli scali del molo vecchio, sotto al Mongiuì: indi tra la folla mescolatamente e sempre a piedi si avviò verso la cattedrale di santa Eulalia. Il molo nuovo, che ora forma la parte migliore del porto, non esisteva in quel tempo, perchè gittato alla fine del cinquecento, come ricorda il celebre ingegnere idrografico della marineria papale Bartolommeo Crescentio nel suo Portolano, con queste parole[192]: «A ridosso sotto Mongonìa vi è bonissimo riparo da Ponente e Libeccio; ma oggidì sotto al molo nuovo di Barcellona vi stanno meglio, essendo ben ormeggiate. Le prime galèe che ivi hanno dato fondo, e detto la prima Messa, sono state le galèe pontificie».

Dalla chiesa sarebbesi Adriano incontanente rivolto al porto, se una buriana improvvisa con tuoni, lampi, e gran pioggia non l'avesse costretto a riparare nel palagio del vicerè, dove fu servita la cena. Lasciate ai marinari la voce Buriana, che non può essere sostituita da altre voci, per indicare quelle specie di temporalaccio che in piccolo spazio e per breve durata con certa accozzaglia di nugoloni si scarica in pioggia sopra un luogo determinato, quando lì vicino sarà bellissimo tempo. Succede per lo più di estate, e col vento più sereno del luogo, per esempio tra noi succede colla Tramontana o

Borea, donde gli venne il nome[193].

Dunque dopo la buriana, fattosi al solito sereno il cielo e tranquillo il mare, Paolo Vettori sparò il cannone della partenza: segno prescritto a tutti di doversi incontanente rimbarcare. Adriano levossi tra i primi con alquanti famigliari più solleciti; e a lume di fiaccole andò ciascuno al palischermo assegnato per le rispettive galèe. I neghittosi che durante lo spazio di tolleranza dentro un'ora non furono presti al convegno, ebbero a battersi l'anca sul molo di Barcellona, a venire per altra strada, o a tornarsene alle case loro[194]. Intanto il convoglio papale costeggiando la Catalogna, raccoglievasi ogni sera in alcun porto di quelle marine: il giovedì sette di agosto a san Paolo, il venerdì alla Calella, il sabato a san Felice, la domenica alla Rosa, schivando di proposito il porto delle Palme, perchè infetto dalla peste. Finalmente il giorno appresso spuntarono il capo delle Croci, ultimo confine orientale delle coste iberiche[195].

[12 agosto 1522.]

Ecco dinanzi le riviere della Francia, ed ecco attorno le rivalità della Spagna. I consiglieri di Carlo V, stretti a' fianchi dell'augusto viaggiatore, posero e vinsero il partito che niuno del convoglio, nè legno nè persona, dovesse accostarsi o discendere nelle terre del re Francesco: perciò volsero le prore ad alto mare, tirando a golfo lanciato dal capo Creus alle isole di Hyeres, allora disabitate pel continuo infestamento dei pirati musulmani[196]. Francesco aveva preveduto il tiro degli avversarî: e non volendo scapitar di riputazione, nè smentire il nome di gran cavaliere, che tutti gli davano, impegnò parola reale e diè fede pubblica di libero transito per terra e per mare a chiunque avesse voluto seguire il Pontefice; e molti della famiglia ne fecero la prova, passando anche per terra con carri e bagaglie senza molestia, anzi ricevendo in ogni parte da tutti e specialmente dai regî ministri cortesie e favori[197].

Intanto il convoglio traversava di lungo il golfo Lione, navigando tra cielo e mare due giorni e due notti. Secondo il costume militare, la mattina gli ufficiali riconoscevano la presenza e posizione di tutti i legni, issavano le bandiere, mutavan la guardia della diana, pigliavano l'amplitudine del sol nascente, la declinazione della bussola, la rotta corretta: appresso il servigio di lavanda e di nettezza. Sul mezzodì segnavano i rilievi del sole in altezza, e con essi la latitudine precisa e l'ora di bordo. La sera alla preghiera in

comune[198]: e dato il nome di riconoscimento per la notte, i viaggiatori metteansi al riposo, ed i piloti vigilanti guidavano pel corso degli astri i navigli al loro destino. In ogni tempo l'altezza del sole e delle stelle, specialmente delle polari, hanno dato ai naviganti la latitudine: e sempre la culminazione della luna, le sue distanze dalle fisse, le effemeridi e gli orologi, han dato più o meno precisa la longitudine; e quindi il punto di bordo corretto, secondo la stima e secondo l'osservazione. Prima del sestante usavano la balestrina e l'astrolabio, prima dei cronometri le ampollette e la clessidra, e prima della bussola il pinace. Con questi argomenti dettero precetti Tolommeo ed Ipparco; senza cronometri e senza sestanti Colombo scoprì l'America; e calcolando sulle stelle Annone, Palinuro, Tifi, e tutti gli antichi navigarono in altura. A questo proposito non posso tacere di un fatto recentissimo, che conferma l'altro antichissimo da me già stampato intorno al Pinace, o bussola pelasga[199]. Un bravo capitano A. Grubissich del Lloyd austriaco, venendo dalle Indie nel 1872, ed essendoglisi impazzate tutte le bussole di bordo, costruì tale uno strumento che ne faceva le veci, tuttochè privo dell'ago calamitato: insomma navigò in altura col Pinace alla maniera dei Pelasghi. Tanto è vero che gli uomini, messi nella medesima necessità, ritornano sempre alle stesse cose! L'ingegnoso ripiego del Grubissich parve così importante alla commissione marittima di Trieste, che ne volle pubblicata la regola per governo dei capitani in caso simile; e il Direttore della Gazzetta ufficiale del regno per la stessa ragione la fece ripetere in Italia[200] Ma che? Forse forse dalle osservazioni astronomiche e dirette ogni giorno non riconosciamo noi le variazioni della bussola magnetica, e le anomalie ordinarie, e le perturbazioni eccezionali, e le irregolarità prodotte dai luoghi, dai tempi, dai metalli circostanti, e da tante altre influenze non altrimenti correggibili se non coll'ajuto degli astri? Dunque il Pinace aggiustato al sole ed alle stelle risponde sempre come bussola astronomica: e la bussola magnetica (certamente di gran comodità per tutti, massime pei rozzi timonieri) non è stata nè sarà mai di assoluta necessità pei grandi marini. Di' lo stesso d'ogni altro strumento novello, e intenderai meglio l'arte nautica degli antichi maestri[201].

[13 agosto.]

XIII. — Ridottosi il convoglio all'isola di sant'Onorato, non avrebbero veduto faccia che di monaci e di pescatori, se non fosse comparso con una feluca il vescovo di Grasse a inchinare papa Adriano, portandogli in buon dato frutta, aranci e rinfreschi, graditi ai naviganti nella estiva stagione, come tutti sanno; e come pur ne scrisse l'Ortisio in lode del Vescovo a nome di tutti. Indi dalle deserte isole provenzali si accostarono finalmente alle ridenti riviere d'Italia, e presero terra in Villafranca. Quivi, perchè paese straniero, e fuori del temuto confine, era in punto uno ambasciatore del re Francesco, mandato a complire col Pontefice ed a mettersi nel suo seguito. Passarono oltre insieme, e fecero un po' di sosta innanzi a Monaco, essendo venuto riccamente e con grande onore di compagnia, Luciano Grimaldi, principe della terra, a pregare Adriano di voler discendere nel porto e riposare nella sua casa. Ma pel gran desiderio dei viaggiatori di esser presto in Roma, ne fu ringraziato; niuno volendosi più trattenere, che non fosse necessario per rinnovare le provvigioni e l'acquata.

E perchè meglio ognun veda quanto di questi minuti racconti nautici si può avvantaggiare la storia generale, narrerò il caso singolarissimo di Andrea Doria, di che indarno cerchereste altrove, sia nelle storie comuni, sia nelle particolari biografie di lui, antiche e moderne, dal Cappelloni al Guerrazzi. Certamente avrei desiderato, oltre alle scritture del Canonico spagnuolo, aver per le mani il giornale di navigazione del capitan Vettori e di qualche altro ufficiale del convoglio, e me ne sarei tenuto più ricco di notizie tecniche da farne copia anche ai miei lettori: ma perchè non mette conto il cercare quel che non si può avere, dirò di Andrea coll'Ortisio.

La notte del trenta di maggio di quest'anno Genova era stata presa e saccheggiata dalle milizie di Carlo V, e Andrea capitano di quel porto colle quattro galèe del suo comando aveva dovuto fuggirsi dalla patria, dove insieme cogli imperiali era entrata la fazione contraria degli Adorni. Ridottosi in Monaco, presso i Grimaldi aspettava gli eventi futuri, e viveva in esilio. Ciò non per tanto in quella occasione, vedendo tante feste per quei rivaggi, e concorrere a gara legni e persone intorno alla capitana del romano Pontefice, pensò cavare dal porto le sue quattro galèe, e venire in mezzo per salutare più degnamente cui tutti onoravano. Sciolse gli ormeggi, uscì fuori, schierò le

galèe, spalò i remi, posesi in giolito, e prese a fare una bella salva d'artiglierie, e gala di bandiere, e tutti quegli altri rispetti che si usano in mare. Se non che gli Spagnuoli del corteggio, pieni di sospetto contro di lui, tanto notissimo avversario, quanto si era dimostro nel caso di Genova, presero le armi, caricarono a palla, e si apparecchiarono a combatterlo con sì grande circospezione e silenzio, che papa Adriano dalla sua camera nè pure se ne avvide. Ma lo notò bene l'Ortisio, che passeggiava in coverta dalla spalliera alle rembate; e meglio lo capì Andrea che squadrava da lungi, e ben intendeva i segni e gli umori. Perciò, salve, bandiere, voci, trombe: ma sempre alla larga. Poi sciascorre, aggiaccio alla banda, e via nel porto di Monaco[202]. Così mutano le condizioni degli uomini nel corso delle umane vicende, che quello stesso Andrea, il quale era tenuto lontano come pubblico nemico, tanto che nè pure all'ombra del pacifico stendardo papale non era lasciato, nè si ardiva egli medesimo, accostare per rendere onori e saluti, proprio desso aveva tra poco a essere capitan generale della marineria pontificia, e poscia comandante supremo ed arbitro di tutte le armate spagnole ed imperiali nel Mediterraneo; e doveva a un batter di ciglio far tremare quegli stessi che avevano caricato le artiglierie contro di lui. E ben egli sapeva apparecchiarsi all'avventuroso trionfo, superando le difficoltà oppostegli dagli uomini e dalla sorte: chè a dispetto degli avversarî volle cavarsi la voglia di essere a ogni modo innanzi al nuovo Papa, e di vederlo bene cogli occhi suoi. Staccavansi a ogni tratto da quella riviera feluche e navicelli pieni di signori e di popolani colle donne e co' fanciulli per ricevere dappresso la benedizione del Pontefice: tra tanta gente si cacciò mescolatamente anche Andrea in abito dimesso e spalleggiato dai suoi fidi; e così senza altrui sospetto, entrò ed uscì, vide e parlò, come aveva divisato[203].

Appresso, volendo Adriano liberarsi dai nojosi indugi delle visite di tanti sconosciuti, ordinò che il convoglio da quindi innanzi dovesse allargarsi da terra durante la giornata, e la notte soltanto accostarsi a qualche porto o ridosso per riposare quietamente, ed anche per assicurarsi dagli insulti dei pirati, che molti e arditissimi ronzavano intorno, tenendo il capitano Vettori, il Velasco, e gli altri in perpetui sospetti. Tutti i naviganti potevano in quei tempi vedere cogli occhi propri la desolazione delle riviere iberiche, francesi ed italiane per le pertinaci infestazioni dei ladroni: le spiaggie squallide, le

isole disabitate, le capanne in cenere, i pescatori in fuga, e le fuste dei barbareschi a zonzo sul mare, sempre fuggenti innanzi ai legni militari, e sempre piombanti dovunque appariva facile la preda. Adriano istesso fremeva vedendosi costoro alla coda pei canali e attorno alle isole: ma non gli conveniva il dar la caccia, nè il crescere gli stenti e gli indugi del viaggio. Ciò non pertanto recossi ad onore il poter liberare dalle mani degli infedeli una grossa nave, già quasi da loro sottomessa; e senza troppo dilungarsi dal cammino, tener dietro a quei furfanti che fuggivano disperatamente dal suo cospetto[204]. Continue le guardie, le esplorazioni, e le cautele, in più luoghi ricordate dall'Ortisio[205]: «Ecco, egli dice, alcune vele alla vista. Bisogna aspettare che siano riconosciute dalle vedette. Ora mettono i pezzi in batteria, e i soldati pigliano l'armi. Avvisano fuste di Turchi. Dove molte isole, ivi cresce il pericolo dei pirati.» Però affrettiamci ancor noi al termine della navigazione, e mettiamo in compendio i giorni, i luoghi e i rilievi maggiori del viaggio.

Quattordici di agosto, vigilia della Assunzione, riposo alla cala di Santostefano presso a capo dell'Arma: Adriano di buon mattino celebra il sacrificio nella chiesa parrocchiale.

Quindici del mese, solennità dell'Assunta, in Portomaurizio: la Messa nella chiesa dei Minori, fuori di città per evitare la folla. Cinque galèe di Genovesi si uniscono al convoglio.

Sedici, stazione al capo di Noli.

Diciassette, ingresso solenne in Savona. Il nipote di papa Giulio accoglie nella sua casa il successore dello zio. Lautissima cena, e lodi dei cortigiani al buon gusto ed alla magnificenza dei signori della Rovere.

Diciotto all'alba, in Genova. La città costernata pel recente saccheggio accoglie il Pontefice con pietosa mestizia. L'Ortisio ricorda molti particolari non indegni, precedenti e seguenti l'espugnazione[206]

Diciannove, a Portofino tempesta e stazione per quattro giorni.

Ventidue a Portovenere. Armamento tumultuario: avvisano la comparsa di alcune fuste piratiche.

Ventitrè, presso Livorno. Incontro di cinque cardinali sur un brigantino:

montano tutti sulla capitana ed entrano insieme col Papa nel porto.

Ventisei a levata di sole nelle acque di Piombino, sul mezzodì a Portercole, di mezzanotte all'altura di Civitavecchia.

[27 agosto 1522.]

XIV. — E perchè a quell'ora i viaggiatori e il Pontefice riposavano in silenzio, essendo bellissima notte di estate, senza vento, quieto mare e ciel sereno, ordinò Paolo di calumare tacitamente le gomene fuori del porto, riserbando le visite, gli affari e il solenne ingresso alla mattina seguente. Già la sera al tramonto i guardiani del porto avevano scoperto in mare tra il Giglio e l'Argentaro da diciotto a venti vele; e il Governatore, avvisato in tempo, stava cogli altri alla torre del fanale, speculando se quelle fossero del convoglio papale, o di pirati, pronto ad ogni evento. Quando ecco venire avanti leggiadro e snello il brigantino del Vettori, e portar le notizie certe, e insieme gli ordini di avere ognicosa in punto pel solenne ingresso alla dimane[207].

Laonde nella notte i cirimonieri finirono gli apparecchi del ricevimento, con questo che la mattina seguente all'alba andrebbe a bordo l'arcivescovo di Cosenza, e insieme alquanti prelati e personaggi per la prima riverenza, e per invitare l'augusto viaggiatore alla discesa nel porto del suo Stato: poi se a lui piacesse, entrerebbe innanzi a tutti colla capitana presso al ponte coperto di seta e di porpora, per venirne agiatamente alla sponda: colà gli si darebbe a baciare la Croce, e quindi sotto baldacchino, accompagnato dai cardinali, verrebbe alla chiesa di santa Maria.

Così all'ora stabilita, che fu la mattina del mercoledì ventisette del mese d'agosto, tuonando le artiglierie della squadra, e rispondendo dal forte e dalla piazza; sciolte a gloria le campane della terra (che avevano a essere a ruota, di quella forma antica, la cui bellezza ammiravo io stesso da fanciullo), squillando le trombe e rullando i tamburi con grandi voci di plauso e di festa, entrò la capitana e tutte le altre galèe e navi nel porto[208]. Il Pontefice, sbarcato al ponte, e quindi dalla romana curia secondo il rito incontrato, cavalcò sopra la bianca chinèa tra numerosa schiera di personaggi e dignitarî,

insieme coi visconti della città, sino alla chiesa principale; donde, ascoltata la Messa, si ridusse al suo palagio nella rôcca[209].

Stavano intenti gli uomini per vedere quale avesse a essere l'aspetto del nuovo Pontefice, e restavano tutti negli occhi e nell'animo ripieni della onorata presenza sua. Un bel volto, grave e verecondo, e molto riguardevole per santa letizia, che gli sfavillava dagli occhi; così che alle cortesie e profferte altrui, ed ai rallegramenti, rispondeva piuttosto tranquillo che giulivo; e con parlare dolce e dilettevole per la brevità e pel senno: di modo che non usando familiarità negli atti e nelle parole, non però fuor di proposito diceva cosa alcuna che fosse rozza o superba. Solo un neo posso rilevare dai contemporanei, ripetendo le istesse loro parole, che pareva ai cardinali ed agli altri avvezzi alle costumanze romane, che il nuovo Papa si portasse con loro poco domesticamente: perchè mangiava solo, e solo quando lo chiamavano a navigare tanto desiderosamente e in fretta scendeva alla marina, che non avvisava nè aspettava alcuno: e una volta i cardinali, che cenavano insieme, dovettero levarsi da tavola e corrergli dietro con poco decoro in gran fretta e confusione. Non dico nulla degli artisti, pittori, scultori e architetti: perchè costoro, già in auge con Leone e con Giulio, all'improvviso tutti messi da parte, non ci fanno maravigliare se ne hanno in più modi straziata la memoria oltre misura.

Egli intanto con alcuni più intimi, e tra essi l'Ortisio, visitava la città, specialmente la fortezza di Bramante non ancora condotta a compimento, visitava le fortificazioni imbastite dal Sangallo, le nuove artiglierie, la darsena, il porto, e presso la spianata della fortezza le antiche celle navali; di che oggi (se ne togli l'incorrotto nome latino della città) quasi non resta più vestigio. Ma allora duravano le forme dei cantieri cellulari, ricordati in questa visita dall'Ortisio, testimonio di veduta[210]; e fatti scolpire da papa Giulio nelle due medaglie commemorative della fortezza, edificata proprio in quel sito. Celle mal ripetute nelle tavole del Litta, del Bonanni, e di altri numismatici e incisori[211]; i quali, non sapendo che fossero quei segni minuti alla estremità della spianata sul lido, li ritrassero in figura di cespugli, di funghi o di scogli. Ma in sostanza, quantunque a piccolissimi punti, esprimono i seni incavati sul lido a rimessa di navigli; e me ne appello agli originali della zecca romana, ed ai campioni del cardinal Tosti che ho avuto per le mani, e più alla medaglia di Giulio III per l'istesse celle col motto[212]:

«Porto e rifugio delle nazioni». In quest'ultima i medesimi seni spiccano senza equivoco, perchè a punti maggiori e rispondenti al soggetto principale della medaglia, come dirò largamente in alcun luogo. Basti intanto ricordare le forme, gli scrittori e i prolegomeni delle future dimostrazioni[213].

[28 agosto 1522.]

La sera istessa del ventisette il convoglio sciogliева da Civitavecchia, e la mattina seguente le sole galèe imboccavano la Fiumara con qualche stento: segno d'interrimento progressivo[214]. Le navi di alto bordo restavansi al largo; e papa Adriano con un palischermo procedeva rapidamente sul Tevere, ed entrava nella rôcca d'Ostia, ben accolto dal Carvajal, vescovo e castellano. Tra i grandi personaggi convenuti per incontrare il nuovo Pontefice al termine della navigazione, e per accompagnarlo la sera stessa al monastero di san Paolo, e il dì seguente con solenne cavalcata per entro alla città insino al Vaticano[215], non vuolsi tacere la presenza del cardinale de' Medici, grandemente affezionato all'Ordine gerosolimitano, cavaliero altresì e protettore del medesimo nella curia, il quale insieme col cardinal Cesarino e con molte ragioni dimostrava la necessità di mandare immediatamente gagliardo soccorso a Rodi, strettamente assediata dai Turchi. Ambedue pregavano che tutta quell'armata di navi e di galere, schierate sulla foce del Tevere, dopo aver così bene servito la Santità sua nel tragitto, dovessero essere di presente dirette alla difesa di una piazza tanto importante per la sicurezza del cristianesimo in Oriente[216].

[1520-22.]

XV. — La gelosia di stato fra Spagnuoli e Francesi, come tutti sanno, impedì la spedizione del soccorso. Checchè sia degli altri, andremo noi a Rodi per vedere da presso i grandi fatti che vi si compiono. Ce ne dà ragione l'importanza del subbietto, l'attenenza della nostra colla marineria gerosolimitana, la partecipazione dei successivi travagli, il soccorso portatovi nel venti, ed il ragionamento fattone or ora dai due Cardinali subito terminata la navigazione di Spagna.

Non fa mestieri ricordare lo struggimento dei Turchi nel desiderio di cacciare

i Cavalieri dall'Oriente, e di pigliarsi l'isola di Rodi, per venire avanti sicuri colle conquiste in Germania e in Italia. Gran prova ne aveva fatto Maometto II l'anno avanti di morire; e poscia a quell'esempio Bajazet suo figlio, Selim suo nipote, e finalmente in questi tempi Solimano mostrava aperto l'animo suo di volere illustrare il principio del regno col sospirato acquisto. Dall'altra parte i Cavalieri allestivansi alle difese, e in cima dei loro pensieri tenevano le fortificazioni della capitale e della loro residenza. Sorta la nuova maniera di fortire, e fattasi sempre più certa l'intenzione dei Turchi di mettersi all'assedio, toccò in sorte a un Grammaestro della lingua d'Italia l'introdurre nella piazza l'arte nuova, inventata dai grandi artisti italiani. Il principe Fabrizio del Carretto, di grande casata ligure, uomo solerte e provvido, fondato nell'esperienza e nella ragione, che messe insieme non ingannano mai, prevedeva l'assedio futuro più terribile degli assedî precedenti; e come cominciò a governare, così finchè visse stette saldo nel proposito di fortificare l'isola, e più la città e il porto, con lavori grandiosi e continui dal diciassette al ventuno[217].

Quattro ingegneri sono nominati dai contemporanei per le opere e per le difese di quest'ultimo assedio: Basilio della Scola vicentino, maestro Gioeni siciliano, Girolamo Bartolucci fiorentino, e Gabriele Tadini di Martinengo bergamasco. Comincio dal primo, il cui nome è ricordato dal Fontano, cancelliere dell'Ordine gerosolimitano, presente in Rodi per tutto quel tempo, e scrittore diligentissimo[218]; ed è pur ripetuto più largamente dal Bosio, storico ufficiale dell'Ordine istesso, con queste parole[219]: «Deliberato havendo il gran maestro Fabrizio del Carretto di ridurre la fortificatione della città di Rodi nel più sicuro e miglior stato che ridurre si potesse, fece andare nel seguente anno 1520 in Rodi Basilio della Scuola, ingegnero dell'imperatore Massimiano, il quale era il maggior uomo di quella professione che allora vivesse. E col parer suo, e di molti altri valent'uomini che in Rodi si trovavano, e particolarmente di maestro Giuenio ingegnero della Religione ci fecero molti, utili e buoni ripari».

Dunque trovandomi ora colla data certa nel 1520, cioè nel primo mezzo secolo dell'arte nuova, troppo importante mi sembra per la ragione delle mie storie il rispondere alla domanda che ogni studioso farà intorno alla vita ed alle opere di Basilio; postochè infino a questi ultimi tempi pochi sapevano degli elogi tributatigli dal Fontano e dal Bosio, e niuno più di loro: anzi il suo

nome e i fatti erano ormai quasi dimenticati anche in Vicenza sua patria[220]. Se non che prima l'edizione delle lettere di Luigi da Porto pel Bressan, appresso le inedite artistiche pubblicate dal Campori, e finalmente le reminiscenze vicentine del Magrini hanno cominciato a diradare le tenebre, e a darci qualche miglior contezza dell'egregio ingegnero, del quale ora metto insieme le notizie che ho potuto da questa e da ogni altra parte raccogliere.

Basilio della Scuola, o Scola, così scrivevano i migliori, così il Bosio, il da Porto, il Sanudo, il Pagliarino, il Barberano, il Castellini, e ultimamente il Magrini (non della Scala, come altri stampa oggidì a rischio di confonderlo con Giantommaso Scala veneziano e posteriore) nacque in Vicenza circa il 1460, dove la famiglia era noverata tra le nobili, secondo che attesta il Pagliarino nel novero delle medesime, dicendo[221]: «Della Scola, famiglia venuta di Verona. Il primo fu maestro Bonaventura di Tommaso, il quale generò Basilio, padre di Agostino, dal quale sono nati Leone, Alessandro, e Battista della Scola; così detto perchè maestro Bonaventura teneva scuola». Dunque il cognome, qualunque sia stato precedentemente secondo l'origine veronese, divenne certamente della Scola per la professione vicentina; nome che tuttavia si mantiene onoratamente nei discendenti, tra i quali per debito di gratitudine devo ricordare quel fior di cavaliero che è il baron Giovanni Scola, le cui visite e corrispondenze mi sono state di gran giovamento per queste ricerche. I primi rudimenti delle scienze, massime filosofiche e matematiche, Basilio deve aver ricevuto dalla domestica educazione del padre; e non essere escito dalla nativa città che per seguire la milizia nelle guerre di quei tempi. Alla calata dei Francesi in Italia del 1494, egli era già tanto avanti nell'arte e di sì gran fama, che Carlo VIII lo volle al suo soldo sopra l'artiglierie[222]: essendo notissimo e di uso comune nei primi tempi, che l'istesso ingegnere, il quale disegnava le fortificazioni, attaccava e difendeva le piazze, e governava i pezzi, come si fa manifesto per gli esempî dei primi da Sangallo, del Martini, dei fratelli da Majano, del Cecca, di Leonardo, del Martinengo, e di tanti altri. Dopo due anni, cioè nel 1496, e mese di maggio, Basilio era al soldo dei Veneziani, soprantendente alle artiglierie della repubblica, colla commissione di gettare cannoni grossi da batteria cento pezzi; e similmente di incavalcarli sopra carri fatti a disegno speciale per questa bisogna[223]. L'anno 1500 doveva essersi rimesso al soldo di Francia, perché lo troviamo prigioniero degli Aragonesi in Napoli, e

liberato ad istanza dei signori Veneziani; pei quali al principio del 1501 faceva un modello di fortezza, secondo le nuove forme: modello da mettere stupore nei riguardanti, soldati, ingegneri, e ambasciatori; e del quale si scrivevano le notizie per le corti, come di cosa singolarissima. Pognamo queste parole al duca di Ferrara[224]: «Hozi son stato a vedere uno modello de rocha, fa fare questa Signoria (*di Venezia*) ad uno Basilio de la Scala da Vicenza, el quale havea tenuto la maestà del Re di Napoli in prigione e a complacentia di questa Signoria l'ha relassato. È venuto qui cum salvoconducto però. Et he una bella opera, e monstra che el serebe questa rocha, o castello che se sia, inexpugnabile: et a disputarla cum luy, allega bone ragione de ogni minima cosa. He facto de legnamo: è piccolo: lì sono di gran ripari di molte offese e difese: torri in triangolo, quadre, tonde e di ogni sorta, e cum bombardiere con mantelletti a merli in triangolo.... a V. E. maestro sopra li maestri.... non dispiacerebbe, per esserli quello bono se fa in Franza de tali cose, quello se fa in Italia, et maxime al presente per la maestà del re di Napoli a Castelnovo, quello se fa in Alemagna ed altrove.» Dunque merli e torri in triangolo, difese a cantoni, puntoni, e tutto il meglio che si usava in ogni parte d'Italia, in Francia, e in Germania. Le notizie qui espresse rispondono pienamente allo stile di Basilio, ed alle opere fatte in Rodi: e più al costume del tempo, quando i grandi artisti del risorgimento, architetti e ingegneri esprimevano i loro concetti non solo colla matita, ma con bellissimi edifici di commesso e di scalpello sul legno; dei quali non pochi sono ricordati dal Vasari, ed alcuni si conservano ancora, come oggetti degni dello studio e dell'ammirazione dei posteri. Valga per tutti il gran modello della basilica Vaticana diretto dal Sangallo ed eseguito da Antonio dell'Abbaco, che tuttavia si conserva qui in Roma.

Avanti che scoppiasse la tempesta contro la repubblica per la furia della famosa lega di Cambrè, al principio del 1508, Basilio era provvisionato con ducento ducati annui dai Veneziani; i quali lo chiamavano[225] Uomo probo, fedelissimo, conosciuto per esperienza, accetto al capitan generale, e necessario alle loro artiglierie. L'anno dopo egli era in giro per le fortezze e città di terraferma a rivedere le difese, le munizioni, le armi, come si costuma in procinto di guerra[226].

Le istorie vicentine oltracciò ricordano un altro modello di Basilio per afforzare maggiormente la loro città; modello approvato in Venezia, ma non

eseguito per l'impedimento delle guerre predette; e pur di sì gran pregio, che bastò ad ammansare un principe di Anhalt. Costui coll'esercito imperiale entrando in Vicenza nel 1510, si fece promettere da quei cittadini, se volevano andare esenti dal sacco e dal fuoco, tre cose: pagare cinquanta mila ducati, abbassare tutti gli stemmi dei Veneziani, e costruire a spese loro il castello già modellato da Basilio della Scola[227]. Ma le vicende della guerra tolsero al principe tedesco la soddisfazione di beccarsi il castello, come l'avevano tolta ai Veneziani, e a noi troncano il discorso, venutaci meno da ogni lato l'esecuzione. Ma non per questo andò giù la riputazione di Basilio: anzi, dopo la pace, più che mai famoso e pregiato, ebbe inviti alla corte dell'imperatore Massimiliano, stipendi da Carlo V, e finalmente richieste del parere e dell'opera sua in Rodi, dove erano maestri, principi e cavalieri d'ogni nazione. Dunque uomo eccellente nell'arte sua; fonditore, bombardiero, ingegnere, architetto, a levante ed a ponente, coi Veneziani, coi Francesi, coi Tedeschi e coi Rodiani. In somma il protagonista della scuola mista.

Alcuni, scrivendo dei grandi artisti, sembrano solo intenti a narrare i viaggi, i costumi, i guadagni, le gare, e simili cose comuni a tutti gli uomini; e lasciano indietro, o vero non dicono a bastanza dello stile di ciascuno, del genio, delle opere, e delle strade battute per giugnere a nuove invenzioni. Campo troppo largo, nel quale non posso entrare adesso: ma per mantenere a Basilio il suo posto, devo ricordare le tre Scuole, altrove accennate, che io chiamo Sangallesca, Urbinate e Mista[228]. La prima a parer mio comincia con Giuliano da Sangallo pel baluardo a cantoni del 1483, tuttora esistente nella rôcca d'Ostia; e pel compiuto sistema delle casematte nel grosso del recinto primario della rôcca medesima; continua col pentagono di Antonio in Civitacastellana, e col quadro bastionato a Nettuno; e termina con Antonio Picconi, inventore dell'ordine rinforzato, e grandioso ampliatore delle casematte e delle contrammine nel famoso baluardo di Roma. La scuola Urbinate comincia con Francesco di Giorgio Martini, al soldo del duca Federigo; comparisce coi puntoni dell'Amoroso in Ancona e di Ciro in Puglia, si svolge col fiancheggiamento nelle tavole del caposcuola, risalta colla mina di Napoli nel 1495, e termina col Genga e col Castriotto, ordinatori delle opere esteriori in tante loro fortezze. La terza scuola, cioè la mista, doveva avere alla testa uno che sentisse di tutti; i cui disegni rilevassero puntoni e fianchi, torri triangolari e merloni in punta, difese a

cantoni, quadrate, tonde, e d'ogni sorta. Tale comparisce Basilio della Scola: tale per le testimonianze certe degli scrittori contemporanei, e tale per l'opere fatte e tuttora esistenti in Rodi[229]. A fianco di Basilio, e per le stesse ragioni, io metto Leonardo da Vinci; e segno l'ultimo periodo classico della scuola mista col nome di Michelangelo, il quale nel 1529 portava i terrapieni fino alle difese supreme dei parapetti; cosa non mai fatta da niuno nè in Italia nè fuori, prima di lui[230].

Torniamo ora a Rodi, e vediamo sul posto lo stato delle fortificazioni per quest'ultimo assedio, ed i lavori di Basilio. Avremo la scorta del Fontano, cancelliere dell'Ordine, e presente a tutti i successi degli ultimi tempi; e ci daranno ajuto le piante della città, e le memorie che ne ho appuntate io stesso ne' miei viaggi[231]. Sappia intanto il lettore, che ora qui e dovunque io mantengo ai luoghi la perenne nomenclatura italiana, come ci viene dal Fontano, dal Bosio, dai viaggiatori, dai marinari, dai portolani e dagli atlanti del nostro paese; senza smagarmi appresso ai nomi arbitrarî o corrotti per nostra confusione dagli strani singhiozzi e squarcioni degli Inglesi, dei Francesi, e dei Turchi. Ammiro e lodo la perfezione delle moderne carte idrografiche, massime dell'ammiragliato britannico; e ciò per la esattezza dei rombi e degli scandagli, e per l'indizio delle mutazioni naturali e artificiali sui lidi nel tempo moderno: ma per la storia del passato, quando il commercio di Oriente e le colonie asiatiche ed africane, e tutta la navigazione del Mediterraneo era in mano ai marinari italiani, io non cerco sulle carte i nomi stranieri, perchè gli ho tutti domestici. Posso dire Costantinopoli in vece di *Stamboul*; Alessandria, non *Scanderìa*; Bicchiere, non *Bequier* nè *Abouckir*; Calcedonia, non *Makrìkui*; Metellino, non *Midillùh*. Similmente, intorno a Rodi, dirò torre del Trabucco, non *Arab-tower*; torre dei Molini, non *Kandia-point*; torre di san Niccolò, non *Tower of S^t. Elmo*; capo Parambolino, non *Koumbournou*: e perchè scrivo italiano ho detto e dirò sempre Orlacco, non *Vourlack*; Afrodisio, non *Mahadie*, e simili. Valgami l'autorità non sospetta dello dotto ammiraglio inglese Guglielmo Enrico Smith, il quale nella sua opera importantissima, intitolata Memorie fisiche, storiche e nautiche del Mediterraneo, ha scritto a bello studio un capitolo per ispiegare agli altri le mutazioni sue intorno alla nomenclatura dei luoghi ed alla loro ortografia; pur confessando che molte voci, quantunque false e stranamente mescolate di vecchio e di nuovo, col franco e col turco; nondimeno sono state incise, e si

leggono stampate nelle carte marine di Inghilterra e di Francia. Tutto dire! un ammiraglio britannico mi assolve dal rimprovero di rispettabile amico genovese sul conto dei termini topografici intorno alla descrizione di Smirne, nella mia storia marinaresca del Medio èvo; dove ho voluto secondo il mio costume usare i termini dei nostri piloti; distinguervi il capo Fogliero dalla città delle Foglie vecchie e nuove; porgli dirimpetto il Calaberno in vece del *Kara-Bouroun*; e poi l'Orlacco e la Cittadella, in vece del *Vourlack* e del *Sanjack-Burnù*. L'ammiraglio, dico, mi giustifica con queste precise parole[232]: «Molti errori di nomi locali sono stati introdotti, ed hanno preso posto nelle istesse carte idrografiche del nostro ammiragliato: ne citerò uno solo rispetto a Smirne. Presso alla città sopra una lingua di terra sporgente in mare sventolava la bandiera ottomana (*Sanjack*) inalberata sul mastio della Cittadella. Questo capo, chiamato dai Turchi Sanjak-Burnù, divenne pei Francesi capo St. Jacques, e pei nostri sapientoni divenne capo St. James; nome che si leggeva anche recentemente nelle carte del nostro ammiragliato». Egli continua cercando come togliere sì fatti spropositi. Intanto io vo innanzi: e senza aspettare che gli levino a comodo loro quei signori, me li spazzo da me; e n'ho abbastanza coi nostri storici, marinari, e portolani; pognamo pur coll'Atlante del Luxoro, illustrato dal Desimoni e dal Belgrano. Io sto con loro, e seguo gli stessi principî, anche nella descrizione della piazza di Rodi.

Dalla parte del mare le difese principali della città e del porto in procinto di assedio avevano a essere le catene distese, e le navi affondate sulla bocca, per impedirne l'ingresso ai nemici[233]; e insieme le batterie intorno agli scali per rifrustargli. Di più a guardia della marina tre grandi torrioni, che meglio direbbonsi castelli, nei tre punti principali del porto; cioè la torre rotonda dei Molini sulla punta del braccio destro, la torre quadrata e bizzarra del Trabucco sul gomito sinistro; ed alla punta estrema dell'istesso braccio sinistro (tra il porto grande e il Mandracchio) il torrione maestro di san Niccolò; alto, grosso, valido, a più ordini sporgenti e rientranti, e sommamente riguardevole per le scogliere che lo circondano, pei macigni che lo compongono, per gli stemmi cavallereschi che lo adornano, e per le batterie alte e basse che si affacciano anche adesso in punto ad ogni prova. Imperciocchè oltre al principale torrione rotondo di mezzo, che gli dà nome e comparsa, tu vedi abbasso ampia cinta di castello quadrato, simile al risalto

del castello dell'Uovo sulla riviera di Napoli; ma di aspetto più fiero, di colore più scuro, di macigni più grossi, e di più numerose troniere. Durante l'ultimo assedio il torrione di san Niccolò restò quasi intatto, e tutta la fronte del mare poco o punto presa di mira dal nemico, secondo la previsione di Basilio: il quale però dalla parte del porto non riconobbe necessità di opere nuove, ne vi lasciò nulla di suo.

Volgiamo adunque verso terra per la cinta già fortificata all'antica, come si è visto nell'assedio dell'ottanta, e troveremo alta e grossa muraglia di pietra viva, e più ordini di batterie, e attorno profondo ed ampio fossato. Di più troveremo di mezzo, aggiuntivi da Basilio, sette baluardi; cinque grandi e due piccoli. I primi denominati dalle lingue di Alvergna, di Spagna, di Inghilterra, di Provenza e d'Italia; gli altri due distinti col nome del sito e del fondatore; cioè l'uno chiamato Cosquino, perchè rivolto a tale villaggio; e l'altro Carrettano, perchè levato su alle spese del grammaestro Fabrizio del Carretto[234].

La voce Baluardo comparisce tra noi dopo l'invenzione dell'artiglieria da fuoco, e prima dello svolgimento della moderna architettura militare: voce più volte ripetuta nel quattrocento, in significato di riparo interno, munito di batterie, e principalmente ordinato dietro alle brecce delle antiche muraglie contro l'assalto[235]. L'origine della parola è del latino classico e medievale, come già disse il Galilei[236]: e si conferma per le varianti Balláuro, Balluàro, Baloardo, Belvardo, Belloguardo e Belliguardo; voci tutte insieme derivate dalla stessa bèllica radice, però esprimenti Guardia di guerra, cioè guardia e difesa della guerra; perchè nei combattimenti il baluardo è la principale piazza d'arme delle fortezze. Al modo stesso, e dalla istessa radice, deriva l'antico Ballatojo, che era la piazza suprema delle torri, o vero dei castelli navali, non mica per le danze, ma acconcia ai combattimenti, e per ciò latinamente chiamata *Bellatorium*[237]. Dunque non abbiamo a cercare troppo lontano nè a correre oltre i monti, nè a spremere da ignote favelle le voci dell'architettura militare: le abbiamo da presso e domestiche in casa nostra, dove son nate. E qualunque possa essere l'apparente simiglianza dell'italico Baluardo col nordico *Bullwerck*, io ho sempre pensato che non si abbiano a dire congiunti di parentela nè ascendente nè collaterale; ma che ciascuno di essi faccia casa e famiglia da sè nel suo paese.

Quando la nuova maniera di fortificare bandì gli angoli morti e pose il teorema della difesa radente, perché ogni punto del perimetro avesse a essere visto e fiancheggiato da un altro, allora la torre antica si abbassò, prese figura pentagonale, volse il sagliente alla campagna, spianò di qua e di là in lungo due facce, e si munì di fianchi, con leggi matematiche e proporzionali nella misura dei lati e degli angoli; leggi fondate sulle ragioni dei poligoni iscritti e circoscritti al cerchio. In somma la piazza pentagona divenne membro principale della fortezza: e fu detta Baluardo, quando era murata di calcina, di mattoni e di pietre; fu detta Bastione, quando era imbastita di pali, di fascine e di terra; e finalmente, fatto il connubio dei due metodi, e messi insieme i muraglioni e i terrapieni, fu detto tanto baluardo che bastione per l'istessa cosa, anche nel linguaggio dei grandi maestri; usandosi tuttavia più spesso quest'ultimo vocabolo che non il primo; perché col bastione abbiamo il verbo Bastionare, e i verbali e i derivati; di che l'altro manca.

Ciò posto, vien chiaro il lavoro e il merito di Basilio in Rodi. Esso non era chiamato a demolire, nè a gittar nuovo di pianta il fondamento di una cinta compiuta di fortificazione regolare: anzi fondatore della scuola mista, anche per sistema proprio, doveva meglio di ogni altro sapersi acconciare alla varietà richiesta dal sito, dagli uomini, dai precedenti e dall'economia. Esso pertanto lasciava in piè, com'erano, tutte le torri che vi trovava, e le convertiva in cavalieri di nuovi baluardi alla maniera sua; cioè irregolari, misti, senza proporzione determinata, e con poco riguardo alla continuità della radente, legando con lunghi allineamenti di barbacani e di contragguardie il vecchio col nuovo perimetro, il quale perciò in più luoghi piglia l'aspetto di cinta doppia. Ma a un batter d'occhio l'osservatore diligente distingue il nuovo dal vecchio: perchè dove l'antiche muraglie cadono a piombo, senza fascia e senza ornamenti, appuntate soltanto di merli all'antica, a coda di rondine semplice o doppia; per lo contrario le muraglie di Basilio scendono tutte a scarpa, tutte col risalto di grosso cordone in pietra al piano delle batterie, e tutte col parapetto difeso da merloni massicci di pianta quadrilunga e di sezione triangolare: proprio come si legge del modello suo nella lettera al duca di Ferrara, ove si parla dei mantelletti e dei merli in triangolo[238]. I quali merloni rettangoli, acconciati a sesto di squadra coi due cateti sui piani della muraglia e del parapetto, volgono l'ipotenusa all'aria, lasciando aperta tra merlone e merlone la strombatura pel pezzo. Vedete nel

venti le difese supreme di Basilio ancora di pietra e di muro. Terrapienate le cortine, i fianchi, le faccie vecchie e nuove; ma infino al piano delle batterie, non fino ai parapetti. Degno di speciale menzione fuor della porta che volge alla sinistra del molo di san Niccolò devo ricordare quel puntone solitario e senza fianchi, collegato colle vecchie mura presso a due torri, e rivolto col sagliente al Mandracchio, che evidentemente appartiensi a Basilio, avendo tutti i caratteri distintivi delle opere sue; e richiama al pensiero i lavori simili dell'Amoroso. Il Bosio proprio a questo propugnacolo dà il nome di «Baluardo piccolo, detto san Pietro, che guarda la torre del Trabucco sopra il molo di san Niccolò;» ed il Fontano lo chiama «Baluardo Carrettano»[239].

Di più Basilio cavò maggiormente i fossi, e murò la controscarpa, chiamata da alcuni terza cinta[240]. Niuna opera esteriore, cosa di gran diffalta nell'assedio: chè sarebbero stati utilissimi, a tener più lontano dalla piazza il nemico, alcuni ridotti sulle alture circostanti. Poscia visitò il castello Sampiero in Asia, il forte di Langò, e le difese degli altri luoghi ed isole soggette all'Ordine gerosolimitano. Stette in Rodi sino all'anno seguente, sempre in compagnia del Gioeni: e con lui lavorò di rilievo tutto il modello delle fortificazioni, da essere per saggio mandato al Papa[241]. Finalmente morto il Grammaestro suo protettore, e pressato dai richiami dell'imperatore Carlo V, prese licenza da quei signori, ed ebbela con molti ringraziamenti e regali, più quattrocento ducati pel viaggio, senza che niuno più dica verbo di lui, nè per la vita nè per la morte. Ma le tanto onorevoli testimonianze, ed i lavori lasciati in Rodi basteranno a salvare il suo nome dall'oblio: imperciocchè, all'infuori del raffazzonare i castelli del porto e del risarcire le brecce di terra, i Turchi non hanno aggiunto nè mutato nulla in quella piazza, restandovi ogni cosa come era quando vi sono entrati; compresa l'artiglieria bellissima di bronzo, che ancora si affaccia dalle antiche troniere. Ho veduto io stesso le sentinelle ottomane presso ai pezzi guardare, senza comprendere, sugli orecchioni e sulle maniglie gli stemmi dei cavalieri, le croci a otto punte, e le figure di gran rilievo a imagine dei nostri Santi. Una sola novità puoi aspettarti colà, dalla quale devi esser destro a schermirti, se non vuoi passar la notte all'addiaccio: ciò è dire la chiusura immancabile di tutte le porte, subito che tramonta il sole, infino alla levata del giorno seguente. Tanto per lunga tradizione dura tuttavia l'antica paura nel petto dei moderni guardiani!

[26 giugno 1522.]

XVI. — Dunque tutti alle porte di Rodi per l'ultima prova[242]. La morte del grammaestro Fabrizio del Carretto, la novità dell'eletto Filippo Villiers de l'Isle Adam, l'ardimento del pirata Curtògoli contro di lui[243], la lentezza dei Cavalieri nel finire i lavori delle nuove fortificazioni[244], la morte di papa Leone, la lontananza del successore, e le consuete discordie tra gli altri principi della cristianità, conducono l'imperatore Solimano a determinare la immediata spedizione per l'estate dell'anno presente. Comandante supremo Mustafà suo cognato col titolo di seraschiere; Achmet pascià, generale degli ingegneri; Pirì pascià, dai nostri cronisti chiamato Pirro, capo del consiglio, o come oggi direbbesi di stato maggiore: e insieme col navilio imperiale lo sciame dei pirati di levante e di ponente, condotti da Kara-Mahmud, e dal celebre Curtògoli, ambedue ammiragli e piloti generali dell'armata ottomana[245]. Dicono trecento vele in mare, e cento mila uomini da mettere in terra[246].

La mattina del ventisei di giugno a levata di sole tutta l'armata nemica comparve alla vista dell'isola[247]; e sfilando da ostro a borea non molto lungi dal porto, andossene sopra tre miglia alla cala di Parambolino, riparata dal capo di Bove contro i venti regnanti di Ponentemaestro[248]. La grande insenata quasi non bastava alla moltitudine dei legni, che a gara l'uno dell'altro volevano accostarsi a terra per mettersi ciascuno, massime i pirati e i mercadanti, più agiato e sicuro. Veduta la gran ressa di tanti bastimenti, Girolamo Bartolucci fiorentino, eccellente nell'arte militare, e, secondo patria, di scuola Sangallesca, da essere ragionevolmente annoverato tra i valentuomini ed ingegneri della piazza, quantunque non comparisca altrimenti che per strategico, pensò di poterli tutt'insieme conquidere. Il Fontano con svegliate parole esprime le ragioni del grandioso disegno che poteva infin dal primo giorno darci vinta la guerra, e ci mena a ripensare il discorso dell'egregio uomo al Grammaestro e al suo consiglio in questa o simil forma[249]: Voi, signori, vedete la confusione dei legni turcheschi, stivati insieme da non si poter muovere; voi avete barche eccellenti e fuochi artificiati, avete piloti pratici e marinari arditi da cacciarsi sopravvento, da

mettere il fuoco in mezzo, e da ritirarsi per poppa co' palischermi, e anche a nuoto, cogli amici al soccorso e i nemici in scompiglio. A voi la scelta del tempo, del vento, della notte, di tutte le comodità. Se bruceranno, la vittoria è nostra: se no, guadagneremo altrimenti pur molto perchè il nemico dovrà sparpagliare e distendere l'armata in lungo cordone e sottile; perderà la coesione, il mutuo sostegno, e la prestezza dell'operare; senza togliere a noi di poterlo, quando che sia, mandare in fiamme volta per volta. Le proposte del fiorentino non fecero presa. Uno tra gli astanti si oppose, altri stettero in ponte, e il Bartolucci pronosticò male della difesa. Tristo chi non coglie nelle grandi operazioni, massime della guerra, i primi vantaggi!

Ciò non pertanto in quel giorno tutti i cavalieri, i soldati, il popolo, latini e greci, erano in arme: cinque mila uomini sotto le bandiere, e seicento cavalieri alle poste, secondo l'ordine delle lingue[250]. Cominciando dalla parte australe, alla porta di Filermo i Francesi, appresso i Tedeschi infino alla porta di san Giorgio, indi le lingue d'Alvergna e di Spagna, dappoi gl'Inglesi, accosto i Provenzali, ultimi di luogo e primi di valore i legionarî italiani, contrapposti alle arti ed alle frodi di Pirro[251]. Trecento soldati e trenta cavalieri distaccati al castello di san Niccolò. E sulla piazza un grosso e brillante squadrone di marinari, sbarcati dalle navi e galèe di Rodi, e dai legni che si trovavano per ventura nel porto: specialmente da un poderoso bastimento siciliano; dalla gran nave veneta del capitan Giannantonio Bonaldi, cui fu data in premio la croce di cavaliero; e dalla caracca genovese del capitan Domenico Fornari, col quale erano cencinquanta marinari eletti, e quindici giovani mercadanti, secondo l'uso delle città marittime, appartenenti alla primaria nobiltà genovese, Andrea Pallavicini, Bastian Doria, Filippo Lomellino, Niccolò Gentili, Pietro de' Marini, Vincenzo Palma ed altrettali.

Più valgono coll'armi in qualunque fazione i marinari che non i soldati: imperciocchè oltre all'agilità delle membra, ed all'uso continuo di slanci ardimentosi in mezzo a ogni maniera di ostacoli, hanno i marinari la stessa disciplina dei soldati, e più il maneggio non solo esclusivo di questa o di quella, ma collettivamente di tutte le armi. Essi al moschetto, essi alle pistole, agli spadoni, ai pugnaletti, alle picche, agli spuntoni; essi ad attaccare e a difendere le piazze, essi al governo e maneggio dell'artiglieria, al trasporto e al mantenimento dei cavalli, essi pronti per pratica e per istinto ad ogni manovra che cerchi arte, destrezza, e genio. Dunque eccellentissima tra tutte

le milizie, tanto che non si può discorrer di marinari senza entrare nelle teorie di ogni arma speciale. Laonde ben fece il Fontano di mettere tra i primi nella difesa gli uomini sbarcati da tutti i bastimenti del porto, e condotti dagli stessi loro ufficiali e capitani. Vivi questi prodi non cadeva la piazza[252].

[15 luglio 1522.]

Intanto i Turchi accampati fuori del tiro poneansi all'ordine; e i loro legni andavano e venivano carichi di soldati, presi dalle riviere della Licia e della Caria; e le grosse navi mettevano in terra il parco delle artiglierie, e le munizioni da guerra e da bocca. Procedevano lenti, ma cauti: aspettavansi duro e feroce contrasto. Ed i nostri, per concorde testimonianza dei fuggitivi e delle spie, sapevano che il nemico era fermo nel fare primario assegnamento sui lavori della zappa e delle mine; pei quali lavori avean condotto molte migliaja di picconieri e di minatori[253]. Bisognava un uomo in Rodi, che, anche da questa parte dell'arte nuova, sapesse contrastare agli assalitori, e superare ogni altro del suo tempo.

[22 luglio 1522.]

XVII. — Il celebre ingegnere militare Gabriele dei Tadini, nobile bergamasco, nato nel castello di Martinengo, donde prese il soprannome, era in Candia provvisionato dei Veneziani sopra le fortificazioni e le artiglierie del regno[254]. Desideroso di trovarsi presente in un assedio che tutti prevedevano celeberrimo, e stretto dalle chiamate onorevoli dei Cavalieri per una guerra così grossa e vicina, quantunque senza licenza del governatore di Candia, secretamente partissi con alcuni compagni; e guidato dal cavaliere Antonio Bosio, vincendo ogni ostacolo, e passando per mezzo all'armata nemica, entrò la notte del ventidue di luglio nel porto di Rodi. Presero terra con lui diversi amici tutti valentuomini nella fortificazione e nell'artiglieria, come Giorgio di Conversano ricevuto tra i cavalieri, di cui avremo a parlare anche altrove, Benedetto Scaramuccia romano, Giovanni Zambara scozzese, Niccolò di Costo vercellese, Francesco Latese côrso, e Antonio di Montenegro vicentino, il quale doveva saper di Basilio e seguire col Martinengo la scuola mista[255].

[28 agosto 1522.]

A parte le feste e le carezze dei Rodiani intorno a questi prodi, specialmente al Martinengo, cui subitamente offrirono la gran croce, e l'aspettativa alla prima dignità vacante nella lingua d'Italia: dirò quel che ora più monta. A lui il carico delle fortificazioni e dei ripari con ampia facoltà di ordinare e disporre ogni cosa, secondo il parere e giudizio proprio, e di governare a suo talento le artiglierie, essendo egli di ciò sommamente intendente e pratico; ed oltracciò uomo laborioso, molto vigilante e della persona valente ed ardito. Egli mutò in pochi giorni le condizioni dell'assedio, e fece pentire i Turchi di essersi messi a difficile prova. Imperciocchè distinguendo in un batter d'occhio per suo giudizio i punti principali dagli accessorî, e volgendo le artiglierie della piazza alla testa delle trincere e alla discesa delle mine, batteva fiero e duro dovunque il nemico era sul principiare, e però mal riparato: faceva effetti stupendi, sovvertiva le opere, e tanta strage menava tra la gente, che niuno più ardiva accostarsi al lavoro. Indi la rivolta dei guastatori, il dispregio dei capitani, e l'ammutinamento dei soldati. Tutto l'esercito musulmano in scompiglio era sul punto di sbandarsi, e molti colle armi alla mano chiedevano di essere rimbarcati e di tornarsene, quando addì ventotto di agosto al tocco dopo il mezzodì, ecco improvvisamente e di gran pressa arrivare al campo l'imperatore Solimano col rinforzo di quindici mila archibugeri per togliere lo spavento, e per rimettere l'attacco a suo modo[256]. La venuta di costui deve riputarsi come il

Bosio, 660: E: «*Solimano arrivò in Rodi a' ventotto di luglio....*» (Deve dire agosto, pel Fontano presente, e pel suo proprio contesto.) più grande elogio del Martinengo e dei difensori nel primo periodo della guerra.

[Settembre-dicembre 1522.]

Non è mio compito trattare di proposito l'assedio; sì bene seguire lo svolgimento dell'arte nuova in un fatto del primitivo tempo, di grande importanza, e dove per le relazioni minute dei testimoni di vista ci è concesso studiare partitamente le opere d'ingegno degli oppugnatori e degli assediati.

Dalla parte della difesa sembrami degna di ricordo l'arte del Martinengo in quattro punti capitali; ciò è dire nelle contrabbatterie, nei fuochi artificiali, nelle ritirate, e nelle contrammine. Fin dal principio egli prese a

contrabbattere di ficco i punti cardinali dell'attacco, come ho detto: i suoi fuochi convergenti dominarono quelli del nemico, li ridussero al silenzio, impedirono i lavori, e avrebbero finalmente vinta la prova, se non fosse venuto Solimano in persona con grandi rinforzi a rilevare i suoi dall'abbattimento, e a rimenarli più che mai numerosi e pertinaci agli approcci[257]. Ondechè venuti costoro più e più alle strette, e fattasi ai nostri di giorno in giorno maggiore la necessità di contrabbattere anche per fianco, l'ingegno di Gabriele supplì ai difetti di Basilio. Perchè non avendo questi, o per sistema o per necessità, provveduto al compiuto affilamento della radente, come si è veduto, il Martinengo pose come meglio potè batterie posticce di pezzi minuti per traverso, tanto da trovare la radente davanti alle cortine ed ai fossi, incrociando i fuochi dai punti opposti sulla linea della muraglia minacciata[258]. Perciò quando i nemici cominciarono a tentare gli assalti, dove il Martinengo aspettavali, le batterie posticce e le permanenti da due parti scopavano tra mezzo, menando strage, e imponendo ai sopravviventi la ritirata[259]. Così potè mantenersi alla lunga sulle difese.

Nè punto minori vantaggi si procacciarono i Cavalieri coi fuochi artificiati di guerra serviti largamente nella difesa, massime all'ultimo tempo, quando i combattimenti si furono ridotti sulle brecce da presso, corpo a corpo. Lingue e trombe di fuoco, pignatte e carcasse ardenti, olio incendiario, e misture fumanti e fetide di solfo e di bitume, scendevano incessantemente tra la folta dei nemici: e guai chi ne toccava[260]. Che se non fosse stata la grande disparità numerica tra i combattenti, e se gli avversari non avessero potuto sempre ripienare il vuoto delle loro file, certamente l'esito della tenzone sarebbe stato conforme all'ingegno ed alla eroica costanza dei difensori. Trovavano essi ripiego per tutto, ed eseguivano i trovati con prestezza e regolarità meravigliosa. Per esempio, cominciando a sentir penuria di polvere, si volsero ai molini, posero alle macine i cavalli del Grammaestro, ebbero caldaje, distillatoj, pestelli, fornaci: chi a raccogliere o a purificare il nitro, chi a triturare i solfi, chi a mescere il carbon dolce, chi a governare la pasta, e a disseccarla, e a granirla: uomini liberi, fedeli, ed esperti, difesi da buone guardie; esclusi sempre i servi e gli schiavi da luogo tanto geloso[261]. Così ebbero infino al termine abbondanza di polvere, e n'avanzarono tanta da fornire largamente il naviglio nella ritirata, e da lasciarne un deposito nascosto, pel caso del ritorno, che dopo tre secoli divampò, come ho detto

altrove, nel terremoto del sessanta.

Quanto ai lavori di terra fin dal principio eransi raccolti i contadini rodiotti nella città assediata pei cavamenti e pei trasporti: le quali opere salirono dieci doppi tanto, quando le batterie e le mine dei Turchi cominciarono a rovinare il perimetro primario della piazza[262]. Allora altresì crebbe al Martinengo il carico di provvedere ai ripari, e di fare eseguire nuovi lavori. Qua traverse da opporre all'infilata, là tagli per arrestare il progresso dei giannizzari, e ritirate all'indentro delle rovine per sostegno dei difensori: alcune preparate insin dai primi giorni, altre costruite sotto al fuoco dei nemici[263]. Nei quali lavori egli si adoperava non solo colle seste e collo squadro, ma colla spada e col pugnale, sovente a corpo a corpo contro gli avversarî[264], e sempre sostenuto dai suoi ajutanti, specialmente dal Conversano e dallo Scaramuccia. Fra l'altre cose fece una ritirata co' suoi ripari in quadro, così forte e sicura, che dai Turchi era chiamata la Mandra, perché i combattenti vi stavano tanto raccolti a fidanza come il gregge nell'ovile[265]. Per le ragioni dell'arte, e pel valore dei combattenti, massime dei marinari, furono ributtati tanti assalti, e uccisi tanti nemici, e mantenuta la piazza per tutto l'anno, finché durò la speranza del soccorso.

Ultimo, ma di maggiore importanza per la storia della milizia, viene il lavoro delle contrammine, governate colla polvere di guerra, in opposizione alle mine dei Turchi. Si usavano pure negli antichi tempi e nel medio èvo cave e contraccave, cioè militari cunicoli sotterranei per offesa o per difesa delle piazze: cunicoli chiamati colle voci delle miniere metalliche, alla cui similitudine si conducevano. Ma dopo il salto della pignatta (vera o imaginaria) sul fornello dell'alchimista; dopo il rovinìo del palazzo di Lubecca per fortuita accensione delle polveri nel 1360, venuto il primo suggerimento del capitano Domenico di Firenze contro la porta di Pisa nel 1403, e appresso la prova di Belgrado nel 1439, e le teorie del Taccola e del Santini nel 1449, e il cimento di Sarzanello nel 1487, tutti preamboli ricordati dal Promis (ai quali posso aggiungere il suggerimento di Fermo nel 1446, e le prove di Costantinopoli nel 1453), finalmente Francesco di Giorgio Martini, fondatore della scuola Urbinate, scriveva di proposito la teoria delle mine, e ne disegnava le figure, e ne faceva esperimento con pieno successo l'anno 1495 contro Castelnuovo di Napoli[266]. Dopo di lui la fortuna ed il proposito concessero al Martinengo la prima comodità in un grande assedio di svolgere

nella pratica tutto l'ingegno delle contrammine. Tanto più che egli non trovò apparecchi preventivi di pianta, come i Sangalleschi usavano murare insieme coi baluardi; non trovò androni a piramide, nè pozzi a campana, nè altri vuoti sotterranei, donde il fluido elastico delle mine nemiche potesse liberamente espandersi, fuggire, e perdere la forza. Nondimeno da sè pensò alle contrammine occasionali e improvvisate: cacciossi risolutamente sotterra appresso alla zappa, dal muro al fosso e allo spalto; e cavando gallerie magistrali sul fronte delle opere più gelose, e guidando cunicoli di scoperta a cercare le mine del nemico, faceva di troncarne il procedimento, di espellere gli operaj, di distruggere i lavori, di accecare o inondare le diramazioni; o almeno di lasciarvi tali squarci, spiragli o sfogatoj, che la furia della polvere accesa non avesse a scuotere le muraglie, ma a trovare la strada aperta per andarsene, senza rovina. Fin dai primi giorni di agosto aveva cavato nel fosso molti pozzi di testa ai lavori seguenti, e di ricetto alle acque stillanti; di là spingevasi coi cunicoli in diverse direzioni. Indi all'ascolta: la trivella di ficco, l'orecchio ai picchi, l'occhio ai lumi, la bacinetta ai sonagli, il tamburo ai sugherelli; e appresso ad ogni minimo sentore di zappa nemica, tanto che si potesse trovarne la direzione, e avvilupparla. Più volte, non dieci nè venti, ma oltre a cinquanta, si incontrò là sotto nel bujo coi Turchi, dove esso stesso di sua mano contro loro allumava i fuochi lavorati ed i barili di polvere nei pertugi di scoperta per cacciarli lontano; e poi appresso a chiudere, e a tenere il passo[267]. Più volte apriva sì fattamente il terreno al disopra dei fornelli già carichi, che riusciva a sventarne lo scoppio; o a mandarne la rovina tutt'altrove[268]. Ai quali lavori continuamente intento, e ognora presente di giorno e di notte, vigilantissimo, intrepido, e presto a correre là dove vedea il bisogno, passando continuamente dai sotterranei ai baluardi, dalla polveriera alle batterie, e specialmente coll'occhio sempre intento a sopravvedere ogni pericolo; finalmente affacciandosi a un pertugio, proprio nell'occhio sinistro toccò un'archibugiata, per la quale ebbe quasi a morire. Vedi se i bersaglieri ottomani uccellavano, o no, di trista ragione anche ai minuti membruzzi, e sappi che non il solo Martinengo restò colpito in quel che guardava: lo stesso al cavalier Giovanni di Homèdés che fu poscia grammaestro, lo stesso successe ai cavalieri Michele d'Argillemont, a Giovacchino de Cluis, ed a molti altri che vi lasciarono la vita. Più avventuroso il Martinengo, non restò inchiodato al muro, come il Cecca, che la palla dall'occhio gli uscì dietro l'orecchio corrispondente, ed egli superata la gravissima infermità, portò a

lungo tanto che visse l'onorata cicatrice; sempre ai riguardanti sulla sua fronte mostrando il perpetuo eclisse di nobilissima stella. Or si noti che questo colpo sinistro, chiamato dal Bosio, più recente scrittore, un'archibugiata[269]: ci viene espresso nel più antico testo del Fontano, con termine assai rilevante per la storia dell'artiglieria, dicendosi colpo di Chirioboarda, cioè di manesca arma da fuoco[270]. Dunque il radicale rimbombo nel *boato*, e la focosa desinenza in *arda*, dal principio alla fine per tradizione perenne, durano incorrotti, ed esprimono in ogni tempo la artiglieria da fuoco per opposito alle armi da corda. Criterio di gran momento per riconoscere negli antichi scrittori, al di là della comune opinione, la prima origine della polvere e delle armi sue, come altrove ho detto.

XVIII. — Ora veniamo ai Turchi, ed alle opere dirette da Achmet pascià, comandante delle artiglierie e degli ingegneri. Costui ci mostra di prima vista il gran parco delle quaranta bombarde antiche da scaraventare macigni, cioè palle di pietra, grosse nella periferia dai nove agli undici palmi[271]. Inoltre ci mette innanzi dodici di quei più recenti cannoni doppî, che allora chiamavano basilischi; e cacciavano palle di bronzo più grandi della testa ordinaria d'un uomo; che vuol dire palle metalliche di cento libbre in peso. Giuocavano questi pezzi con centro e trenta tiri al giorno senza risquitto[272]: «Ciascun pezzo (dice il Sansovino nel volgarizzamento) trasse tal dì cento e trenta volte, come che paja che sia fuor di modo, nondimeno la cosa fu pur così, essendosi avvertito diligentemente.» Le stesse notizie vengono confermate dal cavalier Giacopo di Borbone, e da altri contemporanei, con minute varietà nel più e nel meno, come sempre suole accadere: ma quanto al numero dei tiri abbiamo altre prove di quei tempi da far maravigliare anche i moderni capitani d'artiglieria. Quando i grossi pezzi e insieme i minuti, che erano infiniti sagri, falconetti, e passavolanti, traevano a general batteria, correva per l'aria un rombo continuo, oscuravasi il sole, e tra la tenebrìa del fumo conglomerato non si vedeva più che lampi, e non si sentiva che tuoni, con quella rovina di muraglie e di case che ognuno può intendere.

Unica eccezione notata dai contemporanei e presenti (il che forte rilieva ai pensamenti miei sopra il rimbalzo), quando ogni muro rovinava sotto i colpi

dei Turchi, resistevano soltanto a gran ventura le muraglie delle ritirate, perchè obblique e di grande scarpata. Le palle, dice il Fontano, non attecchivano sui nuovi ripari pel loro pendìo: e ciò fu la nostra salvezza[273]. Potrà qualcuno in terra e in mare tener conto di questi fatti, e venire alla stessa conclusione di salvezza pei medesimi principî di obbliquità. A questo proposito torna acconcio il ricordo dei portelli a ribalta, con che i Turchi coprivano le loro batterie, non le volendo sapere imboccate o scavalcate dai Cavalieri. Avevano costruito cassoni di legno dolce pieni di terra, con un subbio rotondo di traverso nel mezzo: li tenevano innanzi alle trombe dei pezzi, bilicati sì fattamente che con una susta e un cavetto, facendo all'altalena, si poteva scoprire la bocca del cannone, allumarlo, e subitamente nasconderlo. Artifizio utilissimo ai Turchi: e potrebbe molto meglio perfezionato convenire ai Cristiani, massime nelle batterie corazzate, come ho detto altrove[274].

Arrogi la batteria di dodici mortaj, che in arcata traevano pietre di sette palmi circolari sui tetti, sulle case, sulle chiese, e per poco non dissi sulla testa del Grammaestro: e continuavano quel giuoco di notte e di giorno per più di due mesi, cioè più lungamente e con maggior furia che nell'altro assedio dell'ottanta[275]. I mortaj, oltre alle palle di pietra, spesso spesso gittavano globi di rame, carichi di polvere e di fuochi lavorati, dentrovi canne d'archibugetti pur carichi, e fuori acutissime punte di ferro. Le terribili carcasse volavano per aria, menandosi dietro lungo strascico di fumo; e cadendo crepavano a un colpo, scaraventando sui circostanti punte, palle, scaglie e fuoco[276].

Al tempo stesso e senza interruzione i Turchi lavoravano sotterra alle mine, persuasi fin dal principio che la resistenza della piazza tornerebbe vana contro il lavoro pertinace della zappa. Avevano al campo cinquantamila tra guastatori, picconieri e palajuoli, menati

Bourbon cit.: «*Coups avec boullets de cuyvre pleins d'artifice de feu.*» a forza dalle Provincie danubiane[277]: per opera dei quali il circondario di Rodi sotterra erasi ridotto simile alle catacombe della campagna di Roma. Discese, androni, pozzi, corridoj, gallerie, diramazioni, armature e telaj per sostegno delle volte e delle fiancate, camere e fornelli da essere intasati e carichi, sotto le mura, sotto i baluardi, e in più che trenta punti diversi[278].

Finalmente addì cinque di settembre, caricato il fornello e intasata la camera, posta a segno la salsiccia e la sementella, a un cenno di Achmet pascià, scoppiò la mina principale sotto il baluardo d'Inghilterra. La città non altramente che per grande terremoto tutta si scosse, il baluardo si aprì di cima in fondo: pietre, terra, persone all'aria, e poi giù di ritorno in paurosa pioggia[279]. Amici e nemici attoniti innanzi alla voragine. In quel momento entrava in chiesa il Grammaestro con alquanti de' suoi a confortare lo spirito nell'orazione, e i sacerdoti dal coro, segnandosi in fronte, principiavano le laudi, col versetto del salmo, dicendo: « O signore, affrettati a liberarci[280].» Udito il fragore tragrande, e saputogli subito della mina, il Grammaestro levossi sclamando: Piglio l'augurio, e se Iddio si affretta, anche io con lui. Raduna le riserve, corre sul posto, e trova i difensori del baluardo a corpo a corpo coi Turchi. Empito, armi, ferite, e morte. In somma ributtati i nemici: e la salvezza della città dovuta al valore del presidio, ed alla traversa fattavi la notte precedente dal Martinengo[281]. Anche dei nostri caddero molti in quel giorno: tra loro non devo tacere il nome del venturiero genovese Filippo Lomellino, e del cavalier Pietro Mela di Savona. Nè devo tacere il nome vittorioso dell'eroe principale della giornata, così chiamato da tutti il giovane cavalier Battista Orsino di Roma, cui specialmente chi lo vide in quel frangente attribuisce prodigi di valore[282].

Col baluardo di Inghilterra non cadde adunque la piazza, ma per altri quattro mesi tenne in duro travaglio gl'ingegneri ottomani. La terra, le pietre, e tutto il cavaticcio dei cunicoli ammassavano costoro sul campo attorno ai fossi, e ne facevano alture più e più eminenti, per scoprire e battere anche l'interno della città[283]. Arte familiare e quasi direi propria dei Turchi il colmar valli, e spianar monti, levar colline, e passeggiare sotterra: arte che toccò il sommo della eccellenza nel memorabile assedio di Candia, sostenuto colla zappa per venticinque anni dai Veneziani, e abbandonato in un giorno dai Francesi col frustino. In somma intorno a Rodi volano più e più ripetute le mine: alcune senza danno, perchè sventate dai nostri; altre (come quella accesa sotto alla posta d'Italia) a stramazzo dei nemici, perchè rivolta la sfera d'attività e i raggi d'esplosione contro le loro trincere; una con grandissima rovina della piazza scoppia sotto il baluardo di Spagna[284]. Indi brecce, assalti, insidie, ritorni, tagli, e ritirate, facendosi ogni giorno la città più piccola, ed allargandosi sempre più l'entrata ai nemici[285]. Niun soccorso dall'Europa,

che avrebbe potuto in un momento mutare la sorte degli assediati; niun conforto nell'autunno, e disperazione ormai certa per l'inverno imminente. I Latini, ridotti a pochi, gemono; i Greci stanchi mormorano. Non sembrami assedio qualunque, non piazza attaccata da esercito proporzionale: ma presso che non dissi scoglio derelitto in mezzo al mare, sul quale gavazzano inferociti col fuoco, col piccone, e colle mine gli spiriti infernali. Scoglio albeggiante per le tombe di quattromila difensori; azzannato dagli spettri di quaranta mila maomettani morti sotto ai ferri, e brancicato da altrettanti sfiniti dalle infermità e dai disagi[286].

Noi abbiam finito di considerare le particolarità tecniche dell'assedio per parte degli amici e dei nemici. Siam giunti all'estremo. Che più? La piazza parlamenta, dunque si arrende.

[20 dicembre 1522.]

Ecco la somma dei patti: Cessione dell'isola, e di tutte le sue pertinenze, all'imperatore dei Turchi. Mallevería di ostaggi, venticinque cavalieri ed altrettanti cittadini. Libertà ai Cristiani nell'esercizio del loro culto, e nel possesso delle loro chiese. Licenza a chiunque di andarsene, e navigli pel trasporto. Immunità di ogni gravezza agli abitanti per cinque anni. Tempo tre anni a scegliere tra la dimora e la partenza. Tempo dodici giorni al Grammaestro e a tutti i cavalieri del convento, ed a chiunque vorrà andarsene con loro. Permesso di cavare dalla piazza tanto solo di artiglieria e di munizione che basti al necessario armamento consueto delle galèe e delle navi gerosolimitane nel viaggio[287].

[24 dicembre 1522.]

Addì ventiquattro dicembre entrarono trionfalmente i Turchi nella piazza per la porta di Cosquino: entrò insieme sopra un bel cavallo di maneggio l'imperator Solimano con gran pompa, e poca letizia. Pensava ai prodi abbattuti, al principe soggiogato, alla varietà della fortuna, e al pericolo proprio di trovarsi un giorno nelle medesime condizioni. Diceva con voce sommessa, e di perenne ricordo, ai suoi più intimi: Pesami alquanto il venire io oggi a cacciare questo vecchio Cristiano dalla sua casa. I due grandi antagonisti vollero vedersi insieme. Il vecchio Principe attorniato dai cavalieri andò a visitare il giovane Sultano in mezzo ai giannizzeri; l'uno e

l'altro, nel guardarsi a vicenda, attonito e maravigliato rimase, senza profferir parola[288]. Il pirata Curtògoli, divenuto principe di Rodi, ruppe il silenzio: e allora cominciarono quei discorsi, e vennero quelle scuse, e quell'incolpar la fortuna, e quelle altre consuete urbanità, che son pur belle tra i nemici.

[1º gennajo 1523.]

Finalmente il primo giorno dell'anno seguente le navi, le galèe, la gran caracca rodiana, i bastimenti di convoglio erano in punto, e tutti presti alla vela: i cavalieri e i soldati a bordo, e con essi le reliquie dei Santi, gli arredi sacri, e cinque migliaja di rodiotti più rassegnati all'esiglio, che alla viltà e alla schiavitù. Ultimo a imbarcarsi il principe fra Filippo Villiers l'Ile Adam: silenzio da ogni parte, e mestizia sul volto di ognuno. In quella l'araldo fedele, che seguiva da presso il suo signore, a un cenno del Grammaestro, imboccò la tromba; e con sentita melodia, più quasi gonfio degli occhi che delle gote, trasse e modulò dolcemente l'aria notissima del saluto e della partenza. Lo squillo della cavalleria cristiana corse per l'ultima volta sulle note marine. E in quell'incontro di luogo, di tempo e di pensieri, parve a ciascuno che appresso al suono rispondesse gemendo l'eco dei monti e delle valli, l'eco delle torri e delle case loro. Il brivido serpeggiò per le vene degli infelici; e l'uno negli occhi dell'altro riguardando poteva leggere i proprî e gli altrui pensieri, e sentire ugualmente accelerato il palpito di tutti i petti. Sublime la sofferenza nel dolore, e nobile la reminiscenza dei giorni acerbi. Quella tromba dell'ultimo squillo, infino al presente gelosamente custodita, riposa ancora intatta sur un guancialetto di velluto cremisi, coperto da un'urna di cristallo, in mezzo alla sala del musèo nel palazzo magistrale di Malta. Sembra muta agli stolti: ma tu che leggi, se hai senno e cuore, se ti appressi e attendi, potrai forse ancor tu vederne fremere la canna, e alitare sotto al padiglione gli stessi o simili ricordi che io qui ne ho scritti, come ho sentito, nel vederla.

[Agosto 1523.]

XIX. — Gli esuli volsero le prue all'isola di Candia, dove ricevettero i primi conforti dalla cortesìa dei Veneziani. Ma volendo il Grammaestro in tanta

distretta, e tra le crescenti discordie dei principi nostri, sfuggire ai pericoli delle altrui gelosie, e non accostarsi più all'uno che all'altro, quando aveva bisogno di tutti, deliberò di venirsene col pieno convoglio a Civitavecchia, e poi di ridursi a Roma sotto l'ombra del comun Padre; divisando altresì trattar meglio da vicino con lui intorno alla conservazione ed ai futuri destini dell'Ordine gerosolimitano. Laonde mosse col convento da Candia; e dopo molti disagi, e stenti, e pestilenza, e burrasche, costretto qua e là alle quarantine ed alle riparazioni, finalmente nel mese d'agosto si accostò alla spiaggia romana. Papa Adriano, avvisato dal nuncio di Napoli, ordinò al capitan Paolo Vettori di andargli incontro colle galèe della guardia, di servirlo, e di fargli scorta per le note maremme. Paolo si pose in crociera al confine, tenendo il mare tra monte Circèo e l'isola di Ponza sempre coll'occhio alla Trinità di Gaeta: e come ebbe veduto spuntare dal Capo lo stendardo di Rodi, salutò i vegnenti con tutta l'artiglieria, si unì con loro, e li condusse insino all'altura di Civitavecchia. Là dette i piloti, e si tirò in disparte, perchè la capitana magistrale liberamente entrasse innanzi a tutti nel porto: ma Filippo per sua gran modestia e riverenza non volle consentire a ciò; anzi risolutamente si pose appresso alla capitana di Paolo, che batteva stendardo papale, e così vennero dentro con tutto il seguito, salutati da una bella salva della fortezza, e accompagnati dagli ufficiali e dal popolo agli alloggiamenti già preparati nel palazzo della rôcca. Là era il vescovo di Cuenca inviato straordinario del Papa presso la persona del Grammaestro, coll'ordine di riceverlo degnamente, di confortarlo, e insieme di offerirgli la città e il porto in piena giurisdizione, non altrimenti che se fosse di suo dominio: e poscia passati i giorni canicolari, senza pericolo della salute, un altro avviso il chiamerebbe per condurlo ed onorarlo in Roma[289].

Così la città di Civitavecchia, prima di ogni altra, in quel tempo divenne residenza dell'Ordine gerosolimitano, standovi insieme il Grammaestro col suo consiglio, e i cavalieri delle sette lingue, il convento, e lo spedale per curare i feriti e gli infermi, che ne avean moltissimi tra loro; essendovi proposto per ospitaliero quell'istesso commendatore fra Jacopo di Borbone che scrisse importanti ricordi dell'assedio[290]. Di più nella stessa città e porto per sette anni restò stabilmente la sede precipua della marineria dell'Ordine sotto il comando del cavalier piemontese Bernardino d'Airasca, col doppio titolo, di ammiraglio dell'Ordine sul mare, e di luogotenente del magisterio

nel governo della terra, come meglio si vedrà qui appresso[291].

[Settembre 1523.]

Dappoi sul principio del mese di settembre, riavutosi il Papa da certa infermità, mandò a chiamare il Grammaestro: ed egli cavalcò verso Roma con gran seguito, incontrato alla porta da tutti gli Ordini della città, signori, popolo, e cortigiani, come si conveniva al valoroso campione. Filippo faceva grandissimo assegnamento sulla intramessa di papa Adriano nelle bisogne dell'Ordine suo, sapendo quanto egli fosse geloso osservatore degli obblighi e custode delle tradizioni, e protettore de' benemeriti, e quanto potente nell'animo dell'imperatore Carlo V, senza del quale non si poteva conchiudere nulla di stabile nè da lungi nè da presso. Gran cose ruminava. Se non che dopo il primo ricevimento avuto dal Papa nel pubblico concistoro, e dopo una udienza privata, finirono tutte le speranze. Adriano ricaduto nella precedente infermità, morissi addì quattordici del mese di settembre.

[19 novembre 1523.]

Indi a due mesi e cinque giorni, cioè ai diciannove di novembre, rinverdirono le speranze dei cavalieri e dei marinari per l'elezione di Clemente VII, quel desso che già cardinale Giulio de Medici, cavaliero di Rodi e protettore dell'Ordine, abbiamo più volte nominato. Di presente il Grammaestro si strinse con lui per averlo favorevole nella scelta e nel conseguimento della nuova residenza. Diverse tra i negoziatori le inclinazioni ed i pareri: chi proponeva il golfo della Suda in Candia, chi Tripoli di Barberìa, chi l'Elba nel Tirreno, e altri Malta, Ponza, Minorca, e simili; sempre mirando a pur volere che la residenza avesse a essere di paese marittimo, più tosto in isola, e di non molta estensione; cioè da potersi con poca fatica fortificare e mantenere, e da offrire comodità alla navigazione ed al corso contro i pirati, professione oramai precipua dall'Ordine medesimo. Tuttavia il maggior numero dei suffragi concorreva per l'isola di Malta, anche perchè era riguardata come antimurale d'Italia, e stazione diritta verso la Terrasanta, e in ogni modo punto strategico di offesa e difesa contro i Turchi. Ondechè il Grammaestro più che altrove pendeva verso la detta isola; e dimostrava a Carlo V per lettere e messaggi l'onore e anche l'utile che a lui medesimo ne verrebbe, se la concedesse, tanto per la conservazione del nobilissimo Ordine, quanto per difendere dai pirati i regni di Napoli e di Sicilia, senza altro suo fastidio o

dispendio. Durarono sette anni queste pratiche: nel qual tempo la residenza conventuale andò trasferita in Viterbo, e le forze navali colla carovana dei cavalieri restarono accentrate in Civitavecchia. Nella città di Viterbo non troverai più nè stemmi, nè bandiere, nè altro che a suo tempo diceva il Bosio: sola una lapidetta, sulla facciata, a sinistra di chi entra nella chiesa di san Faustino, postavi stantìa dai canonici l'anno 1644, ricorda che quivi si raunavano conventualmente agli uffici divini i cavalieri di Rodi. Di qua in Civitavecchia non resta altro monumento che l'Ospedale civile e militare presso alla chiesa di san Paolo nella piazza d'arme; che piantato dal cavalier di Borbone, e poi diretto dal collegio dei cappellani delle nostre galèe, ampliato dai cavalieri Magalotti e Bichi, e amministrato dalla confraternita del Gonfalone, passò finalmente nelle mani dei benemeriti religiosi di san Giovanni di Dio, i quali infino al presente degnamente lo conservano.

[12 dicembre 1523.]

XX. — In questo stante il nuovo Pontefice di gran voglia confermava Paolo Vettori nel capitanato delle galèe; e infin dal principio della sua esaltazione stringeva con lui i patti contenuti nel seguente documento, al quale dobbiamo riportarci per comprendere quanto grande perdita abbia fatta la storia nostra nella dispersione dell'archivio privato della medesima Casa. Produco questo documento, e lo volgarizzo alla distesa, non essendovi capitolo che non abbia varianti sui capitoli anteriori; e con essi i nuovi di pianta ci apriranno la via a riconoscere lo stato delle cose marinaresche, e le mutazioni introdottevi, sì come mi farò appresso a considerare. Ecco i Patti convenuti tra la Camera apostolica e Paolo Vettori per la condotta delle galèe[292]:

«In nome di Dio, così sia. — Per il presente pubblico strumento sia noto a tutti ed evidentemente apparisca come nell'anno del Signore mille cinquecento ventitrè addì dodici del mese di dicembre, e nell'anno primo del pontificato di nostro signore Clemente per divina provvidenza papa settimo; costituiti in Camera alla presenza del reverendissimo in Cristo padre e signore Francesco Armellini del titolo di santa Maria in Trastevere e di san Callisto, prete cardinale di santa romana Chiesa e camerlengo; del

reverendissimo padre e signore Bernardo de' Rossi, vescovo di Treviso, vicecamerlengo e dell'alma città governatore, e dei reverendi chierici presidenti della Camera apostolica Giovanni da Viterbo, Antonio Pucci vescovo di Pistoia, Cristoforo Barrozzi, Tommaso Regis, e Niccolò de' Gaddi eletto vescovo di Fermo; ed alla presenza di Girolamo Ghinucci vescovo di Worcester uditore generale delle cause della Camera apostolica, per mandato speciale del predetto santissimo Signor nostro, espresso di viva voce all'istesso Camerlengo, come pure in virtù dell'ufficio suo del camerlengato, spontaneamente e per certa scienza di tutti i predetti, non per errore, ma per volontà libera e spontanea di tutti e singoli, in vece e nome del santissimo Signor nostro e della Camera apostolica, hanno condotto per capitano delle galèe della santa romana Chiesa e del santissimo Signor nostro il nobil uomo Paolo Vettori di Firenze, costituito al cospetto del nominato Camerlengo e dei predetti Chierici, coi patti e convenzioni, capitoli e modificazioni seguenti, cioè:

»1. Primieramente il predetto reverendissimo signor Camerlengo ed i Chierici di Camera per consenso volontà e nome dei predetti, cioè del santissimo Signor nostro e della Camera apostolica, danno la condotta al predetto capitano Paolo di due galèe e di due brigantini della santa romana Chiesa, per la guardia della spiaggia romana da Terracina a monte Argentaro inclusivamente, obbligandolo a tenere in ciascuna galèa almeno venticinque uomini, ed in ciascun brigantino almeno diciotto uomini liberi ed atti a naval combattimento; e la condotta abbia a durare a beneplacito della Camera.

»2. Similmente i predetti signori eccetera, hanno promesso all'istesso Capitano pel salario suo e degli uomini predetti e per lo stipendio dei marinari, e per le spese delle medesime galèe e brigantini dare e consegnare durante la condotta per ogni anno ducati otto mila d'oro in oro, ciascuno di giulî dieci, e in quattro rate trimestrali anticipate.

»3. Similmente i predetti eccetera hanno concesso allo stesso Capitano che quante volte egli possa avere nelle mani alcun frodatore che trasporta grano o altre biade o merci tratte dai porti o dai luoghi soggetti mediatamente o immediatamente alla santa romana Chiesa, senza bolletta o senza licenza di sua Santità, o del Camarlengo, o dei cavalieri di san Pietro, per la parte che tocca loro sul doganiero delle tratte, o del legittimo sostituto, o vero senza

licenza di altri che ne abbia autorità, in tutti questi casi, se colui che estrae o trasporta non può provare di aver pagato la debita tassa di tratte e di dogana ai ministri deputati per riceverla, allora sia lecito e possa lo stesso Capitano toglier via il grano e le altre biade dai navigli che ne portano; ed una quarta parte tenersela per sè, e le altre tre quarte fedelmente e subito consegnare alla Camera: e questo similmente valga per tutte e singole le altre sostanze, e mercanzie che mai troverà trafugate in frode contro la proibizione ed il bando.

»4. Similmente hanno promesso e conceduto al nominato Capitano in sua balìa tutti e singoli pirati ladroni e infestatori del mare con tutti i loro navigli, beni e sostanze dovunque li potrà trovare, assalire, sottomettere e tenere. E se per caso alcuno di loro, inseguìto dallo stesso Capitano, andrà per rifugio nei porti, terre e luoghi predetti della santa romana Chiesa, dovranno gli ufficiali ed uomini di quei luoghi pigliarli e rimetterli nelle mani del Capitano, tanto che esso gli abbia in suo arbitrio e potestà. E quando mai i detti pirati saranno presi, la quarta parte di ogni cosa trovata nei navigli medesimi sia propria del Capitano, come è stato sempre osservato fino al presente, posto pur che i detti pirati siano cristiani.

»5. Similmente eccetera, hanno offerto e promesso al predetto Capitano ogni opportuno favore e soccorso per tutte le terre e luoghi soggetti alla santa romana Chiesa contro chiunque ardisse molestare lui o la sua gente, prescrivendo infin da questo momento a tutti gli ufficiali e persone dei detti luoghi che ad ogni richiesta del medesimo Capitano lo assistano e favoriscano come si conviene.

»6. Similmente eccetera hanno concesso al detto Capitano che se egli darà la caccia ad alcun pirata ladrone o infestatore; e se costoro fuggendo troveranno ricetto in alcun porto o luogo fuori dei luoghi e terre della predetta romana Chiesa, tanto che egli non possa pigliarli, anzi gli sia fatta resistenza dalla gente di quel luogo medesimo risoluti a non volerli consegnare, allora sia lecito a lui venire alle rappresaglie che gli sono concesse fin da ora, tanto che ne segua la restituzione compensativa dei danni patiti da naviganti per opera degli stessi pirati. Non pertanto dovrà prima dare le prove del ricetto eseguito e dell'impedimento opposto contro il suo procedere, e non potrà venire all'atto pratico di esercitare in fatto le rappresaglie medesime, se non gliene sia

concessa la licenza pel caso speciale dalla stessa Camera apostolica. E sempre dovrà fedelmente rassegnare alla detta Camera apostolica tutto quello che esso Capitano in vigore delle dette rappresaglie avrà toccato che in mare che in terra, per rifacimento dei danni a chi ne ha patiti.

»7. Similmente ha promesso il suddetto Capitano pagare del suo ogni danno e ladroneggio che potrà mai esser fatto in qualunque parte del predetto mare, eziandio che il medesimo Capitano non fosse presente in quel luogo, dato che sia nei termini e confini prefissi da qualunque lato, supposto che i pirati e ladroni non abbiano maggior forza e numero di galèe e di brigantini e di gente armata nei medesimi: così che a punto per la inferiorità sua non possa il Capitano prudentemente assaltarli, combatterli, e perseguitarli, e prenderli: supposto similmente che il detto Capitano nella medesima spiaggia non sia occupato altrove nel combattere e nel fugare altri ladroni, e pirati; o vero intento a spalmare e a dar carena alle sue galèe e brigantini; o pure impedito da notevole infermità o da morbo epidemico delle ciurme e degli uomini imbarcati nelle dette galèe e brigantini: di che il predetto signor Capitano dovrà dare contezza a nostro Signore o vero alla Camera. Insomma circa la riparazione dei danni egli non potrà addurre altra scusa se non quella della forza maggiore dei nemici per aver essi numero più grande di galèe di brigantini e di gente armata in essi; e la scusa degli impedimenti sopra espressi. Le quali eccezioni nondimeno dovranno essere dimostrate innanzi alla Camera, al cui giudizio nel caso concreto dovrà rimettersi il Capitano, perché siano decise e terminate: sempre supposto che tutte le cose predette in favore dei mercatanti danneggiati debbano valere quante volte essi abbiano a tempo e luogo opportuno fatto e pagato il debito loro al Capitano, tanto che egli possa provvedere.

»8. Similmente ha promesso dare la mostra quantunque volte e dovunque sarà richiesto dalla predetta sua Santità e dalla Camera.

»9. Similmente ha promesso sbarcare in terra cinquanta uomini e più ad ogni richiesto di nostro Signore e della predetta Camera.

»10. Similmente ha promesso e si è obbligato che se alcuno dei naviganti o dei navigli nel predetto mare resterà per mala sorte preso o depredato dai pirati corsari e ladroni, o vero dai medesimi in qualunque modo impedito, esso Capitano con ogni diligenza piglierà cura di perseguitare gl'invasori e i

pirati per mare e per ogni luogo, e sarà dover suo strappar loro la preda, ricuperare i navigli, i naviganti ed ogni cosa perduta, render tutto ai padroni e proprietarî, e scortare le persone e le cose ricuperate infino a luogo sicuro, senza pretensione di alcun prezzo o mercede; purchè il navigante abbia pagato come sopra il debito al Capitano. Altrimenti se così non facesse, se non ricuperasse e non restituisse effettivamente secondo la possibilità, allora senza altre scuse ha promesso e solennemente si è obbligato a favore di chiunque abbia patito danno da pirati e ladroni nei luoghi predetti, di mantenerli indenni e di pagare di suo danaro ogni perdita fino ad intiera compensazione del danno sofferto. Perciò la Camera apostolica resterà libera dal detto peso; ed il Capitano dovrà mantenerla onninamente immune. Eccettuato il caso della forza maggiore pel numero delle galèe, dei brigantini e delle genti, il caso delle occupazioni del Capitano, o del contagio come sopra. Delle quali eccezioni devesi dare la prova innanzi alla Camera predetta come è scritto espressamente nei precedenti capitoli.

»11. Similmente il Capitano si è obbligato ed ha promesso, sotto pena di duemila ducati, di non trafficare colle galèe nè co' brigantini predetti, durante la condotta, e di non trasportare mercanzie o derrate di qualunque spezie e da qualunque luogo a qualsivoglia parte; e di non pattuire noleggio, se ciò non fosse per mandato espresso di nostro Signore o della Camera, da esser mostrato in scritto.

»12. Similmente ha promesso e si è obbligalo a tenere la stazione così d'inverno come d'estate nel porto di Civitavecchia, o alla foce d'Ostia, o negli altri porti e luoghi della santa romana Chiesa nel mare predetto, cioè da Terracina a monte Argentaro, perchè abbia sempre più pronto a trovarsi vicino contro gli invasori dei detti luoghi, e nella difesa di chiunque viene all'alma città di Roma, da quella o dagli altri predetti luoghi si parte.

»13. Similmente il predetto Capitano sarà tenuto ad ogni richiesta di nostro Signore o della Camera mostrare le galèe e i brigantini presso la foce del Tevere, dovunque vorrà la Santità sua, o il predetto reverendissimo Camerlengo, così corredati, come gli saranno consegnati; e di più restituire la infrascritta fortezza, sotto pena di diecimila ducati, oltre ai danni ed interessi: e perciò dovrà dare mallevadori sufficienti.

»14. Similmente ha promesso e si è obbligato che nè esso nè altri della sua

gente e brigata non toglierà mai nulla dai naviganti, se pur non fosse da loro spontaneamente offerto in dono, altrimenti sarà tenuto a risarcire il danno, secondo l'arbitrio della Camera.

»15. Similmente ha promesso avere e tenere gli amici di sua Santità e della santa romana Chiesa per amici, ed i nemici per nemici, di qualunque stato, grado, o preminenza essi siano.

»16. Similmente la santità di nostro Signore ha promesso al medesimo Capitano di fargli consegnare gli uomini che per le terre della Chiesa sono o saranno condannati alla galera; ed esso Capitano potrà ritenere i predetti condannati ne' suoi legni, se altrimenti non sarà ordinato per volontà della stessa Santità e della Camera: sempre però dovrà rendere ragione di quelli al nominato Camerlengo, quando ne sia richiesto.

»17. Similmente il detto Capitano ha promesso e si è obbligato dare la sicurtà sopra banchieri di credito per la residua somma di mille cinquecento ducati d'oro di Camera, e assottigliata che sia la detta somma per compensi di danni, dovrà subito ripetere e rinnovare la stessa malleveria sufficiente a giudizio della Camera medesima per fermezza dell'adempimento dei capitoli, e per compenso dei danni a chi ne ha patiti, secondo che giudicherà la stessa Camera in forma sommaria e stragiudiziale.

»18. Similmente se durante la condotta avverrà che il Capitano per ordine di nostro Signore sia spedito in altra parte fuori dei confini della spiaggia romana, allora pe' casi già contemplati egli non sarà tenuto ad alcun risarcimento di danni che succederanno nella spiaggia, quando egli ne sarà assente per missione del santissimo Signor nostro: purché il detto Capitano dimostri chiaramente alla Camera la destinazione predetta, mostrando le lettere o i brevi del santissimo Signor nostro.

»19. Similmente se avvenisse, come spesso succede, che navigando a loro viaggio per la spiaggia romana alcuni brigantini di mercadanti cristiani, e veduti dagli altri marinari delle barche littorane, costoro entrassero in sospetto pensando i primi essere brigantini di pirati; e per ciò si mettessero in fuga ed anche eleggessero di investire in terra, o di fare altrimenti naufragio; in questo caso il Capitano non sia tenuto a risarcire i danni di alcuno, purchè presenti le sue prove che per la detta ragione coloro da sè stessi siansi gittati a

traverso.

»20. Similmente quando il Capitano saprà essere per la spiaggia lo stormo dei pirati, e avviserà i padroni delle barche ammonendoli di non passare oltre; e di non doppiare i promontorî se prima egli non ne dia loro avviso e sicurtà; e ciò non ostante i padroni medesimi delle barche traessero di lungo e poi fossero presi, in cotal caso il detto signor Capitano non dovrà essere tenuto all'ammenda nè al risarcimento dei danni, sempre supposto che i pirati abbiano forza maggiore, tanto che egli non sia sufficiente a convogliare il barchereccio.

»21. E similmente l'istesso santissimo Signor nostro, perchè stiano vie meglio sicure e difese le galèe, i brigantini e l'armata navale di sua Santità e della santa romana Chiesa, concede al predetto capitan Paolo la rôcca nuova di Civitavecchia, perché sia tenuta, usata e goduta da sua Signoria per tutto il tempo che durerà il suo capitanato, coi carichi, salario ed emolumenti consueti, cioè l'assegnamento mensuale di ducati sei da giulî dieci per soldèa, e di ducati dieci da carlini dieci per gli ancoraggi dei bastimenti. Volendo che il predetto Paolo per la malleveria della rôcca possa valersi ancora dello istesso banchiere o mercadante che è mallevadore suo per la restituzione delle galèe e dei brigantini come sopra al santissimo Signor nostro, o al Camerlengo o alla Camera apostolica; e ciò abbia a essere per la medesima somma di ducati diecimila, tanto che per la restituzione sia delle galèe e dei brigantini, sia della rôcca, il detto signor Capitano non abbia obbligo di dare sicurtà per altra somma maggiore.

»22. Similmente il predetto Capitano dovrà tenere un libro, nel quale siano scritti o faccia scrivere nome e cognome di tutte e singole persone condannate alla galera, o che vi saranno mandate di tempo in tempo: scritta la qualità della condanna, se perpetua o a determinato tempo, quando e come gli verrà espresso: e di queste cose essendo richiesto dovrà almeno due volte all'anno mandare esatta relazione alla Camera; e il tenore di detta nota deve essere conforme al libro originale di consegna e trasmissione che si conserva presso la Camera apostolica in Roma.

»23. Similmente ha promesso il detto Capitano, e si è obbligato dentro il termine di giorni venticinque accreditare presso la Camera un suo procuratore e tenerlo residente in Curia, perchè si possa subitamente trattare con lui dei

danni e dei risarcimenti: e che non sia lecito procedere contro il detto Capitano se non citato il procuratore e non altrimenti.

»24. Similmente che il capitano possa ricevere i condannati da qualunque tribunale gli vengano trasmessi: sempre però debba scriverli nel suo libro e darne conto alla Camera apostolica come sopra.

»25. Similmente che il detto Capitano non possa appaltare nè impegnare ad alcuna persona, nè a collegio, nè ad università il diritto del due per cento, senza la esplicita licenza della Camera predetta.

»26. Similmente la espressa condotta avrà a durare a beneplacito di nostro Signore; e, lui morto, a beneplacito della Camera apostolica.

»Così eccetera addì 12 dicembre 1523.»

[Gennajo 1524.]

XXI. — Per intendere i capitoli presenti, nei quali si contiene tanta parte e così importante delle notizie marinaresche, bisogna ricordare gli altri simili capitoli pubblicati avanti, e le dichiarazioni già messe intorno ai particolari storici e tecnici, che qui non devo ripetere[293]. Basterà seguire l'istesso metodo, e tirar fuori le novità che ora ci vengono innanzi, secondo l'ordine dello strumento.

La squadra permanente resta fissa ai quattro legni, due galèe e due brigantini: salvo il caso di armamento straordinario, che abbiam veduto e più vedremo crescere infino a otto, dodici, e trentasei vele. Ora nel primo capitolo si assottigliano per economia i numeri dei combattenti, riducendoli da cinquanta a venticinque nelle galèe, e da venticinque a diciotto nei brigantini: dobbiamo però intendere di gente fissa al minimo per tutto l'anno d'estate e d'inverno; e di più metterci il rinforzo occasionale di soldati della guarnigione di Civitavecchia, secondo il bisogno. Però al capitano Vettori si concede anche la castellania della rôcca nuova, che ora dicesi la Fortezza, perchè col governo supremo della piazza e delle armi in terra meglio possa esso stesso difendere le galèe ed i brigantini nel porto; e col supplemento delle fanterie meglio armarli quando escono al corso[294]. Questo è il primo esempio

dell'unione dei due comandi nel medesimo Capitano: unione poscia continuata, e di grande efficacia indi a quattro anni per salvare la persona istessa di papa Clemente, come vedremo.

Appresso troviamo accresciuti gli emolumenti del Vettori; ciò è dire anzi tutto la rendita consueta del due per cento sulle merci, gravame introdotto a tempo e mantenuto in perpetuo, di che si parla più volte, confermandolo implicitamente col precetto ai naviganti di fare il debito loro verso il Capitano; e a questo di non transigere coi debitori, e di non impegnare altrui la detta rendita[295]. Dunque dovevano sempre i marinari pagare il due per cento, e doveva il Capitano riscuoterlo da sè. Di più gli si aggiungono ducati ottomila all'anno per i quattro legni, e ducati settantadue per la rôcca, e centoventi per gli ancoraggi[296]. Toltogli solamente il guadagno dei noli, da non si poter conciliare in niun modo coll'efficacia del presidio e col decoro della milizia[297].

Pel quarto si conferma il triplice servigio della guardia contro pirati, frodatori e malviventi; ciò è dire fazioni di guerra, di dogana e di polizia, ordinate al combattimento coi pirati, al sequestro coi frodatori, ed al freno coi turbolenti[298]. Questi ultimi a lungo andare finivano nelle stesse galèe col remo in mano, per sentenza dei tribunali, fatta amplissima facoltà al Vettori di riceverne da ogni parte con la sola avvertenza di scriverli al libro[299].

I sequestri sopra i frodatori divideansi in quattro parti; una delle quali a vantaggio del Capitano e della sua gente, vuoi per compenso delle fatiche, vuoi per eccitamento maggiore alla sorveglianza: le altre tre andavano al pubblico erario in pena dei trasgressori, e per rifacimento delle tante altre frodi impunemente compiute. Notando specialmente a questo proposito essere contemplata, a preferenza di ogni altra, la frode delle granaglie, perchè toccano più da vicino il sostentamento del popolo, e perchè sono sempre state il maggior prodotto delle maremme, donde i vicini e i lontani ne traevano in gran copia; tanto che il prezzo estimativo delle tratte stava in cima alle liste degli introiti fiscali; e se ne concedeva una parte ai sovventori dello Stato, pognamo ai cavalieri di san Pietro, perchè potessero rifarsi del danaro dato in prestanza ed a premio[300].

Quanto alla sorte dei pirati, importantissimo sarebbe il predetto capitolo terzo, e insieme il quarto e il decimo se, oltre alle relative cifre proporzionali

in terzi e in quarti, contenessero anche le assolute, cioè il numero medio delle prede annuali[301]. Ma dall'obbligo imposto al Capitano di rifare a sue spese tutti i danni che i naviganti pativano (danni certamente continui e gravissimi) possiamo arguire che non dovevano essere minori gli acquisti sui nemici, senza supporre assurdamente tristissimo affare per lui. Dunque vittorie frequenti, e ricche prede sopra i pirati, quantunque non ricordate più che da questi capitoli, e dalla tradizione che si fa ogni dì più languida nei nostri porti, e dalle bandiere che a grado a grado si perdono anche nelle Chiese, dove in gran numero erano state messe per ricordo e per trofeo, come in alcun luogo dirò. Di coteste prede, delle quali il Capitano non toccava più della quarta parte, metteasi pur in forza, e cavava i fondi necessarî a compensare i danni dei naviganti; perchè esse erano di gran valuta. I bastimenti forti e da corso, il corredo, le gomene, le vele, le artiglierie, e gli uomini stessi, giovani e gagliardi, più il comandante e gli ufficiali, portavano guadagni: sia pel riscatto delle loro famiglie, sia per la vendita o pel servigio; valutandosi almeno cinquecento lire per testa. E ciò tanto spesso avveniva che il capitolo quarto non dubita corroborare la teoria legale coll'argomento dell'esperienza e dei fatti, dicendosi bastare al Capitano la quarta delle prede[302], «Come è stato sempre osservato fino al presente.»

Il nome delle rappresaglie ritorna contro i protettori dei pirati nel capitolo sesto, ma la cosa di fatto sparisce: perchè tra tante cautele, eccezioni, permessi, e riguardi pei casi speciali, la formola si riduce a zero; e resta soltanto la minaccia come spauracchio[303]. Non ho mai trovato che siano state concesse in pratica, nè mai eseguite da alcuno nel secolo decimosesto.

Più rilevante ci viene il capitolo settimo, dove si parla della epidemia o della peste a bordo, come impedimento legittimo alle militari fazioni del Capitano, e scusa ragionevole per esonerarlo dal rifacimento dei danni[304]. La quale eccezione, tutta nuova, non può essere stata aggiunta per nulla; ma deve avere la sua ragione nei fatti precedenti. Questo a parer mio ci rimena senz'altro al successo degli ultimi anni, quando Paolo cadde prigioniero e fu menato a Tunisi, perchè si avventurò a combattere colle galèe affrante dalla stessa epidemia, per la quale era morto il figlio, come abbiamo veduto. Insomma poste le cause, bisogna aspettarsi gli effetti, così in ordine, come ora per maggior chiarezza ricordo. Nel quattordici Giulio de' Massimi, cavando la darsena, pattuiva di gettare il fango dove tornasse meglio al suo comodo[305]:

dopo tre anni di lavoro scoppiava nel diciassette l'epidemia, della quale espressamente parla il presente documento[306], e di essa tra tanti e tanti moriva l'unico figlio del comandante per essersi trattenuto nel porto, dove l'aria si era fatta pestilenziale, come scrive il biografo contemporaneo di Paolo[307]: «Egli non lasciò figli masti, perchè uno che n'ebbe di molto grande espettazione, e che si credeva che avesse a pareggiare il valore del padre; molto desideroso di farsi grande, stava del continuo esercitandosi sul mare: e trattenutosi una volta qualche giorno in un porto, dove l'aria era pestilente, aspettando di assaltare certi legni barbareschi, fu assaltato, senza potersi difendere, dalla morte.» Appresso fece seguito la perdita della galèa capitana, l'impotenza delle sensili, la prigionia del comandante, e l'enorme taglione[308].

Lascio gli altri capitoli che non hanno bisogno di commento, o l'hanno ricevuto nel precedente discorso, e conchiudo che l'esperienza aveva dimostrato esservi non di rado alcuni padroni di barche, i quali o per eccessiva presunzione, o per estrema vigliaccheria, venivano all'istesso segno di perdersi; e poi di volere che altri avesse a salvarli, e a compensarli dei danni. Nulla doversi a costoro dicono i capitoli[309]. Se i codardi si spaventano delle ombre vane e di qualunque bastimento che passa, se pigliano gli amici per nemici, e se per salvare le persone da un pericolo immaginario mandano a traverso i legni o gittano il carico, non devono pretendere nulla dagli altri; ma da sè stessi ripetere così il male come il rimedio. Per opposito quei folli spregiatori dei consigli e dei pericoli, che, avvisati a non si muovere da luogo sicuro, vogliono mettersi da sè a rischio evidente, se v'incappano, è colpa loro: dunque a sè stessi devono attribuire il danno, e del proprio trovare il compenso. Tanto temuta e così grande era a dispetto di tutti, o temerari o codardi, la potenza dei pirati!

[Giugno 1524.]

XXII. — I quali, terminato a loro talento l'assedio di Rodi, e sciolti oramai dall'impegno di servire personalmente a Solimano nella guerra viva, spartiti per tutto il Mediterraneo eransi rivolti alle prede, come i lupi dopo lungo

digiuno. Qui sulle nostre marine primo di tutti il Giudèo, israelita rinnegato e famosissimo pirata, faceva capo con trentaquattro tra fuste e galeotte di sua proprietà. Gran fabro d'infingimenti costui, gran maestro di astuzie, gran conoscitore di tutti i nascondigli dell'Argentaro, del Circèo, dell'Elba, di Ponza, e delle altre isole a noi vicine. Sempre presente e sempre celato, piombava all'improvviso sui bastimenti di traffico, fuggiva a suo potere i legni militari, e teneva quasi bloccati i nostri porti. Pel Vettori era il caso pratico della forza maggiore. Nondimeno volendo contrapporsi quanto più poteva ai nemici, e togliere la brutta vergogna al paese, persuase i Cavalieri rodiani di armare le tre galèe che tenevano nella darsena, e di uscire al corso con lui. Il Bosio non esprime apertamente il merito speciale di Paolo, e doveva pel suo scopo passarci sopra; ma dal contesto si fa palese. Sortirono insieme nel mese di giugno, sbrattarono i ladroni, e presso all'isoletta di Gianutri presero di viva forza due galeotte, lasciatevi in guardia dal Giudèo. Le prede ammarinate entrarono con gran festa in Civitavecchia; e con esse ducento avventurosi Cristiani liberati dalla schiavitù, e quasi altrettanti, tra turchi e mori, fatti prigionieri[310]. Niuno penserà che la crociera, così bene incominciata, abbiasi a dir finita nel mese di giugno: ma perché non ne trovo scritto, lascio che altri da sè ne giudichi o ne cerchi altrove; messi da parte i nostri cronisti, dai quali non caverà mai nulla dei fatti marinareschi, non che dei bastimenti del Vettori e dell'Airasco, ma soltanto delle feste di Roma[311].

Anzi tanto era consueto alle due squadre l'andare di conserva, che il Grammaestro medesimo, volendo tenere secreto un suo viaggio marittimo, senza che niuno nè anche dei suoi Cavalieri ne trapelasse il disegno, ordinò al Luogotenente in Civitavecchia di allestire le galèe, sotto colore di volerle mandare insieme colle galèe del Papa in busca di pirati[312]. Ripiego tolto dalle cose consuete, e nullamente fuori dell'ordinario per non eccitare la maraviglia o i sospetti di alcuno; e al tempo stesso ripiego opportuno per fargli trovare in punto le galèe di Roma e di Rodi, quando egli all'improvviso vorrebbe mettersi in viaggio colle due squadre.

[25 febbraio 1525.]

XXIII. — Perocchè grandi cose precipitavano in Italia, ed i politici davansi faccende per acconciare gli affari propri e gli altrui in mezzo allo scompiglio generale. La mattina del venticinque di febbrajo all'alba i capitani di Carlo V avevano vinto la grande battaglia di Pavia; e il re Francesco in mezzo al rotto suo esercito era caduto prigioniero. Carlo, trovato l'emulo ritroso a sottoscrivere i patti impostigli per la riconciliazione, voleva domarlo: per ciò lo faceva tradurre sotto buona scorta da Genova per la via del mare in Catalogna, e poscia nella torre di Madrid.

Niuno dei principi di Europa volle allora restarsi in disparte; anzi tutti a gara, chi per questo chi per quello, si offersero mediatori dei trattati, e delle grazie, e di sè stessi. Pensate il Grammaestro di Rodi nella bella ed onesta occasione di entrar paciero tra l'Imperatore ed il Re, a beneficio di quei principi, e della Cristianità, e dell'Ordine suo per la desiderata cessione di Malta, come si dimenava per essere tra i primi in Madrid: e papa Clemente per le stesse e più gravi ragioni, approvando il divisamento di lui, si risolveva di mandarvi insieme il cardinal Salviati, come legato straordinario; e ciò senza che in pubblico se ne parlasse prima del fatto.

[25 giugno 1525.]

Ondechè un bel giorno, che fu il venticinque di giugno, comparvero in Civitavecchia il Grammaestro e il Cardinale: dove, essendo le galèe delle due squadre già pronte, si imbarcarono; e senza dilazione tutti insieme tirarono a golfo lanciato fino a Marsiglia[313]. Colà ebbero a trattenersi alcuni giorni, dovendo intendersi colla regina Madre, reggente del regno, e insieme aspettare la duchessa d'Alansone sorella del re, che desiderava con loro passare in Spagna per consolare il fratello prigioniero e malato. Indi colla stessa felicità navigarono a Barcellona, donde il Legato, il Grammaestro, la Duchessa e tutto il corteggio mossero alla volta di Madrid, adoperandosi poscia ciascuno secondo le commissioni e i pensieri suoi nei trattati che si terminarono l'anno seguente.

Le due squadre al ritorno non ebbero altra novità che la perdita di un cavaliero di Rodi, morto a bordo di sua infermità; e l'incontro nella riviera di Genova presso Levanto col famoso duca di Borbone, ribello di Francia, il quale avrebbe voluto violentare il Vettori e l'Airasco, e rimenarli verso Barcellona, se non fossero stati destri a liberarsene[314]. Già costui

cominciava a mestare nelle cose nostre, e si disponeva a quelle maggiori violenze che gli fruttarono la morte sui prati di Castello presso di Roma.

[Gennajo 1526.]

Intanto si riposavano quei signori di Madrid, essendosi al principiar dell'anno seguente, nel giorno diciassette di gennajo, conclusa la pace tra l'Imperatore ed il Re. Francesco riacquistava la libertà, cedendo alla fortuna di Carlo i suoi diritti sui regni di Napoli e di Sicilia, sui ducati di Milano e di Genova, sui contadi di Fiandra e d'Artoà[315]. Ma come uscì della prigione, e tornossi a Parigi, si fece sciogliere dalle promesse: e confortato dai principi italiani (cui pesava trovarsi alla mercè di Cesare), strinse una lega, chiamata sacra, con papa Clemente, coi Veneziani, coi Fiorentini e col duca di Milano, e ripigliò la guerra contro l'Imperatore[316].

[26 maggio 1526.]

In quella volendo papa Clemente spedire in Francia un uomo di somma fiducia, che, sotto specie di congratularsi col Re della sua liberazione, vedesse secretamente gli affari della lega di Cognac, spacciò il suo fidatissimo Paolo Vettori, generale delle galèe e castellano di Civitavecchia, come era già previsto nei capitoli pel caso di missione straordinaria[317], e più volte aveva praticato al campo di Lombardia ed altrove, senza smettere per questo l'ufficio di capitano del mare. Paolo, avvegnachè corresse le poste in grandissima diligenza, non oltrepassò Firenze, poichè in quella città improvvisamente pose fine ai viaggi di questo mondo, e giunse ai termini dell'altro, lasciando nella massima costernazione gli amici[318].

La nostra squadra si mise a duolo: negre gramaglie, stendardi a mezz'asta, fiamme col velo, e cannonate a lunghi intervalli. Intanto i pensieri di tutti volgeansi alla novità che avrebbe a portare in quei paurosi giorni l'elezione del nuovo Capitano, come vedremo nel libro seguente.

LIBRO QUARTO.

Capitano Andrea Doria,

dei Signori di Oneglia.

[1526-1533.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO.

CAPITANO ANDREA DORIA,
DEI SIGNORI DI ONEGLIA.

[1526-1533.]

[Maggio 1526.]

I. — A ridosso di uno scoglio nella Liguria occidentale stavasi quasi nascosto per questi tempi un capitano eccellente, che aveva a divenire il più grande e fortunato marino della età moderna, quando papa Clemente trovandosi in grandi maneggi, nel maggior bisogno, senza capitano di mare per la improvvisa morte del suo Vettori, volgeva lo sguardo proprio a quello scoglio che copre il piccol porto di Mentone, e ne cavava Andrea Doria per metterlo al comando della sua armata navale. Questi sono fatti e servigi intimi di un Gentiluomo genovese a un Pontefice romano, di un Doria a un Medici, non c'entra predominio nè di Francia nè di Spagna, e si tratta bene o male della pubblica salute: però fatti e servigi al solito dalla comune degli scrittori, anche in Italia, o non conosciuti o disgradati. Dirò dunque io di Andrea per questi tempi, che offeso già prima dai ministri cesarei pel sacco di Genova, e poi dai ministri francesi per conto di onori e di paghe in Provenza, erasi ricondotto colle sue galere presso il principe di Monaco, dove una volta l'abbiamo incontrato[319]: e dirò che venendogli da Roma l'onorevole chiamata, volentieri coglieva l'occasione di rimettersi al largo. Occasione che, presa di volo, quantunque per breve tempo, doveva far meglio conoscere al mondo quest'uomo, e menar lui e la sua casa alla suprema altezza, dove ai privati sia dato giugnere senza diventar sovrani.

Fin dal principio pregherò i miei critici di non venirmi a confondere questo notissimo Andrea Doria con nessun altro dei tanti Andrea, suoi antenati e

successori; e specialmente di non confonderlo con quel Giovanni Andrea figliuolo di Giannettino, cui noi per proprietà e vezzo della nostra lingua diciamo con sola una parola Giannandrea. Confusione incredibile! dove nondimeno sono caduti non pochi dottoroni, e specialmente in Germania lo scrittore di una rassegna intorno alla mia storia della battaglia di Lepanto; articolo inserito nel notissimo giornale storico che si pubblica dal Sybel in Monaco di Baviera[320]. Il Signore della critica avrebbe voluto da me intorno ai campioni della battaglia di Lepanto maggiori notizie cavate dalla vita di Andrea Doria, scritta da Lorenzo Cappelloni, e da Carlo Sigonio. Dalla vita di Andrea, morto undici anni prima di quella battaglia? dal Cappelloni che stampava la vita sei anni prima del combattimento? Dovrem noi dunque abbattuti in terra, e sfatati pur delle cose nostre, menar sempre buono il parere di chiunque presume insegnarci la confusione dei libri, dei tempi e delle persone? Tanto basti per saggio. Tu però con questo, savio lettore, potrai far ragione anche di altri censori, che senza studio e senza cortesia, pigliando l'aria di professori veterani, tanto si manifestano da sè giudici immaturi e incompetenti (massime nelle cose tecniche), a distinguere il vecchio dal nuovo, la cronaca dalla storia, e simili, quanto altri a distinguere il nipote dallo zio.

Volendo più che siami possibile togliere ogni pretesto di sconci equivoci dalla mente di chicchessia, io metto qui a piè l'alberetto genealogico[321]; ed insieme ripeto trovarsi spesso, e ritornare sovente nella casa Doria il nome di Andrea, ora solitario, ora in composizione di altri nomi, per individui diversi: e specialmente altra essere la persona di Andrea capitano di Clemente VII e di Carlo V; altra la persona di Giannandrea capitano di Filippo II, e nipote in quarto grado laterale dell'altro. Del secondo non abbiamo niuna biografia, come ho scritto[322]; del primo parlano tutti i dizionarî storici in ogni lingua e le vite speciali per lui singolarmente composte, dal Cappelloni contemporaneo suo, infino al Guerrazzi contemporaneo nostro. Dunque adesso, che siamo nel 1526, e Andrea è vivo nella storia (non pel 1571, che egli era morto) dobbiamo parlare dei fatti suoi; adesso qui, e non altrove, gli è tempo di ricercare per certi critici il Cappelloni[323].

Andrea Doria, allievo della scuola romana, come colui che qui in Roma sotto Niccolò Doria suo zio, nella guardia papale al tempo di Innocenzo VIII genovese, aveva fatto la prima milizia, era passato poscia a Napoli in servigio

degli Aragonesi; poi la seconda volta in Roma col prefetto Giovanni della Rovere; appresso coi suoi genovesi in Corsica; e finalmente, disgustato nella patria degli ostinati disordini tra le fazioni di Francia e di Spagna, porse di buon grado l'orecchio alla terza chiamata della prima città. Aveva allora sessant'anni, essendo nato nel 1466 la notte di sant'Andrea in Oneglia signoria della sua casa; ma vegeto e robusto dimostravasi uomo capace negli altri trentaquattro anni della vita di fare cose grandi. Un bello e nobile aspetto di quella pienezza e gravità che gli antichi hanno espresso nella immagine di Platone: complesso ed alto della persona, un grande ovato di volto, fibroso il collo, ampia la fronte, corta la capigliatura, lunga e distesa la barba, strette e sottili le labbra, l'occhio intento e alquanto fiero, e il muscolo delle ciglia infino al mezzo abitualmente corrugato. Fermo nei propositi, sobrio nei piaceri, parco nelle spese, magnifico nelle utili circostanze, e sempre assegnato del suo e dell'altrui. Tale ce lo mostrano i fatti, e gli scrittori della sua vita, e il suo stesso testamento: e tale ancor si rivela a chi considera l'espressione del suo volto, inciso nelle medaglie, scolpito nei marmi, e dipinto nelle tele, specialmente nel classico ritratto che si conserva nella galleria romana de' suoi discendenti, colorito per mano di Sebastian Luciani, detto dal Piombo, pittore della scuola veneziana di quel valore che tutti sanno, e massime pei ritratti ai suoi giorni ed anche oggi riputato eccellentissimo[324].

[Giugno 1526.]

II. — Ai primi di giugno Andrea era già investito del nuovo ufficio, come capitano della navale armata di Roma, e castellano della fortezza di Civitavecchia, secondo gli stessi capitoli del Vettori. A lui il comando delle due galere e de' due brigantini permanenti; a lui la condotta di altre sei galere di rinforzo, quattro proprie, e due di Antonio suo congiunto. Il nome di questo Antonio deve essere fin dal principio avvertito bene dai lettori e ricordato, perchè entra ora luogotenente, e poscia resterà successore di Andrea; e ci darà materia alla continuazione del libro quarto, come ce l'hanno data pel secondo i due da Biassa. Cresciuti i legni, infino a dieci, anche i soldi del nuovo capitano ebbero a salire da otto a trentacinque mila ducati per

anno, facendosene in gran parte il ritratto da nuove gravezze imposte sui macelli: di che malcontenti i beccaj tumultuarono in Roma, e fecero sciopero; dandoci a vedere che niente è nuovo nel mondo[325].

Abbiamo adunque in punto dieci bastimenti, sotto eccellente capitano; e dobbiamo aspettarci degni fatti contro i pirati, se pur non verranno i negoziatori di Cognac a trascinarci altrove. Nel vero, come Andrea ebbe udito il Barbarossa, per allora giovane pirata, esser comparso sulle maremme di Toscana, in quel primo fervore uscì subito fuori del porto coi dieci legni, e più le tre galere di Rodi, avendo coll'autorità del Papa, e coll'esempio del Vettori, persuaso quei signori a seguirlo[326]. La spedizione ben ordinata e presta si coronò di splendido serto, certamente prima che ai nemici fosse arrivata la notizia dell'apprestamento dei nostri marini. Barbarossa aveva già messo a soqquadro le maremme di Toscana, senza trovare niuno che potesse resistergli, o dargli novelle di ciò che fosse di qua dal monte: per ciò usciva baldanzoso dal canale di Piombino, e coi Ponenti della stagione volgeva verso la spiaggia romana. Tutto inteso col guardo sull'orizzonte, cercava la preda, quando gli stessi Libecciuoli che il portavano a Scirocco col carro alla destra, gli posero dinanzi una dozzina di legni militari, coperti di cotone col carro a sinistra, e schierati in battaglia, e tutti abbrivati contro di lui. Si potrebbe dire che quasi agli occhi suoi non avrebbe creduto, se non si fossero mostrate sulle bandiere le chiavi di Roma, e le croci di Rodi; e poi, come non riconoscere all'attrezzatura, alla ordinanza, al brio, i legni militari? Sorpreso all'improvviso, e persuaso di non potere resistere, dette il segno di pronta ritirata, e gittò pel primo la sua galeotta velocissima a remo contro vento. Ma gli altri, tutti in un branco, brigantini, fuste e galeotte, quindici legni, vennero a un tratto nelle mani dei vincitori. I quali con gran festa rientrarono nel porto di Civitavecchia; esultando i popoli vicini e lontani nel vedere distrutta la terribile masnada, imprigionati in gran numero i Turchi, e sciolte le catene a più centinaja di Cristiani, alcuni dei quali allora allora avevano cominciato a remigare. La memoria di questo fatto importante sarebbe perita, come tante altre delle nostre, se l'intramessa delle tre galere di Rodi non avesse dato ragione al Bosio di registrarla ne' suoi annali[327]. Dunque al testo dell'Ariosto possiamo ora aggiugnere più largo commentario, confermandone la sentenza in ogni parte, anche nella zona della spiaggia romana, dove ai nostri tempi si sarebbe meno pensato[328].

[Luglio 1526.]

III. — Intanto pubblicavasi la Lega di Cognac, e gli alleati scopertamente si apprestavano alla guerra contro l'Imperatore. Cacciarlo dalla Lombardia, mutargli lo stato di Siena e di Genova, torgli il regno di Napoli, pareva loro altrettanto facile nell'esecuzione, quanto lo sentivano nel desiderio[329]. Io non voglio allontanarmi dal mare: perciò lascio da parte la Lombardia, dove pestava il conte Guido Rangoni, il famoso Giovanni dei Medici, e Francesco Guicciardini; e dove già erano andati per commissione di papa Clemente a rivedere le fortezze di Romagna e di Piacenza Antonio da Sangallo, Michele Sammicheli, Battista il Gobbo, Antonio dell'Abbaco, e Giulian Leno[330]. Lascio dentro terra questi capitani ed ingegneri, e mi accosto alle maremme di Siena, dove il Doria si avvicina per sostenere gli eserciti campeggianti in Toscana.

Voleva Clemente metter giù il reggimento popolare dei Senesi favorevole agl'Imperiali, e rialzare contro di loro il partito dei Petrucci, a capo dei quali era Fabio, congiunto per matrimonio colla casa dei Medici. Perciò dal confine di Viterbo e d'Orvieto aveva spinto dieci mila tra fanti e cavalli contro Siena; e da Civitavecchia aveva fatto uscire Andrea colle galèe e mille fanti di sopraccollo per sostenerli. I dieci mila romani, fiorentini e forusciti, coi commissari Antonio Ricasoli e Roberto Pucci, al primo scontro in campagna furono rotti dai Senesi, colla perdita di tutta l'artiglieria, e di quasi tutto il bagaglio. Restò a compensare i danni minaccioso il Doria dalla parte del mare. Egli prese quante vettovaglie di là venivano ai Senesi, impedì i soccorsi, assaltò i porti, ebbe Talamone ed Orbetello, e presidiò stabilmente Portercole[331]. Quest'ultima piazza ritenne per quattro anni, arrabattandosi indarno i priori di Siena tra le ritortole della Curia e di Andrea, finchè il capitan Cencio Corso con improvvisa battaglia di mano non l'ebbe ricuperata ai Senesi nel mese di febbrajo del 1530.

[Agosto 1526.]

IV. — Maggior travaglio aveva a portare la mossa verso Genova; dove governava Antoniotto Adorno, sostenuto dal partito imperiale. Pensate Genova, città da rendere buon conto a chicchessia coll'armi in mano; pensate Antoniotto, bene assettato nel palazzo ducale, e risoluto insieme cogli aderenti suoi di non volerne uscire; pensate i capitani di Carlo V, attaccati coi denti a quella piazza importantissima tra tutte in Italia, ed anello necessario per carrucolare verso la Spagna, Napoli e Milano; essendo chiusa ogni altra linea, specialmente dai Francesi, e sapendo che perduta Genova, nè uomo più, nè soldo, nè altro qualunque soccorso sarebbe potuto passare. Dunque qui il nodo principalissimo, e qui il contrasto maggiore.

Ne fu scritto al Doria, il quale rispose non esservi altro mezzo che stringere Genova dalla parte del mare; mettersi con due armate nelle due riviere, e tenersi pronti di qua e di là a combattere unitamente contro l'armata di Spagna, che nel mezzo verrebbe per certo a portarle i soccorsi. Disegno strategico. Se fosse stato eseguito a tempo, niun dubbio che avrebbe dovuto Genova aprir le porte, Antoniotto fuggire, e i Cesariani cadersi in pessimo termine. Ma la bisogna delle leghe va sempre a un modo; ciò è dire con poca corrispondenza reciproca. Andrea si accostò presso alla riviera di levante, ma i Francesi tardarono dall'altra di ponente, i Veneziani non comparvero in tempo, e gli Spagnuoli ebbero tutta la comodità di provvedere. Entrarono alla spicciolata, genti, vettovaglie, danaro; venne di Spagna fresco fresco il duca di Borbone, col grado di capitan generale dell'esercito cesareo in Italia.

Finalmente a mezzo agosto l'armata di Francia col conte Pietro Navarro prese Savona, favorito dagli abitanti, nemici dei Genovesi; intanto che dall'altra parte Andrea Doria colle galèe del Papa e dei Veneziani faceva testa a Portofino, mettendovisi di forza per mare e per terra. Aveva seco i dieci legni della squadra papale, ed una quindicina della veneziana, venuti alla fine in questi mari, secondo i patti della lega, sotto il governo di Luigi Armero[332]. Così stettero tre mesi stringendo il blocco da levante e da ponente: a niuno più concesso nè l'entrare nè l'uscire, cresceva dentro maggiormente la penuria, e fuori vie meglio l'abbondanza per le molte e continue prede che le due armate facevano sul mare[333]. E in quel mezzo Filippino Fieschi, governatore delle armi a Portofino, col rinforzo di ottocento marinari buttatigli in terra da Andrea, dava la mala paga ai Cesariani che si erano arditi di trasalire il monte, pensandosi vanamente di poter riscuotere quel posto, e

di allargare alquanto il blocco dalla parte di terra[334].

[19 novembre 1526.]

Finalmente il grosso dell'armata spagnuola salpava da Cartagena per rifornire la piazza di Genova: venti galèe di scorta, ventidue navi da carico, grandi provvigioni, molti cavalli, quattromila fanti veterani, Ferrante Gonzaga, Ferdinando Alarcone, e don Antonio Lannoy vicerè di Napoli, venivano di lungo verso il golfo: ma costretti da grossa tempesta di scirocco, riparavano a san Fiorenzo sulla estremità boreale della Corsica, aspettando l'opportunità di movere tutti uniti al soccorso di Genova[335]. Per opposito i confederati si mettevano in punto con deliberazione di tenere il passo, e in gran fretta da Portovenere chiamavano quelle galèe veneziane che vi si erano raccolte a spalmare. Assembrati distesero l'ordinanza, mettendo in battaglia quarantaquattro legni di linea così[336]: sedici galèe e quattro galeoni di Francia, tredici galèe di Venezia, e undici del Papa: al centro Pietro Navarro, alla destra Andrea Doria, alla sinistra Luigi Armero, i galeoni alla fronte.

Disposta in tal modo l'ordinanza, e mandate a ciascuno le istruzioni precise per governarsi nello scontro imminente, si volgevano di faccia al vento, persuasi che il nemico con tante navi quadre non potrebbe venire altrimenti che sotto vela, di buon braccio, e secondo il rombo della giornata, come e dove essi aspettavano. Nè ebbero ad indugiarsi gran fatto, chè a diciannove di novembre ecco l'armata di Spagna dalla parte di Sestri orientale; e incontanente i confederati all'incontro dal ridosso di Portofino, navigando quelli a vela e questi a remo risolutamente gli uni contro gli altri. S'incontrano dinanzi a quella lingua di terra che i Genovesi chiamano Codimonte[337]. Pietro Navarro intima la battaglia con un tiro di corsia, colpisce giusto, e mette abbasso l'asta e la bandiera dell'almirante spagnuolo: grida di lieto augurio tra i confederati, e di confusione tra i nemici. Il Doria e l'Armero volano innanzi arrancati, e gli altri a gara contro i vegnenti, traendo a furia di tutte le artiglierie. In breve le due armate di qua e di là si avvicinano, sparisce il campo del mare interposto, si mescolano, si urtano, si afferrano; e rimane una selva intricata d'alberi e d'antenne, scossa dal fuoco, dal ferro, e dal cozzo. Una nuvola di fumo corre sull'orizzonte: bassa e bianca a prima uscita; ma crescendo i tiri si condensa colle fumate seguenti, si leva in vorticose spire, torreggia, si oscura, intercetta la luce da ponente, e

nasconde il sole prima del tramonto. Tra quel tenebrìo, quanto tu mai intesamente riguardi, non vedi che lampi contro lampi; e non odi che il rombo del tuono tutto intorno, e lo scroscio delle murate, e il precipizio degli attrazzi, interrotto soltanto dal fremito dei combattenti. Il mare intorno si fa livido, copresi di rottami, ribolle. E dopo quattro ore di combattimento, quantunque cresca la notte, puoi vedere l'armata spagnola rotta dalla testa alla coda, alcune navi sommerse, altre prese, e la maggior parte in fuga per l'alto mare, e malconce, correre per ricetto inverso Napoli. Il vento e la notte levano gli avanzi delle loro navi dinanzi alle nostre galere[338]. Dunque gli alleati mantengono il blocco, e lo stringono maggiormente: ma non per questo Genova apre le porte; anzi ostinata nella difesa fino agli ultimi di agosto dell'anno seguente, aspetta di aprire le porte al Doria, al Trivulzio, e alla girata del re Francesco.

[Gennajo-febbrajo 1527.]

V. — Or qui la materia sempre più mi si arruffa: ed io nè voglio allungar le fila, nè posso troncarle. Sento dentro di me la stessa ambascia, già provata da Jacopo Sadoleto, vescovo allora e consigliero di papa Clemente, e poscia amplissimo cardinale, quando inutilmente studiavasi a dissuadere coteste guerre intestine[339]. La stessa ambascia dico, e forse maggiore: perché a lui fu concesso allontanarsi, ed a me non è dato potermi tirare da parte. Metterò dunque in compendio quanto per necessità delle seguenti sciagure mi tocca.

Il Lannoy, novello vicerè, sbarcato a Napoli dopo la rotta di Codimonte, piglia il comando dell'esercito imperiale, passa i confini, occupa Frosinone; e i Colonnesi in favor suo levano rumore nella Campagna. Renzo da Cere e Alessandro Vitelli ricacciano indietro il Lannoy, e costringono i Colonnesi alla fuga. Clemente allora chiama il conte di Valdimonte, ultimo rampollo della casa Angioina per metterlo colle armi sul trono di Napoli[340].

Andrea Doria, richiamato a Civitavecchia, imbarca le terribili bande nere, capitanate da Orazio Baglioni per la morte di Giovanni de' Medici, ucciso poco anzi da una archibugiata nel Mantovano[341]: imbarca alla Fiumara del Tevere il nuovo Re di Napoli, che procedendo come luogotenente del Papa, e

sostenuto dalle forze di Venezia e di Francia, occupa Ponza addì ventitrè di febbrajo; e di là coi proclami e colle armi piglia Mola di Gaeta, Torre del Greco, Castellamare, Sorrento e Salerno[342].

Al tempo stesso Renzo da Cere, Alessandro Vitelli, Orazio Baglioni, Battista Savelli, Pietro Biraghi ed altrettali condottieri del Papa s'impadroniscono di Tagliacozzo, di Sora, dell'Aquila, e già già si appressano alle mura di Napoli, secondo i disegni preparati dai tattici maggiori della lega. Tutto a seconda dei loro desiderî nell'Italia meridionale, e continuati successi delle armi per terra e per mare[343].

[25 marzo 1527.]

I Cesariani dall'altra parte, palpitanti all'imminente e finale rovescio, pigliano l'unico partito che resta ai disperati in questa fatta guerre. Mandano oratori al Papa, si gittano in ginocchio, e fanno ogni sforzo di spaventi e di tranelli per distaccarlo dalla lega. Ora essi pensano al pianto dei popoli, al sangue degli innocenti, al trionfo del turco, ai progressi dell'eresia: in somma non chiedono altro che tregua. E i ministri di Roma con Cesare Fieramosca, inviato dal Lannoy, addì venticinque di marzo in fretta e in furia, con poca participazione degli alleati, sottoscrivono la tregua di otto mesi. Il Lannoy sgombra dagli strali della Chiesa; e Clemente richiama indietro da ogni campo le milizie e i capitani, dando il congedo a tutti per levarsi dalle spese[344]. Pensate sorpresa e rabbia di Francesi, di Veneziani e di Fiorentini: pensate scorno e rovina di Curia e di Romani. Ecco il punto: restiamo soli, e disarmati.

[5 maggio 1527.]

Il duca di Borbone venuto poc'anzi di Spagna a Genova e a Milano, con suprema autorità, come ho detto; già indettatosi con Carlo, e conscio più che altri delle segrete intenzioni di lui per ogni caso di questa guerra[345]; non vuole udir verbo nè di pace, nè di tregua, nè di Lannoy; dicendo non avere esso sottoscritto nulla, nè esser tenuto a nulla dalla firma degli altri: anzi a reciso protesta di volersi continuare nella marciata verso Firenze e verso Roma. Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino e generale dei Veneziani, richiamato dai suoi signori per questi casi oltrepò, consapevole dell'animo dei Medici sul conto dei Rovereschi, e dei fatti di Lorenzo già duca d'Urbino, chiude gli occhi, e lascia fare. Dunque il Borbone si avanza

dalla Lombardia verso Roma senza ostacolo; e con lui il famoso Frandesberg degli strozzini, e trentamila uomini d'ogni nazione, tedeschi, svizzeri, spagnuoli, fiamminghi, luterani e ribaldi. Costoro sicuri per lo scioglimento dell'esercito papale, e tratti all'esca dell'ingordo bottino, danno l'assalto a Roma addì cinque del mese di maggio 1527.

[6 maggio 1527.]

E quantunque il traditore di Francia, e corifèo di Spagna miseramente lasci la vita nei prati di Castello, nondimeno l'opera scellerata si compie pei seguaci del suo nome: i quali nel dì sei di maggio uccidono quanti vogliono per le strade di Roma, dicono quattromila cittadini; e saccheggiano la città, le chiese, i monasteri con tanto sfogo d'avarizia, di libidine e di crudeltà, quanto mai nè prima nè dopo, nè dalle barbare genti nè dalle incivilite, non si era veduto nella afflitta città[346].

[Giugno-luglio 1527.]

VI. — Ora non mi talenta il seguire lo svolgimento dei trattati intorno alla persona del Papa, nè il discorrere della sua ritirata e dimora in castello Santangelo, nè della fuga in Orvieto, nè del Governo che fecero l'Imperatore e i Confederati di questo intricatissimo negozio. Lascio cui spetta il riconciliamento di Clemente e di Carlo, la coronazione di Bologna, e l'assedio di Firenze, dove niuna parte ebbe, nè bella nè brutta, la mia marina. In quella vece invito il lettore a venir meco dove ci aspetta Andrea Doria: il quale sorpreso dagli inaspettati avvenimenti, senza istruzioni, senza paghe, e senza partito, nondimeno meglio di ogni altro coll'ingegno e colla fede giovò alla causa ed alla incolumità del Pontefice. Imperciocchè avendo ripigliato personalmente la castellania della fortezza, e il comando della piazza in Civitavecchia, coi marinari e co' soldati delle galèe e coll'ajuto dei terrazzani, trovandosi in luogo forte per natura e per arte, non volle mai consegnare la città agli Imperiali; ma vi si tenne sempre fermo e in buon ordine, tanto che coloro non si ardirono di assalirlo: per opposito presero a carezzarlo, pregandolo con molte lusinghe ed impromesse, che volesse accettare la condotta ed unirsi con Cesare[347]. Ma egli, fermo nel proponimento e nella

fede, non si lasciò mai abbindolare. Anzi più per messi secreti scrisse al medesimo Papa le proposizioni degl'imperiali: e da lui privatamente fu consigliato di non dover prestare orecchio alle loro ricerche; ma di starsene fermo in Civitavecchia, e di guardarne il porto, altrimenti sarebbe cagione di farlo condurre prigioniero in qualche fortezza di Spagna, come era successo nel caso simile al re Francesco per la via del porto di Genova. Conchiudeva consigliandolo di non si muovere, finchè egli non fosse fuori del pericolo; e poscia di accostarsi più tosto ai Francesi, che agli Spagnuoli, quando ne verrebbe il tempo[348]. Di questi fatti non meno importanti alla storia universale, che alla marina, gli storici nostri municipali non fanno motto.

[Agosto 1527.]

Andrea eseguì di punto in punto i consigli privati: si tenne costante alla guardia del mare, e il primo dei suoi sigilli, pubblicato dall'Olivieri[349], si trova ancora attaccato ad una lettera che esso scriveva da Civitavecchia nel mese d'agosto di quest'anno, raccomandando ai protettori del banco di san Giorgio in Genova l'abate Imperial Doria, eletto vescovo di Sagona in Corsica, del quale avrà a tornare il discorso. Finalmente quando ebbe veduto alquanto di quiete, e l'animo di papa Clemente già volto agli accordi, condusse le quattro galèe di sua proprietà in Savona[350]; lasciando nondimeno con altre sei galèe e due brigantini alla guardia di Civitavecchia Antonio Doria, suo luogotenente; il quale fu poscia confermato dal Papa nello stesso carico di capitano[351]. Antonio ci darà materia alla continuazione di questo libro, intestato col nome della casa Doria.

[Dicembre 1527.]

Così terminò sullo scorcio dell'anno ventisette il capitanato di Andrea. Itosene appresso al soldo di Francia, ebbe il grado di generale, e l'Ordine di san Michele: ma non tardò guari a nuovamente disgustarsi del re Francesco. Dopo la pacificazione di Roma, addì trenta giugno dell'anno ventotto fuggì di Provenza, e si condusse a servire Carlo V, dal quale non si distaccò mai più. Capitan generale del mare, e di tutte le armate di Spagna, principe di Melfi, cavaliere del Tosone, grande di prima classe, oppresso da molti fardelli, e legato a straniera fortuna, sempre ugualmente bravo, ma non sempre altrettanto sincero, divenne tra le mani di Carlo strumento necessario della pubblica servitù, mascherata con grande artifizio in diverse maniere, e

indarno voluta scuotere coi maneggi e colle armi dai principi, dai popoli, e dai Papi quanti furono tra Clemente VII e Paolo IV. Non dico di più: il suo nome e i suoi fatti torneranno sovente infino alle ultime pagine di questo e dell'altro volume.

[1528.]

VII. — Continuandomi nel mio subbietto, so di entrare nei pensamenti dei nostri marini, che, scossi dagli strani ed infelici successi di Roma, argomentano il termine della loro intramessa nelle guerre intestine, tanto stranamente governate; e sospirano la levata delle armi a più degne imprese contro il nemico comune. Dopo la partenza di Andrea, trovo sei galèe e due brigantini armati e pronti ad ogni fazione nel porto di Civitavecchia; trovo al governo il capitano Antonio Doria, già luogotenente del cugino; e vedo intorno a quei legni principi, ambasciatori, soldati e venturieri fare assegnamento[352]. Vedo altresì in quel porto i Cavalieri gerosolimitani riarmare la loro squadra, e costruire galèe di nuovo, come quelli che, tenutisi da parte con savio consiglio durante il sacco di Roma, meno di ogni altro avean sentito il peso delle recenti sciagure[353]. Entrati poscia nelle smanie di fare qualche cosa, e molto più ristucchi della precaria dimora in casa altrui, fantasticavano sopra Rodi, sperando di potervi ritornare, se pur riuscisse di ritogliere per forza, per sorpresa e per secrete intelligenze l'isola dalle mani dei Turchi. Il Grammaestro e i suoi davansi di ciò gran faccenda: e vedevasi continuo andirivieni di cavalieri e di emissarî, da levante e da ponente, senza che altri potesse penetrarne la cagione. Ma ben sapevane papa Clemente, il quale aveva promesso al balì Salviati, suo nipote, di ajutare l'impresa con tutte, o con una parte delle sue galere[354].

[29 giugno 1529.]

Se non che la prima mossa di quei legni non poteva non rispondere alle mutate condizioni della curia, ed al rivolgimento di Clemente verso la fortuna prepotente di Carlo. Dimentico delle atrocissime ingiurie, l'istesso Papa sottoscriveva addì ventinove di giugno il famoso trattato, pel quale l'eletto Carlo doveva venire in Italia, ricevere la corona dell'imperio, dare la

Margherita d'Austria ad Alessandro dei Medici, rimettere in maggiore grandezza questa Casa, e consentire a tante altre cose, che non mi torna il ripetere[355]. Però nè le galere gerosolimitane si volsero a Rodi contro i Turchi, nè le pontificie ad accompagnarle; ma tutti insieme corsero verso Genova incontro a Cesare, che aveva a venire per la via del mare di Spagna.

[12 agosto 1529.]

Tra i grandi e dei primi entrò nel porto con tutta la squadra papale di galèe e di brigantini Alessandro dei Medici, futuro duca di Firenze, accompagnato dal cardinale Ippolito suo cugino e da solenne ambascerìa per complire con Cesare a nome di papa Clemente, e per confermarlo nella opinione della benevolenza sua[356]. Poscia comparvero baroni, prelati, e ambasciatori di ogni parte di Spagna, di Germania e d'Italia; e finalmente ai dodici di agosto sull'ora di vespro ecco Carlo d'Austria, ecco la capitana di Andrea Doria, e trentasei galere in ordinanza, e settanta vele quadre tra caracche e navi grosse, ed altri ventiquattro legni sottili, come brigantini, fuste, trafurelle[357], e fregate; in tutto all'incirca centotrenta bastimenti: più dodicimila soldati di sbarco, e dumila cinquecento cavalli di guerra[358]. Dunque bellissime feste in Genova liberata.

Appresso quei signori, con Cesare, e fanti, e cavalli, e bisogni, andarono verso Bologna, dove nell'ottobre sopravvenne papa Clemente, il quale di sua mano coronò Carlo re ed imperatore nel mese di febbrajo dell'anno seguente.

[24 marzo 1530.]

Colà in Bologna, coll'autorità e favore del Papa, il Grammaestro ed i Cavalieri gerosolimitani ebbero da Carlo V la donazione della città di Tripoli in Barberia, e per loro residenza l'isola di Malta, donde presero il nome, col quale anche noi da qui innanzi comincieremo a chiamarli[359].

[1531.]

VIII. — Intanto Solimano imperatore dei Turchi non erasi tenuto neghittoso: ma delle guerre intestine tra i Cristiani lietissimo, dopo aver percorso l'Ungheria e saggiato la strada fin sotto alle mura di Vienna, accennava di

voler ripigliare la campagna con potentissimo esercito per venire dalla valle del Danubio nel centro di Europa[360]. Carlo imperatore, e il fratello suo Ferdinando re dei Romani, chiedevano istantemente gli ajuti del Papa[361]: il quale l'anno seguente mandò in Germania il cardinal dei Medici suo nipote con buona scorta di veterane milizie, e capitani famosi, e cavalli di guerra, ai quali fu dato con gran dimostrazione di valore, e grandissima strage d'infedeli, sciogliere l'assedio e liberare la fortezza di Clissa in Ungheria. Il fiore dei capitani e gentiluomini italiani si trovò raccolto in quei campi, dove erano Marzio e Pirro Colonna, Battista Castaldo, Alfonso del Vasto, Piermaria de' Rossi, Filippo Tornielli, Ottone di Montaùto, Guido Rangoni, e Sforza Baglioni, uniti col grande ingegnere militare Gabriele Tadini di Martinengo, e col celebre condottiere Ferrante Gonzaga[362].

Questo sia detto delle cose di terra per anticipazione e in iscorcio, dovendo io a preferenza occuparmi della marina, dove al tempo istesso Cesare e Clemente con ottimo consiglio preparavano sforzo di grossa guerra. Assalire Solimano alle spalle, minacciare la reggia di Costantinopoli, e togliergli il più che si potesse della Grecia divisavano, volendo così distaccarlo per forza dall'Ungheria. Sapevano bene che la principale difesa consiste nell'offesa; e che non si libera in altro modo più facilmente il proprio territorio, quanto invadendo il territorio nemico. L'esempio di Scipione valeva allora e varrà sempre per tutti.

A tal fine papa Clemente ordinava ad Antonio Doria di crescere la squadra fino a dodici galèe, e di tenersi pronto alla primavera prossima per seguire in Oriente l'armata imperiale[363]. Antonio medesimo tutto aperto, parlando pur brevemente di sè, come era uso, ed in persona terza, ne fa ricordo nelle succinte pagine di quel Compendio storico che dopo quarant'anni licenziò alle stampe, facendo pensiero di magnificare soltanto le glorie di Carlo d'Austria e dei successori, coi quali si era intimamente legato[364]. Però spese l'annata nel costruire e nel mettere in buon assetto le dodici galere, e nel far gente per armarle. Cosa facile nel trentuno: abbondava il danaro, e similmente numerosi vivevano senza partito i soldati e i marinari congedati a cagione della pace rimessa e delle guerre finite in ogni parte d'Italia. A lui la scelta dei migliori uomini di mare nei paesi littorani; a lui la chiamata dei più valenti delle bande nere e di quegli altri che avevano combattuto in terra di Roma e di Toscana.

Aveva Antonio intorno agli armamenti i suoi pensieri particolari; di che ha pur lasciato memoria negli inediti suoi Discorsi sulle cose turchesche per la via di mare, dei quali viene in concio dare breve sunto per chiarire gli apprestamenti suoi di quest'anno colle sue stesse parole[365]. Dice non potersi fare armata di mare colle navi a vela, ma soltanto colle galere, le quali pel remeggio possono andare dove vogliono: e ne adduce tutte quelle ragioni che si potrebbero oggidì mettere assieme per dimostrare che non si può chiamare naviglio di linea quello, il quale non abbia la macchina a vapore. Quanto alle navi quadre di alto bordo, che vanno a vela, dice ricisamente impossibile farle navigare insieme colle galèe; e quindi non essere bastimenti da mettere in linea di battaglia; perchè la diversità della forza motrice, e le svariate condizioni del vento e del mare le costringeranno cento volte a separarsi, e daranno al capitano nemico tutto l'agio di schivare, o di cercare, o di differire il combattimento a suo talento; e di attaccare o quelle o queste a ritaglio. Dunque mette le galèe in battaglia, e le navi in convoglio appresso e distaccate per trasportare munizioni, macchine, cavalli, e artiglierie, all'occasione dello sbarco. Ad ogni galèa assegna ottanta soldati archibugeri e picchieri, coll'obbligo di adoperare l'arme in asta o l'arme da fuoco, secondo il bisogno e secondo l'incontro da vicino o da lontano. A ciascuno la difesa di corazzina e di celata, contro le frecce, sempre in uso tra i Turchi. Il vitto e il soldo di soldato e di marinaro limitato a quattro ducati in ogni mese, «Come si è sempre fatto, e si fa tuttavia, per li ministri di dette armate.» Vorrebbe che si lasciasse il carico degli ufficî principali ai medesimi uomini del paese dove si armano le galèe; e dai luoghi istessi vorrebbe cavare per ciascuna sessanta marinari ordinarî, oltre le ciurme di cento cinquanta persone per galèa, e quanta più si possa gente di Bonavoglia. Conchiudendo colla somma complessiva di cinquecento ducati d'oro al mese per ciascuna galèa. La stessa cifra segna il Bosio, ed ambedue (sottratto lo scioverno) ritornano alle conclusioni dei nostri documenti a suo luogo prodotti[366].

IX. — La scrittura altresì del nostro Capitano parla qui avanti dei rematori di Bonavoglia, e sorge spontanea la domanda del lettore, che cerca chi fossero costoro, i quali sotto il grazioso titolo coprivano la più disperata condizione

della vita; e similmente qual colpa o sventura li menasse al tristo mestiero, e qual legge o costumanza della società ne reggesse la sorte. Alcuni tra i moderni vorrebbero far le viste di intenderla questa materia; ma la toccano appena, nè valgono per ogni caso le loro spiegazioni. E perchè non si può lasciar correre senza chiarirla una costumanza marinaresca, che ritorna nei classici, negli storici e nei documenti, ne dirò narrando fatti, e così meglio si intenderanno le risposte in materia di fatto.

Un giovane robusto e sano, stretto dal bisogno, o dai debiti, o dal giuoco, o da qualunque (anche onesta) ragione, pognamo di soccorrere i genitori o di dotare una sorella; in somma chiunque voleva danaro per quei tempi, purchè fosse robusto e giovane, egli poteva trovare banco aperto di sicura e pronta riscossione in qualunque città marittima, ove stanziavano galèe. Andare al provveditore, chiedere, per esempio, cento monete, era tutt'uno che toccarle; dato che il postulante scrivesse subito di sua mano coi testimoni l'obbligo di scontarle di buona voglia col remo in galèa. Dopo di ciò il candidato, messo ai ruoli, vestito della assisa comune dei rematori, e rasato di ogni pelo, meno i mustacchi, era condotto a bordo, e messo in catena al suo posto, perchè la persona sua stesse a mallevaria delle monete[367].

Colà egli aveva il vitto al pari dei marinari: pan fresco o biscotto due libbre ogni dì, una pinta di vino, tre once di minestra, una libbra di carne fresca, o mezza di salata; e nei giorni di astinenza sei once di cacio o di pesce; che tutt'insieme per quei tempi si valutava due scudi per mese, o scudi ventiquattro per anno, che venivangli pagati a titolo di razione[368]. Or sopra questi ventiquattro il novello bonavoglia non poteva fare assegnamento niuno per iscontare il debito dei cento, bisognandogli consumarli alla giornata per vivere. Quindi non gli restava che il misero soldo di altri due scudi per mese, cioè di ventiquattro scudi per anno, coi quali doveva livellare il danaro ricevuto. Nondimeno bisogna aggiugnergli dispendio coll'obbligo di vestirsi del suo, e di rinnovare nella primavera d'ogni anno il proprio corredo, mettendoci all'incirca sei scudi; e precisamente scudi sei, soldi trentotto, e cinquantotto centesimi di soldo, secondo la valuta del danaro e dei drappi in quel tempo[369]. Ondechè per saldare col residuo delle mercedi il debito di cento monete egli era in obbligo di remigare per cinque anni, sei mesi, e quattro giorni. Supponiamo sempre regolare il rilascio del soldo: chè se in quella vece ne toccava parte, o vero se richiedeva ulteriori prestanze (posto

che al provveditore fosse parso continuargliene), allora proporzionalmente, come sopra, avevano a crescere gli anni dello sconto, e la durata del servigio.

Nello Stato romano era legge il mettere in ogni galèa da venticinque a trenta di bonavoglia, cioè dire almeno uno per banco. La ragione è chiara ugualmente dal fatto: chè non essendo costoro nè infedeli come i turchi, nè disperati come i galeotti a vita, non potevano avere comune con esso loro l'animo e l'interesse di ribellarsi e di fuggire: ma in quella vece, stando sempre di mezzo agli altri, dovevano più di chi che fosse avvertire se alcun trattato di sollevamento si ordisse; e dovevano dar mano a sventarlo. Certamente avrebbe voluto il turco impadronirsi della galèa e menarsela coi cristiani legati in Barberia; di che giorno e notte ciascun di loro farneticava: probabilmente il forzato a vita si sarebbe, e talvolta si è, unito co' turchi nella speranza di miglior fortuna. Non mai si è visto che vi consentisse un bonavoglia, essendo moralmente impossibile che questi entrasse nel rischio della rivolta, dove aveva tutto a perdere e nulla a guadagnare. Da ciò possiamo intendere altresì come la interna sicurezza della galèa in gran parte si posava sulla fede dei bonavoglia. Essi in quella mescolanza di pirati, di malfattori e d'infedeli, essi erano a frenare gli schiavi, essi a contenere i forzati, a regolare la voga, a riveder le catene, a guardare le spalle dei marinari, a scoprire i complotti; ed essi, in caso di combattimento dubbioso, erano pronti a pigliar l'armi, come più volte è successo, ed a far traboccare la bilancia in nostro favore. In tal caso ogni conto saldato subito al ritorno nel porto.

Perciò i governi che solevano tenere armate di galèe davano a destri uomini il carico di arruolarne in buon dato: e costoro entrando per le bettole, pei ritrovi degli oziosi, e principalmente per le case di giuoco, prestavano danari a chi ne voleva, col patto che, non restituendo a tempo, si avesse a scontare in galera[370]. Laonde allora tutti i giocatori guadagnavano qualcosa: e chi danari, e chi remi. Questo metodo si osservava in Napoli, questo in Malta[371], in Messina, e specialmente in Venezia; dove si armavano talvolta le galèe a centinaja, per le quali non bastando a quei signori la gente che si poteva scrivere nella città e nel dominio di terraferma, mandavano uomini loro a cavarne di Dalmazia, dalle isole Jonie, e sopra tutto dalle due Sicilie, dove abbondavano i disperati[372]. Colà è ancor vivo tra la plebe il motto, comunemente anche adesso ripetuto, avvegnachè da pochissimi ben

compreso, col quale sogliono rimbeccare chiunque richieda dispendio difficoltoso, dicendogli: Vuoi tu dunque che io abbia a vendermi al Veneziano? Vedete in quali pieghe si nasconde la tradizione sempre durevole dei fatti strani.

La maggior difficoltà, che sempre incontravasi in Roma, volendo armar galèe, era la penuria dei rematori. Se squillava la tromba, o se batteva il tamburo per le strade, facendo la chiamata di soldati, come allora si costumava, tu vedevi piene in un giorno le compagnie di bella e fiorita gente; e la gioventù dell'Umbria, del Lazio, della Sabina, delle Marche e della Romagna seguire a migliaja le bandiere degli Orsini, dei Colonnesi, dei Savelli, dei Baglioni, dei Pepoli, dei Malvezzi, dei Farnesi e di altrettali, nelle Fiandre, in Germania, nell'Ungheria, in Levante: ma sul punto dei remi alla catena, niuno voleva saperne. Tra poco c'incontreremo col patriarca Grimani alla Prevesa, che per mancanza di rematori sarà costretto disarmare quattro delle nostre galèe, e colla gente di quelle rinforzare le altre trenta. Similmente al tempo di Sisto V, dovendosi armare in Civitavecchia dieci galèe nuove, e non bastando per far ciurma il vuotare le carceri dello Stato, nè il far venire centotrenta schiavi da Malta[373], bisognò acconciarsi al metodo della bisca.

Era allora vivissima e generale la passione pei giuochi d'azzardo: e il danaro in via dei Banchi per niuna cosa tanto correva, quanto per le scommesse[374]. Si metteva la posta su tutto: sulla vita e sulla morte delle persone, sui matrimonî, sulle promozioni, sulle guerre, sulle paci, sulle cose future, anche illecite. E perchè l'interesse e il puntiglio volevano vinta la scommessa, non di raro co' tranelli si faceva di produrre o d'impedire questo o quello, perchè l'esito rispondesse alla predizione. Basta leggere le istorie particolari di quel tempo, e più di tutto le leggi, i bandi, e gli editti della potestà civile e della ecclesiastica nel corso del secolo decimosesto, per restarne pienamente convinti[375]. Ciò supposto gli arrolatori aprirono tre giuochi d'azzardo, uno in Trastevere, uno alla Regola, ed uno ai Monti: con questo però che chiunque perdeva, e non pagava, andar dovesse a scontare il debito di bonavoglia in galèa. Pensate concorso di giuocatori! In quelle nottate di primavera una turma di servitori, di cavalcanti, di stallieri, e di cuochi partivano imbrancati per Civitavecchia, le galèe ben fornite scioglievano i canapi, e le dame e i cavalieri e i grandi signori si levavano la mattina senza domestici[376].

Tiro fuori dagli Avvisi di Roma queste notizie importanti per la storia dei costumi e della marineria del secolo decimosesto: ed ora avendone il destro, e dovendo quinci innanzi qualche volta citarli, metto giù alcune notizie poco comuni intorno ai detti Avvisi, perchè il lettore sappia donde traggo talora le testimonianze, e come egli possa ordinare i riscontri.

La prima gazzetta pubblicata colle stampe in Roma è il Diario per le guerre dei Turchi in Ungheria, che comincia addì cinque di agosto del 1716, e se ne conserva tutta la serie (rarissima collezione) alla nostra Casanatense. Prima di quello in Roma non si stampavano gazzette. Ma essendo gli uomini prima e dopo egualmente desiderosi di sapere ciò che alla giornata succedeva dentro e fuori della città, e non avendone allora copia a stampa, supplivano colle gazzette manoscritte, che chiamavano Avvisi. Per essi correvano notizie pronte a chi pagava, e lucro stabile a chi scriveva. Raccogliere e accertare i particolari dei fatti interni, e talvolta anche le dicerie della città; tenere corrispondenza coi paesi lontani, stendere i racconti, cavarne le copie e distribuirle, era ufficio di quei giornalisti a penna, come dei moderni a stampa. Anzi più: che non facendosi la distribuzione se non a personaggi di alto affare, per intramessa e secondo gli interessi di taluno tra loro, cascavano talvolta nelle pagine degli Avvisi notizie arcane e importantissime, che difficilmente adesso si cercherebbero altrove. Quindi le gelosie fiscali e non di raro i sequestri e le sospensioni degli Avvisi. Certamente ricordo io stesso di avervi letto del bargello, delle perquisizioni e della prigionia del giornalista in Tor di Nona; tutto narrato da lui medesimo per iscolparsi al solito cogli associati sul ritardo di qualche settimana. Non v'ha biblioteca o archivio importante di Roma che non conservi qualche parte di cotesti Avvisi: la Casanatense ne ha dieci volumi, altri la Barberiniana, e via via. Ma la più ampia collezione è nella biblioteca del Vaticano, dove, oltre alla serie della associazione pontificia, sono colate le altre di Urbino e degli Ottoboni; più che ducento volumi dall'anno 1554 in poi, cioè sovente un volume per anno, e alcuni duplicati. L'Avviso usciva almeno due volte la settimana in quaderni di dodici, sedici e più pagine: comprendeva sotto la rubrica di Roma le notizie di tutta l'Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Levante; e sotto la data di Anversa le notizie di tutta la Germania, Polonia, Ungheria e Settentrione. Ricca miniera per chi abbia criterio, e sappia lavorare al crogiuolo, sfiorata a pena dal Mai, verso la quale da più che trent'anni ho cominciato io col

discorso, e poi colle stampe a condurre gli studiosi, che in Roma istessa non la conoscevano[377]. Valga l'esempio del primo giornale istorico di Roma, pubblicato nella stessa città l'anno 1845, dove sono inseriti alcuni brani di questi Avvisi, cavati dai codici dell'archivio Gaetani. E non sono mica secrete corrispondenze e private di Gianfrancesco Peranda secretario col suo padrone cardinal Enrico, come quivi stesso congetturano i Saggiatori[378]: ma veri frammenti delle semipubbliche gazzette a penna di quel tempo, come potrà accertare chicchessia, confrontando le parole, i fogli, lo stile, e le date dei codici Gaetani colle date, e stile, e fogli Vaticani, e Urbinati, Ottoboniani, Casanatensi, e simili; perchè troverà essere tutte copie identiche dello stesso originale. Copie che sono state conservate presso coloro, i quali non avevano bisogno di distruggerle. Torniamo all'armata.

[1532.]

X. — Nel corso dell'anno trentuno il nostro Capitano aveva apparecchiato secondo i suoi pensamenti le dodici galèe convenute tra i ministri del Papa e di Cesare per attaccare gli Ottomani in Levante. Alla buona stagione del trentadue salpava dalle nostre spiaggie ben fornito d'armi, di gente e di danaro, e si riduceva nel porto di Messina: luogo destinato pel ritrovo di tutta l'armata cristiana, che sotto gli ordini supremi di Andrea Doria doveva operare contro i Turchi. In Messina si raccolsero insieme più che cento vele: cioè dodici galèe di Roma condotte da Antonio Doria, quattro di Malta col cavalier Bernardo Salviati, trentotto imperiali cavate in numero pressochè uguale da Genova, da Napoli, dalla Sicilia e dalle Spagne; si raccolsero trentacinque navi, compresa la caracca di Malta, pel trasporto delle munizioni e degli attrezzi: navi armate in guerra, piene di buoni soldati, e di grosse artiglierie, e più una ventina di legni minori, fuste e brigantini, pei servigî minuti[379]. La Caracca di Malta, chiamata Sant'Anna, fatta costruire dai cavalieri sulle coste di Nizza, merita di essere specialmente ricordata nelle storie marittime, per intendere la forma, costruzione, velatura, corazza, forza e armamento dei grandi vascelli da convoglio nel secolo decimosesto, secondo i minuti ragguagli lasciatici dai contemporanei. Quanto a grandezza di scafo, ripeterò le parole del Bosio che la chiama gran macchina,

grandissima nave, e superbissimo vascello da guerra[380]. Sei ponti coperti: due sott'acqua, uno a livello, e tre al di sopra, compresovi il cassero e i suoi ripiani di poppa, alti più di venticinque metri dall'acqua, tanto che il calcese d'una galèa messasi sotto nol raggiugneva. Attorno logge, gallerie, giardinetti, e vasi d'aranci e di fiori. Lo scafo per tutta l'opera viva foderato di lastroni di piombo colla chiovagione di bronzo per manco consumo; e la metallica corazza molle, secondo la natura del piombo, per difesa dei colpi e degli squarci in virtù di ammorzamento[381]. La sua capacità si valutava a diciotto mila salme grosse di Sicilia, cioè tremila tonnellate di carico, oltre il suo corredo ordinario di artiglierie, armi, e provvigioni per sei mesi. Tre alberi verticali con tre gabbie sovrapposte, e grandi pennoni di vele quadre, trevi, parrocchetti, e pappafichi. Due mezzane alla latina. Gli alberi maggiori imbottati, il cui piede in coverta misurava dieci metri di circonferenza. Cinquanta cannoni grossi e colubrine in batteria, altrettanti petrieri, sagri, e falconetti sul cassero e sulle gabbie, trecento marinari, quattrocento tra soldati e cavalieri: saloni, camerini, corridoj, cappella, e armeria con tutto il fornimento di armi offensive e difensive per cinquecento persone. Gran dire per un vascello che non entrava nella linea, ma soltanto nei convogli!

[Agosto 1532.]

Dopo gli indugi consueti nel mettere insieme tante cose e tante persone, finalmente usciva dal porto di Messina l'armata cristiana: Antonio Doria e le galèe romane di vanguardia, Andrea nel corpo di battaglia con trentotto galèe, al retroguardo il Salviati colle quattro galèe di Malta, appresso tutto il convoglio a vela. Navigavano secondo i rilievi dei promontorî maggiori, dal capo dell'Arme allo Spartivento, al Rizzuto, alla Leuca, e finalmente allo Schinario del Zante.

Dall'altra parte Omer-Aly (notate il nome[382]) con ottanta galere rasentava le marine della Grecia per tenere quei popoli in rispetto, e l'Italia in apprensione. Ed i Veneziani, allora in pace col Turco, non facevano lamento; ma sotto il comando di Vincenzo Cappello dal Zante con sessanta galèe ben armate codiavano i movimenti degli Ottomani, senza molestarli. Venezia, tuttochè sola, e per semplice cautela, aveva sul mare un'armata più potente che non tutto il resto della Spagna, dell'Imperio, e dell'Italia in guerra viva. Avvicinandosi i nostri al Zante, uscivano incontro i Veneziani per fare i

saluti: tre divisioni di venti galèe l'una in ordine di fronte, tutte a remo, e pavesate a festa. Le nostre galèe appressavansi in tre colonne di tre righe e sei file per ciascuna: di vanguardia Antonio, nella battaglia il Principe, al retroguardo il Salviati: le navi alla coda sotto vela a scacchiere. Venuti a giusta distanza, le colonne passavano tantosto all'ordine di fronte, così: l'antiguardo di fianco poggiando alla destra stendevasi in ala da quel lato; la battaglia sottentrava sur una linea nel mezzo, e il retroguardo arrancando a sinistra quasi a un tratto apriva l'altra ala, e compiva l'ordinanza di battaglia[383]. Appresso una ventina di palate per farsi più vicini e meglio e ordinati tutti insieme; e allora spala remi, affrenella, issa pavesi, fiato alle trombe, e fuoco ai pezzi. I Veneziani al modo stesso in ordinanza, spalati, affrenellati, e pavesati, salutavano; e offrivano quanto lor fosse lecito pei trattati: porti, vettuaglia e ricovero.

Tale il primo incontro di Andrea Doria, divenuto principe e capitano generale del Mediterraneo per Carlo V, coll'armata navale dei Signori veneziani al Zante: incontro amichevole e cortese dall'una e dall'altra parte. Alcuni storici gli mettono in bocca oltracciò una bella parlata, invitando quei Signori a unirsi seco contro il nemico comune; e un'altra orazione non meno bella appiccano a Girolamo da Canale, capitano del golfo e luogotenente del Cappello, per iscusarsene. Baje coteste: niuno meglio di Andrea doveva sapere non esser lecito, nè onesto, per arbitrio di private suggestioni tentare la fede dei capitani contro gli ordini del loro governo in materia così grave come la guerra; niuno conoscere meglio di lui doversi in tal caso le belle parole portare in senato a Venezia, non in galèa al Zante.

Dunque passò oltre verso la Grecia, deliberato di cercare e di combattere l'armata nemica, e di sbrattare il campo di operazione. Ora per renderci sicuri della viltà dei Turchi sul mare in questo tempo, basti dire che Omer-Aly, grande ammiraglio, con ottanta galere, non ebbe ardimento di aspettare le nostre cinquantaquattro: anzi uscito dal golfo dell'Arta, prima che i nostri si accostassero al Zante, filava rasente i lidi della Morèa, fuggendo verso Costantinopoli[384]. Andrea seguivalo lentamente fino a Modone, rimburchiandosi appresso le navi; non senza mandargli dietro a bello studio sette galere delle migliori, cioè sei di Roma e una di Malta, tutte sotto il comando del nostro Antonio, perchè diligentemente osservassero e riferissero del cammino che fatto avrebbero i fuggitivi; e potendo anche li

trattenessero[385]. Ed essendo arrivato Antonio fino a capo Malèo, e di là all'altura di Nauplia, ed avendo saputo dai Greci e dai marinari incontrati per via, che Omer-Aly se n'era passato a Negroponte, e tuttavia più oltre accennava verso i Dardanelli; tornò a darne contezza al Principe, surto ai ridossi di Sfragia, che ora diciamo l'isola della Sapienza.

[Settembre 1532.]

XI. — Vedendo pertanto gli alleati non esserci modo di venire a naval battaglia, e già certi della propria superiorità per la ritirata del nemico, volsero l'animo ad alcuna impresa di terra. E chi un luogo, e chi un altro proponendo, finalmente la maggioranza deliberò seguire il parere di Antonio Doria generale di Roma, anzi che del Salviati generale di Malta, il quale per onore della sua bandiera avrebbe voluto tornare a Modone, inutilmente da lui preso e perduto l'anno avanti. I voti adunque furono per espugnare la fortezza e città di Corone nella Messenia, presso alle rive del Pamiso. La città sorge sulla pendice estrema del monte Termazio, che fa punta avanzata dentro il mare a scirocco, ed è in due parti distinta: la bassa alla riva, chiamata Isola, ma non è tale; e l'alta verso il monte detta Castello, perchè afforzata da una rôcca: divise tra loro da una muraglia intermedia; ed ambedue recinte di antiche cortine, ma forti; fiancheggiate da torrioni rotondi, grossi ed alti. Dista quindici miglia da Modone, seguendo la via spedita di terra; e più del doppio dista per mare, dovendosi tutta circuire la sporgenza che da quella parte fa il capo Gallo. Le due insenate al piè della città offrono due buoni ancoraggi, che l'uno ha per traverso i Libecci, e l'altro i Grecali; tanto che passando dall'uno all'altro ogni naviglio facilmente si mette a ridosso; e di più in quest'ultima parte, che è alla sinistra della piazza, restano ancora gli avanzi di un vecchio molo e di sponde murate con fondale e capacità sufficiente per otto o dieci galèe[386]. La profondità del mare è sempre direttamente proporzionale all'altura del terreno e dei monti circostanti[387].

I nostri capitani che ben conoscevano ed avevano rivedute le condizioni della piazza, le qualità del terreno, e gli scandagli delle rive circostanti (notizie di prima levata per questa specie imprese) ordinarono l'attacco da ogni parte,

cioè dalla terra e dal mare, con tutte le forze. Lo sbarco a destra e a sinistra: di qua gl'Italiani, sotto Girolamo Tuttavilla conte di Sarno; di là gli Spagnuoli, sotto don Girolamo di Mendoza: gli uni e gli altri di notte ad aprire le trincere ed a piantare le batterie contro la piazza.

Dalla parte del mare, volendo io descrivere la manovra dell'armata, mi bisognerà mettere insieme il racconto dei contemporanei, le teorie dell'antica tattica navale, e il dipinto dell'attacco, opera di Lazzaro Calvi sopra certe grandiose tele che una volta stavano nel guardaroba del palazzo Doria a Fassuolo, ed ora incorniciate adornano la galleria del palazzo di Pegli[388]. Il chiaro archeologo della marina francese A. Jal, che le ebbe vedute in Genova assai prima del trasporto, e molto meno danneggiate, descrive la rappresentanza dell'attacco, dipinto nella più antica tra le predette tele, e dice così[389]: «Si vedono le navi sotto vela battere le fortificazioni alla destra di Corone, ed alla sinistra combattere le galere. Una squadretta di sei galere si avanza di fronte, e un'altra squadretta di sei vedesi appresso, attaccate ambedue di rovescio da poppa a poppa con due gomene. Non intendo questa ordinanza, e la mia sagacità non arriva a comprenderne la ragione.... Ma cose simili non si inventano, massime quando si dipinge in casa Doria.» Mi fido io di mettere adesso all'evidenza tutta intiera la spiegazione del dipinto e della manovra, come altrove ho promesso[390]. E quantunque già n'abbia dato indizio sufficiente, comparirà ora meglio il merito dei pittori genovesi e dei principi Doria: per opera dei quali, artisti e mecenati, noi vedremo che non solo in quella casa e sotto gli occhi di tali padroni non si dipingevano assurdità nautiche, ma che di proposito si voleva conservare il ricordo dell'arte antica, perchè avesse a tornare utile agli studiosi del tempo futuro, come è stata più volte posta in opera con felice successo nei tempi passati.

Dunque se vuoi comprendere gli ordini che si preparano per battere la città dalla parte del mare, guarda prima le navi che di verso libeccio, scorrendo e ronzando sotto vela, dovranno aprire il fuoco, come sempre si costuma. Poi vedi i barconi maggiori dell'armata, coperti da doppio tavolato a pendìo per difesa della gente e dei rematori, che dovranno a tempo opportuno cacciarsi sotto alle scarpate della piazza, e gittare i ferri tra gli scogli, perchè le galèe dell'assalto vi si possano facilmente tonneggiare[391]. Appresso considera i ponti volanti preparati sulle stesse galèe colle antenne loro medesime appajate, e sostenute, e condotte qua e là dalle medesime loro manovre

rinforzate, cioè dagli amanti, dalle oste, e dai bracotti di orza e di poggia[392]. Finalmente osserva le galèe scelte per la batteria, colle antenne abbassate, secondo il sistema dei nostri maggiori, i quali usavano mainare tutto ed anche disalberare, quando navigavano celatamente a remo, o battevano fortezze; e ciò per rendere più difficile la scoperta, e per ricevere danni minori nell'attrezzatura[393].

Attendi meglio al punto capitale, dove incontri assortite per battere trentasei galèe divise in tre gruppi di dodici l'uno, ed ogni gruppo in due sezioni di sei galèe addossate a rovescio da poppa a poppa; e vedi due gomene distese tra ogni coppia: e intenderai che tutte le galèe di batteria, sempre pronte ad ajutarsi vicendevolmente di rimburchio, avranno a moversi del continuo per non restarsi a punto fermo come bersaglio sotto al fuoco del nemico. La prima sezione di sei andrà contro la piazza di prua per battere, e la seconda starà di poppa per tirar fuori la prima; e quindi per voltarsi, sempre a contrasto chi dalla destra chi dalla sinistra, a riguardo di tenersi sempre appoppati e di non impigliar mai il palamento tra i calumi laschi delle gomene; ma di poter liberamente sottentrar di prua, e ribattere, e ritirarsi, e poscia ritornare; movendosi sempre in giro, caricando, e sparando alternamente or l'una or l'altra sezione; e aiutandosi a vicenda, ora col remeggio proprio, ora col rimburchio altrui: e ciò specialmente nel caso di avaria. Partiti ingegnosi dei nostri marini del tempo andato, che non hanno bisogno di troppa sagacità per essere intesi, come ci vengono dalle teorie tecniche, dagli storici contemporanei e dai dipinti[394]. Partiti che vedremo ripetuti più volte, specialmente alla Goletta di Tunisi e al Castelnovo di Dalmazia. Partiti, che si pigliavano quando si avevano molte galèe, e piccola fronte da battere; non volendo fare troppo lungo raggio nè troppo lontano il cerchio della batteria; nè mettere troppo da presso e fermo il navilio alle percosse dei nemici. In somma tutto questo è l'apparecchio precisamente per Corone, dove vogliamo entrare.

[21 settembre 1532.]

XII. — Disposta, come abbiam detto[395], ogni cosa, e favoriti in tutto dai

Greci[396] finalmente la mattina del ventuno di settembre le fanterie italiane e le spagnuole sbarcano dalle opposte parti, e ciascuna nazione pianta la sua batteria di sette pezzi. Il Tuttavilla a sinistra dal lato di greco, e il Mendoza a destra da quel di libeccio[397]. Le navi in gran cerchio circondano la punta Lividia, pronte ad aprire il fuoco con tutto il loro cannone, non solo dai fianchi, ma dalle gabbie altresì della Grimalda e della Rodiana, dove sono stati allogati due sagri e due falconi[398]. Le galere in tre gruppi di due sezioni, messe a rovescio, come ho detto, si accostano dalla parte del molo. Tra quelle sezioni e quei gruppi Antonio Doria alla testa e le galere romane sulla destra[399]. Gli altri legni maggiori e minori in attenzione all'intorno, di riserva, di soccorso, e di assalto.

Al cenno del Principe tutti i pezzi tuonano da terra e da mare, con sì gran furia e tanto effetto, che in poco tempo cadono le difese, e il presidio resta muto. In quella il conte di Sarno, pensando aver breccia sufficiente, conduce i fanti italiani alla prova. Grande animo dimostrano e maggior costanza: tre volte rimettonsi al cimento e tre volte ne sono risospinti. Alto di troppo il muro, corte le scale, ostinati i Turchi. Suonano a raccolta, e le fanterie si ritirano, morti trecento giovani, e più del doppio feriti: caduto tra i principali Teodoro Boschite, già famoso condottiero di stradiotti nelle guerre d'Italia, caduto il capitan Francesco Carnao di Napoli, ed il capitan Giacomo da Capua; e per una archibugiata venutagli dall'alto pesto un occhio e strappata la lingua all'alfiero Capani. Il Mendoza dall'altra parte, non avendo apertura, o trovandola malagevole, con accorto consiglio non si mette all'azzardo.

Se non che in questa maniera d'imprese la fortuna sempre risponde ai voti dei marinari; e così nel presente cimento loro riserba la vittoria. Finito il riddone delle trentasei galèe appoppate, avanzano le diciotto dell'assalto presso alla sponda, dove fa punta il torrione maestro della piazza, che ancora vi sta col piede in acqua profonda[400]; mandano i ferri colle barche imbarbottate, e tirandosi cogli argani sempre più sotto alla scarpata del torrione, issano le antenne, fanno indietro il carro, volgono avanti la penna, e lasciano andare l'abete sui parapetti nemici. La scala pei marinari è fatta, e il passo aperto. Montano dal calcese alla penna, avanzano cavalcioni coll'armi tra i denti: saette, archibugiate, e grida di chi cade e di chi salta. In breve agguantano e si raggavignano ai muri e mettonsi sulla piazza. Primo di tutti colla bandiera in mano un giovanetto genovese, mozzo della nave Grimalda[401]; appresso un

soldato del galeone d'Otranto, indi Lamba Doria, e via via ogni altro a gara colle armi e colle bandiere si spandono per le muraglie dell'Isola, e costringono i Turchi a fuggirsi nel Castello.

Non mi maraviglio punto che il commendator Jacopo Bosio mandi sulle mura di Corone prima di ogni altro i suoi cavalieri di Malta[402]: sì bene maravigliomi del Guerrazzi, tanto democratico, che mi tiene addietro quel povero mozzo di oscuro nascimento, ma di chiarissimo valore, per mandargli innanzi il patrizio Lamba Doria[403]. Vorrei io potere incidere il nome di quel giovane sulla corona murale che egli si meritò, se qualche pietosa penna prima di me l'avesse scritto. Ma nobile o plebèo, noto o innominato, genovese o romano, scevro d'ogni parteggiamento, non fia mai che tolga cui si deve l'onore e il merito; nè che attribuisca ai miei più che non trovi fermo per la testimonianza dei contemporanei, esaminata a fil di critica. E quantunque Antonio Doria ed altri diano il primato a quei delle galere del Papa[404] non mi lascio pigliare alla imbeccata; perchè il primo non può essere nel numero del più, perchè lo slancio compete a' giovani, e perchè un Giovio, un Bizarro, ed altrettali non possono esser sospetti di falsità quando mettono un mozzo innanzi a un Lamba.

[22 settembre 1532.]

XIII. — Pel rumore di tanta guerra i Turchi delle città e castella circonvicine trombarono a stormo, e levaronsi in arme per soccorrere Corone, divisando sfondare il quartiere del Tuttavilla, entrare nel Castello, sciogliere l'assedio, e ricuperare la città bassa che s'era perduta. Buono pel Conte che nella notte, facendo diligentissima guardia, potè cogliere al varco una spia, e cavargli di dosso le lettere, dove si diceva tutto per filo l'ordine che nel dì seguente i nemici avrebber tenuto per sorprenderlo. Il Tuttavilla pensò cavar partito dall'avviso: fece lavorare tutta la notte alle barriere del campo, e condusse la zappa ai traghetti, e grandi tagliate aprì sul terreno a mo' di quei trabocchetti che gl'ingegneri militari chiamano Buche di lupi; poi coprì ogni cosa di pertiche sottili, di canne, e di sarmenti; e si tenne in punto per ricevere i Turchi come si conveniva, e per finire nello stesso giorno l'espugnazione.

Alla prima luce del seguente giorno ventidue di settembre, ecco un capitano rinnegato di nome Tòdaro sopracchiamato Tredita, perchè tante e non più gliene rimanevano nella destra (quantunque a larga mano compensato dai nostri scrittori colle solite varianti *Tudàr*, *Tadare*, *Zadare*, *Tridigito*, *Trigidito*, *Tridito*, *Tradito*); eccolo, dico, con settecento cavalli venirsene di buon trotto verso Corone; ed ecco i nostri a menarselo di qua e di là per la campagna, infino ai traghetti preparati. Prima le galèe a cannonate lo cacciano dalla strada della marina, poi il capitano Spinola gli sbarra la via del Borgo, e lo gitta a monte dall'altra parte, e in ultimo Pietro Frangipani, barone della Tolfa e conte di san Valentino, con trecento archibugeri gli si lancia dietro per farlo correre più presto. Tòdaro trovato contrasto dalle altre parti, e vedendo sguernita la via maestra di verso il Castello, che nei suoi divisamenti teneva per ultima, sprona di gran galoppo per guadagnare la porta. In quella furia, stando amici e nemici a riguardare, ecco improvvisamente sparire una squadra, come se fosse ingojata dalla voragine; poi sparire una seconda, e una terza, e gli altri appresso accatastarsi rovescioni cavalieri e cavalli nelle fosse. Ecco d'ogni intorno uscire i nostri soldati a far prigioni quanti ancora sopravvivono all'acciacco e allo scorno. E Tòdaro restarsi tutto pesto nel fondo[405].

Pensate le speranze del presidio dove fuggirono a quella vista! Lo spavento e la penuria delle munizioni produssero l'effetto. Uscì la bandiera bianca, uscì la guarnigione a buoni patti, e la città tutta intiera venne quello stesso giorno in poter dei Cristiani.

Il Principe e tutti gli altri di terra e di mare nelle varie fazioni dell'assedio mostrarono senno e bravura da eguagliare ciò che si legge degli antichi, e da non aver pari altrove nella marineria di quel tempo. Arrogi la moderazione dei capitani in tutta la condotta di questa campagna, e specialmente la rigorosa osservanza dei patti, rispetto all'onore, alla roba e alle donne, anche dei Turchi; gastigando severamente in pubblico qualunque soldato o marinaro si fosse ardito mancare alla disciplina e violare le convenzioni. In somma si voleva mantenere incorrotta appo tutti, amici e nemici, la fama di giustizia e di fede: perchè gli stessi Turchi, tanto differenti di religione, di costumi e d'ingegno, conoscessero chiaramente alla prova come i Cristiani, oltre alla valentia nell'armi, avessero anche umanità, fede e temperanza nella vittoria.

[23 settembre 1532.]

XIV. — La mattina seguente, come surse il sole dal mare rimpetto al torrione del primo ingresso, la salva dei cannoni salutò la levata dei tre nuovi stendardi sulle mura della piazza. Le chiavi di Roma, la croce di Malta e l'aquilone dell'Imperio ondeggiarono insieme per dimostrazione pubblica di possesso[406]. Imperciocchè di unanime consentimento i capitani in consiglio avendo deliberato mantenere la piazza a beneficio del cristianesimo ed a base di future operazioni, incontanente il Principe fece risarcire le mura, crescere l'artiglieria, deporre nei magazzini abbondanti provvigioni da guerra e da bocca, presidio spagnuolo di mille fanti, e governatore delle armi don Girolamo di Mendoza. Al quale, perchè ci si adattava di mala voglia, il Principe in fede di cavaliero cristiano promise soccorso in qualunque estremo bisogno, anche a private sue spese, se mai fosse assalito dai Turchi.

[1 ottobre 1532.]

Intanto spediva otto galere scelte nell'arcipelago, perchè scorrendo quei mari pigliassero informazioni più fresche dell'armata nemica, non forse avesse a disturbare improvvisamente tornando le altre imprese che si divisavano. Andarono col cavalier Salviati le tre galere di Malta, una di Genova, e quattro di Roma; che molto volentieri, come nipote di sua Santità, lo seguirono[407]. Il resto dell'armata sciolse da Corone, fece l'acquata a Navarino, e si presentò a Patrasso, città dell'Etolia, allora squallida come tutte le altre invase dai Turchi, e ai nostri giorni rifiorita, al pari dei tempi antichi, ricca di commercio, frequentata dai navigli, ed abbellita da trentamila Ellèni che ancora ti mostrano i classici profili del tempo di Pericle, resi più e più cospicui dal pittoresco vestimento nazionale. L'albergo delle tre potenze mi ricordava il risorgimento della Grecia, e l'altro di costa la vicinanza dell'Italia.

[12 ottobre 1532.]

Sulla riva della gran rada si attelò l'armata nostra, e sull'atto pose in terra cinque mila uomini in arme. Ma i Turchi avevano prestamente sgombrato la città bassa, e colle loro donne e fanciulli eransi ridotti all'acropoli, allogando alla rinfusa la turba imbelle in una grande opera esteriore, che a guisa di

falsabraca circondava il castello con un muro ed un fosso. Dunque avanti colle trincere: avanti, che snuda la spada il conte di Sarno. Mille archibugeri a levar di posto i difensori, cento bombardieri ad aprire la breccia, le ciurme in giornèa alla fascina per la colmata. Presto vien giù la vecchia muraglia esteriore, presto si livella il passaggio nel fosso. Primo vi salta Giovanni Cavaniglia, giovane cavalier napoletano, secondo il conte di Sarno con tre alfieri e tre bandiere, appresso le compagnie in colonna. I Turchi abbandonano il ridotto esterno, come già avevano lasciato la città. Gran cosa la prestezza e l'ardimento nelle fazioni di guerra, gran forza l'esempio dei fatti precedenti, gran peso il precipizio di chi comincia a cadere.

Resterebbeci ora la difficile espugnazione del castello sulla rocciosa cima del monte; se i Turchi, alla vista miserabile delle femmine e de' bambini in strida e in pianti, e senza provvigioni da sostentarsi lungamente, non venissero a sollevarci, offerendosi pronti di capitolare. Sono dunque ricevuti liberi, salvo l'onore delle donne, i panni di dosso a ciascuno, e il passaggio assicurato a tutti pel golfo di Lepanto. Patti gelosamente mantenuti, e sanzionati col capestro al collo di tre o quattro sciaurati che eransi arditi di mettere le mani su certe donnette, e di rapirne gli ornamenti[408].

[15 ottobre 1532.]

XV. — L'istesso giorno tornarono dall'arcipelago le otto galèe degli esploratori, riportando liete notizie: Omer-Aly essersi ritirato a scioverno in Costantinopoli, niuna armata inimica sul mare, averlo essi corso da padroni infino ai Dardanelli, fatto sbarchi, preso prigioni, e menatasi appresso una grossa nave carica di vittuaglie e di munizioni, tolta al sostentamento della fortezza di Modone. L'istesso Salviati, venuto in terra, prendeva la vanguardia della scorta intorno ai prigionieri, quasi tre mila persone, che scendevano dal Castello alla marina; il Principe seguiva il convoglio alla coda, con imperioso contegno e severo, mostrando dalle ciglia aggrottate la ferma deliberazione di punire qualunque violasse punto della capitolazione.

Da Patrasso alle bocche di Lepanto sono cinque miglia marine, nel corso delle quali avrai sempre dinanzi luoghi e prospetti di alta rinomanza nella

storia antica e nella moderna. Sul piano alla sinistra biancheggia Missolungi presso alle rive dell'Ellade, dove Marco Botzaris brilla ancora nella disperata difesa. Più oltre di fronte sfuma di lontano il promontorio Azziaco, dove Agrippa affermò il trono di Augusto. Appresso trovi le memorie di Pirro e di Pompèo. Nel mezzo il campo, dove fu combattuta la famosa battaglia di Lepanto. Vedi quegli irti scogli alti e spessi sorgere a picco dal mare? Sembrano piramidi di rilievo sui piani del deserto, o seguenza di grandi capanne attelate lungo i pascoli della campagna romana. Sono desse, le Echinadi degli antichi, le Curzolari del tempo più vicino, le testimonianze delle nostre vittorie. Dai due lati a squadra vanno ad incontrarsi nello stretto le coste dell'Epiro e del Peloponneso, e di là si entra nel golfo nascosto che corre lungo e sottile da Lepanto infino a Corinto, circondato da alti monti e chiuso in fondo dalle pendici dell'Elicona e del Parnasso. Alla bocca del golfo erano da tempo antichissimo due torri di guardia; e queste, prima da Bajazetto e poi da Solimano, accresciute e rinforzate, hanno preso la forma di giuste fortezze. La prima che incontri sull'estremità del Peloponneso, oggi Morèa e provincia di Etolia, chiamasi Rio, l'altra Antirio, che gli sta di rimpetto sul margine dell'Epiro, oggi Rumelìa, e provincia di Acarnania. I due castelli, arroncigliati al piede de' due promontori sull'estrema lacinia dalle alte e precipitose montagne, sporgono dentro nell'acqua, come per azzannare insieme il passo del golfo. Puoi vedere, nell'uno e nell'altro, bizzarra miscela di militare architettura vecchia e nuova; torri rotonde e quadrate, baluardi sfiancati e di punta, muraglie di macigno e di ciottoli, merlature antiche e troniere nuove; e specialmente dabbasso la lunga filiera delle batterie casamattate, colle strombature ad archetti, le quali sono di fatto la miglior difesa della bocca, e potrebbero in quel breve tratto non solo ridurre a pezzi qualunque bastimento si ardisse tentare il passo, ma potrebbero quasi i due Castelli distruggersi l'un l'altro, se avvenisse mai che avessero a contrabbattere tra loro. Alcuni li chiamano Dardanelli: chi legge sia cauto, quando si parla delle bocche e castelli di Morèa, a non confonderli con quei della Troade, nè con altri simili[409].

Verso il primo di questi castelli sciolse il Principe con tutta l'armata: ed alle fanterie sbarcate già in Patrasso ordinò di venirsene allo stesso segno per la via di terra: brevissima marciata, come ho detto. Sperava per la presente fortuna aprire il golfo alla navigazione dei Cristiani e schiudere nuova strada

da entrar più dentro nelle viscere della Grecia. Preceduto dalla fama di Corone e di Patrasso, vi giunse per la via di mare prima dei fanti; e trovò i Turchi di Rio pieni di sgomento, e i Greci tra mezzo a dar loro buoni consigli, perchè se ne andassero in pace. Quindi per accordo, tanto prestamente uscì fuori il presidio turchesco, che i marinari poterono abbottinare il misero avanzo delle private masserizie lasciatevi dai nemici nella fretta, prima che le fanterie arrivassero a parteciparne. Però costoro punti dall'invidia e dall'avarizia si ammutinarono; e gittaronsi pazzamente alla campagna, rubando a tutti, così a' Turchi, come a' Greci.

Pericoloso e tristo episodio, che poteva produrre funeste conseguenze, se il conte di Sarno colle buone, e il principe Doria colle brusche, non avessero ridotto i sediziosi a sommissione. I quali prestamente sgannati della speranza del bottino, anzi consumate le proprie vittuaglie, e meglio riconosciuta la colpa, si arresero alla mercè. Minacciò il Principe la decimazione alla maniera romana: nondimeno, per quei rispetti che ciascuno intende, rimise l'effetto ad altro tempo, dicendo che intanto passassero tutti nell'Etolia all'acquisto del secondo Castello; e là si vedrebbe chi fosse da vero pentito, e chi volesse colle susseguenti opre migliori cancellare la vergogna del misfatto precedente.

[20 ottobre 1532.]

XVI. — Già il conte di Sarno aveva passato lo stretto per investire Antirio, e più volte si era affrontato coi nemici di dentro, e coi cavalli venutigli addosso da Lepanto: ma pel tumulto di Rio e per l'ammutinamento dei soldati, aveva dovuto tornare indietro a rimettere la disciplina tra quelle genti, che particolarmente nella sua bontà e valore confidavano. Quindi tutti insieme tornarono nell'Etolia, e si fecero lungo la riva due miglia più in su a sbarcare le artiglierie grosse, per essere ogni altra parte del circondario scoperta e battuta dal Castello. Qui li aspettava più duro contrasto. Giannizzeri veterani ed ufficiali risoluti volevano smentire la viltà dei presidiarî delle altre fortezze.

Cristoforo Doria, uomo di quella fortuna e ardimento che avremo

specialmente ad ammirare poi ad un anno, pigliava il carico di sbarcare l'artiglieria grossa dalle navi di alto bordo per l'espugnazione. Vedilo ordire doppi paranchi, di sotto alle gabbie e di punta alle verghe maggiori, sollevare i pezzi, condurgli dalla perpendicolare interna all'esterna, riceverli nei barconi, remigarli fino al lido, metterli sulle palanche e sui curri, incavalcarli su grossi carri, e menargli a braccia fino al campo già disegnato dal conte di Sarno. Trajano Cavaniglia, mastro di campo, con trecento sceltissimi archibugeri attorno di scorta.

[25 ottobre 1532.]

Mentre i nostri apparecchiavansi, i Turchi uscirono da Lepanto in gran numero di fanti e cavalli: nè però il Conte spaventato punto di tanta moltitudine venne meno al dover suo; anzi uscì fuori anche esso menando alla campagna da quattromila fanti, senza sguernire il campo; e ordinatili in battaglia quadrata colle risvolte agli angoli per cavar fuori e metter dentro al bisogno le maniche degli archibugeri, andò a trovare i nemici, coprendo sempre alle spalle l'accampamento suo; e ordinando dalle trincere buona guardia colle artiglierie volte agli assediati, specialmente alla porta e alla spianata del Castello, sì che niuno potesse entrare nè uscire. Ma perchè i Turchi del soccorso non si arrischiavano contro l'ordinanza del Conte, nè mettevano in fazione la fanteria, ma attendevano solamente a volteggiare co' cavalli, ed a scorrere in qua e in là badaluccando, cominciò il Conte a ritirarsi lentamente, tenendo però addietro il nemico cogli archibugeri, che uscivano, spiegavansi in cordone, sparavano, e ritiravansi nel centro del quadrato. Essendo così durata infino a notte la scaramuccia, i Turchi, affranti dal continuo caracollare della giornata, andarono a riposarsi in Lepanto; ed i nostri, rinfrancatisi di cibo per turno, stettero tutta la notte a battere furiosamente l'Antirio da terra e da mare, non volendo al nuovo giorno essere trattenuti da alcuno, ma aver finito ogni cosa.

Ondechè rovesciata una parte della muraglia, e uccisi molti di dentro, quantunque si vedesse il presidio ostinato e valoroso, non si peritarono, essendo ancor bujo, di spingere due piccole colonne all'assalto. Marinari e soldati entrarono dentro di primo slancio: nè per questo i giannizzeri vollero posare l'armi nè arrendersi; ma disperatamente continuarono a contrastare e a combattere per la piazza e per gli androni, facendo testa a ogni traghetto,

finchè non caddero fuor di combattimento più di trecento. Allora i pochi superstiti, ricoveratisi nel mastio, per rendere anche colla morte loro funesta ai Cristiani la vittoria, e inutile l'acquisto del Castello, appiccarono il fuoco alla munizione della polvere e volarono all'aria. Estrema risoluzione, per la quale molti pur dei nostri rimasero infranti al di sotto, e molte avarie patirono le galèe pei rottami scaraventati da ogni parte col fuoco.

[Novembre 1532.]

Finalmente vedendo che i tempi cominciavano a rompere, e la stagione a farsi ogni di più trista, l'armata sciolse dalle riviere della Grecia; e il Principe, dopo aver visitato un'altra volta Corone, rinforzata la piazza, e rinnovate le promesse di soccorso in caso di bisogno per l'anno futuro, rimandò ciascuno al riposo invernale nei suoi porti.

Il nostro Capitano ricondusse in Civitavecchia genti vittoriose, ricche spoglie, e liete novelle, ricevendo anche da Roma larghe dimostrazioni di gradimento per le egregie opere fatte nel corso della campagna. Dispersa dal Mediterraneo l'armata nemica, espugnate quattro fortezze, presa una nave carica di munizioni, e conseguito pienamente il fine primario della spedizione, cioè la cacciata di Solimano e degli eserciti suoi da Vienna e dall'Ungheria[410]. Imperciocchè l'attacco dei nostri marini alle sue spalle portò di fatto nell'esercito ottomano quello sgomento e quella solennissima sconfitta che sollevò in quest'anno l'Europa dall'imminente pericolo della barbarica occupazione. Già più volte nei secoli precedenti al modo istesso e per simile concorso delle nostre genti dalla parte del mare erano stati vinti e cacciati i Turchi dai paesi cristiani, e specialmente da Belgrado[411].

Le quali vittorie, per terra e per mare splendidamente conseguite, vie più a papa Clemente amicarono Carlo imperatore, il quale riconosceva averne ricevuto nel maggior bisogno validissimo soccorso. Perciò Carlo nell'invernata dell'anno medesimo tornò un'altra volta a Bologna per trattare con lui direttamente, e senza altri mediatori degl'interessi comuni, e delle provvisioni da fare nell'anno seguente, volendo continuare la guerra contro il Turco: suprema necessità civile e religiosa del tempo.

[Gennajo 1533.]

E perchè il principe Doria, accrescendo gli armamenti marittimi, insisteva e

richiamava Antonio per suo luogotenente in Genova, il Papa non potè a meno di dargliene licenza, e in suo luogo per capitano generale della squadra, e per castellano di Civitavecchia, pose il cavalier Bernardo Salviati, come vedremo nell'altro libro. E vedremo altresì per lunghi anni nei fatti di mare del tempo seguente comparire Antonio Doria sempre più avanti nelle grazie della corte di Spagna: marchese di santo Stefano di Aveto in Liguria, marchese di Ginnosa nel Regno, consigliero di don Giovanni a Lepanto, e gran privato del re Filippo in Italia, il quale a fondo e di lunga mano conoscevalo, e sapeva come e dove impiegarlo[412].

LIBRO QUINTO.

Capitano Bernardo Salviati,

cavaliere di Malta e priore di Roma.

[1533-1534.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

LIBRO QUINTO.

CAPITANO BERNARDO SALVIATI,
CAVALIERE DI MALTA E PRIORE DI ROMA.

[1533-1534.]

[15 marzo 1533.]

I. — Bernardo Salviati, figliuolo di Giacopo e della Lucrezia de' Medici, nipote de' due pontefici Leone e Clemente, e scritto alla primaria nobiltà fiorentina e romana, aveva da giovanetto preso l'abito dei cavalieri di san Giovanni; e pei suoi meriti, e pei rispetti della famiglia, era prestamente salito ai primi onori dell'Ordine suo: balì della gran croce, priore di Roma, e capitano generale delle galere, come lo abbiam veduto l'anno passato all'impresa di Corone[413]. Prode, ricco e splendido, viveva alla grande: casa aperta in Malta e in Roma, numerosa famiglia, e intorno alla persona sua in terra e in mare da sessanta gentiluomini principali e capitani riformati che lo seguivano in ogni fazione, secondo lo stile dei maggiori comandanti di quel tempo[414]. Di simili esempî per Marcantonio Colonna e per Carlo Sforza altrove ho detto e dirò[415].

Tornato però Bernardo di Corone a svernare in Malta, ebbe suo malgrado a trovarsi involto in una sanguinosa baruffa, della quale non posso passarmi, perchè entra come causa prossima della sua chiamata in Roma; e perchè mi dà ragione degli uomini, dei tempi e dei fatti che ho a trattare. Ai primi di marzo in Malta, un gentiluomo fiorentino, seguace del Salviati, aveva steso morto in duello un giovane cavaliere della lingua di Provenza, con grandissima alterazione degli zii e degli altri parenti ed amici; che molti e prosuntuosi ne aveva l'ucciso nell'isola. Costoro accecati dalle furie della vendetta, tutti in frotta assaltarono a tradimento per la strada il Fiorentino: il

quale quantunque con alcuni compagni valorosamente si difendesse, nondimeno toccò la peggio, e a pena potè ritirarsi grondante di sangue. Qui non finisce: hanno a esser cinque i ripicchi, e assai peggiori gli altri tre successivi de' due precedenti. Tutti quei signori a biasimare le superchierie e le uccisioni; e ciascuno da sua parte inteso a ripetere uccisioni e superchierie: cioè a commettere i medesimi falli biasimati in altrui. Tanto è folle la superbia, e tanto è cieca la passione disordinata! I familiari del Salviati e gli amici del Fiorentino tornarono in piazza, gridando e bravando contro i Provenzali: e lì una terza puntaglia, spargendosi dall'una parte e dall'altra di molto sangue. Pareva nella notte seguente quietato il tumulto: e già il Grammaestro dava corso alla giustizia contro i religiosi dell'abito, e il Salviati da parte sua metteva in catena una diecina di gentiluomini, quando i Francesi fatta secretamente tra loro una conventicola in casa del commendator d'Orleano, entravano la mattina seguente sotto falsi pretesti a bordo della capitana, dove spietatamente uccidevano a ghiado quattro di quegli incatenati. E avrebbero a uno a uno agghiadato anche gli altri, se al primo rumore non fossero accorsi i soldati, i marinari, e l'istesso Salviati in persona per frenare quei traditori, e per cacciarli via senza altro dal bastimento. Ma che? venuto poco dopo in terra, il medesimo Salviati a richiamarsi col Grammaestro di così grande eccesso, non era a pena entrato in casa sua, ed ecco l'assembraglia di tutti i cavalieri francesi, provenzali e alvergnasci a bandiere spiegate venirlo ad investire: ecco tutta la lingua d'Italia venirlo a soccorrere, e dagli altri alberghi delle lingue diverse uscir fuori i cavalieri in arme, e accostarsi chi di qua chi di là per ajutare questi o quelli[416]. Parrebbero sogni, se non fossero fatti realmente successi! E dico fatti in plurale, perchè se ne hanno parecchi simili nelle storie di costoro; ed io, tuttochè per incidenza, ne avrò a ricordare un altro nel settimo libro. Non prenda maraviglia il lettore: anzi per l'esempio dell'altrui nequizia guardisi meglio dal disordine delle passioni, ed alta sopra la ferina mantenga la dignità dell'umana natura. Altrimenti nel furore trapassano ogni segno e grondano sangue gli artigli delle belve, gli unghioni dei cavalli, le spade dei cavalieri.

[Aprile 1533.]

In somma dopo una giornata di orribile confusione ebbero a lavorare i tribunali e il carnefice: cavalieri strozzati, sommersi nel canale, degradati, cacciati dall'isola. E il priore Salviati, moderatamente tenutosi sulle difese

senza uscir di casa durante il tumulto, la mattina seguente se ne tornava a bordo: e per levarsi da ogni trista occasione, scioglieva i canapi e con tutta la squadra se ne veniva prestamente in Civitavecchia. Allora papa Clemente lo nominò capitano delle galèe romane, col triplice intendimento di compensarlo in qualche modo delle ingiurie sofferte in Malta; di dargli giusta ragione a non ritornarvi, finchè gli umori ardenti dei nemici non fossero freddati; e di riunire in un sol corpo, sotto lo stendardo papale, sedici galèe; cioè le dodici di Roma, e le quattro di Malta, per mandarle unitamente contro i Turchi, secondo i concerti presi col Grammaestro e coll'Imperatore.

[Maggio 1533.]

Così il Salviati, venuto al possesso delle galèe e della castellanìa di Civitavecchia, pose gli ordini dell'armamento: e poi corse in Roma, ove era richiesto del suo parere intorno alle cose di Corone[417]. E molto cadde in concio che al tempo stesso venissero al Papa lettere recentissime di don Girolamo di Mendoza, governatore delle armi in quella piazza, il quale diceva trovarsi già strettamente assediato per terra e per mare, le provvigioni di bocca e le munizioni di guerra cominciargli a mancare; ricordasse il Doria la fede datagli del soccorso, e pensassero gli altri principi della cristianità a non lasciar perdere quella piazza, nè a confondere la fiducia dei Greci, già tanto esaltati, con che facilmente potrebbesi e in poco tempo ricuperare tutta la Morèa.

Il Capitano novello confermava pienamente i giudizî del Mendoza; e per la perizia sua nelle cose di guerra e di mare, e per la cognizione speciale di quei luoghi, dove aveva due anni combattuto, insisteva sulla necessità del soccorso con tutta l'armata, altrimenti anderebbe al certo perduta ogni cosa. Di che facendo gran ressa il Salviati, e con lui i ministri di Roma, e al tempo stesso anche il Doria da Genova, finalmente venne dall'Imperatore l'ordine che si dovesse soccorrere Corone con tutta l'armata; anzi più aggiungervi quelle altre dodici galèe nuove, che don Alvaro di Bazan aveva fatto costruire nei porti di Spagna.

[4 giugno 1533.]

II. — Quindi il nostro squadrone, bene in ordine e fornito di tutto punto, salpò da Civitavecchia alli quattro di giugno, e fu così presto in Napoli, come Andrea Doria col resto dell'armata. Ma il Principe in confusione, non potendo imbarcare le fanterie spagnole assegnate a questo viaggio, perchè si erano apertamente ribellate sotto il pretesto delle paghe, e per compenso avevano saccheggiato la città di Aversa, e fatto di grandi malvagità in tutta la provincia[418]. Pazienza, tempo. Federigo di Toledo, il marchese del Vasto, e danari sonanti ammansarono la stizza di quei feroci, che si lasciarono condurre a Messina, dove il Principe aveva ancora a provvedersi di vittuaglia, di munizioni, e di molte altre cose occorrenti al soccorso della assediata città. Al cui presidio intanto, volendo accrescere le speranze, mandò con una scelta galèa velocissima Cristoforo Pallavicini, adottato in casa Doria, perchè portasse l'avviso del soccorso vicino. Cristoforo, arditissimo manovriero, di pieno giorno e alla vista dei nemici passò per prua dinanzi alle galèe dei Turchi, ed entrò a salvamento nel porto piccolo di Corone. Colà pose in terra alcuni rinfreschi, dette il danaro, rimise le lettere: e senza attendere altrimenti alle difficoltà ed agli sconforti, coll'istesso coraggio e fortuna volle tornarsene per recare personalmente al Principe piena contezza dello stato della piazza, e come il presidio si teneva saldo nella speranza della sua venuta[419].

[Luglio 1533.]

Oltracciò ebbe il Principe pienissima informazione di molte altre cose necessarie a sapere per suo governo, e che non si volevano manifestare a tutti, specialmente intorno alle condizioni dell'armata nemica, condotta dal vecchio Lufty-bey. Cristoforo aveva contato novanta legni; sessanta galèe grosse, e il resto fuste e brigantini: aveva veduti i gagliardetti dei pirati di Ponente, e del Moro d'Alessandria: e di più tutto il naviglio sugli ormeggi in quattro, coi capi di posta a poppa, segno di poca disposizione per levarsi di là, dove stavano ammassati nella cala di capo Gallo, a ostro della piazza e fuori del tiro. Di che Andrea prese animo: e quantunque il nemico lo avanzasse nel numero, e non si fossero vedute mai le dodici galèe promesse di Spagna, deliberò nondimeno seguire ad ogni modo il suo viaggio, ed entrare in Corone, facendo assegnamento sopra i Ponenti freschi, che sogliono spirare di estate dopo il mezzodì. Avanti, senza mettersi a niun rischio di battaglia: chè sarebbe stata imprudente col nemico o sui ferri o alla vela ogni altra fazione atta a ritardare o ad impedire lo scopo principale del soccorrere la

piazza, e di sciogliere l'assedio.

[2 agosto 1533.]

Dunque ordina che tutti sian pronti al primo cenno: due galeoni di gran corpo, pieni di gente e di grossa artiglieria, vadano innanzi; segua la reale con ventisette galèe nel corpo di battaglia, alla destra si metta il Salviati colle sedici galèe di Roma e di Malta; alla stanca Antonio Doria con altrettante di Napoli e di Sicilia; alla coda colle salmerie le trenta navi; queste, schifando ogni riscontro di nemici, tirino di lungo, e corrano difilate verso la fortezza per mettersi sotto alla difesa del suo stendardo, e del suo cannone. Così ordinati escono di Messina ai due di agosto, gittansi a golfo lanciato sulla Morèa, spuntano capo Gallo, si coprono di cotone, e via col vento fresco di buonbraccio verso la piazza. Passa il convoglio, passano le navi, e appresso passano le galèe: e i Turchi all'áncora nella bella cala di ponente guardano per prua il passaggio de' nostri, senza dar segno nè di battaglia nè di mossa, se non quando di lontano traggono colpi d'artiglieria, ricambiati del pari, con poco danno delle due parti. In somma dal lato del mare l'assedio è sciolto, e l'armata vincitrice ammaina sotto le mura della piazza.

[7 agosto 1533.]

Qui un'altra volta mi è dato osservare, col Salviati e coi contemporanei, l'imperizia dei Turchi nella tattica navale. Considerazione di gran momento per intendere come e quando costoro divennero poscia per fatto proprio e per altrui opinione eccellenti marini a nostro danno. Avrebbe dovuto Lufty da capo Gallo, subito subito passate le navi a vela, tagliar le gomene o filarle per occhio, e gittarsi a furia sullo squadrone seguente delle galèe; e ne avrebbe facilmente ottenuta vittoria, trovandosi superiore del doppio nel numero, e padrone di tagliare fuori l'armata sottile dalla grossa. Imperocchè le navi di alto bordo, una volta passate col vento fresco di Ponente, potevano ben continuare la rotta a levante, ed anche potevano fermarsi sull'ancora sottovento: ma del tornare indietro per ricongiungersi o per soccorrere le galere sarebbe stato impossibile. Nondimeno Lufty, attonito e irresoluto, non seppe conoscere nè cogliere il grandissimo vantaggio che gli si offriva; e lasciò senza contrasto compiere ai nostri il divisato soccorso[420].

Se non che la fortuna sempre variabile ci richiama nel mezzo del mare, e ci

mette in procinto di battaglia. Due grosse navi delle nostre a mezza strada si abbordano tra loro, e impigliansi a vicenda per le verghe e per le sartie: navi cariche di munizioni e piene di infanteria spagnuola da sbarco. La speranza di facile preda stimola Lufty, il quale finalmente distacca alquante galèe per ghermir le due navi restìe: ed ecco le galèe nostre volgere indietro a remo per liberarle. In poco tempo una nave è già perduta, l'altra è agli estremi, e si sostiene a pena per la bravura del capitano Hermosilla. Il Doria e il Salviati avvampano di sdegno, Lufty palpita di spavento, il Moro freme di rabbia. All'appressarsi delle poche galèe cristiane, i Turchi si ritirano, le due navi restano libere, e sulla ricuperata troviamo prigionieri ducento giannizzeri derelitti dai compagni, dopo esserci stati messi per marinarla. Non basta, chè il Salviati si caccia appresso al nemico fuggitivo, tormentandolo alle spalle con spessi tiri, e già è presso ad investire una galèa sdrucita e azzoppata dal suo cannone. Ma il Principe lo divieta con un tiro senza palla, e giù la bandiera a mezz'asta, perché torni addietro. Dove tutti lodano la intrepidezza e la manovra del Salviati; e lodano altresì il senno del Principe. Prima in questo caso compiere il disegno stabilito di soccorrere la piazza, poi l'altro di combattere coll'armata nemica[421].

Al ritorno del Salviati i maggiori capitani scesero in terra; e il Mendoza, squadronate sulla piazza le fanterie sopraggiunte colle prime navi nel porto, fece dalla sua parte gagliardissima sortita: cacciò i Turchi dalle trincere, prese il campo, demolì i ridotti, tolse i cannoni; Lufty-bey al tempo stesso prueggiò verso Modone: e così in un giorno per terra e per mare fu sciolto l'assedio[422].

[31 agosto 1533.]

III. — Liberati dal presente pericolo, i collegati rivolsero l'animo a premunirsi contro gli assalimenti futuri: sbarcare le vettovaglie e le munizioni, risarcire le mura, scambiare il presidio, opere di prestissima esecuzione[423]. Il Mendoza col suo terzo riprese il mare, secondo il patto; ed alla guardia di Corone sottentrò il maestro di campo Maccicào con tre mila di quei fanti che si erano ammutinati in Aversa, perché scontassero la pena della

sedizione. Indi l'armata nostra si rivolse di nuovo contro Lufty, che si teneva tra la Sapienza e Modone. Indarno lo sfidarono a battaglia: esso portò in pace tutte le cannonate e tutte le vergogne che gli toccarono; e ognora più stringendosi al sicuro sotto le batterie di quella fortezza, e sempre governandosi timidamente, come aveva fatto dal principio, rifiutò la sfida, e cedette ai nostri la padronanza del mare. Vero è che Solimano aveagli strettamente ordinato di fuggire il cimento, ma esso eseguiva l'ordine con soverchia timidezza: e tutto ciò evidentemente più e più dimostra che infino a questi tempi i Turchi nè riputavansi da sè, nè dagli altri erano riputati invincibili in mare. Non però di meno tra poco vedremo cambiarsi tutto al rovescio l'opinione; e poiché siamo presso al termine tra l'uno e l'altro avviso, ne fo ricordo, perchè il lettore non abbia a trovarcisi improvvisamente sorpreso.

Che se noi vorremo imparzialmente esaminare anche i fatti della presente campagna ne caveremo tristi pronostici, e risulterà gran differenza anche nelle cose nostre tra il passato, il presente e il futuro. Nel trentadue assedii, battaglie, conquiste, città, fortezze, castelli: ed ora tutto si riduce a cambiare un presidio ed a rifornire una piazza. Niuna impresa di terra, niun combattimento sul mare. Perchè non dar dentro in Modone? Perchè non distruggervi le galèe di Solimano, le fuste del Moro, e il navilio degli altri pirati? Perchè non mettersi almeno alla Sapienza e bloccarli tanto che vi si avessero a consumar di stento? Perchè non venir mai le dodici galèe nuove di Spagna? Perchè tornare indietro e licenziare gli ausiliari nel mese d'agosto? Il Giovio, e tanti altri scrittori nostrani e stranieri, favorevoli e imparziali, tutti dicono essere il Doria andato con pochi, il Bazano rimasto a Messina, Cesare più che mai sicuro in Spagna, le forze navali tolte dal pericolo di una battaglia in Levante, ed i Francesi presi a sospetto in Ponente[424]. Insomma già si vede Carlo tentennare, e volgere l'animo a quei ripieghi con che prima e dopo usarono governarsi i politici della sua corte. Battere il Turco, ma non abbatterlo; osteggiarlo per zelo di religione, e mantenerlo per freno dei rivali; librarsi tra le due col pretesto di salvare l'armata, e scusare ogni magagna col sospetto dei Francesi. Nella sostanza prevalevano le ragioni di stato contro i Veneziani, i quali sarebbero divenuti troppo spigliati in Italia, se altri avesseli ajutati a scuotersi di dosso il peso dei Turchi. Carlo aspettava Milano da Francesco Sforza: e con tanti maneggi di armi nelle Sicilie, col sacco di

Roma, coll'assedio di Firenze, e colla lega di quasi tutti i grandi e i piccoli stati italiani, compresivi pure i Lucchesi, proprio in quest'anno, agognava a prepotenza, e temeva soltanto di Venezia[425]. Dunque grande energia sul mare nella guerra turchesca del trentadue, perchè trattavasi della salute di Vienna; ed altrettanta tiepidezza nel trentatrè, perchè non si voleva dar ansa di troppo rilievo ai Veneziani. Politica doppia, e sempre mantenuta dalla corte di Spagna, per la quale perderemo molto capitale, e dappoi i frutti di Lepanto, e adesso presto presto perdiamo Corone, come ora dico per compiere, poichè ci sono, questo racconto.

Lufty-bey aspettò tanto in Modone, che ne fosse partito il Doria; e allora, avendo intatta l'armata, riprese il blocco e l'assedio peggio di prima. Il Maccicào si difese valorosamente: ma chicchessia alla lunga si stracca, e col tempo ogni cosa si muta, e succede or lieta or trista. Pensate lui proprio il Maccicào in una sortita cadere negli agguati ed esser fatto a pezzi con molti de' suoi; pensate gli altri del presidio senza capo, e di quella natura turbolenta che abbiam veduta; e non avrete a maravigliare che nel mese d'aprile del trentaquattro siano tornati i castelli in mano ai Turchi, gli Spagnoli in Italia, e i Greci al giogo per altri tre secoli.

[12 settembre 1533.]

Primi dunque a provare i tristi effetti della mezza campagna ebbero a essere gli autori delle mezze misure. Carlo ci rimise di riputazione, di danaro e di gente, offese i Greci, e perse la piazza: Andrea, perchè non dette dentro, toccò dai pirati di Corone la peggio. Imperocchè essendosi ricondotto a Genova, e avendo lasciate sole in Messina tre delle sue proprie galere per caricare certe seterìe di quei mercadanti, quando esse vollero col ricco carico rimettersi in mare, in vece di tornare a Genova, furono condotte in Barberia dal Giudèo, che se le prese a salvamano[426].

[15 settembre 1533.]

IV. — Per opposito il nostro capitano navigando sicuro pei porti di Sicilia, trovò al suo indirizzo lettere pressanti di Roma, che lo avvisavano del matrimonio conchiuso tra Enrico d'Orleano, secondogenito del re Francesco

di Francia, e la Caterina de' Medici, figliuola di Lorenzo il giovane, e nipote di papa Clemente. Di più le lettere medesime portavano che, avendo sua Santità accettato l'invito del Re di abboccarsi con lui in Marsiglia e di trovarsi insieme con tutto il parentado alle nozze, non si aspettava altro per cominciare la navigazione, se non il ritorno delle galèe di Levante. Laonde il Salviati, ottenuta dal Grammaestro la licenza di condurre seco colle dodici galèe di Roma eziandio le quattro di Malta, venne difilato nel porto di Civitavecchia, dove imbarcò molte masserizie e arredi, e molta gente della famiglia, co' quali si volse prestamente verso Livorno, a fine di raggiungervi il Papa: il quale partitosi già di Roma il martedì nove di settembre, per Montepulciano, la Valdelsa, e il Valdarno di sotto, era entrato in Pisa e finalmente in Livorno, senza toccare Firenze per quei rispetti che facilmente ciascuno può intendere. Come fu in quel porto la squadra del Salviati, papa Clemente discese alla marina e montò sulla capitana di Francia addì cinque ottobre, giorno di domenica, sull'ora di vespro, intanto che le galèe di Provenza, di Malta e di Roma facevano salva reale per tre volte con tutta la loro artiglieria e moschetteria[427].

[5 ottobre 1533.]

Indi pigliavano il largo, e procedevano così: alla vanguardia alcune galèe più veloci e bene armate col carico di cercare intorno, di scoprire gli agguati e di tracciare il cammino: e queste sotto il governo di ufficiali, cui chiamavano Cercamare, e Re di galèa[428]. Seguiva una trireme di gran rispetto per nome la Duchessa; e quivi i cerimonieri e i chierici della cappella papale, intenti per turno a salmeggiare presso il tabernacolo, ove tra doppieri ardenti si custodiva la santa Eucaristia: primo dei sacerdoti il prefetto delle cirimonie, Pierpaolo Gualtieri di Arezzo, dal cui giornale raccolgo alcune notizie e tutte le date di questo viaggio[429]. Appresso si attelava lo squadrone delle galèe con al centro la Reale di Francia, condotta dal duca d'Albania, ove risiedeva papa Clemente; e nelle altre a destra e a sinistra sedici cardinali, molti prelati, e il resto della curia e dei familiari: finalmente venivano quattro navi di trasporto colle lettighe, le mute dei cavalli, e tutti quegli arnesi e corredi e fornimenti di chiesa, di corte e di città, che il Papa, i Cardinali, e gli altri nelle funzioni e concistori usar dovevano in Francia.

Lo splendido viaggio di un romano Pontefice con sedici Cardinali,

all'incontro di un Re di Francia con tutta la sua corte, durante la traversata, teneva gli ufficiali novelli e i veterani della marina in continue conferenze tra loro sull'ordinamento dei saluti. Punto di sommo rilievo nel secolo decimosesto. Quei signori non lasciavano occasione niuna di mostrare altrui cortesia secondo il debito, e di esigere dagli altri uguale corrispondenza. Il codice dei saluti tanto necessario stimavasi a bordo, quanto la carta da navigare. Aveanvi regole generali e particolari, ed eccezioni per ogni capo: lo sparo dei cannoni, la battuta dei tamburi, lo squillo delle trombe, le voci dei marinari, la parata dei soldati, tutto scritto nei tempi e nei numeri, secondo la dignità delle corone, dei personaggi, dei comandanti, dei navigli, delle città, delle fortezze, e simili; a chi il cominciare, a chi il rispondere, o come a un tempo darsi e rendersi i saluti vicendevolmente. Come trattare i supremi generali, o i luogotenenti, o i capisquadra; sulle reali, sulle capitane, sulle padrone; a mare aperto, in porto o in darsena; armati o disarmati, di arrivo o di partenza. Quando uscire incontro ai maggiori, quanto procedere, quale distanza tenere. Come prendere la posta, o libera o colta da altri. Come ricevere le visite, e restituirle: quando issare, mainare, scuotere, o ribattere per saluto la bandiera. Come navigare sottovento, dove mettere lo sperone, come tenersi alla scaletta del più degno, o attelarsi alla pari colle conserve. Quando abbattere la tenda, o stringere le vele, spalare o palpare i remi. E che fare alla presenza di Re, Imperatori, Papi, Principi, e via via: con tante clausole eccezionali, che il codice veniva in pratica difficilissimo, e dava continuo rappiglio di querele ai puntigliosi, e di dispute sentenziose agli interpreti. Però l'istesso codice prescriveva il contegno da tenere contro i mancatori nel caso, che chiamavano, di onore dinegato[430]. Son piene le storie delle controversie perpetue in questa materia dei Genovesi co' Toscani, e dei Cavalieri di Malta con tuttaddue.

Così, sempre salutando, toccarono il Finale e Villafranca, senza entrare nel porto di Nizza per certi puntigli del duca di Savoia; e di là con felicissima navigazione la mattina dell'undici ottobre, sull'ora di terza, comparvero alla vista di Marsiglia, segnalati subito dalle vedette al monte della Guardia.

[11 ottobre 1533.]

V. — All'incontro per tre miglia dentro mare venne il cardinale Legato d'Avignone, e con lui altri tre Cardinali francesi, cioè il Borbonio, il Lorenese ed il Grammonte; i quali, fatta la riverenza al Pontefice, si unirono colla loro galèa al corteggio, ripiegandosi in bell'ordine di contrammarcia appresso della Reale, perchè le fosse libera la via di entrare agiatamente prima di ogni altra nel porto. La Reale di Francia chiamava sopra di sè da ogni parte lo sguardo degli innumerevoli spettatori, così per la personale dignità dell'augusto viaggiatore, come per la bellezza delle sue forme. Superbo naviglio costruito a sommo studio di grande comparsa. La camera maggiore dall'albero di maestra infino alla timoniera, coperta di ricchissimi damaschi cremisini, seminati di gigli d'oro, a lungo strascico, profusamente insino al mare. Intorno alla poppa scolture di rilievo messe a oro sul fondo nero; donde maggior risalto di ricchezza e di armonia, e insieme sicurtà di navigazione, e sfoggio di appariscenza[431]. Sulla freccia dorata un forbito fanale di metallo, lucido a specchio, che nel giorno e più anche nella notte gittava sprazzi di vivissima luce. Il coronamento del dorso rilevato in arco, e sostenuto da statue gigantesche ai lati dello stemma papale e reale tra ricchi festoni di alto rilievo e di finissimo intaglio: ed alle bande, sotto lo sporto dei listelli e dei fregi, gruppi in figura di tritoni e di sirene che, danzando intorno al naviglio, facevano come di sorreggerne il corpo e di seguirne l'andare. Le tende tutte di porpora a ricamo: le camere parate di teletta d'oro e di seta. Gli spallieri incatenati al banco con catene d'argento; e la ciurma di trecento robusti rematori tutti vestiti di raso damascato rosso e giallo, ai colori del Re[432].

Appresso alla Reale venivano le due Capitane di Roma e di Malta[433], e le altre galèe del convoglio insieme colle quattro provenzali[434] tutte splendide e ricche di ornamenti, tutte pavesate a festa con bandiere bellissime, i marinari e i soldati alle poste e alle rembate in grande assisa, e salutando da ogni parte con tiri d'artiglieria la città, le fortezze, le navi, e da quelle corrisposte colpo per colpo, con tanto strepito di salve e di cannonate, che più non si potrebbe dire. Gittata l'àncora nel mezzo al porto, ecco il real bargio alla scaletta destrale di fuoribanda per ricevere il Pontefice, e per menarlo alla sponda: palischermo grandioso, ponte coperto, ricco padiglione, sfarzoso cortinaggio, porpora, frange e nappini d'oro: in somma comodo e magnificenza, rapidità di corso, e sicurezza d'accosto ad ogni banchina. Entratovi Clemente, e postosi sur un seggiolone di velluto, col seguito di tutti

gli altri palischermi e dei personaggi più ragguardevoli, discese in terra presso alla chiesa di sant'Agostino, nella quale rese all'Altissimo le dovute grazie; e poi se ne andò ad un bel luogo del Re, chiamato il Giardino, ove riposò quella notte, dovendo fare il dì seguente l'entrata solenne nella città[435].

[15 ottobre 1533.]

VI. — I marinari sanno ormai per lunga esperienza che io non sono uso abbandonarli, e sanno che non amo cacciarmi tra la folla dentro terra appresso alle feste cortigianesche; però possono prevedere ch'io mi passerò delle nozze del duca d'Orleano con madama Caterina, la quale doveva essere, come dicevano, giovane, savia e bella. Ciascuno potrà leggerne altrove gli elogi e le feste, ed anche imaginarsele da sè, pensando grandi cose per la presenza del Pontefice, dei Cardinali, e della Curia romana; per la magnificenza del re Francesco con tre suoi figliuoli, e della Regina sorella dell'Imperatore, e di tanti principi, baroni e prelati di Francia e d'Italia concorsivi a gara. Ma non lascerò di ricordare la riverenza e l'ammirazione con che quei signori, venendo al porto, riguardavano i nostri bastimenti, non potendosi saziare di vederli e di rivederli. Chi lodava la lindura dei navigli, chi il marzial piglio degli equipaggi, massime dei romani e dei maltesi, tornati allora allora di Levante, dove avevano combattuto e vinto il Turco, e durante la campagna di due anni avevano preso la fortezza di Patrasso ed i castelli di Lepanto, espugnato Corone, e scioltone l'assedio, con tanta gloria del nome cristiano. Gli ufficiali di marina festeggiati da tutti, e continue le visite a bordo.

Di che entrata pur la voglia nell'animo del re Francesco, si condusse il dì quindici di ottobre a visitare le nostre galèe; e per maggior diletto con molti elogi volle che il Salviati uscisse dal porto e seco lo menasse pel mare attorno alle Pomeghe ed oltre a dieci miglia più in fuori, giostrandogli ed armeggiandogli ai lati tutte le altre galèe dello squadrone romano e maltese, con grandissima letizia del Re e de' suoi cavalieri[436]. Possiamo in cotesta occasione pensare ogni sorta di manovre: ora a vela di buonbraccio, e in

poppa, e all'orza, correndo e volteggiando; ora a remo di voga larga, o di corso arrancato, o di riposo, o in giolito, o a quartieri; dando e pigliando caccia, e traendo colpi d'artiglieria; tra le voci degli ufficiali di comando, e le esclamazioni consuete e notorie del capitano Salviati. Il quale compiacendosi con quei signori, e lodandosi della sua gente, secondo i tratti di destrezza e secondo le osservazioni dell'arte nautica, non aveva tanto a potersi tenere, che una volta o l'altra non esclamasse[437]: Al corpo di santa gallina! vedi prontezza di girata, vedi efficacia di timone, vedi prueggio sull'occhio del vento, e vedi falcato sulla scia l'arco dello scarroccio.

Era il tempo del magisterio dei nostri marini: fresca la memoria e vivi gli allievi del Colombo, del Vespucci, del Cabotto e del Pigafetta; tempo che Genovesi e Napolitani, Doria e Caraccioli, Spinoli e Centurioni guidavano le armate di Spagna; fiorentini e romani, Strozzi e Orsini, Sforza e Farnesi attendevano in posti eminenti alle armate di Francia; tempo che il Salviati prior di Roma poteva parlare di Scarroccio anche alla presenza del re Francesco, come ho scritto avanti, per farmi largo a dichiarare questa voce nostrana, tecnica, necessaria, da non confondere colla Deriva.

Tace la Crusca dello Scarroccio: perciò lezioni, varianti, e dubbiezze senza fine. Ma il termine è antico, e sempre vivo tra i marinari: termine derivato al tempo e al modo stesso del notissimo Carroccio, cioè dal carro. Perocchè le antenne latine (principale attrezzatura dei bastimenti di linea nei secoli passati) erano composte di due verghe trincate insieme; che si chiamavano, e tuttavia si chiamano, Carro e Penna. Questa così detta, perchè alta e sottile si solleva e fa punta; l'altro, perchè grosso e basso porta su e giù tutto il fardello delle vele maggiori e minori inferite e governate sull'antenna. Pel rovescio del carro viene lo Scarroccio: conciossiachè nel navigare alla latina sempre il carro si porta al vento; e se il vento sarà obbliquo alla rotta, si metterà il carro obbliquo al vento, e la vela obbliqua alla chiglia. La risultante di queste forze obblique spinge il naviglio innanzi pel rombo assegnato: ma al tempo stesso quel che soverchia di forza laterale (non potendo per la ragione dell'obbliquità concorrere tutta nella direzione voluta) premendo pur lateralmente vela, corpo, fianco e attrezzi del bastimento medesimo, non può non gittarlo alquanto sottovento, mentre pur segue col fil della prora il cammino prescritto. Dunque i marinari dicono propriamente Scarroccio[438]: Quel trasporto involontario che patisce il naviglio col vento obbliquo a

rovescio del carro, fuori della via assegnata, sulla quale governa. Trasporto proporzionale alle qualità nautiche del bastimento, al suo taglio, stivamento, velatura, velocità propria, forza del vento, obbliquità di spinta, e stato del mare. Trasporto anomalo che compete in origine ai bastimenti latini sotto vela: ma che per la stessa similitudine si dice di ogni legno a vela, a remo, a vapore, quando sia gittato sotto via dalla spinta del vento laterale, come succede del legno latino a rovescio del carro. Trasporto che si riconosce a un batter d'occhio sulla scia o solco impresso dalla rotta sul mare; il quale solco comparisce curvo, perchè prodotto da due forze angolari che operano in ogni minimo istante di tempo, l'una nella direzione della chiglia, l'altra nella direzione del vento, sotto un angolo che può essere misurato col grafometro, e indicare colla sua maggiore o minore apertura la quantità della anomalia. Trasporto finalmente che può esser corretto e mitigato cogli aloni distesi al fianco del naviglio, dal lato di sottovento, perchè contrastino nell'acqua contro la spinta laterale, e diminuiscano lo scarrocciare; cosa che tornerebbe inutile non solo, ma dannosa, nel caso di corrente e di deriva.

Da ciò resta vie meglio chiarita la necessità delle due voci Scarroccio e Deriva, che non si vogliono confondere per sinonime, nè rifiutare per forestiere, come alcuni pretendono. Esse rispondono a diversi concetti: chè si può scarrocciare senza derivare, e viceversa: anzi al tempo stesso si può derivare in un verso e scarrocciare in un altro, secondo l'andamento uguale od opposto della corrente, del vento e della rotta; e talora la deriva corregge lo scarroccio, pognamoci nel caso di stringere il vento colla marèa.

Intanto ragionando insieme di arte e di mare quei signori se ne ritornano lietissimi verso il porto di Marsiglia, innanzi al quale ho voluto ricordare gli onori e i teoremi della nostra marineria, perchè si veda quanto giustamente ella fosse encomiata dagli stessi Francesi e dal Re, il cui giudizio ognuno riputerà di gran peso e valore. Pel secolo decimosesto valgono le notizie conservateci e pubblicate dal signore di Godeffroy, scrittore ufficiale della corte di Francia: e pei due secoli seguenti varranno le scritture del notissimo Labat, brioso viaggiatore francese, il quale più volte ripete, e costringe anche me a ripigliare le sue parole[439]. «Le galèe semplici del Papa sono di primaria grandezza, uguali alle capitane di Francia e degli altri principi.... La capitana poi ha sempre la poppa ornata di scolture e dorature. Ne fa varata una, l'anno 1714, dove spiccava intagliata a rilievo tutta la solenne cirimonia

della canonizzazione di san Pio; lavoro di valente scalpello, e adorno di dorature per tutto dove si poteva metterne. Difficile immaginare cosa più magnifica! La poppa sembrava un monte d'oro ombreggiato da ricco padiglione di damasco rosso colle frange e i nappini d'oro. Tutte altresì ben armate, palamento numeroso ed esperto; e difese da buoni soldati, tratti dalle compagnie di Roma e dalla guarnigione di Civitavecchia.... Bisogna confessare che non si vedono sul Mediterraneo galèe più grandi, meglio armate e più ricche di quelle del Papa.... La regina di Polonia s'imbarcò a Civitavecchia sulla capitana di Roma, comandata dal priore Ferretti.... Nel porto di Marsiglia le galere pontificie fecero salva con tutta l'artiglieria.... La capitana salutò la reale di Francia con quattro tiri di cannone ed ebbe risposta colpo per colpo. Ciascuno potrà pensare, senza altro dirne, che vi fu calca per venirla a vedere. Essa lo meritava certamente: perchè, a confessione degli stessi Francesi, era la più magnifica capitana che fosse stata veduta a Marsiglia.» Togliete quanto volete: ce ne resterà sempre a bastanza per quelli che non ha guari metteanci allo zero. Avrete il resto tra poco dalla penna di un classico francese.

[12 novembre 1533.]

VII. — Posto finalmente un termine alle feste ed ai congressi tra il Papa e il Re (donde tanti sospetti e tante speranze in Europa), creati quattro cardinali francesi, tenuti diversi concistori, dopo trentaquattro giorni di conviti e tornei, Clemente VII prese congedo: e addì dodici del mese di novembre si rimbarcò in Marsiglia per tornare alla sua sede. Toccarono Santropè, Villafranca e Portovenere, senza altra novità che di tempeste invernali, specialmente nelle acque di Savona: dove al dire del Belcaire, gravissimo storico francese[440], papa Clemente non volle più navigare sulle galere di Francia per la poca perizia dei nocchieri, quantunque i legni fossero eccellenti; ma tramutossi di bordo passando sulla capitana di Roma, già governata dal Doria (come abbiamo veduto), ed ora condotta dal Salviati. Il quale, pienamente rispondendo alla fiducia di lui, rimiselo sicuro e lieto nel porto di Civitavecchia[441].

[7 dicembre 1533.]

Stanco della lunga navigazione, prima di ripigliare il viaggio di Roma per la via di terra, volle altresì papa Clemente riposarsi tre giorni in Civitavecchia, con grande onore e splendidezza alloggiato e festeggiato nel palagio della Rôcca: e volle similmente far posare le sue genti di mare, riconoscendo ciascuno secondo i meriti. Agli ufficiali le collane d'oro, alle genti di capo i fiorini, ed alle genti di remo la pasciona. Di qua nei tre giorni della dimora spedì lettere e brevi in diverse parti; due dei quali al mio proposito da essere specialmente ricordati. Il primo al principe Doria in Genova, colla data di Civitavecchia del giorno sette dicembre, lodandosi dell'incontro a Portovenere e della compagnia seguente di alcune sue galere condotte da Marcantonio del Carretto, figlio di Alfonso marchese di Finale, e della Peretta Usodimare, passata in seconde nozze collo stesso Andrea[442]. Nel secondo breve al Grammaestro di Malta, sotto la data del giorno otto e della stessa città[443], maggiormente a lui si loda dei marinari, degli ufficiali e del Salviati priore di Roma pel doppio servigio, e nella guerra contro i Turchi, e nel viaggio dei tre mesi tra l'andata, la dimora e il ritorno, appresso alla persona sua: coglie questa occasione per ricordare in modo solenne e durevole la fede, la bravura e la perizia nautica delle due squadre, e del prode comandante: rimettendosi a lui medesimo per le minute informazioni che gli darà in scritto delle cose più notevoli occorse nel viaggio marittimo, massime da Savona in qua: finalmente prega il Grammaestro a contentarsi di lasciarglielo in Civitavecchia, per capitano della guardia permanente; e di proscioglierlo dall'obbligo di ritornare nell'isola colle galèe della Religione gerosolimitana per quei rispetti che egli doveva benissimo intendere senza altro discorso.

[10 dicembre 1533.]

La mattina del dieci dicembre papa Clemente per le poste corse verso Roma, e vi giunse il giorno istesso alle due pomeridiane. La sera fecero vela le galèe di Malta verso l'isola, condotte dal luogotenente del Salviati; e verso Genova si rivolse Marcantonio del Carretto in compagnia del capitano Paolo Giustiniani, che vi rimenava alcune galèe assoldate già prima alle spese della Camera apostolica.

[15 dicembre 1533.]

VIII. — Il capitan Salviati restossi nel porto di Civitavecchia con tre galèe e un brigantino: comandante della marina, governatore della piazza e castellano della rôcca. La nomina verbale agli ultimi due ufficî valeagli fin dal principio, ma il brevetto non fu segnato che al primo di settembre, quando egli era nei viaggi di Corone e di Marsiglia, e però il possesso deve ridursi in questi giorni del suo ritorno e della sua dimora. Produco il documento nella integrità, perchè inedito[444]:

«Al diletto figlio Bernardo dei Salviati, priore di Roma, e prefetto delle nostre galèe. Clemente papa VII. — Figliuolo diletto, salute, eccetera. Confidando nella tua virtù, fede, sollecitudine e prudenza, per autorità apostolica e per tenore delle lettere presenti, noi ti deputiamo castellano della fortezza e commissario della nostra terra di Civitavecchia, con tutti gli onori, giurisdizioni, paghe, salarî ed emolumenti consueti; e ciò da durare a nostro beneplacito, e da principiare subito che sarai approdato nel detto porto. Ordiniamo nel tempo stesso al presente castellano della detta fortezza, che la consegni a te medesimo, o a chi tu manderai in tua vece, eccetera. — Dato in Roma, presso san Pietro, sotto l'anello del Pescatore, addì primo di settembre 1533, del nostro pontificato anno decimo. — Blosio». Non occorre commento.

[16 aprile 1534.]

IX. — Più e più importante alla storia della marineria segue l'inventario proprio di quest'anno addì sedici di aprile, per la consegna delle galèe al nuovo comandante: inventario non potuto compilare prima pei continui suoi viaggi di Levante e di Francia. Lo pubblico, perchè si veda la continuazione delle voci del mestiero: voci che il Berisio, notajo romano, scriveva negli atti, come gli venivano dall'ufficiale della marina deputato a questo servigio. Non altra mutazione farò che dell'ortografia, correggendo gli idiotismi manifesti dello scrittore, tanto che ne venga corretta la lezione. Dirò Bande, dove è

scritto *Banne*; Dodici, non *Dudichi*; Timoni, non *Temoni*, e simili; perchè non voglio col pregio dei documenti crescere la confusione del linguaggio marinaresco, ma in quella vece rilevare la legittimità tradizionale dei vocaboli, purgati che sieno dalle mende dei dialetti e della plebe. Ecco la traduzione del preambolo latino, e poi come segue il testo volgare[445]:

«Addì sedici d'aprile, anno 1534, il reverendo signore fra Bernardo Salviati, priore del priorato di Roma dell'ordine di san Giovanni gerosolimitano, e capitan generale delle galèe del santissimo Signor nostro, assegnate alla guardia del mar Tirreno, spontaneamente eccetera, da sè eccetera, disse e dichiarò ed apertamente in pubblico confessò nelle tre galèe e nel brigantino del suo governo e capitanato, come sopra, essere e trovarsi tutte e singole le munizioni e fornimenti contenuti e notati nella infrascritta Cedola, firmata e sottoscritta di sua propria mano. Le quali cose, insieme colle predette galèe e brigantino, il lodato signor capitano Bernardo ha promesso restituire a suo tempo, secondo la forma espressa nei capitoli della sua condotta, e tolta di mezzo ogni eccezione. Per le quali cose eccetera, si obbligò eccetera. Fatto in Roma nel palazzo di casa Medici presso la piazza Navona, che il medesimo signor Bernardo ha per suo abitare.

»Tenore della Cedola:

»Lo inventario di una galèa[446].

»Il corpo della galèa[447] fornita, con suoi banchi, pedagne, balestriere e battagliole[448].

»Item dodici catene di ferro per fornimento della sartia[449].

»Item due timoni forniti con loro aggiacci, aguglie e feminelle[450].

»Item uno schifo con sua catena, e tre paja di remi.

»Item un fanale dorato.

»Item l'albero della galèa et antenna, fornito di sartia e taglie; e bronzi per imbronzare il calcese e le taglie, come si usa.

»Item altre taglie, pasteche di schifo, e da arborare, et alcune di rispetto.

»Item remi pel fornimento di una galèa et di rispetto, in tutto centosettanta[451].

»Item piombo per impiombare il palamento et altre cose necessarie alla galèa, cantari nove e un terzo.

»Item catene pei forzati interziate[452], coi loro perni e chiavette, quarantanove.

»Item manette, perni, traverse per la munizione della galèa, quarantadue.

»Item pali di ferro tre.

»Item accette[453] tredici per la provvisione della galèa.

»Item per la cucina della galèa, una caldaja grande, una mezzana, una terza, ed otto calderotti piccoli.

»Item padelle tre, et spiedi quattro.

»Item due ronzoni[454] di ferro per sorgere.

»Item barili da acqua cennovantasei.

»Item vernicali[455] centocinquanta.

»Item una manica di corame per empir la stipa[456].

»Item pavesi ducento[457].

»Item rotelle quaranta.

»Item botti per la stipa tredici.

»Item archibusi co' loro fornimenti cinquanta.

»Item celate trentatrè.

»Item lancioni quindici.

»Item partigianoni dodici.

»Item alabarde trentatrè.

»Item picche cento.

»Item spade quaranta.

»Item l'albero e antenna del trinchetto fornito di sua sartia, come si usa.

»Il velame.

»Un artimone[458] guernito co' suoi mattaffioni e cordini[459].

»Un bastardo guernito, come sopra.

»Una borda guernita, come di sopra.

»La vela del trinchetto guernita, come si usa.

»Una vela di trevo[460]

»Le tende.

»Una tenda di albagio.

»Una tenda di canavaccio.

»Un tendale di albagio.

»Un tendale di cotonina.

»Due bussole da navigare.

»Quattro ampollette per la guardia.

»E più due caldaje grandi e due piccole, e quattro cucchiaj, che sono per cuocere la pece da calafatare, e serviranno per le tre galèe.

»Sartiame.

»Cinque gomene.

»Due gomenette.

»Un prodàno, et una vetta di prodàno[461].

»Le vette[462] da ghindare[463].

»Le oste della galera[464].

»Le orze a poppa, e l'orza novella[465].

»Un pajo di amanti.

»Due scotte.

»Due palmare[466].

»Una grippia da collo[467].

»Una vetta da arborare.

»Una barbetta per lo schifo[468].

»Un provese.

»Una quarnaletta.

»Gli stroppi con che voga il palamento.

»L'ARTIGLIERIA.

»Un cannone serpentino per la prua della galèa col suo ceppo ferrato[469].

»Due mezzi cannoni serpentini per la prua, coi loro ceppi ferrati[470].

»Due quarti cannoni[471] per le bande coi loro ceppi ferrati.

»Due smerigli grandi per le bitte, et quattro piccoli per le bande[472]. Et più le carcature per la predetta artiglieria[473].

»Lo inventario di sopra scritto è tutto della galèa capitana, e così delle altre due galèe, riservato il fanale, et le caldaje di pece.

»Et più il bucio[474] del brigantino co' suoi banchi.

»Item albero et antenna guernito di sartia e taglie.

»Item remi trentadue.

»Item una vela guernita.

»Item un ferro per sorgere.

»Item un cavetto e due provesi.

»Fra Bernardo Salviati priore di Roma.»

[20 aprile 1534.]

X. — Non posso lasciar correre la lindura e la brevità del documento ora prodotto senza la compagnia di alcuni commenti. Il capitano Salviati, parlando del fusto di un brigantino, non si perita chiamarlo il Bucio. Dunque la radicale ormai notissima del famoso Bucintoro durava pel comune uso tradizionale anche nel secolo decimosesto, e sotto la penna di un marinaro

che sentiva a un tempo di Firenze, di Malta e di Roma. Potrei citare altri esempî[475]. Ma più di tutto stimo il suggerimento dell'Archivio Veneto, e l'opinione anteriore di Angelo Zon, da me non avvertita prima, la quale ora corrobora la mia diversamente cavata, e tronca ogni altra disputa con un argomento di fatto[476]. Il cerimoniale della basilica di san Marco, codice del secolo decimoterzo, parlando della festa solenne dell'Ascensione, e della comparsa del Bucintoro alla marina di Venezia, dice tutto aperto[477]: «I Canonici devono accompagnare il Doge quando navigherà sul Bucio.»

Nel nostro documento esce adesso per la prima volta il titolo di capitano Generale[478]. Bisogna avvertire che, venuto al governo della squadra romana, il Salviati già teneva al suo carico la squadra maltese; e per questo comandava sedici galèe, con due capitane. Indi a maggiore autorità fece seguito più grandioso titolo. Lo stesso innalzamento dopo venti anni successe in Malta a proposito di Leone Strozzi, di cui si legge così[479]: «Al primo di giugno 1553 Leone Strozzi, priore di Capua, prese possesso delle galere che erano sette: cioè le quattro ordinarie della Religione, e le tre del medesimo Priore, che stavano al soldo del comun tesoro. E perchè egli aveva avuto così gran carichi, et allora comandava due capitane, per questo fu egli da tutti chiamato comunemente il Generale. E questa fu la prima volta che il capitano con tal titolo chiamato fosse.» Similitudine di cause, di effetti e di avvertenze tra Malta e Roma.

Vuolsi ancora notare nell'inventario il costume romano sul conto delle artiglierie. In ogni galèa undici pezzi, e i tre maggiori serpentini. Intendi cannoni colubrinati, di lunga canna, almeno di ventisei bocche, per più lontana gittata; e non troppo ricchi di metallo per maggior leggerezza. Il corsiero da cinquanta, i laterali da ventiquattro, gli estremi da dodici; due smerigli alle bitte, e quattro alla mezzanìa. Sistema espressamente ricordato dal Pantera con queste parole[480]: «Oltre al pezzo di corsìa, sogliono le galere portare un sagro dall'una e dall'altra parte, e appresso ai sagri si mette un cannone petriero da quindici: e più si suole accomodare verso le posticce uno smeriglio dall'una e dall'altra banda della galèa. Questi pezzetti, caricandosi con i mascoli et maneggiandosi facilmente, sono comodissimi. Alla poppa portano un simile pezzetto da ogni parte alla spalla, o un petriero piccolo, acciocchè aggravino meno. Et quest'ordine si tiene nell'armare di artiglieria le galere ponentine.» Ne vedremo l'importanza e l'applicazione.

Più largamente pel tempo successivo entrano in questi particolari i codici più recenti dell'Archivio camerale, cominciato per ordine di Alessandro VII, e continuato infino agli ultimi tempi[481]. Centinaja di volumi, attenenti alle cose del mare, che forse io solo (dopo messi ai palchetti) ho studiato ad uno ad uno per amplissima concessione del cavaliere Angelo Galli, ministro allora delle Finanze in Roma, e coll'assistenza di Pietro Benucci, archivista del ministerio: ambedue ricordati per debito di gratitudine. Ne darò gli estratti secondo il corso dei tempi seguenti: ma perchè questi ci rimandano agli anteriori, valgano per sempre i cenni presenti di fatto mio proprio, che tutti quei codici ho veduto nel palazzo Salviati (fabbricato dal medesimo nostro capitano Generale), donde sono passati al moderno Archivio di Stato, come mi dice il Corvisieri.

[12 giugno 1534.]

XI. — Ma poichè si avanza la buona stagione per navigare, e già da più parti sul Tirreno scorrono gli amici ed i nemici nostri, gli è tempo di uscir dagli archivi di stato e dei notaj, e di rivolgerci al mare, dove al marzial brio possiamo anche da lungi riconoscere la squadra del Salviati. Sono sei galèe: tre della guardia consueta, ed altrettante armate alle spese dello splendido capitano, desideroso di farsi merito, e sicuro di trovarne compenso. Gran cose deve aver fatto in quest'anno, quantunque non se ne trovi sillaba negli scrittori romani. Ma l'eco della fama allora ne portò infino a Genova le notizie, e di là me le rimena per la penna del Bonfadio; il quale non tanto strettamente narra le cose sue, che non se ne possano talora avvantaggiare le nostre. Il capitano Marco Usodimare (come dice esso Bonfadio e tutti sanno) nobile e prode genovese, facendo gran conto del Salviati e della sua gente, venne quest'anno con cinque galèe a trovarlo, richiedendolo di conserva contro una grossa banda di fuste e di galeotte piratiche, che rapinavano a talento sulle maremme di Toscana. Navigarono le undici galèe intorno a quelle isole, dalla Pianosa all'Elba, ed al canal di Piombino; e finalmente vennero a sapere che il grosso dei pirati, fuggiti da ogni altra parte, si tenea celato all'aspetto sulle ancore nella cala di Montecristo, isoletta allora disabitata dirimpetto all'Argentaro, e ben visibile col tempo alquanto sereno a

chi riguarda da Civitavecchia inverso ponente. Dunque antenne in battaglia, serpentini e smerigli in batteria, soldati e marinari alle poste, e voga arrancata verso la cala. Se non che dalle alture dell'isola avendo le guardie dei nemici discoperto le nostre galere, imbrancaronsi in fuga precipitosa; risoluti a loro costume di schivare lo scontro dei navigli militari. Nondimeno due galeotte, meno delle altre preste a fuggire, sopraggiunte e investite, vennero in potere di Bernardo e di Marco; ed una terza, pertinacemente inseguita con lunga caccia, mainò la bandiera e s'arrese all'altura di capo Côrso. Ducento Cristiani liberati dalla catena, cento e più ladroni messi al remo, tre legni presi a rimburchio, e buona preda divisa tra Genova e Roma[482].

Pensate feste al ritorno dei vincitori: feste sovente negli scorsi secoli, e infino al principio del presente ripetute nelle nostre città marittime per celebrare il trionfo dei prodi contro i barbari: feste pur accennate qua e là da parecchi con qualche generica declamazione, ma da niuno divisate colle particolari costumanze tradizionali, che si usavano quasi all'istesso modo in Nizza, in Genova, in Livorno, in Civitavecchia, e in tutti i porti d'Italia. Di che facendosi ogni giorno più languida la memoria per le mutate condizioni dei tempi, andrebbe ogni traccia finalmente a perdersi, se qualcuno non se ne facesse espositore. L'indole di questa storia tanto stringe più che altri me stesso, quanto ognun vede, a pigliarne il carico: però non mi perito di soddisfarvi, come colui che nella mia patria infino dalla prima età, tra il secondo e il terzo decennale di questo secolo, ho potuto raccogliere gli ultimi ricordi dei nostri veterani, attori e testimonî del secolo anteriore; e ne conservo tuttavia vivissima la memoria. Avrò io adesso a tessere il catalogo delle antiche conoscenze, e a nominare tutti i campioni, dal comandante Andrea Zara, infino al marinaro bombardiere Carlo Viola? Per non divagar tanto lontano col discorso di altri e di me, e senza togliere punto di fede al racconto, basterà che dica di quest'ultimo più che ottuagenario, ma vegeto e rubizzo vecchio, cui noi fanciulli col maestro facevamo corona nelle ore del passeggio vespertino sul molo del Bicchiere per udirne i racconti. Ed egli con bel garbo seduto sul calastrello di riposo d'un pezzo da quarantotto, quivi stesso in batteria sul molo, dicendo e rispondendo alle nostre domande, consolava la mestizia del suo verno, e la giocondità della nostra primavera, discorrendo dei primi suoi combattimenti contro i Turchi, e dei suoi ritorni vittoriosi: e divisava ogni cosa così bene per punto e per segno, e colle

circostanze delle persone, dei tempi e dei luoghi che era delizia l'udirlo non solo a noi, ma a chiunque s'incontrasse a passare.

Da lui adunque, e da altri ancora di maggior calibro, abbiamo per tradizione perenne infino al termine, che i vincitori dei barbareschi, nel tornare verso il porto colle prede ammarinate, davano avviso da lungi del felice avvenimento e della festosa venuta: gala di bandiere, e nove spari di cannone con tre rapidi colpi per tre lunghi intervalli. A quel segno i cittadini, messa da parte ogni altra cura, concorrevano al porto; i guardiani approntavano le cautele del lazzeretto, la guarnigione schieravasi sulla calata, le campane di santa Maria sonavano a gloria, e la fortezza, spiegati gli stendardi maggiori, salutava i vegnenti con tiri ventuno, la piazza salutava con sei. Le prime notizie ad alta voce davansi e riceveansi dal fortino del Bicchiere, presso la bocca di Levante; e di là partiva il primo scoppio di plauso ai reduci valorosi, e l'ultimo vale di congedo agli estinti benemeriti. I legni entravano nel porto traendosi dietro le prede colle bandiere rovesciate, e lo strascico in mare: pigliavano la posta al molo del lazzaretto; e sbarcavano spartitamente, tra le voci e i saluti del popolo, prima i Cristiani affrancati, e poi i Turchi prigionieri, perchè sotto custodia purgassero la contumacia. Ciò fatto squillavano le trombe di bordo, e salutavano santa Fermina protettrice dei naviganti: poi volgendosi rispondevano ai saluti della fortezza e della piazza colpo per colpo: e subito, senza pigliar pratica, uscivano dal porto per consumare al largo in crociera di guardia la quarantina: pronti ogni giorno a rinnovare le medesime feste e cautele, se la fortuna li avesse rimenati a novelli cimenti. Finalmente cessato ogni pericolo di contagio (per quei tempi anche la peste entrava tra i favori consueti dei Barbareschi), tutto l'armamento, soldati e marinari sotto le armi, scendevano in terra coi loro ufficiali alla testa, e appresso scalzi in lunga fila i Cristiani affrancati venivano a processione nella chiesa di santa Maria, dove rendevano le dovute grazie a Dio e ai Santi: e per memoria del beneficio lasciavano la bandiera maggiore dei legni nemici.

Ricordo io in Civitavecchia, e ogni altro meco del mio tempo può ricordare, come infino a venti anni fa sul cornicione della stessa chiesa duravano ancora ritti agli stipiti di ciascuna finestra i gruppi di queste bandiere: aste di quasi tre metri, e stamigne di color rosso vergate di bianco con più maniere di stelle, di scimitarre e di rosoni. Quei trofei delle nostre istorie tolti dal posto,

e messi in pezzi al focolare sotto la caldaja, caddero in un giorno tutti in cenere; tanto che nè a me nè ad altri maggiori (quando il puzzo ne venne in Roma) non fu più dato di poterne ricuperare briciola; e ciò pel fatto stupido di chi ebbe mano negli ultimi ristauri di quel luogo. Al modo stesso pur quivi ne avevano manomessi parecchi anche prima, e continuamente se ne disertano altrove. Colpa di moderne fantasie, e di vecchie ignoranze. Valgano queste parole per avviso, anzi che per biasimo: e servano di compenso ai pubblici monumenti recentemente perduti. Parole scritte da chi ricorda la riverenza con che gli anziani li additavano, e l'ammirazione che i giovani ne sentivano: parole di chi ora, richiamando le prime e care impressioni dell'adolescenza, ripensa come dalle bandiere della Chiesa e dai racconti del Molo siansi forse derivati nella sua mente ancor tenera i primi semi di questi volumi.

[1 luglio 1534.]

XII. — Ma perchè voglio conchiudere, torno a Solimano, intorno al quale oramai scopertamente si raccoglie e cresce per ragion di stato la grande pirateria. Dopo i rovesci di Corone, caduto in disgrazia prima Omèr-Aly, e appresso Lufty-Bey, sottentra al governo dell'armata ottomana, come supremo ammiraglio, il terribile Barbarossa: e l'innalzamento di cotesto pubblico ladrone ad ufficio e dignità tanto principale nella monarchia mi conduce a considerare più largamente le condizioni di lui, dei suoi pari, e la nuova alleanza al culmine, per questi tempi, tra i pirati e la casa ottomana.

Solimano teneva l'animo alle conquiste; non pure a danno dei Cristiani, ma anche a scapito dei Musulmani. L'Africa settentrionale maggiormente solleticava i suoi appetiti, e non è a stupire che anche verso quelle parti distendesse i capi della sua rete. Vedeavi largamente diffusa per opera dei Turchi, sudditi suoi, la minuta e la grande pirateria; e arguiva il vantaggio che pe' suoi divisamenti avrebbe potuto cavarne. I pirati, datisi alle rapine contro il commercio di levante e di ponente dalle marine di Rodi e di Cipro, infino alle riviere d'Italia, di Francia e di Spagna, per necessità avevano dovuto cercar rifugio, ricetto e protezione nei porti vicini dell'Egitto e di Barberìa; ed i sovrani indipendenti delle antiche dinastie arabe e berbere non eransi

ricusati di accogliere lietamente i venturieri per dimostrazione di fratellanza mussulmana, e per ingordigia di guadagni castrensi. Gli stolti chiamandosi in casa gente strania e ladra, e vedendola ogni giorno crescere di potenza, di clientela e di prestigio, non prevedevano doversi attendere a essere una volta o l'altra cacciati. L'occasione alla lunga non poteva fallire, nè potevano i pirati mancare di un punto all'occasione. Venne il destro a senno di Solimano: la strada aperta, i popoli volubili, i ladroni potenti. Egli prese tutti i pirati sotto la sua protezione, e con un sol tiro seppe rivolgere ogni cosa a suo pro; crescere tormento ai Cristiani, rimettere a nuovo la sua armata navale, cacciare i vecchi padroni di Barberìa, e sottoporre l'Africa al suo dominio. Sapeva bene il tristo, come pei fatti si comprovò, che non avrebbero potuto da sè soli i pirati occupare tanto paese, e molto meno mantenerselo lungamente contro i caduti, senza l'ajuto di Costantinopoli, e senza riconoscere, come egli voleva, l'alta sovranità del Sultano. Siamo or dunque al compiuto svolgimento di queste tresche per opera dei maggiori pirati, ed ora fa mestieri chiamarli a rassegna, secondo l'ordine e i meriti di ciascuno.

A quattro a quattro ci compariscono nei tre periodi della nostra storia i principali archimandriti della pirateria, traendosi appresso alla loro fortuna tutto il codazzo dei minori satelliti. I corifei della prima quadriglia, venutici innanzi, sono già passati fra le ombre. Camalì, principe di Santamaura, impiccato al suo posto[483]. Gaddalì, gran capitano di Tunisi, messo in catena alla Pianosa, e non più riscosso[484]. Curtògoli signore di Biserta, ammiraglio di Solimano, e principe di Rodi, caduto e decrepito nell'isola[485]. E il quarto, Carrà Maometto, viceammiraglio ottomano contro i Gerosolimitani, sbranato da una palla di cannone, durante l'assedio[486].

Sottentra la seconda quadriglia di maggior comparsa: e ci stanno ora innanzi, tutti allievi della prima scuola in aria di superare i maestri, il Moro, il Giudèo, Cacciadiavoli e Barbarossa. Verranno appresso quei della terza: e nomineremo a suo tempo Moràt, Dragùt, Scirocco e Lucciali. Ora diciamo dei presenti.

Il Moro, vero africano di schiatta, di colore e di pelo, faceva da padrone in Alessandria. Di là con molti legni egiziani infestava l'Arcipelago, quando non era ai soldi di Solimano; nell'armata del quale lo abbiamo già veduto presso Corone. Costui ebbe il tracollo nell'anno presente sulle coste di Candia; dove

scontratosi con una squadretta di galèe veneziane, che navigavano in Soria sotto la fede de' trattati, volle provarsi a rubarle, facendo le viste di non credere alla bandiera di san Marco. Era o no pirata? Se non che Girolamo da Canale, comandante della squadretta, avvedutosi del furbo, prese anche esso a fingere di non riconoscere gli stendardi del Moro: e di buon senno gli corrispose con tal furia di cannonate, e l'ebbe talmente concio, che mandatigli a fondo quattro bastimenti, ferì lui stesso, e l'afflisse d'irreparabil danno, così che d'indi in poi non se ne dice più nulla. Solimano imperatore non si ardì fare richiamo di ciò, saputo avendo che il Moro era stato il primo a provocare: anzi mostrò di contentarsi delle scuse mandategli subito dal Senato veneziano; e laudò il Canale per valoroso ed accorto capitano. Pensate se a difesa di sfregiato ribaldo voleva accattar briga coi Veneziani, quando gli cresceva grossa sulle braccia la guerra per terra e per mare con Carlo imperatore[487].

Il Giudèo, come indica il nome, isdraelita rinnegato di Smirne, a furia di ruberie aveva acquistato grandi ricchezze, e insieme il dominio delle Gerbe. Da quell'isola navigava con trentaquattro bastimenti da remo a ruina della Sicilia, di Napoli e della Spiaggia romana. Egli era cieco d'un occhio: gli Arabi lo chiamavano Sinàm, i Turchi Ciefùt, e noi col nome comune di Giudèo l'abbiamo più volte ricordato, specialmente quando gli togliemmo due bastimenti a Gianutri; e ne diremo più cose appresso infino al caso rarissimo che gli portò la morte, mostrandolo quale egli era valoroso al pari di ogni altro pirata; e men di ogni altro pazzo e crudele[488].

Aidino (etiope, come scrive il Bosio; o smirnèo, secondo l'opinione del Varchi; o caramano a detto comune), per essere arrisicato e furioso pirata, non altrimenti nominavasi tra i nostri e tra i suoi conoscenti, che col terribile titolo di Cacciadiavoli. Costui divenuto famosissimo nel ventinove, dopo l'uccisione del general Portondo, la strage degli Spagnoli, e la presa di tutta la squadra che aveva lasciato a Genova l'Imperatore, non aveva più chi ardisse misurarsi con lui. Di nome e di fatto spaventoso a tutte le madri e a tutte le spose dei marinari della Cristianità, sarebbe salito ad altissimo segno tra i novelli signori dell'Africa, se per un caso di arsura dopo la guerra di Tunisi non fosse caduto, come tra poco vedremo[489].

I fatti di Barbarossa si legano più strettamente alla nostra istoria, però

voglionsi con maggior larghezza trattare. Un greco rinnegato dell'isola di Metellino, chiamato Giacopo, e dai Turchi (tra i quali era assoldato come spahì) detto Jacùb, lasciò morendo due figliuoli, all'uno dei quali aveva posto nome Urudge, e all'altro Chaireddin, sopracchiamati dai nostri storici Oruccio e Ariadeno, e quest'ultimo pel colore del pelame più comunemente Barbarossa[490]. I due fratelli (degli altri qui non cale) poverissimi essendo, si gittarono insieme a vivere di rapina corseggiando con una piccola fusta, armata a spese altrui; ed avendo seguito la squadra di Camali-raìs, guadagnarono tanto con lui, che vennero pian piano ad infrancarsi la fusta, poi ad armarne due, e via via salendo giunsero a tante ricchezze e a sì gran pratica del mestiero, che senza contrasto furono riconosciuti primi campioni della grande pirateria nel Mediterraneo[491]. Vero è che non sempre la fortuna andava a versi di costoro; e non di rado toccavano le busse, come ho detto particolarmente di Barbarossa; quando gli togliemmo in un giorno quindici bastimenti[492]: ma si rifacevano presto, e tornavano più arrabbiati e più destri di prima. Il tristo mestiere aveva profonde radici: la gioventù concorreva numerosa a cercar ventura, la plebe inciurmavasi per fanatismo, i grandi favorivano per ostentazione, e i principi agognavano servirsene per ragione di stato. Scoppiata in Algeri la guerra di successione tra Mesud e Abdallah della famiglia dei Beni-Hafss, avvenne che l'uno dei pretendenti chiamò Oruccio in ajuto, per opera del quale cacciò l'altro, e si fece padrone del regno[493]. Ma non corse gran tempo, come spesso tra simil gente suole avvenire, ed Oruccio ammazzò il cliente e prese per sè il regno di Algeri, assicurandone il possesso coll'investitura dell'imperator Solimano. Così Barbarossa primamente divenne fratello del Re; e, dopo che questi fu morto combattendo sotto le mura di Orano, divenne Re esso stesso, più ardito e più crudele del primo. Di pelame rossiccio, di barba folta, di mediocre statura, di forza erculea, era specialmente sguardevole per un gran labbro spenzolato all'ingiù, che lo faceva alquanto bleso nel favellare, e davagli l'aria di vero pirata. Superbo, vendicativo, spietato, traditore; sapeva nondimeno pigliare le maniere graziose ed affabili, massime nel sorridere col volto composto a dolcezza. Parlava molte lingue, a preferenza la spagnola. Coraggioso, circospetto, amico dei suoi subalterni. Aveva intorno a sè raccolte tutte le schiume: Assan-agà, rinnegato sardo, per suo luogotenente; Haidino delle Smirne, soprannomato Cacciadiavoli, per caposquadra; il Giudèo per capo di stato maggiore; Tabàch, Salech, e Mamì-raìs per ajutanti. Tra i figli di costoro e

degli altri marinari sceglieva a preferenza gli ufficiali novelli, dicendo che i lioncini diventano leoni. Studiava continuo intorno alla costruzione navale: da pesante e tarda rendevala leggiera e veloce, e ripeteva alle maestranze che per raggiugnere i cervi più valgono i levrieri che i mastini: questi buoni a guardare la casa, quelli a scorrere per la campagna ed a ghermire la preda. In vece delle grosse artiglierie rinforzate di metallo, che tormentavano i bastimenti proprî quasi più degli altrui, faceva imbarcare colubrine di minor peso e di maggior passata; spiegando ai bombardieri il pensier suo coll'esempio del braccio che, per cogliere e attrappare chi fugge, giova averlo più tosto lungo che grosso. Tale era il re dei pirati, che, avendo fatto scellerate cose contro i Cristiani per le marine dell'Arcipelago, di Sicilia, di Napoli, di Genova e di Spagna, in quest'anno mille cinquecento trentaquattro pigliava il comando supremo della navale armata dell'imperio ottomano. Gli è questo o no il trionfo della pirateria? Abbiamo o no la guerra coi pirati? Udite i fatti di costui nell'anno presente.

[20 agosto 1534.]

XIII. — Il possesso dell'ammiragliato ha a essere famoso per inganni e ruine a doppio contro Cristiani e contro Musulmani, presi insieme all'istesso tranello con un tiro il più solenne di quanti mai ne possano balenare alla mente d'un ribaldo. Eccone il filo. Era il regno di Tunisi altresì lacerato dalla rivalità di due fratelli, Rossetto e Muleasse, dell'antica dinastia berbera degli Hafsiti già ricordati, e indipendenti dai Turchi[494]. Il maggiore dei pretendenti, discacciato dall'altro, avendo fatto ricorso a Barbarossa, quale stupido pecorone al lupo rapace, dettegli l'occasione sommamente desiderata di divorarli ambedue, e di menare a un tempo il randello in Italia. Barbarossa fece grossa armata più che ottanta vele; e perchè Muleasse non avesse a pigliar sospetto, nè a mettersi sulle difese, sparse voce di voler tentare imprese nel regno di Napoli per vendicare gli oltraggi ricevuti poc'anzi a Corone. E non volendo che niuno avesse a tacciarlo di bugiardo, nè Maleasse mai a dubitare delle sue parole; anzi perchè si rendesse ciascuno più sicuro dei fatti suoi, venne realmente a Messina con tutta l'armata, passò lo stretto, e tirando su marina marina, come turbine menato da procelloso vento, disperse,

disfece, incenerì bastimenti, castella, città. In Calabria saccheggiò Sanlucido, e ne trasse tutto il popolo in schiavitù. Scórse di là al Cetraro, ove trovò la terra abbandonata, e vi fece appiccare il fuoco, bruciandovi insieme alcuni corpi di galere, tra i quali erano tre già finiti per conto di papa Clemente. Per tale incidente veniamo a sapere quanti modi teneansi a crescere la forza materiale della nostra marineria, e come da ogni parte i pirati eranle infesti[495].

Barbarossa venne avanti, sbarcò in Procida, pose lo spavento in Napoli, bruciò bastimenti nel golfo, prese prigioni e roba da ogni parte: bombardò Gaeta, distrusse Sperlonga, e per tradimento ebbe Fondi, fuggendone a stento la celebre Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna, duca di Trajetto, e riputata la più bella donna d'Italia[496]. Dicono che Barbarossa sarebbe riuscito nell'intento di presentare beltà tanto rara in dono a Solimano, se la giovane Contessa non fosse stata tra i primi a riscuotersi dal sonno, ed a fuggire seminuda dalle branche del ladrone. Il quale nondimeno vendicossi saccheggiando la terra, battendo e bruciando Terracina. Finalmente comparve alli venti d'agosto sulle marine di Roma presso alla foce del Tevere; con tale sbigottimento dei popoli, che gli scrittori contemporanei comunemente asseriscono, che Barbarossa avrebbe preso di certo Roma e Napoli, se ne avesse fatto la prova[497].

[Settembre 1534.]

XIV. — Ma colui non intendeva a questo: anzi fermo nel doppio disegno, riuscitagli a talento la prima parte, non voleva indugiarsi a compiere la seconda. Quindi all'improvviso, rinfrescata nel Tevere la provvisione dell'acqua, e fatta la legna nei boschi vicini, pigliava la volta; e pel rombo di Ostrolibeccio tra la Sicilia e la Sardegna gittavasi a golfo lanciato sopra Tunisi. Muleasse era in festa nella reggia, non attendeva visite, non sospettava di Barbarossa: anzi da buon musulmano, lodava ai suoi tunisini i meriti di lui in così belle fazioni, la cui fama ad arte si era fatta correre in Africa, e per tutto altrove. Pensate se non lo chiamò esso pure pirata e traditore, quando una bella mattina se lo vide accigliato venirgli

improvvisamente davanti, entrare nella reggia, e cacciarlo di casa!

Fattosi adunque Barbarossa, per le ladre invasioni sul nostro e sull'altrui, sommamente odioso a tutti i popoli, non altro era a udire in Europa che il grido della pubblica indignazione contro di lui: tutti richiedevano dai Principi, dall'Imperatore e dal Papa che si dovesse subito subito fiaccargli l'orgoglio.

[23 settembre 1534.]

Era allora nell'ultima infermità papa Clemente: nondimeno i ministri ordinarono la leva in massa dentro Roma, il rinforzo delle guardie pel littorale, l'armamento della fortezza di Civitavecchia, l'apparecchio della squadra navale, e la compra di altre sette galèe commisero al capitano Paolo Giustiniani luogotenente del Salviati. Ma essendo poco dopo, addì venticinque di settembre, mancato di vita l'istesso Pontefice, restarono le maggiori provvisioni riservate al successore, come vedremo nell'altro libro[498].

[Ottobre 1534.]

Il Salviati intanto, afflitto e pensieroso per la morte dello zio, rassegnava al nuovo Pontefice i ricchi e nobili ufficî che aveva dal precessore ricevuti, e tra essi la castellanìa di Civitavecchia e il generalato delle galèe, perchè ne disponesse a suo piacimento. Accettata la dimissione, restavasi in Roma col titolo di ambasciatore ordinario e di procurator generale del suo Ordine gerosolimitano presso la santa Sede. Dopo qualche tempo, legato come era dai voti solenni della professione religiosa, e adulto negli anni, lasciò la spada, prese gli ordini sacri, e si ridusse in Parigi presso la cugina, dalla quale fu nominato elemosiniero di Francia, e vescovo di Chiaramonte. Finalmente ebbe il cardinalato da Pio IV, e morì in Roma addì sei di maggio del 1568. Le sue benemerenze si ricordano ancora dai Romani per quel suntoso palazzo che tuttavia mantiene il nome dei principi Salviati suoi successori ed eredi, sulla riva destra del Tevere di fronte al porto Leonino, architettato da Nanni di Baccio Bigio[499]. Palazzo da Bernardo Salviati con grandissimo dispendio fabbricato in Roma a imitazione di Andrea Doria in Genova, per onorarvi, se il caso ne venisse, con splendida accoglienza il Re e i Reali di Francia, come l'altro vi menava in trionfo l'Imperatore e gl'Infanti di Spagna.

LIBRO SESTO.

Capitano Gentil Virginio Orsini,

conte dell'Anguillara.

[1534-1548.]

PARTE PRIMA.

DAL 34 AL 37.

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

LIBRO SESTO.

CAPITANO GENTIL VIRGINIO ORSINI,
CONTE DELL'ANGUILLARA.

[1534-1548.]

PARTE PRIMA.
DAL 34 AL 37.

[12 ottobre 1534.]

I. — Esultarono i Romani la notte del dodici d'ottobre, quando alla suprema dignità col nome di Paolo III salì il cardinale Alessandro Farnese, strettamente congiunto con quasi tutte le grandi famiglie della città, tra le quali niuno più da un secolo, dopo Martino V, aveva tenuto le somme chiavi: e il nuovo Eletto fin dal principio, alle amorevolezze della sua patria corrispondendo, non dissimulò il proposito di rilevarne la sorte, affidando ai concittadini suoi secondo il merito le cariche vacanti, massime della milizia e della marineria. L'inclita progenie degli Orsini[500], pari a qualunque delle maggiori di Roma e di fuori, e tanto conosciuta, quanto basta per iscusare ogni altro discorso intorno agli altissimi pregi di antichità e di grandezza, cui non potrà mai nulla aggiugnere l'adulazione nè togliere la malignità, tra le prime provò gli effetti dei nuovi favori diffusi sul patriziato romano: ed il supremo comando del mare venne affidato a Gentil Virginio Orsini, conte dell'Anguillara, uomo per arte e per valore da essere annoverato tra i primi marini del suo tempo, che pur n'ebbe di molti e di eccellentissimi. Prospettando il pelago dai littorani castelli dei suoi maggiori[501], aveva posto il Conte fin dalla prima età amore e studio grandissimo alle cose del mare; e coi propri navigli militando prima e dopo, anche in Francia, giunse a

meritarsi, quantunque straniero, la rarità dell'ordine di san Michele, e il grado di luogotenente generale nelle marittime armate del re Francesco. Stringomi ora alle cose romane, e incomincio coll'inedito documento della sua nomina[502]:

[20 novembre 1534.]

«Paolo papa III al diletto figliuolo Gentil Virginio degli Orsini, conte dell'Anguillara, e capitano generale delle nostre galèe. — Figlio diletto, salute ed apostolica benedizione. — La nobiltà del sangue e dell'animo tuo, la singolar fede e devozione che sempre hai dimostrato verso di Noi e verso l'apostolica Sede, della quale tu sei nobil suddito, giustamente ci fanno volgere il pensiero a te per chiederti il fedele servigio della tua spada e del tuo senno a beneficio nostro e della Sede predetta. Nella fiducia dunque di vederti degnamente corrispondere alla grandezza della inclita casa tua ed alle nostre fondate speranze in tutto quello che ti verrà commesso, noi per autorità apostolica e pel tenore del brevetto presente a nostro beneplacito facciamo, costituiamo e deputiamo te stesso (che anche secondo le ragioni del sangue sei nostro parente) per Capitan generale delle galèe nostre tanto esistenti quanto da essere costruite di nuovo, e di più per commissario nostro nel porto e nella terra di Civitavecchia, con tutti gli onori, pesi, giurisdizioni, facoltà ed emolumenti, secondo le leggi e le usanze appartenenti ai capitani generali delle galèe ed ai commissarî nostri nei predetti porto e terra. Quanto agli stipendî, noi fin d'ora confermiamo e vogliamo osservati i capitoli della tua condotta, intavolati tra te e il diletto figlio Agostino (Spinola), del titolo di santo Apollinare prete cardinale, nostro e della santa romana Chiesa camerlengo, come se qui fossero integralmente inseriti. Noi pertanto in virtù di santa obedienza comandiamo a tutti e singoli gli uomini della predetta terra, porto e galèe; ed a quelli di tutto lo Stato e dominio della santa Chiesa romana, specialmente dei luoghi littorani, tanto del Tirreno quanto dell'Adriatico, e similmente a tutte le comunità, popoli e particolari persone, ed ai loro governatori comandiamo che ti riconoscano per Capitano generale delle galèe e per commissario nostro, e ti obbediscano come si deve e si suole, e ti diano sempre e dovunque favore ed assistenza. Altresì comandiamo a coloro cui spetta di somministrarti ciò che ti devono secondo le leggi e le consuetudini, non ostante qualunque cosa in contrario. Vogliamo tuttavia che, prima di prender possesso del detto ufficio, tu debba essere

tenuto a prestare il consueto giuramento nelle mani dell'istesso Camerlengo, ed a promettere e mantenere le altre convenzioni, secondo il tenore dei predetti capitoli.»

«Dato in Roma, addì venti del mese di novembre, 1534. Anno primo del pontificato. — Blosio. — Agostino cardinal camerlengo.»

[7 dicembre 1534.]

II. — Appresso a questo Breve, potranno gli archivisti, che ora rimettono a sesto le carte, registrare l'istrumento della condotta di Gentil Virginio alla guardia del mare, secondo l'indicazione che qui ne do senza volerlo ripetere io, perchè simile agli altri due già pubblicati e commentati pel Biassa e pel Vettori. Al mio proposito può senz'altro bastare il preambolo per stabilire brevemente, e con documenti inediti, la certezza dei fatti, dei luoghi, delle persone e delle date[503].

«Giorno di lunedì, sette del mese di dicembre, anno 1534. — Il reverendissimo in Cristo padre e signore Agostino Spinola del titolo di santo Apollinare prete cardinale Perugino, e della santa romana Chiesa camerlengo, asserendo ed affermando di avere nelle mani certi capitoli, convenzioni e patti da essere stipulati, contrattati e celebrati coll'illustrissimo signor Gentile Virginio Orsini conte dell'Anguillara, sopra la condotta del predetto signor conte Gentile per capitano generale deputato alla custodia del mar Tirreno e della Spiaggia romana, capitoli già conosciuti da sua Santità, e firmati e stabiliti, secondo l'infrascritto tenore; e volendo come si deve obedire al comando sovrano, e provvedere altresì alla sicura navigazione del detto mare ed alla comodità di chiunque vada o venga alla romana Curia, però il predetto reverendissimo signor cardinale Camerlengo coll'intervento, assistenza e consenso dei reverendi in Cristo padri, signor Ascanio vescovo di Rimini e tesorier generale di nostro Signore, e di Giovanni de Gaddi, e di Uberto di Gambara vescovo di Tortona, chierici della Camera apostolica, insieme congregati a questo effetto, e rappresentanti tutta la Camera apostolica, per comandamento di nostro Signore da una parte, ed il predetto illustrissimo signor Gentile Virginio Orsini conte e presente dall'altra parte, intorno alla

condotta del predetto Conte per capitan generale sopra la guardia del detto mare e spiaggia, gli uni e l'altro stabilirono, contrassero, e celebrarono i seguenti capitoli, patti e convenzioni, nel modo infrascritto.... eccetera.

«Fatto in Roma, nel borgo di san Pietro e nel palazzo di residenza del predetto reverendissimo signor cardinale Camarlengo, giorno, mese ed anno come sopra.»

Dunque Paolo III procedeva intorno alle faccende del mare con molta speditezza e sollecitudine: esso in men di due mesi di già aveva in pronto brevi, strumenti, capitano e squadra. Dodici galèe apparecchiavansi pel Conte: le tre della guardia, permanente in Civitavecchia, e le altre di nuova costruzione acquistate in Genova da Paolo Giustiniani, luogotenente della squadra romana[504]. Paolo, nobile veneto, ed eccellente marino[505], mostrava tra noi l'istessa bravura e diligenza che tutti in lui avean lodato per l'assedio di Rodi[506]. Il Conte altresì faceva prodigi: arrolava in pochi giorni millecinquecento fanti, quasi tutti veterani delle bande di Renzo e degli altri della sua casa, cresceva le genti di capo, chiamava marinari e maestranze dalle province, raccoglieva vittuaglie e munizioni, metteasi in punto per essere dei primi ad ogni fazione.

E ciò con molta ragione, perchè nell'invernata tutti sparlavano di Barbarossa, e dicevano che dopo il fatto di Tunisi bisognava aspettarsi da quello impigliatore colle forze navali sue proprie, e coll'armata del Sultano, e colle squadre degli altri pirati, di vedere nella prossima primavera soggiogata la Sicilia; o almeno colpite di tal guasto le marine d'Italia, che si dovesse a petto della seconda stimare per nulla la desolazione fattavi nella prima passata. Perciò concorrendo la giustizia della causa, e la necessità della difesa, ed i clamori dei popoli, facilmente si accordarono insieme Carlo imperatore, e papa Paolo, di prevenire i danni proprî, anzi di portare la guerra nel paese nemico, per troncare l'oltracotanza della pirateria, dandole sul capo, e appunto colà nel regno di Tunisi, dove era men fermo, perchè più nuovo e più violento, il suo dominio. A tal fine il Papa rilasciava all'Imperatore le decime del clero; e doppie decime imponeva per tutta l'Italia[507]; per questo la sollecitudine e i rinforzi dell'armamento prescritti all'Orsino; e con impulso straordinario l'apprestamento di navigli, di munizioni e di genti in tutti i porti d'Italia e di Spagna. Il marchese del Vasto metteva assieme dodicimila fanti

italiani, bellissima gioventù, sotto tre colonnelli; Girolamo Tuttavilla, conte di Sarno, già celebre pei fatti di Corone; Federigo del Carretto, marchese di Finale, alleato del principe Doria; Agostino Spinola, di quella casata che ha dato in ogni tempo eccellenti capitani ed ammiragli. Ottomila fanti tedeschi si raccoglievano sotto le bandiere del conte Massimiliano di Herbestein, ed altrettanti spagnuoli col famoso don Fernando d'Alarcone. Il principe Doria attendeva all'armata navale ed ai vascelli di trasporto per le munizioni, pei cavalli e per le artiglierie di assedio e da campo; avendogli l'Imperatore fatto intendere secretamente di volersi trovare in persona alla condotta di questa impresa. Per timore di Barbarossa e dei pirati in quest'anno medesimo papa Paolo cominciava a pensare alla fortificazione di Roma col Sangallo, al compimento della fortezza di Civitavecchia con Michelangelo, ed ai ristauri della rôcca d'Ostia col Cansacchi.

[2 marzo 1535.]

III. — La notte seguente al due di marzo il conte dell'Anguillara salpava colle dodici galere da Civitavecchia verso Napoli, ove intendeva congiungersi a don Pietro di Toledo, figliuolo del vicerè e capitano delle galèe del Regno. Ecco un altro documento da intestare nell'archivio domestico al nome del conte Gentile, della cui persona e navigli onorevolmente si parla. Breve e nitida letterina del capitano Giustiniani a Paolo III; scritta in volgare, meno le formole consuete in quel tempo della introduzione e della chiusura che sono in latino[508]: «Beatissimo Padre. Dopo l'umile raccomandazione di me stesso, e dopo baciati i Santi piedi; vengo a dire come credo che Vostra Santità per lettere dell'eccellenza del Conte intenderà che, essendo buon tempo, coll'aiuto di Dio questa notte ci partiremo per Napoli, e di là poi anderemo col resto dell'armata a trovare l'eccellenza del signor principe Doria. Le galere di Vostra Santità sono così bene armate, come ogni altra galera che sia per mare. Spero coll'aiuto di Dio, che il Conte mio padrone farà onore a Vostra Santità ed a sè medesimo, ed utilità alla religione cristiana. Io quanto più genuflesso mi raccomando alla Santità Vostra e bacio i santi piedi, pregandola si contenti avere per raccomandati i poveri miei figliuoli, e commettere al reverendo signor Datario che il memoriale dato a Vostra

Santità abbia effetto. Bacio i santi piedi, pregando il signore Iddio che sana e felice conservi Vostra Santità. — Di Civitavecchia a dì 2 marzo 1535. — Umile servitore e schiavo, Paolo Giustiniani.»

[18 aprile 1535.]

Tre porti erano stati principalmente assegnati in Italia come centro della spedizione contro Tunisi: Napoli, Genova e Cagliari. Di qua le forze italiche, di là le oltramontane, nel mezzo la convergenza degli uni e degli altri, per procedere unitamente al punto obbiettivo. Il Toledo e l'Orsino, colle ventisei galere dello Stato e del Regno, erano fin dal mese di marzo in Napoli, ed aspettavano Antonio Doria, di nostra conoscenza, che doveva venire con altre ventidue galere scortando le quaranta navi grosse del marchese del Vasto colle fanterie italiane prese a Portovenere. Se non che, pesando ai due primi la tardanza del terzo, uscirongli incontro per congiungersi più presto con lui, che veniva lentamente di porto in porto, pigliando vittuaglia, artiglierie e gente, secondo che ne trovava apparecchiate: e così gli uni e gli altri capitarono a mezza via nel porto di Civitavecchia, dove altresì dovevansi imbarcare alcune fanterie nostrane scritte per l'Imperatore nella provincia della Marca[509].

[20 aprile 1535.]

Or mentre tanti bastimenti e così gran numero di soldati e di marinari incontravansi in Civitavecchia, venne il desiderio al Papa di vederli; e similmente alla gente raunata sul mare, il desiderio di riceverne la benedizione: cosa facile, e prestamente messa ad effetto. Perciò chiamarono a palazzo Biagio Martinelli da Cesena, prefetto delle cirimonie, e imposergli di allestire ogni cosa secondo il rito già usato da Sisto IV nel licenziare l'armata sua alla riscossa di Otranto contro i Turchi, come altrove ho narrato[510]. Biagio istesso, scrivendone il ricordo nei suoi diarî, dice essergli tornata vana ogni ricerca negli archivi, tanto fra le scritture del Burcardo, che del Volterrano, e di Paride (sia detto a nostro sollievo quando sovente ci troviamo in simile distretta): però conchiude di aver composto del suo una formola conveniente coll'approvazione del Papa, e spedito ai cardinali e a ogni altro della cappella l'invito di trovarsi tutti insieme nella sala del concistoro in Civitavecchia la mattina del ventitrè di aprile feria sesta, sull'ora di terza, per ricevere i capitani, consegnare lo stendardo, e dare la solenne

benedizione all'armata. Aggiugne don Biagio che per certa sua infermità non si mosse di Roma; e in vece mandò a dirigere l'esecuzione Gianfrancesco Fermano, secondo cerimoniere e suo collega[511].

Aveavi nel porto dodici galèe del Conte, quattordici del Toledo, ventidue del Doria, in tutto quarantotto galèe; quaranta navi di alto bordo, il marchese del Vasto, il principe di Salerno, quel di Bisignano, lo Spinelli, il Caraffa, i due Sanseverini, il conte di Sarno, il marchese del Finale, lo Spinola e tanti altri capitani delle fanterie, e delle navi, e delle galere, con sopravi tra soldati, marinari e rematori, più di trenta mila uomini[512].

Questi sono fatti da tutti saputi o visti nel secolo decimosesto; ed altri simili saputi e visti seguiranno nei tempi posteriori, infino alla spedizione di Egitto.[513] Per l'occupazione di Roma ai nostri giorni io stesso ho veduto più volte andare e venire di Francia in flotta con armi, bagaglie, artiglierie e cavalli, dieci e venti mila uomini; e agiatamente nel porto di Civitavecchia compiere le operazioni di imbarco e di sbarco con celerità e sicurezza. Non all'amore di patria, nè alle passioni nostrane o straniere, nè ai capitani di inverno o di estate m'appello io: sì bene ai fatti, cui niuno può misconoscere, quantunque altri voglia fare le viste di obliarli. Al modo stesso, sostenuto dai fatti, ripeto che infino a cinque anni fa, quando io scrivevo e stampavo la mia Marina, e quando non correvano ancora i treni delle strade ferrate per la Liguria, nè per le province di Roma, nè pei trafori del Cenisio, allora il porto di Civitavecchia contava per uno dei centri della navigazione a vapore di tutti i paesi; non essendovi linea periodica di levante di ponente, che da Marsiglia e da Messina non facesse punta di andata e di ritorno nel porto medesimo; dove trovavano come altrove la comodità, e più che nei porti vicini la sicurezza. E quantunque d'inverno e col tempo cattivo si stia male da per tutto, nondimeno l'artificiosa struttura ed unica del nostro porto offriva ed offre ai legni combattuti dalle tempeste comodo ricetto e sicura stallìa; tanto che può dirsi arcirarissimo il caso di naufragio nel porto medesimo, come non di raro succede altrove. Lascio da parte Giovanni Villani, che, parlando di tempesta in Napoli, dice: «Quante galèe e legni avea in quel porto, tutti li ruppe e gittò in terra.» Lascio quel che tutti sanno di Livorno che non vi finisce burrasca che non lasci qualche bastimento in secco sotto al Marzocco. Lascio gli odiosi paragoni, i registri pubblici e le cifre arruffate. Basta ricordare il fatto dei giorni presenti, registrato nell'ufficiale Rivista marittima per raccogliere

con certezza, come tra un centinajo di naufragî in men di due mesi, pei porti di destra e di sinistra, non se ne conti nè pur uno pel nostro; il cui movimento annuo, segnato dalla stessa Rivista ufficiale, risulta di tremila duecento otto bastimenti tra entrati e usciti, con cinquecentomila tonnellate, e trentamila persone di equipaggio, per l'anno 1872, che è il primo della decadenza. Si potrà nel tempo futuro ridurre ogni cosa al nulla, potremo cadere come Pisa e come Amalfi: ma non sarà giammai possibile annichilire i fatti del tempo precedente, nè censurare la verità delle proposizioni che li ricordano[514].

[23 aprile 1535.]

IV. — Torniamo a quei signori che aspettano in Civitavecchia, se pur gli abbiam lasciati, in procinto di salire nella sala maggiore della rôcca; dove il Pontefice, contornato dai cardinali e dai prelati della curia, vuole riceverli a pubblico concistoro. Entrano in frotta e in bellissime assise, odono dal supremo Gerarca parole di conforto, e vedono il tradizionale vessillo della Croce, da lui benedetto, passare nelle mani del conte Gentile per essere consegnato all'Imperatore. Appresso al Conte e al vessillo tornano i militari a bordo: e papa Paolo coi ministri salito in cima alla torre della stessa rôcca, quasi nel centro del porto, dove ora è l'orologio dei quattro prospetti, levando la voce e le mani al cielo, spande la papal benedizione sulla moltitudine genuflessa, pregando dall'onnipotente Iddio a loro favore e a difesa del popolo cristiano quella felicità di vittoria, che poco dopo di fatto conseguirono. Silenzio profondo, quando non volevasi altro udire che la voce del Pontefice; e scoppio di plauso, e suon di trombe e di campane, e salva generale di artiglierie, quando tutti si furono levati in piedi[515].

Parve tanto importante lo spettacolo della giornata, che papa Paolo, giusto estimatore delle cose grandi, volle conservarne la memoria ai tempi futuri con una medaglia storica. Io ne ho avuto alle mani nitidissimo esemplare e fresco di zecca per favore del cardinale Antonio Tosti, altre volte lodato; e ciascuno facilmente potrà trovarne l'incisione nelle opere dei noti illustratori della numismatica papale[516]. Nella medaglia voi vedete sotto ricco baldacchino nella sommità del campo, coperto il capo di tiara e gli omeri del grandioso

ammanto, il pontefice Paolo III, tra suoi cardinali e ministri, distendere la mano in atto di benedire; e quasi direi in atto di pronunciare quelle parole che sembrano suonargli sul labbro, e che certamente rimpetto alla sua bocca si leggono scolpite nell'epigrafe: «LA . BENEDIZIONE . DEL . SIGNORE . DISCENDA . SOPRA . DI . VOI.» Attorno ai gradini del trono vedete i visconti e i decurioni della terra sorreggere le aste del baldacchino; appresso le mura merlate, sulle quali sovreggia la torre, dove si compie il sacro rito; e abbasso vedete nel porto la moltitudine dei navigli accalcati in scorcio gli uni sugli altri, supponendosi il maggior numero nascosto dal cerchiolino del campo, e dalla projezione prospettica della torre. Intorno spicca ritratto l'orizzonte del luogo verso il mare, sì come nel vero si presenta a chi riguardi da quella torre medesima inverso ponente la ampia insenata della valle dell'Alga, le colline di Tarquinia, e da lungi la chiusura dei monti che fan capo all'Argentaro.

Nel dritto della medaglia avete la figura ritratta a immagine di «PAOLO.III.PONTEFICE.MASSIMO», come quivi stesso si legge: ed egli vi si mostra scoperto il capo, calva la fronte, ricca la barba, e rabescato il manto. Fatto memorabile: e però spesso ricordato dai Farnesi, anche nelle pitture classiche dei loro palazzi, e nel celeberrimo di Caprarola[517].

[24 aprile 1535.]

Il giorno seguente, come per continuazione di tanta allegrezza, col vento favorevole di terra, tutto il naviglio sciolse le vele, coprì d'ogni intorno l'orizzonte, e a gruppi paralleli sulla perpendicolare del lido si rivolsero inverso la Sardegna, dove avevasi a fare la massa. Papa Paolo restossi per altri cinque giorni in Civitavecchia, infino al ventotto del mese, che tornò in Roma. Nel qual tempo le storie e i documenti municipali segnano il termine dei lavori della rôcca nuova, oggi detta la Fortezza, e ne attribuiscono il compimento a Michelangelo: sentenza confermata dalla perenne tradizione.[518] Non mica che il Buonarroti abbia disegnato di pianta e tirato su dalle fondamenta il mastio ottagono, perchè tale era già nel primitivo disegno di Bramante, cioè simile agli ottagoni anteriori di Civitacastellana, e di castello Santangelo; e tale pur disegnato vent'anni prima comparisce negli originali di Antonio Picconi[519]: anzi più fino a un certo segno di altezza doveva già esser murato nel chiudere il circuito della fortezza. Voglionsi però attribuire a

Michelangelo, oltre al finimento, le decorazioni, che sono tutte di suo stile; belle, nobili e fiere, come si conveniva all'opera e all'autore. Certamente in questi tempi Michelangelo era tra noi, e in gran favore presso il Papa, famigliare ed architetto di palazzo[520]: certamente suo è lo stemma di casa Farnese, a gran rilievo sullo spigolo del sagliente con nobili e fieri svolazzi di travertino bugnato e rustico: similmente sua la cornice bellissima, che sostenuta da mensoloni coi gigli frapposti ti mostra il primo tipo di quel che egli stesso ebbe a fare dappoi nel cornicione notissimo dei palazzo Farnese in Roma.

[Maggio-giugno 1535.]

V. — Il mese di maggio, con buona parte del mese seguente, passò nel raunare l'armata, il convoglio e le genti, andando e tornando pel golfo di Cagliari questi e quelli da parti diverse a compiere il fornimento ed a mettersi in pronto per l'imminente fazione. Nello stesso tempo si raccoglievano le cifre, espresse dappoi colle consuete varianti da diversi scrittori. Noi possiamo ridurle come segue: dodici galèe del Papa, quattro di Malta, dieci di Sicilia, quattordici di Napoli, sedici di Spagna e ventidue del Doria, comprese le tre di Genova; in tutto settantotto galèe. Un galeone e dodici caravelle di Portogallo sotto l'infante don Luigi, fratello del re e dell'imperatrice. Più una trentina di legni minori tra fuste, galeotte e brigantini. La moltitudine delle navi a vela conteremo insino al dugento, per non crescerle oltre al bisogno che abbiamo di trasportare le munizioni, le vittuaglie, e li trentamila soldati tra italiani, spagnoli e tedeschi[521]. Alla testa di tutti la reale di Spagna, fatta costruire dal Doria in Genova, per la persona dell'imperator Carlo V: galèa di trenta banchi, e di sessanta remi a scaloccio, tutti in un piano, maneggiati da trecento rematori a cinque per remo: galèa per le misure di lungo e di largo maggiore di ogni altra, e similmente per forza e bellezza. Oro in ogni parte, profusione alla poppa, sculture, intagli, metalli, tappeti, seta, porpora. Soldati, marinari e gentiluomini in bellissime assise: gli stessi rematori vestiti di nuovo con drappi di raso e catene d'argento agli spallieri[522].

Qui mi bisogna avvertire che non solo i papi e i cardinali viaggiando per gli

affari loro, ma anche gl'imperatori e i grandi ammiragli e i capitani del secolo decimosesto, per le spedizioni militari mettevano in non cale i vascelli di alto bordo, e pigliavano lor posto fermo sulle galèe. Esse duravano ancora come legni di linea per eccellenza, secondo quelle tattiche ragioni del movimento libero, che altrove ho largamente trattate, e qui coi fatti e cogli esempî tutte le volte confermo. V'avea tante navi all'armata, e tanti vascelli, e cocche e caracche comodissime e grandissime: ma Carlo imperatore, e il Doria generale, e ogni altro intendevano per uso proprio preferire il bastimento sopra tutto militare, cioè la galèa di vigoroso remeggio. Dunque i famosi vascelli dei tre ponti per mezzo al secolo decimosesto non ancora mettevano conto nella tattica navale. E quando dico bastimento, galèa, nave, vascello, e simili, io parlo nel proprio e tecnico significato di queste voci generiche e particolari, secondo la lingua nostra, non piacendomi l'equivoca miscela dei retori cinquecentisti, che scrivendo (particolarmente in latino) per seguire le eleganze classiche dei termini antichi confondono il significato tecnico dei moderni. Costoro chiamano monoremo la feluca e la fregata, chiamano bireme la fusta e la galeotta, dicono trireme per galèa, quadrireme per capitana, cinquereme per reale, sereme per imperatoria, eccetera; come se il remo fosse l'unità di misura esprimente coi multipli la maggior grandezza e dignità del bastimento. Peggio quando non sono costanti e coerenti con sè stessi o cogli altri nell'uso e significato della stessa voce; e quando con un solo vocabolo vogliono significare più specie; e sempre quando ingenerano falso concetto, trasportando i nomi particolari dalle prime polière ai posteriori bastimenti da remo, troppo diversi da quelle. Nelle polière salivano giustamente i numeri, come gli ordini dei rematori e dei remi sovrapposti; ma nelle galèe posteriori i numeri medesimi portano a falso concetto, dove remi e rematori tenean le caviglie all'istesso livello sur un piano solo. Fuste, galeotte, brigantini, feluche, galèe, capitane, reali, e tutti i legni di questo genere sempre tra noi, pel tempo di che parliamo, col remeggio in un sol piano. Valga l'esempio della famosa galèa di Vittor Fausto, costruita a Venezia nel 1529, e lodata in verso e in prosa da cento scrittori, come quella che più d'ogni altra, a parer loro, rispondeva all'antico. Ebbene? chi la chiama cinquereme, chi quadrireme, chi di cinque ordini per fianco, chi di cinque remi per banco, chi di cinque uomini per remo. Avrebbero fatto meglio, invece di cento elogi, lasciarci una sola descrizione tecnica, o un solo disegno geometrico. Allora si sarebbe veduto chiaro, che ell'era sottosopra una galèa

come le altre, senza palchi sovrapposti, con più remi a sensile, maneggiati da più persone in ciascun banco, e sulla stessa coverta. Di fatto, dopo la prima comparsa, fu messa in conserva nell'arsenale, d'onde non uscì più per quarant'anni, finchè nello straordinario armamento della guerra di Cipro non venne a pigliarsela Marcantonio Colonna, il quale in pochi giorni l'armò a scaloccio di palamento simile a ogni altra galèa, secondo il costume del cinquecento[523].

Insisto su questi particolari, perchè mi è avviso che dalla confusione dei termini nasce la confusione delle menti; e sono di pensare che gran parte della presente incertezza nella scienza delle antichità navali procede dall'abuso dei vocaboli per fatto dei retori ignari dell'arte. Del resto come io intenda la costruzione delle antiche polière, e la interna disposizione dei remi in più ordini sovrapposti, ho detto altrove: tutto si riduce a spiegare le triremi, che erano il maggior numero, e i veri legni di linea, e avevano il nome proprio ternario degli ordini, talamo, zigo e trano; e dalle persone talamiti, zigiti e traniti. Le setteremi eran poche nell'antichità, come poche altresì le galeazze dei tempi successivi: e le altre polière che talvolta si leggono di venti e più ordini, erano mostri, che non uscivano dai porti, nè mai entravano in battaglia; ma poltrivano in porto per pompa di boriosi uomini, pognamo di Gerone, di Demetrio e di Tolomeo. Dei tre, cinque e sette ordini ho dato spiegazione tecnica, tanto da poterne chiunque fare il modello e la costruzione; e ne ho presso di me i disegni geometrici col piano orizzontale, d'innalzamento e di projezione; pei quali menando il compasso e la riga posso rispondere a tutte le esigenze, e risolvere tutte le difficoltà[524]. Ciò basta per ora: e quei benevoli, che me ne chiedono un trattato speciale, aspettino, come fo io, un monumento di soda e aperta ragione (perchè infino a oggi non ne abbiamo niuno), che mostri la interna disposizione dei remi e dei rematori; e ci sia fondamento per trapassare dal detto al fatto con sicurezza. Sostenuto da un monumento, potrò dire del navilio a remo, come ho scritto del navilio a vela, così militare, come da traffici, illustrando i classici monumenti dell'antichità.

[24 giugno 1535.]

VI. — Gentil Virginio all'arrivo montò sulla galèa dell'Imperatore presso al capo della Polla nel golfo di Cagliari, portandogli lo stendardo e gli augurî del santo Padre: indi si pose colla capitana di Roma nel primo posto alla destra di lui, la capitana di Malta sulla sinistra, e per compimento la capitana di Genova. Davano i quattro stendardi bellissima mostra, piena di pio e lieto presagio, per essere nel mezzo dell'ordinanza appaciati gli emblemi del sacerdozio e dell'imperio, spada e scettro, croce e chiavi, tra due quartieri di uguali colori in diversa divisa[525].

Tutta l'armata uscì dal golfo di Cagliari addì ventiquattro di giugno. Innanzi l'augusto Carlo, salutato dal plauso dei marinari, dei soldati e dei popoli; appresso l'Orsino, e secondo l'ordine le capitane, le squadre e il convoglio delle navi. La mattina seguente, condotti dal Maestrale, assicuravano i navigli presso Utica, che oggi diciamo Portofarina, dove tre secoli prima erasi sbarcato Luigi IX di Francia per la crociata. Nell'ultimo recesso, che gli antichi chiamavano palude Tritonide, dove l'acqua è più bassa, ma sufficente, entrarono le galèe: e quivi nella fretta del pigliare la posta, volgendo le prue al largo e le poppe a terra, una sola corse pericolo: proprio dessa, la grossa dell'Imperatore. Perchè come maggiore di ogni altra cercava più il fondo; e nel distendere la gomena, scorrendo indietro (non di banda, come alcuni dicono, ma di chiglia), diè nel secco col calcagnolo di poppa. Rifiutava spiccarsi: ed agli sforzi dei rematori non altrimenti rispondeva che dimenandosi sulle anche con certi sbalzi da mettere alla prova la maestria del pie' marino. In quella tutti gli occhi smarriti cercavano il vecchio Andrea: ed esso a tutti i presenti, ed anche alle future generazioni rispondendo, dimostrava quanto era e pratico marinaro e destro cortigiano. Notate il fatto improvviso, e segnate il carattere. Andrea senza scomporsi trae un gran fischio, e grida[526]: Silenzio, e pronti! Poi distesa la mano in avanti, comanda risoluto: Tutti a prua! e corre egli stesso menandosi insieme verso la estremità anteriore della galèa qualche centinajo di persone. Per quel contrappeso in avanti, a tanta distanza dal centro, la galèa abbassa il becco, solleva la coda, e sguizzando dolce dolce si ritorna a galla; prestamente richiamata dai marinari sulla gomena più presso all'àncora, e raccolti a corto i calumi. Ciò fatto, Andrea ritorna: e festosamente salutando l'Imperatore con quel suo storico berrettone a gronda, celebra i prodigî della terra africana, la quale subito ha dato segno manifesto di volersi ridurre e fermare sotto ai

piedi di Sua Maestà[527]. Non esce in ciance!

[28 giugno 1535.]

Intanto i pensieri di ogni altro corrono verso Tunisi, città edificata dieci miglia a levante dalle ruine dell'antica Cartagine, e però anche essa dalla riva dell'Africa direttamente contrapposta, quasi sull'istesso meridiano, alla foce del Tevere e alle marine di Roma. Or per comprendere le operazioni di Barbarossa, ed i fatti seguenti dei nostri campioni, vieni meco, lettore, sulla prima feluca di scoperta innanzi alla baja di Tunisi, ed appunta sulla carta i rilievi[528]. Fermi in giolito all'altura di capo Cartagine, senza appressarci di troppo ai rivaggi nemici, quanto il guardo scuopre, vediamo innanzi una grande insenata per venticinque miglia di giro infino al capo Zafferano: insenata aperta da greco e chiusa da ogni altra parte. Ecco per la quarta di Libeccio ad Ostro, distante cinque miglia, una gola o angusto passaggio, pel quale entra l'acqua del mare in uno stagno di poca profondità, ma di molta estensione; ed ecco, pel rombo di Ponentelibeccio all'estremità dello stagno, grande città, avvolta nei vapori consueti dei centri popolosi. Sulla bocca tra il mare e lo stagno, ov'è il lembo estremo del terreno boreale, segna la fortezza della Goletta, e la ragione del nome ne vedi sulla figura di strettissima gola aperta tra lo stagno e il mare. Segna sulla città il nome di Tunisi, così come la vedi distesa per la pendice di un colle, e coronata in vetta dalla cittadella, ordinaria residenza del principe. Per questi rilievi tu hai dinanzi la pianta e il prospetto di tutto il circondario, nè altro ti resterebbe a segnare, se non avesse Barbarossa pensato di mettere nello stagno tutta l'armata sua; ottanta bastimenti d'ogni maniera. Perciò tu vedi là in mezzo una selva di alberi e di antenne alla rinfusa in lunga fila per quell'angusto canale che va dalla Goletta verso Tunisi; canale poco più profondo dello stagno, e tanto ingombro di navigli piratici da non restarvi nè spazio nè passaggio. Dunque dall'altura di capo Cartagine tu vedi traguardando per Maestro tutta l'armata cristiana a Portofarina, per Libeccio quarta di Ostro la Goletta; e per Ponentelibeccio il canale di mezzo allo stagno, i bastimenti piratici, e in fondo a sette miglia la città di Tunisi.

Ciò posto sarà chiaro il disegno dei nostri campioni: bloccare per mare lo stagno, assalire la Goletta per terra, pigliare tutti i bastimenti dei pirati, e finalmente cacciar via Barbarossa dalla capitale. Perciò le galèe condotte dal

Doria e dall'Orsino passano alla guardia dinanzi al golfo; e il marchese del Vasto, generale supremo delle fanterie, con venticinque mila uomini da Portofarina scende lungo il lido per attaccare la Goletta da terra.

[6 luglio 1535.]

VII. — La fortificazione della Goletta, infino ai primi decennali del secolo decimosesto, non era più che una sola torre quadrata, ma grande di trenta metri per ogni lato, grossa di sette metri nella sezione, e munita di batterie alte e basse in tutto il giro: in somma un antico tipo delle moderne torri massimiliane[529]. Ma ciò non bastando a calmare le inquiete apprensioni, Barbarossa vi aveva aggiunto intorno un pentagono regolare, fortificato con bastioni, fianchi e cortine, lasciandovi nel mezzo la torre a guisa di mastio o cavaliere; presso a poco in quel modo che prima era stato disegnato, e poi fu ridotto il castello di Roma. Ciò non pertanto le opere nuove non erano compiute; ma in tanta brevità di tempo solamente imbastite di terra bagnata e battuta tra salsiccioni di ulivi e di palme ben stretti e incatenati di dentro e di fuori con travi, pali e remi di galere; divisando poi Barbarossa di poter rivestire tutta l'opera con buona incamiciatura di muraglia, ancorchè giudicasse che già da sè, come era, farebbe in ogni caso lunga resistenza. Per questo si mise in cuore di volerla difendere a tutto suo potere: molto più che di necessità doveva proibire ai nostri l'entrata dello stagno, se voleva salvare gli ottanta bastimenti; i quali oramai non potevano più uscirne, ma in ogni modo salvarsi o perdersi tutti insieme colla Goletta. Errore capitale, di che il celebre pirata portò, finchè visse, acerba ricordanza e pentimento; scusandosi soltanto col dire che niuno avrebbe potuto mai prevedere la venuta dell'imperatore dei Cristiani con tanto sforzo in Africa. Veramente quando dai prigionieri e da qualche fuggitivo venne accertato che Carlo V conduceva da sè la spedizione, si turbò tutto, e capì subito la gravità del caso e l'importanza della Goletta. Fece il possibile: cavò artiglierie dalle navi e dalle galere; e ne guarnì non pure i fianchi e la fronte dei baluardi, ma le cortine, e infino ai fossi, con tanta copia che più non ve ne capiva; e posevi di presidio seimila turchi sceltissimi, sotto il comando del Giudèo, e per luogotenente Cacciadiavoli. Pose di più un grosso nervo di gente in Tunisi sotto Assàn-

Agà, trentamila mori a cavallo per la campagna; ed egli si tenne pronto a riconoscere le difese, e a dirigere i soccorsi, massime della Goletta; dove per maggior comodità aveva fatto gittare un ponte di legno a cavallo del canale, tanto da tenere aperte le comunicazioni con Tunisi per la riva meridionale, essendo l'altra occupata dai nostri.

[8 luglio 1535.]

Intanto il marchese del Vasto, venuto a campo sotto la piazza, stringeva l'assedio, compiva le trincere, e mediante le strade coperte e le vie ritorte andavasi appressando ai baluardi. Lavori lenti, terreno sabbioso, clima insolito, stagione caldissima, e pertinace resistenza degli assediati, sempre intesi nel contrabbattere e nel sortire, tutte le volte che loro si offeriva una occasione. In quei combattimenti perdette la vita molta gente: anche per qualche ruggine di rivalità che nudrivano tra loro i soldati delle diverse nazioni. Devo però ricordare la morte di quel Girolamo Tuttavilla conte di Sarno, già tanto chiaro all'impresa di Corone; il quale, abbandonato dagli altri, cadde per una archibugiata in testa, alla fronte delle compagnie italiane, mentre caricava arditamente e ricacciava una sortita del presidio. Perdita gravissima di valoroso giovane, che altrimenti sarebbe divenuto il gran capitano dell'età sua. Cadde Girolamo Spinola per un colpo di zagaglia nel fianco; e allato al marchese del Vasto cadde Fabrizio del Carretto. Noverate pur tra i morti Cesare Benimbene e Luca Savelli romani; Cesare Berlinghieri, Costanzo di Costanzo, Baldassarre Caracciolo napolitani; Luca e Antonio Sicardi piemontesi; Ottavio Monaci, due colonnelli e molti principali delle milizie italiane[530]. Dunque dalla parte di terra si menavano ferocemente le mani: ma io mi devo stringere alla marina.

[14 luglio 1535.]

VIII. — Ecco addì quattordici del mese di luglio, terminati i lavori di assedio, e aperto da tre parti il fuoco di breccia, ecco a sollecita espugnazione venire le galèe dalla parte del mare, secondo il disegno stabilito nel consiglio di guerra, coll'intervento dei due capitani di Roma e di Malta[531]. Le navi grosse addietro, e le galèe in prima linea, disalberate, divise in tre squadre, e

ciascuna squadra in due sezioni a coppia colle gomene da poppa a poppa, per andare, levarsi, tornare e battere alternatamente, in quel medesimo modo che erasi osservato, ed ho descritto per l'espugnazione di Corone[532]. Remigavano a quartieri, or queste or quelle, col palamento proprio per venire avanti, e col palamento altrui per dare indietro, massime in caso di avaria: e giuocando l'artiglieria, e volgendosi in distanza, e ritornando all'attacco per turno, ora la prima, ora la seconda sezione, l'una caricando i pezzi nella ritirata, e l'altra scaricandoli a furia nell'attacco, con un girar continuo da terra al largo, e viceversa, come farebbero le fanterie ordinate in colonna per fuochi di drappelli[533]. Questa manovra, eseguita con rara precisione dai marinari, ammirata da Cesare e dagli altri osservatori, riduceva a disperazione i Turchi: i quali non potevano accertare la punteria, nè vedere l'effetto d'un sol colpo sopra quei legni giranti che senza risquitto li tormentavano.

Di più merita essere ricordata, perchè conforme agli stessi principî, la bella manovra di Giorgio da Conversano, già ajutante del Martinengo in Rodi, il quale sur una grossa barcaccia con una quindicina di serventi volle mettersi in batteria. Aveva sulla poppa appostato un cannone da ventiquattro, e sulla prua due sagri da otto; e girandosi sopra due ancorotti con due destre presentava or poppa or prua, facendo fuoco continuo da una parte e dall'altra, caricando di là mentre di qua sparava. In questo modo, senza mai ricevere danno, conciava a punto fermo i bombardieri nemici e toglievali dalle difese[534].

In somma dopo otto ore continue di fuoco vivissimo dalle batterie di terra, e dopo il simultaneo ronzare delle galèe, come si è detto dall'alba al mezzodì dalla parte del mare, dove tra i primi sovrastava l'Orsino[535]; fattasi densissima la caligine, non altro più vedendosi che lampi e fumo, e il sole non più lucente di una languida pittura tinta di rosso, cessano da una parte e dall'altra le scariche; e tutti intenti affrettano il momento di venirsi a riconoscere. Il Ponente a grado a grado dissipa l'atro nuvolone, e quando finalmente si può coll'occhio correre sull'orizzonte, eccoti dinanzi la Goletta presso che rasata; abbasso il mastio, sossopra i baluardi, rotta qua e là la cinta.

A quella vista i soldati e i marinari chiedono di presente l'assalto: i sacerdoti distendono l'assoluzione generale, squillano le trombe, e le colonne gittansi

concitate all'ultima prova. Corrono dal campo i soldati tra i solchi del sabbione; guazzano alla riva i marinari coll'acqua alla cintura. Non grido, non colpo, non parola vanitosa o superba: profondo silenzio fino al piè delle brecce. Ma giunti a quel segno tutti insieme levano il grido di guerra: ripetono le nazionali invocazioni a Santiago, a san Giovanni, a san Pietro, a san Giorgio: irrompono, e con tanta prestezza e con tanto impeto, che il Giudèo, il Cacciadiavoli, e quanti erano pirati di nome e di fatto infernali, trovano a pena la strada e il tempo di fuggirsi verso Tunisi pel ponte di legno, quando gli assalitori vi entrano da ogni altra parte, e vi piantano le loro bandiere[536].

Non si potrebbero noverare facilmente tutti i vantaggi della vittoria: acquisto della principal fortezza e chiave del regno, riputazione cresciuta alle armi cristiane, avvilimento dei nemici, disordine portato dai fuggitivi dentro Tunisi; e sopra ogni altra cosa, cattura di tutti i bastimenti barbareschi, senza perderne pur uno. In somma conseguìto in un giorno il fine prossimo della spedizione, e annichilate sul mare le forze navali dei maggiori pirati.

[15 luglio 1535.]

IX. — Quando i fuggitivi entrarono in Tunisi, Barbarossa con fiero cipiglio guardò soldati e capitani; e aggiungendo acerbe parole, rinfacciò loro la perdita della fortezza e dell'armata. Costoro altresì, arrovellati di vergogna e di rabbia pei danni privati di ciascuno, fremevano. Era in Tunisi a vedere quel che sempre e dovunque succede tra i compagni di sventura, che l'uno all'altro ne rimanda la colpa; e niuno dall'altro ne vuol sentire rimbrotto. E sarebbero quei furfanti, secondo lor natura, venuti alle mani tra loro, come già erano a male parole, se il Giudèo meno avventato degli altri non si fosse volto a Barbarossa quietamente per tutti rispondendo. Avere essi fatto opera e difesa degna di uomini valorosi; e tenuto testa, finchè erasi potuto, alle forze soperchianti dell'Imperator dei Cristiani e dei suoi marinari; dalle mani dei quali esso stesso il Re di Tunisi, quantunque soldato e marinaro valentissimo, riputerebbe gran ventura e decoro in simile circostanza esserne potuto uscir vivo.

Dall'altra parte i cortigiani di Carlo V già si lasciavano intendere di voler dare l'impresa per finita, senza mettersi altrimenti intorno alla capitale; allegando la difficoltà di espugnarla, la moltitudine degli Arabi intorno a difenderla, la disperazione dei pirati, il calore della stagione, la penuria delle vittuaglie, e la insalubrità del clima per uno esercito già stanco e solito a vivere in paesi migliori. Nè si vergognavano costoro di ripetere tale filatessa nel consiglio di guerra alla presenza di tutti i maggiori capitani e dello stesso Imperatore[537]. I retori insegnano che non mancano mai argomenti a chi ne cerca da quelle sedici sorgenti, o luoghi comuni, come essi gli chiamano, onde gli oratori possono trarre argomenti alle scettiche proposizioni in pro e in contro. Guai agli uomini, se il buon senso naturale non vincesse l'arte sofistica! Nell'istesso consiglio l'Orsino di Roma, informato ai principî di più alta sapienza, e secondo le istruzioni di Roma[538]; il Bottigella di Malta, e quanti erano quivi generosi e savi risposero: Doversi l'esercito e l'Imperatore quietare nelle imprese compiute, non nelle smozzate a metà; via Barbarossa da Tunisi, dicevano, altrimenti impossibile la sicurezza del Mediterraneo e dell'Italia: facile con genti vittoriose schiacciare in quel nido la testa del superbo, già confuso da tante perdite, e conturbato dalla discordia de' suoi.

Vinse il partito migliore, e la sera dello stesso giorno l'esercito Cristiano, tenendo sempre la base e i magazzini in Portofarina, marciava da quella banda rasentando lo stagno per la strada diretta verso Tunisi. Gli Italiani a sinistra, appoggiati al margine del lago, e condotti dal principe di Salerno, succeduto all'infelice Tuttavilla, gli Spagnuoli a destra condotti dal solito Alarcone, nel centro i Tedeschi comandati dall'Heberstein, appresso le ciurme trainando a braccia i carri dell'artiglieria, le provvigioni e le bagaglie; e il famoso duca d'Alba, allora semplice volontario, con quattro o cinquecento cavalli faceva retroguardo e assicurava le spalle. Il marchese del Vasto, come capitan generale scorreva da ogni parte e riferiva all'Imperatore, che se ne veniva inforcando un piccolo barbero di mezzo alle bandiere.

[16 luglio 1535.]

In tale ordinanza la mattina seguente giugnevano a tre miglia da Tunisi presso a certe colline, dove Barbarossa si era accampato con esercito tumultuario di Arabi, di Mori e di Beduini, la maggior parte a cavallo, che alcuni fanno ascendere infino a centomila; tutti diretti dai veterani della pirateria, e difesi

sulla fronte e sui fianchi da moltissimi cannoni minuti, con ordine che, quando vedessero il bello, sparassero. Volevano prima metterci in confusione e poscia a macello, sbrigliando a tempo la cavalleria barbarica.

Il marchese del Vasto ed i nostri capitani non per questo sbigottirono: anzi già erano sul menare avanti i pezzi di campagna, quando veduta per una parte la difficoltà del traino, perchè le ruote profondavansi nel sabbione; e per l'altra visto in tutto l'esercito ardente il desiderio di venire prestamente alle mani, preludio di certissima vittoria, non parve loro tempo da indugiare. Però ottenuto il consenso dell'Imperatore, e fattolo ritirare a suo luogo tra le bandiere, fecero subito dar nelle trombe; e l'esercito con furore grandissimo caricò sul nemico.

Non voleva Barbarossa giuocar tutto il suo in quella giornata, nè mettere capitale, stato, gente, e ogni cosa in un punto a pericolo. Non essendogli riuscito, secondo i suoi pensieri, il disegno di spaventare i Cristiani colla mostra di tante forze e di tanta gente, volse l'animo a temporeggiare, come ogni altro avrebbe fatto nel caso suo. Laonde seguendo l'orme del Giudèo e di quegli altri che aveva prima rampognati, voltò le spalle, raccolse le milizie regolari alla difesa di Tunisi, e lasciò fuori alla campagna la cavalleria leggiera, e le migliaja di Mori e di Beduini, a molestare da ogni parte il campo cristiano e le sue comunicazioni col mare.

[20 luglio 1535.]

X. — I nostri investirono la piazza: e cominciarono i lavori con quelle vicende, che sempre ritornano in simili operazioni. Ma la vittoria compiuta aveva a venire in modo totalmente diverso, e fuori di ogni previsione. Erano dentro Tunisi, servi dei pirati nell'estrema miseria, quasi dieci mila anime battezzate; spagnoli, francesi, tedeschi, e più di tutti italiani; e tra essi mercadanti, soldati, cavalieri, marinari, sacerdoti, gente d'ogni età e d'ogni sesso, i quali, fino dal primo comparire dell'armata nostra, avevano dovuto lasciarsi rinchiudere strettamente in certe fosse cavate per custodire i frumenti, secondo l'usanza del paese, e quivi chiamate Gune. E ciò nè anche bastando, il Tiranno, che forte dubitava di loro, si apparecchiava a farli

massacrare, o vero a lasciarli tutti insieme morire di fame sotterra. Ed avrebbe senza fallo eseguito l'atroce disegno, se non fosse stato distolto dagli stessi capitani suoi, che amavano gli schiavi pei loro interessi, come ai nostri tempi i separatisti della Carolina. Più di tutti si oppose il Giudèo per quei principi di umanità che non potevano essere totalmente cancellati dall'animo suo: egli dissuadeva Barbarossa dal proposito; e in chiari termini dicevagli che lo strepito della strage farebbe manifesta a tutto il mondo la paura e la impotente disperazione sua; cose ambedue nocevoli a chi guerreggia: e appresso gli avrebbe tirato la vendetta di tutti, e anche di Solimano, odiatore dei fatti spietati contro gli inermi, e non uso a comportarli in alcuno. Quindi Barbarossa scese alle mezze misure: come dire, agli schiavi lasciar la vita, ed alle Gune sostituire le catene nei fondi della fortezza[539].

Le minacce, come è noto, non tolgono la forza all'avversario; anzi lo rendono più cauto e maggiormente studioso di ricatto. Perciò gl'infelici, cui non fuggivano i disegni del barbaro, nulla più intentamente cercavano, quanto di uscire come che fosse dal gravissimo pericolo. Apprensioni non punto minori tormentavano in quei giorni la coscienza dei rinnegati, ai quali la vittoria dei Cesariani presagiva il capestro. Non erano nè pochi nè impotenti costoro: e mezzo turchi per l'attuale professione, e mezzo cristiani per le precedenti abitudini, dell'una e dell'altra legge partecipando, entravano facilmente nei disegni degli uni e degli altri. Disonesta confusione, e dannosa conseguenza della pirateria, perchè da un assurdo ne vengono mille.

Or dunque per diverse ragioni correvano manifestamente gravissimo pericolo gli schiavi incatenati e i rinnegati carcerieri. Nella comunanza delle sofferenze facilmente questi e quelli si intesero insieme, promettendosi a vicenda protezione nel rischio, colle dolci parole della patria favella: incanto irresistibile nella mestizia della terra straniera. Anzi pure alcuni rinnegati cominciarono a disciogliere le catene di certi amici; dappoi questi sferrarono diversi compagni, e gli uni agli altri dando mano con proporzione rapidamente crescente, in poco di tempo furono tutti disciolti. In quella, traendo ardimento dalla disperazione a qualunque più ardua prova, anche per la fiducia del vicino soccorso, assaltarono in massa le guardie turchesche nelle viscere della stessa fortezza. Colle armi del furore, coll'unghie, co' denti, e poi co' pali, e finalmente colle spade tolte ai nemici, se ne impadronirono; e dall'alto con voci e segni chiamarono l'esercito cristiano alla vittoria. I nostri

di fuori corsero dentro; e Barbarossa, maledicendo a Maometto, al Giudèo, ed a tutte le furie del suo destino, quasi fuggiasco e dagli stessi soldati suoi abbandonato, uscì di Tunisi[540].

Io non lo seguirò nè pur da lontano, quantunque sappia che alla fine potrà trovare certi legni che lo condurranno a Minorca, e poi a Costantinopoli; unico punto di suo ristoro. Il Giudèo fuggì alle Gerbe, ma non vi stette gran tempo, perchè nominato ammiraglio del mar Rosso, passò di là ad allestire in Suez un'armata contro i Portoghesi, i cui progressi nelle Indie mettevano in sospetto Solimano. Del Cacciadiavoli basta fin qui. Egli volse le calcagna come gli altri, camminò meno, e giunse più lungi di tutti. Bogliente di rabbia, ed arso dal sole e dalla sete, per quelle lande scoprì l'acqua in una cisterna, e tanto ingordamente ne bevve, che quivi presso crepò[541].

Il Mediterraneo nettato a un tratto, ed agli allori di Corone aggiunte le palme di Tunisi, siamo al massimo dei nostri vantaggi nel periodo di sessanta anni. Ma non per questo possiamo quietare. Torneranno i pirati più terribili di prima: risorse non mancano al tristo mestiero, nè gelosie mancheranno, nè guerre tra i principi cristiani, nè errori degli uni e degli altri. Compiuta nobile impresa, distrutto il nido principale della pirateria, cacciato Barbarossa, rimessa in seggio l'antica dinastia, liberati dalla schiavitù diecimila cristiani nella capitale, e il triplo nelle provincie, niuno per questi giorni avrebbe potuto tra i principi eguagliare la gloria di Carlo, se i suoi più intimi non lo avessero condotto a concedere il sacco[542].

[21 luglio 1535.]

XI. — Il vigesimo primo del mese di luglio l'Imperatore con alla destra l'Orsino, pel cui senno e costanza era giunto a tanta altezza, entrava trionfalmente nella città di Tunisi, seguito dall'esercito vincitore. E senza distendermi in lungo sul governo di Carlo, brevemente dirò che rimise sul trono il re Muleasse già discacciato da Barbarossa; e ciò tanto per non aizzare maggiormente gli Africani, quanto per avere tra loro un sostegno, e per liberarsi dalle spese e dalle molestie. Poi trattando con lui, imposegli annuo tributo di omaggio, perpetuo divieto di pirateria, libertà ai Cristiani nella

pesca del corallo, cessione della Goletta, e vettovaglie al presidio spagnuolo. Però gl'ingegneri imperiali subitamente presero a rimettere in difesa lo sbocco della Goletta: risarcirono la torre maestra, e attorno menarono un quadrato con quattro baluardi acuti, e però biasimati dal celebre capitano de' Marchi, il quale implicitamente dava la preferenza al pentagono precedente[543]. Venne poscia con spazio molto maggiore, ed a cavallo sul canale, una fortificazione sui lati dell'esagono: si conservò per quarant'anni, e fu perduta alli ventitrè di agosto nel settantaquattro da don Giovanni d'Austria, come a suo tempo diremo. Finalmente oggidì, mutate le condizioni, cresciuto il commercio, le case e i magazzini attorno al canale, non se ne vede più nulla.

[Agosto 1535.]

L'armata vittoriosa sciolse dai lidi africani, menando migliaja di cristiani riscattati a libertà, e appresso ammarinati i bastimenti dei nemici. L'imperatore prese terra a Trapani: e die' licenza all'Orsino, partecipe delle fatiche e della gloria, di ricondurre le galèe a Civitavecchia. Tornò menomato non solo dei tanti che dato avevano la vita per la pubblica salute, ma con molti soldati e marinari monchi, feriti e poveri più di ogni altro. Imperocchè, secondo il solito, essi non toccarono guadagni nè di artiglierie, nè di navigli, nè di ricchezze[544]. Ebbero soltanto in dono dalle istesse mani dell'Imperatore un catenaccio, insieme col chiavistello e la stanga della porta di Tunisi, perchè l'avessero a mostrare nella basilica di san Pietro in Roma a perpetua consolazione della anima loro.

Restarono quei rugginosi ferri per qualche anno nel portico della chiesa, dappoi nella sacrestia, e finalmente oggidì si trovano (come io scrittore ho veduto e riveduto le tante volte) nell'atrio esterno dell'archivio canonicale, e vicino alle catene del porto di Satalia, delle quali altrove ho fatto menzione. Quivi sporge dal muro una vecchia lapida, che dice così[545]: «Carlo V imperatore, espugnata la città di Tunisi, mandò questa stanga e questo serrame al tempio del beato Pietro apostolo, per ricordare ai posteri la segnalata vittoria.»

Qual maraviglia che i minuti particolari e i fatti egregi dei nostri marini non suonino più che tanto nella storia, quando dello stesso nobilissimo condottiero e prode romano, stato sempre a' fianchi di Carlo, per suo rispetto,

si tace anche il nome nelle iscrizioni monumentali di Roma?

[5 aprile 1536.]

XII. — Mentre da un capo all'altro d'Italia dovunque passava l'augusto Carlo si facevano feste straordinarie con archi, trionfi, statue e pitture, lavorandovi tutti gli artisti del tempo buoni e cattivi, come dice il Vasari[546]; e mentre si ripetevano con infinita esultanza dei popoli le lodi sue, per avere condotto felicemente a termine la guerra piratica; già agli occhi dei savî per certi segni apparivano nuove sventure, e gli scoppi imminenti di altre guerre intestine. Imperciocchè essendo morto improvvisamente e senza prole, addì ventiquattro d'ottobre, Francesco Sforza duca di Milano, non poteva nè il re di Francia nè quel di Spagna lasciare il retaggio al rivale senza discapito, nè ritenerlo per sè senza battaglia. Di fatto Carlo, venuto da Napoli in Roma il cinque d'aprile, alla presenza del Pontefice, e dei cardinali, e degli ambasciatori, e di tutta la corte, in pubblico concistoro, disfogava acerbamente le sue querele contro Francesco; l'Ambasciatore parigino rispondeva a Cesare: e dopo le ingiurie tra loro venivano i danni sopra noi[547].

[Maggio-dicembre 1536.]

Suonarono adunque di malauguroso squillo le trombe in Italia, campo di battaglia a tutti i rivali. Non si parlò più del Concilio: ed i principi nostri in poco tempo furono veduti tutti pieni di gelosie e di guerre. Il Piemonte calpestato, Genova assalita, Venezia sospettosa, Milano straziato, e gli Svizzeri da ogni pretendente subillati, offrirono spettacolo da potersene rallegrare tutti i pirati, e Barbarossa e Solimano. Quest'ultimo principalmente, conoscendo l'altrui tramestìo opportuno ai casi suoi, stimò bene di smettere la guerra che faceva già da più anni al Sofi di Persia, e di assaltare in vece l'Italia: tanto più che i pirati lo incitavano a entrare in questo campo di sicure vendette e di maggiori guadagni. Si diceva anche pubblicamente allora, ciò che gli scrittori e i fatti hanno dappoi largamente confermato, essersi inteso il re Francesco coll'imperatore Solimano, per mezzo dell'ambasciatore La Foresta, di mettersi insieme contro Carlo in Italia; e che venendo il Re

coll'esercito dalla parte di terra sul Po, verrebbe Solimano coll'armata dalla parte del mare sopra la Puglia[548].

Lo svolgimento di questa semenza, come ognun vede, troppo lussureggiava per maturare a un tratto: ma forbivano i ferri, si apriva la campagna in Provenza, in Piemonte, in Lombardia, e intanto il re Francesco allestivasi a passare oltralpe in persona collo sforzo di Francia, e Solimano a spedire nello Jonio l'armata di mare per ajutarlo. Barbarossa, alla testa degli arsenali e dei navigli, dava voce di voler passare in Egitto, e di là pel mar Rosso ai mercati delle Indie contro i Portoghesi, i quali avevano nella guerra precedente favorito i Persiani, ed ora tentavano chiudere le porte del commercio ai Turchi. Ma quantunque sì fatte voci fossero artificiosamente divulgate, non potevano non essere sospette alle persone pratiche degli affari; e il Papa apertamente diceva che il turbine turchesco sarebbe certamente piombato in Italia. Per questo spedì nunci straordinarî alle corti, propose ai principi eque condizioni di pace o di tregua, ed all'Orsino prescrisse di tenere le forze marittime pronte ad ogni evento. Esso stesso per dar calore agli armamenti e alle difese della Maremma andò in persona a rivedere le rôcche, a confortare i popoli, a dar animo ai capitani e alle milizie. In ventisette giorni, movendo da Roma, visitò Nepi, Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Gradoli, Capodimonte, Acquapendente, Toscanella, Corneto, Civitavecchia e Cere: e lasciando in ogni parte ordini e provvisioni, pel compimento dei restauri e delle opere nuove, si volse poi con tutto l'animo alle mura di Roma[549]. Notate il tempo e tutte le circostanze, e vi sarà manifesto come non per Clemente, nè pel Borbone, nè pel sacco; ma contro Barbarossa, e contro i Turchi ebbero principio le moderne fortificazioni di Roma, e le opere del Sangallo e del Castriotto attorno alla città, al Borgo e al Vaticano.

[29 aprile 1537.]

XIII. — Ma perchè sempre più montavano i sinistri presagi, e dal mare si vedevano crescere le punte della luna tra nubi procellose, tornava papa Paolo in Civitavecchia per rivedere l'armamento delle galèe e della fortezza, e per aggiungere nuovi stimoli a Gentil Virginio ed a Michelangelo che vi si

adoperavano[550]. E non andò molto che avveraronsi le sue previsioni. Solimano nel mese di maggio, lasciata da banda la Persia, l'Egitto e i Portoghesi, fece uscir dai Dardanelli contro l'Italia l'armata sua di quattrocento vele agli ordini di Barbarossa, con gran convoglio di fanterie e di cavalli.

[8 luglio 1537.]

Costoro dall'Epiro si appressarono alla Puglia, cercando luogo opportuno di sbarco insieme e di fermata: e veduta ben munita la città di Brindisi, non meno che la piazza di Otranto, gittaronsi più abbasso otto miglia; e parte per sorpresa, parte per inganno di Troilo Pignattelli, ebbero dal cavalier Mercurino Gattinara la terra di Castro, dove subito subito principiarono a fortificarsi, non senza scorrere le provincie vicine disertando e predando roba e persone[551]. In questo modo un'altra volta si posò fermamente la bandiera dei Turchi sulle torri d'Italia.

Non può a parole esprimersi quale fosse la scossa di tutti i vicini e dei lontani, e l'ardore dei popoli e dei principi per togliersi d'attorno quella peste. Il vicerè di Napoli spediva nella Puglia fanti e cavalli, il principe Doria raccoglieva in Messina navi e galere, il Grammaestro mandava da Malta cavalieri e capitani, e il Papa da Roma spediva incontanente marinari e soldati[552]. L'Orsino, tenendosi in punto, e già imbarcati i rinforzi straordinarî, e la fiorita compagnia di gentiluomini romani seguaci della sua casa, al primo rumore salpò da Civitavecchia, menando seco sei galere; cioè le tre di sua proprietà privata, e le altre della Camera, secondo i capitoli della condotta. La prima, che faceva da capitana ed era navigata dal Conte, per ragion di famiglia, chiamavasi l'Orsina; la seconda, messa a padrona, per felicità di augurio nomavasi la Vittoria; la terza, per le tradizioni di Ostia e di più altri luoghi della spiaggia romana, sant'Agostino: le altre tre, per le ragioni che ognun vede, eran chiamate san Pietro, san Paolo e san Giovanni: alle quali non guari dopo il Conte aggiungeva la settima che teneva sul cantiere in costruzione, e chiamavala per riverenza del Pontefice suo congiunto ugualmente san Paolo; distinguendosi le due omonime coll'aggiunta del Papa o del Conte[553].

L'Orsino prestamente si congiunse in Napoli colle sette galere del Regno, e in Messina colle tre di Sicilia, e colle ventidue del Doria, formandosi uno

squadrone di trentotto galere: non certamente valido a disfare l'armata nemica, ma sufficiente a molestarla. Con questo disegno dal capo Spartivento si tirarono al Zante, mettendosi alla coda, e pigliando a rovescio l'armata nemica, e scorrendo per le marine dell'Epiro attesero a proibire il passaggio dei convogli, delle vittuaglie, delle munizioni e della gente nuova, con tanto successo e sì grande ardimento che i Turchi alla spicciolata ebbero a restare quasi sempre conquisi. Alla loro virtù, e più presto che non si sarebbe potuto sperare, dobbiamo noi, come espressamente i contemporanei giudicarono, attribuire la cacciata dei Turchi dalla Puglia. Passeremci delle minute avvisaglie, per venire drittamente ai due fatti più importanti della crociera.

[13 luglio 1537.]

XIV. — Stando i nostri alla guardia nelle riviere dell'Albania tra la Rilla e la Parga, addì tredici di luglio, scoprirono da lungi molti navigli di quella specie che i Levantini chiamano schirazzi (bastimenti da carico di gran corpo, alberi a pioppo, e vele quadre), i quali, come poi si seppe, venivano da Alessandria mandati dal Giudèo con munizioni ed attrezzi militari per l'esercito di Puglia. I marinari degli schirazzi scoprirono altresì le nostre galere: ma non pensando mai che potessero i Cristiani in arme per quei giorni navigare tanto lontano dai porti loro, e così da presso ai rivaggi altrui; anzi per molte apparenze persuasi che le galere nostre fossero barbaresche, proseguirono sbadati la loro navigazione per gittarsi poscia dal capo Bianco di Corfù al capo d'Otranto in Italia. Venuti da presso, scoprirono l'errore, ma non furono più in tempo a ripararlo: tentarono la fuga, si coprirono di cotone; tutto inutile. Da ogni parte circondati e investiti si arresero, senza che ne fuggisse pur uno. I Turchi messi al remo, le munizioni ripartite, ed i quattordici navigli con un po' di paglia e di stipa sotto coverta bruciati in mezzo al mare[554].

[18 luglio 1537.]

Dopo cinque giorni, facendosi diligentemente alla penna la scoperta sul tramonto e sulla levata del sole, ebbero un altro incontro di sommo rilievo per le conseguenze. Tanto nelle fazioni di guerra giova la vigilanza! Alla prima mattina del diciotto di luglio furono alla vista nel canale di Corfù due galere

ed una galeotta di nemici, e si ordinò incontanente la caccia. Coloro, vedendosi inseguiti da forze maggiori, presero a fuggire, investirono in terra, abbandonarono i legni, e si imbrancarono verso i monti dei Cimmeriotti, gente cruda e bestiale, dai quali furono fatti a pezzi senza pietà, eccetto alquanti maggiorenti, cui salvarono la vita più tosto per ingordigia di grosso riscatto, che per altri rispetti. Tra i vivi ricorderò un dragomanno turco, chiamato Jonus-Bey, o, come dice il De Hammer, Junis-beg, uomo notissimo nella storia ottomana di questi tempi, favorito dell'Imperatore, e da lui mandato a Girolamo Pesaro, generale dei Veneziani in Corfù, per richiamarsi di certe baruffe occorse poc'anzi tra alcune galere delle due parti, a cagione di saluti. Or costui col capo pieno di Veneziani, di risentimenti e di tafferugli, caduto nelle mani dei Cimmeriotti, e tutto spavento, non capì mai che altri, se non i Veneziani medesimi, gli avessero fatto il brutto tiro di dargli la caccia, e di gettarlo in quelle strette; perchè quanto al Doria ed all'Orsino non pensava nè meno che avessero potuto tanto presto, e in così piccol numero, comparire per quelle marine. Però scrisse lettere furiose a Solimano: e incaponito come era in questo che la Repubblica abusasse perfidamente della pace per abbassare la casa Ottomana, ora sotto pretesto di saluti dinegati, ora di bandiere non conosciute, ora di dragomanni presi a sospetto, aggiunse nelle medesime lettere orribili cose contro di loro; e con questo si fece strada a chiedergli il riscatto[555].

Tanto bastò per liberare la Puglia. Solimano già inquieto, nell'udire sul fatto le querele dell'ambasciatore, si accese di grande ira: e, subillato da Barbarossa, di presente giurò precipitosamente di non volere più attendere a niuna impresa, se prima non si fosse vendicato dei Veneziani. Dichiarò guerra alla repubblica, stabilì di andare in persona all'assedio di Corfù, e tantosto richiamò le genti e l'armata da Castro. Ecco dunque per la prontezza e valore di quelle poche galèe liberata un'altra volta l'Italia dai Turchi; ed ecco a nostro vantaggio di prospetto l'alleanza dei Veneziani.

[22 luglio 1537.]

XV. — In un momento per tutto l'Adriatico corse il rumore degli

apprestamenti ordinati alla Vallona per assaltare Corfù e gli altri possedimenti della repubblica, standovi l'istesso Solimano in persona a sollecitare e a dirigere l'armamento; e là raccogliendo gli avanzi delle forze materiali e personali che avevano campeggiato nella Puglia. Però levati a maggiori speranze, e certi ormai di avere in ajuto contro i Turchi la numerosa e bellissima armata di Venezia (infino allora tenutasi neutrale), continuavansi più che mai diligentemente i nostri a solcare di giorno e di notte quei mari, pigliando lingua da ogni parte, specialmente dagli Albanesi. Tanto meglio, che erano testè venute di rinforzo le quattro galere di Malta condotte da Lione Strozzi, colle quali l'armata nostra saliva al numero di quarantadue galere, montate da gente numerosa, prode, esperta e capace di fare buoni effetti, massime per lo sbandamento dei nemici. Da indi a quattro giorni, parlamentando con una barca levantina, seppero di certe galèe nemiche, capitanate da Aly-Zelif, uomo di molta autorità tra gli Ottomani, che dovevano passare pel canale di Corfù conducendo i migliori uomini di cavalleria della guardia imperiale, chiamati di gran fretta alla Vallona attorno alla persona di Solimano, con ordine di lasciare ad altri la cura dei cavalli, perchè a mano agiatamente gli conducessero per la via di terra.

Laonde i nostri di notte e celatamente andarono a mettersi sul passo agli agguati presso le Merliere, che sono quattro isolette, chiamate dagli antichi Ericusa, Elafusa, Marate e Multace; dove spartitamente e con buone guardie aspettando, scoprirono di fatto la sera del ventidue le dodici galere, che facevano la strada predetta. Levaronsi per incontrarle, e durante la notte essendo già plenilunio e chiarissima luce, non dubitarono punto di investirle e di combatterle. I Turchi, quantunque meno apparecchiati, valorosi tuttavia e dilicati sul punto d'onore, vennero subito ai ferri, e non ismentirono la riputazione del corpo, sostenendo l'arrembaggio a corpo a corpo con tanta costanza che, dopo tre ore, non ostante il gran numero dei morti e dei feriti, il combattimento durava come era cominciato. Quando poscia la cieca mischia, cominciatasi nella notte, comparve meglio a grado a grado rischiarata dal sol nascente, allora i nostri capitani conobbero il gran rischio, nel quale si trovavano per le avarie dei legni proprî, e per la grande rovina della gente; non vedendosi altro nelle corsie e sui castelli che corpi morti, mutilati e feriti; e le acque del mare intorno piene di rottami e di cadaveri, torbide e tinte di sangue.

[23 luglio 1537.]

Ripetuto l'assalto generale con maggior vigore e gagliardissimo slancio, senza poter rimettere pur uno dei legni nemici: tenendosi fermi al posto quei Turchi, che pel valore e pel numero non lasciavano far progresso a nessuno, ma trucidavan sulle rembate, sulla palmetta, al piè dell'albero, o ricacciavano indietro mal concio chiunque si presentava: nè anche più potendosi maneggiare l'artiglieria di prua, per essere i legni di amici e nemici tutti confusi gli uni sugli altri, e i Turchi in mezzo prolungati a contrabbordo: in somma ridottosi il combattimento all'uccellare di archibuso o di spuntone per abbattere o infilzare dovunque si vedesse la minima particella di un corpo fuor dei pavesi, fosse di turco o di cristiano; finalmente si parve il vantaggio di chi studia nei libri, anche intorno alle cose di milizia e di marina: il vantaggio di chi sull'esempio degli antichi non lascia di tenere da ogni parte del suo bastimento, anche a tergo e sui fianchi, macchine e strumenti di offesa e difesa. Le galèe nostre, secondo gli inventarî ufficiali, portavano cannoni alle bande: due pezzi da dodici sui fianchi; e similmente quattro smerigli alla mezzanìa, ciò era altri quattro pezzi da sei laterali[556]. Al modo istesso le galèe di Malta, come dice espressamente il Bosio, solevano portare un mezzo cannone dall'una e dall'altra parte della mezzanìa sul posticcio; pezzi acconci sulla conveniente piattaforma al di sopra dei banchi[557]. I quali mezzi e quarti cannoni e smerigli facilmente si potevano mettere in batteria, o ritirare nella stiva, secondo le occorrenze del navigare e del combattere, per mezzo dello affusto a scalone, che per sua snodatura faceva piano inclinato, attissimo a rimaneggiare il pezzo, come altrove si è detto[558]. Le palle laterali, devo ora io dire, provaronsi di buon peso la mattina del ventitrè per decidere la sorte dell'ostinato combattimento: ed il fuoco dei Romani e dei Maltesi fece traboccare a favor dei Cristiani la bilancia. Come si cominciò dai fianchi a giuocar coi tiri di ficco, tantosto parve ai Turchi disperata la difesa. Anzi più, veduta una delle loro galere per quei colpi sfondata e sommersa, tutti abbiosciarono. Posero giù le bandiere, gittarono al mare le scimitarre, che avevano bellissime di acciajo damaschino; e salutando inermi colla mano alla bocca, alla fronte ed al petto, conforme l'uso nazionale, si arresero. Undici galèe guadagnate, una sommersa, duemila cinquecento morti, ottocento prigionieri, sessanta cannoni. Vittoria pagata a caro prezzo, restandovi i vincitori presso che disarmati per la moltitudine dei morti e dei

feriti, messi insieme infino a mille cinquecento persone.

Quei che considerano la ragione dei fatti possono per molti esempi intendere, quanto talvolta in mare, più del numero dei navigli, valga la bravura e il numero dei combattenti[559]: che certamente nel caso presente dodici legni furono a un pelo per vincerne quarantadue. Anzi comunemente si disse che le cose sarebbero andate a rovescio per noi se nell'azzuffamento di quella notte fossero sopraggiunti sol quattro o cinque legni in ajuto dei nemici, e se i nostri non avessero potuto giuocare a tempo coi pezzi di traverso[560].

[Agosto 1537.]

XVI. — Lo stesso giorno dopo il mezzodì l'armata volse le prore inverso il Pacso, ed ivi sostenne quanto portava una prima cura ai feriti, un po' di rattoppamento ai navigli e alle manovre, e la ripartizione della preda meno danneggiata in parti proporzionali a ciascuna squadra. Toccò all'Orsino la migliore delle galèe, con tutte le artiglierie, e grossa mano di prigionieri per remigarla[561]. Poscia sapendo che Barbarossa veniva a cercar vendetta, fecero vela a ponente verso Messina. Il principe Doria, il conte dell'Anguillara, il priore Strozzi, e gli altri capitani incontrarono ricevimento trionfale, e feste solenni nella città; e non rifinivano le lodi dei Siciliani per gli ottimi effetti cavati dalla gloriosa campagna con forze tanto limitate contro nemici così possenti. Vedete prestezza, fede, valore e successi, quando il dèmone della gelosia di stato non trova appicco tra i collegati!

[Settembre 1537.]

Però a Solimano da ogni parte giungevano sinistre novelle: abbandonata la Puglia, disfatto l'esercito, perduti gli schirazzi, le galèe, la gente, gli ambasciatori; e ciò per opera soltanto di una quarantina di bastimenti. Lo sdegno suo cercava vendette: e sospettando che non avrebbe sortito tanti successi l'armata nostra in quella campagna senza secreta intelligenza coi Veneziani, gittavasi perdutamente ai danni della Repubblica, facendone assalire per terra e per mare tutti i confini, massime i possedimenti della Dalmazia e della Grecia; ed egli in persona col maggior nervo dei suoi metteasi all'attacco di Corfù. Ma in queste imprese sparpagliate, non altro gli

successe se non desolare le campagne, bruciare le ville, e ridurre in schiavitù alquante migliaja di contadini; avendo le fortezze, e prima di ogni altra la piazza di Corfù, fatto buona prova contro gli assalimenti suoi. In Dalmazia Camillo Orsini e il conte Giulio da Montevecchio colle fiorite legioni della Marca e di Roma non solo difesero le piazze forti, ma tolsero ai Turchi diversi castelli; tra i quali Ostrovizza, importantissima per la posizione tra Zara e Traù[562].

In somma caduto d'animo per tante perdite, non compensato dagli incendî, e posto anche in pericolo della vita per una congiura di Cimmeriotti, che avevano risoluto di sbranarlo nel suo stesso padiglione; vedendo di più avvicinarsi l'avversa stagione, e temendo molestie dall'armata veneziana e dalla nostra se più tardasse la ritirata, si levò Solimano a mezzo settembre dall'assedio di Corfù, ed a Costantinopoli si ridusse, non senza gran vergogna per tanti disegni tornatigli vani nel primo cominciare. All'incontro le premure di papa Paolo sortirono felici effetti a vantaggio dell'Italia e della cristianità in tanti modi afflitta. Egli stesso, che intendevane l'importanza, e pigliava animo dalla cacciata di Solimano a sperare cose maggiori, segnavane il ricordo in una medaglia simbolica rappresentante il Delfino vincitore del Coccodrillo[563]. Basta accennarla, perchè ciascuno ne intenda il concetto, senza spendervi altre parole, non vi si trovando cosa che tocchi direttamente all'armata navale.

[Ottobre 1537.]

XVII. — Buon per noi che la ritirata di Solimano avvenisse in tempo, e secondo il bisogno; perchè a un punto, quando colui se ne andava da una parte a Costantinopoli, sboccavano dall'altra in Italia più numerose le genti del re Francesco: che quando si fossero incontrati insieme, certamente avrebbero ridotto a mal partito più i popoli che l'Imperatore. Nondimeno peggiori guerre si ripigliavano ai nostri danni in Piemonte e in Lombardia: il marchese del Vasto cozzava col signore delle Humières, questi cadeva di male in peggio, il Re spedivagli il figlio con molto rinforzo, poi presentavasi esso stesso in persona sul campo. Ma venendo sempre meno la fortuna di

Francia, e vedutosi il Re agli estremi, non dubitò di mandare a Costantinopoli il signore di Rincon con dieci galere provenzali per richiamare in Italia Solimano e Barbarossa ad ajutarlo.

Intanto l'armata cristiana in Messina, rifattasi delle avarie e rifornita di gente, e cresciuta colle galere di Spagna, e con molte navi, fino al numero di cento legni, salpava, e rimetteasi nelle acque dello Jonio a tenerne lontano i Barbareschi, ed a pizzicare la coda degli Ottomani nella ritirata. Durante questa ultima parte della campagna non occorse fatto di rilievo. Barbarossa fuggiva di lungo, e i nostri appresso senza potergli altro dare se non fretta maggiore, nè togliergli che pochi bastimenti da carico da lui licenziati per Barberìa; facendovi però molti prigionieri, de' quali la squadra romana ebbe la parte che le veniva[564].

Finalmente il Doria, avendo saputo del passaggio che far doveva il signor di Rincon, nuovo ambasciatore di Francia (per la morte del La Foresta avvenuta alla Vallona nel mese di luglio), virò di bordo, volendo andare ad incontrarlo sull'altura di capo Passero; e per manco disagio, menarlo a riposo nel castello di Mattagrifone in Messina. Ma in questa caccia nè Romani nè Maltesi il seguirono, avendo gli uni e gli altri espresso comandamento di non mescolarsi nelle contese private dei principi cristiani, sotto qualunque colore. Per ciò lo Strozzi fece vela verso Malta, e l'Orsino verso Civitavecchia, ambedue risoluti di svernare. E il principe Doria dopo alquanti giorni, avendo inutilmente cercato pei mari l'ambasciatore di Francia, seguì l'esempio altrui, volgendosi al riposo di Genova, come disse qui in Civitavecchia in casa dell'Orsino, cui volle personalmente riverire e ringraziare[565].

I grandiosi fatti del trentasette da una parte, e dall'altra le mene dei turchi e dei pirati, le minacce contro l'Italia, l'invasione della Puglia, la guerra ai Veneziani, l'assedio di Corfù, e tutti i patimenti del cristianesimo[566], aprirono a papa Paolo la strada per condurre a termine la tanto sospirata alleanza dei principi cristiani contro il nemico comune, secondo l'esempio dei tempi anteriori, ed a modello dei seguenti. La trattazione più larga della lega conclusa nel trentotto tra Paolo III, Carlo V e i Veneziani; e gli infelici successi non meno importanti che negletti della medesima, mi costringono (insieme col Tipografo) a dividere in due parti il libro sesto. Grandi cose abbiamo veduto nella prima parte, e maggiori ne vedremo nella seconda. Ma

tristo paragone tra i fatti precedenti di fede manifesta, ed i successivi di coperta gelosia; come meglio che altrove apparirà qui nel volume secondo.

CAPITANO GENTIL VIRGINIO ORSINI,
CONTE DELL'ANGUILLARA.

[1534-1548.]

[5 novembre 1537.]

I. — Solenne alleanza dei principi cristiani, dugento navigli di linea, cinquanta mila fanti, quattromila cavalli, guerra in ogni parte di Oriente, assedî ed espugnazioni di fortezze, scontri sul mare con tutta l'assembraglia turchesca e piratica, in somma per le mani mi cresce la materia, ma non l'autorità del conte Gentile, protagonista del libro sesto: anzi per la stessa ragione dell'armamento straordinario esso tirasi indietro, e cede rispettosamente la mano ed il passo ad un dignitario ecclesiastico, chiamato dal Pontefice al primo posto d'onore e di autorità col titolo di Legato apostolico sull'armata navale[1]. Vediamo or dunque discendere il Conte alla seconda linea, e appresso lo vedremo risalire alla prima; e poi ritirarsi e ritornare, non lasciando mai per altri dieci anni, cioè infino all'estremo giorno della sua vita, di mostrarsi principal condottiero alla nostra marina. Però senza rompere il filo, penso di continuare la seconda parte del sesto libro sotto gli stessi auspicî dello splendido suo nome, perchè egli solo tra noi per dieci anni resta fermo, quando gli altri vengono e vanno.

Nel fervore delle pratiche, trattandosi la lega, e dovendosi mettere in sesto dalla parte di Roma il primo fondamento alla futura squadra marittima del Legato infino a trentasei galere, i Ministri camerali deliberarono riprendere

dall'Orsino le tre della condotta: e trovandosi egli in Civitavecchia, mandarongli colà il vescovo di Pavia con un brevetto papale del tenore seguente[2]: «Al diletto figliuolo, nobil uomo Gentil Virginio Orsini conte dell'Anguillara. — Figlio diletto, salute ed apostolica benedizione. — Mandiamo costà in Civitavecchia il venerabile fratello Giovanni de Rossi, vescovo di Pavia, per rivedere e riconoscere l'amministrazione delle nostre galere. Ed esso da parte nostra ti avrà altresì a dire certe cose. Però tu presterai piena credenza alle parole di lui, come presteresti a Noi medesimo. — Dato a Roma, presso san Pietro, addì cinque novembre 1537, del nostro pontificato anno quarto. — Fabio Vigile.»

Parrebbemi villanìa entrare in camera dove parlano da solo a solo il Vescovo e il Conte, coll'intenzione di riferire altrui i loro discorsi. Detesto l'origliare di certuni al bucolino, molto più sotto le speciose apparenze di rendere servigi. Ma se ad alcuno verrà vaghezza di sapere i trattati dei due personaggi, secondo il brevetto, aspetti che quei signori escano in pubblico, e vadano al notajo, e allora con tutta dicevolezza saprà che il Conte pel buon andamento della lega, e per la maggior quiete dei contraenti, riconosce la convenienza di mettere il Legato sull'armata: quindi lascia (per poi riprenderlo a suo tempo) il titolo di capitan generale e di commissario in Civitavecchia, scrive l'inventario e la perizia delle tre galèe papali, le consegna ad un altro capitano, e se ne resta colle quattro galèe sue proprie, come venturiero capitano assoldato nella armata papale sotto gli ordini e lo stendardo del Legato per la prossima spedizione generale contro il Turco[3].

[11 novembre 1537.]

II. — Ecco il tenore dell'istrumento[4]: «Giorno di domenica, undici di novembre 1537. — Civitavecchia, nel palazzo camerale. — Perchè il reverendissimo in Cristo padre e signore Giovanni de Rossi, vescovo di Pavia, presidente e chierico della Camera apostolica, e commissario delegato da nostro Signore nella terra di Civitavecchia; ed insieme con lui il reverendo don Guido Pacelli commissario della Camera predetta, ed Alessandro Benci computista, intendono ritirare dall'illustrissimo ed eccellentissimo signore

Gentil Virginio Orsini, conte dell'Anguillara, le tre galèe di nostro Signore, con tutti i loro armamenti e corredi ed altre cose appartenenti alle medesime, e appresso intendono consegnare le istesse tre galere al nobile signore Giacopo Ermolai, cameriere secreto di sua Santità, eletto capitano delle dette galere, secondo che la Santità sua verbalmente ha espresso al predetto reverendissimo Signore vescovo e chierico; il quale similmente ha ricevuto la istessa commissione verbale dal reverendissimo signor vescovo riminese, Tesoriere generale di nostro Signore e della Camera apostolica, e nondimeno essi non vogliono accettare la consegna delle predette tre galere senza il lodo di alcuni periti e pratici marinari, e senza la visita del predetto signor Ermolai con altri due marinari di sua fiducia e da lui nominati, i quali concordemente attestino che le dette galere sono atte a navigare e pronte a qualsivoglia combattimento marittimo, non avendo i predetti Vescovo, Commissario, e Computista niuna esperienza di queste cose; per ciò fecero chiamare alla loro presenza il signor Paolo Giustiniani di Venezia, Giovanni da Milano padrone della galèa sant'Agostino e Giorgetto Camilli comito della galèa medesima, i quali dinanzi agli stessi signori Vescovo, Commissario e Computista affermarono aver visitato le stesse galere di sua Santità, ora ormeggiate nel porto di Civitavecchia, e chiamata, l'una san Pietro, l'altra san Paolo, e la terza san Giovanni, ed essere veramente atte alla navigazione e pronte al combattimento, secondo l'uso di mare, posto che siano fornite di ciurma e di panatica: e così dissero doversi le stesse galere tenere e giudicare, come essi tengono e giudicano.

«Questi Atti furono compiti in Civitavecchia nel palazzo camerale, giorno ed anno come sopra.»

[12 novembre 1537.]

«L'altro dì seguente venne il predetto signor Giacopo Ermolai, e disse ed affermò di avere già da quattro giorni veduto bene ed accuratamente le tre galere designate negli atti presenti, e di aver visitato tutti gli armamenti, corredi ed altre cose attenenti alle dette galere, sempre accompagnato da due marinari pratici e sperimentati, fedeli ed amici suoi, per nome Bartolommeo di Gallipoli padrone della capitana di nostro Signore, e Domenico da Genova padrone della galèa san Paolo, ambedue chiamati dal medesimo signor Giacopo e insieme con lui revisori e giudici; ed ora afferma di aver

riconosciuto e giudicato le dette tre galere per buone, atte a navigare, pronte a qualunque fazione ed esercizio marittimo, ed anche a battaglia navale.»

Dopo il preambolo delle testimonianze e dei giudizî, segue in lingua volgare l'inventario delle tre galèe[5]. Non lo ripeto, perchè niuno ci troverebbe cosa che non fosse già prodotta e dichiarata nei documenti precedenti, specialmente trattandosi del capitan Salviati nel quinto libro[6]. Comincia l'inventario sulla galèa san Giovanni, capitana della squadra papale, continua sulla galèa di san Paolo, poi sul san Pietro; termina colla quietanza a favore del conte dell'Anguillara, e colla consegna delle tre al capitano Giacopo Ermolai.

Dunque il Conte al suo ritorno, dopo navigazione piena di combattimenti e di vicende, còlto all'improvviso, rende buona ragione del materiale affidato alle sue cure; e si piega volentieri a tutte le esigenze del governo pel miglior servigio della cristianità nella guerra contro il Turco. Le galèe sono giudicate perfette anche per la battaglia navale, conforme al parere di un capitano e due ufficiali dalla parte del Conte; Giustiniani, Giovanni e Giorgetto: di un capitano e due ufficiali dalla parte della Camera; Ermolai, Bartolommeo e Domenico. Testimoni intelligenti, perchè del mestiero; e imparziali, perchè scelti a disegno da province lontane. Patisce eccezione la panatica, perchè si prende quando bisogna, e nei porti si compra alla giornata: resta la difficoltà perpetua tra noi di trovare gente da remo.

Il capitano Ermolai, qui sopra nominato, non fa gran comparsa nella guerra viva; ma primeggia negli apprestamenti e nella amministrazione, provveditore solertissimo, o come oggi direbbesi ufficiale generale di intendenza e di commissariato navale. Egli durante l'annata di guerra erasi con somma lode adoperato nelle provincie della Marca e della Romagna all'imbarco delle milizie papali per la Dalmazia; e più all'abbondanza del biscotto e delle vittuaglie per rifornire l'armata del Doria e dell'Orsino nello Jonio. Giacopo sovrastava ai magazzini e ai forni impiantati in Ancona ed in Fano, e facevane trasportare ogni bene dai legni di traffico delle città medesime, secondo le istruzioni ricevute direttamente dal Papa. Inoltre le sue commissioni si estendevano a mantenere la sicurezza delle provincie littorane sull'Adriatico contro qualunque scorreria vi potessero fare i Turchi in tanto sobbollimento di guerre vicine dalla Puglia, dalla Dalmazia, e dalle Isole

Jonie[7].

Finalmente il vescovo di Pavia per delegazione straordinaria commissario nel porto e piazza di Civitavecchia aveva a fare ufficio di mediatore tra l'Orsino e l'Ermolai; e dar mano agli apprestamenti dell'armata per l'anno seguente, prevedendosi vicina la conclusione della lega. Il perchè si ponga ben mente al novero delle prime sette galèe che si allestiscono in Civitavecchia, colle quali dovranno poscia congiungersi le otto armate in Ancona, e le quindici prese a Venezia. Teniamo segnata la capitana, la padrona e la sensile della Camera, coi nomi di san Giovanni, san Paolo, e san Pietro: teniamo l'Orsina la Vittoria, il sant'Agostino, e il san Paolo del Conte; che tutte insieme tra poco saranno in Levante coll'Orsino che rassegna le galèe camerali, coll'Ermolai che le piglia, col Giustiniani che le rivede, con Giorgetto, Giovanni, Bartolommeo e Domenico che le giudicano, e con tutti quegli altri che appresso dirò[8].

[Gennajo 1538.]

III. — L'invernata del trentasette rapidamente scorreva tra gli apprestamenti dalla parte dei Cristiani e dei Turchi, volendo gli uni e gli altri tornare più che mai gagliardi ai ferri nella buona stagione del trentotto. Al tempo stesso papa Paolo trattava l'argomento della lega, sempre desiderata, e non potuta mai fermamente stabilire tra i principi cristiani. Lettere, brevi, messaggeri, viaggi, maneggi, nunci per tutta l'Europa; e specialmente grandiose trattazioni in Roma tra il pontefice Paolo III, e i ministri di Carlo V, e del doge di Venezia al fine di conchiudere una lega stabile contro il Turco. Cosa facile in apparenza, perchè Paolo e Carlo già erano di fatto collegati contro Solimano; e i Signori veneziani pur di fatto già combattevano contro lo stesso nemico: quindi non si poteva dubitare che non avessero a volere la compagnia e i soccorsi di gente, di navigli e di danaro dal Papa e dall'Imperatore. Ma per venire con patti determinati alla conclusione dell'alleanza solenne bisognava superare non poche difficoltà tra i Veneziani e Cesare: gelosi i primi di conservare il loro dominio e la loro indipendenza, cupido il secondo di accrescere i suoi confini, e di avere tutti in Italia deboli e soggetti. Questi

intendimenti rimaneggiati per ragione di stato, coperti sotto il manto dell'urbanità, e pienamente conosciuti dalle due parti, non potevano non portare diffidenza tra loro. Per vincere la quale il Pontefice adoperava tutto il suo gran senno, non perdonando nè a fatiche nè a dispendio. Spingeva i Veneziani, frenava Carlo, chiedeva fiducia e la mostrava, voleva spedizione gagliarda, e si offeriva pronto ad armamenti maggiori: ma non poteva togliere le conseguenze necessarie di funesti principî.

Carlo V già da un anno erasi impadronito del ducato di Milano, pretendeva altresì vecchi diritti sopra parecchie città del dominio veneto, perchè al tempo degli antichi erano appartenute allo stesso ducato. Carlo dominava direttamente nei regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, indirettamente in Toscana, in Genova e in Piemonte. Nè a ciò contento, voleva anche di più: e sapeva che la soverchiante intramessa sua faceva afa a molti, specialmente ai Papi e ai Veneziani. Presso i primi si era sdebitato in gran parte col sacco di Roma, e il resto serbavasi alla guerra di Campagna. Il freno ai Veneziani lo ponevano i Turchi. Per ciò indirettamente la potenza di Solimano sosteneva quella di Carlo in Italia, tenendo abbasso la Venezia e la Sicilia, e dando pascolo ai Genovesi. Dunque il Turco per lui si aveva a comprimere, non a distruggere. Intendono meglio di me questa spezie di politica coloro che la praticano: coloro che assettano ogni cosa del mondo coll'equilibrio. Santa parola, e bellissima teoria, l'equilibrio sulle braccia della giustizia: ma sotto alle leve dell'interesse è stata e sarà sempre scellerata impostura. I Veneziani, maestri a chicchessia nell'arte del governo, conoscevano a fondo questi umori; e sapevano non doversi aspettare grandi soccorsi dall'amorevolezza di Carlo. Se non che assaliti con tutto lo sforzo da Solimano, e messi al rischio di perder tutto dalla parte di là; e di qua invitati dai ministri cesarei, sotto la mediazione del romano Pontefice, vollero provarsi a vedere cosa succederebbe, sostituendo alle teorie interessate dell'equilibrio la giustizia e la fede dei trattati. Parve miracolo che, dopo poche sedute, in due settimane gli ambasciatori di Madrid e di Venezia coi ministri del Papa in Roma dessero la lega tra loro per conclusa.

[8 febbrajo 1538.]

Produco qui i capitoli dell'alleanza senza preamboli e in compendio, perchè sono notissimi e da altri pubblicati. Chi li vuole per intiero, se li accatti dove

facilmente si trovano, che io non do nè piglio noje inutilmente a talento di qualche arrogante[9]:

«Roma, otto febbrajo 1538.

»1. Le spese comuni della guerra contro il Turco in Levante saranno divise in sei parti: una a carico del Papa, due dei Veneziani, tre dell'Imperatore.

»2. La guerra dovrà cominciare in quest'anno 1538 con galèe ducento, navi cento, fanti cinquanta mila, cavalli quattromila.

»3. Il Papa armerà trentasei galere, e se non potrà averle tutte del suo, gli saranno dati dai Veneziani gli scafi, da essere armati a sue spese e di sua gente.

»4. L'imperatore metterà galèe ottantadue, ed altrettante i Veneziani, perchè, insieme colle trentasei del Papa, abbia a venire il numero pieno di dugento.

»5. Le cento navi saranno tutte allestite dall'Imperatore, e gli altri collegati ne faranno le spese, a ragione delle seste parti convenute.

»6. Fanti e cavalli metterà ciascuno in punto nella proporzione medesima delle seste.

»7. Le contribuzioni degli altri principi italiani saranno tassate a giudizio del Papa, e anderanno a beneficio comune dei collegati.

»8. Il Re dei Romani manterrà viva la guerra con poderoso esercito in Ungheria.

»9. Il Papa solleciterà gli altri principi e popoli, specialmente i Polacchi, a venire in ajuto dei collegati.

»10. Si riserva posto onorevole al Re di Francia, se gli piacerà di entrare nella lega.

»11. I confederati saranno pronti colle forze di terra e di mare non più tardi del mese di marzo dell'anno presente.

»12. Il capitano generale di tutte le forze di terra sarà Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino; e di tutta l'armata navale capitan generale Andrea Doria, principe di Melfi.

»13. Le vittuaglie potrà ciascuno comprare a giusto prezzo nel paese

dell'altro, dove ne sia abbondanza; ma prima sarà tenuto tirare le provvigioni più che può di casa sua.

»14. Qualunque differenza potrà nascere tra i collegati, sia rimessa all'arbitramento del Papa.»

Questi capitoli addì otto di febbrajo, letti ed approvati in Roma nel pubblico concistoro, alla presenza dei ministri e ambasciatori pontificî, veneziani, e spagnuoli, ebbero prestamente l'approvazione delle corti di Madrid e di Venezia; le quali colla stessa solennità vi aggiunsero alcuni articoli accessorî per regolare tra loro gl'interessi particolari pel caso delle conquiste future. Pattuirono che qualunque fortezza, provincia o città dovesse tornare a colui che le aveva altre volte possedute: pognamo esplicitamente l'isola di Rodi ai Cavalieri, le province dell'Africa a Cesare, ed ai Veneziani gli antichi possedimenti di Levante, più la Vallona e Castelnuovo di Dalmazia[10].

Or qui ricisamente chiedo l'attenzione del lettore intorno al procedimento della lega ed alla osservanza dei capitoli: perchè ci viene innanzi il modello, sul quale dopo trent'anni si riprodurrà quella lega tanto notissima per la vittoria di Lepanto, quanto infelicissima pei dissidî precedenti e successivi. Attenda il lettor savio e imparziale alla politica di Carlo V nel trentotto, e vedrà quella di Filippo II nel settantuno, conforme agli stessi interessi, alle medesime tradizioni, ed alla seguenza dei consiglieri; specialmente del famoso Granuela che dal fianco del primo passò poscia nel gabinetto del secondo. Qui si ha a vedere Filippo simile a Carlo, come figlio al padre; i ministri dell'uno simili a quelli dell'altro, come discepoli a maestri; Giannandrea simile ad Andrea, come erede e testatore; e Granuela simile a sè stesso come identico soggetto. Qui alle prove certissime, che ho dato altrove, si aggiugnerà da sè la controprova, ciò è dire l'ultimo e supremo apice dell'evidenza. Gli è attributo proprio soltanto della verità l'andar sicura attorno per ogni parte in armonia con sè stessa, in tutto e per sempre: al contrario dell'errore, che tosto o tardi incontra l'inciampo e il trabocco nella contraddizione. Tutti gl'intelligenti troveranno i fatti e le ragioni delle due leghe avvolte nei medesimi tranelli della stessa politica: vedranno sempre i medesimi disordini provenire al modo istesso e costantemente dalla stessa parte. Dunque la causa era e sarà sempre di là. Perciò io di qua ripeto e mantengo altamente tutto ciò che ho scritto altrove ad onore e difesa di Pio V,

de' suoi ministri, e del nostro paese contro i nemici e detrattori stranieri: e insieme ripeto e mantengo che non ho mai confuso nè confondo le nazioni colle corti, nè i cortigiani coi popoli, nè gli innocenti coi rei. Veniamo ai fatti.

[10 febbrajo 1538.]

IV. — I Veneziani, secondo il capitolo quarto, fin dal mese di febbrajo facevano massa di gente, di navigli e d'armi in Corfù; e il Pontefice con sollecitudine non punto minore spingeva l'armamento in tre centri, Civitavecchia, Ancona e Venezia. Nel primo adoperavasi il vescovo di Pavia col capitano Ermolai, come si è detto[11]. Nel secondo il vescovo di Sinigaglia con Girolamo Grossi romano, familiare di sua Santità e collaterale della milizia, scriveva soldati e marinari, e cercava rematori[12]. Cosa difficilissima quest'ultima, altrettanto che necessaria, perchè niun marchigiano nè romagnolo voleva mettersi alla viltà del remo, e gli stessi condannati usavano ogni artifizio per sottrarsene coi pretesti o colla fuga. In quella vece di marinari non era difetto, e di soldati tanta abbondanza da sopperire ad ogni richiesta degli arrolatori pontificî e veneziani. Al vescovo di Sinigaglia era commesso il fornimento dei magazzini in Ancona e in Fano, specialmente che non mancassero le farine, i biscotti, e ogni altra vittuaglia pel sostentamento dell'armata; prevedendosi che le fazioni ed i maggiori bisogni sarebbero stati nei paraggi dell'Adriatico[13]. In Venezia più di ogni altro davasi faccenda monsignor Giovanni Ricci tesoriere dell'armata, che poi fu nuncio in Portogallo e cardinale. Esso ci ha lasciato memorie e documenti in quei preziosi volumi che si conservano nell'archivio della nobile sua casa in Roma; e che ho potuto io a bell'agio nella mia camera consultare per la squisita cortesia e pel senno veramente romano dell'eccellentissimo signor marchese Giovanni Ricci, cui la storia e Roma, non io soltanto, debbono essere grati[14].

Finalmente in Roma per beneficio comune dei collegati, e per dare solennità maggiore all'impresa, volendo contentare i cesarei, che non amavano l'Orsino, e cattivarsi i Veneziani colla promozione d'un loro patrizio, si promulgava solennemente la nomina di Marco Grimani patriarca d'Aquileja a

prefetto dell'armata romana coll'autorità di Legato a latere[15]. Marco, fratello del cardinal Domenico, di principalissima nobiltà veneziana, ed uomo nelle cose del mare e del governo (come tutti della sua casa) sperimentato, prendeva in Roma addì dieci di febbrajo dalle mani stesse di papa Paolo nella basilica Vaticana lo stendardo della lega; e apparecchiavasi senza indugio alla partenza[16].

[3 marzo 1538.]

La mattina del tre di marzo il Legato partivasi da Roma col suo seguito verso Civitavecchia, prendeva in quel porto le sette galèe, e speditamente navigava, toccando Napoli e Messina, verso Ancona, dove si avevano a raunare le altre della sua commissione, cioè otto già armate in quel porto dal Grossi collaterale, ed una ventina armate in Venezia per cura di monsignor Ricci. Le distanze dei luoghi, le provviste delle munizioni da guerra e da bocca, l'imbarco delle genti, e tutte le difficoltà consuete di armamento in gran parte nuovo e fuor dell'usato non lo tennero tanto in ritardo, che agli undici di giugno coll'armata sua non fosse tutto in punto per far vela nel porto d'Ancona.

[11 giugno 1538.]

V. — Prima della partenza il Legato schierò in battaglia i suoi bastimenti, e passò la rassegna. Della quale essendo mio debito dare tutte le notizie che ho potuto raccogliere, scriverò il risultamento, registrando i nomi dei legni e dei capitani, secondo le testimonianze sommarie dei documenti e degli storici, specialmente dell'archivio di casa Ricci, non trovandosi in niuno la nota compiuta. Dove bisogna avvertire che rispetto alle minuzie dei nomi e dei numeri, così per punto e per segno, non si trovano mai due testi concordi: ma sempre qualche piccola differenza. Non tutti hanno avute le stesse notizie, nè tutti le hanno curate, nè sempre parlano del medesimo tempo. Gli è chiaro che in questa materia da un giorno all'altro succede mutazione: si arma, si disarma, si perde, si riacquista, si manda, non ritorna, e simili, come sanno gli esperti. Nondimeno, riducendo la mostra al giorno undici di giugno, quando il Legato ebbe tutta l'armata in Ancona, mi pare sulle predette autorità, e sugli

autori che continuamente cito, massime sui registri di casa Ricci, potersi formare la seguente[17]:

NOTA

DEI LEGNI E DEI CAPITANI DELL'ARMATA PAPALE PER LA LEGA DEL 1538.

Galèe armate in Civitavecchia.

1. La Capitana, san Giovanni — Patriarca Grimani.
2. La Padrona, san Paolo del Papa — cap. Giustiniani.
3. Sensile, san Pietro — cap. Mario Pontani, romano.
4. Fanale, l'Orsina — Conte dell'Anguillara.
5. Sensile, la Vittoria — cap. Francesco de Nobili.
6. Sensile, sant'Agostino — cap. Franc.º Quintili, rom.
7. Sensile, san Paolo del Conte — cap. Bart.º Peretti.

Galèe armate in Ancona.

8. Fanale — cap. Giammaria Straticopulo, cav. di Malta.
9. Sensile — cap. Belisario Ralli, di Orte.
10. Sensile — cap. Bastiano Bonaldi, di Ancona.
11. Sensile — cap. Gioacchino degli Agli, di Ancona.
12. Sensile — cap. Vinc.º Sampieri (l'ab.), di Bologna.
13. Sensile — cap. Battista Dovizi (l'ab.), di Bibbiena.
14. Sensile — cap. Almerigo Almerighi, di Bologna.
15. Sensile — cap. Marco Feletti, di Comacchio.

Galèe armate in Venezia.

16. Fanale — Vittorio Soranzo, caposquadra, e prov.e
17. Sensile — cap. Tommaso da Rovigo.
18. Sensile — cap. Giacomo Priuli.
19. Sensile — cap. Gianfrancesco Benedetti.
20. Sensile — cap. Giov. Battista del Mangano.
21. Sensile — cap. Stefano del Cuore.
22. Fanale — cap. Giovanni Gritti.

23. Sensile — cap. Marco da Zara.
24. Sensile — cap. Luigi Giustiniani.
25. Sensile — cap. Bernardino da Londano.
26. Sensile — cap. Alessandro Rois.
27. Fanale — cap. Pietro Daltelli.
28. Sensile — cap. Vittorio Peterlin.
29. Sensile — cap. Cristoforo Canali.
30. Sensile — cap. Luigi Rosa.
31. Sensile — cap. Agostino da Terni.
32. Brigantino — Domenico Squarciafichi.
33. Fregata — Niccolò da Cipro.
34. Fregata — Antonio da Napoli.
35. Fregata — Luca d'Antivari.
36. Fregata — Domenico da Scutari.

Alle fanterie presiedevano capitani eccellentissimi: primo col grado di mastro di campo generale quel prode Alessandro Tomassoni da Terni, notissimo nella storia militare di questi tempi, che fu poscia governatore delle armi in Piacenza[18]. Con lui Camillo da Fabriano, Niccolò da Santogemini, Giosìa da Fermo, Orlando da Salò, Cesare da Fermo, Giangiulio da Terni, Giambattista da Tolentino, Pierfrancesco Corboli da Urbino, Silvio da Parma, Luigi Raimondi di Roma, con molti nobili e venturieri ascritti alla famiglia del Legato e del conte dell'Anguillara, tra i quali nominerò specialmente il venturiere Miniato Ricci, gentiluomo del Legato, Alessandro Marchesini scrivano, Andrea della Bella mastro di casa, Girolamo Ludovisi gentiluomo romano, Bernardino Bianchi e Marino Fiori segretarî, ambedue pel nome e pel cognome di Civitavecchia[19]. Le compagnie piene di robusta e scelta gioventù, essendosi preso il fiore della Sabina, del Lazio, della Campagna, e delle provincie di Romagna e della Marca, miniera inesausta di valenti soldati, per tutte le guerre d'Europa e di Asia in quei tempi. I Veneziani più d'ogni altro di là ne traevano con buona licenza del Papa, quasi in compenso dei fusti di galèe che davano; e in questa stessa occasione con una sola levata ne presero cinquemila[20].

[15 giugno 1538.]

La brava gente, volenterosa ed intrepida ad ogni rischio di guerra e di mare,

fece principio coll'ajuto di Dio e colla protezione della Vergine santissima per una passeggiata militare da Ancona al santuario di Loreto. Il Patriarca e gli ufficiali alla testa, e appresso soldati e marinari, e buon numero anche di rematori. Onesta e pietosa comparsa, secondo il patrio costume e l'esempio dei maggiori: di che, non meno degli ascetici, hanno fatto i nostri classici in ogni tempo ricordo ed encomio[21]. Addì quindici di giugno participarono quasi tutti ai divini misteri, anche gli altri rimasti in Ancona: e il diciassette tutta l'armata spiegò le vele per Corfù, dove si congiunsero con Vincenzo Cappello capitan generale dei Veneziani.

[20 giugno 1538.]

Io qui non parlo delle nobili e liete accoglienze dei nostri alleati: non potevano volersi maggiori. Domando però or che siamo a mezzo giugno, dove è l'armata dell'imperador Carlo V? Domando io, e domandano tutti colà, quando verrà il Doria, capitan generale di tutta la lega pel mese di marzo, conforme ai capitoli? Ma perchè niuno risponde alla chiamata, e dobbiamo attenderlo ancora inutilmente infino agli otto di settembre, per toglierci col pensiero dall'angoscioso aspettare (anzi che morire di stento, secondo il proverbio), parleremo d'altro.

[Marzo e luglio 1538.]

VI. — Papa Paolo con pio intendimento non lasciava, come ho detto, niuna pratica intentata per ridurre in pace tra loro i principi cristiani, senza di che non si potevano sperare effetti vantaggiosi dalla lega contro i Turchi, nè l'apertura del Concilio generale, da lui e da ogni altro ardentemente desiderato. E avendo per questi giorni saputo il re di Francia trovarsi in Provenza, e Carlo imperatore esser venuto vicino in Catalogna, deliberò mettersi di mezzo; e farsi paciere tra i due maggiori sovrani che tenevano diviso il mondo. Mosse pertanto da Roma il dì ventitrè di marzo per la via della Marca e Romagna, entrò in Parma, quindi scese da Alessandria a Savona, e per la via del mare con alcune galèe dirette a Barcellona navigò infino a Nizza, avendo prima spedito, secondo principe fedele ai trattati, il suo naviglio verso Levante[22]. Ma ai diciassette di maggio, come fu presso

Nizza, maggiormente sentì la difficoltà del pacificare gli emuli pertinaci; ed ebbe a darci l'esempio di un congresso altrettanto arduo, quanto singolarissimo. Imperciocchè avendo il duca di Savoja fatto intendere non potere per certi rispetti consentire a ricevere nella sua città di Nizza nè i Francesi nè gli Spagnuoli nè altri; il Papa, dissimulando l'offesa, se ne andò in campagna a un convento di frati Minori. Colà sopraggiunse Francesco a trattare seco, ma non volle mai abboccarsi con Carlo; il quale fece altrettanto rispetto a lui. L'uno si posò a ponente, l'altro a levante; e Paolo di mezzo tra Nizza, Villanova e Villafranca, or coll'uno or coll'altro negoziando, scorreva alle opposte bande tra l'Imperatore ed il Re. Ottenne però, che i due sovrani (senza vedersi) firmassero una tregua di dieci anni, e intanto ciascuno tenesse quel che aveva, e il Concilio generale si celebrasse[23]. Con queste conclusioni prese congedo, e accompagnato da sei galèe del Re e da altrettante dell'Imperatore, venne senza novità a sbarcare nel porto di Civitavecchia, e tornossene in Roma[24].

Allora quei principi di levante e di ponente (cosa strana!) non soltanto si visitarono mutuamente e parlarono insieme, ma se ne andarono con tutta la corte di questo e di quello a solennissime feste in un luogo detto l'Acquamorta di Provenza. E il principe Doria, capitano generale dell'armata cristiana, in vece di essere secondo i patti non più tardi del mese di marzo in Levante pronto alla guerra contro i Turchi, si tratteneva lietissimo fino al mese di agosto in Provenza a far gazzarra sotto gli occhi di Carlo V. Insisto sul fatto della tardanza, perchè tocca al massimo dei disordini nelle faccende militari; e nondimeno ci torna sempre costante, sempre riprodotto, e apertamente voluto dalla corte di Spagna; non solo adesso, ma infino a trent'anni dopo: chè i comandanti al servigio di Madrid comparivano sempre in ritardo, lasciando perdere il tempo migliore, e tenendo i Romani e i Veneziani afflitti ad aspettare, e i Turchi sbrigliati a distruggere. Tutti dicevano necessaria la presenza del Capitan generale e dei suoi rinforzi; i trattati stabilivano il termine alla congiunzione, e i marinari appellavansi specialmente ai mesi estivi per imprese grandiose. Il Doria meglio di ogni altro doveva saperne: egli medesimo che a chiunque chiedevagli il nome del miglior porto di mare soleva rispondere non essere nè più nè meno di tre i migliori porti del Mediterraneo; e chiamarsi giugno, luglio, e agosto. Ciò non pertanto i tre mesi preziosi lasciavansi perdere; e Carlo approvava la tardanza

dell'Acquamorta, per Andrea, come Filippo la tardanza e i disordini di Cipro per Giannandrea[25]. Io non dico che sieno criminose le feste di Provenza, nè gl'interessi di Tizio e di Sempronio; nè mi oppongo se altri gli chiama padroni di dare o no soccorso a chi ne chiede: potranno esserci diverse opinioni. Ma quando si fa lega con trattati e promesse, entra il dovere: nè sarà mai lecito ad alcuno, nè anche ai barbari, volere, lodare e assentire alla rottura della fede.

[10 agosto 1538.]

VII. — Può altri fare ragione del gravissimo cruccio con che doveva sostenersi il Grimani in Corfù, costretto a perdere il tempo migliore nell'aspettare chi non voleva venire; e oppresso dalle continue querele dei Veneziani e dalla loro desolazione. Imperciocchè proprio di quei giorni, favorito dalla buona stagione e da niuno frenato, Barbarossa coll'armata ottomana e colle squadre dei barbareschi disertava l'isola di Candia, e gli altri possedimenti della repubblica. Quando ecco in vece dell'armata imperiale ai primi di agosto giungnere in Corfù, e mettersi sopra tutti, don Ferrante Gonzaga. Costui povero di forze e ricco di buone parole, gran privato di Spagna e vicerè di Sicilia, veniva per ordine dell'Imperatore col titolo di capitan generale di terra in luogo del duca d'Urbino, gravemente infermo di quel lento veleno, pel quale non guari dopo addì venti d'ottobre morissi[26]. Egli doveva largamente pascere di speranze future i Veneziani, perchè continuassero ad aspettare pazientemente, senza nè guerra nè pace. Indarno adunque i capitani di Roma e di Venezia si volsero a lui facendogli pressa, dopo essere stati tanto tempo senza far nulla con cento galere e trenta mila uomini. Don Ferrante, imbarazzo più che sostegno degli alleati, non consentiva. Anzi tutto aperto diceva non essere cosa nè ai soci sicura nè a Cesare onorevole il cominciare la guerra sul mare senza il naviglio del Doria. Perchè dunque ne manca questo ente necessario? come la gloria dell'Imperatore e il bene degli alleati potrà consistere nell'aspettare Andrea inutilmente? Dunque si hanno tutti a patire i tristi effetti dell'abbandono, il dispetto, l'ozio, la mortalità, la perdita del proprio paese, e il trionfo dei nemici? Tristi principî, resi più tormentosi dalle relazioni correnti alla

giornata: dicevano bruciati ottanta villaggi, e stretta di assedio la Canèa, piazza principalissima dell'isola di Candia, alla quale indarno il generale Cappello chiedeva che si portasse soccorso[27].

Nè si lagnavano soltanto i Veneziani della tardanza (alla quale mi bisogna continuamente in questi giorni ritornare), non soltanto coloro, pe' quali il pubblico bene incontravasi insieme col privato interesse; ma i Romani, tuttochè imparziali, non potevano patirla. Perciò il Patriarca, sazio alla nausea dei pubblici lamenti, uscì dal porto, sotto colore di esercitare le sue genti, e prese a fare la guerra solo da sè contro ai Turchi, senza voler più oltre aspettare niuno. E perchè non poteva con una trentina di legni soccorrere la Canèa, tanto lontana, e assediata da cento e trenta, volle operare a favor dei Candiotti per diversione, pigliando a battere una delle fortezze nemiche. Andò con gran secretezza nel porto di san Niccolò presso Corfù, e di notte più che poteva celatamente navigando, giunse quasi improvviso agli undici di agosto sull'ora di vespro innanzi alla Prèvesa[28].

[11 agosto 1538.]

VIII. — La Prèvesa, detta altrimenti Nicopoli, è punto di momento per chiunque guerreggia in Levante. La fabbricò Augusto dopo la celebre battaglia d'Azzio, nel luogo medesimo dove aveva posto l'alloggiamento in terra prima del combattimento, e donde erasi imbarcato per acquistare il dominio del mondo. Oggidì per quelle acque passa la linea di confine che divide la Turchia dal nuovo regno di Grecia. Un golfo di circa ottanta miglia, detto dagli antichi seno Ambracio, e dai moderni golfo dell'Arta, si apre a cerchio tra le terre; e a guisa di tanaglia sboccata lascia alla riva tra due promontorî un tortuoso ed angusto canale, dove non passano più che due o tre bastimenti per volta. Il promontorio boreale è l'Azziaco; e nella sua risvolta dentro il golfo sopra rupe è la Prèvesa: città piccola, ma secondo quei tempi fortificata in figura di quadrilatero con otto torrioni rotondi, tre per ogni fronte, piazze alte e basse di artiglieria, muraglie grosse, e fosso profondo. Sarebbe stata ancor più sicura se non avesse avuto un prolungamento di case discendenti verso la marina a guisa di borgo, aperto da ogni parte[29].

Il Grimani, prima di avventurarsi all'entrata dell'angusto canale, pensò di mettere in terra un corpo di fanteria; e dopo investita la piazza, e divisa l'attenzione del nemico, spingervi a fidanza l'armata. Il qual divisamento sortì felice esito: chè essendo saltato in terra il mastro di campo Tomassone con quattro compagnie di dugento uomini ciascuna, ed avendo di primo impeto preso il borgo e postovi l'alloggiamento, non fu difficile a Paolo Giustiniani sforzare l'ingresso e aprire il varco a tutte le altre galèe; tanto che al tramonto del sole già l'armata dominava nel golfo, e il piccolo esercito nel borgo[30].

[12 agosto 1538.]

Venuta la notte, perchè più agevolmente potessero le milizie di terra attendere ai lavori di zappa ed accostarsi copertamente alla muraglia, i marinari presero a battere con vivissimo fuoco la piazza: i Turchi al modo stesso rispondevano. Di qua e di là a vicenda molti e gravi danni. Tra i nostri in quella notte colò a fondo un palischermo pieno di gente, squassato da cannonata grossa; il capitan Bernardino Londano, che nella galèa da sè puntava il corsiero, colpito da una palla nel ventre ebbe il corpo dal mezzo in su gittato fuor di bordo; il comito del cavalier Sampieri fu morto, e similmente il padrone di un'altra galèa, con parecchi altri di minor conto[31]. Ne parla il Grimani in una lettera. Non la produco, tuttochè inedita, perchè non voglio menare il discorso troppo alla lunga: e in vece ne darò tra poco un'altra più piena di notizie.

Maggior contrasto ebbero a sostenere le milizie di terra, e dal numeroso presidio, e dallo stormo dei vicini. Costretti a combattere non tanto per espugnar la fortezza, quanto per mantenersi nelle posizioni, duravano intrepidi tutta la notte e la giornata seguente, e sempre in gran travaglio coll'armi in mano, senza potersi aspettare lo scambio pel cibo e pel riposo. Un sorso di vino, e un'archibugiata: un mozzicon di pane, e un colpo di cannone. Poscia il Patriarca, avendo fatto disbarrare tre grossi pezzi da breccia, aggiunse il sopraccollo ai soldati, che si trovavano dalla fronte e dalle spalle assaliti e scossi da gagliarde sortite, e tenuti alla difesa di sè stessi, delle poste e dell'artiglieria. Non però di meno, rinfrancati dall'esempio e dalla voce del loro mastro di campo, sostenevano egregiamente la fazione, e si facevano sempre più presso alla porta della marina.

[13 agosto 1538.]

Il dì seguente, avendo rotta in parte la muraglia, dettero due assalti alla terra: e tuttochè ributtati, tornarono la terza volta infino a piantare tutte e quattro le bandiere sulla cresta dei muri. Ma pel piccol numero, non superando ottocento fanti, e dovendone quasi la metà restare a guardia delle trincere e dell'artiglieria, non furono sufficienti a maggior progresso. Fece allora il Patriarca sonare a raccolta. E vedendo crescere il numero dei nemici alla campagna, e diminuire la sua gente, deliberò di ritirarsi. Caddero in questa fazione quasi cento e venti uomini tra morti e feriti: tra i primi il prode capitan Camillo da Fabriano, compianto ed ammirato da tutti; tra i feriti il mastro di campo, e Luigi Raimondi.

[14 agosto 1538.]

Allora i nemici, che quasi dodici mila si erano raunati dai luoghi vicini, nulla più aspettando che la ritirata dei Romani, con terribilissimo impeto assaltavano alla coda ed ai fianchi la nostra colonna, che sempre combattendo marciava verso la marina, conducendo però in mezzo l'artiglieria, le bagaglie, ed i feriti. Alla spiaggia erano attelate a scaglioni su due punti le galèe, colle prue verso terra per incrociare i fuochi e tenere i Turchi lungi dal punto intermedio della riva, dove avevasi a eseguire l'imbarco, per lo spazio interno del triangolo difeso e intercetto dai fuochi convergenti. Dopo di che l'armata nostra si tirò fuori del golfo, e die' volta per racconciarsi a Corfù.

[15 agosto 1538.]

La impresa del Patriarca, come si legge in tutti gli storici di quel tempo, così la troviamo commendata da ciascuno, massime dai Veneziani: perchè ebbe conseguenze importantissime, che superarono di lunga mano qualunque guadagno fosse potuto venire dall'acquisto di quel luogo. L'esempio dei Romani tra gli amici rilevò le speranze già quasi morte; e tra i nemici costrinse Barbarossa, per paura di perdere la Prèvesa, a levarsi in sul punto dell'assedio della Canèa, liberando all'improvviso (come poi si seppe) dalla terribile ambascia i Candiotti. Però il ribaldo se ne venne proprio nel golfo dell'Arta con tutta l'armata sua a cercare la nostra; e fu costretto restarsi impotente; perchè così vicino non eragli dato più imprender nulla senza esporsi a pericolo[32].

Di questi fatti parla il medesimo patriarca Grimani in una lettera del

diciannove di agosto, diretta al Ricci, tesoriero dell'armata romana in Venezia, il quale l'ha conservata nei suoi registri, ed io qui la pubblico come documento importante ed inedito[33]:

«19 agosto 1538, di Corphù.

»Reverendo monsignor Giovanni. — Si ebbero le notizie vostre per il schirazzo[34] che giunse quivi; come l'havrà inteso per lettere di Bernardino[35], et similmente la nave Malipiera con le munizioni accusate: al che non accaderà dire altro.

«Credo che havrete inteso, pur per lettera di Bernardino, del nostro andare all'impresa della Prèvice. Hora vi dirò succintamente che, desideroso di fare servitio et cosa di honor a Sua Santità, a questi giorni passati mi deliberai di far qualche effetto, et di non perder più tempo[36]. Di modo che essendomi detto da molti che l'impresa di essa Prèvice sarebbe molto facile, et ritrovandomi io alla Parga[37], quivi discosta quaranta miglia, deliberai tentarla. Et così il dominica che fu alli undici feci dismontar la gente, che potevano essere da ottocento fanti: et la notte, posta in terra l'artiglieria per batterla, fatte le trincere et difese al meglio che si potè, cominciammo la mattina seguente a batterla per terra et per mare. Però io con tutta l'armata entrai da l'altra banda sotto la fortezza per il golfo senza danno alcuno, ancorchè provassero le galere infinite cannonate di nemici. Battemmo tutto il lune, il marte, et il mercole, sino al giobbia mattino[38], che ci levammo: et non si cessò mai giorno et notte. Talchè havendo tirato più di novecento cannonate[39], senza gli altri pezzi piccoli, ci cominciò a mancare la munizione. La quale fu potissima causa di non ci lasciar tentare l'ultima fortuna. Il marte vi furono dati doi assalti, et furonvi tutte piantate le bandiere sopra i muri: ma furono ributtati per non essere soccorsi dagli altri che stavano dentro gli alloggiamenti in guardia dell'artiglieria. I quali non si moverno, quasi spaventati dal primiero assalto et dalla vista di nemici che si trovavano alla campagna, et tuttavia andaveno crescendo, a piedi et a cavallo.

»Per la qual cosa vedendo il mercore che multiplicava il soccorso a' nostri danni, deliberai porre l'artiglieria in galera: et così sugli occhi dei nemici, che ci vennero assaltare sin dentro gli alloggiamenti, levatala con bonissimo ordine, la calcammo sopra esse galere, senza lasciar dietro cosa alcuna, et sempre scaramucciando con Turchi, sin che si ebbero condotte le artiglierie et

le altre cose ad salvamento.

»Poi il giobbia mattina, havendo colle galere tutta la notte tormentato, et vedendone mancar le munitioni, et crescere il nemico di continuo alle spalle, havendo poca gente da poterli resistere, deliberammo lasciar l'impresa. Et così venimmo fuori del golfo, salutati però tutti con buone cannonate. Et alla mia galera ne toccorono cinque, però senza morte di alcuno per grazia di Dio. Ultimamente uscimmo tutti ad salvamento, con qualche danno però de' nostri. Et abbiamo lasciato quella fortezza di modo ruinata, et dal canto nostro con tutto quell'animo che s'ha potuto operatosi, che mi reputo haverne riportato la vittoria. Et forse Iddio per qualche mio peccato non mi ha voluto far degno di vederne un fine. Nondimeno io spero che un giorno Sua Santità conoscerà che la vita mia è per sacrificarsi nel servitio di Sua Beatitudine. Havendone scritto largamente al signor Nunzio di costì, et volendo questo Generale spacciare in pressa non se gli puote dir tutto il particolare: però Vostra Signoria ne potrà essere ragguagliata da Sua Signoria reverendissima.

»Di nuovo ci è che Barbarossa ha spalmato a Scio, et che andava alla volta di Negroponte coll'armata, et di più che haveva mandato quaranta galeotte alla volta di Modone: et appresso questo clarissimo Generale vi è qualche sentore et dubitanza che egli se ne venghi sotto Napoli di Romania. Et di tanto più si dubita, quanto che le sei galere, che furono mandate l'altro giorno per soccorrerla, per timore di non incapparsi nei piedi di essa armata, sono andate et ancor sono alla Cania[40].

»Io vi scrissi per l'ultima il bisogno grande del danaro e dei frumenti. Hora torno a recordarvelo, che per l'amor di Dio operiate che se ne facci quella provvisione che vedete necessaria. Et di questo, di grazia, siate ricordevole; perchè potete comprendere il bisogno mio.

»In oltre sapete come io sto di remigi. Et la causa che mi ha mosso a tentare la impresa è stata principalmente per usare ogni via, acciò mi potessi interzare[41]. Nè havendomene Dio fatto la gracia, anzi havendo ricevuto qualche danno di uomini in questa impresa, resto più che mai disperato. Et ancor che l'animo mio fosse di non disarmare alcuna di queste galere che ho meco (non piacendo ancora a Sua Santità), nondimeno questo clarissimo Generale mi ha esortato ad disarmarne tanto che possa interzarmi intieramente; et dettene le ragioni, per le quali non vedo nè via nè modo di

potergli contradire: et massime che la necessità dei tempi che hora cominceranno non comporta che si possa fare altrimenti[42]. Però mi sono risoluto disarmarne quattro di quelle che mi parranno a me manco profittevoli et interzarmi col resto ad compimento; acciò possa comparire cogli altri et fare honor a Sua Santità. La quale quando havrà compreso che tutto si conviene per evidente necessità, son certo rimarrà soddisfatta di questo, conoscendo che di manco non si puote fare.

»Messer Miniato io più et più volte l'ho persuaso ad venirsene. Et hora più che mai parmi che non voglia sentirne parola, dicendomi che, se io non voglio che stia meco, egli si acconcerà sopra l'armata del Doria. Di modo che non so più che fare, se non ogni giorno predicarcelo nella testa. Et quando se disponga de venire io lo manderò molto volentieri per soddisfarvi[43]. Ben vi dico che in questa impresa della Prèvice si ha fatto honor; che sempre ha voluto trovarsi anche egli armato nelle fattioni con gli altri soldati, et portatosi coraggiosamente.

»Altro per hora non le dico, se non ricordarle di nuovo il bisogno mio et della armata: et a V. S. de cuor me offero et raccomando.

»Da Corphù il 19 d'agosto 1538.

»Marco Grimano, Legato apostolico.»

[8 settembre 1538.]

IX. — Se taluno dopo tanto tempo non avesse più alla memoria il fatto della lega, oggi che siamo agli otto di settembre, si riscuota; che finalmente si avvicina il giorno della salute, ed alla vista di Corfù comparisce il glorioso Messia. Così, dopo averlo tanto aspettato all'armata, si usava comunemente chiamare il principe Doria[44]. Egli seco conduce una trentina di navi piene di infanteria spagnuola, quasi dieci mila uomini, cavati dai presidî del Regno; e in vece delle ottantadue galere pattuite, ne mena la metà, cioè quarantuna galea, tra le sue e quelle di Napoli e di Sicilia e dei particolari assoldati dalla maestà di Carlo. Niuna galera dei regni di Spagna[45]. Dopo le visite e i complimenti, cominciano al solito le mostre e i consigli.

Prima di udire i pareri di quei signori scendiamo al porto sotto la fortezza di Corfù, e vediamo ciò che si può consigliare e imprendere in quest'anno coll'armata della lega così oramai raccolta come si trova; e appunteremo sulla carta in breve compendio il novero dei legni, delle artiglierie e delle genti, perchè a un batter d'occhio ciascuno possa riconoscerne la forza. Nei numeri io mi tengo al minimo, e sempre sulla testimonianza degli autori e dei documenti che per tutto questo libro vengo citando. Per esempio, al patriarca Grimani non darò più di ventisette galere, dovendo supporre che di fatto ne abbia disarmate quattro, come egli scriveva di voler fare per interzarsi: similmente escludo dal novero i legni minori, cioè le fregate e i brigantini nostri e d'ogni altro; ma sempre ritengo le quattro galèe del conte dell'Anguillara, che alcuni mettono in disparte. Ai Veneziani assegno il minimo, dicendo galèe settantadue; perchè il compimento delle altre dieci, e un numero anche maggiore essi tenevano altrove in distaccamenti diversi per la guardia e scoperta nel golfo e nelle isole; e assegno loro venti navi, compreso il famoso galeone, non potendosi ammettere numero minore senza impedire il servigio e l'approvvigionamento delle galèe. Una nave sola e grossa, chiamata la Cornara, assegno al Grimani[46]; quantunque egli nelle sue lettere parli di più navette e schirazzi, e della nave Malipiera al servigio dell'armata papale. Al Doria assegno le trenta navi, che bastavano al trasporto delle infanterie; e quarantuna galea, come trovo distinte a parte a parte le sue proprie e le seguaci. Ho voluto altresì tener conto della maniera diversa di questi e di quelli nel noverare le artiglierie; dandone dieci o undici pezzi a coloro che tanti ne solevano portare; e dandone sette o cinque solamente agli altri che stavano contenti al numero minore. Nelle navi metto sottosopra trenta pezzi per ciascuna, quantunque compresavi l'artiglieria minuta ne portassero di più. Rematori interzati calcolo almeno cencinquanta per galèa; soldati settantacinque pei Veneziani, e cento per ogni altro; marinari cinquanta per ciascuna nave o galèa. Con queste regole, che possono essere provate e riprovate da chiunque, compongo la tavola generale che metto nella nota[47].

[10 settembre 1538.]

Ci troviamo adunque dinanzi bella e fiorita armata: centoquaranta galèe di battaglia, cinquanta navi grosse, trentasette mila tra soldati e marinari, dumila e cinquecento cannoni, e capitani eccellentissimi come il Doria, il Cappello, il

Gonzaga, l'Orsino, il Simeoni, il Giustiniani e tanti altri. Entriamo con essi in Consiglio; e chiunque abbia fior di senno, un po' di pratica, e qualche lettura, giudichi ciò che possiamo aspettarci. Primo di tutti il General veneziano, senza niuna querimonia dei disordini precedenti, saluta il Doria: e, levando le mani, ringrazia Iddio di poter vedere unita l'armata cristiana, per numero e per forza capace di qualunque impresa. Indi richiede che si debba uscire, cercare l'armata nemica, e conquiderla. Don Ferrante Gonzaga volge il discorso assegnatamente alla Prèvesa, non solo per guadagnare quella importante fortezza, ma anche per chiudere dentro al golfo l'armata nemica, nella speranza di pigliarsela tutta a salvamano, come pochi anni avanti erasi fatto nello stagno di Tunisi. Il patriarca Grimani non chiede altro favore che di esser messo alla vanguardia: e per le recenti prove fatte in quei rivaggi, promette condurre gli alleati a sicura e segnalata vittoria. Gli altri a una voce ripetono battaglia e vittoria.

Il solo Andrea Doria si contrappose a tutti, e non comparve più quegli che infino allora era stato. Uomo eccellente, gran marino, di alto senno, e di cuor magnanimo, fedele a chiunque lo aveva assoldato senza offenderlo, benemerito di papa Clemente, vittorioso a Corone, degno di somma lode per tutto il quarto dei miei libri intitolato al suo nome; in somma lo abbiamo messo e tenuto in grande onore, secondo il merito suo e il dover nostro. Ma ora la fede dei trattati, la salute di tutti gli stati d'Italia, e la suprema necessità civile e religiosa del cristianesimo nel secolo decimosesto, mi costringono a compiangere la sua e la nostra sventura, ripensando mestamente quanto miglior comparsa avrebbe fatta quest'anno in Levante sotto miglior padrone. Il Doria veniva fresco fresco dall'Acquamorta, bene indettato coll'astutissimo Carlo e co' suoi consiglieri, donde traeva soldi ed onori col patto di tenere a segno i Veneziani ed ogni altro. Perciò nel consiglio del dieci di settembre, in vece di mettere animo, fecesi con grande sfoggio di teoriche marinaresche a sciorinare le infinite difficoltà delle battaglie navali, aggiungendovi i sinistri delle traversìe, delle correnti, dei venti e delle tempeste equinoziali. In fine coll'inesorabile rigore della logica prese a svolgere tutte le conseguenze che aveansi a cavare dalla sua tardanza. Proclamò la necessità di tenersi sempre vicino a qualche gran porto di rifugio, escluse il punto principale della Prèvesa proposto dagli altri; e per mostrare che i disegni suoi miravano a più alto vantaggio, propose nulla meno della conquista di tutta la Morèa,

cominciando da Patrasso e da Lepanto; allegandone molte ragioni, e specialmente il comodo dei ricoveri che in ogni fortuna di mare avrebbero quivi incontrato[48]. Tristo preambolo! la ricerca del rifugio, e non del nemico!

Niuno degli astanti si ardì replicare all'oracolo diffinitivo per non rompersi fin dal principio. Ma perchè a voler andare da Corfù a Patrasso e a Lepanto, secondo il disegno di Andrea, doveva l'armata della lega necessariamente passare innanzi alla Prèvesa, dove era Barbarossa coll'armata nemica, gli altri capitani di Venezia e di Roma mostrarono di contentarsene, sotto espressa condizione che, traversando di là, e prima di procedere avanti, si dovesse presentare la battaglia al nemico. Pensavano certamente che Barbarossa, almeno per riputazione, non avrebbe mancato di accettarla, nè a sè stessi sarebbe fallita l'occasione di vincerla. Intendevano tutti che il primo assunto di campagna navale deve essere la distruzione o l'avvilimento dell'armata nemica; senza di che ogni altra fantasia di castelli, di isole, di porti, non può tornare che vana. Andrea medesimo erane più d'ogni altro persuaso, e così aveva fatto esso stesso a Corone: però costretto dall'evidenza, e dalla maggioranza, accettava il partito, come colui che altresì ben conosceva le diverse maniere di presentare la battaglia, volendo o non volendo combattere.

[11 settembre 1538.]

Intanto il primo attacco non mira a Barbarossa, ma ferisce di punta i Veneziani. Conciossiachè Andrea per tenerseli soggetti tanto che mai non potessero fare diversamente dalle sue macchinazioni, preso pretesto dalle galèe della repubblica non provviste a sufficienza di fanterie, richiese solennemente al generale Vincenzo Cappello di lasciar montare in ciascuna delle sue galèe venticinque fanti spagnuoli di rinforzo[49]. Vincenzo turbossi tutto alla insolente proposta: ma si contenne, e rispose scusandosi di non poterlo fare senza espresso comandamento del Senato. Si offrì nondimeno pronto a rinforzarsi al bisogno, togliendo gente dai presidi di Corfù e del Zante, e specialmente dalle due grosse brigate di riserva sotto Pasotto Pasio di Bologna e sotto Giacopo da Nocera. Di più domandò, anche senza altri rinforzi, di esser collocato in parte ove fosse maggiore il pericolo e più difficile la ritirata, in tutto a giudizio e a piacimento del Principe. Il genovese ed il veneziano, ambedue scaltriti, dissimularono: quegli contento della

superiorità assunta, e dei partiti che trar si proponeva tanto dal consenso, quanto dal rifiuto, per governare le cose a suo talento; questi offeso dal sospetto ingiurioso e dall'attentato di servitù volutagli imporre.

Notate adesso come (quantunque per equivoco) il nome di Giannandrea, nipote ed erede di Andrea Doria, esce fuori per la prima volta dalla penna del gravissimo storico e cavaliero Giacopo Bosio proprio al proposito delle pretensioni di mettere soldati spagnoli nelle galere veneziane[50]; quasi che niun altro nome meglio del suo potesse legarsi a questi tranelli, da lui poscia ripetuti a rischio di condurre gli alleati sul punto di rompere in guerra mutua quattro giorni prima della battaglia di Lepanto. Tanto erano radicati certi artifizi nei consigli di Carlo e di Filippo, e dei ministri e degli eredi!

Ben so che i Veneziani non usavano empire di gente a ribocco le loro galèe, come empivale Andrea, senza spesa, coi soldati di Carlo; ed anche so che lasciando altrui il vantaggio dei numeri non però di meno correvano in valore i Veneziani alla pari con tutti, e talvolta anche di più. Ogni nazione ha il suo modo tradizionale di equipaggiare: gl'Inglesi, per esempio, fino a questi ultimi tempi hanno usato tenere il settecento dove i Francesi mettevano il mille; e così diversamente i Portoghesi, gli Americani e gli Olandesi. Che però? Valevano forse meno per questo gli uni degli altri? O vero qualcun di loro ha mai preteso, sotto colore dell'alleanza, di mettersi di filo in casa altrui a venticinque per volta?

[25 settembre 1538.]

X. — Non farei troppo conto degli intrighi minori, se non fossero maglie di rete maggiore, nella quale trovo avviluppati gli uomini, i fatti e i costumi che mi studio fedelmente ritrarre dal principio alla fine col pensiero e col discorso, perchè più facile e piena conoscenza ne piglino i lettori. Chè se amano fuggir fastidio, passino innanzi: e dal venticinque dei Bisogni vengano al venticinque del settembre. Passate altre tre settimane tra gli stenti dei consigli e delle astuzie! Ecco tutta l'armata cristiana fuor del canale di Corfù scorrere a vela verso la Prèvesa, secondo le mezze misure fermate in consiglio. Alla vanguardia le galèe papali guidate dal Patriarca, nel corpo di

battaglia le galèe del Principe colle antenne tinte di nero per segno di speciale ricognizione, alla coda i Veneziani, dolenti di essere al termine della stagione, consunti dalla tardanza, avuti a sospetto e minacciati di servitù. Le navi d'alto bordo, tutte sulla destra, più larghe a mare, e in due squadroni; l'uno condotto da Franco Doria genovese, l'altro da Alessandro Condulmiero veneziano. Con questa ordinanza l'armata cristiana si presenta alle fauci dell'Arta, si attela, dà fondo, e passa quivi la notte sull'àncora. Gli esploratori vanno e vengono, portando le relazioni dell'armata nemica racchiusa nel golfo; e diconla minore della nostra, vuota di gente, e piena di paura. Nella notte Ariadeno ed Andrea mulinano disegni, e già ciascuno ha preso il suo partito: anzi meglio, ambedue sono venuti nell'istesso divisamento. L'uno e l'altro si propone di sfuggir la battaglia, e insieme di far le viste di cercarla. Le ragioni loro totalmente diverse, le arti uguali, l'onestà e il vantaggio al Pirata. Venga, chi vuole apprendere arti pellegrine: venga e veda come possono mostrarsi grandi battaglieri due ammiragli che non vogliono battersi.

[26 settembre 1538.]

Fermo nei suoi ripieghi, e senza dare un minimo fastidio a chicchessia, Andrea la mattina seguente distacca il suo Giannettino con quattro galere, e lo manda verso il golfo a sfidar Barbarossa: e questi, provocato in quel modo, risponde alla presenza di tutti essere egli capace di uscir fuori, di restar dentro, di accettare e di rifiutare, tutto in un tempo. Eccolo: sguinzaglia sei galèe disalberate; che, costeggiando a mano manca, dànno segno di voler trascorrere alle spalle dei provocatori. Ed ecco Giannettino a sua volta che si gitta rasente la spiaggia per tagliare la strada ai nemici, o per ricacciarli a cannonate nel golfo. Un'ora dopo escono di là altre sei galèe di barbareschi: e di qua per segnali di Andrea muovono quattro di Malta e due di Roma, provocandoli a combattere in numero pari. Sembra che accettino, levano remi, sparano cannonate: e i nostri arrancano per guadagnare la bocca del golfo, e per costringerli al combattimento. Ma che? I barbareschi si ritirano; e gli altri danno loro il buon viaggio con una salva di palle nei fianchi. Appresso fan capolino altri quattro; e il Grimani con pari numero corre allo schermugio. In somma durando alla lunga lo strattagemma, e uscendo più volte le quattro e le sei galere senza profitto, finalmente tutti intendono l'astuzia del Pirata, che tenta deludere e stancare i Cristiani, dappoichè combattere apertamente non ardisce. E tutti eziandio intendono l'arte del

Principe, che parimente non vuole combattere, nè mettere gente in terra, nè assaltare la Prèvesa, nè chiudere il golfo, nè ripetere le bravure della Goletta[51]. Fatte adunque le viste di aver compìto al debito suo, secondo le deliberazioni del precedente consiglio, e levatosi un po' di Grecale dal golfo, Andrea spara il segno della partenza per tutta l'armata, e fa vela verso Santamaura. Non calza qui forse bene il proverbio, che le cose passano tra corsaro e pirata?

[27 settembre 1538. All'alba, Grecolevante maneggevole.]

XI. — Giorno per sempre memorabile, e fin dal primo albore, il ventisette di settembre, quando l'armata cristiana, filate una trentina di miglia con venti variabili e mare grosso nella notte, e fermatasi attorno alla Sèssola, isoletta a ponente di Santamaura, essendosi la mattina messi i venti di Grecolevante, coi quali non si sarebbe potuto doppiare capo Ducato per andare a Lepanto, giunse l'avviso che Barbarossa moveva appresso con tutti i suoi. Le guardie del calcese, poco dopo sclamavano maravigliate, dicendo vedere l'armata dei Turchi in bellissima ordinanza. E tutti montando ad alto ripetevano: bellissima. Imperciocchè essa veniva a vele gonfie, antenne parallele, carro a sinistra, vento di Grecolevante maneggevole; e presentava da lungi la figura di una grande aquila bianca, come se col corpo e colle ali distese sorvolando lieve lieve, radesse l'azzurro campo del mare. Faceangli testa venti galèe rostrate di antiguardo, tutte pomposamente in armi, e coperte di bandiere variopinte: indi sfilavano sul collo in più righe le fuste cangianti del pirata Dragut. Ingrossavano il corpo ventisei galèe di Ariadèno, affusolate in rombo, colla capitana nel centro ed il ricco stendardo vermiglio dell'impero. Salech-rais con ventiquattro galèe spiccava al volo l'ala destra, e Tabach-rais con altrettante distendeva l'ala sinistra. E la coda a pennoncelli spiumacciati aprivasi con più filaretti di brigantini e di fuste condotte dai pirati barbareschi[52]. In somma l'armata nemica contava novantaquattro galèe, e sessantasei legnetti: dunque di forza e di numero valeva a pena la metà della nostra.

Ora seguiamo con attenzione gli ordini del Doria e le manovre dell'armata

cristiana per continuarci sicuri nel giudizio, secondo la ragione dei fatti e delle condizioni speciali del vento e del mare, e delle mosse nelle ore diverse della stessa giornata: cose a bastanza distinte dai contemporanei, tuttochè artificiosamente da taluno volute confondere per pescare le scuse nel torbido. Penso per la loro importanza trattarle a parte a parte, come segue:

[27 settembre 1538. Levata di sole, all'àncora presso la Sèssola, vento Grecolevante maneggevole.]

Alla comparsa dell'armata ottomana da ogni altro riguardata con ammirazione e diletto, impensierisce il principe Doria, perchè vede ormai vicino il momento decisivo, tenuto infino allora con tanto studio lontano. Però a pigliar tempo senza suo carico adopera il notissimo ripiego dei consigli, sbrigliando le lingue a lunghi e diversi discorsi. Chiama a sè i maggiori: e come se non avessero già pochi giorni prima deliberato di combattere, rimette ogni cosa in dubbio, e ricomincia: Ecco, dice (come se gli altri lo ignorassero), ecco sloggiato il nemico; eccolo in aperto mare alle nostre spalle. Non può fuggire, nè ascondersi, sta a noi combatterlo, come vogliamo. Ma bisogna pensarci bene, prima di metterci al rischio, perchè sarebbe inutile il pentirsi dappoi. La salute della cristianità, e la riputazione dei nostri principi dipende da questa armata, perduta la quale non abbiamo altro per difendere le nostre marine. Più di tutti pensi il general veneziano, che insieme alla ruina dell'armata sua ne andrebbe per la repubblica la perdita dello stato e della libertà[53]. Non parvi di sentire i medesimi propositi che dopo trenta anni correvano per la bocca dei ministri spagnoli continuamente alla presenza di don Giovanni, e la mattina stessa della battaglia di Lepanto?

Il generale Veneziano risponde non volersi perdere nè punto nè poco in sinistri presagi. Sapere che i suoi Signori di Venezia hanno già preveduto ogni cosa, e comandatogli solamente di combattere senza paura. Lo metta il Principe alla vanguardia, ai maggiori pericoli, dove a lui piace, andrà risoluto, per la fede, per la patria: e trovandosi bene in ordine, con sì bella armata, superiore di numero e di forza al nemico, nel giorno tanto lungamente desiderato, non altro poter pensare che battaglia e vittoria[54]. Il patriarca Grimani, per non dar subito contro il Principe, discute un poco se sia meglio per combattere il muovere o l'aspettare: poi volgendosi alle proposte generose del Veneziano, aggiugne che se i principi collegati avessero voluto soltanto

pensare a conservarsi l'armata non l'avrebbero fatta uscire dai porti, nè mandatala in Levante a sfidare i nemici: conchiude che alla vista dei Turchi e di Barbarossa non si può pigliare altro partito che di combatterli e vincerli, per liberare una volta la cristianità dai pericoli e dagli insulti[55]. Gli altri insieme ripetono battaglia e vittoria, tanto più che, durante il consiglio, il vento è saltato a Levantescirocco, vantaggioso all'armata cristiana per piombare con tutta la forza delle galere e delle navi contro il nemico. Onde il Principe, col voto di tutti, termina dicendo: Dunque così sia: e favorisca Iddio il nostro ardimento. Nondimeno la consulta ha fatto perdere tre ore, senza di che saremmo già alle mani.

[27 settembre 1538. 9º m. Levantescirocco fresco.]

La deliberazione della battaglia si propaga in un baleno tra le genti con segni di manifesta universal contentezza. Presti a salpare, a far vela, ed armi in coverta. Le navi divise in due corpi sulle punte delle ali: metà sulla destra al comando di Alessandro Condulmiero, capitano di un galeone veneziano; metà sulla sinistra con Francesco Doria. Le galèe in tre corpi, distanti due gomene tra loro, e scaglionati da sinistra a destra. Il Principe di vanguardia e più largo a mare, appresso i Veneziani nel corpo di battaglia, e il Patriarca ultimo al retroguardo, più vicino all'isola di Santamaura[56]. Le galèe di ciascun corpo tutte sopra una linea distanti, l'una dall'altra per la metà della loro lunghezza: e tanto bene vanno per la via assegnata e descritta nella carta consueta dell'ordinanza, che meglio non andrebbe sulla piazza un drappello di lanzi veterani.

Barbarossa da sua parte, vedendo a vele gonfie e con sì bell'ordine tutta l'armata cristiana farglisi incontro, palpita più d'Andrea: prevede vicino non solo il combattimento, ma più anche la sua intiera disfatta[57]. Nondimeno acconciandosi alla necessità, scompone l'aquila, e distende la curva in figura di mezza luna, studiandosi a remi di accostarsi alla terra per guadagnare sopravvento. Dunque i due padroni del Mediterraneo ci danno nella mattinata buon saggio della loro abilità, e in modo diverso: chè il Pirata, inteso dirittamente al suo scopo, si copre di figure bizzarre; e il Cortigiano conduce linee rette, inteso pur col pensiero e co' fatti al rovescio. Non già che l'arte del navigare e del combattere consista nelle comparse degli aquiloni, delle lunate e dei rettilinei: ma e' son segni evidenti della sicurezza e intelligenza dei

capitani; come pur dell'arte e obedienza dei marinari, e della agilità e maneggio dei legni. Segni di eccellenza nei soprastanti e nelle masse: non essendo dubbio che gran cose saprà fare a un bisogno e per necessità, chi sa farne a soprabbondanza per diletto.

[27 settembre 1538. Mezzodì, bonaccia.]

Intanto le due armate si appressano, già sono vicine a un miglio, quando sul mezzodì il vento che infino a là tanto bene ha portato l'armata cristiana tutta unita, navi e galèe, cade del tutto e si fa malaccia con qualche rifolo dall'istesso quartiere. Tutti richiamano le tre ore perdute nella consulta. La piccola distanza di un miglio si potrebbe superare coi remi in dieci minuti: ma le navi resterebbero indietro, e le galèe andrebbero sole. Perciò il Principe mettesi in giolito: tanto assegnatamente, che alcune navi più destre e veliere, fatti i coltellacci e scopammari, e raccolta ogni bava minima di vento, pur gli passano avanti.

Primo di tutti il galeone del Condulmiero, coperto di cotone da cima a fondo, tira alla punta dell'ala di Tabach, e lo provoca in modo, che costui si risolve di farlo assalire da una falange di galere, perchè lo caccino a picco. Comincia pertanto la detta falange a trarre contro il galeone; e il Condulmiero nullamente risponde, aspettando di mettersela tutta vicina. E come si trova tanto da presso da avere ogni colpo per sicuro, lancia la prima fiancata a cartocci di scaglia, e scopa via d'attorno quanti Turchi si mostrano; sì che ai pochi rimasti in vita pare un'ora ogni istante che tardano a fuggire[58]. Animato da questo successo, il Condulmiero si prepara a conciare per simigliante maniera tutta l'ala di Tabach; e già il galeone di Franco Doria si mette in punto di fare altrettanto sull'ala di Salèch; e tutta l'armata cristiana, soldati, marinari, spagnuoli ed italiani (se ne togli alcuni silenziosi politiconi), tutti chiedono che si debba non solo arrancando, ma volando, se fia possibile, investire l'armata nemica: tutti vedono di aver cinquanta galèe di vantaggio, alcune navi già innanzi, e le altre vicine[59]. All'incontro Andrea, mantenendo le riserve assunte dal principio, fa dare qualche palata, e tra la maraviglia di tutti colle sue galèe piglia un giro di lungo circuito dalla sinistra attorno alle navi verso il largo del mare[60]. Forse che Giannandrea coll'istessa arte non allargossi a Lepanto?

[27 settembre 1538. 3º s. bonaccia.]

Barbarossa intende benissimo quella lentezza e quegli aggiramenti lontani, e ne piglia conforto. Spera che i Cristiani se ne andranno senza far nulla. E non volendoli provocare, anzi parendogli già troppo di essere stato le tre ore a fronte di armata tanto superiore, comincia a dare lento lento alcune palate indietro, tirandosi verso terra. In quel punto lo sdegno divampa dai petti generosi, in ogni brigata si mormora del Doria, e i due generali di Venezia e di Roma con velocissimi palischermi corrono a trovarlo, pregandolo e scongiurandolo che dia il segno della battaglia, levi in alto il grande stendardo, e non perda occasione tanto propizia e desiderata[61]. Andrea in gran sussiego risponde buone parole più all'uno che all'altro: e gli esorta ambedue di ritornarsene a bordo, e di osservare attentamente di là a mano a mano i segnali.

[27 settembre 1538. 5º s. Scirocco fresco.]

Un ora prima del tramonto ridonda a un tratto il vento favorevole da Scirocco: beneficio solenne per tutta l'armata cristiana[62]. Già le navi in massa ripigliano l'abbrivo, già si avanzano per investire i nemici; e le galèe anche senza l'uso delle vele e dei remi, per sola spinta del vento ne' corpi agilissimi, da sè son venute tanto vicino, che i marinari possono distinguer bene i colori, le vestimenta, e i paurosi sembianti dei Turchi[63]. I Cristiani di ogni nazione e di ogni parte ripetono: battaglia, battaglia. E vedendosi con tanti vantaggi di numero, di forza, di navi e di vento; all'incontro il nemico avvilito, fuggiasco, presso a terra, accertano con pronto conflitto di sbaragliarlo. Ma che? In quel procinto Andrea, senza dir motto ad alcuno, e senza far segni, contro ogni ragione di milizia, e fuori della espettazione di amici e nemici, scioglie le vele, piglia il vento, mette il timone alla banda, si allarga alquanto a ponente, e poi con tutte le sue galere, e vento in poppa se ne fugge a Corfù[64].

[27 settembre 1538. Il tramonto. Scirocco fresco.]

XII. — Alla vista di tale ontosa e inaspettata fuga, l'armata, navi e galèe, Veneti, Spagnuoli e Romani, caddero nella confusione, abbandonati senza governo; infino a che questi e quelli, e poi tutti furono di avviso di dover

seguire lo stendardo del grande Capitano[65]. Ma nel far vela, e nel poggiare al largo, i navigli si investirono e intricarono tra loro, che se Barbarossa gli avesse caricati, come doveva, cadevano tutti irreparabilmente nelle sue mani. Ma al Pirata non sembrava possibile nè tanto errore, nè così solenne perfidia: sospeso però dell'animo in molti pensieri, temendo strattagemmi, e non volendo arrischiare battaglia, dette tempo ai nostri di allargarsi e di rannodarsi alquanto. Ma poscia reso sicuro del fatto, e orgoglioso dell'inaspettato trionfo, ordinò la caccia, traendo a furia grida di vergogna e colpi di cannone dietro alle spalle dei fuggenti. E non avendo mai la reale del Principe osato voltar faccia, nè contrabbattere, niuno si ardì sparare un sol pezzo per sua difesa. Indi cresciuto tra i Cristiani il disordine ed entrato il timor panico, si dierono a correre a chi più poteva verso Corfù, e quasi venti galere fino in Puglia: e quanti vi ebbero navigli tardi alla vela, o sbandati, tanti furono assaliti e presi dai Turchi.

Qui devo sostenere alquanto per sovvenire, almeno colla voce, alla tredicesima delle nostre galèe, armata in Ancona, e condotta dal cavalier Giambattista Dovizî, detto l'abate di Bibbiena. Il legno, tanto forte per la bravura e pel numero dei combattenti, quanto fiacco di rematori, ebbe danno dai compagni nel procinto della ritirata, e rimase addietro. Assalito da due galeotte, le ributtò tuttaddue; e sarebbe scampato pel valore del capitano e delle genti, se non fosse venuto Dragut con altri quattro contro lui solo. Il Bibbiena si difese da disperato, le ciurme istesse presero l'armi coi soldati, e combatterono alla vista di tutti più di mezz'ora. Finalmente al tramonto del sole la galèa fu presa, quando non vi ebbe quasi più alcuno in vita a difenderla. Sotto gli occhi di Andrea i Turchi abbatterono lo stendardo del Papa, ne incatenarono il capitano, tolsero ogni cosa[66]. La riscossa verrà coll'armi dal nostro conte Gentile, come in alcun luogo diremo.

In somma sul far della sera i Turchi avevano in poter loro una galèa di Venezia, una di Roma, e cinque navi di Spagna, non ostante l'eroica difesa de' loro fortissimi capitani e soldati lasciati in abbandono[67]. Ardevano in mezzo al mare le navi da carico, e il famoso galeone del Condulmiero, che aveva sul mezzodì così bene incominciata la battaglia, abbandonato da tutti e traforato da molte palle, si credeva comunemente perduto, infino a tanto che tutto lacero e sanguinoso dopo tre giorni non fu ricondotto dall'intrepido capitano in Corfù.

[27 settembre 1538. La notte. Scirocco fresco.]

Finalmente venuta la notte dopo l'infelicissima giornata, che ci portò tutti i danni della sconfitta senza niuna prova di battaglia, il principe Doria volle che non si accendessero i fanali, ma celatamente si navigasse di ritorno a Corfù, dove si aveva a decifrare la sua conquista di tutta la Morèa con Patrasso e Castelli. Tutto ciò crebbe animo ai barbari, e dette loro occasione di insolentire maggiormente, dicendo con amaro sarcasmo essere stati nascosti i lumi per coprir meglio tra le tenebre la fuga e la paura[68]. Derisi adunque dai barbari, e fuggendo al bujo tutta la notte, confusi e taciturni volgeano loro malgrado lo sguardo alle cornute punte della luna ottomana, e vedeanla sopraccapo crescere minacciosa e terribile[69]. Imperciocchè i Turchi infino a quel punto timidi e quasi disperati sul mare, non pensando mai di attribuire ad altrui difetto così grande successo, ma ascrivendolo soltanto alla propria bravura, si levarono indi in poi a tragrande superbia, e divennero quanto mai petulanti, arrogantissimi, e solenni dispregiatori del nome cristiano[70].

Quella notte Andrea corruppe il sentimento morale della marineria per tutta la cristianità, togliendole la fiducia e la coscienza della propria virtù. Quella notte certi politiconi dell'equilibrio musulmano (i quali per interesse faceano grande assegnamento sul braccio del Turco come sopra leva sufficiente a contrappesare questo e quello) cominciarono a dar voce che i Turchi erano invincibili per mare. Tenetelo a memoria: e ne vedrete le conseguenze tra i cortigiani della Porta e di Spagna per altri trent'anni e più, fino alle acque di Lepanto; dove Giannandrea avrebbe ripetuto in sesto minore la medesima manovra dello zio, se avesse avuto l'istessa autorità. Andrea previde le conseguenze e gli fu forza di piangere. Ma quelle lacrime non tolsero i disastri, nè discolparono la sua condotta, nè estinsero il fuoco della discordia continuamente rattizzato dai suoi parziali per volerlo difendere a scapito dei Veneziani, come se questi per esser presti alla fuga, in vece dei mattaffioni e delle garzette avessero serrate coi giunchi le vele. Il metodo si usava da tutti, e si usa ancora per buoni effetti, non per fuggire[71]. La causa è vinta, quando l'avversario non ha altro argomento che sospetti assurdi, e ridicole recriminazioni, come queste.

[29 settembre 1538.]

XIII. — Le infauste notizie dell'armata corsero rapidissime da Ancona e da Brindisi a Venezia ed a Roma, e le due città presero aspetto di tale costernazione, quale si vede nei giorni più acerbi di pubblico infortunio. Da una parte l'insolenza cresciuta ai barbari e ai pirati, dall'altro l'avvilimento delle armi proprie, il discapito della società e della religione, tutti vedevano; e insieme l'onore delle armi, il sangue dei cittadini, il pubblico danaro, le navi, le milizie gettate in una voragine di guerra e di spesa inutile, anzi vituperosa e per gli indugi e per la fuga del principal condottiero. Tutti cercavano la causa del disastro, pochi la capivano, niuno ardiva scriverla[72]. Ma un fatto tanto grave, con tanta cura preparato, e costantemente seguìto anche dai successori per tanto tempo, deve avere una ragione stabile, arcana, alta, che non mette a pericolo i mancatori, anzi gli assicura e li rende più cari ai padroni e più potenti tra i cortigiani: dunque la ragion di stato. Con lungo studio ho cercato io di spiegare a me stesso questo fatto: ed ora per debito di storico, dovendo ragionevolmente stabilire le cause e gli effetti dei grandi successi, ad esempio dei posteri, ed a giusta retribuzione di lode e di biasimo, cui spetta, grande o piccolo, nostrano o straniero; massime trattandosi di personaggio per tanti titoli commendevole, al quale la pubblica opinione non attribuisce altro che bravure, e da me stesso tante volte lodato, presento ai lettori la sostanza di ciò che han detto in questo caso i suoi difensori, i suoi nemici e gl'imparziali. Si vedrà che tutti, volendo o non volendo, menano alla medesima conclusione, come il lettore dalla precedente esposizione dei fatti deve prevedere.

L'ira e le accuse dei contemporanei contro Andrea non ricorderò io colle parole della plebe rabbiosa, ma colle scritture notissime ed assennate di Scipione Ammirato e di Paolo Paruta, ambedue lodati dal Tiraboschi; e più il Paruta dal Pallavicino, come «Storico egregio tra gli italiani, non meno per candore di sincerità che di stile, e per limpidezza di pietà che di prudenza». Il primo parlando della pubblica indignazione, che veniva crescendo come si moltiplicavano le lettere private, nelle quali minutamente si narravano i fatti e biasimavasi Andrea, dice[73]: «Non vi fu accusa, non vi fu detrazione contro il Doria, che avventata non gli fosse. La sovranità del comando conservavalo

in rispetto, altrimenti gli sarebbero corsi in faccia gli sputi universali: tanto era grande la rabbia.... Il mancar di fede è colpa da non rimettersi, nè da gastigarsi mai abbastanza.» Il senator Paruta scende ai particolari, ed enumera ad una ad una le accuse comuni e le voci che allora correvano[74]. La privata amicizia di Andrea con Barbarossa, la venuta di una galeotta piratica al suo bordo presso la Prèvesa, gli interessi suoi nel mantenimento della pirateria, l'avversione contro i Veneziani, la tinta di nero data alle antenne per arcano segno di secrete intelligenze, l'ambizione della propria grandezza, il timore di mettere a rischio la sua persona, l'avarizia delle sue sostanze e galèe, dalle quali dipendeva tutto l'esser suo pel bisogno che aveva l'Imperatore del suo servizio. Indi soggiugne cosa di gran momento e inaspettata, scrivendo: «Nè più degli altri astenevansi da queste accuse gli Spagnuoli: anzi il marchese d'Agialar, ambasciatore di Cesare in Roma, pubblicamente detestava le operazioni del Doria; mostrandosi in ciò forse più ardente per levare quel carico, che da tale successo potesse nascere, all'Imperatore; quando fosse nato sospetto essere ciò eseguito di ordine e di commissione di lui.» Dunque per quanto sia grande il susurro popolare, la destrezza dei ministri e la cautela degli scrittori, una cosa in fondo si rivela dalle parole dei contrari: cioè corso libero a tutte le accuse, salvo al sospetto di infedeltà combinata tra Carlo ed Andrea.

Tra gli imparziali metto il fiore dei dotti e religiosi uomini, e primo il cardinal Pallavicino, con queste parole[75]: «Della Lega seguirono successi inferiori alle speranze, bastando ad Andrea Doria mandare a vuoto gli sforzi dell'inimico senza combattere, eziandio che la vittoria apparisse molto più verosimile della sconfitta: poichè dall'una si prometteva egli leggier vantaggio del suo principe, e dall'altra gli prevedeva grandissimo detrimento. Il qual consiglio gli partorì l'odio appresso i collegati e l'infamia appresso la moltitudine.» Dunque non si procede conforme alle esigenze della cristianità e del comune vantaggio dei collegati, ma a seconda dei privati interessi di Cesare. Ciò conferma con poche e circospette parole il cavalier Giacopo Bosio nella storia dell'Ordine suo, dicendo[76]: «Avvegnachè il principe Doria in quella giornata nell'opinione di molti dall'acquistata riputazione sua non poco cadesse, ne assegnò egli nondimeno all'Imperatore ragioni tali, che per sicurezza degli stati suoi di lui soddisfattissimo rimase.» Con maggiore intrepidezza, e per zelo di religione, leva la voce Odorigo Rainaldo

dell'Oratorio, continuatore del cardinal Baronio, e storico ufficiale di Roma, negli Annali ecclesiastici, scrivendo[77]: «In verità io mi vergogno di raccontare nell'anno presente i fatti dell'armata cristiana.... Mancò al dover suo Andrea Doria, anche nel momento di combattere, quando si vedeva più certa la speranza di vincere; quantunque sollecitato a battaglia dai generali di Venezia e di Roma. Esso al contrario, facendo sul mare inutili giravolte e più vana ostentazione di arte marinaresca, prese finalmente il turpe partito della fuga, e se ne andò deriso dai barbari, che gli ciuffarono sette bastimenti tra navi e galèe, e ne fecero falò in mezzo al mare.... Furono sparse voci sinistre intorno alla sua condotta; ma dicono che Andrea non ne facesse niun conto: perchè egli riduceva la somma delle cose al comodo di Cesare. Il quale, avendo accapigliato i Turchi contro i Veneziani, non aspettava altro che vedere quest'ultimi stremati di forza e di sostanza, per gittarsi sopra di loro, e spogliarli del dominio di terraferma.» In questo modo gli imparziali rincalzano l'argomento: e dalle basse regioni delle ingiurie personali montano alle sublimi ragioni di stato, dove assicurano l'assunto della infedeltà fuor di controversia. Ma perchè sarebbe ingiustizia condannare chicchessia senza udirne le difese, volgiamoci ai due che hanno scritto di proposito in favore di Andrea.

Udiamo il Sigonio discolparlo così[78]: «Noi non cerchiamo di investigare le cose occulte, gli ordini dati in secreto, gli intimi pensamenti dei principi, e le oscure volontà degli uomini.... Per voler di Dio il Doria non fu favorito dalla fortuna, perchè tutti confessano che il vento mancò.» A mezzodì pel desinare, signor Carlo, mancò il vento; non all'asciolvere, nè alla merenda, quando Andrea lo sciupò prima in consigli inutili, e poi in fuga vergognosa. Col vento fresco di Scirocco in poppa sciolse le vele, fece orecchie di lepre alla marinaresca, si allargò dai Turchi, fuggì verso Corfù e piantò i Cristiani in confusione. Menollo il vento. E voi ravvolgetevi quanto che sia per quella notte senza lumi, abbarcate cose occulte, secrete, intime e oscure quantunque vi pare, che noi vediamo i fatti più chiari delle parole; anzi per la medesima filatessa di scuse non ricerche vediamo più che altro manifesta l'accusa. E quanto alla temerità di interpretare a rovescio la volontà di Dio... Passiamo all'altro, commensale di Andrea e segretario dell'Altissimo, il quale al modo istesso non trovando nè per mare nè per terra scuse sufficienti alla difesa; e non sapendo dove che siamo noi piantar chiovello da carrucolare il

convincimento nostro, si volge al cielo dove ci ha lasciati il collega suo, ed esclama[79]: «Il grande Iddio, che vide la strage che si faceva quel giorno di sangue umano, se due sì potenti armate combattevano alla Prèvesa, levò di animo.... che si combattesse.... Di maniera che qualunque esaminerà quel successo (dirittamente giudicando) confesserà che fosse permissione divina che quelle due armate non si azzuffassero insieme.» Caschi adunque il diritto di guerra e pace, esultino i codardi, tremino i prodi, si rompano i giuramenti, si tradiscano le alleanze. Chi potrà trovarci biasimo? Sono permissioni divine! Vedi il sistema delle discolpe personali come mena alla negazione dei principî eterni della giustizia, e quindi quanto importi alla storia di mettergli il freno. Non sono mai mancati, nè mai saranno per mancare nè sofismi, nè bestemmie, nè ciurmerie al fine d'imporre alla moltitudine e di mettere gli stolti in confusione. Ma quei che hanno l'intelletto sano non possono non vedere che, quando i difensori per scusare i falli di un uomo intorbidano le massime supreme della morale, della difesa e delle battaglie; e di più mettono in compromesso a favore dei Turchi la provvidenza divina, secondo gli umori del loro cervello; in somma quando spiegano dall'alto al basso coperchioni tanto fatti, e' deve esserci sotto gran magagna da nascondere.

Ora esaurite le testimonianze imparziali, e pesate le accuse e le difese, non sarò io giudice singolare a proferire la sentenza: ma volentieri seguirò la formola del magistrato e legislatore supremo Carlo V imperatore, alla quale senza appello tutti devono colla debita riverenza sottomettersi. Pensate in quel primo fervore quanta gente intorno a Carlo per dire, per sapere, per consigliare: gli ambasciatori dei principi, l'oratore di Venezia, il nunzio del Papa, i grandi di Spagna, i ministri, gli ammiragli, cento ronzoni pel gabinetto: ed egli, non volendo mettersi in contradizione con alcuno, aveva pronta per tutti una sola risposta, che ci ha conservata nei precisi termini il Cappelloni segretario del Principe. Diceva Carlo, semprechè alcuno parlava dei successi della Prèvesa[80]: «Per mia fede, Sua Santità in quell'impresa ha mancato. Io ho mancato, et i Vinitiani mancarono; et niuno ha fatto il debito suo, se non il principe Doria.» Dunque erano d'accordo: e Andrea ha obedito agli ordini di Carlo. Ecco tutto.

Che maraviglia dunque se Andrea diviene sempre più grande, più accetto al padrone, più potente alla corte? Carlo non naviga se non lo porta Andrea, non entra in Genova senza alloggiare in casa d'Andrea, non move foglia, nè fa

alleanza, senza metterci alla testa Andrea. Soltanto il Doria conosce e soddisfa al debito suo. Lo stento dell'arrivo, la metà del contingente, la molestia del rinforzo, l'infingimento dei consigli, il rifiuto di combattere, la fuga innanzi al nemico, l'abbandono degli alleati, il trionfo degli infedeli sono tutti doveri di Andrea; tutti servizi resi all'Imperatore. Carlo è soddisfattissimo per comodo suo: così può tenere abbasso Venezia per mezzo del Turco, abbasso Milano per l'impotenza dei Veneziani, basse le Sicilie per la paura dei pirati, bassa Roma pel bisogno del soccorso, basso il Turco per la minaccia della lega; ed alto solamente Carlo e la sua corte. In somma gli Austriaci di Spagna volevano che il Turco ci fosse per contrappeso ai Veneziani, i Borboni di Francia che ci fosse per contrappeso agli Austriaci, altri che ci sia per contrappeso ai Moscoviti. In ogni tempo la stessa politica dell'equilibrio, ordinato soltanto al proprio interesse ed alla altrui depressione, ha tenuto Maometto in Europa. Carlo, Filippo, Francesco e Sempronio han sempre fatto e faranno la medesima cosa, e per le stesse ragioni. Dunque stian cheti gli eccentrici difensori dell'Escuriale (non dico del muro, ma delle persone in quella cerchia appostate) a proposito di queste faccende dei Turchi. Filippo ha seguìto la politica tradizionale della sua casa, incominciata dal bisavolo alla Cefalonia, e continuata dal padre alla Prèvesa. Ciò risulta dalla catena dei fatti, dal raziocinio, dai documenti: e quanto più se ne pubblicano, tanto meglio si conferma questa verità, che è l'unica chiave per entrare nel laberinto di cotali maneggi, senza di che non si capirebbe più nulla.

[30 settembre 1538.]

XIV. — Qui cade in concio di contrapporre agli studiati artifizî delle ingordigie politiche una lettera scritta proprio di quei giorni da un giovane venturiero dell'armata romana: il quale avvegnachè non potesse entrare tanto addentro nei fatti e nei giudizî di quella giornata, e qualche volta anticipi e posticipi come gli viene alla penna l'ordine dei fatti, nondimeno con schiettissima semplicità, non disgiunta da qualche arguta ironìa di sale romanesco, ripete i parlari di tutti, e mostra pur di sapere da sè alcuno arcano e pauroso secreto da non potersi confidare nè allo scritto, nè alla cifra: ma da

essere riservato a bocca quando che sia. Ecco la lettera inedita, che pubblico colle stesse scorrezioni, delle quali chiede scusa per più ragioni esso stesso lo scrittore, Miniato Ricci da Corfù addì 30 settembre[81]:

«A monsignor Parisani, tesoriero di N. S.

»Non ho scripto a Vostra Signoria Reverendissima più tempo fa, pensando de voler tornare costà più presto che non è stato. Et il mio tardare l'ha causato la venuta del signor principe Doria, et il mio desiderio di vedere l'armata turchesca, e di che modo si combatte in mare: essendo che in terra havevo veduto per l'ultima alla Prèvesa. Et così spettando, venne quello glorioso Messìa[82], che fu alli otto del presente. Che per honor della Christianità fusse piaciuto a Dio che non se fusse per quest'anno partito da Genova: che haveria riportato molto più honore in quelle bande de Ponente, che credo fora de queste di Levante, per quest'anno. La causa bisogna la dica abbreviata per non far volume. Et haveria dire a bocca[83]; sendo che la vergognia me fa restare de qua.

»Vostra Signoria Reverendissima ha da saper come alli 25 del presente partissimo dal canale de Corfù in tre battaglie, come il signor principe haveva ordinato. Cento quarantuna galèra, et sessanta o più navi[84], fra le quali erano tre galeoni che portavano più di quattrocento cinquanta bocche d'artiglieria di bronzo, nel qual numero sono più di cento cannoni[85]. Et andassimo quel dì sopra il canal della Prèvesa, largo tre miglia. Et surgessimo tutti, con vento tutta la notte assai fresco. Et perchè nel canale ovvero golfo della Prèvesa era l'armata turchesca, non possette riuscire il disegno di far smontare le genti, come s'era disegnato. Perchè per gente che andarono la notte a riconoscere fu giudicato esser di troppo gran pericolo per più rispetti, che non accade il contarli.

»La mattina del ventisei partissimo di lì, dipoi di haver alquanto scaramucciato et tratte molte cannonate coll'armata turchesca, cioè con venticinque galere, quali intravano et uscivano dal golfo[86]: et pigliammo la volta di capo Ducato per andare in golfo di Lepanto. E così camminassimo tra il giorno e la notte fino a trenta miglia, perchè bisognò remurchiar le navi per carestia de vento. La mattina de' ventisette, a ore dieci in circha[87], sorgessimo molte galere sotto l'isola di Santamaura per spettar che tutta l'armata se drizzasse verso capo Ducato, quale andava vagando per certo

vento che ne dava in faccia. Et stando noi surti così dove stava il signor Principe, et il nostro et il veneto Generale, et molti altri signori, fu scoperta l'armata del Turco, quale era uscita dalla Prèvesa. Perchè causa non lo so, ancorchè li judicii siano varii: perchè molti dicono che Barbarossa voleva andare in Barberia, molti che ne veniva a disturbare l'andare a Lepanto, e molti judicii. Dove per questi signori fu determinato, de poi molte discussioni[88], se dovesse tornare alla volta dei nemici. Et benchè l'opinione del reverendissimo Patriarca non fusse de tornarci, tuttavolta per obbedire ce tornò; con ordine del signor Principe che sua Signoria reverendissima fosse retroguardia, Veneziani battaglia, et lui antiguardia. Et così dessimo alquanto de spazio alle navi, quali avevano un poco de vento[89], acciò potessero intrare in prima. Et così dui delli sopraddetti tre legni, molto agili di vele, andarono alla volta dell'armata: la quale poichè l'ebbe veduti tornare indietro, ancora lei si fece innanzi. Et come piacque al vento, li sopraddetti dui legni andorono tanto innanzi che cominciorono a tirare alli nemici, et li nimici a loro. Dove tutta l'armata stava di tanto buona volontà et de tanto grande animo de combattere, che non pareva che cento quaranta legni che haveva Barbarossa fossero stati se non tante fregate. E spettando tuttavia che se desse segnio de dar dentro. Abbenchè in questo mezzo, per ordine di sua Excellentia, eravamo usciti del primo ordine, et andati tutti in una battaglia. Et dipoi per il medesimo ordine mettessimo tutte le navi sopra del vento.

»Et stando così con questa speranza tuttavia andassimo largandoci verso li nimici, et loro stringendosi verso la terra. Di sorte che (per li nostri buoni ordini!) ne guadagnarono il vento: et se messero d'una tanto bella ordinanza verso di noi per spettarci, che se fossero stati lanzichinecchi saria stato troppo; non tanto esser galere. Et così ne tirorno molti e molti pezzi d'artiglieria alle nostre galere et alle navi, quali erano tutte arrivate, e restate a lor dispetto in bonaccia[90]. Et stando così loro verso terra, e girando noi in mare veleggiando, se drizzorno ad alcuni navigli che erano restati indietro, fra li quali furono de veduta mia tre navi grosse; ancorchè molti dichino quattro o sei. E combattendo l'una più di quindici galere, avendole dato assai botte, nè mai havendo possuto salir sopra, havendole buttato l'albero colle vele a terra, per volerla prendere ce buttarono fuoco: et questo perchè cinquecento Spagnuoli che ce stavano sopra se portorno tanto bene che non se può dir più. E certo se gli archibusi ammazzan loro, come li loro han fatto

de li nostri, si judica che molti più siano morti di loro in quel combattimento.

»In mezzo a questo le altre galere combatterono dui altre navi, quali al medesimo feceno grandissima difesa; pure all'ultimo furono prese: perchè uno contro trenta è impossibile a durar, chè tutti non sono galioni. Presso queste tre navi se trovano dui galere: una del Papa assai male in gambe per fuggire, rispetto alli homini che non sono nè pratichi nè atti a questo offitio o per dir meglio exercitio[91]: et l'altra de' Venetiani, più atta a fuggire della nostra: ma al combattere la nostra meglio di quella, come per l'experientia si è visto. Perchè essendo la nostra prima assalita da dui galiotte, le rebbuttò. Et saria scampata, se altre quattro galere non l'havessero sopraggiunta. Dove combattè mezz'ora o più gagliardamente: et all'ultimo restò pregiona la galera, et tutti li homini morti. Questo se sa per vista delle navi che erano più presso; et per uno scampato a nuoto sotto una galèa turchesca, quale tornando poi verso le navi, quello si dispiccò, e intanto con voti eccetera se salvò in una nave. L'altra de' Venetiani, per quello se vedde, se judica siano più prigioni che morti: perchè non fece troppa difesa.

»In questo tempo tutti pensavamo che se dovesse dar dentro alli nemici: perchè pensavamo il Principe havesse lassato sbattere li Turchi con le navi, et che poi con le galere se dovesse investire. La qual cosa non fu fatta. Et forse la causò un nembo di tempesta che venne, che ne fece un gran disturbo[92].

»Per la qual cosa, per venire alla conclusione, essendo ventiquattro hore[93]; et essendo insieme cento trentanove galere et tutte le navi, honoratissimamente ce ne demmo a fuggire! lassando dui galere, tre navi, et forse più, et molti altri vascelli in man di Turchi. Et che è più, lassammo tutte le navi a seccho, che non havevano vento. Et vedemmo bruciar dui navi. Et la fuga fu tanto honorata, senza che li nemici ci venissero direto, che fino a quest'hora mancano molte galere, quali s'intende sono andate in Puglia, che sarà stata una fuga di ottanta miglia: et in questa fuga sono intervenute una delle nostre, sei o otto del Principe, et altrettante o più de Venetiani. E questo, come ho detto, senza che li nemici ne seguitassero un passo: ma la tanto gran paura che era intrata addosso alli uomini[94]. Tutti dicono essere stati li ultimi a fuggire, et che avevano li nemici alle spalle, et che sono stati seguìti quindici miglia. Oltre che alcuni dipoi d'haver corso per dette ottanta miglia più che di passo hanno dato in terra per sospetto d'altre galere che vedevano

pur delle nostre. Alcuni hanno tratto d'artiglieria a scogli, pensando fussero galere[95]. Alcuni lungata la via trenta o quaranta miglia discostandosi uno dall'altro, ogniuno per sospetto. Et come è piaciuto a Dio, semo tutti in Corfù. Et dalle dui galere in poi, nessuna ha havuto male nissuno, salva una di Rodi, che una botta mazzò otto homini. Sicchè vostra Signoria reverendissima ha inteso come ce troviamo. Basta che a judizio de tutta l'armata, la quale se sa che semo più de settanta mila homini, è stato ed è molto inculpato e biasimato quello, il quale ha avuto il carico di questa impresa[96]. Et certo ha perso in un punto quello che non ha acquistato in molti anni.

»Et io non saprei dire quale fusse la causa che non se sia fatta questa giornata: se non forse che quelli che stanno in cielo et all'inferno hanno havuto paura di tanta gente, quanta in quel dì justamente doveva sopraggiungere sopra l'una et l'altra porta in un tratto, non li togliesse il dominio[97]. Che certamente ogniuno judica che campandone di cinque due, fusse assai: stante che essendo tra l'uno e l'altro più di cento trenta mila, saria stata pur troppo grossa la mortalità. Et io non judico che sia stata altra la causa: perchè avendo la fortuna mostrato una tanta immortalità d'un Principe, et una tanta grandissima vittoria di Cristiani, come ne mostrava; et non havendo saputo pigliarla, non saperia dire altrimenti da quel che ho detto.

»Certifico bene Vostra Signoria Reverendissima che mai li Christiani ebbero tal ventura, nè haveranno, de esser tanto vicini a una armata di nemici, come sono stati, et haver più certa vittoria, che havevano[98].

(Seguono alcune righe in cifra, senza chiave, e niun deciframento nell'Archivio.)

»Io tra il disagio che se patisce a scrivere, et haver hanco prescia, non sarò più lungo. Et la prego che, se dell'altre sarà più scorrettamente scritta, oltrechè per l'ordinario è mio costume, adesso è forza sia molto più, rispetto al luogo: et per questo mi perdoni più dell'ordinario. Et alla sua bona gratia humilmente me raccomando, insieme col signor Cavaliero[99], quale anchora lui non havendo possuto mostrare il desiderio che tiene di far honore alli padroni, sta desperato.

»Et perchè so che Vostra Signoria Reverendissima ama messer Giovanni[100], la supplico voglia fare opera che non venga in queste parti: chè me pare

intendere che egli debba venire. Et certo finirà la vita sua, se egli viene. Io saria tornato: ma per vergogna son risoluto vedere il fine, o vero la partita del Principe, quale a mio judicio penso sarà presto.

»Da Corfù a dì ultimo de settembre 1538, mezzanotte.

»Di V. S. Rm̄a.

»Umilissimo Servitore
»Miniato Ricci.»

[7 ottobre 1538.]

XV. — La partenza del Doria non andò così presta, come il Ricci desiderava. Dopo tanta vergogna bisognavagli pur qualche prova di rilevarsi, di riprendere la perduta riputazione, e di rimettere su la speranza, perchè gli alleati durassero volontieri alla lunga senza guerra e senza pace. Di che saviamente giudicando il Senato veneziano, ed uso a reprimere i movimenti inconsiderati delle passioni per servire al bene pubblico, facendo anche ragione di non doversi dare appiglio ad Andrea di farsi più nocivo, quando tuttavia riteneva nelle mani il supremo comando di tutta l'armata, gli scrissero lettere consolatorie: e tacendo con prudente trapasso ciò che allora non doveva esser detto, lo chiamarono capitano avveduto, ed eccellente marino, dal quale alla fine tutti aspettavansi alcuna segnalata rivincita, prima che la stagione lo chiamasse al riposo.

Arrivarono queste lettere alle mani di Andrea quando Barbarossa, superbo di averci superato senza combattere, per maggior segno di disprezzo eraci venuto innanzi alla rada di Corfù, sbravazzando e sparando più tosto per mostra che per disfida. Sapeva bene il tristo che non avrebbero gli alleati così presto, nè tanto facilmente combinato tra loro di condurre fuori l'armata, senza che esso non si fosse potuto prima a suo talento ritirare. La qual cosa andò a punto pel verso da lui preveduto: perchè quantunque i maggiori capitani altatamente parlassero pieni d'indignazione, dicendo che non si poteva più oltre lasciare impunita tanta baldanza, nè tollerare tanto oltraggio; con tutto ciò prima che si congregasse il consiglio e si discutessero le solite

difficoltà; prima che si imbarcassero le fanterie, e prima che i Veneziani in ciascuna galèa ricevessero i venticinque, imposti a ogni modo da Andrea, andò tanto tempo, che Barbarossa fatte le viste di aver troppo e inutilmente aspettato, erasi già tolto dal canale, ed aveva ripreso il viaggio verso il fatal suo covo dell'Arta[101]. Non devo lasciar passare il settimo giorno d'ottobre di quest'anno senza affrettarne coi voti un altro che ne cancelli la trista memoria: non senza trarre un gemito sull'avvilimento del nome cristiano, e un applauso alla pazienza dei Veneziani. I quali, accettando nelle predette circostanze il supplemento dei venticinque, dimostrarono con suprema evidenza al mondo e per tutti i tempi futuri la loro sommissione ad ogni privata molestia, tanto solo che potessero procacciare pubblico vantaggio alla cristianità ed alla patria[102].

[27 ottobre 1538.]

XVI. — Tutto inutile: Barbarossa ai sette d'ottobre si era allontanato, e l'armata cristiana batteva inutilmente le acque intorno alle isole vicine. Non le restava altro partito che ricominciar da capo sulle fauci dell'Arta, o espugnar la Prèvesa, o entrare nell'Arcipelago, come proponevano coloro che desideravano ardentemente levarsi dal viso la vergogna. Si adunò più volte il consiglio: e finalmente esclusi coll'arte solita i disegni più nobili e generosi, convennero di imprendere cose minori; volgere le spalle, lasciare il pensiero dell'armata nemica, rimettersi per le acque dell'Adriatico, ed attaccare la fortezza di Castelnuovo, tenuta allora dai Turchi, dentro al primo cerchio delle bocche di Cattaro, a sinistra di chi entrando la cerca, luogo assai conosciuto in Dalmazia, sporgente tra le terre dei Veneti e dei Ragusei, e per ciò stesso preso e ripreso più volte dai Cristiani e dai Turchi. Ogni nuova occasione giova a mostrarci vie meglio il valore dell'armata cristiana, e le offese perpetue contro i capitoli della lega per parte dei ministri di Spagna.

Venuta l'armata nell'interno del golfo, e sbarcate senza contrasto le genti e l'artiglieria, mentre i soldati intendevano ai lavori d'assedio, i marinari molestavano la piazza dalla parte del mare, volendo dividere l'attenzione e le forze del presidio. Ma per essere troppo angusto quel luogo, e ingombro di

scogli veglianti alla riva, nè convenendosi tenere poche galèe ferme là sotto all'insulto del cannone turchesco, disposero i capitani nostri di mandarle a quattro a quattro: così che, la prima quadriglia, dopo battuto il castello con tutta l'artiglieria, dovesse dar volta, e aprire il passo alla quadriglia seguente per fare altrettanto; e in questo modo di mano in mano mantener vivo il fuoco, e continuo il movimento[103]. Manovra (se vi ricorda) di felicissimi effetti a Corone e alla Goletta: manovra che qui in Castelnovo, subito cominciata, ci darà finita la fazione.

La mattina del ventisette d'ottobre le galèe assegnate al tornèo, messe a scaglioni secondo le distanze, aspettano impazientemente il segno per correre all'arringo. Squilla la tromba, e voga innanzi a tutti la squadretta veneta, e appresso la romana. Giunta la prima a brevissima distanza, sprizzano venti lampi e volano altrettante palle di ferro, tra nugoli di fumo e tuoni risonanti tra le montagne ed il mare. Ma in quella che il primo stuolo provasi a sciare ed a volgere, ecco sopravvenire abbrivata il secondo con tanta prestezza, che, non potendo gli uni comodamente retrocedere, nè volendo lasciarsi investire dagli altri, continuansi ambedue a correre avanti. Arrancano i Veneti, ed appresso i Romani, tanto che insieme a gara percotono degli speroni nelle muraglie del Castello. Eccoti in un punto unite otto galere al piede d'un solo baluardo. I marinari ne pigliano buon augurio e senza altrimenti consultare, saltano in terra, l'uno all'altro prestando ajuto e sostegno di pertiche, di funi, di ramponi e di scale. Beato colui che prima degli altri può mettersi alla prova! In somma di soprassalto con prestissima battaglia di mano, in mezzo a infinite archibugiate di nemici e di amici, tramezzate da qualche colpo di cannone, la piazza non così tosto è tentata che presa[104]. Il giorno seguente, secondo il corso della stessa fortuna, si rende a patti la rôcca del monte. Splendido fatto d'arme compiuto dai soli marinari, quasi a conferma di quanto in alcun luogo ho detto intorno all'eccellenza di questa sopra tutte le altre milizie. Grande là sotto la mortalità dei nostri per la vicinanza e l'ostinazione del conflitto voluto vincere ad ogni costo; morto il terzo dei capitani di Roma, Cesare Giosia da Fermo[105]: essendo gli altri due capitani, il Londano ed il Raimondi, caduti onoratamente alla Prèvesa.

[28 ottobre 1538.]

XVII. — Doveva la piazza di Castelnovo, secondo i capitoli della lega, restare nel dominio dei Veneziani; e il general Cappello, lieto di poter dare alla patria sua qualche compenso delle fatiche e del dispendio, col trattato alla mano ne faceva al principe Doria formale richiesta[106]. Al contrario l'egregio e fidato ministro di Carlo V, che non falliva mai al debito suo verso il padrone, ne pigliava possesso al nome di Spagna, metteva alla porta le milizie di san Marco, e se ne tornava contentissimo in Sicilia, lasciando al governo delle armi nella piazza il mastro di campo don Francisco Sarmiento con quattromila fanti Spagnoli, di quei famosi veterani che in gran parte si erano trovati al sacco di Roma, e tutti recentemente avevano fatto ribellione e crudeltà inaudite in Milano[107]. Notate il passaggio: dai venticinque ai quattromila, e dai bastimenti di guerra alle piazze d'armi. Non negavano mica la ragione dei Veneziani: tutto al contrario! Ma stessero quieti, e la piazza sarebbe consegnata loro in futuro[108]. Lo scherno per arrota al tradimento.

[Novembre-dicembre 1538.]

Partitosi il Doria, anche il patriarca Grimani prese congedo dal general Cappello con dimostrazione di benevolenza tanto grande, quanto era stata la soddisfazione mutua dal principio alla fine, e perenne la concordia tra loro, senza pur un'ombra di offensione. Il Patriarca disarmò in Ancona le galèe prese a prestanza; e venne per la via di terra in Roma, dove le sue parole, più che da altri, ebbero la conferma dal conte dell'Anguillara. Il quale, tenutosi sempre da parte nelle querele levantine e con grande riserva, rimenate avendo le galèe a Civitavecchia, sosteneva al Vaticano i diritti conculcati della sacra alleanza: biasimatore acerrimo dei falli commessi durante la campagna. E' vedeva da una parte crescere la superchieria turchesca e l'oltracotanza piratica, e dall'altra vedeva la rovina dei popoli e della religione. Perduta ogni speranza di buoni effetti colle armi congiunte della cristianità.

[Aprile 1539.]

Quale sorta di amicizia fosse cotesta dei ministri spagnuoli inverso gli alleati, giudichi chiunque ne ha patito di simile, non chi ne ha goduto. Basti che il lettore si renda sicuro per l'evidenza del fatto di Castelnovo essere stati violati i capitoli, e rotta la lega, tradito il cristianesimo dai ministri cesarei.

Ondechè i Veneziani, senza mai disarmare durante l'invernata, aspettarono il mese di marzo dell'anno seguente: e poi che ebber veduto chiaro e disteso sempre l'istesso inganno dalla parte medesima, e i Cesariani al solito menare in lungo le provvisioni dell'armamento, pensarono di provvedere ai casi loro, e volsero l'animo a quella pace che aver potevano meno dannosa e meno vergognosa della guerra. Prima per intramessa di Luigi Gritti fecero tregua di tre mesi colla Porta: poi la prolungarono ad ogni scadenza[109]. Durissime le condizioni, tenaci i rifiuti, due anni di prove, e finalmente un trattato gravoso a' venti di ottobre 1540.

Intanto i falsi amici correvano a processione in Venezia, sconsigliavano la pace, parlavano di onore, di giustizia e di cristianità; e spargevano tra i popoli le notizie dei loro consigli e delle loro premure. Francesco di Francia (l'alleato dei Turchi) voleva comparire zelante anche esso agli occhi della gente semplice! Più di tutti zelante Carlo d'Austria mandava a Venezia il marchese del Vasto a scusarsi e scolparsi, promettendo di voler mettere pei Veneziani la vita e gli stati suoi, eserciti e armate, e soccorsi inauditi: tutto pel tempo a venire[110]. Erano parole troppo diverse dai fatti. Qui cade in concio un proverbio che mi ricorda aver letto la prima volta in una grammatica per imparare la lingua spagnuola[111], e potrebbesi volgere così: Buone parole e tristi fatti gabban tutti, e savî e matti. Nel vero costoro intendevano giuntare senza lor carico, con sottile artificio, in ogni parte i Romani, i Veneti, i Maltesi, il Cristianesimo e tutti, contrapponendo alle promesse lusinghiere le opere sleali. Mi si conceda raccoglierne la somma, e mostrare in conclusione l'antitesi con che sostituivano alle parole di soccorso il fatto dell'abbandono, alla prontezza di marzo le lungaggini di settembre, all'unione in Levante le gazzarre in Provenza, alle galèe ottantadue il numero quarantuno, alla bravura dei Veneziani la soperchieria dei venticinque, all'abbattimento dei Turchi la consunzione dei Cristiani, alla guerra viva le misere scaramucce, alle grandi battaglie la fuga vergognosa, alla consegna di Castelnovo l'occupazione violenta di quattromila Spagnoli, alle conquiste in Levante le minacce in Terraferma, all'amicizia la servitù. Sia pur che il numero infinito degli stolti si lasci pigliare dall'apparenza delle belle parole; non per questo dovranno i savî tenergli bordone, anzi maggiormente intendere alla sostanza della verità, schifare gl'inganni e conoscere gli uomini (secondo i dettami della sapienza) dalle opere loro. Io ho messo qui insieme i

detti ed i fatti, perchè ormai ciascuno pigli da sè il posto che gli compete; e da sè giudichi le vicende del mondo, senza accezione di persone, sian grandi e piccoli d'ogni paese: cosa non potuta sempre fare libera e apertamente dai trapassati, quando i mancatori erano possenti e temuti; nè sempre voluta fare dai moderni per vani puntigli di onor nazionale inteso a rovescio, o per riverenza in tutto a chi non fu lodevole in tutto. Prima gli eterni principî della morale colla loro verità e giustizia, e poi il resto delle persone coi loro difetti e colle loro malizie[112].

[Giugno 1539.]

Ora, per finire questa materia, devo ricordare gli ultimi due atti della guerra nel trentanove, prima che fosse conchiusa la pace tra i Veneti e Solimano. Torniamo a Castelnovo, dove sulla fine di giugno si presenta Barbarossa con tutte le forze dell'imperio turchesco, per ricuperare al suo signore la piazza perduta. I quattromila fecero egregia e valorosissima difesa: ma voluti tenere contro legge e contro natura in Levante, dove il padrone da lontano non li poteva soccorrere, alla fine caddero il dì sette d'agosto nelle mani dei Turchi: i quali senza pietà gli tagliarono quasi tutti a pezzi, e i pochi superstiti posero al remo nelle galere, come testimonî della final conclusione della strana alleanza[113].

Poscia l'istesso Barbarossa col medesimo esercito e colla medesima armata, vie più animoso per la recente vittoria, andò quivi presso a volersi pigliare la città di Cattaro tenuta dai Veneziani, e vi pose assedio pari e più duro che non a Castelnovo. Ma era riserbato al governatore di quella piazza Matteo Bembo, ed a quei spregiati marinari coi loro soldati, romagnoli, marchiani e dalmatini, senza bisogno degli altri venticinque, il dare a Barbarossa tale percossa, che il barbaro lacero e sanguinoso dovette esser contento di andarsene lungi dalla città e dal golfo, senza ardirsi mai più di ritentare quella prova[114]. Perduto adunque Castelnovo dagli Spagnoli, e salvato Cattaro dai Veneziani, finisce l'epopèa della prima grande alleanza nel secolo sestodecimo contro i Turchi. Per la seconda ci rivedremo agli scogli di Lepanto. Ma per la terza del secolo seguente sarà meglio comprovato come a pubblico beneficio della società e della religione tra Roma, Vienna, Venezia e Varsavia allora soltanto poteva durare intemerata la lega per sedici anni fino al trattato di Carlowitz, quando non entravano di mezzo i mestatori

dell'Escuriale.

[1540.]

XVIII. — Rimettiamoci attorno ai nostri porti e alla difesa delle spiagge, dove ci si ripresenta, come prima, alla testa delle sette galèe il conte Gentil Virginio Orsini con ordini pressantissimi di Paolo III contro le infestazioni del pirata Dragut. Costui, degno allievo prediletto di Barbarossa, ci è venuto due volte innanzi nel nostro cammino, prima fra la Prèvesa e Santamaura, comandante la vanguardia dell'Aquilone, e poscia rapitore della galèa del Bibbiena. Ora, scioltosi di ogni legame dell'armata ottomana, mena guerra piratica per conto proprio con venticinque o trenta bastimenti da remo, a rovina dei commerci e delle riviere di Spagna e d'Italia. Conseguenza dell'orgoglio cresciuto ai Turchi per gli inutili sforzi della lega dei Cristiani. La navigazione per tutto l'anno trentanove era stata interrotta nel Mediterraneo, con tanta crudeltà e arsioni di terre, e prede di navigli, e schiavitù di gente, che le doglianze dei popoli mossero l'Imperatore a ordinare lo schianto di costui. Indi lettere al Papa e al Grammaestro per ottenere il rinforzo delle galèe di Roma e di Malta; e commissione al principe Doria di non attendere ad altro se non a perseguitare Dragut, e ad estirpare gli altri pirati dal Mediterraneo.

[Aprile 1540.]

Per questo Andrea, non più aggirato nè aggiratore tra la diversità delle parole e dei fatti, non più tra capitoli espressi ed ordini secreti, ricomparisce quel valentuomo ch'egli era; e piglia l'assunto da senno, e in guisa da condurlo a buon termine[115]. Pronto fin dal mese di aprile in Messina, aggiugneva alle galèe sue quelle di Napoli e di Sicilia e di Spagna, e le quattro di Malta e le sette di Roma, ottantuna in tutto; e ne faceva cinque squadre per diversi paraggi, da stringere in mezzo Dragut, secondo l'esempio di Pompèo nella guerra famosa contro i pirati della Cilicia[116]. Erasmo Doria con dieci galèe alla guardia delle Baleari; Giannettin Doria e il conte dell'Anguillara in Corsica e Sardegna con ventuna galea[117], don Federigo di Toledo con undici innanzi alle isole del golfo napolitano, il conte di Requesens con

diciassette e i Maltesi a ponente della Sicilia, e il principe colle ventidue consuete per la costa di Barberia. Tutti gli squadroni fecero degna prova, ed ebbero segnalati vantaggi: ma l'onor supremo e il maggior guadagno della gran caccia toccò alla squadra di Giannettino e del Conte, ciascuno colla sua bandiera e le sue galere, che erano quattordici genovesi col primo, e sette romane col secondo[118].

[2 giugno 1540.]

Visitarono insieme le coste di Sardegna, e finalmente ebbero avviso che Dragut, dopo aver dato il guasto alle riviere della Corsica, era stato veduto con undici vele trapassare le bocche di Bonifacio, e dirigersi alla Capraja, isoletta dei Genovesi, allora quasi disabitata[119]. Lo seguirono in quella parte, e udirono le cannonate che egli tirava contra la torre di tramontana. Per questo stando più vigilanti, con buone guardie, e pigliando lingua da quei che fuggivano con piccoli legnetti, e dai pescatori, vennero a sapere che i pirati eransi levati di là, e rivolti alle alture di capo Corso; e finalmente alla deserta cala della Girolata, che è sulle coste occidentali dell'isola presso alla Cinarca e quasi nel mezzo, dove facevano baccano, gavazzando e dividendo a ciascuno la parte che gli veniva di preda e di schiavi. Costume perpetuo dei barbareschi il mettersi subito alla partizione delle prede, tanto per quietare gli ingordi appetiti, quanto perchè meglio ciascuno pigliasse nel viaggio la particolar cura delle cose sue. Costume eziandio perpetuo lo scegliere per tale bisogna gli ascosi recessi di qualche isola deserta, dove non avessero a temere nè concorso di bastimenti da guerra, nè stormo improvviso di abitatori.

Lietissimi i nostri girarono l'isola, e addì due di giugno 1540 di buon mattino posero gli agguati a ponente per assicurarsi il beneficio dei venti consueti nella stagione dal secondo e dal terzo quadrante. Oltracciò Giannettino mandò innanzi verso la cala il solo Giorgio Doria con sei galere ed una fregatina, perchè fattosi scoprire allettasse il nemico alla caccia, e lo traesse dove le altre quindici galèe stavano soppiatto ad aspettarlo. Veduti i pochi di Giorgio, il Pirata temerario chiamò all'armi; e lasciando due soli bastimenti alla guardia del bottino, si spinse contro di lui, che a maraviglia infingevasi di fuggire, tirandosi appresso i pirati verso l'agguato. Corsero qualche tempo i legni barbareschi, in numero di nove, contro i sei di Giorgio, infino a che

questi con un tiro diè il segno, e comparvero agli occhi stupefatti di Dragut le altre quindici galèe di Giannettino e del Conte, che venivangli risolutamente incontro col vantaggio del vento. Virò costui subito subito di bordo, e prese a fuggire: ma i nostri avendolo sottovento, e forzando di vela, non potevano mancare di investirlo per poppa. E già il Pirata, sentendosi alle calcagna più e più da presso i cacciatori, si teneva perduto, quando disperatamente pensò volgere la faccia, e provare se colle armi potesse meglio provvedere allo scampo. Eccolo dunque dare alla banda, venire al vento, mainare le vele, e mettersi a remo: eccolo a suon di trombe approntarsi ferocemente al conflitto. Ma non gli fu dato nè anche il tempo di cominciare: conciossiachè a pena voltato, Giannettino col cannon di corsia gli assettò tale un colpo, che incontratosi di imbroccare nella ruota di prua, gliela strappò quasi dal calcagnolo, sfondandogli la galera. In quel punto di confusione, ed egli che scendeva nello schifo, e gli altri legni che perdevano la speranza, circondati nell'impeto dell'abbrivo, restarono tutti uncinati e presi, da due infuori che prima degli altri avean preso la fuga.

Intanto che Giannettino incatenava Dragut e rimetteva i sei legni predati, il conte dell'Anguillara seguiva innanzi verso la cala, dove si vedevano le due galere dei barbareschi di guardia al bottino; e pigliavasele ambedue senza colpo ferire, essendosi Mamì capitano di quella guardia gittato in terra con tutti i suoi, abbandonata ogni cosa alla riva, colla speranza di salvarsi nei boschi vicini[120]. Ma poco gli valse la fuga; perchè inseguito dai vincitori, e cacciato dalla fame nel termine di due settimane con tutta la sua brigata venne in potere dei vincitori. Splendido successo senza niuna perdita dei nostri: mila ducento Cristiani liberati dalla schiavitù, altrettanti Turchi fatti prigioni, cattivato il terribile Dragut, in catena l'ajutante Mamì, presi nove bastimenti nemici. Tra quelli due lasciati alla cala l'Orsino riconobbe e ricuperò intatta la galèa del Bibbiena, che avevamo perduta due anni prima nello scontro del ventisette settembre alla Prèvesa, come si è detto[121].

Non trovo che il conte dell'Anguillara abbia toccato parte dei guadagni; nè punto me ne dolgo o maraviglio, tale essendo la condizione perpetua della marineria romana, combattere per debito, non per mestiero, per onore, non per guadagno. Soltanto mi meraviglio e dolgomi che niuno degli scrittori ligi ad Andrea l'abbia voluto nominare a questo proposito[122]. Il silenzio di costoro, contro la testimonianza di tutti gli altri, prova soltanto quella

parzialità, che mi auguro abbia a essere emendata da qualcuno de' dotti e virtuosi scrittori genovesi, i quali per loro gentilezza fan conto delle cose mie, e non lasciano cadere a vuoto i miei desiderî. Dunque il conte Gentile se ne tornò con molto onore a Civitavecchia, e fece feste in Roma, come se ne facevano in ogni parte dai popoli cristiani con fuochi, spari e dimostrazioni di pubblica esultanza per vedersi liberati da potente e capitale nemico.

[22 giugno 1540.]

XIX. — Dall'altra parte Giannettino ai ventidue di giugno entrava trionfalmente nel porto di Genova con una schiera di legni acquistati, una lunga infunata di prigionieri, e Dragut alla catena[123]. Il quale, come trasognato, non credeva a sè stesso di avere in un tempo solo perduta la roba, la libertà e la riputazione. Caduto in tanta bassezza, consumavasi di rabbia, nè ammetteva consolazione che dare gli volessero gli altri compagni: anzi dolendosi con loro non potè tanto tenersi che non gli uscissero parole ingiuriose contro Giannettino, dicendo sua pena principale essere la viltà d'un imberbe ed ignoto vincitore. Le quali parole riferite, come succede, a Giannettino, che non si teneva nè per fanciullo nè per oscuro, il fecero montar sulle furie, tanto che gli pose il piè sul mustaccio, e ordinò al comito di legarlo al remo, e di farlo vogare alla pari con tutti gli altri galeotti. Più mansueto trattò con lui il cavalier Giovanni Parisotto della Valletta, che doveva poi divenire celebre grammaestro di Malta. Il quale, chiamandolo per nome, secco secco alla soldatesca gli disse: Capitan Dragut, usanza di guerra. E l'altro, riconosciutolo subito per professo di Malta, sul medesimo tono: Signor cavaliere, mutazion di fortuna.

[Ottobre 1540.]

E così successe, come ebbe detto il pirata. Perciocchè l'anno seguente il cavalier della Valletta cadde prigione del Zoppo di Candia alle seccagne di Barberia: e colà egli schiavo si incontrò un'altra volta con Dragut rimesso in libertà e in grandezza, e divenuto principe più di prima. Di che dobbiamo esser tenuti alla generosità di Andrea Doria, e della Principessa sua moglie, e dell'imperator Carlo V; i quali tutti insieme accordarono il riscatto del ribaldo

per tremila cinquecento ducati[124]. E costui divenuto più niquitoso per le ingiurie, più cauto pei disastri, e più sitibondo di sangue e di vendetta, tornò peggio che peggio a spremer lacrime da chiunque aveva riso nel vederlo prigioniero. Crebbe per molti anni in ribalderia, si fece beffe del vecchio Andrea, gli dette i brividi sul letto di morte, sconfisse Giannandrea alla prima comparsa sul mare, e impresse il suo nome come simbolo di rovina per tutti i lidi del Mediterraneo infino alla punta di Malta, che tuttavia lo ricorda. Ne avremo lungamente a parlare.

Tutti i contemporanei, senza eccezione, biasimarono di tal fatto Andrea. Tra i moderni non pochi si ostinano a rinfacciargli l'avarizia, come se tremila ducati di più o di meno disformassero il cassetto d'un principe suo pari. Altri vorrebbe spiegare la cosa pel desiderio di volgere coll'esempio generoso i Turchi agli usi e costumanze di buona guerra: follìa, che non poteva capire nella testa di Andrea, conoscitore solennissimo delle differenze che passano tra milizia e pirateria. Io penso tra me che egli abbia voluto provvedere al contraccambio in caso simile, al quale i giovanetti suoi nipoti ed esso stesso erano continuamente esposti: e penso questo argomento più di ogni altro e con tutte le possibili conseguenze essere stato destramente maneggiato dall'istesso Dragut, e fatto sentire alla Principessa, massime nell'udienza con tanto studio richiesta ed ottenuta da lui in Genova per averla favorevole, come l'ebbe, alla sua liberazione.

[Marzo 1541.]

XX. — Tre mesi dopo Dragut ripigliava il mare da padrone: e il vicerè di Napoli, spaventato dai continui rubamenti e disastri che si udivano per opera sua, chiamava all'armi le galere del Regno, e volgeva l'occhio a quelle di Roma, implorandone l'assistenza[125]. Altrettanto di clamore usciva dalle province marittime di Spagna, infestate dai seguaci di Barbarossa per modo così pertinace, che i popoli oppressi arrivarono al segno di tassare sè stessi di somme enormi per fare le spese di un'altra spedizione contro i pirati di Algeri, come si era fatto contro quelli di Tunisi. Ed avendo Carlo V promesso agli Spagnuoli di pigliare quella briga, licenziata la dieta di Ratisbona, dove

si era indarno adoperato per comporre insieme i cattolici coi protestanti, si dispose a venire in Italia per sorvegliare da presso gli armamenti che i suoi ministri di Milano, di Sardegna, di Sicilia e di Napoli facevano, ammassando da ogni parte danaro, gente, munizioni, vittuaglie e navigli per la guerra d'Africa. Se Carlo coi Veneziani di vero senno avesse abbattuto il Turco alla Prèvesa, non avrebbe avuto il flagello dei pirati in Spagna, nè le ruine dei giannizzeri in Ungheria. La mala propagine fin dalla radice aveasi a cavar di Costantinopoli, anzichè perdere l'opera e il tempo a cimarne qua e là le foglie per le riviere della Libia.

[Giugno 1541.]

Al Papa scrisse Carlo di suo pugno mostrandogli il desiderio di avere in compagnia le galèe romane, e di abboccarsi seco quando passerebbe da Lucca per andare a imbarcarsi nel golfo della Spezia. Perciò il conte dell'Anguillara con grandissima sollecitudine allestiva in Civitavecchia le tre galere della guardia, e le quattro sue proprie, sapendo che avrebbe avuto di camerata Ottavio Farnese, nipote di sua Santità e duca di Camerino, con eletta schiera di gentiluomini romani grandemente desiderosi di trovarsi coll'Imperatore e col Duca alla grande impresa[126]. Nominerò tra questi il conte Francesco di Bagno, il capitan Lucidi di Subiaco, Tito Cansacchi d'Amelia, Arrigo Orsini di Roma, Marcantonio della Porretta, il capitan Aurelio da Sutri, con altri molti veterani che avevano combattuto nella guerra del sale contro i Baglioni nell'Umbria, e contro i Colonnesi in Campagna di Roma: aggiungendovi il capitan Giulio Podiani, i Paluzzi, i Delfini, i Naro, i Massimi, gli Altieri, gli Albertoni, i Capizucchi, i Savelli, i Boccapaduli, i Cesarini, i Particappa, i Maddaleni, i Capodiferro, i Mochi, i Frangipani, i Gabrielli, i Berardi, i Pagani, i Cavalieri, ed altrettali, che valevano al pari di chicchefosse per quei tempi nel maneggio della spada[127].

[Agosto e settembre 1541.]

Sciolsero questi signori all'entrante di agosto da Civitavecchia e fecero capo alla Spezia: di là il duca Ottavio passò a Milano incontro al suocero che veniva da Trento, e stette con lui tra le feste dei cortigiani, e seguillo dalla Lombardia a Genova e a Lucca. In questa città agli otto di settembre per la via di terra era venuto papa Paolo, a dispetto dei medici, i quali a lui vecchio sconsigliavano il viaggio pei calori della stagione. Poco dopo con sessanta

galere sbarcava alla spiaggia di Viareggio l'Imperatore: ed alli dodici nella cattedrale di Lucca incontravansi insieme Paolo e Carlo. In somma le feste di Milano, i negozî di Genova, e il colloquio di Lucca, menarono le cose tanto in lungo che il principe Doria sperava non si dovesse più per quest'anno pensare ad Algeri. Lo stesso diceva papa Paolo, e tutti gli uomini assennati, massime per le infelici notizie che venivano fresche delle guerre di Ungheria, per le quali di là si richiedeva la presenza e l'ajuto dell'Imperatore. Ma Carlo, tenacissimo de' propositi e soverchiamente fiducioso nella sua fortuna, non volle ascoltar consigli di niuno, e prese congedo per Algeri.

[18 ottobre 1541.]

Presso la Spezia a' diciotto di ottobre Carlo montò sulla ricchissima galèa imperiale di trenta banchi che il Doria teneva per lui. La quale, perchè era remigata da cinque uomini ad ogni remo, alcuni usavano chiamare con isfoggio di classicismo Cinquereme: ma devo ripetere, che dalla ricchezza, dalla grandezza e dai cinque rematori infuori, non aveva nulla di essenziale diversità dalle altre galere, secondo le consuete forme di costruzione altrove descritte. Presso la reale a mano destra sorgeva la capitana di Roma, col conte dell'Anguillara, Ottavio Farnese e quegli altri signori che ho nominati[128]; a sinistra la capitana di Malta, indi per ordine le altre capitane di Genova, di Napoli e di Sicilia, meno quella di Spagna, che aspettava colle sue conserve alle Baleari. L'istesso giorno di martedì diciotto del mese di ottobre salparono dalla Spezia: indi si ripararono dal fortunale di Ponentelibeccio a capo Corso. Discesero a Bonifazio, e per quelle bocche ad Alghero: di là a porto Maone, e finalmente addì ventiquattro d'ottobre tutta l'armata dètte stupenda e terribil vista innanzi alla città d'Algeri.

[24 ottobre 1541.]

Erano insieme attelate nella linea principale di fronte settanta galèe, cioè diciotto di Spagna, venti del Doria, dodici di Napoli, dieci di Sicilia, sette di Roma e quattro di Malta, con al centro l'Imperatore e le altre capitane imbandierate e in armi: a tergo trecento navi da carico, piene di soldati, di munizioni e di artiglieria; e appresso altrettante navette minori di sussidio e di complemento per trentamila uomini da sbarco delle tre nazioni. Colonnelli delle fanterie italiane, Camillo Colonna di Roma e Agostino Spinola di Genova: capitan generale il marchese del Vasto[129].

Non prenderò a descrivere la inospita costa d'Algeri, dove tante mutazioni sono avvenute del tempo nostro, molto più che non avrò a fermarmi lungamente alla sua vista. L'attacco di Algeri per Carlo V può dirsi tragedia di un atto solo. Quindi basterà accennare che l'armata sorgeva distesa nel golfo, a piccola distanza dalla città, tra il capo di Mattaffusso da levante e il capo di Cassino da ponente, sopra fondo di fango nero e tenace. Ferma sugli ormeggi passava senza alcuna novità due giorni, ordinati al riposo delle fanterie, in gran parte deboli e mareggiate dalla fastidiosa navigazione, prima di esporle in terra a fronte dei nemici: molto più vedendosi attorno il mare tuttavia grosso e frangente sul lido, quantunque il vento si fosse calmato.

Dentro alla piazza non era gran presidio: quasi tutti i pirati, memori del successo di Tunisi, avevano coi loro legni già preso la fuga. Restavano solamente ottocento turchi veterani, e cinque mila mori assoldati, oltre la numerosa cavalleria dei Beduini per la campagna. Il governatore supremo dell'armi Assan-agà, rinnegato sardo, allievo ed amico intimo di Barbarossa, disegnava menare in lungo più che si potesse la fazione; confidando nell'entusiasmo di quei popoli, nell'esempio di altre simili invasioni sfallite agli Spagnuoli, e principalmente nei rovesci della stagione che si potevano facilmente prevedere. Con questo Assano si faceva beffe dell'araldo, che gli portava l'intimazione della resa a nome di Cesare.

[26 ottobre 1541.]

All'alba del ventisei incominciava lo sbarco dell'esercito a levante della piazza, così: le galèe entravano sotto alle grosse navi, riceveano alla scala le fanterie colle sole armi manesche, poscia i soldati medesimi cogli schifi delle galere e sotto la protezione del loro cannone, saltavano in terra, ordinandosi sul lido, mano mano che arrivavano, per mantenere il terreno occupato. Sul mezzodì, ingrossatisi già gli squadroni fino a ventimila uomini, l'Imperatore istesso poneva piede in terra e montava a cavallo, e disponeva l'accampamento e le prime operazioni contro la piazza; seguendolo appresso i capitani e gentiluomini della sua casa militare a poco a poco che venivano in terra i destrieri e le barde. Il barchereccio da carico doveva convogliare appresso le bagaglie, i viveri, le munizioni, le artiglierie. Operazioni condotte sempre combattendo contro gli Arabi; i quali di galoppo a briglia sciolta con badalucchi continui ed assalimenti repentini molestavanci dovunque paresse

loro di poterci offendere. Opportunamente però, e qui lo ricordo per la storia dell'artiglieria, si era provveduto al modo di contenere gli insulti dei cavalli nemici, assegnando a ciascun corpo delle nazioni diverse tre pezzetti da campagna; i quali maneggiati a dovere producevano effetti stupendi. Nulla meglio del cannone, al quale non erano assueti, faceva imbizzarrire e fuggir via le mandre dei Beduini[130]. Con quest'ordine occuparono le alture, e passarono la prima notte all'addiaccio. Trista notte per le privazioni, per la pioggia continua e pel freddo.

[27 ottobre 1541.]

Compivasi lo sbarco delle fanterie la mattina del ventisette, e già metteansi dentro terra al lungo trasporto delle salmerie e delle provvisioni, intanto che l'esercito marciava arditamente per investire la piazza. Continue le avvisaglie, gli agguati, i combattimenti con molta bravura e poco frutto. Le masse a stento si difendevano. La pioggia avea disteso un guazzo di fanghiglione tenace per la campagna, dove i picchieri non potevano agiatamente maneggiare l'armi d'asta, nè i cavalli caricare; e gli archibugi, allora tutti a miccio, stavano come inutile ingombro nelle mani dei soldati: guasta la polvere, bagnate le corde, spenti i fuochi[131]. Si noti il fatto non certamente di piccolo momento per la diffusione del fucile a ruota, come appresso dirò. Nondimeno si ebbero ad ammirare diversi tratti di singolar bravura per parte dei nostri. Un cavaliero ardì avanzarsi infino alla porta di Algeri, e lasciarvi confitto per segno il pugnale: un altro di grande statura e di forze gagliarde afferrò un turco per un braccio, e, trattolo giù da cavallo, l'uccise in terra a colpi di stocco: il capitan Lucidi della squadra romana, tuttochè ferito, non si peritò di farsi incontro ed assalire a corpo a corpo colla spada il più terribile e grande combattitore nemico e distenderlo morto ai suoi piedi[132]. Così passò la giornata del ventisette.

XXI. — Più calzante al nostro proposito viene il discorso che abbiamo a fare intorno alla marina, tutta turbata l'istessa sera del ventisette. Il sole tramonta sotto il velo di densa caligine. Non colori brillanti di crepuscolo, non azzurro ranciato di cielo, nè chiarezza lucente di mare: ma tinte fosche, aria umida,

acqua torbida, e dal lato boreale una lontana parata di nugoloni oscuri, pesanti, immobili in prima sera; e poscia mano mano sorgenti e torreggianti più e più in alto, senza altra luce che qualche guizzo di baleno. Il piloto impensierito pronostica da quella parte il vento furioso di Tramontana, traversia funesta del rivaggio; e ansiosamente cerca tra nube e nube il punto ortivo della temuta stella, già nota ai miei lettori[133]. Osservato diligentemente e con segni sinistri il tramonto del sole e la levata della stella, sibila e risquittisce il fischietto del comito e del nocchiero: e tutti i marinari dalla tolda a riva son pronti per la manovra di mal tempo alla sicurezza delle navi e delle galèe. Vedete da ogni parte ammainare le antenne e i pennoni, sghindare di gabbia, arridare gli stragli e le sartie; e giù in coverta chiudere le boccaporte, parare i portelli, trincare le artiglierie, mettere le tende a pendio; ed altri in mezzo colle barche assicurare gli ormeggi, filare i calumi, attrezzare i pennelli: crescere di fuori nel mare gomene, ferri, gherlini; e di dentro bozze, paglietti e trinche sulle bitte. Intanto avanza la notte, e insieme la furia del vento, la gonfiezza del mare e l'oscurità del cielo: cadono rovesci di pioggia obliqua tra lampi paurosi, e scrosci di folgori, e scoppî di tuoni, ripercossi da tutti i monti nel bujo. Le onde corrono infuriate verso la costa, gittansi rapidissime sugli scogli, saltano alle creste, e ricadono come torrenti spumosi. Odi ronfìo profondo di mare, e fischio rabbioso di vento, e vedi quanto v'ha di più terribile nella confusa battaglia degli elementi. Là in mezzo apprende il marino a vincere il sentimento del terrore, e a pigliar pratica del suo mestiero.

[28 ottobre 1541.]

Fattosi giorno, chi si trova accampato tra i pantani, stretto di vittuaglia, e privo di ogni comunicazione coll'armata, alla incerta apprensione della oscura notte vede succedere la trista realtà di spaventoso sguardo. Lunghi cordoni di onde accavallate biancheggiano intorno al lido, valli e colline alla rinfusa sul mare; orizzonte ristretto dalle nubi, e la volta del cielo simile alla tinta livida dell'acqua. In piccolo spazio settecento navigli di ogni grandezza, tutti umili e dimessi: tutte le alberature ridotte a metà, tutti i fianchi paralleli, tutte le poppe opposte al vento, tutte le teste legate agli ormeggi: gusci oscuri, circondati da liste bianche di spuma, mosse e mutate in ogni senso. Ma al tempo stesso quei legni, chi più chi meno, dall'una o dall'altra banda a perpetuo contrasto si scuotono: talvolta li vedi sbandati fin quasi a trabocco; e

improvvisamente sollevati di poppa fino a mostrarti la chiglia; e poi, arrizzati davanti, tutta presentarti la coverta, inondata d'acqua e di spume correnti giù dagli ombrinali. Fissa oltracciò lo sguardo, e vedi continuato contrasto di ciascun legno cogli ormeggi suoi, secondo le diverse forze spinte, e chiamate dell'onde, del vento e delle gomene. Eccoli barcolloni più volte alle bande; e poi bruscamente dare indietro, traendo fuori d'acqua tutta tesata la lunghezza dei canapi: eccoli all'improvviso farsi avanti verso il ferro, mollando i calumi; e poi barcollando e rifuggendo tesarli un'altra volta: sempre con durissime tentennate. Chi ha pratica, ed ha visto di simile, egli soltanto può distinguere il discorso tecnico dal romantico.

Dopo quindici ore di rabbiosa procella col vento sferratore di Tramontana, tra le continue strappate delle gomene, e il consentimento sforzato dei legni, cominciano le falle, e il gettito, e le grosse avarie. Sartie e manovre a pezzi, cime fileggianti in bando tutte da una parte a seconda del vento; alberi scavezzi a precipizio, palischermi infranti, murate e fianchi sdruciti, rottami sparti e trabalzati sulle onde. Chi si trova debole di corbame, o fiacco d'ormeggio, entra in distretta: a questo il canapo stremato si strappa; a quello le bitte e le coste gli vanno appresso. L'uno piomba nel fondo con tutta la gente; l'altro, miserabile spettacolo, irreparabilmente sferra, ed è gittato dai flutti a perdizione sulla costa. Lo sferrare in bocca dei marinari è maledizione assolutamente intransitiva, alla quale attivamente non si opera come nel salpare, ma si è soggetti come nel morire; e vale perdere i ferri, e la ritenuta delle gomene, e la conserva dei compagni; Esser portato a precipizio dalla violenza del vento e del mare. Via dunque di qua il maniscalco arcigno che sferra attivamente le bestie al travaglio; via il ringhioso pedante che sferra a rovescio la penna sulla carta; via le sferre di ogni altro prosuntuoso mestatore. Sferrano altrimenti i miseri marinari; e in men che si dice, il grosso mare e il vento rabbioso nelle secche e sugli scogli li percuote a certissimo naufragio. Vengono abbrivati, urtano nei bassi, cadono gli alberi, e lo scafo sbattuto dai marosi sul duro letto si apre, e va in pezzi. Della gente in quel momento, chi piomba nell'abisso per non uscirne mai più, chi resta maciullato dalle onde sugli scogli, e chi cade trafitto dalla scimitarra degli Arabi. Costoro guardano il lido avidi di strage, e non danno quartiere.

Ciò non pertanto la capitale sventura pareva rifugio ai miseri, stanchi dei travagli del mare. Tanto era grande lo spavento e la perturbazione! Scaduta la

disciplina, molti volevano volontariamente investire in terra, mettendosi nelle stesse condizioni che altri per violenza pativa. La smania di levarsi dal pelago, la corrosione progressiva delle gomene, la difficoltà di sgottar la sentina, la disperazione di non potersi lungamente sostenere, massime alla cieca nella notte ormai vicina, condusse non pochi al tristissimo partito di tagliar le gomene, messo in non cale il divieto dei capitani[134]. Tanto che sull'ora di vespro più di cencinquanta bastimenti di ogni maniera e quindici galere erano sul lido miserabilmente infranti, non essendo più altro a vedere in quella parte, che rottami, alberi, bariglioni, tavole, corde, cenci, attrezzi, corredi, e uomini che di mezzo sorgevano per iscampare, e invece trovavano più pronta la morte, o tra i gorghi del mare, o tra gli acciacchi degli scogli, o sotto alle spade dei nemici[135].

In quella Andrea Doria non ismentì la fama di esperto ed intrepido marino: avrebbe potuto facilmente salvare sè stesso e l'armata nel porto vicino di Bugia; ma non volle mai abbandonare l'Imperatore e l'esercito, quantunque gli pesasse gravissima la perdita di quasi tutte le sue galere pel sollevamento della gente e pel taglio delle gomene, essendosi dovuto piegare al tristo espediente l'istesso Giannettino[136]. L'incauto giovane insieme con tanti altri sarebbevi restato morto, se l'Imperatore, vedendolo naufragato alla riva, e chiedere coi segnali il soccorso, non avesse mandato di gran fretta don Antonio d'Aragona con tre compagnie di Italiani a cavarlo fuori dalla rabbia degli Arabi e del mare[137]. Grazia singolarissima, usata a lui solo per riguardo dello zio: chè gli altri si lasciavano alla loro ventura, non forse altrimenti tutta l'armata si avesse a gittare in terra, e tutti i bastimenti a rovina, senza speranza di ritorno a nessuno.

Grandiosa tra tanto schianto comparisce alla vista di tutti la figura dell'Orsino, l'arte e la virtù dei Romani, la saldezza dei petti e dei legni, la bravura dei soldati e dei marinari. Essi fermi, intrepidi, intatti; essi riguardati con maraviglia, essi citati ad esempio[138]. La squadra di Malta, per colpa dei marinari, già era in procinto di naufragio: e i forsennati a colpi di scure avrebbero senza dubbio eseguito il tristo proposito di tagliare le gomene e di dare in terra, se il comandante di quella capitana, mostrando da una parte la disciplina dei Romani, e dall'altro la punta della spada sguainata, non si fosse opposto; minacciando risolutamente la morte al primo che di ciò si fosse ardito[139]. Pei fatti di Algeri, e per le lodi da tutti ripetute alla squadra

romana, Ottavio Farnese, genero dell'Imperatore, formò primamente il disegno di appoggiare nella sua casa, come poi seguì, la compra di esse galere.

[29 ottobre 1541.]

L'Imperatore e gli altri accampati miseramente tra fossi e dirupi, abbattuti nell'animo alla vista continua di tante sciagure; perduta nel mare l'artiglieria d'assedio insieme coi barconi di rimburchio, dove l'avevano il giorno avanti discesa; corrotte o assorbite dal pelago le munizioni e le vittovaglie, si trovavano a mal partito. Carpire le radici salvatiche, macellare i cavalli, e pel fuoco raccogliere in giornèa le tavole dei bastimenti naufragati, bastava nel giorno seguente a nutricare di insolito pasto trenta mila uomini: ma non poteva durar lungamente. In quella veniva a Carlo una lettera di Andrea, portatagli a nuoto da intrepido marangone, assicurato anche meglio da un fodero di sugheri. Andrea scongiurava l'Imperatore a levarsi di là, se non voleva vedere tutti sommersi o massacrati; esortavalo a venirsene verso il capo Mattaffuso, dove sperava poterlo raccogliere, e rimenare in Europa. Carlo, perduta ogni speranza di conquista, accettò le conclusioni del Doria: dètte i segnali, e imprese la ritirata a piccole tappe in tre giorni, sempre combattendo cogli Arabi sul destro fianco ed alla coda.

[30 ottobre.]

La sera del ventinove essendosi calmato il vento, e potendo salpare i ferri verso il largo (ma non approdare al lido, dove l'onde infuriate tuttavia orribilmente frangevano), il Doria sparò il tiro dell'avviso, perchè nella notte ciascuno si riattrezzasse a dovere e si mettesse in punto di far vela al primo segno. La mattina del trenta prese il vento colle poche galere che gli restavano: e, sempre sostenuto dalla squadra romana, condusse il convoglio delle navi all'àncora nella cala del Mattaffuso, dove è sicura stallìa per tutti i venti, salvochè da Ponentemaestro. Le galere di Malta sotto colore di necessità si allontanarono[140]. Al contrario le nostre continuaronsi nell'assistenza degli afflitti, levarono le genti dalla spiaggia, servironle all'imbarco, le scortarono al porto di Bugia, tenuto allora dagli Spagnoli, quantunque sempre perseguitate dalla pertinacia delle tempeste, e dal sentimento delle altrui avarie. Solo disastro per noi un colpo di mare, che nelle acque di Bugia scoprì la poppa della Capitana nostra, e ne strappò

l'immagine del Santo protettore[141]. Del resto fino all'ultimo, coll'arte e col magisterio dei marinari e degli ufficiali governandosi, evitarono le disgrazie più e più funeste nella ritirata di quell'armata: servirono l'Imperatore, assicurarono l'esercito. Indi per Biserta, la Favignana e le Eolie, se ne tornarono dolenti, altrettanto che onorati e salvi, al porto di Civitavecchia.

[25 aprile 1542.]

XXII. — Dopo l'aspro rovescio, papa Paolo maggiormente si strinse col Conte, prevedendo dai nemici molestie maggiori, e dagli amici maggiori richieste. Però a tenore dei capitoli lo avvisò di duplicare la forza dell'armamento, e di tenere al soldo nell'estate seguente sei galèe, lasciandogliene una fuor di linea a suo privato comodo: essendo che egli sempre continuava a tenerne quattro di sua proprietà, oltre alle tre consuete della Camera. Le ragioni e le spese di tale rinforzo sono espresse nella seguente costituzione, che volgarizzo col testo a fronte, perchè importante ed inedita[142].

«Paolo papa terzo a tutti i singoli, cui le lettere presenti saranno mostrate, salute ec. — Chiamati senza nostro merito per superna disposizione al regime dell'ovile del Signore, volontieri attendiamo secondo il dover nostro a provvedere tutto ciò che riguarda il buono stato e conservazione del medesimo, e a mettere efficacemente in opera i mezzi che occorrono, perchè la nostra greggia non vada a strazio tra gli artigli dei lupi rapaci. Certamente a tutti deve esser noto come il ferocissimo tiranno dei Turchi, venuto l'anno passato nel regno d'Ungheria alla testa di numeroso esercito, dopo lacrimevole strage di soldati cristiani, sotto le mura di Buda ha rotto il campo del carissimo in Cristo figliuolo nostro Ferdinando illustre re dei Romani e di Ungheria, che intendeva a ricuperare coll'armi quella piazza; e in vece il Turco vi si è maggiormente assodato: nè contento a ciò, appresta ora altri eserciti di terra ed altre armate di mare per entrare più avanti, e sottomettere il resto di quel regno, e forse anche la Germania e l'Italia. Vedendo dunque imminente il gravissimo pericolo di tutta la cristianità per le costui invasioni, e per la discordia dei nostri principi, tra i molti rimedî da noi pensati,

abbiamo risoluto di aggiugnere tre galèe alle altre tre che sempre tiene la Sede apostolica, e fornirle secondo si conviene di gente, vettuaglie, e di armamenti necessari alla guerra, perchè formato in tal modo il nucleo di giusta squadra o possano da sè difendere la Spiaggia romana, o presentandosi l'occasione anche più lontano possano perseguitare e cacciare il nemico. La salute della maggior parte di questi nostri paesi principalmente dipende dalla esecuzione di tale divisamento. E perchè non possiamo noi sostenerne la spesa, nè col danaro dell'erario esausto, nè colle gabelle ordinarie assegnate ad altre spese, bisogna che da coloro caviamo il sussidio, alla cui salute provvediamo. Sperando adunque che tutti i sudditi nostri, persuasi del manifesto bisogno, sosterranno volentieri questo peso, noi per moto proprio, certa scienza e pienezza della apostolica potestà, per tenore delle presenti vogliamo e comandiamo che le città, terre e luoghi soggetti mediate o immediate alla sede apostolica, per sei mesi soltanto prossimi futuri, debbano mantenere e pagare ciascuno la sua quota, secondo la tabella che pubblicherà il diletto figlio Guidascanio Sforza diacono cardinale di sant'Eustachio e camerlengo, e tutti ugualmente debbano versare il danaro assegnato nelle casse e nei termini indicati dall'istesso Camerlengo. Nè alcun vi sia che presuma andare esente dal mettere la sua porzione sotto pretesto di qualsivoglia privilegio o immunità, ma tutti indistintamente siano tenuti a contribuire, decretando che in questo modo e non altrimenti si abbia a giudicare e a diffinire da qualunque giudice e commissario di qualsivoglia autorità rivestito, fosse pur cardinale della santa romana Chiesa, eccetera.

»Dato in Roma addì venticinque di aprile 1542, del nostro pontificato anno ottavo.»

In queste lettere si parla della discordia dei principi maggiori, si prevede la guerra tra loro, si dubita di ulteriori progressi del Turco, si accenna a qualche lontana spedizione, e si afferma la necessità di fare da sè, senza aspettarsi il soccorso altrui. Tutte sentenze, dalla prima all'ultima, confermate pei fatti. Il Conte colla squadra rinforzata, e la consueta compagnia dei gentiluomini della sua casa prese a difendere la Spiaggia. Ebbe per camerata e per allievo Giulio Podiani, patrizio reatino dei signori di Piediluco e di Poggiobustone, che poi vedremo crescere di autorità sul mare coi Farnesi e coi Fieschi[143]. Sbrattò da ogni parte i nemici, prese parecchi bastimenti piratici, e fece prigione quel giovane ladrone chiamato Scirocco; cui poi divenuto famoso

ammiraglio, governatore di Alessandria, e gran faccendiero all'assedio di Malta, vedremo comandante a Lepanto dell'ala destra nell'armata dell'imperatore Selim[144]. In somma la Spiaggia romana nel quarantadue era da tutti i naviganti osservata, come sicura più di ogni altra tra le marine d'Italia sul Tirreno; e vi convenivano assai legni a comprare frumenti, di che era tutt'altrove gran caro[145]. Al tempo stesso papa Paolo, istantemente richiesto dal re Ferdinando, mandava in soccorso degli Ungari Alessandro Vitelli da Castello con tremila fanti romani, al cui valore i nostri scrittori e gli stranieri attribuirono gran parte della onorata difesa di Pest[146].

Francesco di Francia altresì e Carlo di Spagna ripigliarono la guerra tra loro. Dovevano i due emuli passar la vita consumandosi insieme a danno dei popoli, specialmente d'Italia, in continui contrasti, tramezzati da brevi e false amicizie. Per qualche tempo Francesco aveva lasciato di molestare il rivale, tenuto in rispetto dalla tregua stabilita per dieci anni all'Acquamorta nel trentotto, come è detto: ma dopo l'infelice spedizione d'Algeri, veduto il sinistro delle forze spagnuole, e tolto il pretesto dall'uccisione di Antonio Rincone e di Cesare Fregoso, suoi ambasciatori (che, passando di Lombardia verso Venezia, andavano a secreti maneggi in Constantinopoli), dichiarava rotta la tregua; e fin dalla primavera di quest'anno moveva guerra a Carlo in quattro punti lontani da noi, Fiandra, Piccardia, Rossiglione e Brabante: di che non dobbiamo occuparci.

[1543.]

XXIII. — Più da vicino ci tocca la lega scoperta al principio di quest'anno tra Francesco e Solimano ai danni di Carlo; o per dir meglio a rovina del cristianesimo e di tutti noi, ed a perpetua infamia di lui Francesco e dei suoi complici, non di tutta la nazione francese, come sempre ho detto e ripetuto imparzialmente dei nostrani e degli stranieri, quando ho dovuto biasimare gli oltraggi alla fede, e al pubblico bene della civiltà e della religione. Tanto nell'odio contro Carlo era accecato colui, che per vendicarsene chiamava Barbarossa a molestare gli stati del rivale in Italia: e Carlo il cattolico, per non essere da meno di Francesco il cristianissimo, faceva lega con Arrigo

d'Inghilterra, famoso pel ripudio della sorella di sua madre, e per le rivolture religiose[147]. Così vie meglio agli occhi di ciascuno deve rilevare il non far troppo conto delle belle parole, ma di tenersi ai fatti.

[Marzo 1543.]

Per queste ragioni di guerra tra casa di Francia e casa d'Austria, coi Turchi di mezzo sulle nostre marine, avvenne un'altra occultazione del conte dell'Anguillara. Tutta la casa Orsina correva a parte francese, e tutta la Colonnese a parte spagnola: questi gelosi di quelli, ambedue dei Doria, e così via via. Catena di miserie domestiche per le altrui comodità. Quindi non potendo più il Conte combattere i Turchi senza offendere i Francesi uniti con loro, prese congedo; e menandosi appresso le quattro galere di sua proprietà, se ne andò a Marsiglia, dove quel Re lo accolse con molte carezze, e gli dètte l'Ordine di san Michele, e lo fece luogotenente generale di tutte le sue armate di mare[148]. A questi tempi, e durante il congedo, voglionsi ridurre i doni fatti e ricambiati tra l'Orsino e Barbarossa, di che tutti i biografi parlano; e specialmente le dieci tavolette liscie coi veri ritratti dei dieci sultani in miniatura: cose da non esser noverate tra le più felici della sua vita. E bene se n'ebbe esso stesso a pentire (come molti altri andativi prima e dopo), disgustato dei sospetti del re Francesco e della gelosia dei cortigiani. Anzi non potendo mai tanto parer musulmano, quanto costoro avrebbero voluto, patì prigionia, ed ebbe a gran ventura il ritornarsene.

[Aprile 1543.]

XXIV. — Intanto il Pontefice, restato con tre sole galèe, e tutta l'armata turchesca vicina, chiamò a sè il capitan Bartolommeo Peretti da Talamone, che era stato luogotenente del Conte[149]. Nominatolo comandante della squadretta, gli ordinò di andarsene subitamente a Malta, e di tenersi là al sicuro colle tre galèe, infino a che Barbarossa non fosse passato; sapendosi per certo che tra poco doveva venire nel mar Tirreno, diretto a Marsiglia, e aspettato dal re Francesco. Il capitano Peretti, uomo di gran valore, scritto alla nobiltà di Siena, accasato con una dei Migliorati di Pisa; pel cognome, per lo stemma, e per le relazioni dei posteri ci fa pensare alla sua

consanguinità coi Peretti portati in Roma da Sisto V: comunemente dicendosi da uno stesso ceppo illirico essersi derivati quelli della Marca, di Toscana e di Corsica, per la emigrazione notissima degli Albanesi, che dopo la morte di Scanderbeg fuggivano a torme dal dominio dei Turchi[150]. Il valoroso discendente degli ultimi campioni della Macedonia ci si mostra prima comandante di fanti pei Senesi, poi nel trentasei venturiero sul mare con una galèa, nel trentotto capitano coll'Orsino, nel quaranta suo luogotenente, e finalmente in quest'anno successore: però quasi sempre nei servigi della marina romana, ai quali erasi dato di preferenza, avvegnachè talvolta negli intervalli di scioverno o di congedo abbia fatto da sè o con altri per mare e per terra[151].

[Maggio 1543.]

Il capitan Peretti non ebbe gran che da indugiare per mettersi in salvo, essendo Barbarossa uscito di Costantinopoli nel mese d'aprile coll'armata ottomana e piratica: settanta galere, cinquanta legni minori, cento navi grosse, e quattordici mila turchi di sbarco, accompagnati da Antonio Polino, ambasciatore del re di Francia, e direttore della tregenda. Costoro alla fine di giugno per lo stretto di Messina fecero capo a Reggio di Calabria, donde tutto il popolo spaventato erasi fuggito ai monti. Di là gl'infelici vedevano nel giorno il sacco, e nella notte l'incendio della patria. Altri ed altri appresso videro nello stesso modo ruine, saccheggi e fuoco per le riviere della Calabria e della Campania, e infinita gente di ogni sesso e condizione imbrancata sulle galere turchesche a perpetua schiavitù[152]. La temerità di Barbarossa nella passata trionfale giunse in fino alle rive del Tevere, donde bravando e minacciando sarebbe voluto venire a veder Roma e il Papa, se non fosse stato ritenuto a stento dal Francese. Piena la città di costernazione per più giorni, e i popoli delle campagne e delle terre vicine tutti in fuga, cercando ricovero nelle fortezze e nei luoghi sicuri. Fatta l'acquata nel Tevere, i Turchi passarono a Nizza, ebbero a patti la città, bombardarono il castello, saccheggiarono il contado: e finalmente si ritirarono a svernare nei porti di Marsiglia e di Tolone[153]. Colà a maggior confusione dei miseri Cristiani fatti schiavi, ed ammassati come vili giumenti sopra i legni infedeli, si facevano bellissime feste in onore di Barbarossa e dei Turchi. Scellerati!

[Settembre 1543.]

Intanto il capitan Bartolommeo, tornato da Malta a Civitavecchia alla larga appresso all'armata ottomana, e avute nuove istruzioni da Roma, prestamente ne ripartiva coll'ardito disegno di entrare nell'Arcipelago e di dare il guasto alle marine dei nemici, lasciate in abbandono da Barbarossa. Voleasi fargli danno e vergogna, ed anche indurlo a levarsi presto dai nostri mari. Tornò dunque a Malta colle tre galere, vi giunse addì ventotto di settembre, nel qual giorno presentò al Grammaestro e al consiglio due brevi del Papa per avere seco di conserva le galere dei Cavalieri a difesa comune[154]. Ma non sembrando a quei signori conveniente l'invito, per la confusione dei Turchi coi Francesi; e non volendo, come dicevano, mettersi al pericolo di combattere gli uni in vece degli altri, o vero tirarsi addosso il risentimento simultaneo di tutti e due, lasciarono i Romani senza conserva.

[Ottobre e dicembre 1543.]

Andò dunque solo il capitan Bartolommeo: e solo in quest'anno tra tutti i Cristiani ardì scorrere in arme i mari di Levante contro i pirati e contro le orde turchesche. Nella qual crociera fece cose degnissime di memoria, per questa sola ragione ite in dimenticanza, perchè niuno tra noi ha trattato di proposito la storia della milizia navale. Che se appresso vorrà qualcuno metterci la mano, sappia di non dover pigliare a opera i libri stampati: perché quanto mai si poteva cavare di là, l'ho fatto io. Sì bene gli prometto gran frutto se cercherà negli archivi, tanto da avvantaggiarne il capitale che io lascio. Dalle lettere, dai giornali, dagli strumenti potranno derivarsi in maggior copia i particolari: ma la sostanza dei fatti, l'ordine dei tempi, ed i caratteri dei personaggi staranno sempre dove e come io gli ho posti. Valga l'esempio del capitan Bartolommeo, del quale ora parliamo: certamente egli fece quest'anno strepitose prodezze, ma i ragguagli ci mancano, meno quei pochi che si sono potuti raggranellare dagli archivi sanesi e fiorentini[155]. Eseguì l'ardimentoso disegno, scorse per l'Arcipelago, si fece vedere alla bocca di Dardanelli, scese nel ritorno a Metellino, dette il guasto alla villa di Barbarossa, e sulla fine dell'anno rimenò in Civitavecchia le tre galèe cariche di preda, e piene di prigionieri[156]. Non sopravvisse lungamente al suo trionfo: fuggitosi di Roma per certi sospetti (forse potrebbono essere questioni coi Camerali pei quarti delle prede), se ne andò in Siena malato; e quivi, quantunque giovane di quarant'anni, morissi addì sei di febbrajo dell'anno seguente.

[6 febbraio 1544.]

La morte del capitano Bartolommeo, come cosa di rilievo, fu scritta al duca Cosimo di Toscana dal Duretti residente ducale in Siena, così[157]: «Il capitan Bartolommeo da Talamone, che già era capitano delle galèe del Papa, quale per timore si fuggì da Roma, se ne venne qui in Siena ammalato di mal di pietra, la quale si fece cavare sei giorni sono; et o per difetto di chi la cavò, o per quel che si sia, si è morto; che ha arrecato universalmente malagevolezza e danno a tutta questa repubblica et a le sue terre di mare; per ciò che egli, oltre essere molto valente della persona, era ancor di molto credito. Hanno fatto questi signori onore alla sua sepoltura, et in somma è molto doluto, et è stato grandissimo danno.» L'Ugurgeri ci ha conservato la memoria della lapida onoraria, che si leggeva a suo tempo nella chiesa di san Francesco, in questi termini[158]: «A Bartolommeo Peretti da Talamone, già capitano di fanti al servizio di questa repubblica: il quale, messosi dappoi sul mare con una galèa, divenne celebre navigatore e capitano della navale armata pontificia, che egli felicemente governò per quattro anni. Ultimamente navigando tutte quasi le marine dell'Asia contro i Turchi, carco di preda e di prigioni tornò, e morissi in mezzo al corso degli onori. Ottavio al fortissimo ed ottimo padre. Visse anni quaranta, spirò addì sei di febbrajo 1544.»

Non parlo del suo testamento, perchè rimonta a tempo anteriore di quasi otto anni prima della morte. Forse quando egli cominciò a correre di lungo il mare in compagnia del conte dell'Anguillara scrisse per ogni evento le disposizioni della sua ultima volontà[159]. Sì bene posso aggiugnere, per cortesia del chiaro signor Luciano Banchi direttore dell'archivio di Stato in Siena, conservarsi in quei registri il ricordo dei pagamenti fatti per due epitaffi in marmo alla memoria di esso capitano, da metterne uno in Siena a san Francesco, e l'altro non si dice dove: quantunque ciascuno possa pensare alla chiesa di Talamone, insieme col corpo, o coi precordî dell'illustre defunto, che da quel luogo aveva preso il nome[160]. Ma che? Il fuoco incalzava anche per le chiese, anche sotto ai marmi, anche nelle ossa il capitan Peretti. La lapida postagli dal figlio in san Francesco andò perduta nell'incendio di quella chiesa l'anno 1655; e dell'altra in quest'anno medesimo si narra per opera di Barbarossa quel trattamento che tra poco vedremo.

[Marzo 1544.]

Morto adunque il Peretti, e ritrattosi già prima l'Orsino, le galèe camerali restarono per poco sotto il governo del capitan Francesco de' Nobili, infino a tanto che non le comperò dalla Camera la casa Farnese a nome di Orazio terzogenito di Pierluigi, il quale le prese cogli stessi patti e capitoli dell'Orsino[161]. Segno che la crociera del Peretti aveva eccitato l'emulazione dei grandi, e che all'Orsino era riservato il ritorno.

[Maggio 1544.]

XXV. — Nè per tutto questo Barbarossa si levò mai dai porti di Francia. Sentì nel vivo l'ingiuria fattagli dal Capitano di Roma; quando tanti altri, che parevano maggiori, l'onoravano in Francia: pensò alla vendetta pel corso della primavera, e svernò in Tolone e nei porti vicini con quella pubblica corruzione, anche dei provenzali, che ciascuno può intendere. Alla buona stagione riprese il mare per rimenare il ferro a contrappelo in Italia. Primamente si posò a Vado presso Savona, e avrebbe distrutto il borgo felice per la sua magnifica rada, se dalla repubblica di Genova con grosse somme non fosse stato prestamente redento quel luogo e tutto il resto del dominio. Poscia diè fondo all'Elba, minacciando sangue e fuoco se non gli veniva subito subito restituito un garzonetto, figlio del famoso Giudèo.

[22 giugno 1544.]

Del qual vecchio pirata, avendo promesso in alcun luogo dire la fine, ora ricordo che egli per questi tempi dimorava in Suez presso il mar Rosso, come ammiraglio di Solimano alla difesa di quei commerci e navigazioni contro i Portoghesi delle Indie. Sazio di onori, di ricchezze e di poteri, l'ammiraglio del mar Rosso piangeva sempre nel cuore, richiamando il prediletto suo figlio, perduto con tutti i suoi bastimenti a Tunisi nel trentacinque. Il fanciullo, allora decenne e mozzo sull'armata, preso prigione dal principe di Piombino, erasi cresciuto e nobilmente allevato come proprio figliuolo nella casa di lui; dove, battezzatosi di spontanea volontà, viveva onorato e benvoluto da tutti. Alle richieste, di Barbarossa, rispondeva assennato: esser pronto di ritornare liberamente a rivedere il padre, perchè cosa giusta; e richiedere per onor di lui che le terre e le isole dei suoi benefattori non

patissero danno. Andò dunque in Egitto: dove il padre, imbevuto dei principî della legge mosaica, dalla quale tanto di perfezione ridonda alla natural legge della paternità, ardentemente lo desiderava. Ma quando un giorno all'improvviso, tra splendida compagnia di servi e di ministri ordinatigli intorno da Barbarossa, rivide il figlio, dopo dieci anni già grande, bello e costumato, il Giudèo ne prese tanta allegrezza, e con sì grande espansione d'affetto abbracciollo, che sollevatoglisi il cuore, in poco d'ora cadde morto[162]. Pietoso e rarissimo caso, cui tra tutti i terribili compagni del tristo mestiere niuno forse più di lui poteva trovarsi soggetto.

[25 giugno 1544.]

Ora a noi, chè Barbarossa si accosta alle nostre marine: e prima occupa per sorpresa Talamone, fa schiavi quanti incontra, trae dalla chiesa le memorie del capitan Bartolommeo, scuote le tombe, brucia le ossa, sparge le ceneri al vento[163]. Nella maremma di Siena arde Monterano, e piglia Portercole dopo breve resistenza. Orbetello si salva soltanto per la sua posizione, e pei rinforzi mandativi dal duca Cosimo. Non così il Giglio: donde Barbarossa cava gran preda di bestiame e di schiavi, e lasciavi ogni cosa cenere. Poi si accinge a disfogare la sua rabbia contro chi lo ha messo in ripicco; e viene deliberato di bruciare in Civitavecchia le galere, i marinari, ogni cosa. Che se il terribile pirata l'indomita ira ritenne a non venire all'effetto, ciò vuolsi attribuire alla fortezza del luogo, ben munito da Bramante e dal Sangallo, e meglio difeso dal capitan de' Nobili e dai nostri marinari; anzi che al rispetto del re di Francia, o de' suoi ministri, o delle terre del Papa[164]. Gli storici nostri municipali al solito non ne sanno nulla.

[1 luglio 1544.]

Quindi la tempesta dei musulmani, menata da Barbarossa nel Regno, si scaricò sull'isola d'Ischia, feudo del marchese del Vasto, nemicissimo della congrega turco-gallica. I ladroni scesero in terra di notte, presero schiavi quasi tutti gli abitatori della campagna, bruciarono i grossi villaggi, specialmente Forìo; e non potuto avere il castello principale per essere ben difeso e inaccessibile sopra rupe nel mare, andarono nella baja di Pozzuolo, fecero bottino a Procida, presero Lipari con settemila prigionieri, arsero Cariati, empirono di strage e ruine la Calabria, e finalmente carichi di preda volsero a Costantinopoli, traendosi appresso in catena infiniti Cristiani, cui

non potendo convenientemente nutricare, lasciavanli in gran parte di fame, di sete, di stenti morire; e gittavanli, come inutile e funesto ingombro, nel mare[165]. Gli altri squallidi, impietriti nel dolore, e privi d'ogni umano conforto, navigavano maledicendo la crudeltà delle furie musulmane, e l'ambizione dei principi cristiani, che a loro comodo funestavano l'Italia di tanto crudeli ribalderie. Orrori sul mare pei Turchi, e guerra accanita per Francesco e per Carlo in Piemonte, in Lombardia, e nelle viscere della Francia con gravissima infamia di chi la maneggiava. E quando da ogni parte i popoli disperati chiedevano tregua a tanti mali, senza vederne la fine; allora, contro la comune opinione, a due frati spagnoli dell'abito di san Domenico era riservata la grazia di poter ammansire i feroci animi di coloro, pe' cui rancori a ferro e a fuoco andavano quasi tutti i popoli della Cristianità. Fra Pietro di Soto, consigliere dell'Imperatore, e fra Gabriello di Gusman direttore della regina di Francia, araldi di pace, s'interposero tra le spade dei combattenti; e riuscirono dopo molti stenti sull'entrante di agosto a quei preliminari, che poscia fermarono il diciotto di settembre la pace detta dal luogo di Crespy[166]. Cessate le guerre, finalmente fu tempo di aprire nell'anno seguente il tanto sospirato Concilio generale di Trento.

[10 agosto 1544.]

XXVI. — Chiunque studia le storie del mondo, e s'incontra nei perpetui litigi degli uomini, deve più d'ogni altro intendere la infinita sapienza della legge di mutua carità; senza di che le creature ragionevoli si fanno simili alle belve feroci. Non vi è altra formola per la pace, nè si possono altrimenti finire i dissidî privati e pubblici: se no, questi succedono a quelli, e quelli a questi con tortuosa, ma infrangibile catena. Così ora per punto nella nostra storia, cessate le guerre de' principi maggiori, ma non deposti i rancori dei partigiani, succedono per conseguenza i dissidî privati ai pubblici con tanta perturbazione e sì gran disordine, che niuno potrebbe imaginarne non che prevederne la enormezza, se non vi fosse condotto dai fatti medesimi e dalle loro ragioni. Ne dirò brevemente, perchè non posso ancora separarmi dall'Orsino: il quale avvegnachè non entri nello scompiglio che ora ci stringe, nondimeno sta sempre lì dietro le quinte per ripigliare, come di fatto

ripiglierà per conseguenza, il comando. Non ancora avevano i negoziatori di Crespy firmato i capitoli della pace tra le grandi potenze, ed ecco i partigiani attaccarsi tra loro con quelle astiosità, che poi toccarono il sommo nella congiura dei Fieschi in Genova, dove cadde Giannettino; e nella congiura dell'Anguisciola in Piacenza, dove seguillo Pierluigi; e tutto ciò strettamente connesso coi fatti della nostra marina, avvegnachè da niuno fin qui osservata, secondo la sua importanza. Eccone il filo.

[15 agosto 1544.]

Era passato di vita quel monsignor Imperial Doria, vescovo di Sagona in Corsica, del quale per incidente abbiam fatto parola nel quarto libro; e memore dei beneficî e della parentela, aveva lasciato erede di certe sue rendite nel regno di Napoli (ingrandite, come è solito, dalla fama) lo stesso principe Andrea Doria, perchè ne avesse a sollevare dalla miseria alcuni poverissimi della stessa loro famiglia. Se non che volendo Andrea entrare al possesso dell'eredità, trovò l'ostacolo dei Camerali romani, che avevano già fatto giudizio di tirare i beni del vescovo defunto alla camera degli spogli. Vero è che incominciata la lite e venuti i protesti, il cardinal Farnese aveva fatto proporre ad Andrea di transigere con lui nella metà dei beni, ed anche nel tutto, purchè lo ricevesse come dono: ma l'altro, consigliato dai suoi avvocati, e riputandosi maggiormente offeso dalla liberalità, che parevagli oltraggiosa, deliberò con pericoloso e corsaresco consiglio di smaccare i Farnesi, avversarî politici, e di ricattarsene da sè. Avvisò Giannettino suo nipote, e s'intese con lui, perchè catturasse e portasse a Genova le quattro galere, proprietà come è detto dei Farnesi, che la Camera apostolica teneva al soldo per la guardia consueta.

Dopo la ritirata di Barbarossa, Giannettino Doria colle galere della sua casa al soldo di Spagna erasi ridotto a Napoli; e colà per dargli mano aveva altresì fatto raunanza la squadra nostra, condotta dal provveditore e luogotenente generale di Orazio Farnese, che era per questi tempi il capitano Francesco de Nobili da Lucca, più volte nominato avanti, e più da nominare in seguito[167]. La mattina del quindici di agosto, intanto che si spedivano alcune faccende di sua commissione in Napoli, Francesco uscì dal porto colla squadra, e fece una passeggiata di esercizio fino a Torre del Greco. Al ritorno fuori del porto trovò Giannettino sul passo con quindici galere: il quale, fattolo chiamare al

suo bordo, dissegli volersi servire della squadra romana infino a Genova. Dopo diverse repliche da una parte e dall'altra, Giannettino uscì tutto aperto e tutto ardito nel mostrare di avere la forza in mano, e di esser pronto ad usargli violenza. L'altro protestò contro il tradimento, e non potendo nè volendo combattere con lui, uscì di bordo, e andò a presentare i suoi reclami alla Nunciatura di Napoli[168]. Giannettino al contrario mandò subito a levare dalle nostre galere i soldati, e ogni altro ricalcitrante, e a mettervi gente dei suoi; coi quali, senza punto indugiarsi, l'istesso giorno prese la via di Genova, menandosi appresso catturata la squadra papale[169]. Non però di meno prima di partirsi per tutta sua giustificazione presso il Vicerè, cui lasciava all'improvviso il tristo retaggio dei litigi con Roma, scrisse il seguente biglietto[170]: «Io mi sono assicurato delle galere del Papa: e non l'ho fatto intendere a V. E. innanzi, per non li fare disservitio. Non vengo da Lei per trovarmi in punto di andare a Genova, e comandimi se posso servirla.»

Andarono via l'istessa notte: e il giorno seguente alterossi papa Paolo grandemente, tanto che pose a general sequestro i beni dei Genovesi in tutto lo Stato, e minacciò di voler procedere severamente contro gli usurpatori. Tutta la casa Farnese attorno soffiava sul fuoco, massime Pierluigi, futuro duca di Parma, ed uomo per vecchie rancure nemicissimo della casa Doria. Però Andrea, dopo alquanti giorni, mosso anche dalle rimostranze della sua repubblica, e non volendo interporre l'autorità di Cesare nel privato negozio, di propria volontà liberò dal sequestro le quattro galèe, e le rimise in Civitavecchia; contentandosi di aver mostrato che non gli mancava nè animo, nè forza da far risentimento. Dopo di che Paolo III ebbe per bene di chiamarsi soddisfatto; e la causa dell'eredità, rimessa alla curia di Napoli, fu decisa in favore di Andrea.

Ma il disordine non finì lì; duravano i partiti, celavansi le vendette e gli odî: ed era scritto nei fati di casa Doria che una sola di quelle galèe cavate da Civitavecchia sarebbe bastata a catturarne venti nella darsena di Genova, e a mettere in ponte il dominio di Carlo e di Andrea nella stessa città.

[Giugno 1545.]

XXVII. — Imperciocchè tornata la squadra in Civitavecchia, i ministri del Papa e dei Farnesi si lasciarono intendere di volersene levare il peso, e darne la condotta ad alcuno che le comprasse e tenesse a suo conto, sotto le condizioni consuete di mutuo vantaggio, specialmente per la guardia della Spiaggia romana. La conclusione del negozio tardò un anno, e intanto la squadra nel giugno seguente, sotto l'amministrazione diretta della Camera, e la condotta del capitan Francesco de' Nobili, navigava a Malta; avendo il Grammaestro offerto al Papa alquanti schiavi da rinforzare le ciurme, purchè gli piacesse mandare le galèe a prendergli, ed a fare una corsa coi Cavalieri suoi, e cogli altri concorrenti contro Dragut[171]. Furono insieme colà del mese di giugno diciotto galere: tre di Roma, quattro di Malta, quattro di Sicilia, tre del visconte Cicala, due del principe di Monaco, e due del marchese di Terranova, che ai ventitrè del mese sciolsero di conserva e si posero a lungo corso per le coste di Barberia, alla Galitta, a capo Bono, a Tunisi, alle Conigliere, alle Cherchene e per tutte quelle isole, senza aver mai trovato una vela di nemici, salvo che la prima sera nelle acque di Trapani sei galeotte, le quali si salvarono dalla caccia per l'oscurità della notte; e ne dettero subito conto a Dragut ed agli altri pirati, per quello che ne fu giudicato dappoi. Ai sedici di luglio, scioltasi in Malta la detta raunanza, le nostre galèe ripresero la strada di Civitavecchia, quando finalmente si aveva a concludere la vendita dei legni, e l'appalto del mantenimento, secondo le forme consuete dei precedenti capitoli.

[23 ottobre 1545.]

Il duca Pierluigi di Parma pose più di ogni altro le mani in questa faccenda; e ne trattò con uno dei Sauli di Genova; ne ebbe domanda anche da Piero Strozzi, e da Adamo Centurioni; e finalmente nell'occasione della visita di omaggio che facevagli Gianluigi Fieschi pel feudo di Calestano, strinse con lui il negozio delle galèe, tanto che addì ventitrè di ottobre dell'anno medesimo 1545 concluse col Fiesco in Piacenza l'atto di vendita[172]. Nel contratto si legge quattro galèe, Capitana, Padrona, Vittoria e Caterinetta: prezzo trentaquattro mila scudi d'oro, da pagare in tre rate; la prima subito, e le altre alla fine dei due anni seguenti: garanzia sull'ipoteca del feudo di Calestano. Ora non mi dà l'animo di aggiugnere altro, nè di esaminare il mercato: ne parlerò tra poco con miglior fondamento e opportunità. Intanto posso asserire che dal solo prezzo, senza inventario e senza carati, non si può

arguire frode nell'intenzione dei contraenti.

[Maggio 1546.]

Sì bene dai fatti successivi, dai documenti, e dalla concorde testimonianza dei contemporanei risulta che l'animo del Fiesco fin d'allora covava magagna: perchè non si era mai impacciato nè voleva impacciarsi di navigazioni e di galèe; ma intendeva mutare lo stato di Genova, cacciandone gli Spagnoli e la casa Doria. Non facciam repliche di Catilina, nè di Cicerone, nè di altri personaggi o scrittori di classica antichità: gli è il tramestìo di Genova, solito per quei tempi, tra la plebe, i nobili, il cappellaccio e gli stranieri. I Genovesi m'intendono. Qui abbiamo la scossa delle indomite fazioni francese e spagnola, che intendono a scavalcarsi. Ciò che i signori Fregosi avean fatto agli Adorni coll'ajuto dei Rovereschi, e gli Adorni ai Fregosi coll'ajuto dei Medicei, e ciò che Andrea Doria aveva fatto a tuttaddue coll'ajuto degli Austriaci, voleva il Fiesco fare a tutti e tre col consentimento dei Borbonici. Se fosse riuscito nell'intento sarebbe divenuto doge, cappellaccio, e forse più. Ma perchè cadde, restossi vituperato oltre il dovere nella memoria dei posteri. Difficile è stato e sarà sempre, tanto per la politica quanto per la morale, il maneggiare congiure: e similmente è stato e sarà sempre disonesto l'aggravare nel doppio i caduti, e il tenere diverse misure per gli stessi falli.

Venne il Conte in Roma del mese di maggio pel possesso delle galere, e per la firma della condotta[173]: nè è da stupire se nella stessa città i ministri, i cortigiani, e ogni altro a giovane signore e novello capitano facessero liete accoglienze, e parole di cortesia e di felici augurî. Ed egli con molto bel garbo, mostrandosi contento, pigliava possesso in Civitavecchia, sottoscriveva in Roma i capitoli consueti della guardia, cogli annuali vantaggi e pesi consueti; e poneva in sua vece comandante sulle tre galèe assoldate il conte Girolamo suo fratello minore, del quale non ho a dir nulla rispetto alla marina, se non che governavasi col capitano Giulio Podiani[174]. Sì bene devo avvertire che la Caterinetta, perchè non compresa nei soldi camerali tra le altre tre galèe della guardia, restava fuor di linea agli ordini particolari del conte Gianluigi, il quale facevala navigare da Civitavecchia a Genova sotto il governo del padron Giacopo Conti[175], col disegno di acquistar grazia e autorità nel popolo, e di tenersi attorno gente armata per terra e per mare, senza destare troppi sospetti, e senza scoprire il disegno che nel profondo del

cuore chiudeva.

[24 dicembre 1546.]

Questa Caterinetta specialmente da Civitavecchia alla fine dell'anno chiamò col padrone Giacopo Conti: e l'ebbe nel porto di Genova la vigilia di Natale, quando si avvicinava il giorno assegnato al compimento dei suoi propositi[176]. Pei quali aveva già dato voce di voler armare quella galea di gran rinforzo, e similmente accrescere gente di spada e di remo nelle altre tre, sotto colore di mandarle al corso: facendo così venire da' suoi feudi uomini di fiducia, alcuni alla scoperta, altri celatamente, parte nelle sue case, e parte sopra questo bastimento, col quale si preparava all'ultima prova della famosa congiura[177]. Tutti parlano di questa galèa, meno l'Olivieri: e tutti, fuorchè lui, come di principalissimo strumento per coprire e terminare il disegno[178].

[2 gennajo 1547.]

La notte di domenica del secondo sopra il terzo giorno dell'anno quarantasette il conte Gianluigi Fieschi chiamò seco a cena Giambattista Verrina principalissimo confidente, molti amici ed uomini armati: propose il partito della congiura, ebbe l'approvazione di molti, e pose gli altri alle strette di consentire con lui. La maggior parte di coloro, attoniti alla novità, e commossi alle parole di libertà, popolo e patria, che ripetutamente echeggiavano, giurarono seguirlo. In quella, stando la città senza sospetto, e quasi disarmata, occuparono facilmente la porta degli Archi a santo Stefano verso il Bisagno, e quella di san Tommaso alla Lanterna; il capitan Borgognino dalla parte di terra scalava la darsena, e la Caterinetta ne occupava la bocca dalla parte del mare[179]. Essa dava col cannone il segno, essa rinchiudeva, e s'impadroniva di tutte le galèe di casa Doria. Allora Giannettino, tratto al rumore, cadeva morto da un'archibugiata di Agostino Bigellotti da Barga; Andrea quasi solo fuggiva a cavallo fino a Sestri, a vela fino a Voltri, e in lettiga fino al castello di Masone. Il Fiesco per un'ora restava padrone della città.

Certamente avrebbe potuto in quella notte menar via da Genova venti galèe, come altri ne avea menate quattro da Civitavecchia: ma il Conte aveva disegni diversi pel capo, e in quel tramestio gli tuffò tutti insieme colla vita nel mare. Fuor di sè pei primi successi, mentre ratto scorreva dall'una all'altra

di quelle galèe, mancatagli sotto una palancola di trapasso, cadde nel mare armato come era di tutto punto, e di sopraccollo tre o quattro congiurati, tutti insieme nel fondo sopra di lui. Dove egli non potutosi ajutare di nuoto per la grave armadura, e per la confusione ed oscurità della notte non veduto nè soccorso dai compagni, restossi, come fu ripescato dopo alquanti giorni, morto nella melma.

Per questa perdita, mancato il capo della congiura, invilirono i complici, rilevossi il partito contrario, e cadde l'impresa: ma d'accordo colla Signoria, e col patto della impunità promulgata e sottoscritta da Ambrogio Senarega, cancelliere del Senato. Non guari dopo tornò il vecchio Andrea più possente di prima, tornarono sitibondi di vendetta i padroni di Spagna, e cominciarono a lavorare i giudici ed i carnefici a dispetto dei patti, e secondo l'esigenza delle pubbliche e private discordie. Anzi più, allora allora si affilarono i coltelli, pe' quali addì dieci di settembre dell'anno medesimo il duca Pierluigi Farnese nella sua camera dentro la cittadella di Piacenza fu fatto a pezzi. Sempre e dovunque si vede avvenire l'istessa cosa: e tale mercede ciascuno ricevere, quale ne fa altrui.

La Caterinetta fuggì da Genova: sbarcò a Nizza alcuni prigionieri che aveva a bordo, tra i quali il capitan Lercari, e si riparò in Marsiglia, ricevuta a gran festa dai Francesi[180]. Le altre tre stettero in Civitavecchia: richieste da Carlo V, come beni di suo ribelle; richieste da Scipione Fieschi, come erede del defunto; e più richieste e tenute da Orazio Farnese, come creditore del prezzo non pagato[181].

[22 marzo 1548.]

XXVIII. — Dopo questi successi tutti in Roma e alla marina richiamavano l'Orsino; e il Papa istesso diceva non esservi altr'uomo che in quelle circostanze potesse rimettere a sesto la squadra, e rilevarne la fortuna. Perciò Orazio Farnese che non aveva ricevuto nè poteva più ricevere dai Fieschi il residuo del danaro alle scadenze pattuite, così consigliato da papa Paolo, le vendette al conte Gentil Virginio Orsini per diciassette mila e cinquecento scudi d'oro in oro, come dall'istrumento rogato in Roma addì ventidue di

marzo 1548, per gli atti di Girolamo da Terni, notajo e cancelliere della Camera[182].

Dal documento possiamo arguìre la divisione dei beni liberi lasciati dal duca Pierluigi ai suoi figli; e l'assegnamento delle quattro galere ad Orazio, che già le aveva possedute[183]. E ciò anche per rispetto al suo genio militare, ed alle politiche inclinazioni favorevoli alla Francia: dove poi, sposato alla Diana giovane di Pottieri naturale di Arrigo II, giovanissimo morì combattendo alla difesa della piazza di Hesdin nell'Artoà, da esso stesso fortificata con tanta maestria, che lui vivo non si sarebbe mai potuta espugnare; come disse il celebre generale napolitano Giambattista Castaldo all'Imperatore, quando l'ebbe per suo ordine riveduta[184].

Similmente dallo stesso istrumento abbiamo la continuata presenza del capitan Francesco de' Nobili di Lucca, sempre aderente agli Orsini, ai Farnesi ed agli Sforza nelle cose della marina. Abbiamo i nomi delle tre galèe restateci, Capitana, Padrona e Vittoria; meno la Caterinetta, già pagata nella prima rata dei Fieschi; che sarebbe stata presa in Genova, se non fosse fuggita a Marsiglia. Abbiamo finalmente nell'ultima chiamata dell'Orsino, tutto francese, una prova evidente dei mutati disegni della romana curia verso la corte di Spagna: i cui eccessi, come crescevano fastidio a Paolo III, così dovevano poscia produrre la guerra di Paolo IV.

[Giugno 1548.]

Non guari dopo la compra delle tre galèe, furono pubblicati i capitoli della condotta, precedentemente rifermata dal cardinal Guidascanio Sforza al conte Gentile[185]. Capitoli da non ripetere, perchè simili agli altri già prodotti, riserbando a suo tempo la pubblicazione di quei totalmente nuovi, che saranno concertati tra la Camera e il capitan Francesco Centurioni[186]. Ora fa pressa la fine del libro. Il conte Gentile riprese le redini colla consueta sua diligenza e saviezza: pose sul cantiere una galèa nuova da sostituire alla Caterinetta, e dopo cinque mesi l'ebbe pronta a varare presso all'istesso porto di Civitavecchia; costruita sotto la sua direzione dalle maestranze medesime che teneva nella squadra. Armò le galere, fece alcuni viaggi intorno alle isole vicine. Se non che nel meglio de' suoi apparecchi, venuto infermo qui in Roma del mese d'agosto, pose fine alla vita e al capitanato, ed ora lo pone a questo mio libro.

[Agosto 1548.]

Fu uomo per grandezza d'animo e per antico senno onorato in Italia e fuori; ricercato dalla Francia, e sempre altrettanto osservato dalla Spagna: capitano e marinaro eccellentissimo del suo tempo, salito ai primi gradi nelle armate navali con titoli meno pomposi, ma più autorevoli dei moderni; attore e testimonio romano delle tre famose giornate di Tunisi, della Prèvesa e d'Algeri: vincitore di Dragut, di Mamì e di Scirocco. Edificò nei suoi stati le rôcche di Monterano, di Stigliano, di Cervetri, e dell'Anguillara. Non ebbe discendenza maschile, e la contèa passò a Paologiordano suo cugino. La Maddalena sua figlia, maritata a Giampaolo di Renzo da Cere; e la Caterina secondogenita, maritata a Trajano Spinelli principe di Scalèa, eredi de' beni liberi, vendettero l'istesso anno le tre galere e il fusto di nuova costruzione, ancorchè disarmato, al cavalier Carlo Sforza, novello capitano, del quale avremo a parlare nel libro seguente.

LIBRO SETTIMO.

Capitano Carlo Sforza,

dei conti di Santafiora.

[1548-1555.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

LIBRO SETTIMO.

CAPITANO CARLO SFORZA,
DEI CONTI DI SANTAFIORA.

[1548-1555.]

[Agosto 1548.]

I. — Dal gran mastro di guerra Muzio Attèndoli della Cotignola, cui il conte Alberigo di Barbiano appiccò il nomignolo di Sforza a perpetuo suggello da ricordarne ai posteri la gagliardìa e l'ardimento, si sono generati i duchi di Milano, i signori di Pesaro e i conti di Santafiora; donde derivossi dappoi accrescimento di splendore e di grandezza per eredità e parentela nella nobilissima casata dei Cesarini di Roma. Di quel sangue nacque Carlo, terzogenito del secondo Bosio conte di Santafiora e di Costanza Farnese della stirpe di Paolo III; e parvero in lui rivivere gli spiriti marziali del primo Sforza. L'istessa grandezza della persona, il medesimo dominio sui cavalli, e l'agilità delle membra, e il piglio soldatesco, e la robustezza del braccio e la saldezza del core; aggiuntavi di più la coltura, lo studio, e l'esperienza della milizia navale. Entrato giovanetto nell'Ordine di Malta pigliò volentieri l'occasione di mostrarsi quale era prode e valente per mare e per terra, in Levante ed in Germania: in breve ottenne la grancroce, il priorato di Lombardia, e finalmente il generalato delle galèe dell'Ordine suo[187]. Faceva perciò residenza in Malta molto splendidamente, secondo uomo di alto affare; e appresso menavasi numeroso seguito di capitani e di gentiluomini: fra i quali fin d'ora mi piace ricordare quei due prodi che sempre lo sostennero nelle sue spedizioni; cioè il conte Marcantonio Zane di Bologna, successore di Marcantonio Colonna nella nostra marina dopo sciolta la lega[188]; ed il nobile fulignate Giannantonio Gigli di chiara fama a Lepanto, e prima e dopo[189]. L'anticamera di casa Sforza e similmente i saloni dei suoi pari, che

ancora abbiamo negli antichi palagi dei grandi signori (saloni di trenta e cinquanta metri in lungo e in largo), non erano mica per quel vecchio servigiano al banchetto in un cantuccio tra il vuoto e il silenzio perpetuo d'oggidì: ma realmente ci ricordano il numeroso concorso dei letterati, degli artisti, dei gentiluomini con tutto il codazzo dei familiari, raccolti quivi insieme per motteggiare tra loro, per corteggiare l'avventuroso signore, e per seguirlo dovunque secondo il suo grado.

La quale magnificenza spiegata eziandio da Carlo in Malta, quantunque conforme all'uso del tempo, gli fruttò l'invidia dei superbi; e suo malgrado l'avvolse in una sanguinosa e ferocissima rissa, accesasi tra i Cavalieri per la uccisione di un semplice soldato delle sue galere sulla piazza del porto.

La furia delle private vendette levò alta fiamma nell'isola. Prima dalla parte dello Sforza avvampò un famigliare, il quale per rimedio del morto ammazzò a tradimento il cavalier Ribadeneira della lingua di Spagna con un colpo ardente di archibugetto a ruota. Indi ribollirono maggiormente i confratelli nazionali del secondo ucciso, risoluti di vendicare il Cavaliere col sangue del Generale. Torna la nota contradizione degli stolti; i quali, acciecati dalla passione, come giudicano altrui, così condannano sè stessi. I congiurati assaltarono e ferirono in piazza lo Sforza, egli trasse la spada e si difese, altri mossero per levarlo di là, dove certamente sarebbe rimasto freddo, se non pigliava di gran corsa la via del porto. Ma raggiunto alla sponda dalla calca dei furiosi, e non veduto a suo scampo altri che il cavalier Giorgio Adorno genovese quivi presso, e da lungi lo schifo della sua capitana che pel confuso rumore erasi allargato da terra, levossi in aria, spiccò un gran salto (non mi basta l'eleganza della frase, quando devo esprimere tutta la verità e la grandezza del fatto), voglio dire, e forse non basta, squarciò un salto portentoso, e raggiunse diritto e fermo la poppa del suo palischermo. Avanti! Voga, arranca, e via!

Il successo maraviglioso di Carlo, in quel giorno, che fu il sei di giugno 1547, sembrò un prodigio a chi lo vide: gli stessi nemici suoi attoniti e maravigliati abbassarono le spade. Più e più la plebe Maltese presente allo spettacolo ne restò presa: d'indi innanzi ne fece proverbio, paragonando i più solenni tratti di destrezza al Salto di Sforza[190]. Il vecchio Muzio, suo grande avo, non ebbe la stessa ventura l'ultimo giorno della vita al guado della Pescara.

Lascio il seguito della sedizione: lascio il concorso dei cavalieri francesi cogli italiani a difesa di Carlo, e la pertinacia degli spagnuoli a volerlo assalire anche dentro la stessa sua capitana; lascio in procinto di combattere due galèe piene di nemici, contro due altre piene di difensori: e conchiudo che Carlo Sforza, dopo quietato il tumulto, ebbe per bene levarsi dall'isola e venirsene in Roma presso il cardinal Guidascanio suo fratello.

[30 agosto 1548.]

II. — Avvenuta dappoi la morte dell'Orsino, ognun intende che il successore era pronto in palazzo: e veramente non ebbe molto a fare Guidascanio per ottenere al fratello la nomina di capitano Generale cogli stessi patti, capitoli e convenzioni del defunto; molto più che i meriti, l'esperienza e la nascita rendevanlo degnissimo dell'ufficio[191]. Perciò l'istesso Cardinale aveva comprato prima dagli eredi del conte dell'Anguillara le tre galèe insieme col nuovo scafo; e donato ogni cosa nell'istesso giorno tre di settembre al nuovo Capitano, perchè avesse a fare vie più onorata comparsa alla marina. Ecco alcuni estratti degli istrumenti di compra e di donazione[192]:

«Addì trenta del mese d'agosto 1548. — Il signor Gentil Virginio Orsini, durante la vita, conte dell'Anguillara, recentemente defunto, tra gli altri beni della eredità avendo lasciato tre triremi, volgarmente chiamate galèe, da lui stesso comprate nel mese di febbrajo prossimo passato, come proprietà dell'illustrissimo signore Orazio Farnese duca di Castro, al prezzo di diciassette mila e cinquecento ducati d'oro in oro; ed avendo ordinato nell'ultimo suo testamento che le dette galèe s'abbiano a vendere eccetera..., quindi gli esecutori testamentari per lo stesso giure di vendita hanno dato e consegnato al signor Guidascanio cardinale eccetera.... le dette tre galèe e di più il corpo di un'altra galèa che volgarmente dicono un Fusto di nuova costruzione, che è alla spiaggia fuori dei porti di Civitavecchia, già dalla Santità di Nostro Signore donato al medesimo signor Virginio, il tutto per prezzo a nome di prezzo ventimila settecento scudi d'oro, eccetera...»

«Ratificazione della vendita delle galèe, per parte delle signore Maddalena e Caterina, figlie dell'illustrissimo signor Gentil Virginio Orsini di bona

memoria, in sua vita conte dell'Anguillara, eccetera...»

«Donazione delle galèe — Addì tre settembre 1548. — Il signor Guidascanio Sforza, del titolo di sant'Eustachio eccetera.... non come persona ecclesiastica, ma come membro della illustrissima casa e famiglia Sforza, ha comprato dalle illustrissime signore Maddalena e Caterina, figlie della bona memoria del conte Gentil Virginio Orsini, tre triremi o sia galere e un fusto nuovo, e spontaneamente ha donato il tutto a Carlo Sforza priore di Lombardia, suo fratello germano, eccetera...»

«Fatto in Roma ecc..., giorno, mese, ed anno, come sopra nella camera del palazzo, residenza consueta del predetto signor cardinal Camerlengo, chiamata la Cancelleria Vecchia[193].»

[Ottobre-dicembre 1548.]

III. — Questi documenti limpidi e brevi confermano largamente ciò che si è detto alla fine del libro sesto, ed al principio del presente. Di più ci danno tre volte la compra e la vendita delle stesse galèe a prezzi diversi: prima per scudi d'oro trentaquattromila, indi per diciassettemila cinquecento, e finalmente per ventimila settecento[194]. Avendo già nella storia del Medio èvo descritto la costruzione, la forma e il governo di questi legni militari, sembrami conveniente dirne adesso la valuta; e ciò per chiarire sempre meglio la storia navale dei secoli scorsi, e per continuare anche da questa parte lo svolgimento delle frasi e dei termini marinareschi; come pure per stabilire i criterî da risolvere a un bisogno quei problemi storici, nei quali il prezzo fornisce argomento a provare cause ed effetti di maggior rilievo. Per esempio, e tutto del nostro proposito, il Guerrazzi notissimo scrittore moderno, volendo attribuire a Pierluigi Farnese una parte maggiore nella congiura di Gianluigi Fieschi, si ferma sul prezzo delle quattro galèe vendute dal primo al secondo per trentaquattro mila scudi d'oro: ed elevando il valore di ciascuna galèa a ventimila, in somma per le quattro a ottantamila, conchiude essere la differenza di quarantasei mila la mercede pattuita del tradimento[195]. Io non torno adesso a cercare come e quanto i Farnesi di Parma se la intendessero coi Fieschi di Genova; sì bene a rilevare

l'importanza della stima per risolvere talune questioni di ordine più elevato.

E volendo andar sicuro nel giudizio dei prezzi, lascio da parte lo stranio Brantôme che trinciava le cifre a ventimila per volta, e seguo piuttosto Andrea Doria genovese, Lione Strozzi fiorentino, e Gentil Virginio romano e i loro discendenti e consorti, che valutavano diversamente, ed erano per quei tempi maestri e comandanti anche in Francia, anche in Spagna, e per tutto. Con loro mi appoggio ad altre colonne, cioè alle note ufficiali dei governi, ed a quei documenti e autorità che sempre cito, tuttochè a taluno possano sembrare soverchie[196]. Da queste sorgenti potrà derivarsi nella mente dei miei lettori qualche contezza più precisa intorno al modo di determinare la valuta delle galere, distinguendo le parti di costruzione, fornimento, armamento e corredo, così dei legni come delle attenenze, secondo il primo impianto, e secondo i diversi carati rispondenti al tempo ed al consumo.

Perciò scelgo due documenti ufficiali, uno romano e l'altro fiorentino; ambedue composti per norma di governanti, ambedue identici nei vocaboli e nelle frasi del mestiere, che erano comuni in tutta l'Italia, come più volte ho detto: ma il primo assai più breve, più chiaro, più ricco di voci, tanto che il lettore potrà cavarne con manco fastidio maggior copia di notizie. Nè io saprei altrimenti come mettere a stampa, perchè non si perdano, tanti vocaboli degni di essere ricordati, e non possibili a intarsiare nei racconti miei, nè altrui. Dirò appresso del secondo: ora pubblico il primo documento nella sua integrità, come fu compilato sopra le scritture e le tradizioni del tempo anteriore, a richiesta dei principi Barberini, quando tenevano nella mano tutte le fila dell'amministrazione al tempo di Urbano VIII. Già fin d'allora gli economisti, rispetto alle spese, richiamavano i tempi passati, come di miglior mercato, e dolevansi del maggior caro nel presente: perciò la cifra della somma totale potrà essere stata più bassa cinquanta anni prima, non certamente più alta. Udiamone[197]:

NOTA DI QUANTO COSTA UNA GALEA PRIVATA, ARMATA DI QUANTO FA BISOGNO ACCIÒ SIA PRONTA A NAVIGARE. LA SPESA CHE CI VA INCIRCA:

» Lo scafo fornito nel modo che lo sogliono dare i maestri incirca	Scudi (*romani*) 3500. —
» Più si fa il piano della poppa, ed altre	

cose	50. —
» Albero della maestra	130. —
» Albero del trinchetto	80. —
» Antenna di maestra: cioè due pezzi, carro e penna	100. —
» Antenna di trinchetto simile, carro e penna	50. —
» Spigoni due per la borda e pel marabutto	10. —
» Tagliami diversi[198], come per la lista a parte numero 1ª	60. —
» Artiglieria e palle[199]	— —
» Armi diverse e apparati delle artiglierie, come da lista numero 2ª	500. —
» Ferri quattro, a quattro marre, del peso di cinquanta cantàri genovesi di libbre 138 romane[200]	220. —
» Cinquantasette remi guarniti a scudi tre l'uno[201]	171. —
» Tende, tendali, porte di poppa, porte di prua, e porte delle bande, tutto di albagio di Roma, guarnite di sartia e fodera, come da lista numero 3ª	630. —
» Ferramenti per le maestranze e per la ciurma, come da lista numero 4ª	553.40.
» Vele per la maestra e pel trinchetto, e loro guarnizione di sartia con due mantelletti, come da lista numero 5ª	690. —
» Sartia necessaria all'uso di detta galea, come per lista numero 6ª	900. —
» Dugencinquantacinque barili da acqua di Nizza	202. —
» Botti ed altre cose necessarie alla compagna ed al pagliuolo, come per lista numero 7ª	150. —
» La ciurma si calcola numero ducensessanta uomini, compresi	

venticinque bonavoglia[202]. Vestiti per detta ciurma, cappotti e camiciuole, come da lista numero 8ª	963.50.
» Vestiti bianchi per detta ciurma, come per lista numero 9ª	543.50.
» Fiamme ed attrezzi della poppa, come per lista numero 10ª	156. —
» Schifo guarnito	30. —
» Cinquantuna vacchetta per li banchi	36. —
» Bronzi diversi per le pulegge, sessanta in circa, libbre centotrenta	36. —
» Concerto di otto trombette	32. —
» Lo spalmare della galèa, libbre settecento di sevo, e la brusca	50. —
» *In tutto*	Scudi (*romani*) 9843.40.

» *Lista N.* 1ª. — Tagliami.

» Un calcese di maestra.

» Due colleoni di calcese.

» Due taglie da ghindare per maestra.

» Due pulegge di ritorno.

» Due pulegge per la detta.

» Due altre pulegge per la detta.

» Due taglie di anchini da due occhi.

» Due taglie di anchini da un occhio.

» Due taglie di orza davanti, ossia orza novella, da un occhio.

» Calcese pel trinchetto.

» Una puleggia pel detto.

» Due colleoni.

» Due taglie pel fionco[203] da quattr'occhi.

» Due taglie da due occhi.

» Sei pulegge per dette.

» Quattro taglie di anchini da due occhi.
» Due taglie di anchini da un occhio.
» Sei pulegge.
» Otto taglie pei paranchinetti da due occhi.
» Due taglie di orza davanti da due occhi.
» Pulegge per dette.
» Dodici taglie da collatori[204] da due occhi.
» Dodici taglie pei collatori da un occhio.
» Pulegge per detti.
» Sette mazzapreti[205].
» Pulegge per detti.
» Ventiquattro vertecchi.
» Una pasteca[206] da quarnale.
» Pulegge per detta.
» Due pasteche d'orza a poppa.
» Una pasteca da schifo.
» Una pasteca da quarnale.
» Un mazzaprete per cazzare la tenda.
» Due coccinelli.
» Quattro pulegge per mazzapreti.
» Due taglie di prodano da quattr'occhi.
» La pasteca del cannone.
» Una puleggia per detta.
» Sei pulegge per mascellari[207].
» Otto taglie da un occhio pei detti mascellari.
» Ventiquattro pulegge pei detti.
» Nove mazzapreti.
» Nove pulegge pei detti.
» Una bigotta da sperone.
» Una puleggia pel detto.
» Due bigotte da cordiniera.
» Tre bigotte di trozza.
» Ventiquattro vertecchi.
» Due taglie da prodano.

» Due dette da due occhi.
» Otto pulegge per dette.
» Due arganelli.
» Pulegge per detti.
» Maschi da schifo per salpare.

» *In tutto, come è detto, Sc. Romani*	60. —

»*Lista N.* 2ª. — ARMI DIVERSE ED APPARATI PER LE ARTIGLIERIE.

» L'artiglierie non si notano[208].

» Centoventi moschetti	Sc. Rom 360.
» Centoventi forcine	18.
» Sessanta mezze picche	18.
» Dodici rotelle	8.
» Centoventi bandoliere	36.
» Per le artiglierie. — Dodici schiappe da scalone, dieci bigotte, trenta perni, dieci mazze, un gancio, cucchiare, stivatori, rifolatori, lanate, borsa di corame per la polvere, in tutto	35.
» Lo scalone pel cannon di corsia guarnito	25.
»*Somma la lista 2ª, c. s.*	Sc. Rom. 500.

»*Lista N. 3ª.* — TENDE, TENDALI, E PORTE.

» Una tenda di albagio di Roma, palmi 2880, spago per cucirla libbre 24. Cavetto di terranina, libbre 20. Tela trina pel mezzanino, palmi 150. Sartia per guarnimento.	
» Un tendale di albagio di palmi 420. Spago per cucirlo libbre 6. Canavaccio per fodera, palmi 400.	
» Due porte d'albagio attorno alla galea, e porte di poppa e di prua, palmi 1100. Tela parata per fodera di tutto, palmi 1300. Spago per cucirne, libbre 10. In tutto	Sc. Rom. 470.

» Una tenda di canavaccio, palmi 2800. Spago per cucirla, libbre 16. Mattaffioni, libbre 120. Guarnimento, libbre 90. Mezzanino, libbre 100. In tutto	125.
» Una incerata di cottonina, palmi 160. Spago per cucirla, libbre 2. Cera, libbre 50. Verderame, libbre 15. Trementina, libbre 10. Pece greca, libbre 8. Sevo, libbre 20	35.
» *3ª lista, in tutto, c. s.*	Sc. Rom. 630.

»*Lista N. 4ª.* — FERRAMENTI.

» Dodici verrugli da calafato	Scudi Rom. 2.40.
» Ferro uno per lo schifo	2.50.
» Una gravina, o sia pie' di porco	1.50.
» Un pajo di tanaglie	1.20.
» Incudine	2. —
» Due tagliaferri	0.60.
» Due mazzette	0.50.
» Otto buttafuori	2.20.
» Otto piccozze	4.40.
» Dodici zapponi	7.20.
» Cinquantuna branca di catene a cinque fila per branca, a scudi sette per ciascuna	357. —
» Calzette di ferro, venti fila	28. —
» Ducencinquanta maniglie armate	115. —
» Diversi altri ferramenti minuti	25. —
» Marracci per far la legna, otto	3.40.
» Otto rasoj per rapare la ciurma	0.50.
» *4ª lista, in tutto, c. s.*	Sc. Rom. 553.40.

»*Lista N. 5ª.* — VELE DI COTTONINA.

» Una borda, palmi 5000. Canavaccio per

mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago per cucirla.	Sc. Rom. 250.
» Un marabutto, palmi 3600. Canavaccio per mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago	140.
» Un marabuttino, palmi 2800. Canavaccio per mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago	120.
» Un trinchetto grande, palmi 2640. Canavaccio per mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago	115.
» Un trinchetto piccolo, palmi 1450. Canavaccio per mantelletto. Sartia per guarnimento. Spago per cucirlo	65.
»*5ª lista, in tutto, c. s.*	Sc. Rom. 690.

»*Lista N. 6ª.* — Sartia a cantari di libbre 250 ciascuno.

» Quattro gomene, collettivamente	Cantari 22. —
» Due gomenette	7. —
» Due capi di posta	5. —
» Dodici costiere[209]	3.50.
» Due capi di vette	3.50.
» Un pajo di amanti	1.80.
» Due bracotti di poppa e prua	0.30.
» Due oste di maestra	1. —
» Due orze a poppa	1. —
» Una quarnale	1. —
» Due scotte	2. —
» Orza davanti, ed orza novella	1. —
» Cavo pei collatori	1. —
» Due prodàni per la maestra	3.50.
» Fionco pel trinchetto	1.20.
» Otto sartie pel trinchetto	1. —
» Orza davanti pel trinchetto	0.40.
» Bracotti di poppa e di prua pel trinchetto	0.16.
» Due oste di trinchetto	0.60.

» Quarnaletta e carichetta di trinchetto	0.20.
» Prodàno del trinchetto	1. —
» Barbetta pel cannone e per lo schifo	1.80.
» Paranchinetti pel trinchetto, due	0.20.
» Duo paranchinetti pel timone	0.06.
» Tre mazzi da scandaglio	0.10.
» Due anchini[210] del trinchetto	0.50.
» Anchini per la maestra	0.80.
» Un pajo di amanti pel trinchetto si cavano dalle vette	— —
» Cinquantuno stroppo de' remi, e collatori	1. —
» Otto bozze	0.60.
»*6ª lista, in tutto*	Cantari 63.22.
» Che a circa scudi 15 il cantaro, danno c. s.	Sc. Rom. 900.

»*Lista N. 7ª.* — Bottame ed altro per compagna e pagliuolo.

» Sei botti grosse	Sc. Rom. 0. —
» Una manica di corame per imbottare	8. —
» Caldajo per la ciurma	10. —
» Attrezzi di cucina, barbiere, e calafato	12. —
» Cantaro da pesare	8. —
» Ottanta sacchi pel pagliuolo	35. —
» Ventidue stuoje pel pagliuolo, e cose diverse	4. —
» Due bilance piccole	5. —
» Un bilancione	6. —
» Cinque pesi di bronzo da pesare la carne	5. —
» Sei lampioni di corsia	12. —
» Sei lampionetti di cerca	5. —
» Un lampione di burrasca	4. —
» Venti coffe per savorra	3. —
» Dodici sèssole da aggottare	3. —
»*7ª lista, c. s.*	Sc. Rom. 150. —

»*Lista N. 8ª.* — Vestiti per la ciurma.

» Cappotti di albagio per ducensessanta uomini: palmi ventuno per cappotto, e filo per cucirli, si calcola giulî ventuno per cappotto	546. —
» Camiciuole di panno cordellato, canavaccio per fodere, e filo per cucirle, ad uomini ducensessanta, da palmi undici l'una, si calcola scudi due per camiciuola	520. —
	+ 1066. —
» Se ne diffalca per venticinque bonavoglia, cui si danno a conto loro	- 102.50.
»*8ª lista, c. s.*	Sc. Rom. 963.50.

»*Lista N. 9ª.* — Vestiti bianchi, scarpe, calze, berretti.

» Camicie, numero 520, due per ciascuno; e calzoni paja 520, due per ciascuno; che sono quattro pezzi di biancheria per uomo. Ve ne va canne cinque. Filo per cucire camicie e calzoni, vagliono[211] circa giulî quindici	Sc. Rom. 390. —
» Berretti, numero 260 a bajocchi dieci	26. —
	+ 416. —
» Se ne diffalca per venticinque bonavoglia, cui si danno a conto loro	- 40. —
	Resta + 376. —
» Scarpe e calze a trenta schiavi, a giulî dieci per uomo, non mettendo i bonavoglia, perchè vanno a conto loro	30. —
» Schiavine che si danno alla ciurma per l'inverno, non compresi i bonavoglia, ai quali si danno a conto loro, si calcola numero centodieci, a giulî dodici e mezzo l'una	137.50.

»*9ª lista, c. s.*	Sc. Rom. 543.50.

»*Lista N. 10ª.* — FIAMME ED ATTREZZI DI POPPA.

» Le fiamme di tela importano circa	Sc. Rom. 50. —
» Un quadro di Nostro Signore e della Madonna, e campanello	2. —
» La chiesuola, due bussole, quattro ampollette	4. —
» Candele e torcie per la Salve il sabato a sera	— —
» Una tendale di cotonina, e due parasoli; canne cento in circa	32. —
» Due camerette di panno colle porte, canne trentacinque in circa, e fodera di tela turchina	45. —
» L'incerata per coprire la poppa è già nella 3ª lista	— —
» Due buffetti di noce	6. —
» Due sedie a braccialetti	5. —
» Quattro sgabelletti di vacchetta	8. —
» Un tappeto che serve a poppa e a schifo	4. —
»*10ª lista, c. s.*	Sc. Rom. 156. —

IV. — Dunque, messo tutto a calcolo sottile, il prezzo totale di una galèa remeggiata da forzati tra la fine del cinquecento e il principio del seicento, veniva a novemila ottocento quarantatrè scudi, e giuli quattro, secondo le conclusioni del documento romano. Alle quali cifre si avvicina altresì il documento fiorentino[212], dopo lunghissima analisi, di pagine censessanta, in continuo stento per rifilare ad ogni capo le spese, secondo il desiderio del novello granduca Francesco di Toscana, conchiudendo[213]: «Monterà dunque la somma dè le somme di tutto quello che si è speso nè le cose predette col calculo di Pisa, fiorini 9520, 6, 19, 3. et tanta spesa andrà a fare una galera et a fornirla di ciò che bisogna.» Egli parla di fiorini pisani e fiorentini, eguali a sette delle antiche lire di Firenze da quindici soldi, e a

cinque lire moderne circa d'Italia; tanto che presso a poco si pareggiano i detti fiorini coi nostri scudi, e non si arriva nè con quelli, nè con questi, ai diecimila: somma tuttavia che accetto rotonda, volendo largheggiare al possibile, e fuggire miserie e frazioni.

Facciamo ora di pagare diecimila scudi, e ci troveremo innanzi una galèa con tutti i suoi fornimenti, attrezzi, e corredi nuovi nuovi, e nullamente frustati nè dal tempo, nè dalle burrasche, nè dai combattimenti. Caso da non venirci più di una volta sola per sempre, cioè il primo giorno del primo viaggio. Dopo di che, prescindendo pur dalle avarie straordinarie che si valutavano e si valutano secondo i danni, costumavano i marinari dividere il pregio di una galèa in ventiquattro parti uguali, che chiamavano carati, supponendo la durata del bastimento colle sue attenenze per la media di anni ventiquattro. Quindi nel calcolo della stima, tanto diffalcavano ogni anno della sua primitiva valuta, quanti erano i ventiquattresimi e gli anni; pognamo dopo un dodicennio ogni cosa ridotta a metà, e pel doppio a zero. E ciò senza pregiudizio delle spese occorrenti ad ogni stagione per riparare o mantenere il bastimento in buon assetto; spese che non entravano nullamente nei contratti di compra e vendita, ma negli strumenti di condotta, di assento, e simili; dove o coll'imposizione del due per cento sulle merci, o con altri assegni dell'erario pubblico, pel mantenimento del legno, della gente e del capitano si assicuravano altri cinquecento scudi d'oro per ogni mese e per ciascuna galèa. Però dai carati specialmente vedeasi la diligenza e cura degli ufficiali nel custodire e conservare le cose date loro in consegna. Di che saviamente soggiugne il principe di Piombino nel citato documento[214]: «Et questa regola dei carati serve molto sulle galere: perchè facendosi una consegna di una galera o di altre robe ad un capitano, quale ella è hoggi, se gli consegna ciascuna cosa per tanti carati; et poi, quando la rende, si conosce se egli sia stato poco o molto diligente in conservare la sua consegna che hebbe; et quanto ella hoggi che esso la rende sia peggiorata et caduta dal prezzo suo.»

Ciò posto niuna maraviglia che le stesse galèe siano state prima pagate dal Fiesco trentaquattro mila[215]; e dopo tre anni, tenute da quello sciatto, e con una di meno, pagate dall'Orsino diciassettemila cinquecento; e finalmente aggiuntovi il nuovo fusto pagate dallo Sforza ventimila settecento.

Seguendo queste ragioni, secondo il costume romano, non abbiamo messo in

conto le artiglierie, perchè i ministri camerali le somministravano senza prezzo ai capitani delle galèe; e insieme con esse gratuitamente davano polvere, palle e miccio. Fia bene per compimento cavarne i prezzi e la nomenclatura dal documento fiorentino, che dice così[216]:

COSTO DELL'ARTIGLIERIE E LORO APPARTENENZE.

» Un cannone di metallo con suo scalone o cassa, et di cantara quarantacinque, et di palla libbre cinquanta, a fiorini dodici di Genova per cantaro, sono	Fior. di Pisa 617. —
» Due sagri finiti, di cantara quindici l'uno, con palla di libbre dieci, in Genova al medesimo prezzo	195. —
» Due mezzi sagri, di cantara sei l'uno, con palla di libbre quattro al prezzo detto	164. —
» Otto moschetti di bronzo, detti smerigli, finiti, cioè con sui mascoli doppi, di cantara tre o quattro l'uno, con palla di libbre quattro o quattro e mezzo al prezzo detto	329. —
» Due mortajetti o vero pietrei di bronzo, di cantara sei l'uno, con libbre dodici di palla di pietra al prezzo detto; che dove siano mezzi sagri non si usano	164. —
» Casse di sagri da per sè, et di mezzi sagri a fiorini tre di moneta l'una, o tre e mezzo: a tre	18. —
» Pasteca del cannone, et con essa va una taglia, la quale si dà nel numero delle altre; et là è scritta con esse (*altrove la valuta*)	— —
» Cavo o barbetta per detto cannone, con che si tiri a prua (*scritta altrove*)	— —
» Lo scalone o cassa del cannone da per sè varrebbe fiorini otto, cioè lire cinquantasei[217]; nè se ne trae qui prezzo fuori perchè sendo, come è disopra col cannone, ci sarebbe due volte, et il suo	

carato sarà lire 2. 6. 8. e con li suoi ferramenti sino in fiorini 12	— —
» Palle da cannone di libbre 50, 55, 60 l'una, numero sessanta a soldi due la libbra de' nostri, lire sei ciascuna: in tutto	51. —
» Palle di sagri di libbre 10 l'una in 12 numero 120, al prezzo medesimo	17. —
» Palle di mezzi sagri di libbre 6 l'una numero 200 a detto prezzo	17. —
» Palle di piombo con dadi di ferro per moschetti (*o smerigli*) numero 400 a soldi 2.1.⅕ l'una	6. —
» Palle di pietrei, numero 40, tutte di pietra di libbre dodici l'una a lire 1 l'una	5. 5.
» Polvere d'artiglieria a fiorini cinque il cantaro, la più fina libbre 2000, che a Genova varrà 5 ½ o 6 di loro moneta	100. —
» Polvere d'archibuso fine a fiorini dieci il cento, libbre seicento	60. —
» Polverino per l'archibuso libbre trenta a soldi dieci la libbra	2. 1.
» Corda o fune bollita per il fuoco de' li archibusi et artiglierie libbre cento a soldi cinque, sei, o sette la libbra; secondo sarà: a soldi sei	4. 2.
»*Totale*	Fior. pis. 1750. 1.
» Alle quali partite unite le precedenti di Sc. Rom.	9843.40.
»Avremo in totale	Sc. Rom. 11593.55.

Conchiudo alla prova, compiuto il calcolo, e spillato ogni centellino, dunque non arriviamo a dodicimila scudi per ciascuna galèa remeggiata da condannati, ai quali tra noi non si dava prezzo. Dunque ogni due anni calava la valuta di mille, prescindendo pur da ogni altro danno e sciupìo.

V. — L'ultima partita del documento toscano conferma l'uso del secolo decimosesto di allumare non solo le maggiori artiglierie, ma ancora le manesche per mezzo della corda accesa, cui davano il nome di Miccio: e dico forte e marziale, al mascolino, come usavano dire comunemente i cinquecentisti. Nei primi tempi le artiglierie di ogni maniera, grosse, minute e portatili si accendevano colla bacchetta di ferro arroventata in un braciere; l'uncino della quale al bisogno si portava sul focone dell'arma voluta sparare. Appresso veniva il miccio: corda sottile e pastosa di infimo tiglio, poco torta, lissiviata nella cenere, e bollita per quattr'ore nella soluzione di nitro, colla giunta successiva di poco acetato di piombo. La qual corda, accesa che sia da una estremità, continua sempre a bruciare lentamente con fumo azzurrognolo e senza fiamma, fino a tanto che non sia tutta consumata. Nel maneggio delle artigliere incavalcate s'incastrava il capo acceso di questa corda della forcella d'un'asticciuola, chiamata Buttafuoco: il primo servente di destra, al comando dell'ufficiale, brandivalo sul focone del pezzo, e l'arma tonava. Per le armi manesche ciascuno archibugiere portava parecchie braccia di questa corda in pezzi, appesi alla tracolla; e nelle fazioni un capo sempre acceso nella mano sinistra: venuto il momento spianava l'arma, scoprivane il bacinetto, pigliava il miccio colla destra, scuotevane il ceneraccio, e finalmente il colpo partiva. Poi vennero il draghetto e il serpentino: figurette contorte a imagine dei detti animali, che stringevano la corda accesa tra le mascelle, e al tocco del grilletto la portavano sul focone. Con questo il soldato aveva le mani più spicce, e più sicura la punteria. Ma e' doveva star sempre sopra di sè coll'occhio alla guardia del fuoco: e spesso spesso ridare la corda, e più e più ricacciarne dalla bocca del fantoccino, secondo il consumo. Lunga noja di più secoli: al cui compenso forse introdussero i militari nelle capitolazioni la clausola del miccio acceso, come ultima testimonianza di solerzia e disciplina anche nei vinti. I marinari esposti più di ogni altro ai casi repentini di combattimento, e sempre più che altri guardinghi del fuoco, usavano il micciere, per allumare a un tratto due o tre cento micci. Era una specie di bacino metallico, che si teneva sulla palmetta o sulle rembate; concavo a mo' di clibano, e contornato da qualche centinajo di bischeri a forcella messi in più ordini, donde le cime di altrettante corde facevano capo nella scodella

centrale. Bastava gittare nel mezzo un pugnetto di polvere e una scintilla per avere a un tratto tutte le cime accese, tanto che ogni soldato e marinaro potesse di presente pigliare in punto la sua. Ho veduto io di questi arnesi vecchi e rugginosi nel Museo dell'arsenale di Venezia. Ora indarno più cerchereste per le fortezze e per le caserme la corda cotta: solamente potreste trovarne sui bastimenti militari, dove i marinari continuano a tenersela sempre accesa, giorno e notte, dentro un barlotto di metallo per comodo di chiunque voglia allumarvi il sigaro, o la pipa.

Niuna cosa giugne improvvisamente alla perfezione. Dalla bacchetta rovente e dalla corda cotta si venne al draghetto, al serpentino, e poi al fucile a ruota: progresso reso necessario dagli inconvenienti dei primi metodi, i quali nella pratica, come si è veduto in Algeri, rendevano qualche volta difficilissimo il maneggio delle armi da fuoco. Gli ingegni si scossero: e dall'attrito sprizzarono le prime scintille sulle artiglierie di terra e di mare. Tutti sapevano cavar faville percotendo insieme la selce e l'acciajo: non restava se non trovare il modo di portare la percossa sicura e spedita vicino al focone dell'arma. Indi l'acciarino a ruota: gentile macchinetta, composta di un cane che stringe tra le mascelle la pietra focaja, e a volontà la porta di taglio sul bacinetto dell'arma: sotto al taglio della pietra una rotella di acciajo a tamburetto girante alquanto eccentrico tra due colonnini con dentrovi una striscia di molla avvolta sull'asse; molla simile alle consuete degli orologi. Caricata la detta molla con una chiavetta, e frenata a segno con un dente, si faceva poscia scattare al tocco del grilletto; e girando rapidissima la rotella sul taglio della pietra, cacciava sprazzi di scintille sul bacinetto e colpi di fuoco dagli archibusi. Le armi fornite di questo arnese chiamavansi a ruota. Dicevansi pure a fuoco morto; perchè non ardeva sempre, nè si consumava come il miccio: e nondimeno era fuoco sempre pronto al bisogno sotto al braccio di chi voleva usarne. Gran passo di vantaggio: ma pur sempre gran difetto il lungo frullio rotatorio, l'incertezza del momento efficace, e quindi la perplessità nella mira. L'origine di questa invenzione si ha a cercare tra la fine del quattrocento e il principio del cinquecento, segnata dallo spavento dei principi e dei popoli per l'abuso dei traditori nelle private vendette. Alfonso da Este, duca di Ferrara con un bando del diciassette febbrajo 1522, richiamando più altri bandi e gride anteriori, proibiva sotto pene gravissime l'avere e il portare gli archibugetti a ruota[218]: ed io stesso nelle prime pagine

di questo libro ho accennata l'uccisione di un cavaliero spagnolo, l'anno 1547, per mezzo dell'archibugio a ruota; donde il tumulto, e la massima indignazione in Malta contro la terribilità dell'arma usata dall'omicida[219].

L'invenzione in principio restava limitata agli usi e agli abusi delle private persone, non essendo stata adottata nè dai soldati, ne da' marinari. Ciò si fa manifesto della spedizione di Algeri del 1541: dove essendo insieme il fiore delle milizie di Europa, specialmente Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, e tra loro l'istesso imperatore Carlo V, non si potevano adoperare le armi da fuoco, perchè tutti i micci erano spenti dalla pioggia[220]. Nondimeno due anni dopo, Piero Strozzi fiorentino, che poi fu maresciallo di Francia, armava lo squadrone della sua cavalleria italiana d'archibugetti a ruota[221]; coi quali ajutava la vittoria di Ceresole addì 14 aprile 1544. Tre anni dopo nelle guerre d'Ungheria contro Solimano, dove erano milizie di tutto l'Oriente, i soli cavalieri tedeschi avevano cominciato a portare attaccato all'arcione l'archibugetto a ruota. I Turchi, dice il Giovio[222]: «Osservarono la capitolazione, e niuna cosa fu tolta ai cavalieri tedeschi di loro privata proprietà, tranne gli archibugetti che in forma nuova portavano appesi alla sella. Queste armi smaniosamente i Turchi volevano per sè, maravigliandosi della novità e del sottile artifizio, pel quale a talento, senza bisogno di miccio, per mezzo di piccola rotella girante attorno alla pietra focaja, di presente si accendevano e sparavano.»

Queste cose dovevo io dire con più ragione del Giovio, per chiarire la mia storia tecnica rispetto all'armi ed alla amministrazione: massime in quella parte che per la sua vetustà è oramai entrata nel dominio della storia, e che intanto si svolge intorno alle persone, ai fatti e ai tempi, dove col racconto ci troviamo. Altrove si avrà a parlare delle invenzioni seguenti, specialmente del fucile a martellina, durato infino alla nostra fanciullezza; e poi delle chimiche preparazioni fulminanti, messe nei cappellozzi, nei cannellini, o nelle cartuccie, per accendersi col percussore, colla stratta, o coll'ago.

[Aprile 1549.]

VI. — Intanto il capitan Carlo Sforza, che tra le nevi e i ghiacci ha passato

l'invernata al pari di noi, rivedendo armi e artiglierie, cifre, carati e corredi delle nuove e delle vecchie galèe, ci richiama con un tiro di cannone alla partenza sua e della squadra sui primi di aprile. Egli non solo prode, ma savio e di bell'indole, piglia a sbrattare i mari circostanti dalla schiuma dei ladroni, e a favorire i naviganti, il commercio e l'abbondanza nella capitale e nelle province. Dove vedendo che i pirati non si sarebbero ormai più arditi nella stagione corrente rivolgere la prua, pensò di fare una corsa in Levante, come era già solito; e così farsi rivedere in Malta, e riconciliarsi coi nemici, da cavaliere cristiano. Di più voleva mostrare che nè esso nè altri in Roma avevano prestato ascolto alle voci sparse contro del Grammaestro, imputato da alcuni di occasione o consenso alle violenze commesse contro di lui.

[21 maggio 1549.]

Se ne andò pertanto in Sicilia, e passando da Siracusa si congiunse fortuitamente col balì Giorgio Adorno suo grande amico, e insieme la mattina del ventuno di maggio entrarono nel porto maggiore di Malta, salutando con tutta l'artiglieria la città, il castello Santangelo, e le galèe gerosolimitane quivi presso ormeggiate. Poi recatosi in palagio, baciò le mani al Grammaestro, e si rappaciò in convento con tutti i religiosi, procurando altresì il perdono a quei cavalieri che per cagione della rissa, erano tuttavia sostenuti nelle carceri. E tanto graziosamente uscì d'impegno, che indi in poi coll'affetto e colla stima de' virtuosi confratelli superò l'odio e l'invidia de' pentiti avversarî.

[Giugno e ottobre 1549.]

Pochi giorni appresso prese a bordo alcuni piloti greci di pratica per la navigazione dell'Arcipelago, e sciolse le vele verso Levante a danno de' Turchi; durando in crociera per quei mari tutta l'estate e parte dell'autunno. Se volete sapere di sue prodezze, di gente riscattata, di pirati sottomessi, di combattimenti sostenuti, di vittorie conseguite, di prede riportate, chiedetene agli scrittori domestici, ai municipali, agli archivisti, agli enciclopedici, in somma a quelli che pretendono saper tutto, aver detto tutto, ed essere i primi in tutto: interrogate costoro. E dove essi non sappiano dirvi nulla, proprio nulla, permettete a me, ultimo di tutti, il cavar fuori da estraneo scrittore, che per la natura dell'argomento suo non doveva dir di più, le seguenti parole[223]: «Carlo Sforza giunse in Malta il 21 di maggio 1549; quindi colle galere del Papa navigò in Levante a danno degli infedeli, riportandone poi a

Civitavecchia assai ricca et honorata preda.»

Chiunque conosce lo stile cavalleresco del commendator Giacopo Bosio, per la solennità delle brevi e concettose parole intorno a fatti alieni dall'argomento suo, può di leggieri comprendere l'onoratezza delle fazioni, combattute contro forze uguali o superiori; e comprendere la ricchezza degli acquisti di navigli, artiglierie, prigionieri, riscatti, e simili per numero e qualità di gran pregio. Però i Civitavecchiesi dell'armamento, rimunerati largamente da Carlo, si affezionarono a lui e alla sua casa, come non guari dopo a chiare prove gli dimostrarono; ed i Romani altresì per lui ripresero il costume di farsi servire dagli schiavi. Tanti ne condusse in Roma, che n'ebbe chi ne volle: essendosi concessa piena licenza di poterli comprare, ritenere e vendere, non ostante qualunque divieto precedente. Fin dal principio di quest'anno, quando Carlo si apparecchiava a pigliarne, uscì il seguente[224]:

«Bando sopra al tenere de li schiavi et schiave in Roma. — » Avendo la Santità di N. S., signor Paulo per la divina provvidenza papa terzo, per sua benignità et clementia, per pubblico utile et bene de tutte et singule persone habitante et esistente in quest'alma città di Roma, concesso che si possano tenere schiavi et schiave che si compereranno per lo avenire, come per un motuproprio, diretto alli magnifici signori Conservatori et Popolo romano, per Sua Santità fatto, appare.

»Per tanto per parte et commissione de prefati signori Conservatori se notifica et fassi intendere a tutte et singole persone in detta città habitante et esistente qualmente quelli che haveranno cōprato o compraranno schiavi et schiave, dopo la data del ditto motuproprio, dato sotto il dì ottavo di novembre del xlviii prossimo passato, et sia lecito tenere detti schiavi et schiave, senza essere impediti da persona alcuna; non ostante qualunque concessione fosse fatta o da farsi, alla quale espressamente per il ditto motuproprio se derogano, et per il presente bandimento se intendano derogate et annullate.

»Dat. in palatio praefatorum Dominorum Conservatorum. Die XII januarii MDXLIX.

»De Mandato. — Lucas Mutianus, C. Conservat. scriptor.

»Io Pietro Santo ha fatto lo soprascritto bando per Roma alli XIIII di

Gennaro.»

Più volte nei miei libri mi è venuto detto di questa materia[225]: ma un discorso speciale intorno agli schiavi turchi, ed al loro trattamento nello Stato romano, massime nel porto di Civitavecchia, dove sino alla fine del secolo passato duravano numerosi nei pubblici e nei privati servigi, devo rimettere a quel tempo, al quale si riferiscono i documenti che ho raccolto in buon dato.

[7 febbrajo 1550.]

VII. — La notte seguente al dì sette di febbrajo, compiuta l'elezione, Giulio III successe a Paolo III già mancato ai vivi nel precedente anno ai dieci di novembre: quindi molte novità di cariche e di ufficî nella corte e nelle province. Soltanto alla marina ogni cosa restò nello stato di prima, rifermata la condotta di Carlo Sforza; perchè egli, tanto esperto e chiaro, continuasse a difendere la Spiaggia romana, e desse sicurtà di navigazione ai pellegrini pel giubilèo intermedio del secolo, che quanto prima il nuovo Pontefice voleva felicemente aprire. Bisognavagli però guardare il mare; il cui dominio, almeno per metà, era in mano ai pirati della terza quadriglia, allievi ed eredi della seconda. A costoro ritorna sempre, anche a non volere, il discorso che ora son costretto riassumere. Cadde il Moro nel trentaquattro sotto i colpi dei Veneziani nelle acque di Candia[226]: Cacciadiavoli crepò nel trentacinque alla cisterna di Tunisi[227]: il Giudèo sdilinquì a Suez l'anno quarantaquattro tra le braccia del figlio[228]: Barbarossa il tre di luglio del 1546 da Costantinopoli scese sotterra intorno al Bosforo presso Terapia, dove tra le piante parasite ancora durano gli avanzi e la cupola della sua tomba[229]. Appresso cresceranno appajati Scirocco pascià di Egitto, e Luccialì re d'Algeri, ambedue pirati e comandanti principali a Lepanto dell'ala destra e della sinistra nell'armata di Selim[230]: ed ora s'imbrancano tra i novelli sovrani di Barberia gli altri due famosi Morat e Dragut. Il primo per sua conquista e per l'investitura di Solimano s'intitola re di Tagiora, l'antica Thagura di Vittore Uticense e dell'Itinerario di Antonino[231], a mezza via tra Tunisi e Tripoli; e di là corre schiumando il mare, specialmente ai danni dei Cavalieri gerosolimitani[232]. L'altro, non contento al principato delle Gerbe,

volendo crescere nella stima dei Turchi e nella grazia dell'Imperatore, con inganni e per sorpresa si è impadronito della grande e forte città di Afrodisio, da qualche tempo governatasi a popolo[233]. Venuto in tal guisa più vicino alla Sicilia e al Tirreno, e posta in Afrodisio[234] la sua principale residenza, gli arsenali e i magazzini, da quel covo scioglieva per dar la caccia alle galere di Malta, e pigliavane una ricchissima con tutto il carico di danaro raccolto dalle corrisposte del comun tesoro in Francia[235]. Un'altra ne toglieva al visconte Giulio Cicala, sopra capo Passaro; sbarcava al Gozo, ardeva Rapallo, disertava la Liguria, la Corsica, le Baleari, la Catalogna, traendo roba e danari da ogni parte[236]. Più monta la schiavitù d'infiniti Cristiani, ai quali talvolta per violenza faceva pur rinnegare la fede[237].

Non parlo delle riviere di Calabria e di Sicilia, perchè Dragut non aveva più nulla a fare in quei luoghi. Dalle piazze forti in fuori era tutto un deserto. I popoli littorani fuggivano a turme. Quando le dolci aure della primavera mettevano il mare a tranquillità, essi abbandonavano le odorose convalli della marina, e riduceansi sui gioghi delle aspre montagne; donde più non discendevano se non colle sonanti tempeste dell'orrido verno, mescolando coi muggiti del mare i loro lamenti, nella speranza che alcuno avesse finalmente a francarli dalla obbrobriosa oppressione[238].

Carlo d'Austria aveva firmato da poco tempo con Solimano una tregua: non voleva nè doveva romperla. Ma saviamente distinguendo le obbligazioni sue verso un sovrano di fatto, non giudicò doverci comprendere i ladroni ricalcitranti contro qualunque trattato; i quali rubando a tutti, sempre a un modo, così dopo, come prima della tregua, da sè stessi poneansi fuori della legge. Il perchè costretto di soddisfare al pubblico desiderio, ordinò al principe Doria di mettersi sulle tracce del ribaldo, e fare ogni prova per cacciarlo almeno dal covo appostato a ruina della società.

[Aprile 1550.]

VIII. — Per questo l'Imperatore richiese al duca di Firenze l'ajuto delle sue galere, e con maggiore istanza ne scrisse al nuovo Pontefice, sapendosi da tutti la perfezione, alla quale coi viaggi e colle esperienze degli anni

precedenti aveva condotto Carlo Sforza il suo armamento[239]. Il nome dell'egregio cavaliero gerosolimitano, capitano generale delle galèe romane, scusava ogni elogio[240]: e gli crescevano riputazione attorno i suoi compagni d'arme, Filippo Orsini da Vicovaro, Francesco de' Nobili da Lucca, e Antonio Fani da Bologna capitani delle tre galèe; e i giovani ufficiali di Civitavecchia Francesco Andreotti[241], Filippo Filippetti[242], e Trajano Biancardi[243]; che poi divennero capitani di chiara fama, specialmente il secondo nominato sovente nei documenti Colonnesi a Lepanto, e il terzo che nello scorcio del secolo salì al grado di colonnello. A questi poscia si aggiunse fiorita schiera di giovani perugini, tra i quali ricordo Ruggiero e Grifone degli Oddi, Luca Signorelli, Lodovico Monaldi, il cavalier Ranieri, Camillo Perinelli, Livio Parisani, ed altri molti, sotto la condotta di quel prode rampollo di valorosa famiglia che era Astorre Baglioni, eletto comandante delle fanterie da sbarco; il cui valore aveva a sostenere degnamente in Africa la riputazione della scuola braccesca, ed a crescere poscia sublime nella difesa di Famagosta in Cipro[244].

Il principe Doria, partitosi dalla Spezia con venti galèe, passò di Livorno per congiungersi colle tre dei Fiorentini, che erano a carico di Giordano Orsini di Roma e di Chiappin Vitelli di Castello. Notissimo il Vitelli nelle storie toscane per tutto il regno di Cosimo, e ne avremo a parlare più volte pei tempi seguenti. L'Orsino del ramo di Monterotondo, ancor giovane di venticinque anni, allievo di Gentil Virginio, e della marineria romana, dopo il generalato della fiorentina, militò coi Francesi alla Mirandola e a Siena, tenne per loro la Corsica, e finalmente acconciatosi coi Veneziani, morissi governatore di Brescia, lasciando ai posteri onorevoli memorie del suo valore e del suo ingegno[245]. Con questi signori il Doria se ne venne nel porto di Civitavecchia per unirsi allo Sforza. Felice presagio di lieti successi contro Dragut, come già la venturosa riunione quivi medesimo contro Barbarossa. Ma non avranno questa volta le fazioni dell'armata a procedere tanto spedite e concordi, come quando presedeva in persona l'Imperatore; anzi le vedremo arruffate pel capo di tre maestose figure, non troppo simili tra loro, che sono don Giovanni di Vega, vicerè di Sicilia, e generale dell'impresa; Andrea Doria, principe di Melfi, e generale dell'armata; e don Garzia di Toledo, figlio del vicerè don Pietro, cognato del duca Cosimo, e generale delle fanterie di sbarco. Nojosissimo quest'ultimo a sè stesso ed agli altri: pensava in gran

sussiego tanto più rendersi orrevole, quanto meglio potesse senza suo carico mortificare gli ausiliari. Però cattiva cera all'Orsino di Firenze[246]: ed allo Sforza di Roma tale un tratto di perfidia, da disgradare quasi direi il feroce tumulto degli arrabbiati nemici in Malta contro di lui.

[6 maggio 1550.]

L'armata navale dei collegati, alli sei di maggio sull'ora di vespro, entrata nel golfo di Napoli, metteasi a remo in bella ordinanza. Il Doria nel mezzo, a destra lo Sforza coi Romani, a sinistra l'Orsino coi Fiorentini, e di qua e di là gli altri legni. Ecco intanto don Garzia di Toledo uscir fuori del porto tre miglia colle galèe del Regno incontro ai vegnenti. I quali, avendolo oramai vicino, allargano le righe per aprirgli il passo, e spalano i remi per fargli onore. Egli al contrario colla sua capitana, preso l'abrivo, come se volesse girarsi alla destra tra la reale del Principe e la capitana del Papa, svolge una gran curva, e prolungandosi a un tratto addosso allo Sforza, gli fracassa tutti i remi di banda sinistra[247]. Minor vituperio sarebbe se il Cane de' Tartari in carrozza andasse a rompere le gambe d'uno squadrone di cavalleria che stesse a salutarlo in parata. Atroce ingiuria! Ma non chiedetene altra riparazione: anzi rendetevi persuasi che è stata una piccola disgrazia. Così sono rimeritate dai superbi le cortesie e i servigi!

Dunque pazienza, e non si faccia zitto, nè per parte del capitano di Roma, nè dello storico. Il lettore sapiente pensi ad altro, e ciascuno di noi ringrazi la sorte e l'educazione del nostro paese, che ci aprono innocenti e nobili distrazioni coi classici. Qui si fa luogo a postillare la celebre frase marinaresca di Livio e di Cesare: *Detergere remos*[248]. Intorno al che non pochi si smarriscono per manco di vigoria, non bastando loro la lena di levarsi dal senso proprio al metaforico, quando il contesto lo richiede, secondo la speciale esigenza del subbietto. La citata frase marinaresca, nel senso dei classici, non indica, nè può esprimere l'atto proprio del forbire o dello asciugare i remi: funzioni che non voglionsi attendere dai nemici nel combattimento. Ma quel Tergere ironico ti mena a paragonare il palamento dell'avversario all'imbratto, ed a conchiudere ricisamente di scoparlo via; come di tante altre cose analoghe eziandio nel volgar nostro diciamo. Pertanto Livio e Cesare scrivevano sulle carte il fraseggio poetico dei marinari: i quali di vivace ironia condivano gli stenti della caccia contro il

remeggio dell'avversario. E se riuscivano a levargli la forza motrice, a tarpargli le penne, ed a lasciarlo deriso e immobile, diceanlo terso e ridotto al pulito. Bastava a ciò una passata di contrabbordo rapida e vicina: perchè essendo la parte esterna o pala dei remi tanto lunga e sottile, quanto altrove ho ragguagliato; e il braccio interiore o girone più corto, grosso, fermo allo scalmo, e tenuto dai rematori, con piccolo sforzo alla punta le pale andavano in pezzi, come cadrebbe l'erba sotto al colpo della falce, o il pelo sotto alla menata del rasojo: di che ben si direbbe altresì pulita la guancia, e sbrattata l'ajuola.

Non sempre gli antichi bastimenti di guerra schermian di rostro: ma talvolta correvano al palamento, come oggidì si accenna all'elica o alle ruote del nemico per togliergli la forza motrice, per batterlo dalla parte più debole, e per ghermirlo. Similmente i difensori, a divertire il danno, faceano di tener sempre la prua sull'offensore, e coprivano i fianchi, o almeno acconigliavano e nascondevano i remi; che altrimenti non potevano per la loro fragilità non essere spezzati. Infino ai modellini di questi legni (se attendete) quasi sempre fallirà qualche remo scavezzo o franto. Nella cui previsione i maestri hanno usato mettere in forma gentile i remetti di due pezzi, uniti al cartoccio di sottil bandone, perchè all'occorrenza vi si possa alla pala magagnata sostituire la sana, senza il fastidio del rifare tutto il remo di nuovo. E per la stessa ragione amici e nemici, come ora portano fucine e macchinisti per racconciare elici e ruote, tubi e caldaje; così al tempo dei nostri maggiori portavano faggi di rispetto e maestranze speciali per rimettere in buon assetto il palamento. Ogni galèa infino agli ultimi tempi, oltre al calafato e al mastro d'ascia, imbarcava due maestri per lavorare di nuovo o di vecchio sui remi; e si trovano chiamati nei documenti (quantunque le voci manchino nei vocabolari) il maestro Remolaro, e il fante Remolarotto[249].

[20 maggio 1550.]

IX. — Per opera delle maestranze Carlo Sforza prestamente si rifornì di palamento: e deposto quel po' di broncio, che a un uomo d'onore era impossibile celare nel primo giorno, fece legge a sè stesso di non pensare ad

altri nemici che a' Musulmani, e di non vendicare altre offese che le patite dal cristianesimo. Però stette come prima al suo posto, e seguì l'armata contro Dragut in Africa, dove si voleva abbattere a un tratto la pirateria, se venisse mai fatto di cogliere lui, e i suoi navigli, e i seguaci nella nuova residenza. Ma costoro, ammaestrati per le lezioni di Barbarossa, eransi celatamente sottratti con quaranta bastimenti; e già da lungi scorrevano le acque della Sardegna e di Spagna, quando l'armata cristiana addì venti di maggio presentavasi innanzi alla piazza di Afrodisio.

I maggiori capitani andarono a riconoscerla dalla parte del mare, ronzando a piccola distanza dall'una e dall'altra parte intorno alla penisola; e dopo alcuni colpi di cannone ricambiati, con qualche morto e ferito di soldati e di ciurma, si allargarono per consultarsi tra loro. Pareva difficile l'espugnazione, bisognandovi grosse artiglierie da breccia, e fanterie numerose da campo, più che non erano sull'armata. Perciò volendo anche lasciare aperta a Dragut la via del ritorno in quelle parti, dove lo aspettavano; e insieme pensando di chiamare da Napoli, da Palermo, e dalla Goletta maggior nervo d'armi e di armati, deliberarono per suggerimento del Baglioni e dello Sforza di occupare un castello tenuto dalle genti di Dragut poco più di venti miglia lontano inverso maestro, e luogo opportuno a fermare l'uno dei capi della rete che gli si voleva tendere[250]. Questo castello, chiamato Monastero, comparisce da lungi ai naviganti proprio sulla punta sporgente che chiude la baja di Susa dal lato meridionale: un isolotto gli sta presso da tramontana, e le Conigliere per dodici miglia da levante. Alcuni mettono in quel punto l'antica colonia romana di Adrumeto, i Turchi infino al presente lo chiamano Monastir, e i nostri comunemente suppongono essergli venuto tal nome da una badia di Agostiniani, anteriore all'invasione degli Arabi[251].

Si principiò dall'acquata, sapendo essere presso al castello, dal lato di tramontana, ricche sorgenti di acqua dolce, tanto necessaria al sostentamento della gente[252]. Le galèe (come altrove in alcun luogo ho detto, e qui devo ripetere per non rimandare il lettore di qua e di là; oltre che non sarà male rimettere il discorso a nuovo, secondo il bisogno) le galèe per la qualità della loro costruzione non potevano imbarcare vasi di grande capacità; ma bisognava tenerle al barile. E quantunque i piccoli recipienti industriosamente ripartiti a tre e cinque per banco tra l'armatura del posticcio, senza ingombrare nè la coverta nè le camere, sommassero a due o tre cento in

ciascuna galèa; nondimeno alla moltitudine della gente nell'arsura delle continue fatiche non sopperivano di bevanda che per quindici o venti giorni. Dopo i quali bisognava di necessità accostarsi a terra, e attignere a ogni modo da qualche fontana o ruscello, e di più combattere nel paese nemico, se venivano a impedire. Oltracciò più lungo tempo nei vasi di legno l'acqua non si sarebbe conservata, sapendosi per esperienza il pronto venirvi della medesima a nausea, a corruzione e a vermi: cause di pericolose dissenterie. Singolarissimo beneficio ha recato ai marinari colui che ha proposto le casse di ferro, dove l'acqua si mantiene lungamente freschissima e sana. Oggi tutti i bastimenti, massime i militari, usano vasi di bandone laminato; e mette letizia di refrigerio il vedere sul ponte la tromba per attignere, e la chiavetta della fontana sotto alla mano di tutti. In mezzo alle armate navali, nei grandi porti e nelle rade, senza che niuno si affatichi per acqua, da sè vengono le cisterne galleggianti condotte dalla macchina a vapore, e si mettono sotto il bordo di chi ne vuole, e gittangli la manica conduttrice. Il motore dimena le trombe, e ciascuno empie le sue casse a talento.

[28 maggio 1550.]

X. — Tutti intesi all'acquata, si accostarono per ordine a terra presso il Castello, fuori del tiro delle artiglierie: empirono il barchereccio di ciurme e di barili: e prevedendo ostacoli dai nemici, distaccarono a sostegno degli acquatori alcune compagnie di archibugeri. Presto si scambiarono i primi colpi, crebbe la scaramuccia, venne in terra don Garzia, concorsero in maggior numero i combattenti. In quella Astor Baglioni alla testa dei Romani caricò gagliardamente le fanterie sortite dalla piazza[253], i Musulmani volsero in fuga, i nostri in gran fretta ad inseguirli: in somma vinti e vincitori entrarono mescolatamente nella terra, e il Baglione la prese di soprassalto il ventotto di maggio[254]

[29 maggio 1550.]

Restava la rôcca, dove la maggior parte dei presidiarî eransi raccolti: però fu presa subitamente a battere dalla parte esterna da don Alvaro de Vega, e di dentro tra le case circostanti da don Fernando suo fratello, figliuoli di don

Giovanni de Vega vicerè di Sicilia, alla testa delle milizie veterane che il padre loro aveva mandato in Africa: valorosi giovani, osteggiati ambedue dalle crescenti pretensioni di don Garzia. La stessa notte posero in terra alcuni pezzi da breccia: ai quali, mancando il traino, provvidero don Alvaro de Vega e Giordano Orsino con certi carrettoni di contadini, tanto che la mattina seguente messi al posto meglio degli altri servirono. Al tempo stesso si batteva la rôcca dalla parte del mare, giuocando a maraviglia i grossi corsieri delle galèe sugli affusti a scalone, anche colla punteria di rialzo a gran volata. Sotto le percosse delle galèe cadde in isfacelo il mastio: le trombe chiamarono all'assalto, e la bandiera della Croce comparve sulla rôcca. I pirati fatti a pezzi, gli abitatori prigionieri, le mura del castello demolite. Dei nostri dieci morti, ducento feriti, e due galèe perdute: chè l'una del principe di Monaco colò da sè in fondo, crepatone con gran rovina il cannone, o per mancamento di getto o per acciarpìo di carica: e l'altra del marchese di Terranova, malmenata da simile fracasso, dètte in secco[255]. Intorno a questi fatti più importanti della marineria oltre le testimonianze italiane aggiungo le spagnuole, tuttochè le edizioni a quattro colonne di mastro Mattia, e di mastro Bartolommeo per difetto di torcolieri e di legatori nell'ordinamento delle pagine e dei numeri, pajano fatte a posta per istancare la pazienza di chicchessia[256].

[Giugno 1550.]

Assicurata la comodità dell'acqua alle sorgenti ormai libere di Monastero, l'armata andò a porsi presso le Conigliere, guardando quel tratto di mare, e facendo qualche corsa infino alla Goletta, che dal tempo della spedizione di Tunisi erasi sempre tenuta con grosso presidio dagli Spagnoli. Risiedeva colà per governatore il mastro di campo don Luigi Perez di Vargas, uomo di molto valore, di gran senno, e di lunga pratica nelle guerre e nei costumi africani. Esso approvò l'impresa di Afrodisio, posto che si facessero venire da Napoli artiglierie e fornimenti da breccia, e maggior nervo di fanti: offerì per sua parte tutti i rinforzi che si potevano cavare dalla Goletta, senza mettere a pericolo la difesa della piazza; e assicurò che, per mezzo del re del Caruano[257], suo amicissimo, non mancherebbe mai a giusto prezzo l'abbondanza delle vittuaglie e dei rinfreschi nel campo. Di che rallegrossi più d'ogni altro don Garzia, nella speranza di mettersi per supremo generale alle imprese di terra: e subito propose di correre in persona a Napoli, promettendo

cavare dalla bontà di suo padre ogni fatta rinforzi. Nel vero andò e tornò sollecitamente, menando grosse navi piene di soldati, di artiglierie e di munizioni.

Se non che il Perez della Goletta, prima di separarsi, parlando all'orecchio di Andrea Doria, avealo ammonito e pregatolo di chiamare subito al campo il vicerè di Sicilia don Giovanni de Vega; e di affidare a lui, come a gran mastro di guerra, e secondo le leggi della monarchia, il supremo comando dell'assedio, prevedendo altrimenti non lieti successi. Andrea eziandio di ciò persuaso, e pensando ancora che il Vicerè da sua parte accrescerebbe forza alla spedizione colle armi della Sicilia, gli scrisse, lo richiese, e promisegli di fare una corsa a Trapani per imbarcarlo. In somma alla fine del mese tutti erano in punto, secondo questi concerti, salvo il furore di don Garzia. Il quale, trovato all'improvviso il Vicerè sull'armata, cioè un altro in procinto di occupare quel primo posto di onore e di autorità che esso nell'animo aveva fin allora tenuto per suo, tutto stizzito tirossi da parte, dicendo volersene andare colle sole galèe di Napoli ad inseguire Dragut pel Mediterraneo, senza mettersi in terra ad altri stenti[258].

Si ebbe a durare gran fatica per quietarlo alla meglio: e si potè soltanto ritenerlo colla promessa di formare un triumvirato, dove Andrea, Giovanni e Garzia starebbero alla pari; niente si farebbe senza il beneplacito dei tre, e le leggi andrebbero col nome soltanto dell'Imperatore[259].

[24 giugno 1550.]

Stabilite queste convenzioni, l'armata sciolse da Trapani alli ventiquattro di giugno: cinquantadue galere, ventotto navi, quaranta pezzi di batteria, e quattro mila uomini da sbarco; senza sfornire menomamente le galere, che dovevano sempre tenersi in punto per qualunque fazione, se mai comparisse squadra nemica sul mare o con Dragut o con altri. Davano speranza gli Arabi divenuti nemici dei Turchi, e la postura della piazza, che poteva essere con poca gente assediata dalla parte di terra. Il mare istesso ed i venti secondavano le aspirazioni dei marinari e dei soldati, i quali prestamente in due soli giorni navigando si facevano la mattina delli ventisei innanzi alla piazza voluta espugnare.

[26 giugno 1550.]

XI. — Eccoci dunque un'altra volta dopo cinque secoli coll'armata cristiana a fronte degli islamiti sotto le mura di Afrodisio: le stesse ragioni ci guidano ora nel mezzo del cinquecento contro Dragut, che già ci guidarono nello scorcio dell'undecimo secolo contro Timino[260]. Sovrani ambedue del medesimo stato, e simili tra loro nelle crudeltà, nelle rapine, nell'infestamento dei mari e dei nostri paesi. Identica la città antica e moderna nel medesimo sito: perciò le conservo l'istesso classico nome, comunemente usato dai contemporanei. Nome più dolce, e non soggetto ai sospirosi squarci gutturali nè agli equivoci grossieri, come gli equivalenti arabi e medievali di Mêhdiah e di Africa[261]. Ricordate una rupe circondata dal pelago per ogni parte, meno che dove una lingua di angusto passaggio sporge sull'altipiano dalla terraferma alla città? Mettetela coll'asse maggiore di due chilometri dentro il mare da Ponentelibeccio a Grecolevante, datele un mezzo chilometro di larghezza, coronate il ciglione di torri, e avrete il prospetto della capitale di Timino e di Dragutte, come tuttavia si mantiene colle antiche sue cupole, co' suoi minaretti, e colle altre bizzarrie dell'architettura moresca, conforme agli avanzi tuttavia conservati in Sicilia, nelle Spagne, e più che altrove in Egitto.

Volendo ora rendere chiaro il racconto, mi bisogna dire con precisione lo stato militare della piazza; perchè i fatti dell'attacco sono intimamente connessi coi dati della difesa, ed ambedue colle opere della fortificazione. Gran disdetta, per chi scrive dopo tre secoli, il silenzio e talvolta la confusione dei primi scrittori, i quali o per oscitanza, o per difetto di cognizioni tecniche, non si spiegano a dovere intorno alle condizioni principali di questo genere. Essi mi hanno tenuto più giorni perplesso, e quasi direi sfiduciato di poter spiegare prima a me stesso e poscia agli altri l'andamento dell'assedio. Se dovessi metterci io una cinta di mio genio, avrei pronto il disegno, acconcio alla qualità del sito: chiudere l'istmo, dove è più angusto per trecento metri; mettere due baluardi reali simmetrici e casamattati alle estremità; cinquanta metri alle facce, venticinque ai fianchi, dugento alla cortina; tre cavalieri a scoprire la campagna; fosso, opere esteriori, e batterie per tutta la fronte e di rovescio sulle due ripe del mare. In somma vorrei

ripetere per Afrodisio il lavoro fatto per Nepi dal Sangallo: il quale in questo modo ha fortificato l'angusta fronte, donde soltanto si può avere l'accesso alla città, per essere ogni altro lato sopra dorso di rupe isolata tra precipitosi abbissi[262]. Ma nel fatto di Afrodisio non troviamci così: e checchè ne dicano i cinquecentisti di baluardi, di bastioni, di rivellini e di fianchi, non eravi nulla della nuova maniera. I fatti dell'assedio escludono la stretta interpretazione delle parole: e certamente la grandezza della spesa deve aver ritenuto Dragut a contentarsi delle antiche mura in quel luogo, come ritenne i cavalieri di Malta in Tripoli al vecchio sistema[263]. Dopo il conquisto soltanto vedremo i disegni nuovi degli ingegneri per ridurla alla moderna.

Dunque non abbiamo ora a cercare novità di architettura militare, ma soltanto la durata delle antiche difese. Sulla fronte di verso terra da un mare all'altro per lo spazio di sopra a trecento metri una muraglia alta grossa e soda, difesa da sette torri: quattro di pianta rettangolare, due rotonde, ed una di mezzo chiamata il Rivellino. Vuolsi intendere un torrione più grosso, più sporgente, coll'angolo rivolto alla campagna, di faccie e fianchi ugualmente grandi, e di pianta pentagonale[264]. Niuno pigli maraviglia di antica torre pentagona col sagliente alla campagna: poco comune invero, ma non ignota del tutto. Bastami citare in conferma la torre del mastio in Astura, più antica dei Frangipani[265]; le cinque o sei torri egualmente pentagone del tempo di Federigo II alle mura di Viterbo[266]; le due fiancheggianti la porta di Silivria presso Costantinopoli, certamente anteriori a Maometto II; e le tre di Lucera del tempo degli Svevi[267]; senza mettere a conto le molte di Nola, perchè fabricate alla fine del quattrocento, che è epoca pel nostro proposito troppo recente[268]. Continuandomi intorno ad Afrodisio, trovo la grossezza dei muri infino a quindici piedi, equivalenti nella sezione a cinque metri per tutto il ricinto principale; e innanzi al medesimo trovo una seconda cinta di muro esteriore in figura di barbacane, grosso per metà del primo; e tra i due muri il fosso largo e profondo[269]. Sistema da essere ricordato, perchè serve come di preludio ai pensamenti del Machiavello sull'arte della guerra. Una sola porta verso terra, aggirata a più risvolte di androni ciechi tra ponti e trabocchetti, da non potersi passare senza i brividi[270]: e per tutte le altre parti la città difendevasi da sè, stante la sua posizione inaccessibile di precipizî tra il mare e i dirupi, aggiuntovi pure al sommo un giro di muraglione turrito. Restami a dire del porto nascosto in una insenata tra due rupi pel rombo di scirocco

sulla linea centrale della città: porto capace di contenere i suoi trenta o quaranta bastimenti da corso a stazione sicura, e ben munita di torri e catene[271]. Arrogi il parco di numerosa e bellissima artiglieria: cannoni di grosso calibro, e colubrine di lunga passata per ogni parte.

Al governo della piazza presiedeva Assan-rays nipote di Dragut, giovane di gran coraggio; e con lui milletrecento veterani tra soldati e marinari, più altri quattrocento venuti di Alessandria in soccorso con due navi, proprio di quei giorni che l'armata nostra (espugnato Monasterio) erasi gittata a Trapani per levarne il Vicerè e le munizioni già dette. Presidio sufficiente alle sortite, e sovrabbondante alle difese: poteano metterne mille alla campagna, e sulla linea di attacco otto per metro.

[28 giugno 1550.]

XII. — Due giorni stette sulle àncore l'armata cristiana per dare ai soldati il consueto riposo prima di esporli alle fazioni di terra, dopo il travaglio della mareggiata: e intanto consigli di Triumviri, e apparecchi di equipaggi. Tutti vedevano la facilità di bloccare la piazza dalla parte del mare con sì gran numero di bastimenti che stavanle intorno; ed anche capivano la facilità di bloccarla da terra, tanto solo che chiudessero le angustie dell'istmo. Alle spalle gli abitatori dei monti e delle campagne vicine, Arabi, Mori, Beduini, amici del re di Tunisi, amici del Caruano, amici del Perez eransi apertamente dichiarati contro Dragut, contro i Turchi, contro i Pirati. Dunque sicurezza di stazione e di vittuaglia al campo, e bevanda vicina in gran copia di acque dolci da molte fontane. Non restava altra difficoltà che l'espugnazione di viva forza sopra una sola fronte di attacco, chiusa da due fortissime muraglie col fosso in mezzo; e difesa da numeroso presidio concentrato in un punto solo.

Ciò non pertanto, confidando più nei proprî che negli altrui vantaggi, gittavansi risoluti a compiere prestamente il disegno. La mattina del ventotto alla guardia della diana erano all'ordine cencinquanta palischermi, e trenta barconi: questi carichi di ventiquattro pezzi da batteria colle munizioni e coi carri necessarî, quelli abbarbati alle scalette dei maggiori navigli pigliavano ciascuno venticinque soldati in arme[272]. Le tende, le riserve, le provvigioni

pronte in coverta per la seconda passata. Si issano le bandiere, squillano le trombe, e il barchereccio in due stuoli corre inverso il lido africano, dove senza contrasto piglia terra sopra due senetti arenosi. Un'ora dopo potevi vedere correre squadronati in ordinanza quattromila cinquecento soldati: la vanguardia con don Garzia occupare la montagnetta rimpetto all'istmo, e gli altri colle artiglierie nel centro, girando fuori del tiro attorno alla piazza, seguirli e sostenerli nella medesima direzione. Potevi vedere i palischermi tornarsene spediti ai navigli, e apparecchiarsi al secondo e al terzo ritorno, perchè nulla avesse a mancare nel campo.

Intanto che ferveva l'opera dei marinari e dei soldati, un uomo di genio, architetto e matematico, condotto di Sicilia dal vicerè Giovanni de Vega, squadrava il terreno: metteva il quartier generale sopra un'altura solitaria in fondo alla gola dell'istmo, cinquecento metri dalla città; disegnava una grande traversa con fianchi e bastioni regolari da contravvallare la piazza, e a tergo un argine ugualmente bastionato per circonvallare il campo e assicurarne le spalle in ogni evento. Tra le due linee i quartieri, le poste dell'artiglieria, i magazzini delle munizioni e delle vettuaglie, e gli sbocchi disegnati sul posto per andare avanti cogli approcci e colle batterie.

Questo egregio uomo, come tutti gli ingegneri militari del suo tempo negli eserciti di ogni nazione, era italiano, nativo di Bergamo, allievo del Martinengo, e di nome Lodovico Ferramolino[273]; quantunque alcuni con isconcio di lingua e di giustizia lo chiamino Hernan Molin[274]. Parlerò appresso di altri due ingegneri fatti venir di Sicilia: e non lascerò di rilevarne le opere principali nell'assedio, tanto per la loro importanza, quanto per la finale risoluzione, che darà la vittoria ai marinari ed alla loro macchina, degna di speciale ricordo. Intanto ciascuno può ripensare da sè il lavoro delle trincere, l'intreccio dei gabbioni, l'ammasso dei terrapieni, lo stabilimento delle piatteforme, le risvolte degli approcci, e tutto quel resto di opere che si usano comunemente in ogni assedio[275].

[1 luglio 1550.]

XIII. — Ventisei bocche, tutte di grosso calibro, aprirono il fuoco la mattina

del primo giorno del mese di luglio, alla distanza media di quattrocento passi, che a parer mio possono essere altrettanti metri, valutandoli alla pari, secondo il discorso di quel tempo: e ciò senza altre ripetizioni valga per ogni simile ragguaglio in questo libro. Tre pezzi rinforzati alla montagnetta, dieci cannoni grossi e due colubrine sulla fronte del campo, otto cannoni ordinarî alla destra, e tre mortaj da bombe alla sinistra, tonavano insieme[276]. I capitani, intenti a notare le percosse di ogni palla ed a cercarne gli effetti sui muri, presto ebbero a persuadersi della difficoltà di abbatterli: antiche costruzioni, massicce e durissime, che non volevano lasciarsi andar giù: e dove pur qualcosa intronavasi era peggio; perchè i rovinacci e le macerie della prima muraglia pigliando i colpi, riparavano la seconda. Arrogi la diligenza e la prontezza dei difensori nel contrabbattere, nel riparare, ed anche nell'assalire con gagliarde sortite le nostre trincere, e potrai intendere con quanta fatica e mortalità passarono i primi dieci giorni della batteria.

[11 luglio 1550.]

Dopo i quali parve al Ferramolino di poter arrischiare l'assalto: o per impadronirsi del rivellino, o almeno per veder meglio da presso a qual termine fosse ridotta la piazza, e come più giusto si avesse a indirizzare il fuoco e l'attacco nel proseguimento. I capitani si accordarono del modo e del tempo: e la notte seguente al dieci sopra l'undici di luglio lanciarono tre compagnie scelte verso quella parte della prima cinta che sembrava più praticabile, coll'ordine di scavalcare il muro, e per la via di dentro occupare il rivellino, e stabilirvisi. Salirono ardimentosi sulla contragguardia, vi piantarono sette bandiere, trovarono innanzi profondissimo fosso, e di rimpetto la seconda muraglia intatta. Però quando volevano irrompere nella punta del gran rivellino, trovarono i Turchi svegliati e pronti a mietere le teste. I sette alfieri delle bandiere, venti cavalieri di Malta, e sessanta soldati a pezzi: gli altri quatti quatti si ritirarono, portandosi appresso in gran numero i feriti[277].

L'infelice successo di quella notte crebbe le difficoltà e le discordie nel campo: chi voleva levarsi di là, chi mettersi ad altra impresa, chi compier l'opera incominciata continuando la batteria di fronte, e chi la dava per finita battendo di fianco alla marina[278]. Tutti chiedevano munizioni di guerra, polvere e palle: chè, dopo dieci giorni di continuo trarre, cominciava a

mancare ogni cosa. Passava il tempo, crescevano attorno le dicerìe, e molti oppressi dallo stento e dal calore di clima disusato languivano. Oltre ai feriti, che ogni giorno crescevano, moltiplicavansi, come sempre in simili casi avviene, le comuni infermità, le dissenterie, le congestioni e le febbri maligne. Vorrei io qui far contenti i medici che leggono: e appresso ad Omero sarebbemi ventura citare i nomi dei Podalirî e dei Macaoni del tempo seguente. Ma le istorie tacciono, ed io non trovo altro nome più antico del dottor Niccolò Ghiberti, medico delle galèe di Nostro Signore, cui sulla fine del cinquecento il Crescentio con molte lodi deputava a lettore amico della celebre sua Nautica[279]. In ogni tempo i medici e i chirurgi hanno seguìto, o volontarî o condotti, gli eserciti di terra e le armate di mare: le storie e i documenti ne parlano solo per le generali. Più spesso in vece ritornano sopra quei praticanti la bassa chirurgia, cui davano il nome di Barbieri e di Barbierotti; titoli che durano ancora nei bagni penali dei paesi marittimi. Ciò non pertanto posso aggiugnere pei tempi più recenti non esservi bastimento militare senza il medico o chirurgo a bordo, i quali hanno grado di ufficiali, ed entrano nei ruoli dello stato maggiore. L'esperienza e la storia dei viaggi negli ultimi due secoli dimostrano la stranezza degli ufficiali sanitarî, e le cattive conseguenze della loro caparbietà. Se chi legge appartiene alla rispettabile classe dei Dottori, tolga l'avviso pel suo e pel comun beneficio: faccia di uniformarsi alla disciplina degli altri ufficiali, e di seguire i suggerimenti del comandante.

Tra i sacerdoti la nostra storia nomina il padre Laynez, celebre Gesuita, cappellano maggiore e presidente dello spedale in Africa, il quale aveva ducenquaranta infermi alla sua carità affidati; e nomina il socio della stessa Compagnia padre Martino da Estella; il fra cappellano di Malta don Matteo; fra Michele da Napoli, e fra Alonso Romero, dei Minori: e quattro Cappuccini, due de' quali vi morirono insieme a tanti altri, e due presso che morti furono rimenati in Sicilia[280]. Sugli afflitti, lungi dalla patria e dai congiunti, scenda propizio il sollievo della religione; e le parole di pace per la bocca de' sacerdoti, partecipi delle stesse sofferenze, confortino l'animo virtuoso di chi non si perita professare pubblicamente la sua fede. Ecco come di questi soldati e marinari in procinto di partenza per la spedizione africana scriveva un diplomatico ad un sovrano[281]: «Tutta la fanteria, capitani, maestro di campo, ed ogni sorta di gente jeri mattina si confessò e comunicò

con molta devozione: e credo che avranno fatto bene, per essere questa un'impresa da restarcene assai.... Ogni uomo va risolutissimo di avere a combattere, e di avere a morire.»

[15 luglio 1550.]

XIV. — Crescendo il numero dei feriti e degli infermi, quelli di essi che potevano alla meglio sostenere il travaglio della navigazione andavano sui grippi trasferiti agli spedali di Sicilia, con ordine alle galere della scorta di rimenare al ritorno il supplemento di gente e di munizioni, quanto più se ne poteva. La buona stagione, il quieto mare, ed i Ponenti freschi prestamente gli conducevano all'andata ed al ritorno; sempre di buonbraccio sotto vela, senza altro fastidio che di cambiare le mure, o di rovesciare il carro dall'una o dall'altra banda. Coll'occasione dei ritorni, molti venturieri italiani continuamente sopravvenivano in Africa; tra i quali devo ricordare più che trenta gentiluomini romani, accordatisi tra loro di fare onore e spalla a Carlo Sforza nelle dure fazioni dell'assedio[282]. I foglietti volanti stampati in Roma di quel tempo manifestano la pubblica simpatia della città a loro favore[283]. Primo tra questi signori nominerò Giambattista del Monte, nipote del nuovo Pontefice, giovane desideroso di mostrare il suo valore in tanto onorata guerra, offertosi colla scelta compagnia dei suoi provvisionati[284]. Metterò appresso il signor Antimo Savelli[285], alla testa di molti amici e seguaci della principesca sua casa, il quale in questa e in tante altre imprese meritossi elogi universali, che fia ben ripetere coll'enfasi di Benedetto Varchi[286]: «Chi non ha sentito, non dico ricordare, ma portare insino alle stelle il signor Antimo Savelli, il signor Luca, il signor Antonello, il signor Troilo, e mille altri, tutti signori, tutti Savelli, tutti gran maestri di guerra?»

[18 luglio 1550.]

Il Ferramolino intanto, ricevuti i rinforzi dal Regno, e più dalla Goletta due altri cannoni grossi, due lunghe colubrine, ed un serpentino da breccia[287], aprì la seconda parallela, divisando portare le trincera coi loro rami, risvolte, e bisce, e batterie cento metri più avanti[288]. Per tutto questo cresceva la fatica ai soldati: guardia alle armi, al campo, ai pezzi; lavori di terra e di

trincera; e la comandata in giornèa al bosco per la fascina. Ogni giorno una grossa brigata in arme andava a legnare in certi oliveti lontano uno a due miglia: la scorta coll'archibuso, i guastatori colla scure, i garzoni e i giumenti colle ritortole. Rimenavano pali e stecconi da trincera, ramaglie e schegge da salsiccioni, cepperelli e trucioli per le cucine, tronconi e mozzi da carbonizzare per le fucine. Conciossiachè sempre ardevano nel campo due grandi fucine, dove si faceva ogni lavorìo di ferro, occorrente alla giornata, massime in servigio dell'artiglieria: piastre, cerchioni, perni, chiavarde ed attrezzi[289]. Non erano bambini, nè aspettavano i maestri di ogni cosa, come alcuni presumono nel nostro secolo. Tutto è antico: la fucina di campo, lo stento dell'assedio e la gelosia dei Triumviri.

[20 luglio 1550.]

La mattina del venti di luglio cinque galèe piene di infermi e feriti, e alcuni grippi coi lettucci per gli aggravati sotto il comando e la scorta di Carlo Sforza salpavano verso gli spedali di Trapani: e di là le galèe corsero a Napoli per levarne gente e munizioni[290]. Vi giunsero la sera del ventidue a due ore di notte: e vedendo Carlo che qualche giorno sarebbe passato a caricare le polveri, i projetti, le provvisioni e i soldati, prese le poste e se ne venne a Roma, volendo dare direttamente al Papa informazione esatta di ciò che passava in Africa, perchè ne avesse a ricevere sicuro ragguaglio l'Imperatore, ed indi venirne il rimedio. Il parere dello Sforza intorno a questo assedio ci è stato conservato da uno di quei tanti diplomatici che il duca Cosimo teneva in ogni parte di Italia; il quale, dando conto allo stesso Duca del lungo discorso fatto col Capitano di Roma, ne ripete le parole in questa forma[291]: «Nell'esercito vi è tanto poco ordine, che non si può veder peggio.... perchè il governo è in mano di giovani e di persone senza nessuna esperienza; e quelli che alla ventura potrebbero sapere, non sono chiamati alli consigli, e se ne stanno da banda, senza ingerirsi in cosa alcuna, lasciando abusarsi a quei giovani intorno alla muraglia. Alla quale circa cinquecento Spagnuoli dettero un assalto da una parte che era andata a terra; e si portarono con tanta viltà, che ducento Turchi che escirono dalla terra gli seguitorono fino alle loro trincere, ammazzandone e ferendone quanti volseno[292]... Il signor Principe non esce di galera, e tutto giorno giuoca a tarocchi, e non manca andar qualche volta in villa con la brigata a piacere... Al priore Sforza ed al signor Giordano Orsino non è stata observata cosa che fussi lor promessa... Ed ogni

minimo spagnolo ha avuto ardire di comandare alli Italiani ogni vile azione: i quali non hanno servito ad altro che per guastatori, tirar l'artiglieria, far gabbioni, e simili altre mercenarie opere: et al primo, quando si dette la batteria, andò un bando che i soldati italiani non ce intervenissino... In somma, s'el si tira questa posta, sarà grande: ma pare disperata, considerato il valore di dentro, e il poco ordine e manco experienza di fuori.»

Dunque dissensioni tra i comandanti: lo Sforza, l'Orsino, e anche il Doria in disparte per l'arroganza di don Garzia[293]. Disperato in quel modo l'attacco dalla parte di terra; e la vittoria riservata ad altro metodo di batteria per la parte del mare, con quelli ordini e ingegni che vedremo al ritorno in Africa del nostro Capitano.

[21 luglio 1550.]

XV. — Intrattanto cannonate continue alle mura, scaramucce perpetue col presidio, e giornèa quotidiana per la fascina. Nel tempo di quest'ultima più umile fazione si aveva spesso spesso a menar le mani, o all'andata o al ritorno, contro certe imboscate di Mori e di Beduini attizzati da Dragut con lettere, promesse e minacce. Fra gli altri erasi reso celebre un Cavaliero africano, che non fu mai veduto uscir fuori di caverna o di bosco o di altro riposto nascondiglio, che non ottenesse alcun segnalato vantaggio. Costui compariva solo or qua or là improvvisamente; e talvolta alla testa di otto cavalli e di circa trenta pedoni, tutto ammantato di bianco, e cavalcando nobile corsiero di bianco mantello, chiazzato di bajo alla criniera e alla coda. Il giorno seguente alla partenza dello Sforza toccò a Giordano Orsino farne la conoscenza, e portarne i ricordi. Imperciocchè Giordano proprio in quel primo giorno, privo della consueta compagnia, pensò distrarsi con Astorre Baglioni e alcuni altri gentiluomini fiorentini e romani, seguendo la carovana dei taglialegna: desideroso pur di osservare meglio la campagna, e di vedere da presso la qualità e i prodotti delle terre africane. Se non che la cavalcata andò più lontano che non si conveniva; tanto che volendo ritornare tutti insieme a cavallo di piccoli, ma briosi barberi, si avvidero essere l'ora già tarda, e i guastatori colla scorta partiti dall'oliveto. Per maggior disdetta

vennero veduti all'Orsino certi volatili pellegrini di bei colori tra quelle solitudini posarsi sulla cima degli alberi non molto lontano dalla via: ed egli, che aveva seco sospeso all'arcione l'archibusetto a ruota, col quale era uso fare bellissimi colpi, s'appartò con quello in mano alquanto dai compagni, seguendo copertamente tra le macerie la direzione della preda. Quando ecco uscir fuori improvvisamente il Moro dal bianco mantello, e con tal prestezza investire di zagaglia l'Orsino, che in un subito gli trapassò il braccio sinistro e lo gittò da cavallo, senza dargli tempo di voltare nè faccia nè arme[294]. E già messo piede a terra e sguainata la scimitarra gli avrebbe troncata la testa, se Astorre ratto come suona il suo nome, a briglia sciolta e chiamando ad alta voce i compagni, non si fosse gittato pel primo e risolutamente contro l'offensore, costringendolo a risaltare in sella, e a fuggir via: non tanto però confusamente, che colui non si portasse al guinzaglio il cavallin di Giordano, e non gridasse a più riprese: Cristiani, un'altra volta più attenti! Il Baglione tuttavia e gli altri, desiderosi di dargli la risposta più che di parola, galoppavangli appresso a spron battuto; sì che il Moro per salvarsi fu costretto di rilasciare all'istesso Baglioni, che eragli quasi ai garetti, il cavallino predato; e senza altra novità si sottrasse. La brigata di ritorno pensava alla necessità della vigilanza e circospezione, quando si è in guerra pel paese nemico; e come ogni diletto, ancorchè onesto, può divenir fatale, se distoglie l'uomo dall'attendere alle cose di maggior momento ed alla guardia di sè stesso.

Or noi leviam di terra il mal ferito Orsino, e rimeniamlo a bordo per curarlo: che avrà a fare tra breve più degna prova[295]. E perchè tutti sogliono volgersi alla storia, e da lei aspettare giudizî, e lode, e biasimo, secondo le opere, mi sia concesso di soddisfare al debito mio e al desiderio delle onorate persone, rendendo a nome dell'Orsino e dell'inclita sua casa pubbliche grazie, non vendute nè compre, ad Astorre Baglioni. Le povere parole di romito scrittore faccian ghirlanda al caro capo del gentil Cavaliero perugino; e restino scolpite attorno al suo nome in vece della corona di quercia che da altri avrebbe dovuto ricevere per avere salvato sul campo la vita di un cittadino romano[296].

[22 luglio 1550.]

XVI. — Volgiamci adesso al principale avversario contro chi si fa la guerra. Dragut già da tre mesi batte il mare da lontano, facendo il più che può insulto, danno e vergogna ai naviganti ed ai paesi littorani della cristianità, coll'intendimento di strapparne l'armata dall'Africa. Ma non per questo i soldati e marinari nostri rallentavano l'assedio, sapendo che il tristo non potrebbe arrischiarsi sulle coste d'Italia, senza correre pericolo di restarvi avviluppato da forze maggiori; e che sulle coste di Spagna troverebbe in guardia con dodici buone galere don Bernardino di Mendoza a tenerlo in rispetto. Perciò lo strattagemma non produsse effetto favorevole ai disegni suoi: anzi l'espose a parecchi rovesci, tra i quali gravissimo lo scacco toccatogli sulle coste occidentali della Sardegna; dove essendosi arrischiato a sbarcare per far preda e per espugnare una terra, quei terribili isolani si levarono a stormo, e non solo ricacciaronlo alle navi, ma gli ammazzarono circa quattrocento scherani[297].

Dopo cotal fazione più che mai avvilito, e abbandonato dagli Algerini stanchi di lui, si trovò molto basso con soli quindici o venti piccoli bastimenti. Nondimeno rilevando quanto degli antichi spiriti gli restava, e risoluto di spendere per sua salvezza i tesori corseggiando in tanti anni accumulati, tornò celatamente in Barberia, e si diè a correre le maggiori città, picchiando alle porte degli amici suoi: rappresentava a tutti il pericolo, che egli diceva comune; prometteva e donava largamente, intendeva scioglier l'assedio e far gente. Scrisse al re di Tunisi e a quello del Caruano, fu a Sfax, a Tagiora, alle Cherchere, e specialmente alle Gerbe, tanto che raccolse da ogni parte un tremila settecento Mori, ottocento Turchi, e sessanta cavalli. Indi scrisse al Nipote in Afrodisio di tenersi pronto pel venticinque del mese, che egli verrebbe dalla parte di terra a soccorrerlo, ed a congiungersi con lui.

Le lettere di Dragut entrarono nella piazza, come poi si seppe, portate di notte da esperto marangone; il quale durante il giorno, tenutosi nascosto nell'oliveto, e poi tra le tenebre messosi a nuoto, prese la direzione del porto facendosi riconoscere alle guardie per quello che era. L'esercito dei Mori similmente, marciando a gran giornate, giunse al sito convenuto, cinque miglia lungi dalla piazza assediata, e Dragut la stessa notte del ventidue, venuto per mare con alcune sue galeotte, gittossi in terra con ottocento

Turchi, per mettersi alla testa della sua gente. In somma grossa tempesta si addensava sul capo degli assedianti, senza che niuno ne avesse sentore: salvo che si udivano aggressioni più del solito frequenti contro i soldati o contro cavalieri sbandati intorno all'oliveto[298].

[25 luglio 1550.]

XVII. — La mattina del venticinque tre compagnie di dugencinquanta uomini l'una, spalleggiando ducento guastatori siciliani, condotti in Africa dal Vega, eran sull'incamminarsi agli oliveti per legnare, secondo il consueto, quando il Vicerè informato allora allora di certe dicerie correnti tra i Mori alleati faceva uscire con loro altre tre compagnie, e tutti sotto due sole bandiere, per coprire il numero, e metteavi per mastro di campo don Luigi Perez di Vargas, governatore della Goletta: uomo che, per essere più di ogni altro pratico delle insidie e delle scaramucce moresche, era stato fatto venire a posta, e trattenuto al campo[299]. La colonna marciava in bell'ordine: ottanta file per diciassette righe. I picchieri armati di corsaletti alla vanguardia e alla retroguardia, nella battaglia gli archibugeri, alla coda i guastatori, a destra e a sinistra due catene di moschettieri. Queste genti, appressandosi all'oliveto, vedevano qua e là Mori e Turchi in piccoli drappelli, massime intorno a certe muraglie diroccate pei campi: ed essendosi avvicinate al bosco consueto, scoprirono finalmente il grosso dei nemici, che a primo aspetto fu stimato di quasi tremila fanti. Dragut, la cui presenza era ignota ai nostri, e ignota restò fino al termine della giornata[300], erasi tenuto nascosto perchè la colonna si allontanasse più e più dalle trincere: ma avendola oramai vicina con suo gran vantaggio di numero e di posizione studiosamente scelta, faceva dar nelle trombe, e assaltava il fronte dello squadrone. A quello scontro don Luigi Perez da bravo spagnuolo correndo avanti a cavallo gridava: «Animo, amici, avanti, e dagli alla trista canaglia: Santiago, e dagli!»[301].

Si attacca la scaramuccia alla destra e alla sinistra, cresce la mischia sul fronte, e al rumore tutti si riscuotono dal campo, dalla piazza e dal mare. Tutti vorrebbero esser là: e non potendo altrimenti, ciascuno manda l'ajuto ai suoi e lo sgomento ai nemici con altissime voci e col rombo del cannone. Le galere

specialmente, accostatesi di fianco, tengono coi loro corsieri in rispetto i barbari: e non ostante la grande distanza al secondo o al terzo rimbalzo squartano o maciullano fanti e cavalli[302]. Il Vega, veduta l'azione impegnata, lascia don Garzia alla guardia delle trincere, e si avanza colle riserve, opportunamente giugnendo a sostenere la colonna sul terreno, dove non cede un palmo. In quella le maniche dei moschettieri si spiegano con soverchia larghezza, intesi a coprire le spalle dell'ordinanza, sì come i nemici minacciano girarla; e il Vicerè manda Luigi Perez a raccoglierli a segno. Già don Luigi ha rannodato il cordone di sinistra, e già galoppando trapassa alla destra, dove trova maggior difficoltà, e più fiero riscontro: mentre chiede soccorsi per ricongiungere allo squadrone l'altra manica, una palla di schioppo di un beduino appostato sugli alberi lo coglie nel petto, e gli esce dagli arnioni[303]. Sentendosi ferito a morte, volge le briglie per mettersi tra suoi: ma prima di potervi arrivare, cade morto in terra, e il cavallo gli si ferma allato. I Musulmani in furia per avere il cadavere, gli Spagnuoli in furore per ricuperarlo. Si viene alle strette: scimitarre contro spade, lancie contro picche, schioppi contro archibusi, saette contro pugnali. Contuttociò gli Spagnoli raccolgono la salma, rimettonla di traverso sul cavallo, e si rannodano allo squadrone.

Intanto i guastatori, come se nulla fosse intorno, avevano compito il lavoro della fascina, e preso il carico delle legne e delle ramaglie: però il Vega ordina che dalla stessa parte, cioè dalla sinistra, si ritiri al campo la colonna, ed esso stesso mettesi alla coda per sostenere i suoi, e per tirarsi appresso i nemici sotto al fuoco delle trincere[304]. Marciano in ritirata: sempre colla faccia volta al nemico, sempre combattendo, e sempre incontrati da gente fresca di soccorso. Notevole in questa ritirata il ricordo dell'artiglieria di campagna maneggiata sui carretti, per tenere addietro la piena dei barbari[305].

In quel momento Assan-rais che dalle sue torri vede lo squadrone in ritirata, Dragut sulla pesta, e le trincere più che mai sguernite, caccia fuori della piazza il presidio, risoluto a fare l'estrema prova di spianare i lavori, di chiodare le artiglierie, e di dar mano agli amici, secondo le istruzioni da tre giorni ricevute. Se costui fosse riescito nell'intento, la campagna di Afrodisio sarebbe a ricordare funesta quanto quella d'Algeri. Ma don Garzia è sul posto, e quivi di piè fermo sostiene l'assalto di Assano: il Ferramolino dirige i fuochi

sulla fronte delle trincere, fiancheggiate per filo radente, e munite di molte artiglierie e di archibusoni da posta. Ambedue scopano d'infilata a metraglia; e il Vicerè, trovandosi oramai vicino, rimanda dentro mano mano maggior rinforzo. Fatte inutili e disperate prove con molta strage de' suoi, Assano si ritira in fretta, e tanto prestamente fa chiudere le porte innanzi al rincalzo dei nostri, che molti dei suoi, per rientrare nella piazza, sono costretti gittarsi a nuoto nel mare[306].

Dragut collo sguardo di pirata aveva seguite tutte le fasi del combattimento. Vedeva intatto lo squadrone, rimessa la fascina, ricacciata la sortita, assicurate le trincere. Tutto al rovescio dei suoi disegni. Nè in principio per sorpresa, nè appresso per forza, nè in fine pel concorso del nipote, non aveva mai potuto venire a capo di nulla. Molto meno confidava di vincere l'accampamento, munito di argini, di fossi e di numerose artiglierie. Pressato dalla volubile accozzaglia della gente raccogliticcia, tirossi indietro. Spese la notte in consulte inutili, e il giorno seguente sciolse le bande dei Mori, e se ne tornò coi Turchi verso le Gerbe. Di là tanto meglio, quanto da luogo più vicino e sicuro, attese a considerare il procedimento dell'assedio: sempre pronto ad ogni occasione che mai potesse la fortuna mettergli avanti.

Così passò la grande giornata del venticinque, nella quale si parve in tutto il suo splendore la bravura e la fermezza delle fanterie spagnuole, che non avevano pari in quel tempo per stabilità sul terreno, secondo gli ordini con che le aveva disciplinate Gonsalvo. Si parve eziandio l'antico metodo delle milizie deputate a combattere alla spicciolata, in branchetti o in cordoni distesi oltre alla fronte di battaglia, come fanno oggidì i bersaglieri. Di più ci ritornano le artiglierie minute da campagna coi loro carretti; e notiamo i bei tiri di rimbalzo delle galere a distanza di più che due miglia. Nè vuolsi tacere la savia direzione di tutti i capitani dal mare, sul campo, alle trincere; e l'intrepidezza dei guastatori nel compiere il loro servigio sotto il fuoco del nemico.

[30 luglio 1550]

XVIII. — Dato il primo governo a circa dugento feriti, e resi gli ultimi onori

a un'ottantina di morti, specialmente al prode don Luigi Perez, tornò nell'esercito e nell'armata la consueta giovialità, cresciuta dalla speranza di successi migliori. E perchè gl'infermi in cura avessero a essere meglio provveduti, senza crescere fastidio ai combattenti, ordinarono a Marco Centurioni, luogotenente del Doria, di portarli con dieci galere agli spedali di Trapani; e poi esso scorresse infino a Napoli, a Livorno, alla Spezia e a Genova, per raccogliere da quei centri gente e munizioni, secondo l'ordine dell'Imperatore a tutti i suoi ministri in Italia, tanto che l'impresa d'Africa giugnesse a buon termine[307]. Quando salparono le dieci galèe del Centurioni, si aspettavano di ritorno le cinque dello Sforza; e al tempo stesso Dragut sguinzagliava alcune delle sue fuste per codiarne i movimenti, e per non lasciarsi cogliere, come il vecchio maestro, con tutti i legni in un punto solo.

Qui mi vien bene aggiugnere alcuni fatti minuti di costoro presso la spiaggia romana, durante l'anno del giubilèo: fatti narrati da scrittore contemporaneo[308]. Tre ladroni, sciolti dalla brigata di Dragut, eransi messi in società tra loro, e in busca pel Tirreno: chiamavasi l'uno Cametto, l'altro il Bagascia, e l'ultimo il Bollato. Ladri nomi, come ognun sente, e certamente imposti dai nostri e loro amici, conforme ai meriti. Essi venivano con tre legni, due fuste e un brigantino: e insieme di notte al primo abbordo presso Napoli cattivarono una grossa nave carica di vini, che il vicerè don Pietro mandava in Africa a don Garzia suo figlio. Fecero schiavi il capitano e i marinari, e mandarono alla Gerbe marinato il bastimento e il carico. Poi volsero all'isola di Ventotiene per racconciarsi e dividere i guadagni minuti. Dopo cinque giorni alzarono la vela alla volta del Circèo: ma sorpresi da grosso fortunale rifugiaronsi a Ponza, dove stettero dieci giorni a ridosso. Indi ripigliata la via per maestro, presto ebbero l'incontro di una tartana con venti passeggeri, usciti anche essi al buon tempo da Gaeta, e vôlti cheti cheti alla Fiumara di Roma ed alle indulgenze del giubilèo. Pensate rubalderia di Turchi! presero a un tratto pellegrini, marinari e tartana; e consegnarono ogni cosa al Bollato, perchè col suo brigantino di scorta menasse gli schiavi e il naviglio al mercato della Maometta. Le due fuste vennero avanti alla foce del Tevere, cercando se altri volesse entrare od uscire senza spese di rimburchio: ma scoperti dalla torre Bovacciana, allora più propinqua al lido, e salutati di alcune cannonate, tirarono oltre. Non furono guari lontano, che si parò un

bastimento di Civitavecchia diretto al Tevere: ed i pirati addosso. Allora il padrone non potendo tornare addietro pel vento di Ponentemaestro, nè volendo allargarsi a mare, animò la sua gente, distese tutto il cotone, aggiunse sei remi, e prese a correre verso la Fiumara, sempre tenendosi dalla parte di terra il più che poteva. Le fuste più leggiere, e fornite di maggior remeggio, dopo strettissima caccia già già erano per investirlo; e allora il padrone, che aveva anche a questo provveduto, mollava la scotte, dava fondo a due ferri, e abbandonava il bastimento, fuggendo collo schifo e con tutti i suoi marinari a salvamento in Ostia. I pirati nondimeno salparono le áncore, menaronsi il bastimento, rubarono ogni cosa, e poi l'abbandonarono quaranta miglia al largo.

Questo fatto pose di mal umore Cametto contro il Bagascia, perchè costui sconsigliato nella caccia aveva troppo stretto il nemico alla spiaggia, in vece di sforzarlo ad allargarsi; e con ciò cresciuto favore alla fuga delle persone. Ebbero tra loro di male parole, e si separarono, dicendo il Bagascia volersene tornare in Barberia per bisogno di panatica. Al contrario se ne andò solo all'Elba, dove scoperto dalle guardie, e assalito da due barconi dell'isola col rinforzo di molti soldati, combattè lunga pezza, dette e toccò le busse: ma in fine gli riusci di smucciar via, tuttochè mal concio; e corse a ripararsi prima in Bona, poi in Algeri, dove fece mercato del bottino e dei prigioni.

Cametto altresì solo restò sulla Spiaggia romana per due giorni, e poi navigò a Talamone. Colà ebbe incontro quattro galeotte di Dragut, appartenenti alla schiuma di un altro stuolo: e tutti insieme quei furfanti fecero gran baldoria per l'allegrezza di essersi incontrati; dandosi a vicenda l'uno l'altro le notizie di quanto avevano lasciato in Africa, e trovato in Italia. Andarono quattro giorni insieme, fino a capo Côrso; poi si divisero, continuando le galeotte a ponente verso la Spagna; e tirandosi Cametto a ostro per la Corsica e per la Sardegna. Nella prima isola prese un povero prete di campagna nella stessa sua pieve, fuggitone a precipizio il vicario più destro e più giovane. In Sardegna ghermì due fanciulli che nuotavano per sollazzo alla riva. E prolungandosi per quelle costiere, ogni notte gittava in terra dieci o dodici uomini a far preda per le campagne, attaccandosi a tutto, posto che si potesse trasportare. Ma essendosi i Sardi riscossi chi a piè chi a cavallo per ricuperare le persone e le cose perdute, indarno Cametto spese altri otto giorni a ronzare intorno a quelle rive: tutto era guardato e difeso. Però volse la vela verso

Biserta, rendendo suo malgrado onorata testimonianza alla virtù dei Sardi[309]. Trista condizione della dimora, dei viaggi e dei commerci per le nostre marine.

[31 luglio 1550.]

XIX. — In quella Carlo Sforza, speditosi da Roma, e ripresa a Napoli la capitana e le munizioni che ho detto, veniva a golfo lanciato verso l'Africa, non senza cacciarsi dattorno lo sciame dei pirati, dalle cui mani alle Eolie pur riscuoteva una fregata napolitana con tutta la gente[310]. Il suo ritorno all'armata ed al campo, che fu il trentuno dello stesso mese di luglio, ravvivò la speranza di sollecita espugnazione, e più che mai rivolse i pensieri altrui alle batterie di costa verso la marina, sul debole della piazza, secondo che egli aveva sempre proposto. Di questo suo pensamento, con lunghi e stringenti discorsi, durante la traversata, erasi studiato di far capaci i due ingegneri che aveva preso seco a Palermo: coi quali per maggior convincimento, e prima di mettere piede in terra, scórse a bello studio tutta intorno la penisola fortificata, segnando col dito a quei signori i punti che meglio degli altri potevano essere con buon successo battuti; e pigliandone i rilievi dalla poppa del suo schelmo[311]. Seguo in questa parte la perizia di Carlo Botta, che usa la voce Schelmo per sincope di palischermo, quasi a ogni pagina del Viaggio intorno al globo: e per questa stessa ragione mi sembra termine molto acconcio ad esprimere per eccellenza la barca assegnata all'uso personale del comandante: perchè come si distingue per la ricchezza e nobiltà delle forme, così anche vada per la concisione e forza del nome meglio in armonia colla dignità della persona[312].

I due ingegneri, chiamati con gran pressa dalla Sicilia dopo la battaglia dell'Oliveto, e indi menati al campo dalla prima galèa di passaggio per quelle parti, che fu proprio la capitana di Roma[313], passano ambedue presso che ignoti nella storia dell'arte; e però più meritevoli di special ricordo, come abbiam detto del Ferramolino. Il primo, chiamato Andronico Arduini, oriundo di nobile famiglia messinese[314], nato in Rodi, bombardiere di vaglia in quell'assedio, fattosi poscia seguace del Martinengo, divenne eccellente nel

maneggio delle artiglierie, negli ingegni delle macchine, e nelle dottrine della nuova fortificazione militare[315]. Dunque di origine e di scuola italiana, quantunque per andare meglio a' versi dei padroni di Spagna si facesse chiamare col nome di capitano Spinosa, sì come ripetono sempre gli scrittori di quella nazione[316].

Dell'altro parlano quasi tutti implicitamente; ma il solo Orazio Nocella da Terni, attore e testimonio dei fatti, nei commentarî stampati in Roma, esplicitamente ricorda il nome, dicendo[317]: «Presa la città di Afrodisio, tra le molte provvisioni del Vicerè vuolsi ricordare la proposta di renderla più forte, e più difendevole, anche con poca gente. Laonde al signor Prato, nobile architetto, di cui si serve continuamente per le sue fabbriche, e per le fortificazioni delle città e d'altri luoghi, die' commissione di farne il disegno, e di mandarne la figura all'Imperatore, lavorata e finita come si costuma per mostrarne l'artificio.... Il modello, prestamente composto, fu presentato a Cesare da Giovanni Ossorio di Quignones, insieme colle notizie della felice espugnazione e conquista.» Dunque anche il Prato era presente al campo, e pigliava parte all'espugnazione, e aveva il carico dei lavori, quantunque non sia espressamente scritto dal Salazar e dagli altri[318]. Il nome del Prato è certamente italiano, come ognun vede, e forse di quella stessa famiglia da Lecce, donde un secolo prima si era generato Leonardo Prato, cavaliere gerosolimitano, cui i sovrani aragonesi avean dato il carico di riparare le fortificazioni di Otranto, dopo la celebre cacciata dei Turchi[319]. Ora che abbiamo fra noi il Ferramolino, l'Arduino, ed il Prato, passiamo a considerarne le opere magistrali.

[4 agosto 1550.]

XX. — Dei lavori precedenti sul campo non fa bisogno altro commento: gabbioni, fascine, terrapieni, fossi, trincere, e due parallele, secondo il metodo ordinario. Dalla parte della piazza due muraglie, l'una a riparo dell'altra, il fosso in mezzo, la breccia difficile, l'assalto impossibile. Il Ferramolino si volge alle mine: ma non può camminare di lungo sotterra, dove a ogni passo incontra due ostacoli insuperabili; pietra viva, ed acqua

morta[320]. Condizioni geologiche necessarie del sito, quando si dice rupe presso al mare sottoposta a monti più alti e vicini. Venuti gli altri ingegneri, deliberano insieme di accostarsi alla piazza e di attaccarle il minatore per mezzo di una galleria di nuova forma, e acconcia quanto più si può alla qualità del terreno. Cavamento fino a trovare il macigno, ripari laterali di terra e fascina, e copertura superiore di travate e panconi da nascondere e difendere i lavoranti e i minatori.

[18 agosto 1550.]

La galleria divisata venne presso che compiuta, non ostante il fuoco continuo della piazza, e l'opposizione dei nemici vigilantissimi ai nostri danni. Se non che la notte seguente, che la travata s'appressava alla scarpa del muraglione, quei Turchi terribili dalle loro feritoje annaffiarono i palchi di catrame, e vi gittarono sopra giunco, ginestra, stipa e fuoco; a spegnere il quale perchè niuno venisse appostarono tutta la loro archibuseria. Pensate il Ferramolino là sotto colle trombe, coll'acqua e colla terra ad affogare ed a vincere l'incendio: pensate quegli altri a replicare catrame, tizzoni e archibugiate. In somma tre volte domate, tre volte riaccese le fiamme: morendovi molti soldati e guastatori chi cotto, chi trafitto: e urlando i Turchi ad ogni bel colpo dalle feritoje basse del torrione. Finalmente toccò una palla in fronte al Ferramolino, che vi restò gelato sul colpo[321]. Prode ed infelice ingegnero! troppo raffidato nell'arte tua, lasciasti le ossa ascose nella terra dei barbari, e il nome presso che obliato nel tuo stesso paese! L'estremo vale dello storico scusi il monumento della tua tomba, e tenga viva la memoria delle tue benemerenze nell'affetto dei posteri, dovunque alligna cortesia.

[28 agosto 1550.]

Sottentrò l'Arduino alla testa degli ingegneri, prese la direzione dell'assedio, e depose il pensiero delle mine. Uomo nuovo, doveva far novità: venuto dal mare collo Sforza, doveva sforzare dal mare. Mutò subito la postura delle batterie. Salvo alcuni pezzi di fronte, presso al centro del campo e del quartier generale, trasportò il resto di grosso calibro all'estrema destra per battere l'ultimo angolo della fronte verso levante; dove il muro, per essere sul pendio della rupe, non montava più grosso di sette palmi, e pareva privo di contrafforti anteriori e di fosso. All'alba del giovedì ventotto di agosto, essendo ogni cosa in punto, l'Arduino aprì il fuoco della nuova batteria, e se

ne videro subito effetti stupendi[322]. La debolezza del muro, la grossezza dei calibri, la vicinanza di dugencinquanta metri, e più di tutto la direzione normale dei colpi facevano a pezzo a pezzo cascar giù la muraglia, e con tale prestezza, che quei di dentro non erano in tempo nè a sgombrar le macerie, nè a riparar la rottura. Indarno i Turchi abbarcavano tavole, terra e fardelli di cotone e di lana; indarno Assano in persona conduceva al lavoro gli operaj; indarno tagliate e traverse. La nostra artiglieria scopava ogni cosa da quella parte: e non restava che un po' di torrione a demolire, perchè senza molestia dei fianchi si potesse ordinare a sicurtà l'assalto. Ma quel torrione stava duro, come gli altri della fronte: strigneva il tempo, bisognava far presto, non dare agli assediati la comodità di riparare. In somma era necessario ajutarsi con tiri perpendicolari dalla parte del mare.

E perchè il luogo ristretto, le acque poco fonde, e la suggezione alla numerosa e terribile artiglieria della piazza, non permettevano senza gravissimo pericolo il ronzare delle galere, come si era fatto a Corone, alla Goletta e a Castelnovo, si pensò adoperarvi una macchina navale, cui era riserbato finalmente il vanto principale della vittoria.

[31 agosto 1550.]

XXI. — Questa macchina doveva essere in sostanza una grossa batteria galleggiante da accostarsi facilmente per mare al punto voluto sbrecciare: macchina di gran piazza, formata con due navigli incatenati in un sol corpo, fornita da molte e grosse artiglierie, e ben riparata dalle offese nemiche per sicurezza di sè stessa, dei pezzi e dei serventi. Fu pronta in pochi giorni: e tra poco ne vedremo meglio la costruzione e il servigio.

Intanto se alcuno domanderà il nome dell'egregio inventore, deve mettersi meco tra le varietà dei libri e delle sentenze. Chi dice il Ferramolino, per averne lasciato il disegno prima di morire: chi ne dà il merito al Doria, al Vega, o a don Garzia; chi propriamente all'Arduino; chi dice esserselo preso da sè Giulio Cesare Brancaccio; e chi doversi cercare più abbasso un siciliano, un galeotto, uno schiavo, un rinnegato[323]. Dunque possiamo conchiudere che gl'inventori furono tutti: e tanto meglio la diversità delle

altrui opinioni confermerà la nostra, quanto è pur vero che gli uomini, stretti dalle medesime necessità, tornano sempre agli stessi ripieghi. Fin dai tempi di Mitridate e di Scipione si sono viste macchine composte con due o più bastimenti incatenati tra loro: ne parla Tito Livio, Appiano Alessandrino, Festo, Vegezio, Vitruvio[324]. E senza andar tanto lontano, per ogni altro tempo si è veduto nei nostri porti spianare in lungo e in largo gran piazza sopra alcuni bastimenti legati insieme, volendosi riunire in mezzo al mare per maggior sollazzo molta gente a danze, a conviti, e simili[325]. Dunque senza pretendere vanto di bell'ingegno poteva facilmente chiunque al modo istesso proporre di piantarvi il giuoco di una batteria di grossi cannoni; come gli antichi sopra due o più bastimenti collegati piantato avevano gli arieti cozzanti, le torri mobili, le scale volanti, e i ponti di assalto e di traghetto. Io stesso nella storia marinaresca del Medio èvo ne ho parlato diverse volte; e più vi ho messo la speciale descrizione di una di queste macchine, vittoriosamente spinta l'anno 1218 ad espugnare la torre del Nilo innanzi a Damiata[326]. Si faceva doppia, o scempia, o tripla, secondo il numero dei bastimenti componenti; e fin dalla rimota antichità pelasga con voce comune ai Latini ed ai Greci si chiamava la Sambuca, per la ragione dei canapi obbliquamente distesi tra la torre, l'ariete e la scala, alla similitudine delle corde tra il corpo e l'arco nello strumento musicale dello stesso nome.

Venuta poscia l'invenzione della polvere di guerra, e smessi gli arieti con tutto il resto, nondimeno la macchina conservò l'istesso nome di Sambuca, perchè ordinata allo stesso fine. Però invece dei vecchi arnesi si fornì dei nuovi cannoni: di che ho pur detto qualcosa nel mio Marcantonio Colonna per l'anno 1572, quando una macchina di questo genere per espugnare Modone fu costruita con pessimo effetto dall'architetto Giuseppe Buono[327]. E qui calco a bello studio il cognome dell'architetto, e dico Buono, perchè così leggo nei Documenti colonnesi e vaticani, così nelle storie dell'Adriani fiorentino e del Sereno romano, e così nelle scritture dei contemporanei[328]; non trovandosi altrove Bonello, che nel Paruta veneziano e posteriore, certamente per errore di stampa o simile. Accade a chicchessia, anche ai più diligenti ed assennati scrittori. Valga per tutti l'esempio del chiarissimo Carlo Promis, altrettanto dotto che accurato, il quale nondimeno, preso in un punto da certa vertigine tra il testo e le note, confonde in poche righe luoghi, tempi, e persone: Buono con Bonello, Afrodisio con Tripoli, e l'ultima campagna

della Goletta mette nel 1572, che fu recisamente due anni dopo, ai ventitrè di agosto 1574[329]. Non fo io professione di censore: ma ho l'obbligo di difendere la verità storica, e di mantenere gli assunti miei.

Dunque i nostri capitani volendo battere la piazza dalla parte del mare, facilmente convennero di mettere allo sbaraglio due sole galere: una genovese, chiamata la Brava; ed una siciliana, detta la Califfa. Alle quali, avendo prestamente levato alberi, antenne e ogni altro attrezzo, attraversarono gli alberi stessi e le antenne loro da poppa e da prua, incatenandole insieme tanto strettamente, da formare un ponte solo, non soggetto a barcollare perchè equilibrato sopra due punti stabili, cioè sulle due chiglie. Poi le maestranze spianarono la coverta; e avanti a chiodar panconi, a livellare piatteforme, a condurre parapetti, ad aprire troniere, e a mettervi per riparo gabbioni terrapienati, alti di palmi dodici, profondi di quindici; e ben ristretti con traversoni, puntelli, bracciuoli, legami, chiovagione: fortissimo e portentoso lavoro. Indi il capitan Arduini incavalcò alla banda destra della macchina nove pezzi di artiglieria grossa sui carri da esser maneggiati tanto comodamente quanto sopra qualunque piattaforma murata: e perchè la macchina meglio avesse a sostenere il gran peso, ed a resistere ad ogni percossa dei nemici, la circondò con una ghirlanda di botti vuote, ben chiuse e stagne, ed imbracate a corto per disotto alla carena[330]: Lavoro eseguito presto e bene dalle navali maestranze; e copertamente dietro alle galèe ed alle navi dell'armata, perchè i nemici non ne avessero sentore[331].

[6 settembre 1550.]

XXII. — Mentre queste cose si facevano, le batterie di terra non cessavano di trarre ogni giorno: e la notte tre o quattro galere per turno, cominciando dalle romane, spiccavansi dall'armata e andavano di ronda intorno alla piazza, tessendo e raddoppiando da un seno all'altro le acque della penisola; dando e ricevendo alla cieca, come sempre succede, colpi di cannone o d'archibugio, dovunque appariva segno di persona o di cosa in moto. Chiusa agli assediati ogni via di comunicazione.

Finalmente addì sei di settembre tornò in Africa Marco Centurioni, e con lui

il Montani e il Rinuccini commissarî, che avevano raccolto da Genova, dalla Spezia, da Viareggio e da Livorno gran quantità di munizioni da guerra, polvere e palle ammassate in quegli scali dai ministri e amici di Cesare e dai Signori lucchesi, per sopperire al consumo; potendosi calcolare a più di trentamila le palle di ferro colato da cinquanta libbre in su, scaraventate sui muri della piazza dal principio dell'assedio. Le due Sicilie in fatto di munizioni da guerra avevano già mandato il più che potevano; ed erano restate in grado di riceverne, anzi che di esitarne. Supplivano tuttavia colle vittuaglie e coi rinfreschi, specialmente coi vini: che le carni e le farine abondantemente si traevano, ed a prezzo discreto, dal paese e dagli alleati africani, i quali ognor più manifestavano il desiderio di scuotersi dalla servitù dei pirati e dei turchi. Oltracciò il Centurioni aveva condotto al campo quattro bandiere di fanteria spagnuola, un migliajo di uomini. Rinforzo sommamente desiderato[332].

[7 settembre 1550.]

Crebbe pertanto nei capitani non pur la speranza, ma la prontezza. Le munizioni, i soldati, la macchina, tutto in punto; altro non restando che scegliere il sito migliore dove affondare le áncore della sambuca, perchè da sè vi si potesse tirare coll'argano e coi tonneggi. Però la notte appresso al sette furono mandate, sotto il colore della ronda consueta, le galere a scandagliare i fondali, ed a stabilire le boghe[333] sulle áncore, a stendere andrivelli e gherlini, e a lasciarvi i segnali coi gavitelli. Eseguirono gli ordini a puntino, sempre rispondendo col cannone al cannon dei nemici: e, per meglio coprire il lavoro presso alla piazza, avevano istruzione di cogliere l'opportunità, e di levar via dal porto quella misera nave alessandrina e quelle due galeotte sdrucite che vi stavano abbandonate da tanto tempo, non forse avessero poscia da servire ai pirati per molestare la sambuca. Così adunque quella notte in una delle tante girate si accostarono destramente alla bocca del porto, e vi spinsero dentro sei palischermi armati. I marinari da diverse parti saltarono a bordo delle tre carcasse, tagliarono gli ormeggi, stabilirono i rimburchi; e arrancando a un fischio tra palischermi e galere tiraronsi appresso i tre legnacci, senza curare nè gli spari della piazza, nè le percosse delle carcasse per le sponde[334]. Abilissima manovra che onorerebbe la tattica d'ogni altro tempo, come onora quella del secolo decimosesto. Perfetto svolgimento di curva difficile in un tratto solo, sopra quattro coordinate

all'asse maggiore: la scoperta, lo scandaglio, l'apparecchio, e la preda: e tutto ciò per espugnare una piazza senza dare niun indizio del finale intendimento al nemico.

[8 settembre 1550.]

XXIII. — All'alba del giorno ormai vicino la sambuca, condotta quanto più si poteva presso alla piazza, annaspava i suoi tonneggi all'argano, e lenta lenta se ne veniva al punto stabilito nella insenata di levante, a dugencinquanta metri dal muro: fondo di sabbia e di alga. Nove pezzi in batteria sul fianco destro della macchina: due capi bombardieri, undici serventi a ogni pezzo; due mozzi colla lanata a bagnar sempre le trombe delle troniere per difenderle dalla vampa; dieci calafati ed altrettanti mastri d'ascia, coi loro calafatini e dascini, pronti a riparare ogni avarìa. I capitani ordinarî de' due legni alla spalliera, e con essi i marinari consueti, oltre ai soldati di guardia. Dabbasso sotto coperta chirurghi, barbieri, e cappellani. Quattro catene di prua sulle àncore per tenere, e quattro gomenette di poppa sui ronzoni per abbozzare e addestrare la macchina secondo il bisogno. Sopra tutti l'ingegnere Arduini alla punteria dei pezzi, alla direzione del fuoco, ed al riconoscimento della breccia[335].

Dato il segno dal campo, sfolgorò l'artiglieria da ogni parte contro la piazza, traendo ciascuno a gara dell'altro, dalle trincere, dall'armata e dalla sambuca. I nemici peggio che peggio infuriati rispondevano a tutti, principalmente mirando a subbissare la macchina, che prevedevano più dannosa per loro. I colpi maggiori pareano diretti a quel solo bersaglio: e le palle come gragnuola frullavangli intorno, toccandola a quando a quando nei terrapieni, nelle opere morte, e talvolta anche nel vivo. Si sentivano già cigolare le botti, e vedevasi crescere acqua nella sentina: e la macchina, sparando a furia, e coperta di fumo, oscillava a ritroso sulle anche. In quella una palla di colubrina nemica, entratavi d'infilata, prima rompeva una bozza sulla bitta, appresso portava via ambedue le mani ad un servente, e la testa a quattro soldati[336]. Momento spaventoso pei macchinisti: corse il brivido per le ossa di tutti, si diffuse il panico, e tutti in massa a fuggire dabbasso. Di più spacciarono un

palischermo al Doria, supplicandolo che li facesse incontanente levar di là, se non voleva vederli tutti perduti insieme colla sambuca[337]. Il Doria, mosso a compassione pel pauroso rapporto che a nome degli altri doveva aver fatto il più eloquente e il più costernato di tutti, mandò per loro. Ma che? Fosse arte, fosse fortuna, la sambuca stava immobile sull'orma, e non dava indietro un pelo, per quanto vi si adoperassero i marinari. Naturalmente a parer mio, (senza ricorrere ai prodigi del Nocella) aveva a star lì: perchè già menata quanto più si poteva vicino a terra, col sopraccarico di sì gran peso, dopo tante scosse e colpi, doveva essersi accasciata sul fondo, e tenacemente appiastrata tra la sabbia e l'alga: qualità tuttavia propria di quel rivaggio fino ad oggi, come segnano le carte marine dell'ammiragliato britannico[338].

Di che facendo ragione l'Arduini, e vedendo la sua macchina più stabile di prima, l'acqua allo istesso segno e non crescente nel pozzo delle trombe, l'artiglieria senza danno, e il fuoco dei nemici all'incontro rallentato, pensò che la gente di bordo farebbe di necessità virtù. Si pose tra loro con animose parole, fece sgombrare i cadaveri, mandò altrove il moncherino, e chiese un rinforzo di soldati per isgombrare ogni rimasuglio di pànico coll'esempio, e bisognando anche colla forza. Ebbe subito il sergente Pallares con sessanta fanti spagnoli; appresso il capitan Orihuela, che fu costretto a ritirarsi ferito di scheggia alla prima comparsa; e finalmente il capitan Solis colla sua compagnia. La gente tantosto riprese animo, tornò al dovere come prima: tutti a gara intorno ai pezzi per far bei tiri; e così andò il resto della giornata crescendo il fuoco della sambuca sempre con maggior vantaggio, a emulazione delle altre batterie di terra e di mare, che non avevano mai lasciato di trarre.

[9 settembre 1550.]

Nella notte lavorarono le maestranze a risarcire qualche danno della macchina, ed a crescervi quei ripari che l'esperienza e il raziocinio avevano mostrato convenienti. L'equipaggio prese ristoro, dimenticò lo spavento, e la mattina seguente più baldo e sicuro calcava i cartocci, e appuntava i pezzi sui tagli verticali e orizzontali che far si volevano a compiuta apertura del muro. Il dì nove si parve a tutti evidentissima la eccellente posizione di quella macchina, e il maneggio della sua artiglieria, che non solamente smantellava le muraglie della marina, ma i fianchi del così detto rivellino, e la spalla

dell'ultimo torrione tra mare e terra sull'istmo; e di più scortinava per di dentro e di rovescio quasi tutta la difesa della fronte. Ondechè al furioso trarre della sambuca ruinò gran parte della cinta: e l'istesso gran rivellino maestro, che percosso in faccia non aveva mai dato un crollo, ora squassato da tergo, cadeva a pezzi. E quantunque i nemici infuriati per tanti danni, che principalmente provenir vedevano dalla terribile macchina, avessero volto tutto l'animo e lo studio a bruciarla, bolzonando colle balestre e col cannone saette ardenti di fuoco artificiato, non per tutto questo smettevano i nostri diligenza: anzi più prontamente giuocavano di cannonate, plaudendo l'uno all'altro ad ogni bel colpo; e spegnendo sempre che bisognasse l'incendio colle copiose acque del mare; eziandio che ciò costasse a parecchi la vita[339].

In somma la sera del martedì, nove di settembre, la piazza era aperta: e tutti avrebber voluto alla fine entrarci dentro. Solo il vicerè di Sicilia don Giovanni de Vega si oppose, e sostenne doversi l'assalto rimettere al giorno seguente, dicendo che per la notte ormai vicina si andrebbe male dentro una piazza sconosciuta, tra nemici disperati, a rischio di esser fatti a pezzi negli interni traghetti, e forse anche costretti a uscirne fuori con molta vergogna. L'esperienza successiva comprovò la saviezza del consiglio antecedente.

[10 settembre 1550].

XXIV. — Nella stessa notte capitani, soldati e marinari approntarono le armi per la imminente giornata: chi assegnato di guardia alle trincere, chi di riserva ai soccorsi, chi ad una delle tre colonne di assalto. Nella prima, s'intende, don Garzia di Toledo contro il rivellino diroccato[340]; nella seconda don Giovanni di Vega contro la muraglia della primitiva prova[341]; nella terza dalla parte della marina mille italiani. Contate trecento romani del naviglio di Sforza, condotti da Astorre Baglioni[342]; altrettanti fiorentini, delle galèe dell'Orsino, sotto Chiappin Vitelli[343]; e quattrocento tra soldati e cavalieri di Malta, col commendatore Claudio della Sengle[344]. Claudio volle unirsi alla colonna italica, sebbene avesse a suo talento la scelta di quella che più gli fosse gradita. Sapeva bene il savio commendatore, e futuro Grammaestro, doversi unire i marini ai marini: massime a quelli, la cui tempra e valore negli

ardui cimenti eragli di lunga mano già conta. Imperciocchè quanto allora stava in alto la fama delle fanterie spagnuole per la fermezza dell'ordinanza, altrettanto per gli assalti pregiavansi le milizie italiane: e veramente quel giorno a gara romani, fiorentini, genovesi e napolitani confermarono onorevolmente la comune riputazione[345].

Come fu giorno, tutte le galèe in battaglia si accostarono alla piazza, e la posero come bersaglio centrale a un semicerchio di cannoni. Il Doria al primo posto collo stendardo del Crocifisso all'albero maestro, secondo la consuetudine delle grandi giornate, spiegava da poppa gli aquiloni imperiali in ruote sopra le lunghe filiere dei gagliardetti e delle banderuole[346]: alla destra le galere sue, di Napoli e di Sicilia, che non avevano fanteria da sbarcare; a sinistra le galèe di Roma, di Firenze e di Malta, tutte imbandierate a festa come in giorno solenne; e i mille in arme allestiti per discendere in terra.

Se non che prima di venire all'ultima prova parve conveniente ai Triumviri di stancare nella mattinata i difensori, ripigliando a batterli con tutte le artiglierie dal mare, dalle trincere e dalla sambuca: volevano spianare vie meglio le brecce, e radere ogni riparo che vi potessero avere i nemici imbastito nella notte. Nella qual fazione di soverchio ardore, di prestezza e di fuoco incalzante, ebbe a crepare qualche pezzo; e tra gli altri uno delle galèe romane, senza altro danno, nè delle persone ne del legno[347].

Sul mezzodì le genti deputate all'assalto presero ristoro di cibo e bevanda, in piè colle armi allato, e tutti a un desco capitani, soldati e venturieri. Indi cessarono i fuochi. Quaranta palischermi portarono i soldati al lido sotto l'ultima breccia, dove prestamente guazzando presero terra, e formarono lo squadrone[348]. Al tocco delle tre pomeridiane, alto silenzio: poi di mezzo ai mille squillò la nota carica, sonata dalla tromba della Reale, e rispose dal campo un colpo solitario. Gli occhi di tutti al cielo, il ginocchio a terra, la mano al petto; i sacerdoti compartirono l'assoluzione in compendio: e i guerrieri, gridando: Avanti, Avanti, corsero ai varchi.

Or non mi è possibile narrare insieme l'andamento delle tre colonne: e come ognuno intende, sono costretto dir le cose ad una ad una, quantunque avvenute nello stesso tempo. Comincio dal punto ove siamo, e dove tutti mi vedono, cioè dalla marina: seguirò brevemente le mosse sempre rapidissime

degli assalti, e sarò presto al sommo colle altre due valorose colonne di Spagna. Ecco Claudio, il Vitello, il Baglione, il Savello, la nobile compagnia dei venturieri romani e fiorentini, insieme col fior dei prodi nelle assise di Malta, salgono arditamente verso la breccia. La colonna, stretta in massa, assorbe la scarica dei difensori appostati dietro le rovine: cadono tra ufficiali e cavalieri più che venti persone, tutte principali. Ma al tempo stesso gli assalitori si gittano nella piazza, e pigliano a corpo a corpo colle spade e coi pugnali a sgombrare l'interno delle mura di verso l'istmo, per dare la mano ai compagni. Contrasto fiero, disperato, pertinacissimo, fuori e dentro ad ogni passo: difficile tanto il salire, quanto lo scendere dall'uno all'altro muro, anche per didentro; e sempre ostinatamente conteso dai nemici appostati sulle torri, alle finestre, pei tetti. Ciò non pertanto alcuni di salto, ed altri coll'ajuto di palanche trovate a caso trapassano, ed altri ancora più agiatamente dalla estrema destra entrano e si stabiliscono nell'interno della città, e poi mano mano si prolungano verso la sinistra accostandosi alle altre due colonne di verso terra[349].

Più duro intoppo incontrò lo squadrone del centro, dove caddero o morti o malamente feriti i capitani Zumarraga e Belcazar, e i due Ferranti di Toledo e Lupo, l'alfier Sedegno, il cavalier di Ulloa, cinque alfieri, sedici sergenti, e i tre generosi fratelli Moreróla, l'uno dopo l'altro colla bandiera in mano. Ma infine anche i prodi dello squadrone centrale scavalcarono dal primo al secondo recinto, discesero nella città, e si congiunsero agli altri. Tutte queste difficoltà potrebbonsi quasi stimare per nulla in confronto al contrasto incontrato dall'ultima colonna intorno alle ruine del torrione maestro, chiamato il rivellino: quasi tutti i capitani ed ufficiali restarono sulla breccia, e la maggiore mortalità diè prova di più alto valore. Là, al dir dei contemporanei, finalmente cadde Assan-rais governatore della piazza, nipote di Dragut (da non confondere con altri nipoti nello scambio dei prigionieri); e là si potè in conclusione gridar vittoria, che, vivente Assano, non si sarebbe gridata mai, come egli aveva sempre asserito[350]. Allora si congiunsero le tre colonne, corsero la città, disarmarono il presidio, restrinsero diecimila prigionieri, e aprirono le carceri, dove un centinajo di Cristiani, e tra essi cavalieri, sacerdoti, fanciulli e femmine, lasciavano giubilanti le catene[351].

Or quivi con maggiore esultanza capitani e soldati convenivano, rallegrandosi della fortuna dei liberati fratelli: e chi lodava il valore di questo o di quello,

chi il senno degli architetti e degli ingegneri; e chi per isgombrare dalla mente quell'aria di tristezza che sempre gravita sur una città presa d'assalto (anche al pensiero dei vittoriosi soldati e degli umani lettori) ricercava la cervia del Vicerè.

Sia concesso anche a me per le stesse ragioni aver modo di dire come don Giovanni di Vega, vicerè di Sicilia, aveva al campo una giovane e bellissima cervia, mandatagli in dono da donna Isabella sua figlia, da lei stessa ridotta mansueta e domestica. Don Giovanni menavasela sovente appresso, la nutriva alla sua mensa, e ritenevala nella scuderia coi cavalli di battaglia. Tutti i soldati del campo la conoscevano e l'accarezzavano. Quando le colonne si aringarono per lanciarsi alla ultima prova, il mansueto animale venne in mezzo a vedere la mostra: e nel momento solenne del primo distacco, come ebbe riconosciuta la voce del padrone, e la sua mano distesa verso la breccia, e i soldati correre a quella volta, e squillare concitate le trombe di mezzo ai tamburi, essa al modo dei generosi destrieri fiutò la guerra, spiccò un salto, e via innanzi a tutti dentro nella città pei rottami. Dove non avendo poscia trovato nè padroni nè servi, ebbe ribrezzo, come possiamo pensare, della strage; e saltando oltre pei dirupi esterni della piazza ripigliò il genio degli aperti campi, perchè non fu potuta più, nè viva nè morta, ritrovare[352].

[11 settembre 1550.]

XXV. — Il giorno seguente, volendo celebrare con più solennità la vittoria e rendere all'Altissimo le dovute grazie, ordinarono l'ingresso trionfale dal campo alla città per la porta maestra. Mettiamci sul ponte, e potremo a bell'agio vedere la sfilata: avanti a tutti i picconieri e la musica, appresso un drappello di archibugeri ed uno di picchieri, indi il vecchio Doria col notissimo berrettone di generale del mare; e in ricchi elmetti con lui don Giovanni e don Garzia: dopo in morione e corsaletto i generali delle galere Sforza, Orsini, e Claudio; e tutti arnesati di piastra e maglia i generali delle fanterie Baglioni, Savelli, Vitelli e gli altri. Ecco in gran frotta tra i capitani Filippo Orsini da Vicovaro, Francesco de Nobili da Lucca, Antonio Fani da

Bologna, e tra i gentiluomini ed ufficiali l'Andreotti, il Filippetti, e il Biancardi, gli Oddi, il Ranieri, il Parisani, e tanti altri cavalieri e signori spagnuoli, romani, napoletani, genovesi e fiorentini[353]. Pensiamo splendore e bellezza di gente esultante, soldati e marinari delle varie bandiere, ed entriamo con loro per la sospirata porta nella città, infino alla novella chiesa di san Giovanni, ove si canta laude a Dio, per riconoscimento della compiuta vittoria.

[12-30 settembre 1550.]

Tanto bastò a don Giovanni di Vega per disciogliere a un tratto il triumvirato, quantunque grande prevedesse l'alterazione di don Garzia[354]. Terminata la guerra, solennemente fece pubblica la giurisdizione sua per ragione dell'ufficio, come vicerè della Sicilia: si dichiarò unico capitan generale in Africa, scrisse col suo nome i bandi, prese possesso della città, e la pose sotto il civil dominio di Mùlei Achmet re di Tunisi, amico e tributario del re di Spagna, a patto che non mai più quivi sostenesse nè tollerasse pirati; e di più facesse le spese alla guarnigione di mille fanti, che per malleveria dei patti intendeva lasciar nella piazza al modo stesso che si tenevano alla Goletta[355].

[30 settembre 1550.]

Alcuni già parlavano di voler fortificare Afrodisio alla moderna: e il Vicerè più d'ogni altro desiderava assicurare con grandiose opere difensive il possesso di piazza tanto importante, conquistata a gran fatica sotto il suo governo. Però a quel Prato architetto e ingegnere militare di sua fiducia, che abbiamo addietro nominato, diè il carico di studiare sul terreno le linee che meglio potessero convenire a rendere vie più sicuro quel luogo, già per sua natura fortissimo. L'architetto eseguì le commissioni, e non istette contento ai disegni di pianta sulla carta, ma volle farne il modello in rilievo di legname, così perfetto e bello, che il Vicerè si tenne onorato di farlo presentare all'Imperatore per le mani di un gentiluomo, spedito per questo rispetto alla Corte[356]. Intanto l'istesso Prato dava mano ai risarcimenti necessarî intorno alle brecce, ed a spianare le trincere dell'assedio, e ad imbastire qualche principio di nuovi rinforzi[357]. Sarà inutile entrare in altri particolari: come ciascuno facilmente prevede, non se ne fece più nulla, per la consueta difficoltà della spesa. Anzi l'istesso Imperatore dopo tre o quattro anni, pensandosi troppo aggravato di qualche soldo che gli andava per quelle genti,

mandò colà don Fernando d'Acugna con buona provvisione di piccozze e di fornelli a smantellare tutte le fortificazioni nuove e vecchie, e a ritirarne il presidio[358].

Nondimeno dalle lettere dei contemporanei possiam noi raccogliere quanto fosse pregiata la vittoria e la conquista d'Afrodisio; e come ci metta bene ripetere la scrittura fattane da Annibal Caro per ordine del cardinale Alessandro Farnese[359]: «Al signor Giovan di Vega. — La vittoria, che Vostra Eccellenza ha riportata dall'impresa d'Africa, è tale che io me ne debbo rallegrar seco; non solamente come amico affezionato suo e desideroso della propagazione dell'imperio di sua Maestà Cesarea, ma come cristiano; poichè ne risulta beneficio universale a tutto il Cristianesimo, così per l'esaltazione della fede, come per la sicurezza delle provincie. Il qual frutto solo è tanto grande, che mi pare superfluo di magnificarla con altre circostanze per molte e grandi che sieno quelle che la possono mostrare grandissima, come la è con effetto; massimamente per essere notissime e considerate da tutto il mondo. Me ne rallegro adunque, come ho detto, desiderando che le sia d'altrettanto merito appresso a Dio, di quanta riputazione l'è stata e sarà sempre appresso degli uomini. Di Roma, il primo di novembre 1550.»

[Ottobre 1550.]

Con questo i nostri appresso al principe Doria venivano di ritorno verso la Sicilia e verso Napoli, e ricevevano in ogni parte dalle città e dalle fortezze ogni maniera di onoranza e di saluti; ed ogni dì meglio sentivano quanto da presso e da lungi le corti e i popoli si rallegrassero delle loro vittorie[360]. Il Papa aveva ordinato solennissimi ringraziamenti a Dio nella chiesa di san Pietro, luminarie per tre notti consecutive, fiaccole al Campidoglio, falò e musica per le piazze principali[361]. Le quali pubbliche dimostrazioni di esultanza, come erano state grandi nel Regno, nello Stato e in Roma, così crebbero maggiori in Toscana, nella Liguria e a doppio nelle Spagne; avendo più d'ogni altro quei popoli goduti i frutti della vittoria. Le ricchezze, le artiglierie, gli schiavi andarono ai padroni: ed in Roma Orazio Nocella da Terni, inviato straordinario del Vicerè, portò una lettera diplomatica per dire che, dopo Dio, il gran beneficio della vittoria doveasi a papa Giulio ed alle sue genti, capitani e marinari[362]. Stessero contenti con Dio: chè dagli

uomini altro non toccherebbero se non un chiavistello, alcuni cani, tre cavalli, due leoni e qualche arredo barbarico da far paghi i curiosi per le vie a vederli passare. In corte sbraitava il Nocella, dicendo[363]: «Ecco il chiavistello della orribil carcere, dove stavano rinchiusi gli schiavi cristiani. Ecco la bandiera di Dragut tolta dalla torre maggiore di Afrodisio. Questi sono i cani della Libia, questi i cavalli messi alla maniera dei beduini; questi i leoni domati e questi gli archi di corno. Vedete la grandezza dell'animo devotissimo e non pensate alla povertà del dono.»

Così vociava Nocella in palazzo. Ma in piazza si diceva diversamente: e ce ne resta memoria in un foglietto volante di quattro pagine, stampato nella stessa città di Roma con tutte le consuete approvazioni, e proprio di quei giorni, per dare notizia al pubblico dei fatti correnti[364]. Questo non sia per rimprovero ad alcuno, ma valga soltanto a ribadire il chiovo più volte battuto sull'impronta caratteristica della nostra marineria: sempre pronta ad ogni servizio pel pubblico bene, senza altra speranza di privato vantaggio. Ai nostri marini dovete meritamente apporre l'antica formola del dritto romano, ricordata per final conclusione da Tullio, che dice[365]: «Se ne tornino con lode alle case loro.»

[Dicembre 1550.]

XXVI. — Onoratamente pertanto quei signori che abbiamo scorto in Africa se ne tornarono chi a Roma, chi a Perugia, chi a Bologna; e in Civitavecchia non restò altri che il capitano Carlo Sforza senza condotta. Conciossiachè parendo ai Camerali spenta al tutto la potenza di Dragut e degli altri pirati, pensarono togliersi il peso di mantenere le galèe e facilmente di mutuo consenso sciolsero il contratto, lasciando allo Sforza piena libertà di condurre la squadra ovunque meglio gli fosse tornato[366]. Ed egli consapevole di essere odiato dagli Spagnuoli, e per questo non fidandosi di toccare nè i porti del Regno, nè di Toscana, nè della Liguria, dove i suoi nemici comandavano, se ne restò più di prima attaccato al porto di Civitavecchia, corseggiando contro i pirati per conto suo, e facendo buona guardia intorno alla spiaggia romana: di che i Civitavecchiesi, che erano la parte maggiore del suo

armamento, gli restarono grandemente obbligati, e divennero sempre più amorevoli a lui ed alla sua casa[367].

[Marzo 1551.]

Se non che verso la primavera seguente fu costretto partirsi anche di qua per la guerra vicina tra Francia e Spagna, poscia allargata in Italia ed in Europa. La prima scintilla scoccò da Parma, dove quel duca Ottavio, genero dell'Imperatore, per non essere cacciato di casa sua, e per non perdere Parma tra gli artigli del suocero, come aveva perduta Piacenza, erasi gettato in braccio ai Francesi: indi altra guerra tra le nazioni rivali. Carlo unito coi Papalini, Arrigo coi Turchi. Tornò l'armata ottomana sui lidi d'Italia, tornò Dragut più terribile di prima. Bruciata Agosta in Sicilia, arsa la rôcca, offesa Malta, preso il castello del Gozzo e quattromila isolani fatti schiavi, perdute sei galere dal Doria, cacciati i Gerosolimitani dalla città e fortezza di Tripoli. Travolto dal turbine Carlo Sforza si ritirò colle sue galèe a Marsiglia[368]. Seguì la stessa strada che prima di lui avean battuta altri quattro dei nostri capitani; il Doria, il Vettori, il Salviati, e l'Orsino. Tutti a un modo e di primo slancio da Civitavecchia a Marsiglia, ma niuno di loro per lungo tempo contento.

[Maggio 1551.]

Meno di ogni altro ebbe a restarne soddisfatto lo Sforza, i cui strani ed infelici casi devono essere da noi ricordati. Infin dal primo viaggio di Marsiglia, menando seco Orazio Farnese duca di Castro, con Francesco de Nobili, Antonio da Gubbio, Aurelio Fregosi, e altrettali partigiani, naufragarono presso a Viareggio, perdendovi due galere, e mettendo in sospetto i Signori lucchesi, i quali subito ne scrissero a don Ferrante Gonzaga così[369]: «Illustrissimo et Eccellentissimo signore[370]. Havendo questa mattina hauto aviso dal Commissario nostro di Viareggio, che per fortuna erano date a traverso dui galere nella nostra spiaggia, in un luogo vicino alle confini con l'Illustrissimo duca di Fiorenza, inviammo subito a quella volta un nostro Commissario particolare, per intendere il successo, et di chi fussero le galere, inventariare le robe, et farle guardare, il quale all'arrivo suo ritrovò che le galere erano del priore di Lombardia, et che havevano portato il signore Horatio Farnese[371], il signor Aurelio Fregoso[372], il capitano Antonio di Augubio, con tre o quattro altri servitori del signor Horatio[373], li

quali tutti insieme con le robbe di già era stati condutti a Pietrasanta, castello ivi vicino, dai sudditi del prefato signor Duca, et lassati alcuni altri, pure da Pietrasanta, alla guardia delle galere, nelle quali non era restato altro che artiglierie, vele, et remi, et parendoci pur caso di consideratione et importanza, c'è parso debito nostro farlo intendere con diligenza a Vostra Eccellenza[374], sì come faremo sempre che occorrerà cosa degna di aviso, et alla buona gratia sua ci offeriamo et raccomandiamo con tutto il cuore, pregandole felicità. — Il dì xv di maggio MDLI».

Al tempo stesso i Signori lucchesi, tenendosi in equilibrio, scrivevano condoglianze e facevano offerte ad Orazio duca di Castro, come risulta dalla risposta di lui nel giorno seguente e in questi termini: «Molto Magnifici Signori. Io desiderava grandemente fare il camino di Lucca per poterle ringratiare a bocca delle cortesie et offerte che gli è piaciuto farmi, ma per essere stato intertenuto qua in Pietrasanta più che non pensava, mi è parso per spedirmi più tosto del viaggio, pigliare il camino più breve, così hoggi, piagendo a Dio, piglierò il camino per Parma, come da M. Francesco Nobili intenderanno appieno, al quale ho commesso in nome, che li visiti, mi l'offerisca, et le dia conto di quanto occorre, le piacerà dargli tutta quella fede che farieno a me proprio, che sarà il fine della presente con raccomandarmegli, et offerirmegli quanto maggiormente posso, che nostro signore Iddio le concedi ogni felicità. — Di Pietrasanta, alli xvj di maggio MDLI».

Replicavano nell'istesso tuono quei Signori rispondendogli così: «Illustrissimo et Eccellentissimo Signore. Con la lettera di Vostra Eccellenza da Pietrasanta, et per relatione di M. Francesco Nobili habbiamo inteso il buon animo suo verso di Noi, et la cortezia che s'è degnata di usare in farci partecipi de' suoi felici successi[375]. De' quali sentiamo quel piacere che si possa maggiore, et ne le rendiamo infinite gratie di così corteze offitio, rendendola certa, che c'è dispiaciuto grandemente in questa sua aversità di mare non haverle potuto mostrare quanto siamo obligati alla sua casa Illustrissima, et perchè più appieno potrà essere informata dal detto M. Francesco, rimettendoci a lui non le diremo altro, se non che alla buona gratia di Vostra Eccellenza ci offeriamo et raccomandiamo con tutto il cuore pregandole ogni felicità. — Il dì xix maggio MDLI».

[1552-53.]

In somma col naufragio di Carlo Sforza e di Orazio Farnese cominciò la guerra di Parma, e l'anno seguente ebbe termine per la mediazione dei Veneziani[376]. Ma fu tregua di breve durata, chè si accese subito la guerra di Siena. Da capo, per terra e per mare, Turchi, Protestanti, Francesi e Spagnuoli in arme: guerra in Toscana, in Piemonte, in Francia, in Germania; desolazioni di Dragut in Sicilia, all'Elba, in Corsica. In mezzo a queste furie brancolava lo Sforza[377]; e finalmente gli succedeva quell'intricato caso, di che, avendosi ora piena contezza per le recenti pubblicazioni dell'Archivio storico, non devo io passarmi. Qui si parranno le costumanze marinaresche del secolo decimosesto, qui le notizie delle città littorane, e gli intrighi delle fazioni, e le astuzie dei partigiani, e qui la causa prossima della famosa guerra di Campagna tra gli Spagnuoli e Paolo IV. Prendo a dirne dal principio.

[1554.]

XXVII. — Si noveravano per questi tempi cinque personaggi, tutti di alto affare, nella casa Sforzesca: ciò è a dire, il conte di Santafiora, capo della famiglia; il cardinal Guidascanio, camerlengo di santa Chiesa; Alessandro, chierico di Camera; e i due minori fratelli, che seguivano la professione delle armi, Mario e Carlo. Stando l'Italia divisa dalle fazioni francese e spagnuola; e non potendo i baroni sperar nulla, e presso che non dissi vivere, senza accostarsi o a questa o a quella, dove con grande insistenza e con ogni maniera di artifizî erano chiamati, anche a costo di rompere la fede ai proprî sovrani e la pace nelle istesse loro famiglie, v'ebbe pur screzio nella casa Sforzesca; i primi tre, Conte, Cardinale e Prelato tenean fermo a parte spagnuola; e gli altri due, Soldato e Marinaro, a parte francese. Ma perchè la maggiore autorità stava coi primi, non rimaneva ai secondi nè gran forza nè gran credito: e per quanto si studiassero di parere franceschi, non potevano mai togliere dal capo a costoro che, essendo eglino fratelli dei nemici loro, non dovessero essere guardati e avuti a sospetto.

Con questi auspicî non lieti Carlo portò le sue galere a Marsiglia; e subito corse per le poste alla corte in Parigi per baciar le mani al re Arrigo II, il

quale in quei primi fervori lo accolse con molte dimostrazioni di gradimento. E Carlo prese servigio, unì le sue galèe a quelle del Re, militò in tutte le fazioni combattute per quei tempi nelle acque della Liguria e della Corsica, ebbe sventure, perse quattro galèe, due per combattimenti e due per naufragio; ne costruì due di nuovo a sue spese, sempre in ossequio e servigio di Francia. Ma non avendo per tutto ciò potuto cessare i sospetti che della sua fede avevano preso gl'invidiosi, e accortosi che qualche brutto tiro mulinavasi contro la persona sua, smucciò via secretamente, lasciando le sue galèe nel porto di Marsiglia. Però il Re le fece sequestrare: ne tolse il governo al capitan Filippo Orsini da Vicovaro, uomo del cardinal Guidascanio, e ne dette il carico al capitan Niccolò Alamanni, fuoruscito fiorentino e francese smaccato, per l'avversione sua contro al duca Cosimo amico degli Spagnuoli[378].

Ciò non pertanto Carlo, venuto in Italia, continuò a militare pei Francesi medesimi nella guerra di Siena, entrando da venturiero nelle fazioni che furono combattute qua e là per quello stato, con molto vantaggio dei padroni, per essere nelle parti medesime le castella della sua casa. E tanto animosamente si era cacciato nella infelice campagna, che in uno scontro di cavalli tra il marchese di Marignano e Piero Strozzi, Carlo per liberare Mario suo fratello fatto prigione da Alessandro Palogi gentiluomo romano, troppo arditamente e senza riguardo alcuno cacciatosi innanzi, incontrò la medesima sorte, ed ambedue furono menati prigioni a Firenze[379]. Per questi fatti Carlo rientrò nella grazia del Re, tanto che si ardì scrivergli come e' desiderava rimettersi sulle stesse galèe al modo di prima per servirlo sul mare, dove meglio poteva: e il Re comandò al capitan Niccolò Alamanni, il quale allora si trovava in Corsica colle galere medesime, che dovesse venire in Civitavecchia a levarlo, subito che, pagata la taglia, si fosse riscosso dalla prigionia.

[23 maggio 1555.]

XXVIII. — Per la morte accaduta in quest'anno di Giulio III e di Marcello II, era addì ventitrè di maggio divenuto papa il cardinal Giampietro Caraffa col

nome di Paolo IV; uomo, per quel che ne dice il Pallavicino e con lui ne dicono tanti altri dotti e virtuosi scrittori, di gran zelo per la religione, ma impetuoso verso ciò che sembravagli giusto ed onesto. Certo della rettitudine delle sue intenzioni, non era ugualmente destro nell'ordinare i mezzi al fine: e non cogliendo nelle opere il punto giusto tra gli estremi, dava nel difetto o nell'eccesso, e più in questo che in quello. A tale disposizione dell'animo aggiugneva molta avversione contro la Spagna signoreggiante in Napoli sua patria, e specialmente contro la corte e i ministri di Carlo e di Filippo per ciò che toccava il loro governo civile e religioso[380]. Queste avvertenze sono necessarie: esse sole bastano a spiegare tutti i fatti della sua vita e della sua morte. Perciò fin dal principio della esaltazione i partigiani si empirono di sospetti, e dovunque inciprignirono le nimicizie, i timori e le trame delle grandi fazioni che tenean divisi i popoli.

Non ignoravano gli umori del tempo e le inclinazioni del nuovo Pontefice i maggiorenti di casa Sforza: prevedevano la tempesta, e desideravano trovarsi uniti e forti per dare e per ricevere maggiori vantaggi. Avvisatisi adunque dei successi di Carlo in Francia, e delle sue disgrazie e ritorni, pensarono volgere ogni cosa a seconda dei loro desiderî, tirando anche lui a parte spagnuola. Di che lo confortarono assai, e lo indussero a dissimulare co' suoi Francesi, finchè non avesse ricuperato le proprie galèe: colle quali, essi dicevano, tornerebbe come capitano di potenza e di seguito più e più accetto a Cesare[381]. Con questi concerti aspettarono che l'Alamanni, secondo gli avvisi di Francia, menasse dalla Corsica in Civitavecchia le galèe per imbarcarvi il Priore; il quale, uscito di prigione, alloggiava in Roma coi fratelli.

[9 agosto 1555.]

Giunto finalmente il capitan Alamanni nel porto di Civitavecchia, Carlo non si fece trovare colà: ma restossi in Roma colla solita scusa d'un piede azzoppato dal calcio di un cavallo. In sua vece mandò monsignor Alessandro suo fratello a trattenere le galèe fino alla venuta sua, dandogli scrittura di piena autorità sulle medesime[382]. Alessandro giovine, ardito e prosuntuoso per la parentela farnesiana, per la grandezza di casa sua, e per la protezione imperiale, arrivato con secrete intelligenze in Civitavecchia, salì a bordo della capitana, ricevuto con tutti gli onori e con molta amorevolezza dall'Alamanni.

Dopo desinare, come stanco del viaggio per aver cavalcato di notte, scese a riposo nella camera d'abbasso: ove indi a poco lo segui il capitan Niccolò, volendo domandargli più specialmente le nuove del Priore, e la cagione del non esser venuto egli stesso in persona, secondo il concerto. Alessandro ripetè l'impedimento del piede; e in conferma mostrò all'Alamanni l'ordine in scritto. Leggendo quella carta, Niccolò fece tali e tanti atti di maraviglia che mostrò chiara la poca volontà di contentarsene: il perchè Alessandro, il quale era sul letto, rizzatosi in piè, gli domandò risolutamente, essendo due soli in camera, se intendeva di ubbidire o no. Sopra tale domanda fece l'Alamanni qualche osservazione, allegando varie difficoltà, e specialmente gli ordini del re di Francia. Allora Alessandro, preso con una mano il pugnale, che a similitudine degli ufficiali di marina aveasi allacciato alla cintura[383]; e coll'altra mano stretto messer Niccolò nel petto, gli disse: Vuoi tu dunque tenere per forza la roba di casa mia? e lo minacciò di presente se non prometteva ubbidienza. Sgomentossi l'Alamanni, e rispose saper lui bene, cui le galere di buon diritto appartenessero; e perciò esso e gli ufficiali starebbero contenti agli ordini scritti dal Priore. Subito Alessandro lo rinserrò nella camera di sotto, e salito in poppa alla spalliera trovò da cinquanta a sessanta giovani civitavecchiesi, i quali, perchè affezionati alla casa sua, ed avvisati a tempo, erano venuti a bordo come per visitarlo[384].

Possiamo pensare tra questi il capitan Francesco Andreotti, già seguace di Carlo Sforza in Africa[385], il prode giovane Filippo Filippetti, venturiero alla stessa impresa, e poscia capitano a Lepanto e alle altre fazioni di quella lega[386]; l'alfier Trajano Biancardi, che poi vedremo colonnello[387]; e così il capitan Vincenzo Stella, gli Anselmi, i Rossi, i Rocchi, gli Egidî, i Bonifaci, i Fiori, i Tomaini, i Martinelli ed altrettali, i cui nomi si leggono per quel secolo nei primi onori e documenti della loro patria[388]. Rinfrancato da tanti amici, Alessandro prese animo maggiore, licenziò alcuni fedeli dell'Alamanni, e chiamati a sè gli ufficiali e i marinari, parte ne ritenne, e parte ne prosciolse, dando a ciascuno i suoi stipendî. Nell'altra galèa, governata dal capitan Francesco de Nobili, uomo parziale di casa Sforza, non occorse altra novità, limitandosi Alessandro a fargli intendere che vedesse modo di prevenire ogni inconveniente. Finalmente per queste prontissime disposizioni trovandosi da ogni parte assicurato, cavò dal govone dove era racchiuso l'Alamanni, e con bel garbo gli diè licenza di andarsene a suo

talento. Così Alessandro si fece padrone dei due bastimenti col disegno di condurli tra le braccia degli Spagnuoli di Napoli, avendoli oramai cavati dalle branche dei Francesi di Marsiglia.

[10 agosto 1555.]

XXIX. — Restava però la difficoltà di tirarli fuori del porto di Civitavecchia, luogo neutrale alle due fazioni, dove pur si faceva diligentissima guardia dopo il successo di Giannettino nel quarantaquattro[389]. Il castellano Pietro di Capua, senza il cui permesso non si poteva uscire, conoscendo le inclinazioni del Papa, e udite le querele del capitan Niccolò, non volendo offendere nè la Spagna, ne la Francia, andò a pregare monsignore Alessandro che non si partisse, infino a che non si fosse dato conto a Roma delle cose successe. Alessandro, non potendo di meno, consentì: ma al tempo stesso, per la importanza del caso, spacciò subito una fregata con avviso al cardinal Guidascanio di ciò che si era fatto, perchè prontamente mandasse la licenza di uscita libera. La fregata con buon vento di Ponente nella stessa notte imboccò la Fiumara, e la mattina seguente avacciando a remi e all'alzaja fu in Roma: dove il Cardinale, udita e pesata ogni cosa, facilmente ottenne da don Giovanni Caraffa, conte di Montorio, nipote del Papa, e novello capitan generale di tutte le milizie nello Stato, una lettera coll'ordine al castellano di Civitavecchia di non impacciarsi in questo negozio, e di lasciar liberamente partire Alessandro colle galèe quando e come a lui piacesse. Perciò, avvisato Alessandro che poteva andar liberamente pe' fatti suoi, questi senza mettere tempo di mezzo, uscì subito colle galèe dal porto, e andò a sorgere sei miglia lontano a ridosso di capo Linaro per aspettarvi il fratello.

[11 agosto 1555.]

Se non che due giorni dopo lentamente, viaggiando a piedi, arrivò in Roma l'uomo del Castellano; e appresso comparve pure il capitano Niccolò, menando scalpore, e facendo altissime querimonie specialmente presso i partigiani, tanto che l'Ambasciatore francese corse dirittamente a palazzo, e rappresentò al Papa il fatto come frodolento ed oltraggioso al re Arrigo, in un porto libero, e con discapito dell'autorità pontificia. Paolo prese fuoco: e

subito senza cercar quali ordini su quell'affare avesse dati il Conte suo nipote, fece rispondere al Castellano che si guardasse bene attorno, e non lasciasse fuggire i temerarî.

Costui ricevuta da Roma la seconda risposta contraria alla prima, e ridotto a non potersi più ajutare colla forza, scese alle preghiere. Andò amichevolmente ad Alessandro, narrandogli il suo impaccio, e scongiurandolo insieme per l'amor di Dio e dei Santi a ritornare. Ma l'altro, più che mai risoluto, stette fermo sul niego: congedò Pietro, chiamò gli amici, e dicendo di essere ormai troppo innanzi per tornare indietro, fece volgere le prore verso Napoli: dove a gran festa fu ricevuto dal vicerè don Bernardino di Mendozza, e dal principe Doria capitano generale del mare[390].

Il Papa all'incontro per la sinistra relazione avuta di questo successo, e per le feste fatte in Napoli a suo disdoro, sdegnossi anche di più: e correndo ai risentimenti, fece citare sotto gravissime pene monsignor Alessandro, e intimar al cardinal Guidascanio che dentro tre giorni facesse tornare le galèe, non ammettendo nè scusa nè ragione che egli potesse allegare in sua discolpa.

[24 agosto 1555.]

Questo accidente riscaldò in Roma le passioni ed i partiti. Spagnuoli e Francesi guardavansi in cagnesco, nulla più desideravano quanto venir presto alle mani[391]. I partigiani del Cristianissimo correvano a palazzo, e mantacavano sul fuoco; quelli del Cattolico si riunivano di notte presso l'istesso Camerlengo, e facean catasta. Discorsi e progetti sediziosi bollivano. Intanto, spirato il termine del monitorio, Paolo faceva condurre in Castello il Lottino segretario del Camerlengo[392], poi l'istesso celebre Cardinale, appresso Camillo Colonna[393]. E minacciava di non si fermare; quando il marchese di Sarrìa ambasciatore di Spagna, vedendo il Papa risolutissimo, la fazione francese potente, il palazzo e la città ben guardati, si rivolse a mitigare lo sdegno di Paolo, offerendosi mediatore per rendergli le galèe; sicuro che ad un suo cenno sarebbero state da Napoli rimandate a Civitavecchia. Sperava in questo modo estinguere l'incendio.

Le private corrispondenze dei contemporanei, che in gran copia ancora ci restano edite ed inedite, sono piene dei rumori crescenti intorno al successo ora narrato; e tutte prevedono gli eccessi della guerra. A me basterà un brano

scritto dalla penna del Caro da parte del cardinal Farnese al cavalier Tiburzio, agente farnesiano nella corte di Francia; lettera citata pur dal Pallavicino colla data del 24 agosto 1555 di Roma[394]: «Delli tredici di questo scrissi una lettera al Re (*Arrigo II*) dell'accidente seguìto delle sue due galere, che il signor Alessandro Sforza ha levate del porto di Civitavecchia, e condotte agli Imperiali; e del risentimento che Nostro Signore n'ha fatto, e della mala satisfazione, che per questo era cominciata tra Sua Santità e gl'Imperiali. Io non ne scrissi a Voi non avendo tempo, per la fretta che l'Imbasciatore fece di spedire il corriero: ma penso che arete inteso tutto come è passato. Questa sarà per dirvi come le cose sono andate di poi pigliando augmento, ed inasprendo sempre: perchè questi Imperiali, avvezzi con papa Giulio, tengono lor modi soliti; e Sua Santità è molto generosa e di saldissimo proposito, massimamente dove si tratta dell'onore e della dignità sua. Fin ad ora gli hanno dato parole ed intenzione di far ritornare le galere, ed offertele anche sicurtà; ma con effetto non hanno fatto cosa che Sua Santità voglia. E mi pare di vedere che le cose mirino più a rottura, che altrimente: non ci essendo più l'onore di Sua Beatitudine a cedere; tanto si è messo innanzi e con le parole e con le provvisioni: avendo fatto venire i cavalli del Duca d'Urbino, e fatte alcune compagnie per Roma persino a due mille fanti, con altri provvedimenti che tendono tutti a questo fine, o di avere l'obbedienza di questi signori Santafiora, o di farne dimostrazione. Pare però a molti che il partito sia molto pericoloso per il Papa, essendo circondato dalle forze dell'Imperatore, e non avendo noi più forze in Toscana che tante. Per questo non si manca di contentare il Papa nel medesimo proposito; ed i Ministri di Sua Maestà potranno far fede dell'opera mia, senza che io entri in altro. Ma io veggo che la cosa corre da sè stessa al palio.»

[15 Settembre 1555.]

XXX. — Per questo non era lontano il vicerè di Napoli dal consentire coll'ambasciator di Roma alla restituzione delle galere: temperamento divenuto ormai necessario pel proposito irremovibile del Papa, e per togliere ai nipoti il pretesto di giustificare col rifiuto la guerra che macchinavano. E quantunque agli Sforzeschi non piacesse il perdere quelle galere, e mal

volentieri soffrissero di restarsi sgarati; pure considerando il disordine della famiglia nel tempo presente, e il maggior pericolo che le sovrastava pel futuro, dibattuto il pro e il contra di questa bisogna in Napoli tra il vicerè Mendozza, il principe Doria, il conte di Castro, e quel di Santafiora, conclusero la restituzione e il modo del ritorno. Alessandro rimenò le galere innanzi al porto di Civitavecchia: ed essendone esso solo quivi presso smontato, si rivolse con una fregata verso la Toscana, lasciando ordine al capitano Antonio Fani ed a Francesco de Nobili, che ambedue far dovessero quanto sarebbe loro commesso da parte del Papa[395]. Poco dopo il capitan Alamanni rimettevasi al governo di quelle galere in servigio del re di Francia, che non le rese mai più agli antichi padroni, risoluto di tenere per sè quegli eccellenti bastimenti di guerra, anco a costo di pagarne ad alto prezzo la valuta[396]. Del Fani non mi torna più notizia veruna: del Nobili una sola lettera, scritta dal cardinal Farnese dopo questi successi, parla molto onorevolmente; e ce lo mostra disposto a ritirarsi col titolo di Protonotario in Lucca sua patria[397].

Così ebbe fine il capitanato di Carlo Sforza: il quale in grandi intricamenti per tanto tempo vissuto, senza mai potere nè sè, nè le sue cose avere in assetto, nè in Malta, nè in Africa, nè in Roma, nè in mezzo agli Spagnuoli, nè appresso ai Francesi, finalmente deliberò di non più intromettersi nelle altrui brighe; e quietamente si ridusse a vivere in Parma nella priorale sua casa di Lombardia. Là menò il resto di sua vita tranquilla, servendo al religioso suo Ordine infino alla morte, che fu dopo l'anno settantuno[398]. Gravissimo danno la ritirata degli uomini di senno e di valore dal maneggio dei pubblici affari. Ma vi sono certi tempi che rendono non solo onesta, anzi necessaria la solitudine. Quando nella civil società pel mal governo delle fazioni si ottenebra il criterio illativo e pratico intorno ai dritti e intorno ai fatti; quando gli inganni ed i soprusi aduggiano ogni semenza di virtù, e troncano ogni slancio di generoso operare pel comun servigio; insomma quando l'interesse e lo spirito di parte mena tutto agli eccessi, allora agli onesti, consapevoli del proprio dovere e della propria dignità, non resta altra scelta che tenersi in disparte, come fece il capitano Carlo Sforza.

LIBRO OTTAVO.

Capitano Flaminio Orsini,

signore di Stabia.

[1555-1560.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

I. — Convenienza del considerare i particolari dei nostri capitani. — Pel successo delle galèe levansi in arme i Colonnesi. — Trattati della Francia contro la Spagna. — Paolo IV, Carlo V, e Filippo II nell'ottobre 1555.

II. — Armamenti in Roma. — Altre pratiche (novembre e dicembre 1555). — I Caraffi a Paliano. — Tregua di Vauxelles (5 febbrajo 1556). — Il cardinal Caraffa in Francia. — Atti fiscali in Roma contro la Spagna.

III. — Notizie di Flaminio Orsini, sconosciuto ai genealogisti. — Capitano e castellano in Civitavecchia. — Quindici galèe, e capitani diversi. — Apparecchio di difesa e di fortificazioni in Civitavecchia (6 febbrajo 1556).

IV. — Milizia cittadina in Roma. — Capitani e fuorusciti di Napoli e di Toscana. — Soldati alle poste, alle mura e alle quattro riserve (marzo-agosto 1556). — La guardia nobile di primo impianto.

V. — Il duca d'Alba a Napoli vicario di re Filippo. — Suoi disegni strategici. — Occupa la Campagna di Roma (1 settembre). — Flaminio Orsini sventa la trama di Fernando e di Cosimo, e mantiene Civitavecchia (14 settembre 1556).

LIBRO OTTAVO.

CAPITANO FLAMINIO ORSINI,

SIGNORE DI STABIA.

[1555-1560.]

[26 ottobre 1555.]

I. — E' parrà forse a taluno, per gli ultimi capitoli del libro precedente, che io mi sia troppo disteso nei particolari del capitano Carlo Sforza e della squadretta venturiera, messa al puntiglio tra i competitori francesi e spagnuoli. Ma checchè possa altri pensarne, si mi è avviso di non rimanermi nè anche da queste digressioni, quando si connettono coi maggiori successi, e ne disvelano le prime cause, o mi dànno campo a chiarire nel miglior modo la storia della marina e dei capitani. E quantunque non sia mio intendimento nè debito il tener dietro a tutti gli avvenimenti del tempo, nondimeno mi parrebbe mancare all'ufficio mio se non ricordassi i fatti più rilevanti delle persone di mare e delle città littorane: senza che la mia storia sarebbe meno grata, dove pel discorso dei successi medesimi deriva diletto colla varietà, e lume colle considerazioni, che non lascio di fare quando il destro me ne viene, condottovi dalla induzione dei casi particolari. Per esempio, dal precedente racconto ciascuno (riducendosi col pensiero a quei tempi) può ora facilmente vedere l'attitudine dei baroni romani al mestiero del mare, la simpatia dei nostri popoli littorani per chi lo esercitava, l'interesse che ne prendevano le altre nazioni, le strettezze dei camerali coi loro congedi, e il turbamento degli stranieri colle loro fazioni. Ondechè niuno voglia darmi biasimo se io sono sceso, e se scendo anche in questo libro, ai particolari di simile natura; e se per meglio acquistar fede produco talvolta a verbo le testimonianze dei contemporanei, o il sunto dei documenti che li riguardano.

E per tornare al proposito, le galèe furono rimenate in Civitavecchia, ma non per questo finì il rumore dentro Roma. I Colonnesi minacciati ed offesi aveano prese le armi coi loro partigiani, ed i protettori di Napoli ingrossavano ai confini. In Roma congiure, sospetti, prigionie. Ondechè il Cardinal nipote, già certo della rottura, e spinto alla guerra dai ministri francesi, non più per le vie secrete, o per le generali, come prima, ma apertamente e sotto determinate promesse; pressato di più in quei giorni quando si diceva scoperta la trama di certi Calabresi per ammazzare lui stesso e il Papa[399]; e quando insieme venivano di Madrid lettere agre e minacciose, fece entrare lo Zio nell'abortivo disegno di cacciare gli Spagnuoli da tutta l'Italia coll'ajuto volubile dei Francesi. In somma vane speranze in Roma, vanissime in Francia: e nel mese di ottobre di questo anno tre fenomeni di gran rilievo. I Caraffi in Roma sottoscrivono i capitoli contro la Spagna per uscirne colla peggio[400]; Carlo V comincia in Fiandra la rinuncia dei suoi stati per ritirarsi in un chiostro[401]; e Filippo II in Madrid inaugura i principî del suo regno colla guerra contro il Papa per beccarsi la riputazione di santimonia[402].

[Nov. e dic. 1555.]

II. — Dunque grandi maneggi in Francia, in Spagna, in Italia. Annibale Rucellai, nipote del celebre monsignor della Casa, viaggia verso Parigi col carico di esporre al Re le offese pubbliche e le private della corte e dei ministri di Spagna contro il Papa; vengono di Francia confortatori e fiduciarî i due cardinali di Lorena e di Tornone, i Veneziani sconsigliano, il duca d'Urbino marcia, quel di Ferrara nicchia. Armamenti, sospetti, speranze, e fine dell'anno cinquantacinque. Entra di verno il seguente con più lunghe flussioni e freddure: confisca ai Colonnesi del ducato di Paliano, investitura a favore della persona e discendenza di Giovanni Caraffa, conte di Montorio e nipote del Papa, e principio degli atti fiscali in Roma contro la casa di Spagna per dichiararla decaduta dal feudo delle due Sicilie[403].

[5 febbrajo 1556.]

Tra tante stizze all'improvviso si pubblica il trattato di tregua sottoscritto in Vauxelles il cinque febbrajo tra la Spagna e la Francia[404]. Sembra la prima

esser giunta a distogliere la seconda dalla lega col Papa; pare debba cadere lo strepito delle armi. Se non che il cardinal Carlo Caraffa, proprio sopra quelle due galèe restate in Civitavecchia dopo il tafferuglio di casa Sforza, piglia il passaggio, e corre in Francia a dimostrare la tregua essere già rotta per colpa degli Spagnuoli, i quali, proteggendo i ribelli di Roma, ne insultano il sovrano[405]. Ai Francesi la vendetta, ad essi la difesa dell'onore e della sicurezza di Paolo IV e della sua casa. In mezzo alle scabrose questioni, che tocco di volo, farò presto a mettere un po' di ordine e di chiarezza, volgendomi alla marina, dove mi tarda ogni momento che non incontro quel prode capitano, il cui nome sta in fronte di questo libro.

[6 febbrajo 1556.]

III. — Flaminio Orsini, signore di Stabia in quel di Nepi, non so per qual destino, sfugge del tutto sconosciuto nella genealogia della sua principesca famiglia romana. Il Sansovino, il Gamurrini, l'Ughelli, l'Albasio, il Ratti, il Bicci, l'Amideno, e tanti altri stampati e manoscritti, che direttamente hanno trattato della casa Orsini, non fanno motto di lui: e il tanto diligentissimo e recente genealogista conte Pompeo Litta o lo ignora, o lo confonde con altri o Fabî o Flamini della stessa casata, ma di rami e di tempi diversi[406]. Per questo, quando me n'è venuto il destro, ho calcato a bello studio il nome di Flaminio; e specialmente nella mia storia di Lepanto, ne ho messa di rilievo l'importanza, per dare addentellato alle ricerche dei nostri archivisti e degli studiosi di storia patria, se per avventura qualche più larga contezza da loro me ne fosse potuta venire: metodo più volte tornatomi utile intorno ad altre ricerche. Rispetto a Flaminio un solo, per quanto mi sappia, si è mostrato inteso della domanda; e dopo due anni a me frate Alberto esso, non monaco nè terziario, ha risposto pubblicamente da Livorno, toccandone alcuni particolari, di che io volentieri me gli professo obbligato come meglio e a suo luogo dirò.

Ciò nonpertanto sopra fondamenti sicuri, secondo il mio costume, mi confido di mettere insieme la storia di questo prode romano, e di rivendicare dall'oblio uno dei più bei nomi del nostro paese. Cominciando dai precedenti,

lo trovo del ramo di Bracciano e dell'Anguillara, nato intorno al 1512, e signore di Stabia, antico feudo e notissimo della casa Orsina presso a Civita Castellana[407]. Appresso l'incontro allievo nella scuola di Gentil Virginio suo congiunto, del quale altrove si è detto. Cognato del maresciallo Piero Strozzi, e seguace delle sue imprese; collega sul mare del celebre Lione Strozzi, e successore nel comando di quelle galèe. Lo trovo soldato di Francia, dei Farnesi e degli Estensi, condottiero nella guerra di Siena, governatore di Chiusi, generale delle fanterie romane, e finalmente castellano di Civitavecchia, e capitan generale dell'armata marittima di due Pontefici, oltre al resto che ne vedremo appresso[408]. Ecco gli uomini messi in non cale dai genealogisti ed archivisti nostri.

Sotto gli ordini del nuovo capitano si raccolsero quindici galere, altre prima, altre dopo; e vi stettero quanto durò la guerra, sempre intente a impedire il troppo libero scorrazzamento delle squadre spagnuole, ed a sostener Roma dalla parte del mare in quelle fazioni che or ora si vedranno[409]. Eccone qui sotto la lista[410].

Abbiamo dunque le due già tolte agli Sforzeschi con Niccolò Alamanni, più volte nominato, e Pandolfo Strozzi, che poi si troverà tra i romani alla battaglia di Lepanto. Quattro galèe del maresciallo Piero Strozzi, che non avevano pari sul mare per armamento, disciplina e grandi fatti nel Mediterraneo e nell'Oceano, dove erano state condotte in servizio della Francia contro gl'Inglesi dal celebre Lione fratello del maresciallo, e con esse il capitan Melchiorre di Belmonte, e il capitan Giovanni Moretti da Villafranca, del quale avrò a dire specialmente in alcun capitolo seguente. Scipione Fieschi, fiero nemico del Doria e della Spagna, militava al soldo di Roma sotto l'Orsino con due galere[411]. Due altre seguivano Baccio Martelli, fuoruscito fiorentino. Finalmente cinque eran venute di Francia col barone della Garde, e i capitani Sciarluz, Daramon, Cabazolles, De Carses, e Fouroux; i cui nomi e navigli così per punto sono segnati nelle note del cardinal Caraffa scritte di Roma addì sei del mese di febbrajo al duca di Mommoransì e al cardinale di Lorena; meno il Fouroux, del quale però avremo appresso certissime prove.

A similitudine dei primi capitani della guardia nel cinquecento, Flaminio riteneva colle galere anche il carico di castellano, o com'oggi direbbesi, di

comandante della piazza in Civitavecchia: punto molto geloso per la vicinanza del duca Cosimo, e per la strategia del duca d'Alba. Aveva per difesa dalla parte del mare i due torrioni rotondi di opera reticolata, che ancora esistono alla punta dei due moli, uno a destra, uno a sinistra del porto, come furono edificati dallo imperator Trajano; e si chiamano i fortini del Bicchiere e del Lazzeretto: i quali signoreggiano le bocche tanto da non potervisi accostare legno niuno, senza esporsi a essere dal primo o dal secondo, o da tutti due insieme, fatto in pezzi, per le batterie alte e basse messevi a giuoco. Sulla base del porto aveva a destra la rôcca vecchia, ridotta a palazzo sovrano, ma non tanto che, per la sua posizione a cavaliere, e per la piazza interna aperta verso il mare, non potesse allogare una buona batteria, e chiudere il passo della darsena: e aveva sulla sinistra la rôcca nuova di Bramante e di Michelangelo, ammirato modello di architettura militare, secondo lo stile dei grandi maestri che mai non disgiungevano la leggiadria dell'arte dalla fortezza dell'opera[412]. Verso terra in giro dall'una all'altra rôcca aveva una cinta bastionata con sette baluardi reali, disegnati per Leon X dal giovane Antonio da Sangallo, e da lui stesso cominciati a imbastire di terra con qualche principio di muratura, continuata poscia da Giulio III, e ridotta a compimento dal quarto e dal quinto Pio[413]. Attorno a cotesto perimetro erasi adoperato Flaminio con felice successo, mettendo all'opera le ciurme, sui terrapieni e intorno ai carri delle artiglierie per ogni sbocco, e sui fianchi, e sul fronte: così che mandatovi da Roma Piero Strozzi a rivedere il progresso dei lavori ebbe a restarne pienamente soddisfatto[414]. Prospero Boccapaduli, commissario delle armi, comparve nel fornimento della piazza, delle fortezze e delle galere, quale tutti lo riputavano, diligentissimo[415].

[Marzo-agosto 1556.]

IV. — Maggiori apparecchi faceansi in Roma, dove si erano raccolti tutti gli esuli di Napoli e tutti i fuorusciti di Toscana. Primo di autorità nei consigli Silvestro Aldobrandini, padre di quell'Ippolito che poi fu papa Clemente VIII: primo di comando nelle esecuzioni Piero Strozzi, figlio di quel Filippo, cui toccò l'eccesso di lasciarsi morire anzi che essere straziato dal carnefice di Cosimo. Con questi consentivano tutti i nemici dell'Austria, dei Medici e dei

Colonnesi; come dire gli Orsini, Torquato Conti, Ascanio della Cornia prima che mutasse bandiera, Adriano Baglioni, Matteo Stendardo, Baldassarre Rangoni, il conte Brunoro Campeschi da Forlimpopoli, Giulio Vitelli, Giovanni Guasgoni, Tommaso da Camerino, Lorenzo da Perugia, Giulio Cesare Brancaccio da Napoli, il duca di Somma, Alessandro Colonna, il capitan Mario Particappa, Prospero Boccapaduli, il Rucellai, il celebre della Casa, e tanti altri[416].

Fin dal principio il cardinal Caraffa aveva comandato che si descrivessero nei ruoli tutti i Romani atti alle armi, e si ordinassero in compagnie e legioni, assegnata a ciascuno la posta di convegno. Si trovarono alla mostra, sotto gli occhi di Paolo IV, ottomila uomini ben armati: e prima quei del rione di Ponte, più numerosi di ogni altro, in una legione alla guardia del Campidoglio, ed alla riscossa dovunque sarebbe maggiore il bisogno. Degli altri rioni a quattro a quattro si formarono tre legioni: la prima in battaglia sulla piazza di Termini, la seconda sulla piazza del Laterano, la terza al Circo Massimo: tre punti spaziosi e strategici per soccorrere prestamente tutto il perimetro delle mura cistiberine, quando si tentasse invasione da quelle parti, o balenassero i difensori della prima linea. Alle porte e alle muraglie i soldati e i capitani distribuiti così: dal Popolo alle alture del Pincio, monsù di Lanzac con mille Guasgoni; dalla porta Salaria alla Nomentana (non ancora Pia), il duca di Paliano con mille Tedeschi; dalla Tiburtina alla Maggiore ed oltre, Paologiordano Orsini con sei compagnie di Italiani, in tutto millecinquecento uomini; dalla Latina all'Appia il cardinal Carlo Caraffa con mille parimente Italiani; e finalmente all'Ostiense il Montluc con cinquecento Francesi. In tutto per le mura cinquemila soldati, ed ottomila per la città.

Di più distaccati per diverse guarnigioni, altri dumila in Paliano, millecinquecento in Velletri, quattrocento in Tivoli, e un altro migliajo in piccole bande pei luoghi prossimi al confine[417]. Arrogi un corpo di settecento cavalleggeri, divisi in quattro compagnie a carico dei capitani che aveanle formate, così per ordine di nomi, Giulio Vitelli, Baldassarre Rangoni, il conte Brunoro e Matteo Stendardo.

In questa occasione comparve per la prima volta in Roma quella milizia speciale che ha poscia continuato fino ai nostri tempi col nome di Guardia nobile: conciossiachè agli otto di dicembre del cinquantacinque, nella

cappella, Paolo IV creò cavalieri cento gentiluomini romani, e a loro commise la guardia della persona sua. Assegnò loro le stanze in palazzo; e stabilì che, ripartiti in dieci decurie sotto altrettanti ufficiali, non si allontanassero mai dall'anticamera, secondo il turno della guardia; e tutti insieme a cavallo dovessero accompagnarlo quando gli convenisse uscire solennemente in pubblico[418].

Le compagnie assoldate e le milizie cittadine che rondavano notte e giorno per le mura vedeansi queste innanzi presso a poco come adesso le vediam noi: cioè alla sinistra del Tevere la cinta Aureliana, più i due famosi baluardi del Sangallo sulla via Appia e sull'Aventino; ed alla destra la cinta bastionata di Borgo imbastita dal Castriotto, e i baluardi di santo Spirito murati dal Sangallo. Al castello Santangelo finalmente la necessità di questi giorni aggiunse il terzo recinto in forma di pentagono bastionato, secondo certi disegni anteriori di mezzo secolo, messi su alla meglio in quindici giorni da Camillo Orsini. Esso col figlio, alla testa degli ingegneri, dirigeva il compimento dei lavori di terra, e dava mano alle tagliate in città, e alla difesa dei ponti sul Tevere per assicurare il possesso di Borgo, dove grossa mano di soldati e di trasteverini stavano di presidio.

[1 settembre 1556.]

V. — Mentre in tanto gran fare erano i Romani occupati, don Fernando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, famosissimo nelle storie di questi tempi, era giunto in Napoli mandatovi dal re Filippo col titolo di suo Vicario generale, e con autorità sopra tutti gli altri ministri, capitani e soldati di Spagna in Italia. Figurate nella mente un uomo adusto, duro, lungo, allampanato, tutto d'un pezzo; lunga e stretta la fronte, e più lungo il ciuffotto rittovi in mezzo, lungo il sopracciglio e lontano dall'occhio grifagno e fiero, lungo il naso, strette le labbra, contorti i mustacchi, e un lungo pizzo di barba disteso pel lunghissimo collo infino al petto: vestitene le ossa e i muscoli induriti con maglia e piastra di ferro, e avrete il ritratto del duca d'Alba come fu scolpito dal Lioni, e come fu dipinto da Tiziano[419].

Vuolsi chiamare eccellente (sotto l'aspetto militare) il piano di guerra di

cotesto Duca: prevenire, anzi che esser prevenuto; guerreggiare sull'altrui, anzi che sul proprio; attaccare all'improvviso, senza chiedere licenza; dar dentro, prima che giugnessero di maggiori rinforzi; circuir Roma, affamare la plebe, suscitare tumulti nella città, ridurre Paolo in Castello, e quivi alle strette costringerlo a capitolare. Con questo divisamento il primo giorno di settembre passò il confine, guidando dodicimila fanti e quasi dumila cavalli. Occupò di slancio Pontecorvo, Terracina, Frosinone, Anagni; e sottomise la provincia di Campagna, donde prese nome la guerra. Tutto a seconda da quella parte. Non così dalla parte del mare, dove io principalmente riguardo.

[14 settembre 1556.]

Considerata l'importanza del porto di Civitavecchia a volere isolar Roma; e non potendovi il Duca mettere assedio, tanto lontano dalla sua base d'operazione, pensò occuparla per sorpresa. A tal fine s'intese con Cosimo di Toscana: il quale, perchè sudava freddo al nome di Piero Strozzi, di Silvestro Aldobrandini, e di quegli altri che facevano quartier generale in Roma, udì volentieri la richiesta dello Spagnuolo, e mandò tremila fanti toscani a Portercole, apparentemente per guardare il confine, in realtà per dargli mano[420]. Al tempo stesso don Fernando chiamava di Lombardia e di Piemonte altri seimila tra Spagnuoli e Alemanni, ordinando loro di imbarcarsi alla Spezia, di venire a Portercole, e concorrendo insieme da mare e da terra Spagnuoli, Tedeschi e Toscani, dar sopra Civitavecchia e impadronirsene. Se non che la tardanza dei primi, la mala paga dei secondi, la perplessità degli ultimi, e più di tutto la diligenza del capitan Flaminio, fecero cadere la trama. Flaminio in pochi giorni avea già compiuti due viaggi da Marsiglia a Civitavecchia, portando gente in ajuto di Paolo; e si trovava con molti rinforzi di soldati, di marinari, e di provvisioni in punto di combattere, non solo per la difesa della piazza, ma anche per l'offesa de' nemici, se mai si fossero arditi venire da ponente. La sua diligenza tolse loro ogni speranza: e per quanto durò la guerra, tenne sicura da questa parte la capitale[421]. Non fa bisogno ripetere come in tutte le fazioni della guerra a favore degli Spagnuoli gagliardamente si adoperassero colle armi i signori Colonnesi, massime quel giovane Marcantonio, il cui nome doveva poscia divenire celeberrimo. Io non ho mai preso a scrivere per intiero la sua vita, ma solo gli egregi fatti suoi contro i Turchi alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto. Quanto ai privati dissidî di famiglia e quanto alle guerre intestine, compiango lui ed

ogni altro nei tristi tempi costretti da misero e funesto fato; e lascio che ne dicano con documenti di gran rilievo i moderni guardiani dell'archivio, senza entrare io in questo campo, che del resto non tocca la marina. Bastami ora Flaminio Orsini a sfatare da questa parte le molestie dei nemici.

[2 ottobre 1556.]

VI. — Non successe lo stesso a Nettuno, donde i Romani ebbero a patire gran travaglio. Nettuno, patria del Segneri, è una grossa terra sulla riva del mare a quaranta miglia da Roma, abitata da bella e brava gente, tenace degli antichi costumi; e tanto nel tratto, nelle vesti, nella figura, e in ogni altra cosa singolare, che alcuni le vorrebbero attribuire l'origine araba[422]. Posta di mezzo tra la punta di Astura e il capo d'Anzio, nel fondo di un golfo arenoso, tornava di grande comodità al rifugio ed al riposo delle piccole barche da traffico e da presa, nell'andare e venire a Roma da Napoli e da Gaeta: tanto più che la città di Anzio da più secoli distrutta, e il porto Neroniano anche prima interrito, non potevano nè render servizio, nè richiamare l'attenzione di nemici o di amici. I Colonnesi possedevano Nettuno in feudo, ma non lo avevano ancora fortificato alla moderna: soltanto il duca Valentino al principio del secolo decimosesto, impadronitosi della terra, erasi pur dato gran cura di aggiungere alla antica cinta di cortine e di torri quella bellissima fortezzina, che, per essere uno dei più insigni monumenti dell'arte primitiva, sarà da me a suo tempo largamente descritta[423]. Insomma tanto amore i Colonnesi portavano a Nettuno, quanto gli Orsini a Palo. Le due grandi casate romane, di qua e di là dalla capitale, quasi ad uguale distanza, si appoggiavano sul mare; dove le due famiglie per diverse strade riducevansi a diporto, e dove i giovani dell'una e dell'altra si addestravano nei rudimenti dell'arte marinaresca. Da quelle rive scoccarono le prime scintille che dovevano accendere il genio di Marcantonio e di Fabrizio Colonna, di Virginio e di Flaminio Orsini, celebri tra i capitani del mare nel secolo decimosesto.

E perchè ho chiamati a rassegna questi signori mi è necessaria una breve fermata con loro per istabilire insieme con certezza alcuni fatti del nostro

proposito, che non potrebbero trovare altrove luogo conveniente; e pur vogliono essere presentati ai lettori prima che ci avanziamo per le acque di Lepanto. Nel mezzo al secolo decimosesto cinque famiglie delle romane possedevano e navigavano bastimenti militari di loro privata proprietà: gli Orsini, i Farnesi, gli Sforza, i Colonna e i Vaccari. Dei tre primi ho largamente trattato nei libri precedenti, e mi continuerò infine alla fine di questo volume[424]. Degli altri due vuo' dire adesso come seguirono il costume dei grandi in Italia di correre il mare per conto proprio contro i pirati e contro i turchi; e di mettersi alla condotta dei principi maggiori alle occorrenze delle spedizioni generali. Per questo crebbero di potenza e di ricchezza in Genova i Doria, i Grimaldi, gl'Imperiali, i Centurioni: per questo gli Strozzi e i Martelli in Toscana, i Cicala e i Terranova in Sicilia, gli Spinelli, i Brancacci e gli Staiti in Napoli, ed altri in più parti.

Trovandosi in Roma ai sommi onori il conte Federigo Borromèo, nipote di Pio IV, e volendo il duca Cosimo di Toscana ingraziarsi con lui e cogli altri della famiglia, pensò nell'anno sessantuno donare al Conte due corpi di galere ignudi, come dire due scafi nuovi senza corredo e senza armamento. Di che sapendo il Pontefice quanto bene metterebbegli l'apparecchiarli alla difesa della spiaggia, alla sicurezza di Roma ed ai servigi della curia, con suo chirografo diretto al tesoriere generale M^r^. Matteo Minali ordinò le provvisioni di compiuto fornimento pei medesimi nel porto di Civitavecchia; e di più la costruzione o la compra di altri otto, da formarne giusta squadra per ogni occorrenza[425]. L'anno appresso con lettera di motoproprio, ricordato pur lodevolmente il dono di Cosimo al conte Federigo, gliene aggiunse altri tre del suo per donazione spontanea, da valere in perpetuo a favore del medesimo e degli eredi. Pel qual titolo (essendo morto proprio nel novembre dell'anno medesimo il giovane Conte) le cinque galere passarono in proprietà del fratello, cioè del venerato cardinal Carlo; cui il Pontefice, con altre lettere specialissime, ne confermò il possesso. Qualche tempo le tenne il Cardinale sotto il governo di Niccolò Lomellino in continui viaggi a Napoli, a Genova, a Barcellona, dovunque meglio tornasse nei servigî di Roma e di Madrid: ma presto tediato dei fastidî che gli davano coteste faccende, prese il partito di venderle a Marcantonio Colonna, rientrato in grazia, rimesso nei feudi, e divenuto alleato della papale famiglia per gli sponsali di don Fabrizio suo primogenito colla contessina donn'Anna Borromèa, sorella del

Cardinale[426]. Il trattato di compra e vendita tra le due famiglie, proposto e discusso nel sessantatrè, ebbe compimento il primo di gennajo dell'anno seguente per gli atti di Alessandro Pellegrini secretario e cancelliero della Camera, sì come altrove ne ho detto in compendio[427].

L'istrumento esprime tre galere, nominate la Capitana, la Padrona e la Borromèa, pel prezzo di trentasei mila scudi d'oro, e aggiugne in lingua volgare gli inventarî e le perizie[428]. Appresso l'archivio Colonna in più volumi ricorda le spese, i soldi, i viaggi delle galere medesime e del signor Marcantonio con esse[429]. Il quale al terzo dei suoi bastimenti mutò il nome, disselo la Fenice, posevi per luogotenente Giorgio Grimaldi, e raccolse una squadra di sette galere, aggiugnendo alle tre predette le altre quattro che governava in società coi Lomellini il capitano Vincenzo Vaccari di Roma. Il nome dei Vaccari, le case, l'arco, le lapidi e le parentele coi grandi della città, sono notissime[430].

Quando dalla necessità mi trovo costretto alle digressioni, sempre temo che possano parere inutili o tornare nojose a coloro, cui piace trascorrere avanti senza mai restare: per ciò me ne guardo il più che posso. Ma la speciale condizione dell'argomento mio, non mai trattato da altri, e il gran difetto di storia nel nostro paese, di che tanto pur si doleva il Tiraboschi[431], mi fanno violenza talvolta, e mi conducono ad allargarmi: perchè non avendo nè che supporre già noto, nè a chi rimettere il lettore, mi è pur mestieri far tutto da me; trovare le notizie, dimostrarne la verità, raccogliere gli accessorî, incarnare il racconto e colorirlo. Per esempio, e tutto del caso nostro, a proposito di Marcantonio Colonna, un cotale, che avrebbe pur dovuto per la sua professione insegnarne a me ed agli altri, pieno di dubbî, proponea l'ombroso quesito, chiedendomi come e dove mai avesse potuto quel romano campione tanto apprendere di marineria da vincere gl'invincibili Turchi a Lepanto. La quale paurosa domanda, avvegnachè di ordine secondario, se io lasciassi correre senza risposta, mi troverei nel subbietto principale della mia storia così menomato da non poter sostenere la più bella e gloriosa giornata della nostra marina. Perciò ora a lui ed ai suoi pari, ricordando le costumanze del secolo decimosesto, posso dire presto e bene che Marcantonio Colonna col suo gran senno infin da fanciullo in Nettuno e negli altri feudi marittimi di casa sua apprese il mestiero, e da giovane colle galere sue proprie per l'ampiezza dei mari lo esercitò.

In fatti trattandosi l'anno medesimo dal re di Spagna di ricuperare la importantissima fortezza del Pegnone in Africa, perduta da don Narciso, quando si fece ammazzare dai ciurmadori arabi sui fornelli dell'alchimia, corrispose tra i primi il signor Marcantonio con le sette galere. Esso di persona le condusse a Malaga, dove era intimata la raunanza di tutte le forze marittime: e sarebbe passato al Pegnone, se le altrui gelosie non avessero impedito il carico proporzionato alla sua grandezza[432]. Andarono nondimeno in Africa le sette galere della sua squadra col Grimaldi e col Vaccari[433]: ed ebbero il merito di ricuperare quel baluardo avanzato della cristianità, pel quale tanto salirono le lodi del vincitore, quanto era stato grande il merito dei concorrenti[434]. Grato il re Filippo, ne scrisse la sua soddisfazione al Colonna; e in premio gli concesse la tratta libera dei frumenti dal Regno, pel sostentamento della sua squadra[435]. Ma crescendogli gravose attorno le altrui gelosie, ed alcune differenze pur col Grimaldi, Marcantonio piegossi alle istanze del duca di Firenze che desiderava comprare quegli eccellenti bastimenti per l'Ordine di santo Stefano da lui istituito. Caratate adunque e rivedute dai periti le due che restavano di libera proprietà alla casa Colonna per cura e diligenza del possessore salirono di prezzo infino a venticinque mila fiorini d'oro, e il dì tredici di marzo del 1565 furono consegnate nel porto di Civitavecchia ai ministri del duca di Toscana[436]. Del giovane Federigo Colonna, del cavalier Papirio Bussi, del nobile Lorenzo Castellani, e di altrettali romani, che nei tempi successivi la patria e sè stessi onorarono di belle imprese coi loro navigli, avrò luogo opportuno a discorrere altrove. Ora fermiamci pel mese d'ottobre del cinquantasei a Nettuno.

[12 ottobre 1556.]

VII. — Quando la casa Colonna fin dai primi rumori di questa guerra si fu dichiarata in favore della Spagna, papa Paolo le tolse il ducato di Paliano, la privò di ogni altro feudo, e fece occupare Nettuno dalle sue genti. Ma non avendo i Caraffeschi messo nel castello più di una ventina di soldati, atti bensì a difenderlo dalle soppiatte insidie di qualche fusta barbaresca, ma non a sostenerlo dagli assalimenti di grosso esercito condotto scopertamente dal

duca d'Alba, all'avvicinarsi degli Spagnuoli, i Nettunesi per vedersi poco sicuri con quel misero presidio, ed anche per l'affezione che nudrivano vivissima all'antico Signore, cacciarono via quei pochi soldati, e chiamarono casa Colonna. Di che lietissimo il duca d'Alba si congratulò con quei cittadini, e mandò loro in ajuto di grandissima prestezza con cencinquanta fanti il Moretto Calabrese, capitano sovente ricordato pel suo valore in questi tempi, e diverso dal Moretto Nizzardo che stava al comando di una galèa in Civitavecchia. Il Calabrese per via mise in rotta alcuni soldati di Velletri che marciavano per ricuperare Nettuno, e senza altro contrasto entrò nella terra, e vi si stabilì con tanta fermezza, che il Duca trasportovvi la base secondaria delle operazioni sue, finchè si trattenne campeggiando per quelle spiagge. Là raccolse le barche del contorno, e là fece venire da Gaeta quelle che si erano costruite a disegno per gittare i ponti sul Tevere: barche di solida ossatura aggarbate a un modo simile di poppa e di prua, lunghe di nove metri e larghe di tre[437]. Oltracciò pose in Nettuno il deposito delle provvigioni per sostentamento dell'esercito; e lasciò il Moretto colla sua compagnia a custodire la piazza, i magazzini, i ponti e il castello.

[20 ottobre 1556.]

Per queste stesse ragioni i Caraffeschi vollero provarsi alla riscossa. E senza tener conto dei proprî capitani e navigli, ne dettero il carico al baron della Garde, che era in Civitavecchia con cinque galere di Francia. Costui prosuntuoso al solito, e poco pratico della spiaggia romana, si presentò a Nettuno, fece baldorie, trasse cannonate. Ma il Moretto, i Calabresi e i terrazzani tennero duro, e risposero fieri; tanto che fin dal principio gli tolsero la speranza di pigliare la terra[438]. Provossi appresso di bruciare le barche, e fu lo stesso. I Nettunesi eransele tirale sotto al castello: e avendole rinchiuse dentro uno steccato con certa catena di botti piene di acqua, teneanle sicure dalle galèe nemiche per mancamento di fondo, e dagli schifi per abbondanza di archibugiate. Niuno dice che il Barone abbia messo artiglieria sulla prua de' palischermi suoi, niuno che abbia lanciato nel mandracchio barche di fuoco, niuno che siasi gittato all'assalto per terra o per mare: tutti al contrario ripetono la scusa del tempo cattivo, pel quale non potendosi sostenere alla spiaggia, pensò di ritirarsene, senza aver fatto nulla. Anzi dette occasione al Duca di mandarci artiglierie grosse, che prima non v'erano; e di fortificarsi maggiormente, e di assicurarsene meglio per ogni evento futuro[439].

[23 ottobre 1556.]

VIII. — Dopo questi primi procedimenti il Duca, seguendo il filo dei suoi disegni, ordinò la mossa del campo verso Ostia, desideroso di chiudere con quell'acquisto la navigazione del Tevere, e di stringere sempre più da vicino la città di Roma.

Il Tevere tre miglia sopra la foce si divide in due rami: l'uno artificiale alla destra, oggidì navigabile, stava allora inutil corso d'acqua magra, e tutto ingombro di canne palustri e di rottami; l'altro naturale alla sinistra, oggidì abbandonato a sè stesso, serviva allora per la navigazione delle barche dal mare a Roma; e tra i due rami del fiume e la spiaggia marina quella sabbiosa isola nel mezzo, che formata dai continui interrimenti, e ricoperta di cardoni, di porracci e di ginepri, dal tempo di Claudio infino al presente sempre crescendo, mantiene tuttavia l'antico nome di isola Sacra. La città di Ostia (reale, repubblicana, imperiale e papale) sempre avete a cercare fuori dell'isola, ed alla sinistra del maggior tronco del Tevere; il quale seguendo l'antico letto e il primitivo cubito le bagnava le mura dal lato occidentale, ed entrava nei fossi delle sue fortificazioni: luogo scaduto dal pristino splendore, ridotto ad alquante case di povera gente, e chiuso da debole muraglia quadrata dei bassi tempi. Ma quanto fiacca la città, tanto troverete forte la rôcca, edificata da Giuliano di Sangallo nel 1483, come più volte ho detto[440]. Ora basterà ricordarne le principali condizioni. Mettetevi innanzi la figura di triangolo scaleno, la base verso il mare munita di due torrioni rotondi, e il vertice a borea verso terra difeso da un baluardo, che è il primo tra tutti i modelli dell'arte nuova, con due fianchi rettilinei a guardia delle due cortine di ponente e di levante. Muraglia soda di mattoni e calcina, grossa di cinque metri; ampio fossato pieno di acqua, e in comunicazione immediata col Tevere; batterie medie, alte e basse; e un compiuto sistema di casematte, legate da corridoj per tutto il giro del perimetro. Cosa in vero bellissima e degna dei grandi artisti del Risorgimento.

Già prima il cardinal Caraffa aveva mandato lo stesso baron della Garde a rivedere le fortificazioni della spiaggia: e confidando in lui, credeva che Ostia fosse ben provvista di quanto potesse bisognare in ogni evento. Ma si trovò

deluso[441]. Imperciocchè quantunque di viveri non difettasse, di corredo al contrario era sfornita tanto da non poter andare oltre alle prime difese: molti pezzi di artiglieria le erano stati tolti per adoperarli altrove, il deposito della polvere quasi vuoto. In somma ogni cosa in confusione, nè il tempo bastò a ripararvi. Soltanto si potè, volgendosi il Duca a quella parte, mettervi dentro centoquattordici fanti romani, sotto il comando di Orazio dello Sbirro, giovane trasteverino di gran cuore, e da voler fare belle prove.[442] Non trovo altri riscontri di questo capitano, il cui cognome (quantunque poco armonico) resta tuttavia impresso in una torre sdrucita dell'isola Sacra, e nella lista dei cavalieri di soccorso all'assedio di Malta[443]. Quanto al numero dei soldati, tra le solite varianti, seguo la cifra del Ruscelli, del Campana, e principalmente del De Andrea, che gli ebbe in fine a contare a uno per uno.

[28 ottobre 1556.]

Il Duca intanto aveva stabilito il modo di farsi avanti con sicurezza, eliminando le due difficoltà che potevano in qualche modo impedirlo: l'una che i Caraffeschi preoccupassero l'Isola rimpetto ad Ostia; e di quivi, quantunque inferiori di numero, trincerati pur dalle ripe e protetti dalla profondità del fiume, stornassero l'assedio, e forse anche il costringessero a ritirarsi: l'altra che gli mancassero le vittuaglie, potendone patire difetto per essere la terra intorno deserta, e il mare per la qualità della stagione e della spiaggia poco praticabile. Per rimediare a questo ultimo inconveniente mandò innanzi Ascanio della Cornia con un corpo di cavalleggeri ad occupare Ardea e Porcigliano, luoghi ambedue vicini, e sulla linea da Nettuno ad Ostia: nel primo dei quali fece il deposito delle farine, che traeva da Gaeta e da Marino; e nell'altro i forni: così che l'esercito, tutto il tempo che là presso si trattenne, trovossi convenientemente provvisto.

[4 novembre 1556.]

IX. — Acquistati e fermi questi luoghi, e avendo già di sopra in poter suo Tivoli, Palombara e Monterotondo, mosse il Duca al primo di novembre da Grottaferrata; e in due alloggiamenti venne presso il Tevere non lungi da Ostia. Subito fatto gittare un ponte di barche per mezzo di Bernardo

Buontalenti, ingegnere fiorentino di chiara fama che lo serviva di macchine e di fortificazioni, occupò di sotto l'Isola: e di sopra per mezzo di Vespasiano Gonzaga investì la città con un semicerchio di soldati in catena dall'una all'altra ripa per la sinistra del fiume. Orazio da sua parte si contrappose a Vespasiano: e volendo animosamente difendere anche la debole muraglia della città, lo costrinse ad allargarsi, gli uccise molta gente, e più ne ferì, anche dei principali condottieri, tra i quali il colonnello d'Abenante e don Mario suo figliuolo. Il dì seguente sottentrarono con impeto maggiore contro di lui a rinfrescar la battaglia Francesco della Tolfa e Gianfrancesco Caraffa: i quali, spintisi infino alla porta Romana, vi appiccarono il fuoco. Ma trovatala di dentro terrapienata, già erano in procinto di far venire le artiglierie, quando Orazio, che non doveva inutilmente perdere quivi la poca sua gente, dopo quattro giorni di bella difesa, abbandonava la città, e passava con tutti i suoi nella rôcca, alzava i ponti, e chiudeva il piccolo rivellino. L'assedio di questa rôcca presso il mare può dirsi il fatto di maggiore importanza nella guerra del primo anno; però merita essere ricordato coi suoi particolari, come abbiam sempre fatto in ogni altro caso simile per le nostre piazze marittime.

[8 novembre 1556.]

Il grosso dell'esercito ducale dalla sua parte attendeva ai lavori del ponte, del campo e delle batterie. Abbasso per trecento metri dalla rôcca, e nella risvolta del fiume, mettevano il ponte con buoni ormeggi in acqua e in terra, e forti ridotti alle teste da tenere aperte e sicure le comunicazioni tra l'isola e il campo. I fanti spagnoli guernivano le trincere dalla testa del ponte fino alle prime case della città dalla parte di levante; e da quelle case fino alla riva del Tevere sopra corrente gli italiani. Le maggiori artiglierie giocavano dall'isola, rimpetto alla fronte occidentale; e battevano cortina, faccia, fianchetto e torre corrispondente: sette cannoni rinforzati da cinquanta, coperti da buoni gabbioni terrapienati, colle bocche sul ciglio dell'argine, e discosti dalla muraglia per la sola larghezza del fiume, che non era in quel luogo più di venticinque canne romane, come dire all'incirca cinquantasei metri[444]. Finalmente la cavalleria in tre divisioni correva battendo le strade d'ogni intorno, fino alle porte di Roma.

[12 novembre 1556.]

X. — Le notizie di queste novità, l'una dopo l'altra rapidamente succedenti, riportate in città, davano da pensare alla corte ed al popolo; massime per la memoria ancor fresca in molti dell'altra guerra cogli Spagnuoli, col Borbone, col sacco, e colle conseguenze: parendo a molti essersi tirata addosso una simile e forse più pericolosa sciagura. Però Piero Strozzi, volendo rinfrancare gli animi sbigottiti, uscì fuori con tremila fanti e trecento cavalli, costeggiando la destra del Tevere e dell'isola, fino alla foce di Fiumicino. Non già che sperasse con quelle deboli forze discacciare il Duca o soccorrere Orazio; ma voleva dare animo a questo e travaglio a quello, mostrandosi vicino e pronto ad abbracciare ogni partito che se gli potesse presentare.

Roma per questo restò quasi senza presidio di milizie regolari, senza nervo di cavalleria, e soltanto guardata dalle milizie cittadine. Indi presero viepiù di baldanza gli stracorridori del Duca, i quali, guidati da uomini arditi e praticissimi di ogni strada e traghetto intorno alla capitale, faceansi vedere per le vigne suburbane, e talvolta anche innanzi ed oltre alle mura infino alla valle dell'Aniene. Di che corse rischio nella persona l'istesso cardinal Caraffa; il quale pur dall'altra parte essendo uscito con alcuni gentiluomini e cortigiani a cavallo, più per ostentazione che per altro, ebbe incontro lungo lo stradone di sant'Agnese il conte Francescantonio Berardi, capo di ronda con una squadra di cavalleggieri. Dove correndogli appresso il Berardi a lancia bassa, e fuggendogli innanzi a tutta briglia il Cardinale, dierono insieme spettacolo insolito agli occhi dei Romani, spettatori ansiosi di quella caccia dalle ville, dai terrazzi e dalle mura. Tra le grida e le esclamazioni di questi e di quelli i due antagonisti, l'uno dopo l'altro, imboccarono il vicolo della Fontanella (notissimo ai cavalieri della città), e sempre galoppando per quelle tortuose viuzze, ebbe fortuna il Cardinale con più freschi e migliori cavalli di guadagnare la porla Salara, tuttochè incalzato quasi alle groppe dall'avversario; il quale non dubitò in quell'estremo di poterlo cogliere sparandogli contro una pistola, presa in fretta dalla fonda dell'arcione[445].

In somma la guerra era ridotta a corpo a corpo intorno a Roma e sulle due ripe del Tevere, dove si aveva a decidere la sorte dello Stato, del Regno e di tutta l'Italia. Sulla destra, da Roma in giù, Piero Strozzi alla guardia; sulla sinistra, dalla foce in su, il duca d'Alba all'attacco; e in mezzo a loro la rôcca

d'Ostia presa singolarmente di mira, e Orazio alla difesa.

[16 novembre.]

Dopo quattro giorni di batteria continua con sette pezzi di grosso calibro, e più di mille tiri, il torrione occidentale cominciava ad aprirsi, benchè la breccia fosse erta assai e difficile a superare, essendosi nel battere quasi sempre mirato ad alto, dove aveavi muraglia men grossa. Nondimeno trovandosi il Duca già presso al finire delle munizioni dell'artiglieria, e vedendo che Orazio non si lasciava persuadere nè per le percosse continue dei cannoni, nè per le suggestioni incessanti di Ascanio della Corgnia, pensò che gli bisognasse a ogni modo e subito tentare l'assalto. Ondechè mandato don Alvaro da Costa a riconoscere il passo, e trovata l'acqua del fosso poco profonda e in gran parte ripiena dai rottami della caduta muraglia; e questa con più squarci, tra i quali uno largo a sufficienza da salirvi quattro uomini di fronte, deliberò la fazione per la mattina seguente[446].

[17 nov. 1556. matt.]

XI. — All'alba del diciassette del mese di novembre, giorno di martedì, Vespasiano Gonzaga con due compagnie di fanti italiani sotto Francesco Frangipani della Tolfa e Domenico de Massimi di Roma, sostenuti ambedue da altre cinque compagnie della stessa nazione, si aringarono in colonna presso la barriera del campo. Avuto il segno dal Duca, si gittarono precipitosamente all'assalto; intanto che le artiglierie dell'isola davano un'ultima rifrustata alla rôcca per cacciarne indietro i difensori. Le due compagnie divorarono la distanza, e i soldati a gara gli uni degli altri furono nel fosso, tra l'acqua, sui rottami, dentro l'apertura. Ed ancorchè non ci arrivasse Vespasiano, essendo stato colpito nel breve tragitto da un'archibugiata che gli rasò le narici e il labbro superiore, ciò non pertanto quella gente fece ogni possibil prova per avere l'impresa finita. Ma trovato più dentro che fuori durissimo il riscontro, bisognò loro tornarsene indietro senza altro effetto[447]. Essi videro e capirono bene da vicino come e dove stesse la difficoltà.

Le casematte dabbasso duravano salde, e integra altresì la troniera inferiore

del fianchetto e le risvolte basse dei torrioni, donde i difensori potevano liberamente giuocare colle artiglierie minute e cogli archibusoni da posta; oltre alle pietre ed alle pignatte di fuochi lavorati, che all'occasione sapevano scaraventare dall'alto. Per converso agli assalitori bisognava camminare ad uno ad uno sopra l'angusta cresta della controscarpa, posta tra due acque: di qua il fosso, di là il fiume. Laddove chiunque non era morto dalle archibugiate o tuffato a trabocco, doveva guadare, ed abbriccarsi colle mani e coi piedi sulla breccia troppo più alta che non avrebber voluto. Tutto ciò potrebbesi dir nonnulla in confronto al resto che trovavano a riscontro di dentro. Perocchè la rottura della muraglia rispondeva all'interno in una camera a vôlta di mediocre capacità, in fondo alla quale aveva Orazio con prestezza incredibile fabbricato un altro muro, opposto a quello che si batteva; e lasciatevi molte feritoje cieche, per le quali poteva, senza essere offeso, e nè pure veduto, percuotere a man salva chiunque fossevi entrato. Poteva eziandio dalle basse casematte frustare e rifrustare ogni altro che entrava, o usciva, o attendeva di fuori. Tieni a mente, lettore, queste condizioni della difesa. Esse svelano le ragioni architettoniche della rôcca, ed esse sole possono spiegare perchè tanta gente, e quasi tutti i capitani vi restarono mal conci, come vedremo. Vadano le avvertenze sugli errori di Carlo Theti, nella cui opera si vede incisa a rovescio la pianta della rôcca d'Ostia, ed a rovescio ugualmente depressa la difesa del Romano[448].

Gl'Italiani adunque, accortisi dell'insidia, si ritirarono, dicendo inutile superare di fuori il varco e la difficile salita, quando poi dentro trovavano chiuso il passo dai muri, e aperto tanto fuoco, che l'entrare in quella camera era come mettersi bestialmente in sepoltura. Veduto il signor Vespasiano, loro colonnello, sfigurato nel mustaccio; il capitan Francesco Frangipani sur una gamba sola, uccisi Leone Mazzacane e Marcello Mormile, più altri ufficiali feriti, e gran numero di compagni morti, si rimasero. Non fu possibile in quel giorno che alcuno più gli rimenasse alla prova; se prima, come ragionevolmente chiedevano, non si ripigliava la batteria contro quei muri opposti di dentro[449].

[17 nov. 1556 mezzodì.]

XII. — In quella eccoti nel mezzo un corpacciuto soldato del Duca andare attorno pel campo, gridando altamente e ripetendo baldanzoso queste parole[450]: Avanti, agli Spagnuoli, corpo di Tale! altrimenti la rôcca non si piglia. Piacendo a don Fernando la jattanza di costui, fece venire don Alvaro da Costa, colonnello di quella nazione, e gli ordinò di cavar fuori trecento veterani della sua gente, e di prepararli al secondo assalto, intanto che si batterebbero alquanto meglio le brecce e le difese. Facile assunto cimare più e più i merloni della rôcca, ed anche allargare i labbri della maggiore apertura: ma dal cordone in giù non si vedeva fessura di un pelo; e la camera interna restava tale e quale, perchè non rivolta verso la batteria, ma ritirata in fondo alla gola del baluardo.

Dunque mossero i trecento all'altra prova, giudicata necessaria dal Duca per la mancanza delle munizioni. Superarono costoro, benchè con morte di molti, la difficoltà del passo e della salita, e cacciaronsi pur nella camera: la quale ad arte, non facendosi di dentro alcun movimento, fu tenuta buja e silenziosa, tanto sol che fosse piena. Allora insieme all'improvviso bagliore dei lampi una grandine di archibugiate sprizzò dai pertugî, senza cadere colpo in fallo per la vicinanza e il pieno di tanta gente; sì che cominciarono quei cotali a pentirsi di essere venuti tanto oltre, ove non potevano nè difendersi nè ritirarsi. Avanti un muro massiccio, in faccia archibugiate sonore, e appresso tanti compagni incalzanti nelle angustie della mortifera caverna, che era impossibile oramai vederne uscire uno vivo. Laonde il Duca, mosso a compassione, e cedendo all'arte ed al valore di Orazio, fece sonare a raccolta, e volle che la seconda colonna si ritirasse, come la prima. Lasciarono centocinquanta cadaveri addietro, tra i quali l'alfiere di Mardonès, con diversi ufficiali; e quel che più dolse a tutti l'istesso colonnello don Alvaro, ferito in una coscia, passò di vita il giorno seguente. Dal principio alla fine di questo assedio, di ferro, di fuoco, di stento, vi ebbero fuori di combattimento in Ostia millecinquecento soldati[451]. Dunque alla prova in quella rôcca aveva disegnato e lavorato a dovere, secondo arte militare, Giuliano da Sangallo.

Le vestigia dell'assedio, impresse tuttavia sul terreno circostante, e più sulle muraglie medesime per tutto il fronte occidentale, io scrittore di questa storia ho vedute e rivedute più volte, prima che andassero in gran parte cancellate dai recentissimi ristauri. Ho riconosciuto i pezzi della cortina rifatti da Pio IV, ho visto il fianchetto cimato, e i crepacci della breccia alla torre angolare in

ampio cerchio fin presso alla linea del primo cordone, mal celati dai risarcimenti dello stesso Pio[452]. Ho palpato i forami delle cannonate, e riconosciuto i rovinacci intorno di grandi massi e di primitiva costruzione; sono entrato nella camera fatale, che risponde alla gola del torrione di ponente. Intatta ho veduto la parte bassa dal cordone in giù; intatte le troniere e le batterie casamattate, le porte, gli stipiti e gli spiragli delle strombature basse, che tuttavia conservano i marmi, e le iscrizioni originali scolpitevi dal cardinale Giuliano vescovo d'Ostia, nel tempo di papa Sisto[453].

Ora i maggiori segni dell'assedio sono stati quasi tutti cancellati pei grandiosi ristauri eseguiti a spese dell'erario negli anni cinquantanove e sessanta del presente secolo, quantunque pensati qualche anno prima; ed anche anticipati, secondo il detto pensiero, nella lapide moderna con data anteriore sopra la faccia non battuta nè ristaurata del baluardo verso la città[454]. Al nuovo muro della breccia maggiore sulla torre occidentale hanno similmente affissa una lapidetta con miglior consiglio senza data[455]. Pei riscontri ora non resta che qualche antica incisione, la stampa dell'Orlandini[456], la memoria di chi l'ha visitata nel tempo anteriore ai restauri, come io ne ho scritto[457]; e sopra tutto la bella fotografia rilevata dal notissimo artista bergamasco Giacomo Càneva, nel 1855, prima dei ristauri, di che conservo un esemplare presso di me, e l'ho dinanzi mentre scrivo[458].

[18 novembre 1556.]

XIII. — Riuscito il secondo assalto a peggior termine del primo, restarono le genti del Duca insieme spossate e sbalordite: l'istessa cavalleria, tanto valente, sentì l'abbattimento. Consumate le munizioni di guerra, l'inverno vicino, la rôcca in piè, e il maresciallo Strozzi ai fianchi: il quale aveva pur esso gittato sopra due barconi un ponticello sul canale più angusto di Fiumicino, e accennava con frequenti scaramucce di voler molestare sull'isola il campo di Spagna. Se Orazio avesse potuto penetrare col pensiero nelle strettezze dell'avversario, sarebbe stato il signore della prima campagna, e avrebbe ridotto lo Spagnuolo a pessimo partito: ma, chiuso da ogni parte dentro alla piccola cerchia della rôcca, non poteva vedere nè sapere altro più

che le private condizioni di sè stesso e de' suoi. Il presidio pieno di coraggio, un solo morto, pochissimi feriti, le vittuaglie a sufficienza: solamente aveva a dolersi della penuria della polvere. Nei quattordici giorni dell'assedio aveane tenuto stretto conto, erasi guardato dal contrabbattere sull'isola, dismessa quasi ogni difesa lontana, e riservate le munizioni al bisogno estremo dell'assalto. In quest'ultimo caso doveva esser largo, e tale si era mostrato, ributtandone vittoriosamente due ferocissimi, e consumando le ultime provviste, che non erano state messe per durar tanto.

Pensando dunque che il nemico non farebbe fine, nè lascerebbe di rimettersi alle batterie ed agli assalti, e non avendo egli con che rispondere, chiamò il dì seguente quell'anfibio di Ascanio della Corgnia; e sperando buon trattamento per aver fatto alla presenza dell'uno e dell'altro esercito onorata difesa, gli si arrese a discrezione[459]. Io l'assolvo: fin dal principio ho detto che egli era giovane.

Così fu perduta la rôcca d'Ostia per solo mancamento di munizioni e per trascuranza di chi amministrava la guerra. Il duca d'Alba, sommamente lieto dell'acquisto non più sperato, uscì d'impacci: piantò la sua bandiera sul mastio, e fece chiudere Orazio con tutti i suoi in fondo di torre, donde non li lasciò uscire altrimenti che consunti dalle infermità e dal digiuno. Agli stessi estremi disegnava colui ridurre la città di Roma, impedita ormai la navigazione del Tevere sopra e sotto corrente; occupato Monterotondo ed Ostia, e stretto il cerchione da ogni altra parte, salvo che da Civitavecchia, dove brillò dal principio alla fine incontaminata la diligenza e la fede del capitan Flaminio Orsino.

[19 novembre 1556.]

Il blocco crebbe lo sgomento nella città. Di che prevalendosi quanti erano imparziali nella corte, signori, prelati e cardinali, presero a suggerire più miti consigli. I Caraffeschi avevano bisogno di riposo, e più di loro il duca d'Alba; il quale, quantunque vincitore, si trovava sparpagliato con poca gente in un semicerchio di sessanta miglia, da Ostia a Marino, ed oltre a Zagarolo, a Tivoli e a Monterotondo. Egli aspettava rinforzi, e voleva stabilirsi meglio nei luoghi occupati: però dètte ascolto volentieri alle proposizioni di tregua, che fu sottoscritta addì diciannove di novembre per dieci giorni, e poscia prorogata sino all'ultimo dell'anno[460].

[8 gennaio 1557.]

XIV. — In questo mezzo il re Arrigo di Francia, mosso da grandi speranze, e stretto dai Caraffeschi, aveva dichiarato la guerra al re Filippo di Spagna. Apriva col Duca di Mommoransì le ostilità nella Fiandra; e in Italia col duca di Guisa, futuro re di Napoli, se le armi gli dicessero bene. Spirata dunque la tregua, e giunti alcuni rinforzi di Francia, Piero Strozzi e Giovanni Caraffa uscirono con seimila fanti, ottocento cavalli, e una batteria di campagna verso Ostia, per togliere Roma dalla presente strettezza[461]. Gli Spagnuoli di presidio capitolarono lo stesso giorno, salva la vita, senza nè anche sparare un moschetto[462].

Indi lo Strozzi si volse a scopar via i presidî che il nemico aveva lasciato nel basso Tevere. Imperciocchè il Duca aveva fortificato quel castelluccio, le cui rovine si vedono ancora intorno alla torre Bovacciana, che è un miglio più abbasso della rôcca, tra questa e il mare[463]. E ciò non bastandogli per guardare il passo e la foce del Tevere (tanto fin d'allora erano cresciuti gli interrimenti, e tanto erasi allontanato il mare), aveva fatto di nuovo con lavori di terra in dieci giorni un buon ridotto quadrato all'estremo lembo della sinistra tra il fiume e il mare, disegnato dall'istesso ingegnere ducale Bernardo Buontalenti. Ogni lato di cento metri, gli omologhi paralleli alle due acque: gli angoli muniti di quattro bastioncini, colle loro piattaforme e artiglierie, e difese necessarie. Altezza dell'argine una picca e mezzo, quasi quattro metri, la sezione di sedici palmi, cioè di altrettanti metri. La porta opposta al fiume, e dentro baracche e magazzini di tavole per alloggiamenti e depositi[464]. Quattrocento fanti spagnuoli che vi stavano di presidio nè anche aspettarono l'intimazione: uscirono fuori incontro ai vegnenti, salutarono colle armi, abbassarono le bandiere, e si resero a patti[465].

[Gennajo e luglio 1557.]

Lo Strozzi in due giorni spianò il ridotto, poi trassene le artiglierie a Roma; e ripigliando l'offensiva dall'altra parte contro il Duca, gli tolse in poco tempo Gennazzano, Valmontone, Tivoli, Grottaferrata, Marino e Palestrina. Al tempo stesso Francesco di Guisa faceva acquisti nell'Abbruzzo, dove era

penetrato per la via del Tronto; e contro a lui per opposto Cosimo di Toscana manipolava a favore degli Spagnuoli, perchè lo pigliassero alle spalle, e gli troncassero le comunicazioni col Piemonte e colla Francia. Cosimo dei Medici stava ritto in Italia come primo pilastro, e Andrea Doria come secondo, a sostenere di qua e di là il grande arco trionfale del re Filippo, anche a dispetto di papa Paolo[466]. Andrea da Gaeta e dalla Spezia insidiava il porto di Civitavecchia, e Cosimo da Portercole e da Firenze ordiva le fila del tradimento contro il porto d'Ancona. Messer Bartolommeo Concini, segretario particolare dei Medici, e conduttore del maneggio, correndo sopra piccola barca da Pontercole a Gaeta per dare i ragguagli e pigliare i concerti incontrato il vento contrario, e sbattuto dal mare avanti e indietro, venne finalmente a rompere sulla spiaggia di Santasevera; e appresso a lui i guardiani della spiaggia trovarono in secco la bolgetta delle lettere, donde si ebbe in Roma pienissima notizia dell'intrigo, che restò sul nascere scoperto e sventato[467].

Ora io lascio ad altri le variate vicende della guerra combattuta pei monti di qua e di là dai gioghi dell'Appennino: da parte la battaglia di Paliano, l'assedio di Civitella, ed i convivali oltraggi tra il Guisa e il Caraffa. Non v'ebbe cosa in tutto ciò che sentisse di sal marino, tanto da entrare nella mia storia. Vengo alla fine.

[10 agosto 1557.]

XV. — Quando la fortuna delle armi cominciava a mostrarsi benigna ai voti dei Caraffeschi in Italia, cadeva totalmente prostrata nelle Fiandre, per la gran battaglia di Sanquintino, perduta dal contestabile di Francia Anna di Mommoransì, e vinta dagli Spagnuoli sotto il comando di Emmanuele Filiberto duca di Savoja. Il re Arrigo allibbito, e quasi disperato, trovossi costretto a togliere le sue genti dal Piemonte, a richiamare indietro il duca di Guisa, ed a lasciare Paolo e i nipoti alla mercè degli Spagnuoli.

[8 settembre 1557.]

Non per questo il duca d'Alba abusò della vittoria: anzi accolse e corrispose alle proposizioni di pace che prestamente furono trattate e sottoscritte dal

cardinal Caraffa e da lui stesso nella terra delle Cave in Campagna di Roma, addì quattordici del mese di settembre di quest'anno cinquantasette. Può ciascuno leggere la restituzione delle fortezze, delle terre e delle provincie, come sono scritte; la sommissione promessa dal re Filippo, l'imparzialità da papa Paolo, e tutto il resto, per esteso nei codici manoscritti e nei libri stampati che cito[468].

[14 settembre 1557.]

XVI. — In vece mi accade ora fermarmi sopra due grandi fatti, strettamente connessi coll'argomento mio e colla memoria del trattato di Cave: l'uno notissimo a tutti, l'altro non avvertito da niuno, per quanto io ne sappia. Come prima nell'istesso giorno di martedì quattordici settembre alle ore quattro pomeridiane tornò in Roma il cardinal Caraffa plenipotenziario papale coi capitoli della pace, sottoscritti alla presenza dei reverendissimi cardinali Santafiora e Vitelli (ambedue testimonî), facendosi intorno ai tre gran festa dalla corte e dal popolo, e mentre volevano la notte i Romani fare le solenni dimostrazioni consuete, con musiche e fuochi per le piazze, non ostante che da due giorni piovesse dirottamente con venti caldi e sciroccali; eccoti il Tevere proprio in quell'ora mettersi per la città; e crescere tanto nella notte, e nel giorno seguente, che fino a oggi restano i segni della terribile alluvione, per la quale andarono in pezzi tre archi del ponte Senatorio, distrutte le nuove fortificazioni di terra intorno al castello Santangelo, rovinate case, campi, fondachi, molini, gualchiere, e le acque dentro la città infino a trenta palmi sopra il livello ordinario. Cosa non mai più veduta dai Romani[469]. Udiamone la relazione a stampa, proprio di quei giorni, scritta da testimonio di veduta, e messa al pubblico in Roma[470]: «Il martedì alli quattordici di settembre 1557 circa le ventidue hore ritornarono a Roma i nostri Reverendissimi[471], ma non con molto fausto, imperò che quasi in quello stesso tempo il Tevere haveva fatto una grossissima piena, ingrossando la notte seguente e il mercoledì circa le hore dodici[472] era l'acqua più alta di un uomo in Agone[473].... E questo crescere di acqua durò tutto quel giorno infino alle quattro o cinque hore di notte, che cominciò a mancare. Ha portato via la metà del ponte di Santa Maria[474], insieme con quella bella cappelletta

di Giulio III, che v'era nel mezzo con tanta arte e spesa fabbricata. Ha levato dal suo luogo alcuni pietroni di marmo grossissimi che facevano sponda a castello Santangelo. Ha buttato giù un pezzo di Corridore che va da castello a Palazzo, ec.»

Delle tante ruine la più importante pel regime del Tevere resterebbe ora incerta ed oscura, tra il silenzio dei contemporanei e gli errori dei moderni, se io non venissi apertamente a stabilire come in questi precisi giorni il fiume mutò di letto nell'infimo tronco e sfilò lontano mille metri dalla città di Ostia. Non prima, perchè durante l'assedio l'abbiamo certamente veduto lambirle il piede; non dopo, perchè subito all'entrar di Pio IV la rotta era già fatta. Soltanto adunque nel tempo intermedio per una piena straordinaria come quella del cinquantasette, poteva naturalmente avvenire che la gran massa dell'acqua corrente, movendo impetuosa verso il mare, e cercando la linea più bassa e più breve, scavalcasse e rompesse gli argini a capo Duerami; ed anzi che incanalarsi per l'obliqua giravolta del cubito primitivo infino ad Ostia, si precipitasse per la corda, scavandosi il nuovo letto direttamente dal detto Capo alla torre Bovacciana. Da quel giorno l'alveo antico restossi a secco con pochi acquitrini tra gli argini vuoti, che hanno durato oltre alla metà di questo secolo col nome di Fiumemorto, ed io stesso finalmente l'ho veduto colmare e livellare per opera di quella moderna Società che dal suo intendimento ha preso il titolo delle saline e dei bonificamenti di Ostia. Le belle tavole del Canina mostrano a dito le linee di queste mutazioni[475]; ma le sue parole ci manifestano che egli ed ogni altro con lui comunemente ne ignoravano il tempo e la causa, scrivendo così[476]: «Questa rottura del Fiume si dice essere accaduta verso la metà del secolo passato: ma non si può precisare nè l'epoca, nè il modo come avvenne.»

Se non che prima di lui Giambattista Rasi, unico in questo tra tanti scrittori delle cose tiberine, aveva ben avvertito doversi cercare la risoluzione del problema nelle leggi ripuali, e specialmente nella costituzione di Pio IV, dove se ne contengono gli indizî[477]. Nel vero il tiro delle barche, le tariffe doganali, l'appostamento delle guardie, e tutta la polizia della navigazione doveva essersi risentita del cambiamento successo nel letto tiberino per un tratto notabile, e lungi dalla principale fortezza del passo. Infatti Pio IV, poco stante dopo l'inondazione, premesse le consulte dei mercadanti, dei castellani e dei doganieri, coll'intervento del notissimo Martino d'Ayala console dei

marinari, e sotto la presidenza di monsignor Luigi Torres chierico di Camera, e prefetto delle Ripe, finalmente pubblicò alcune leggi colla data del sedici di maggio 1562, dalle quali tiro fuori al nostro proposito gli articoli come sono nello stesso originale espressi in lingua volgare[478]: «Capitolo primo. La barca che arriverà prima al luogo detto Boacciano, dove al presente si è messa la guardia di Ostia, rispetto alla nuova rottura e via che ha fatto il Tevere di qua da Ostia.... sarà tirata prima delle altre, venute dopo.» Continua: «Capitolo quarto. Che li doganieri di Ripa, o vero per loro il castellano d'Ostia, debbano tenere in detto luogo del Boacciano, rincontro alla nuova rottura del Tevere, l'uomo deputato che faccia le bullette.... senza che li marinari sieno tenuti andare a Ostia, e per conto della rottura e della nuova strada non si paghi ad Ostia.» — Capitolo ottavo. «Che li bufali devano tirare le barche fino a Ripa, massime che la nuova rottura del Fiume ha abbreviato la tratta di quello che era prima.»

Dunque non verso la metà del secolo passato, ma nel mezzo al cinquecento la rotta del Tevere già era successa tra il capo Duerami, la rôcca d'Ostia e la torre Bovacciana, come dura infino al presente. Di più il fatto dicevasi nuovo, la strada abbreviata, trasferita la guardia; e così per altri dieci anni, finchè (fabbricato più giù nel basso Tevere il fortino di san Michele) Pio V con un'altra costituzione, ricordando questi fatti medesimi, non ebbevi trasferito la guardia, il tiro e i proventi[479]. Laonde avendo piena certezza degli estremi, perchè nel cinquantasei il Tevere lambiva le mura ed entrava nei fossi della rôcca d'Ostia, come risulta dalla pienezza dei fatti e delle testimonianze dell'assedio; e trovandosi con altrettanta dimostrazione di certezza subito dopo allontanato con tutto il letto per mille metri; sarebbe impossibile supporre nel breve intervallo tanta grande novità nella enorme massa di real fiume altrimenti che per la forza della straordinaria alluvione nell'anno intermedio, e nel giorno preciso che veniva in Roma la certezza della pace conclusa a Cave.

La seconda memoria, e più strettamente connessa col trattato medesimo, da niuno avvertita, è il finale tracollo in Italia della baronia armata. I feudatari corsero l'ultima lancia nella guerra di Campagna, e non risalirono mai più a cavallo, fiaccati e sbalorditi a un tempo, e con un sol colpo, dagli amici e dai nemici. Imperciocchè ai sovrani, desiderosi di concentrare il comando nelle loro mani, secondo l'opinione prevalente appo tutti nel secolo decimosesto,

sapendo male della potenza feudale, venne finalmente il destro di opprimerla, e non vollero mancare alla buona ventura. La prima questione, dopo quella del Regno, era stata nella guerra il feudo di Paliano, e le convenienze del duca precedente Marcantonio Colonna, e del duca novello Giovanni Caraffa: questi barone napolitano in guerra contro il Re, quegli barone romano in guerra contro il Papa. Ora dai capitoli di Cave resta esplicitamente escluso proprio questo feudo principale, ed ambedue i pretendenti con pochi riguardi messi da parte; dove in tutti gli altri simili trattati pei tempi anteriori erano stati sempre compresi. Si sa che alcun temperamento doveva essere nelle convenzioni secrete: ma queste non troppo limpide, e lasciate nel profondo del petto ai contraenti. In somma Paolo voleva le mani spiccie per punire quando che fosse i Colonnesi, e per abbattere con loro gli altri baroni: ma decrepito non ebbe il tempo, prevenuto dalla morte nel biennio[480]. Filippo al contrario giovane nel lungo regno, cupamente dissimulando, aspettò il tempo delle sue vendette: e spense nelle grandi casate napolitane ogni vanto di passati armamenti ed ogni ticchio di futuri[481]. Egli con doppio trattato e per ordini secreti ed opposti tra l'ordinario e lo straordinario suo ambasciatore, tuffò tutto insieme il sistema feudale nel sangue di casa Caraffa, del Duca e del Cardinale, che per compenso di questa guerra volle non guari dopo versato sotto la stretta del carnefice[482].

Dunque l'ultima comparsa della baronia in gran frotta di regnicoli, di statisti, e di altre province in più centinaja fra maggiori e minori, armati alla testa dei proprî vassalli, viene nella guerra di Campagna; e il primo trattato di pace che non comprende la grazia dei baroni, sta in quello di Cave. Indi in poi non vedremo più nelle storie nè i grandi difetti, nè le magnanime prodezze dei feudatari. Essi perderanno a poco a poco le fortezze e i cannoni, resteranno contenti di nomi e di titoli, andranno pei giardini e pei teatri, patiranno di splene e di vertigini. Dagli alti spiriti di generoso sangue se ne togli la forza e la sapienza, tu vi metti la follìa. Non tanto le singole parti di una sola giornata, quanto due lunghi secoli in un giorno solo tratteggiò e corresse pel suo tempo il Parini.

[1556-57.]

XVII. — Mi sono ben guardato in questo scabroso intervallo della mia storia dal crescere fastidio a me stesso ed ai lettori col seguire passo passo le continue navigazioni del capitan Flaminio e delle sue galèe da Civitavecchia a Marsiglia, e viceversa, menando e rimenando soldati, capitani, ambasciatori, convogli per tutte quelle seguenze di alterne fazioni che vanno sempre simili in questa fatta guerre[483]. Talvolta ancora gli bisognò mostrare i denti, senza però venire alle strette, contro le galere di Napoli, che ad ogni occasione propizia uscivano di Gaeta, e venivano a minacciare sulla nostra spiaggia, ed anche alla vista dei porti[484]. Ora però liberato da ogni altro pensiero, e desideroso di far vie meglio conoscere l'accorgimento di Flaminio e le vicende dei marinari nel secolo decimosesto, devo dire di uno importante avvenimento successo qui tra noi ad una delle nostre galere, durante la guerra. Potremo adesso intendere altresì come nel medesimo tempo e per le stesse ragioni finiscono i baroni in terra ed i venturieri in mare.

Avevamo fin dal principio, come ho detto, una quindicina di galere; e tra esse quattro di Piero Strozzi, già tenute dal celebre Lione Strozzi, suo fratello, con un certo capitan Giovanni Moretti, nativo di Villafranca nel contado di Nizza. Ho pur detto che non si vuol confondere questo nizzardo coll'altro Moretto calabrese, capitano altrettanto noto di cavalleggieri al soldo di Spagna. Ora aggiungo che, a volergli trovare un termine di paragone, più simile nei fatti personali che nei nomi appellativi, bisogna ricordare col presente Moretto il trapassato Morosini, che ebbe la mala paga dai Genovesi in Famagosta, come altrove ho narrato[485]. Pari nell'uno e nell'altro l'ardimento, pari l'arte marinaresca, pari l'avversione ai pirati, e insieme pari in ambedue la cupidigia, e lo stesso desiderio di coprirsi sotto la bandiera papale. Il Morosini entrò nella prima categoria dei capitani di ventura, il Moretto ne chiude l'ultimo periodo. La ruota della fortuna volge nell'istesso verso per mare e per terra; e quando è finito il loro tempo arrovescia insieme i baroni e i venturieri per le campagne e per le marine.

La prima comparsa del capitan Moretto nell'anno del giubileo passa col titolo di corsaro, sotto bandiera di Savoja, accreditato dalle patenti del duca Carlo a correre il mare per suo conto contro Turchi e contro Francesi[486]. Sciolse da Nizza in compagnia di suo fratello, chiamato Melchiorre di Belmonte, e di un prode gentiluomo per nome Pierone Foresta, con una sola galèa di sua proprietà, nuova, forte e bella; fornita di eccellenti artiglierie da ponte e da

sbarco, remigata a scaloccio dalla numerosa ciurma di trecento schiavi turchi e prigionieri francesi, e armata con centosessanta uomini da combattere[487]. Costui si pose al gran corso sul mare, e in pochi mesi girò quasi tutte le riviere dei Turchi in Europa e in Africa, traendo da ogni parte prede a suo modo. Eccone un saggio. Va a Bona, spiega bandiera e lingua francese, entra nel porto, invita a desinare una dozzina di Turchi dei principali, e se li porta via col boccone in bocca. A Bugia sottomette una galeotta piratica, e ne libera una quindicina di Cristiani. Alle Seccagne piglia prigioni diversi pescatori di corallo. Presso Tagiora dà la caccia ad alcuni piccoli bastimenti, e si accosta tanto vicino al lido, che a colpi d'archibuso ammazza cavalli e cavalieri concorsi sulla riva contro di lui. Al Cembalo si attacca con una nave di millecinquecento salme[488], armata di dieci cannoni, e difesa da sessanta Turchi: la combatte sempre da lato per tutta la notte, e finalmente se la piglia la mattina, non restatevi più che tre persone vive, due Turchi e un Ebrèo. A capo Matapan piglia all'arrembaggio due vascelli carichi di grano: passa a fil di spada chi resiste, e manda tutto il carico e i legni marinati a Palermo. Indi sottomette uno schirazzo ottomano di ottocento salme.

Andiamo innanzi, chè Moretto non si ferma sempre coi Turchi: ma per certi puntigli di parlamento e di obbedienza attacca pur briga co' Cristiani. Prima nelle acque di Candia sequestra una nave veneziana del capitan Bernardi; e non la rilascia se non dopo aver costretto il medesimo Bernardi a chiedergli scusa, e a dargli notizie precise intorno alle galèe turchesche della guardia di Rodi. Indi vira a ponente verso la Morèa, e sotto la fortezza di Modone blocca una galera algerina diretta a Costantinopoli con un messaggero di quel Re; e intanto si piglia uno schirazzo di gran valuta col carico di panni scarlatti. Alla Cefalonia investe sull'áncora due galeoni che il governatore Mustaffaràn teneva in punto per mandare alle Gerbe carichi di grano in dono a Dragut; ed egli ne fa ricatto verso Nizza. A largo mare per tre giorni e tre notti continue combatte altri due bastimenti, e li fa suoi.

Non lascia a quando a quando di pigliar terra, di fare e ricevere saluti, e di rinnovare le provvigioni, sempre che incontra porti e amici. Nella città di Bugia, tenuta in Africa dagli Spagnuoli, siede invitato a desco dal governatore don Luigi di Peralta: a Tripoli di Barberia, presidiata allora dai Cavalieri gerosolimitani, cena col balì Pietro Nugnez di Herrera: in Malta bacia le mani al Grammaestro: e finalmente di ritorno a Nizza, entra nel porto

con pubblica festa, acclamato dal popolo, per avere guadagnato nel corso di un anno, e di parte sua, trentamila ducati tra legni, prigioni, merci e danaro; liberati ottanta Cristiani dalla schiavitù, e portato in trionfo armi, cannoni e bandiere nemiche[489]. Una sola eccezione trovo a tanti favori di grandi personaggi e di cospicue città: il modesto magistrato del porto di Cotrone in Calabria mette in sequestro le prede del capitan Moretto, accusandolo di correre il mare in busca di ogni roba, tanto di amici che di nemici[490]. Della sua bravura mi sento sicuro: non così della delicatezza. Parmi avere innanzi risuscitato il capitan Angelo Morosini da Scio, da Siena, da Venezia, da Roma, e dal ceppo di Famagosta.

Negli anni seguenti deve aver fatto, poco più poco meno, l'istessa vita; ma non trovo io un altro Salazar che me la conti: però mi taccio. Solamente posso asserire che, per la sua bravura entrato in grazia di Leone Strozzi, mutò partito e bandiera[491]: divenne nemico degli Spagnuoli, combattè in favore dei Francesi, e finalmente restò con Piero Strozzi capitano di una delle quattro galèe dal detto Piero portate seco in Civitavecchia, dove lo trovo al soldo di Paolo IV per la guerra di Campagna[492].

[Ottobre 1556.]

XVIII. — Se non che nel mese d'ottobre del cinquantasei il capitan Moretto si trovava affatto malcontento degli Strozzi, e disgustato della sua ventura. Tutti sanno le strettezze dell'erario camerale nel periodo della guerra di Campagna, e ne fa ricordo l'istesso cardinal Pallavicino, citando le parole di quello che chiama suo caro e virtuoso amico, Pietro Nores: parole allora manoscritte negli archivî, ed ora pubblicate per le stampe, e continuamente da me ancora allegate[493]. Però non è da meravigliare nè sul sottile del ritardo alle paghe dei capitani della marina, nè sul grosso del corruccio nel Moretto: uomo da non vivere contento a tasche vuote. Di più egli si diceva creditore di altre somme verso gli Strozzi per ragione dei suoi stipendî decorsi. E mettendo tutto insieme nella disperazione di essere altrimenti pagato, stabilì di impadronirsi della galèa, e di fuggirsene per compenso con quella.

Facilissima l'esecuzione del disegno, come sarebbe gittarsi a precipizio quinci

in giù. Egli aveva il comando nelle mani, e quasi tutti gli ufficiali, marinari e soldati di sua scelta, concittadini ed amici. Alla prima occasione di uscir dal porto, prese il vento, e via a golfo lanciato infino al golfo di Villafranca[494]. Là, uomo astutissimo, presentò al conte di Fruzasco, novello governatore di Nizza, le ragioni della sua innocenza e dei suoi diritti. Pentito, diceva, di aver lasciato la bandiera del proprio principe, offeso a bastanza da quel taccagno dello Strozzi, facesse per gran mercè il Fruzasco di rimetterlo nella grazia del Duca suo natural signore, e vedrebbe portenti di fedeltà, vedrebbe fioritura di provincie, scuole di nautica, ricchezza di corso, gloria di nizzardi, e marineria militare: proprio ciò che unicamente mancava alla prosperità del paese, ed all'altezza del Duca.

Il Governatore nuovo di cotesti maneggi, e i terrazzani vecchi amici del Moretto, menarono buone le sue parole, accettarono i servigî, presero le sue parti, e gli resero le patenti e le bandiera. Il duca istesso Emmanuele Filiberto da Brusselle, dove era capitan generale delle armi per Filippo II, scriveva al Fruzasco, sotto la data del ventitrè di dicembre del cinquantasei, in questa sentenza[495]: «Del capitan Moretto, per le persuasioni ed esortazioni vostre, ci contentiamo di perdonargli e di riceverlo in nostra gratia, e di ritirarlo in servitio nostro con quelle conditioni, soldo e stipendio, che Voi e Leyny concerterete seco, a più nostro beneficio, tirandolo a quello manco si potrà[496]. Con questo però che egli si obblighi di stare a ragione pel conto della galera, quando fosse ricercato dal maresciallo Strozzi[497]. E perchè scrivete che è uomo da fare servitii assai, et che ha il modo di farlo, in caso che Leyny non abbia bisogno dell'opera sua nella fabbrica della darsena di Villafranca, lo manderete insin qua da Noi per intendere più cose, massime del modo di armare altre galere: e potrà lasciare il governo di sua galera al prefato Leyny, sotto descritione di inventario. Et per sicurezza sua havemo ottenuto da Sua Maestà che egli possa andare, stare e ritornare con detta galera et genti in tutti i porti, mari e stati di Sua Maestà, la quale per questo effetto manda e scrive al principe Doria, generale del mare[498], che debba fargli il salvacondotto per essere di carico suo; et scrive eziandio all'ambasciator Figueroa di favorirlo ed ajutarlo; sicchè bisognerà per questo indirizzarsi a loro.» Dunque alla fine del cinquantasei il Moretto aveva assettato bene le sue faccende dalla parte di là: rimesso in grazia, preso al soldo, fornito di patente, acconcio di bandiera, e ammesso col salvacondotto

in tutti i porti del Re, per la Spagna, l'Italia e l'Africa.

Prevalendosi tantosto di queste concessioni, e prima di gittarsi randagio appresso al Duca per le Fiandre, o di mettersi marangone per le acque a cavargli le darsene, pensò a rimpinzare la borsa: e per questo subito entrato il cinquantasette si volse colla galera e con tutti i suoi alla buona ventura contro i Turchi, secondo il solito pei mari di Levante, facendo in Malta la prima scala, accoltovi con gran dimostrazione di favore e di grazia dai Cavalieri, dal Grammaestro e da tutto il Convento.

[Gennajo 1557.]

XIX. — Per questo Piero Strozzi, offeso nell'interesse, nell'autorità e nell'onore, dette nelle furie. E fittosi in capo di voler ricuperare la galèa, ed appiccare il Moretto alla lanterna di Civitavecchia, persuase il Papa, che di questo insulto, se si lasciasse impunito, scapiterebbe nell'onor suo, nella dignità della Sede apostolica, nella sicurezza dei suoi porti: citò gli esempî precedenti contro la temerità dei Doria e degli Sforza, e strinse tutti gli argomenti, secondo l'indole delle persone e dei tempi. In somma ottenne ciò che volle, quanto al fine; e riservossi la scelta dei mezzi per condurre una trama da soddisfare fino all'eccesso ad una incerta giustizia.

Sapeva il maresciallo del viaggio impreso dal Moretto, della sua passata per Malta, e de' suoi disegni in Levante. Perciò fece venire a Roma il capitano Pietro Fouroux provenzale, che comandava un'altra di quelle galere: e dategli a voce le istruzioni occorrenti intorno alla cattura del Moretto e del naviglio, con lettere pressantissime firmate dal Papa, lo mandò a Malta sotto bandiera pontificia, come se dovesse andare al corso contro gl'infedeli. Ed ecco entrare in lizza il Fouroux annoverato ugualmente tra i nostri venturieri. Ma ponete mente ai fatti del capitan Flaminio Orsini, che non si impaccia di cotesti intrighi, e riserba il senno e la spada a più degne imprese. Alla quale saviezza il cardinal Farnese per la penna di Annibal Caro rende onorevole testimonianza, mostrandocelo destro, come era, nello schermirsi dalle confuse brighe[499].

Il Fouroux, ben accolto in Malta da quei Signori, facilmente trovò la

compagnia di un'altra galèa appartenente al giovane cavaliere fra Francesco di Lorena, fratello minore del duca di Guisa e gran priore di Francia, comandata da fra Antonio d'Aumale, soprannomato Nancei. Con essi s'intese per andare al corso di conserva. Ma il secreto disegno del Fouroux non era di cercare i Turchi per quei mari, sì bene seguire soltanto le tracce del Moretto; del quale continuamente pei porti e dai naviganti pigliava lingua; e trovava pur sempre sue buone ragioni per condurre i Lorenesi più tosto a questa che ad ogni altra parte che fosse. Tanto meglio che Francesco, per rispetto alla bandiera del Papa, gli si era gentilmente sottoposto, e gli dava la destra, e nel navigare gli si teneva sottovento; quantunque il Fouroux nascondesse ad arte più che poteva lo stendardo delle Chiavi, e in quella vece sfoggiasse di croci bianche e di stendardi rossi, insegne notissime dei Gerosolimitani, dicendo volersi uniformare con quelle, e rendersi più formidabile ai pirati[500]. Lusingava l'amor proprio del compagno; e ne tirava l'effetto consueto degli elogi creduti sinceri.

In somma non andò molto per le riviere levantine in questo modo cercando, ed incontrossi col Moretto. E questi che già prima aveva riconosciuto da lungi agli stendardi e all'andamento i supposti amici, non che mettersi in fuga, si fece volenteroso incontro a loro, desiderando cavarne notizie di ponente, ed anche all'occorrenza buona compagnia. Venuto da presso, strinse le vele, sparò la salva; ed essendogli stato corrisposto, mise in mare lo schifo, e mosse subito verso quella galèa dove era il Fouroux, parendogli al certissimo superiore pel posto di sopravvento che teneva, e pel contegno del saluto. Il Moretto veniva lieto con bel garbo e brioso a cattivarsi la benevolenza del comandante: e il Fouroux stava co' suoi di guardia per pigliarlo al primo abbordo[501]. Detto e fatto: a pena ebbe sgambettata la scala, e come si fu tirato giù il cappello alla spalliera, una diecina di marinari gli saltavano addosso, e Fouroux lo faceva condurre dabbasso in catena. Al tempo stesso (tutto concertato) prolungandosi a contrabbordo sulla galèa Moretta, se ne impadroniva con tanta franchezza, che i Maltesi, i Lorenesi, e quasi gli stessi Nizzardi non se ne erano accorti. Tanto vale la sorpresa sottilmente condotta, quando altri non l'aspetta!

[2 febbrajo 1557.]

XX. — L'arduo punto adunque è superato, la galèa fuggitiva ripresa, e il rapitore in prigione. Ma non istà tutto qui. La cattura del Moretto ha ad essere tra i principi cristiani quel che si dice nelle favole dell'aureo pomo tra i numi. E la prima questione deve cominciare qui subito in mezzo al mare tra il cavalier Francesco e il capitan Pietro, chiedendo quegli ragione all'altro della fede violata con tanto spregio, senza metterlo a parte de' suoi disegni; anzi servendosi di lui come di zimbello nella caccia, al fine di allettare l'avversario. E già Francesco di Lorena metteasi in punto d'investire Pietro di Provenza per ricattare a libertà il Moretto ben conosciuto da lui e da tutti i Maltesi, e munito di amplissime commendatizie dal Grammaestro. Certo così avrebbe fatto, anche a costo di un combattimento, se il Fouroux non gli si fosse raccomandato, mostrandogli l'ordine esplicito che di ciò aveva dal Papa. Nondimeno Francesco e i suoi vollero solenne promessa dal medesimo Fouroux di tornare incontanente colle tre galèe a Malta; e di rimettersi colà, senza altre frodolenze, alla decisione del Grammaestro e del suo Consiglio.

Con questo le tre galèe volsero a Malta: e alli due di febbrajo del cinquantasette, per volontà del Principe entrarono nel porto grande della città, dove subito subito tutto il Convento fu sossopra. Il priore di Francia e il cavalier d'Aumale non volevano scrupoli sulla coscienza, nè onta all'onore, nè taccia di traditori, nè macchie di sangue pel supplizio d'un uomo preso con inganno all'ombra del loro stendardo al fine di condurlo altrove a morte ignominiosa. Gli altri Cavalieri, secondo i diversi partiti, propugnavano diverse sentenze: chi voleva impiccato il ladro per vendetta dell'oltraggio fatto al Papa, al re Enrico e a Piero Strozzi; chi domandava la libertà di un capitano valoroso, e munito di patenti e commendatizie dal re di Spagna, dal duca di Savoja e dal principe Doria; patenti riconosciute già e accettate per valide in Malta. Il vecchio Grammaestro tentennava: consapevole degli umori boglienti dei suoi Cavalieri, temeva di offendere, e non sapeva chi scegliere tra Francia e Spagna, tra Roma e Savoja: pigliava tempo. E intanto il Moretto, che capiva il grandissimo suo pericolo, e che era stato un po' francese e un po' spagnuolo, parlava le due lingue secondo il genio di ciascuno. Appellava all'onore, chiedeva protezione, scriveva memoriali, non rifiniva di toccare i tasti più delicati, se pur gli venisse fatto di uscirne vivo.

[Marzo 1557.]

Divulgatasi poi la cattura del Moretto e la questione del Fouroux, come se tutto il precedente fosse nulla, crebbero a doppio i fastidî, e sbucarono da ogni parte i creditori contro l'uno e contro l'altro. I Signori veneziani, per conto del capitan Bernardi e di altrettali, chiedevano il compenso dei danni patiti dal Moretto, ed a sicurezza dei crediti il sequestro della galèa, dei beni e della persona. Molti altri al modo stesso ricorrevano contro il Fouroux, protestando angherie, e chiedendo danari, Marin de Luca ragusèo, Niccolò Piccaluga sciotto, Antonio Cassigero siciliano, Pietro e Giovanni Lomellini del Campo, Antonio Giustiniani, ed altri mercadanti genovesi e levantini da lui medesimo danneggiati nelle precedenti scorrerie; tanto che bisognò imprigionare anche il Fouroux, e mettere eziandio il sequestro sull'altra galèa[502]. Cose di piccolo momento sembran queste, ma ove andassero neglette ne patirebbe discapito la storia, la cui integrità deriva dai fatti di ogni maniera, tanto grandiosi, che minuti. In questo modo l'hanno intesa i classici latini e greci e di tutte le nazioni, infino al Bartoli e al Colletta, per non dir più. Senza fatti non v'ha certezza nè ragionamento di cause e di effetti, di conseguenze e di principî: in somma sui fatti e non sulle nuvole poggia la filosofia della storia. Io non mi appello a situazioni, come dicono, fatali; nè seguo la forza ignota del destino, nè mi lascio menare da arcane necessità preesistenti. Vado coll'italica scuola sperimentale, e soffio sulle nebbie del settentrione. Sembrano alte le nubi, pajon sublimi; ma tornano vuote, come ognun sa pel fatto d'Issione. Senza confonderci nei vani amplessi, tutto si spiega lucidamente quando si intende con chiarezza. Mettete insieme la verità dei fatti, la giustizia de' diritti, la legge di natura, il giuoco delle passioni e l'ordine dei tempi, e voi avrete senza tanti stenti i principî e le conseguenze, i motivi e gli ostacoli, le cause e gli effetti: in somma avrete tutto il raziocinio, e compiuta la filosofia della storia. Ora ci vediamo crescere innanzi il potere e l'accentramento dei principî, e cadere tutto in un fascio il sistema dei baroni, dei comuni e dei venturieri per terra e per mare. Sappiamo che la fine deve rispondere all'alterazione del principio: quindi dobbiamo vedere la caduta dei baroni per la grandezza delle soperchierie, la fine dei comuni per la universale corruzione, e similmente la fine dei venturieri per la stranezza delle avventure. Dunque volendo chiarire a me stesso e ai lettori il principio e la fine di costoro, raccolgo gli strani successi dell'ultimo capitano di ventura,

come ho fatto pei primi: e scendo a tutti quei particolari che ne hanno a decidere la sorte, e che a niun'altra storia forse meglio che alla mia possono convenire. Qualche schifiltoso parla di fatterelli. Io dico tanto necessaria allo storico la cura dei particolari, quanto al pittore la sottile macinatura dei colori; e quanto al naturalista il minuto conto dei micrometri. Trovo nel Pallavicino l'istesso concetto, quando scrive[503]: «Essere in ciò simigliante la fisica in formare le sue posizioni, e l'istoria le sue narrazioni: che l'una il fa col riscontro di molti effetti, e l'altra di molti detti.» Il Cardinale, come savio, non intende di detti vuoti e vani, ma rispondenti a fatti positivi ed importanti, così grandi come piccoli nella loro specie. Tutto il criterio di chi studia sta nel coglierne il valore, non ostante la piccolezza; e nel trovare il legame dei principî e delle conseguenze. Così pure colle parole e coi fatti ne insegnò quel grande filosofo italiano, cui la caduta d'un sassolino dalla torre, e l'oscillazione d'una lampada nella chiesa (minutissime osservazioni, da niun altro prima curate), dettero argomento per determinare le leggi della gravitazione, e per condurre nuove teorie dalle pietruzze e dalle lampade infino agli astri.

[Aprile 1557.]

XXI. — Ora al minuto del caso nostro cresceranno gravità le richieste e le minacce contradittorie dei principi maggiori e minori. Il duca di Savoja scrive al Grammaestro che liberi incontanente il Moretto, rispetti la sua bandiera e le proprietà de' sudditi suoi: altrimenti il sequestro sopra tutti i beni dell'Ordine gerosolimitano negli stati ducali. Il re Filippo di Spagna aggiugne che l'isola di Malta non è stata infeudata ai Cavalieri per favorire i nemici della corona, o per opprimere gli amici: mettano subito in libertà il Moretto, o si aspettino quel che si deve ai ribelli; e intanto abbiano la disdetta sulle tratte dei grani della Sicilia. Il principe Doria rappresenta che la patente del Moretto, spedita dal conte di Fruzasco, porta la conferma e sottoscrizione sua: dunque si rispetti. Altrimenti sequestri, confische e rappresaglie. Son forse tritumi cotesti?

Dall'altra parte il re di Francia ordina e comanda severissima punizione

contro il fellone, notoriamente reo di oltraggi e di rapine ai danni della regia armata, del maresciallo Strozzi e della santa Sede: guai se lo lasciano fuggire, guai se non sia restituita la galèa con tutto il corredo! Il Papa più d'ogni altro insiste con messaggi e brevi, dicendo, dovergli essere il reggimento di Malta, come di Ordine religioso, più di ogni altro soggetto: quindi senza replica e senza dilazione il Grammaestro e il consiglio obbediscano. Mandino a Civitavecchia sotto buona scorta il Moretto, il Fouroux, le due galere, e tutte le attenenze, carte e processi. Altrimenti ostilità e censure.

[16 maggio 1557.]

I tribunali lavoravano, i secretarî componevano, gli ambasciatori andavano e venivano, e finalmente ai sedici di maggio Pandolfo Strozzi, monsù de Carses, e Maffeo Boniperto secretario intimo del cardinal Caraffa, partivano con due galere da Civitavecchia per Malta a pigliar la consegna delle persone e delle cose richieste dal Papa[504]. I Cavalieri, posti, come è chiaro e come tutti diciamo, tra l'uscio e il muro, presero la via di mezzo: cioè consegnarono il Fouroux, la sua galera, e tutti gli atti dei tribunali maltesi contro di lui; di che non trovo più traccia. Quanto all'altro, implorarono una breve dilazione a fine di dar parte del successo al re di Spagna. Con questa intelligenza gli inviati del cardinal Caraffa se ne tornarono verso Roma alli quattordici di giugno; e ai diciotto di agosto dell'anno stesso l'infelice Claudio della Sengle, grammaestro di Malta, afflitto al sommo da tante contradizioni, improvvisamente se ne moriva.

[17 settembre 1557.]

Succedutogli il celebre cavalier Giovanni della Valletta, e venendogli di Roma richieste sempre più insistenti, e di Spagna minacce sempre più pressanti, pro e contra, se ne uscì con un'altra misura di mezzo. Scrisse al cardinal Caraffa di non potersi assumere la malleveria del ritorno nel viaggio marittimo del Moretto: però mandasse gente di sua fiducia a pigliare e a scortare quel che voleva. Dall'altra parte fece sapere al prigioniero che si terrebbero chiusi gli occhi sopra i fatti suoi. Costui che non aveva mai lasciato di fare sottilissime pratiche, trovò finalmente una porta aperta alla prigione, e una fregata forestiera alla riva. Fuggì a salvamento in Sicilia[505].

[Maggio 1558.]

Per conclusione veniamo agli ultimi due successi dell'intricatissimo negozio. Nel maggio del cinquantotto il capitan Filippo Orsini da Vicovaro con una galèa di Civitavecchia ritornò a Malta, grandemente onorato da quei signori. Fece un processo informativo intorno alla fuga del Moretto, prese la consegna della galèa controversa, e di tutte le attenenze, prede e scritture, da essere presentate ai tribunali di Roma. La destrezza, la grazia e le concilianti maniere di Filippo, il quale seppe rendersi accetto a tutti i contendenti, calmarono gli sdegni già stanchi[506]. E il Moretto, tornato in Nizza ai servigi del Duca, non lasciò mai più di rimestare nel senato della contèa la lite contro i Cavalieri pel rifacimento dei danni; ascendenti, secondo suoi calcoli, a un tesoro: tanto che per sentenza di quei giudici cadde il sequestro reale sui beni dell'Ordine gerosolimitano negli stati di Emmanuele Filiberto. Così durarono per sette anni, cioè infino alla morte del Moretto, avvenuta nel 1564. Allora soltanto finirono i litigi con uno strumento di transazione, e duemila ducati d'oro pagati in saldo di ogni pretensione dai Cavalieri agli eredi suoi[507]. Chi potrà mai più volersi mettere per allievo in quella scuola, sulle orme del Moretto e del Fouroux? Ecco la conseguenza che io posso trarre, senza punto dilungarmi dalla mia marina. Finisce con loro l'ardito e sciolto mestiero: e chiunque dappoi vorrà tenere galèe armate di sua proprietà, e' sarà più tosto legato al soldo, che non libero alla ventura.

[1 giugno 1558.]

XXII. — Felice presagio il non aver trovato di mezzo a queste vicende il rispettabil nome di Flaminio Orsini, protagonista del libro presente: nome giustamente tenuto in serbo per tornare da quinci innanzi onorato nella maggiore e finale impresa contro i pirati.

Durante l'infausta guerra di Campagna, Flaminio erasi limitato strettamente al dover suo: difendere la città marittima, e governar le galèe camerali. Commissioni ambedue fedelmente eseguite. Ora egli co' suoi ufficiali si dispone alle ultime prove in campo più degno contro Dragut, che ci ritorna dinanzi.

Il terribile pirata, del quale più volte abbiamo favellato, ed altresì promesso in

alcun luogo di dirne l'origine, ebbe i natali da povero pastore in un paesello della Caria rimpetto a Rodi, chiamato Montisceli: nome di patria, col quale più spesso lo incontriamo nella sua prima ed oscura gioventù. Preso per fante e allevato da un bombardiere ottomano, che di là passava per andare in Egitto, crebbe eccellente nel maneggio delle artiglierie; e come tale entrò nella società dei pirati egiziani raccolti alle Gerbe, luogo molto acconcio ai loro disegni, per la sicurezza della stallia, e per l'abbondanza della panatica. Fece parte col Giudèo per una quarta di un piccolo brigantino, che in pochi viaggi fu tutto suo. Indi armò una galeotta maggiore, divenne amico di Barbarossa, ottenne carichi principali nella armata di Solimano, comparve di vanguardia alla Prèvesa, e levossi tanto alto da mettere insieme venticinque e trenta bastimenti da remo, coi quali scorreva da padrone pel Mediterraneo[508]. La sua storia sarebbe finita alla Girolata, dove fu preso da Giannettino e dall'Orsino, se il principe Doria non lo avesse liberato[509]. Dopo quel tempo divenne più fiero e potente: ed essendo morti il Giudèo e Barbarossa e gli altri della seconda quadriglia, toccò a lui il principato della terza con Morat, Scirocco e Luccialì. Occupò per tradimento la città di Afrodisio, e se ne fece tiranno: venne, per mantenerla, a quelle prove che abbiamo vedute nel settimo libro; e per vendetta delle perdite cacciò da Tripoli i Cavalieri di Malta, padroni già da vent'anni della piazza, ove pose la sua residenza principale. Là per concessione di Solimano alla morte repentina in que' giorni di Morat-Agà, prese il titolo di Sangiacco, come dire in nostra favella gonfaloniere, governatore e principe. Tutti i suoi passaggi suonano spaventosi per fatti crudeli a rovina di Cristiani per terra e per mare. Ai Veneziani, oltre infiniti danni di navigli da carico, predò cinque galere armate, non ostante la tregua solennemente pattuita con Solimano[510]. In Malta sbarcò più volte, e dal Gozzo in una notte prese e menò via quasi tutto il popolo. Non parlo di insulti sulle riviere di Italia, perchè non vi è luogo aperto da Reggio a Sorrento, ed oltre infino a Rapallo, che non sia stato messo da lui a ruba e a fiamme. Prese al vecchio Doria sette galere nelle acque di Ponza; altrettante ne acquistò di Sicilia, uccidendovi il generale; una di Malta predò a Pozzuolo, carica di danari: leggiamo lo stesso e peggio pei lidi di Spagna, e talvolta anche di Francia.

Uomo cupo e di poche parole, non ha lasciato ricordo de' suoi detti, se non pel brevissimo dialogo col cavaliere della Valletta, altrove riferito; e pel

colloquio con monsignor Caracciolo vescovo di Catania, cui concesse il riscatto per tremila ducati, sotto giuramento di pagare il doppio se mai gli avvenisse di esser fatto papa.

Dei suoi pensieri e del suo ingegno nelle strategie pronte ed astute, e nei calcoli degli effetti lontani, fanno fede tutte le opere della sua vita. Ma tra i suoi ripieghi sublimissimo e da essere sempre ricordato quello che con piena riuscita eseguì alle Gerbe sul lido della Cantèra, quando nell'estate del cinquantuno, bloccato con forze maggiori dal vecchio Doria, lo lasciò da lungi confuso e beffato alla guardia di una ventina di vecchie tende tanè, incavalcate all'uso marinaresco sulle grabbie, che parevano bastimenti a scioverno; mentre esso carrucolando le sue galeotte usciva libero di là sotto per un canale che aveva con pertinace lavoro cavato di notte tra le sabbie, infino a sboccare in mare dall'altra parte dell'isola, due chilometri lontano[511].

I tratti della sua fisonomia ci restano scolpiti al vivo sul metallo di una medaglia, nella quale Andrea Doria per la mano maestra di Giovannangelo Montorsoli fece ritrarre sè stesso nel diritto, e nel rovescio il suo prigioniero[512]. Andrea comparisce a capo nudo, col nome in giro, il tosone al collo, il serpentello abbasso, e il tridente marino a tergo, senza dimenticare il titolo di Padre della patria. L'aspetto di lui torna simile a quanto ne abbiamo di bellissimo ricordo in bronzo, in marmo e in tela[513]. L'immagine scolpita sul rovescio non porta nè scrittura nè nome: ma l'Olivieri, l'Avignone, e tutti ormai convengono nel riconoscervi il busto di Dragut[514]. Egli ha intorno al campo quattro catene, allacciate da altrettante maniglie, a tergo la galeotta piratica, e sulla spalla la mazzetta ed i ceppi: simboli certamente allusivi a famoso prigioniero barbaresco, che non può essere altri da Dragut infuori. Ed io tanto più me ne persuado, che, avuti in mano i bellissimi esemplari della medaglia, custoditi in Roma negli stipetti di casa Doria; e riguardata attentamente quella bella testa d'uomo in sui trent'anni, non ho visto il rigonfio del tipo africano, nè lo smilzo dell'arabo, nè il paffuto del turco; sì bene le forme gentili del greco asiatico, donde era Dragut: forme che ancor durano nei nativi del paese. Cranio rotondo, chioma folta a crespe naturali, collo carnoso, poca barba, labbra strette, naso perfettissimo, pomelli rilevati, liscia la pelle, e l'occhio fisso; indicio dell'animo facilmente volto dalle cose sensibili ai pensieri trascendenti nell'ordine del suo mestiere.

[13 giugno 1558.]

XXIII. — Quell'occhio per questi tempi tutto affissavasi verso la Francia. Dopo il rovescio del Sanquintino, e per conseguenza della guerra infelice contro la Spagna, di là vagheggiava il richiamo e l'occasione di acquistarsi in Italia altre ricchezze e meriti maggiori[515]. E così fu: chè re Enrico, trovandosi al disotto, non volle mancare di equilibrarsi col consueto contrappeso dei Turchi; ed ebbe in suo ajuto l'armata di Costantinopoli e le squadre di Barberia, agli ordini dal pascià Pialì e dal sangiacco Dragut. Costoro con centoventi galèe, e molti altri legni da carico, pigliarono un'altra volta e bruciarono Reggio. Indi dalle Eolie gittatisi nel golfo di Salerno, ebbero Sorrento e Massa, e disertarono il paese infine alla torre del Greco, menandone maschi e femmine, contadini e signori, a migliaja. Dragut gli spartiva, o donava a questi e a quelli, o li mandava a vendere in Africa[516]. Da Piombino scrissero a Genova, mettendo alla scelta di quei Signori la pace o la guerra. Ciò s'intende alla maniera dei Turchi: come dire pace a prezzo vergognoso, guerra a oltranza barbarica. I Genovesi mandarono danari e vittuaglie; e gli Ottomani passarono oltre in Provenza[517].

[21 settembre 1558.]

Là successe, e al fermo non poteva mancare, lo screzio tra le albagìe francesi e le avarizie musulmane. I barbari disgustati del re Enrico, se ne andarono a menare il randello sui paesi del re Filippo. Gran rovina per le marine di Spagna, e principalmente nell'isola di Minorica, dove stettero a ricovero: e finalmente carichi di preda e di schiavi cristiani se ne tornarono ai loro paesi.

Dragut principalissimo conduttore della tregenda, più che mai tronfio, raccolse in Tripoli lo squadrone de' satelliti; e con essi celebrò feste strepitose in dispregio del nome cristiano. Le quali ingiurie, per le lettere dei prigionieri ripetute e diffuse in Europa, non è a dire quanto incitassero gli animi dei popoli a chiederne giusta vendetta per riscattare i perduti, e per affrancare tutti gli altri dalle minacce e dagli insulti dei ribaldi. Nè andò guari che si cominciò a trattare da senno la pace tra Francia e Spagna. Primo già tra i rivali in pace perpetua si pose quel Carlo, di cui abbiamo tante volte

favellato, e dobbiamo ora ricordarne (per accomiatarci da lui) il giorno della morte, avvenuta nel suo ritiro addì ventuno di settembre[518]. Poi Filippo ed Arrigo, tediati e stanchi dei marziali travagli, e più quest'ultimo più volte rotto infino a Gravelinga, si accordarono per una tregua, che alla fine si ridusse a solenne trattato di pace, col nome del castello Cambrese, dove addì tre aprile del cinquantanove fu sottoscritta[519].

[18 agosto 1559.]

Sciolto adunque il re Filippo da ogni altro impaccio, e sollecitato dai clamori dei sudditi, deliberò l'impresa di Tripoli contro Dragut; ed ebbe da papa Paolo conforti e promesse di ajuti per la spedizione ardentemente dall'uno e dall'altro e da tutti desiderata[520]. Ma poi quasi improvvisamente venuto Paolo a morte il diciotto di agosto, pei tumulti susseguenti ogni cosa restò sospesa; ed i più si condolevano pur di questo, temendo non forse lo stendardo papale avesse a restar fuori della grande raunanza che si apparecchiava.

[Settembre 1559.]

XXIV. — Se non che il collegio dei Cardinali nella sede vacante, non volendo mancare agl'impegni del Pontefice defunto, ed alle pressanti richieste del re Filippo, confermò al capitan Flaminio Orsini il governo della squadra; e gli commise di mettersi in punto per essere a Tripoli cogli altri[521]. Flaminio, come tutti i capitani solerti e prodi, aveva bene in assetto i suoi legni; e specialmente leggiadra sopra qualunque altra galèa, di scolture, d'intagli e di dorature adorna e bellissima la Capitana, dove esso risiedeva[522]. Nè meno corredate e forti le due conserve; l'una a carico del prode giovane Galeazzo Farnese, e l'altra del veterano Filippo Orsini da Vicovaro. Di Filippo si è fatta menzione più volte al tempo della guerra di Afrodisio, e nei diversi successi delle galere di Carlo Sforza e di Orazio Farnese[523], insino all'ultimo e recente periodo del capitan Moretto in Malta, dove esso colla grazia e saviezza sua stralciò gli estremi viluppi nell'intrigato affare del Venturiero[524]. I genealogisti per loro solito non dicono sillaba di lui[525]. E ne perderebbe ogni traccia chi non sapesse il costume di quel

tempo di chiamare anche i grandi signori col nome del feudo, anzi che con quello della famiglia: dicevano, per esempio, di Vicovaro a Filippo; come di Cere, di Pitigliano, di Nola, e simili, dicevano agli altri Signori della istessa e numerosa famiglia.

Presso a poco mi accade altrettanto parlando dell'altro romano Galeazzo Farnese, quarto discendente in linea retta dal fratello maggiore di Paolo III. Mettete in men d'un secolo quattro generazioni, e presto intenderete che Galeazzo, di Pierbertoldo, di Galeazzo primo, di Pierbertoldo primo, e di Bartolommeo (stipite dei signori di Latera), doveva essere ben giovane di circa vent'anni: e ciò per evidente ragione naturale, corroborata dalla testimonianza concorde degli scrittori contemporanei, a dispetto dei genealogisti seguenti[526]. Ai quali ora per l'appunto mi conviene opporre un'altra recente e non sospetta eccezione, venutami da Livorno per la stampa di Milano, quasi in risposta alle mie ricerche intorno ai più negletti dei nostri capitani, come in alcun luogo qui addietro ho promesso di ricordare colla dovuta gratitudine[527]. Ecco le parole del Guerrazzi per quanto basta al presente proposito, senza precipitare le notizie dei successi futuri[528]. «Sopra la galèa capitana del Papa, governata da Flaminio dell'Anguillara, capitano eccellente e di molto giudizio nelle faccende navali.... si rammenta Galeazzo Farnese, nobile giovanetto, che prode fu, ma non operò atti eroici, mentre la storia, più che altri non crede, e a lei stessa non paia, piaggiatrice, lascia innominato un paggio dell'Anguillara, il cui caso pieno di pietà come mi riusci grato raccogliere, così non mi sarà grave raccontare.» Vedremo il resto, e adesso attendiamo all'Odorici, il quale nei supplementi al Litta, facendo i conti sulle spalle del nonno, ci darebbe il nipote per decrepito nella presente spedizione delle Gerbe[529]. Non così il Salazar che, distinguendo meglio le quattro generazioni, e i due Galeazzi, avo e nipote, parla di quest'ultimo nella forma che segue[530]: «Galeazzo, secondo di questo nome, e diciannovesimo signore di Farnese, nipote del primo Galeazzo, segnalossi grandemente nella milizia; e dopo impiegato alcun tempo nei primi studî dell'arte, servì Filippo secondo[531], l'anno 1560, alla giornata delle Gerbe, nella quale cadde prigioniero, essendo ancora tanto giovane che Mambrino Roseo lo chiama Nobile giovanetto. Ricuperata la libertà continuossi nella gloriosa professione delle armi, donde col suo ingegno e studio cavò tal frutto, che nell'anno 1571 ottenne dai Veneziani il generalato delle loro milizie in Dalmazia. Colà fu

maestro a Mario suo minor fratello, e poi in Napoli tolse per moglie la nobilissima Lucrezia Tomacelli, zia di quella principessa che con lo stesso nome portò l'eredità dei Tomacelli in casa Colonna, maritandosi a don Filippo duca di Tagliacozzo.» In somma la prima spedizione del giovane Galeazzo viene segnata alle Gerbe; ed il primo tirocinio della marineria infin dai teneri anni vuolsi ricercare sulle galèe della sua famiglia, e sotto la direzione de' suoi cugini Orazio Farnese e Carlo Sforza, ricordati nei libri precedenti come capitani marittimi, e come possessori di bastimenti militari di loro proprietà.

Di che avendo detto altrove a sufficenza per gli Sforzeschi, ma non egualmente pei Farnesiani, quando mi stringeva il bisogno di avacciare in mezzo alle furie delle congiure e delle vendette, ora qui sembrami migliore partito il compiere con qualche documento che torni al proposito, e comprovi il magisterio domestico del giovane e valoroso Farnese. Ecco in lingua volgare l'atto di vendita delle quattro galere della famiglia: originale documento e raro, che ora mi dice bene a ripieno, intanto che lenta lenta si apparecchia nel Regno la spedizione per l'Africa[532]:

«MDXLV adj XXIII di ottobre.

»Per il magnifico signor Paulo Pietro Guidi, presidente della camera ducale di Piacenza et Parma, et Jo. Batista Liberati thexoriero et maestro dellentrate ducali predette si vendino quattro galere del signor duca di Piacenza et Parma allo illustrissimo signor Gio. Luigi del Fièsco con li capitoli, patti, et conventioni infracripte. Et primo.

»Per sua Eccellenza diano et vendino le dette quattro galere, cioè la Capitana, la Victoria, Santa Catherina[533], et la Padrona, di quella qualità et sorte che sono, et con robbe, fornimenti, schiavi et forzati justa lo inventario, fatto per messer Pietro Ceuli agente di sua Eccellenza e per messer Anton Maria Marano agente del predetto signor Conte, quale inventario sarà inserto qui di questo tenore, cioè[534]:

»Intendendo però che li forzati condemnati a tempo li si danno co la conditione che l'ha sua Eccellenza; et de detto inventario se habbino da diminuire forzati venticinque in circa liberati da Sua Santità dopo fatto detto inventario, et forzati venticinque in circa quali sono delli heredi del quondam

capitanio Bartolomeo Pereto da Talamone[535]; et mancando il numero di essi forzati et schiavi, supplirà sua Eccellenza oltre il sopraddetto numero di cinquanta in circa.

»Et più sua Eccellenza farà che Sua Santità condurrà tre de dette galere al stipendio della Camera apostolica per dui anni, et al predetto signor Conte darà il luogho che tenea l'illustrissimo signor Horatio suo figliuolo in dette galere, intendendo che il soldo[536] de dette tre galere incominci in persona del sopraddetto signor Conte dal dì della consegna de dette galere, ancora che non fosse fatto il contratto colla Camera apostolica, et non prima.

»Et il soprascritto signor Conte promette per la compera et prezzo di dette quattro galere pagare a sua Eccellenza, o a chi Lei ordinerà, scudi trentaquattromilia d'oro in oro d'Italia daccordo, da pagarli nelli infrascritti modi et termini, cioè il terzo alla consegnia di esse galere, l'altro terzo alla festa della Natività di Nostro Signor de lanno 1546, et l'altro terzo et ultimo alla 'ltra Natività di Nostro Signor de lanno 1547. Prometendo essi S. al p.º S. [537] de evictione in forma per detta vendita in nome di sua Eccellenza.

»Et il predetto signor Conte in observatione delle predette cose sè et suoi beni presenti et futuri et in particolare per detti due terzi che resterà esso signor Conte, cioè di scudi ventiduemillia seicento sessantasei et dui terzi di scudo, dico scudi 22666-2/3, obbliga et ypoteca in spetie et particolarmente il luogho o vero castello di Calestano di parmegiana con sue jurisditioni, et pertinentie, intrate, et tutte et singole raggioni et actioni, et farà che l'illustrissimo signor Hieronimo suo fratello secondo et padrono desso Castello et luogho ratificarà la presente obbligagione per istrumento in forma amplissima, fra detto termine della consegna da farsi di dette galere, et di più darà idonea cautione oltra detto castello et come di sopra ad ogni simplice requisitione di sua Eccellenza per quella somma et quantità che a sua Eccellenza parerà, dando ex nunc. us.[538] licentia passato detto primo termine e non pagando la detta summa a sú Eccellenza, di pigliarsi la possessione di esso castello et uts. di sua propria autorità, et in quello stare, vendere, alienare, contrahere, et distrahere, come meglio parerà a sua Eccellenza, et innanzi qualunque extimatione et liquidatione da esser fatta. Intendendo che in caso che sua Eccellenza pigliassi detto possesso di detto luogho, et sua Eccellenza ni cavassi li proventi et frutti, che non si possono

compensare ni la sorte principale.

»Costituendosi fra tanto detto signor Conte per sè et per suo fratello tenere et possedere detto luogho a nome di sua Eccellenza, et il medesimo s'intenda per gli altri termini, obbligando sè et soi beni in amplissima forma della Camera apostolica, et così giurano le parti le predette cose vere et attenderle et observarle volendo che sestenda al cossiglio di sup. forma amplissima.

»Io Paolo Pietro Guidi, presidente della Camera di sua Eccellentia, affermo quanto è detto di sopra.

»Io Gio. Bap.ta Liberati, thesoriero et mº d'entrata de sua Eccellenza, affermo quanto di sopra se contiene et per fede me so sotto scritto de man propria.

»Io Gioan Luise Fiesco affermo quanto di sopra di man propria. Visa. C. Campellus[539].»

Dunque Flaminio, Filippo, Galeazzo, e gli allievi migliori della scuola romana, preso in Civitavecchia il rinforzo di eccellenti marinari, e avuti da Roma quattrocento fanti sperimentati nelle guerre precedenti, sciolsero agli ultimi di agosto, e furono in Messina ai primi del mese seguente.

[4 settembre 1559.]

XXV. — Assembravasi lentamente in quel porto la spedizione generale agli ordini del vicerè di Sicilia don Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli: uomo non privo di alcune belle qualità, gentil cavaliero, buon padre, leale mallevadore: ma trontìo nel vuoto, ed altrettanto sostenuto dai favori della corte, quanto sfornito delle doti necessarie a condurre imprese di rilievo, sia per mare, sia per terra; quantunque e per terra e per mare dovesse misurarsi con Dragut[540]. A tal fine aveva ordine di mettere insieme armata ed esercito, navigli di linea e di trasporto, e cavare ogni cosa dalle provincie d'Italia, stimate sufficienti al bisogno, senza sguarnire le difese dei porti di Spagna[541]. Si noveravano in prima le tre galèe di Roma, comandate da Flaminio Orsini; quattro di Firenze sotto Niccolò Gentili, cinque di Malta

sotto il cavalier de Tessieres, tredici del Doria condotte per la prima volta dal giovinetto Giannandrea, cinque di Napoli sotto don Sancio di Leyva, otto di Sicilia sotto don Berengario Requesens, cinque di Scipione Doria, due del principe di Monaco, due di Stefano de' Mari, due del marchese di Terranova, due del visconte Cicala, due di Bendinello Sauli; in tutto cinquantatrè galèe grosse: più due galeotte del Medinaceli, una di Federigo Staiti, una di Luigi Ossorio, due galeoni, ventotto navi di alto bordo, dodici navette, e più altri legni da trasporto per munizioni da guerra e da bocca, e insieme per quattordicimila fanti da sbarco, tra spagnuoli, italiani e tedeschi: fior di gente, condotta da Quirico Spinola, da Scipione Frangipani della Tolfa, da Ippolito Malaspina, e da Andrea Gonzaga, quattro colonnelli italiani; più Stefano Leopart coi Tedeschi, e don Luigi Ossorio cogli Spagnuoli.

E poichè siamo a navale armamento di spedizione generale cavata solamente dalle provincie italiane, qui mi talenta inserire la lista dei bastimenti di linea, e i loro nomi ad uno ad uno, sì come gli ho raccolti dalle memorie edite ed inedite dei contemporanei; senza tener conto dei legni minori, o di quei bastimenti a vela che allora diceansi Navi, ed oggi si chiamano vascelli: dei quali niuno allora curava i nomi o i padroni, se non per dire che tutti in un fascio obedivano al colonnello Andrea Gonzaga, messo sur una di esse navi chiamata l'Imperiale, come comandante del convoglio[542].

NOTA

DELLE GALÈE ASSEMBRATE IN BATTAGLIA L'ANNO 1559-60, PER L'IMPRESA DI TRIPOLI E DELLE GERBE CONTRO DRAGUT.

1. La Reale, a nome di Andrea Doria, condotta da Giannandrea, luogotenente dello Zio, col consenso del Re.
2. la Capitana di Roma, Flaminio Orsini da Stabia.
3. la Padrona id. Filippo Orsini da Vicovaro.
4. il San Pietro id. Galeazzo Farnese da Latera.
5. la Capitana di Malta, cav. de' Tessieres.
6. la Padrona id. Antonio Maldonato.
7. il San Filippo id. Antonio Bremond.
8. la Santa Fede id. Gil d'Andrada.
9. il San Michele id. Raffaele Salvago.

10. la Capitana di Firenze, cav. Niccolò Gentili.
11. la Padrona id. Piero Machiavelli.
12. l'Elbigina id. Alfonso del Palla.
13. la Toscana id. N. N.
14. la Padrona del Doria.
15. la Nunciata id.
16. la Signora id.
17. l'Aquila di Doria.
18. la Vittoria id.
19. la Presa id.
20. la Divizia id.
21. la Centuriona id.
22. la Fortezza id.
23. la Temperanza id.
24. la Marchesa id.
25. la Contessa id.
26. la Capitana di Napoli, don Sancio di Leyva.
27. la Padrona id.
28. il San Giacomo id.
29. la Leva id.
30. la Mendozza id.
31. la Capitana di Sicilia, don Berlinghiero Requesens.
32. la Padrona id.
33. la Califfa id.
34. la Ventura id.
35. l'Aquila di Sicilia id.
36. la Fortuna id.
37. la Costanza id.
38. la Donzella id.
39. la Capitana di Antonio Doria, Scipione suo figlio.
40. la Padrona id.
41. la Pellegrina id.
42. la Fede id.
43. l'Amicizia id.
44. la Capitana di Monaco.
45. la Padrona id.
46. la Capitana de' Mari, capo Stefano de' Mari.

47. la Padrona id.
48. la Capitana di Terranova, cap. il marchese Ottavio?
49. la Padrona id.
50. la Capitana del Cicala, cap. Visconte Cicala.
51. la Padrona id.
52. la Capitana del Sauli, cap. Bendinello Sauli.
53. la Padrona id.

Delle quattro galeotte.

1. La capitana del Medinaceli.
2. Della Cerda.
3. di Federigo Staiti.
4. di Luigi Ossorio.

Abbiamo già valica la mela del secolo decimosesto, e ci troviamo oramai vicini al termine dell'ultimo libro, e la marineria militare in niuna parte del mondo ancor non ha fatto il gran salto eccezionale dal remo alla vela. Nessuno fin qui conosce i vascelli di linea, come poscia furono chiamati, quando Francesco Drake nello scorcio del medesimo secolo per la prima volta li condusse in battaglia sull'Oceano, aringando l'armata navale coi soli bastimenti di alto bordo ed a vela. Prima di lui, e nel tempo ove ora ci troviamo col discorso, parlando di battaglie, di spedizioni e di viaggi, coi grandi ammiragli e coi maggiori sovrani, non troviamo altri legni di linea che i bastimenti da remo, secondo la perpetua costumanza di tutti i tempi e di tutti i popoli, stante la necessità tattica del movimento libero, tornataci ora gigantesca col vapore. Gli è questo un pensiero in più occasioni espresso e svolto: ma non tanto che basti per la sua importanza, e per l'ostinazione al contrario di molti a rimpiangere e a richiamare dannosamente la tattica militare della vela. Nacque per cause eccezionali, durò poco, e finì per sempre. Anche sull'Oceano, la marineria armata faceva supremo assegnamento sui bastimenti da remo: i Normanni, i Teutoni, i Britanni e gli Scandinavi combattevano a remo coi loro dracarri[543]. Così i Romani, i Bizantini, gli Spagnoli, i Genovesi e i Veneziani colle galèe di Londra e di Fiandra[544]. Al quale proposito altresì merita essere ricordato il capitano Benedetto Zaccaria di Genova, il quale sulla fine del secolo decimoterzo

proponeva a Filippo il Bello il modo di costruire e di equipaggiare un'armata per combattere sull'Oceano contro gli Inglesi e per invaderne il regno: armata di galere in battaglia, e di uscieri al trasporto[545]. E similmente sarà bene toccare qui dei fatti più moderni di Leone Strozzi, al cui ardimento sembrò piccolo vanto il passare colle sue galèe oltre allo stretto di Gibilterra, anzi pur volle a remo spingersi avanti, e battersi contro gli Inglesi nel mare di Piccardia per difendere il porto e la piazza di Boulogne da loro assediata; o poi nei mari di Inghilterra e di Scozia, dove colle galèe medesime fece cose mirabili di combattimenti e di espugnazioni[546].

Non mica tanto vanto allora delle galèe, perchè i navigli a vela fossero, come alcuni pensano, piccini piccini; ma per la ragione fondamentale del motore libero, sempre cercato, come sa il lettore, a preferenza della incerta e mutevole forza del vento. Si costruivano cocche, caracche, e navi grandissime, di tre e di cinque coperte, capaci di portare infino a mille cinquecento viaggiatori, agiatamente collocati nei corridoj in più ordini, per i lunghi passaggi di oltremare, colle loro bagaglie e provvigioni; navi di quattromila tonnellate; navi colle scuderie e fornimenti per cento cavalli, da metterli a bordo ad uno squillo di tromba, e da cavarli fuori sellati ed armati per gli usci di poppa sopra ponti volanti che avevano da ciò[547]. Insomma tutti vedevano sul mare navi a vela di sovrana grandezza, secondo il bisogno; non mai per questo come legni di prima linea in battaglia, ma solo come bastimenti di convoglio e di carico, massime pel trasporto dei cavalli nei tempi cavallereschi: materia più studiata dai nostri maggiori, perchè più necessaria ai loro costumi. Fabbricavano uscieri grandissimi con tre ruote e due porte di poppa, capaci di uno squadrone compiuto di cavalleria; e talvolta per non arrischiarlo tutto insieme, anzi per ottenere il medesimo intento con dispendio minore, più presto, e in più parti, usavano costruire molte tartane, capaci ciascuna di trenta cavalli in due file di quindici a destra e di altrettanti a sinistra, sotto coperta: di che abbiamo documenti importantissimi del secolo decimoterzo nel grande archivio di Napoli, pubblicati almeno in parte da quegli Ufficiali a conforto di chiunque desidera conoscere il linguaggio della marineria antica e moderna, che dura sempre lo stesso[548].

Noi abbiamo veduto sul principio del cinquecento al blocco di Genova caracche armate di lunghe colubrine da cento libbre di palla, e palischermi che giocavan di prua con pezzi da trenta; abbiamo veduto navi strepitose,

come la caracca corazzata di Malta, navi pei cavalli alla impresa di Algeri, navi per convoglio a Corone, per munizioni alla Prèvesa, ed ora ne troviamo per la impresa di Tripoli; sempre messe alla coda, non mai in prima linea: e abbiam veduto e vedremo la difficoltà di tenerle insieme colle galèe. Valga per tutti la sentenza di Antonfrancesco Cirni, testimonio di veduta, che pei fatti di questa medesima spedizione di Tripoli scriveva così[549]: «Hanno da sapere che il condurre armata di navi, massime di verno, non solo è cosa difficile, ma difficilissima. Il che si è visto sempre in tante imprese che per mare si sono fatte: chè prima bisogna fornirle d'acqua, poi rimorchiarle fuori dei porti, soccorrerle nei tempi fortunevoli, ed ajutarle quando non possono afferrare; di modo che il travaglio dietro a loro non ha mai fine: e con tutto questo arrivano poi dove bisogna, quando piace al vento.»

[7 settembre 1559.]

XXVI. — Dato uno sguardo all'assembraglia delle navi di alto bordo, messe in un canto nel porto di Messina, e fatti i saluti militari alle galèe capitane ed ai loro comandanti, fior di cavalieri delle prime famiglie d'Europa, Flaminio si accostò al Medinaceli per intendere le disposizioni della prossima campagna. Conobbe per le generali il proposito di partirsi quanto prima coll'armata, e di riscuotere Tripoli, come già si era riscossa Afrodisio, volendosi conquidere Dragut nella nuova sede, ed estirpare anche di là le radici della pirateria. Tenesse, dicevagli, la squadra in punto: chè nel settembre sarebbe l'attacco, ed all'entrante di ottobre il ritorno, prima che la stagione rompesse al sinistro.

La città di Tripoli era stimata delle principali sulla costa di Barberia, e di molta importanza nelle cose del mare: grande, ricca, popolosa, buon porto, ampia rada, un castello quadrato alla riva meridionale, e una cinta intorno di muraglie all'antica[550]. Sul principio del secolo decimosesto Ferdinando di Aragona l'aveva fatta occupare dal conte Pietro Navarro per mantenersi tranquillo nei nuovi possedimenti delle Sicilie; e nel terzo decennale Carlo d'Austria erasi liberato dal peso di mantenerla imponendone la difesa ai Cavalieri gerosolimitani in quella che loro concedeva l'isola di Malta. I

Cavalieri vi stettero di guardia per anni ventuno, finchè Dragut non li cacciò coll'armata di Solimano nel 1551 per vendetta della perdita di Afrodisio, e restovvi insediato col titolo di Sangiacco, come è detto addietro.

Costui ben provvisto ed avvisato da' suoi spioni conosceva tutti i disegni del Medinaceli, le forze, le condizioni, gli umori. Bisognava aspettarsi da lui nuovi e maravigliosi tratti di guerra difensiva. Taluno sarebbe corso in Tripoli per difendere ostinatamente la piazza, non Dragut, che ne conosceva la debolezza. Altri sarebbesi vòlto a invadere il paese dell'invasore, non Dragut, consapevole di non avere tanta forza. Dunque egli prese diverso partito a suo gran vantaggio: volle impedire la partenza degli avversarî, tirarli a dilungo, ridurli all'inverno, annojarli, ammorbarli, indispettirli, confonderli. A tal fine raunò tutti i suoi legni, e lo sciame dei seguaci, e ottenne da Solimano qualche numero di galèe, tanto che alla testa di una cinquantina di bastimenti da remo spigliati e risoluti si pose nel golfo sotto le fortezze della Vallona, luogo sicurissimo per lui, a cavaliere dell'Adriatico, dello Jonio e del Tirreno; donde ogni tanto minacciava attacchi, e non feriva mai in parte niuna, tenendo tutte le riviere della Puglia, della Calabria e della Sicilia in lunga perplessità. I governatori e i popoli di queste provincie, in vece di dare, chiedevano soccorso; e niuno voleva più rimettere soldati, provvisioni, o danaro in Messina. Il Medinaceli restavasi impotente a sciogliere, gli ausiliarî perduti ad aspettare, i soldati delle diverse nazioni rotti a contendere: disordine, carestia, mortalità. E durando per tutto l'autunno lo stratagemma, tanto andò negli indugi e nelle riprese, che passò l'anno, finì il conclave, venne eletto la vigilia di Natale a nuovo pontefice Pio IV, e la spedizione non era ancor mossa di un punto[551].

[Dicembre 1559.]

XXVII. — Flaminio, che grandemente pativa del ritardo, prevedendone tristissime conseguenze, e non voleva nell'ozio illanguidire, o nelle risse corrompere il valore della sua gente, fece vela, e andò oltre ad aspettare nel porto di Malta; dove il Medinaceli aveva a tutti assegnato il convegno, prima di lanciarsi quando che fosse in Barberia. L'isola di Malta in poche parole

vuolsi dire uno scoglio calcare di figura bassa ed ellittica col diametro maggiore di trenta chilometri disteso per lo stesso verso della costa d'Italia, da maestro a scirocco; come pur corrono il Gozzo, il Comino e le minori isolette che l'avvicinano alla Sicilia. La capitale, o Città Vecchia, detta dagli isolani Medina, ed oggidì la Notabile, sorge sul colle più elevato e centrale dell'isola lungi dal mare; e perciò tenuta in minor conto dai Cavalieri, tutti intesi com'erano alla navigazione ed al corso. Da ogni parte avete colà porti naturali, ampî, sicuri, e profondi; specialmente due bellissimi dalla banda di grecale, quasi nel mezzo della sua lunghezza: porti capaci di qualunque armata, e così vicini tra loro che non altro li divide se non il monte Sceberràs, sul quale edificossi dappoi la città Valletta, moderna capitale della colonia. Ma all'arrivo del nostro Flaminio, nel dicembre del cinquantanove, lo Sceberràs era aperto ai pascoli e alla minuta coltura, non essendovi altro edifizio che un castelletto, chiamato Santelmo, alla estrema punta sulla riva del mare; messovi a guardare le bocche vicine dell'uno e dell'altro porto. Ad ostro il Grande, a borea il Marsamuscetto, e di mezzo Santelmo: piccolo fortino a stella di quattro punte, un mastio quadrato nel centro, e un rivellino a puntone innanzi alla porta. Così trovò Flaminio, prima che le ali del rivellino, allungate infino al corpo della piazza, pigliassero sulla fronte del mare la figura del tridente; e prima che, convertite le altre due punte in mezzi bastioni, dessero alla faccia opposta la forma di tanaglia. Sul lato sinistro il porto Grande, formato dalla natura, entra come canale tra le terre, e incontra di traverso cinque penisole, quasi direi simili alle dita della mano aperta verso di lui. Fra le cinque sporgenze trovate altri quattro porti meno estesi, ma più sicuri. Sul colmo del pollice non ancora dominavano i baluardi del forte Ricasoli, nè alla radice dell'indice le grandiose fortificazioni del Maculano; ma per tutta la lunghezza del dito medio stendevasi la città, che ora dicesi Vittoriosa, e allora chiamavasi il Borgo. Quivi la residenza magistrale, il convento dei cavalieri, gli alberghi delle nazioni, le case dei popolani, gli arsenali e i magazzini della marina: quivi il centro del governo, e le maggiori difese alla testa ed alla coda della penisola. Sul mare il medievale forte Santangelo, ancora conservato nelle antiche forme bizzarre, a scaglioni più e più rientranti, come si solleva sul dorso della rupe; e verso la campagna il Sammichele, costruito dai Cavalieri al principio del loro dominio, e protratto infino alla penisola seguente, dove il grammaestro della Sengle aveva cominciato poc'anzi la città del suo nome, ora appellata Cospicua. Tutta la

difesa poggiava allora sopra tre punti: sul Santelmo per guardare i porti, e sui due cardini della piazza il Santangelo e il Sammichele[552].

Con questi tre soli sostegni i Cavalieri di san Giovanni stancarono la potenza ottomana, e finalmente soccorsi cacciarono i Turchi dall'isola[553]. Nella quale insigne vittoria, celebrata pur dai trionfi delle belle arti col pennello e col bulino[554], avvegnachè non abbia preso parte la nostra marineria, non per questo di minor merito si hanno a credere quei prodi romani che vi si adoperarono volontarî, cominciando da Pompèo Colonna e venendo giù infino a Titta Scarpetta, soldato nella compagnia del capitano Pompilio Savelli. Il fatto sublime di questo valoroso trasteverino, il cui nome sta ancora segnato sul chiassetto di Piscinula, può senza fallo essere comparato al tanto notissimo del minatore Pietro Micca[555]. Pari in ambedue l'eroismo, e maggiore negli effetti il merito del romano: chè non tra le intestine discordie una sola città, ma dalla barbarica invasione dei Turchi Malta, Roma, l'Italia, e con esse le arti, le scienze, la religione ebbe difeso al prezzo della sua vita, come più d'ogni altro con somme lodi celebra il Bosio[556]. Dopo quel tempo, edificata la nuova capitale, messe le terre a coltura, cresciuto il popolo da dieci a cencinquanta mila, come adesso sono, con tutti i conforti della vita, cresconle delizia il luogo ameno, i bellissimi prospetti del mare, e le ammirabili opere concatenate a difesa dal Laparelli, dal Floriani, dal Maculano e dal Valperga.

[Gennajo 1560.]

XXVIII. — Intanto tragittavasi tra Malta e Messina andando e venendo un nuovo personaggio, che dovrà spesso comparire nelle marittime faccende del tempo seguente, come erede e successore delle arti e delle grandezze di Andrea Doria. Andrea, oramai decrepito, erasi tenuto nelle sue case di Fassuolo in Genova, ed aveva mandato le galèe consuete al soldo di Spagna sotto il comando di Giovanni Andrea, che noi speditamente diciamo Giannandrea. Il nipote simile allo zio per tradizione di famiglia, e per arte di marineria; ma tanto diverso di persona, quanto un giovane di vent'anni può essere da un vecchio di novantaquattro. Ripeto un'altra volta quanto ho detto

altrove[557]; e confermo che nè vita particolare è stata mai pubblicata di lui, nè in alcun dizionario biografico s'incontra articolo intestato al suo nome, salvo la breve memoria del Brantôme[558]. Potrei quasi dire che abbia egli stesso preveduto la sua disdetta; e che non isperando dall'altrui penna la narrazione della sua vita siasi messo a scriverne da sè in un libretto, che fino a trenta anni fa custodivasi a Genova nel palazzo de' suoi discendenti, dove lo vide il dotto archeologo della marina francese, e rispettabile mio amico e collega A. Jal[559]. Ma ora dopo il trasporto dell'archivio da Genova a Roma, non si sa più dove sia ricaduto, come mi ha avvisato di là il cavaliere L. T. Belgrano, secretario di quella società di Storia patria; e più volte mi ha detto di qua il degnissimo archivista Giambattista Carinci, troppo presto rapito agli affetti ed alla stima de' suoi amici. Inutili le pratiche di rispettabili personaggi presso l'egregio Principe possessore: la cui saviezza, nella nobile risposta per altrui intramessa inviatami, così altrove ho registrata, che ora mi scusa l'obbligo di tanto ripeterla, quanto sempre la commendo e rammento[560].

Nondimeno cercando per entro alle storie di questi tempi, e tra le biografie dello zio, e per le memorie della famiglia, possiamo accertare la nascita di Giannandrea, figlio di Giannettino, nel 1539; l'adozione nel 1547, quando restò orfano per la congiura del Fiesco; il primo tirocinio nel 1548, quando navigò da paggio col principe don Filippo di Spagna infino a Genova; e il primo comando in quest'anno per la impresa di Tripoli, sotto la direzione e il consiglio di Plinio Tomacelli bolognese, che era stato maestro e istitutore della sua fanciullezza[561]. Giannandrea adunque sollecitava con tutto il suo potere alla partenza il Medinaceli, ma inutilmente. Lo stratagemma di Dragut produceva effetti inesorabili: confusione, tardanza, carestia. Mancava il danaro, i soldati nuovi fuggivano, i vecchi ricalcitravano, gli ufficiali perdevansi in chiamate e in congedi, secondo che appariva più vicina o più lontana la partenza o la fermata. Tra questi stenti, epidemia e mortalità, come sempre in casi simili. Se erano pronte le galèe, mancavano le navi; se in ordine le fanterie, non correvano i soldi; se imbarcate le artiglierie, non bastavano le munizioni; se ordinavasi la partenza, saltava il vento al contrario[562]. Cinque volte partiti e ritornati, tra Messina, Siracusa, capo Pàssero, il Gozzo e Malta. Finalmente alli dieci di febbrajo l'armata fece rotta per l'Africa: e cogli altri Flaminio al primo posto d'onore sulla destra della Reale; mancando dalla sinistra i Fiorentini, che erano restati indietro per

competenza coi Maltesi, e sotto pretesto di fornirsi meglio di ciò che loro bisognava. Stranezza d'impresa, preparata d'agosto, sospesa per tutto l'anno, e mossa l'inverno seguente di febbrajo!

[14 febbraio 1560.]

XXIX. — Toccarono alla Lampedusa e alle Cherchene, e la mattina del quattordici di febbrajo dieron fondo nelle acque delle Gerbe, rimpetto alla cala della Cantèra, a levante dell'isola, cento e trenta miglia lungi da Tripoli pel rombo di scirocco. Durante il viaggio dei cinque giorni, cadde infermo di flusso Giannandrea, e maggiormente di animo il Medinaceli, che soleva con lui solo assettar ogni cosa, non lasciando agli altri niuna autorità. Dunque poco consiglio proprio di quel giorno, dal quale aveva a dipendere la sorte della campagna.

Erano alla vista nel canale della Cantèra, tra la terraferma e l'isola, poche germe di mercadanti, e quel che più monta due galeotte di pirati. Sarebbe stato dovere preciso del Medinaceli subito subito chiudere il passo, pigliarle, cavarne notizie, impedire che non ne portassero altrove. Così per fermo avrebbe saputo che Dragut in persona stava quivi nell'isola, tanto vicino e disperato, che non poteva fuggirgli di mano; perchè chiuso dal mare, sostenuto da pochi Turchi, e odiato da tutti i Mori. Ma colui poco curando lo stare sulle intese, lasciò correre alla ventura, e dètte tempo al padrone delle galeotte di rinforzarsi sulla migliore, e di fuggirsene di volo a Costantinopoli, portandovi il primo grido dell'arme, e la piena notizia di ciò che aveva veduto cogli occhi proprî: il numero e la qualità dei legni, il disordine del governo, la facilità di conquidere a un tratto tutta l'armata cristiana[563]. Crescono i nostri pericoli: alla strategia di Dragut arrogi la solerzia di Luccialì.

Questo Luccialì, che ora per la prima volta ci viene innanzi alle Gerbe, meschino pirata, con due piccole galeotte, al soldo di Dragut, gli è un rinnegato calabrese, scalzo e tignoso, il quale dovrà in breve divenire possente re d'Algeri, e famoso ammiraglio ottomano a Lepanto. Costui nato a Cutro nel golfo di Squillace, col nome di Luca Galeni, frate domenicano e diacono, nel passare agli studî di Napoli preso dai pirati, dopo un poco di

pazienza, rinnegò ogni cosa e divenne terribile nella terza quadriglia. Ho letto io le lettere e le promesse con che si argomentava un altro dello stesso ordine, che oggi diciamo san Pio, per ritrarlo dal tristo mestiero. Noti il lettore, e tenga a mente la comparsa di Luccialì nel dì quattordici di febbrajo del sessanta: segni il giorno che e' stette in ponte tra due fortune; o l'infame capestro sulle stanghe del carnefice, come traditore della cristianità; o la real corona per le mani dei Turchi, come benemerito della congrega piratica e della casa ottomana[564].

Maggior disordine occorse tra i soldati nell'abbottinare le germe dei mercadanti, cariche di lino d'indaco, d'olio e di baracani, e vuote di gente fuggitasi in terra al primo rumore. Nè minor contrasto successe ai marinari nel far l'acquata quivi presso alla cala della Rocchetta. Bisognò sbarcare tremila uomini in battaglia contro la furia dei Gerbini levatisi in massa; e dopo lunga scaramuccia di sei ore continue levar l'acqua a costo di sangue, perdendoci la vita quattordici persone, e toccando più del doppio acerbe ferite[565].

[16 febbrajo 1560.]

Due giorni appresso in quello stesso luogo, che, per esser deserto e lontano, a tutti gli assetati pareva il più acconcio, e dove niuno mai per solito aveva trovato resistenza, capitarono per attignere le galèe fiorentine, venute da sezzo. Ma nel ritirarsi degli acquatori, sopravvennero di nuovo i Gerbini, e sbaragliarono le guardie con tanto successo, che, senza contare i feriti e i prigionieri, stesero sull'arena cinque capitani, molti ufficiali e cencinquanta soldati[566]. Chicchefosse, dal Medinaceli in fuori, per l'insolita resistenza di coloro avrebbe almeno sospettato nell'isola la presenza d'un qualche impigliatore della tempra di Dragut. E di fatto desso era lì, e dirigeva in persona la gioventù alle fazioni colle sue ciurmerie, quasi a dispetto dei Mori veterani che l'odiavano[567]. E pensare che il Medinaceli l'aveva dinanzi, racchiuso in piccola isola, privo di scampo; e in vece risolveva di andare a Tripoli per cercarlo[568]. Il primo segno di ruinosa impresa vedrai sempre nella mancanza delle notizie sul conto dei nemici: perchè se tu non sai procacciartene, o se altri ricusa fornirtene, arriverai certamente senza rimedio allo stesso punto; cioè a perdere ogni buona occasione, e ad incontrarne ogni trista.

[17 febbrajo 1560.]

XXX. — Costretti a seguire la direzione e gli ordini del Medina, e già costernati dalle continue disdette, non vedendo mai tra tante riprove venirne una a' versi, tutti i capitani presero alli diciassette di febbrajo la rotta per Tripoli, punto obbiettivo della spedizione, secondo il disegno dell'anno passato, come se nulla di nuovo intanto non fosse avvenuto. E sarebbero pur giunti a cavarne qualche effetto, dove il Medina fosse stato più risoluto e più accorto. Andare avanti per la piazza di Tripoli; posto che l'altra, cioè la persona di Dragut, si mettevano dietro alle spalle.

Tripoli non era fortificata altrimenti che con una vecchia cinta, non aveva presidio sufficiente, e poteva esser presa con presta battaglia di mano, e un po' di scale: lasciando pur al Castello qualche altro giorno per rimetterlo colle batterie o colle mine. Così promettevano i cavalieri di Malta, cui era noto a palmo a palmo il forte e il debole di quel luogo, dove per tanti anni avevano tenuto presidio. Al contrario il Medina voleva trattenersi a mezza strada quindici giorni per vedere alla rassegna chi era vivo, chi morto, e chi perduto, con altre miserie sue e contrarietà altrui. Non temeva costui dare il tempo a Dragut di provvedersi meglio in Tripoli: non pensava dare agio a Luccialì di ritornarsene in gran brigata da Costantinopoli.

Ma temperando le nostre considerazioni, stiamo ai fatti suoi, e vedremo che giunto a mezza strada poggia sulla destra, ed ordina a tutta l'armata di dar fondo in un luogo chiamato il Secco del Palo, dove non è porto alcuno, ma bonaccia perpetua per ogni stagione, anche nelle grandi tempeste. Questa seccagna corre quaranta miglia da levante a ponente, e si avanza venti miglia dentro il mare, composta da ampia platèa arenosa, sollevata dal fondo circostante, e circoscritta da alto scaglione quasi verticale. Al difuori della spianata il pelago s'innabissa, e al di dentro l'acqua si assottiglia sopra venti e dieci metri di fondo, digradando di un metro per ogni miglio fino al lido. I marinari riconoscono agevolmente questo luogo alle schiume bianchissime intorno ai lembi, alla chiarezza azzurrina dell'acqua interna, ed alla incomparabil quiete distesavi sopra. La quale perpetua tranquillità è conseguenza necessaria delle leggi naturali con che si propaga

l'ondeggiamento del mare; non potendo mai, in quella condizione di fondale, svolgersi altrimenti le grandi onde tempestose, ma soltanto le ondicelle di minima dimensione, e però innocue. Non marosi coi venti di terra, perchè questi gonfiano al di fuori, e mettono quiete o un po' di maricino presso al lido; non coi venti del largo, quantunque si voglia rabbiosi, perchè le onde da essi sollevate non possono propagarsi sul secco, ma devono rompersi le gambe e il corpo, urtando nello scaglione, abbattervi la testa, e lasciar tranquille nell'interno le acque seguenti. All'estremo limite, tra scanno e pelago, l'acqua si rimescola e frange: ma il flutto istesso colla sua correntìa ti porta in salvo sulla dolce spianata, dove trovi acqua sufficiente per ogni bastimento, e fondo incontri buon tenitore di rena grossa. Da lungi verso ostro vedi e non vedi le basse terre dell'Africa, rilevate da qualche capanna e dai gruppi delle palme; ed in ultimo quel monte traverso, che per esser simile nel colmo alla schiena del giumento è chiamato dai marinari Groppa d'Alys, ed anche Groppa dell'Asino. Le notizie speciali di questo mare bonaccioso, e le ragioni del fenomeno non ignote ai nostri antichi marini, anzi esposte almeno in compendio dal Machiavelli, dal Bosio e dal Crescentio[569], vadano per appendice ai lavori del chiaro commendatore Alessandro Cialdi, mio nobile concittadino, da tutti riconosciuto maestro di questi studî[570].

[28 febbrajo 1560.]

Dunque al Secco del Palo, durando le rassegne, gl'indugi, le minuzie e i tempi contrarî (molestie oramai consuete), passarono quindici giorni; e crebbero le malattie, le febbri e la mortalità della gente. Si noverarono in così breve intervallo duemila morti; non solo di marinari, di soldati e di uomini volgari, ma di principalissimi signori e capitani; tra i quali fu sul punto di morire l'istesso Giannandrea, e di fatto in pochi giorni pur di flusso venne a morte il colonnello Quirico Spinola, cui il Doria nel mettersi a letto aveva lasciato il comando delle sue galèe. Cresceva col mal governo la confusione dei governati: e nella medesima tranquillità dell'ancoraggio per forza di venti mai più veduti, e per negligenza di ormeggi non proporzionati al bisogno, alcuni navigli sferrarono a rischio di perdersi. Ripeto sferrare nel senso intransitivo, e talvolta prenominale, qui dove mi vien bene allegarne gli esempî dei marinari, i quali nelle faccende proprie del loro mestiere devono godere autorità altrettale che classica. Ne cito parecchi, il primo del Bosio navigatore e storico, che al nostro proposito ne scrive con queste parole[571]: «I tempi

così furiosi si messero che per memoria di alcun marinaro tali in quel Secco mai veduti non si erano. Posciachè se bene ordinariamente è stimato quel Secco come sicuro porto, stante la poca forza che le onde del mare possono avere in quei bassi fondi, alcuni vascelli nondimeno furono costretti a sferrare. E tale fu l'impeto del mare che trovandosi la nave Imperiale, capitana delle altre navi, sorta vicino al galeone della Religione, sforzata dal furore delle onde, con qualche mal governo dei marinari suoi, urtando nel detto galeone, si ruppe e si fracassò; non ricevendo però il galeone quasi danno alcuno, per essere di fabbrica saldissima. Onde parve miracolo che egli non si perdesse, come la detta nave Imperiale si perdette; la quale sì fattamente sdrucita e rotta ne rimase che si affondò. Avvegnachè essendosi poi quietati alquanto i tempi, prima che ella finisse di andare in fondo, fosse dalle galere rimorchiata più verso terra ad incangliarla: dove le genti, le armi e le artiglierie si salvarono; rimanendo però quasi tutte le munizioni e le vettovaglie in preda del mare.» E non fu sola nelle gravezze la nave Imperiale, chè altri ed altri grossi bastimenti patirono avarie, e fecero gettito e sperpero, massime dei corredi di ricambio e degli abeti di rispetto[572]. Sbigottimento di animo, rilassatezza nella disciplina, litigi per frivolezze, investimenti e perdite per negligenza: attorno i rottami, e a quando a quando il tonfo dei cadaveri che si gittavano insaccati nel mare[573].

Supremo rifugio gli afflitti all'estremo di tanta distretta trovarono nel conforto dei sacerdoti, sotto la guida del vescovo Arnedo, eletto di Majorica, e cappellano maggiore dell'armata. Essi agli spedali comuni sui grippi, essi nelle corsìe del galeone di Malta, essi nelle infermerie particolari di ciascun naviglio, al pubblico servigio degli infermi, come già prima in Afrodisio. Da Roma erano venute amplissime facoltà e grazie spirituali per chiunque appartenesse all'armata, e i cappellani ne erano i distributori[574]. Così passarono i quindici giorni dell'indugio, consumandosi l'armata nell'aspettare dalla parte di Sicilia il supplimento della gente e delle provvigioni, e il soffio del vento favorevole per andare a Tripoli.

[1 marzo 1560.]

XXXI. — Finalmente all'entrante di marzo il Medina potè raccattare qualche notizia di Dragut da certi Arabi venutigli intorno con piccole barche a vendere montoni, vegetabili, ed altri rinfreschi utili agli infermi ed ai sani: allora soltanto, e ben tardi, per maggiore sua e nostra confusione, venne a cavarne di più. Seppe adunque come Dragut si era trovato alle Gerbe, quando esso vi approdò la prima volta per l'acquata; e come da lui erano stati sollevati a battaglia i Gerbini: seppe che Dragut medesimo, prevedendo l'attacco di Tripoli, era passato per terra a quella volta, ed aveane rinforzato il presidio con duemila soldati veterani, oltre al fornimento di molte artiglierie, munizioni e vittuaglie per sostenersi alla lunga: seppe per fama pubblica in Africa doversi aspettare tra poco da Costantinopoli la comparsa dell'armata ottomana. Turbato vie peggio dagli avvisi, e sempre più scarso di partiti, volle sentire il parere degli altri. E perchè Giannandrea non erasi ancora levato di letto, intimò la consulta sulla capitana di Roma[575].

Flaminio da gran cavaliero accolse quei signori nella splendida sala di poppa, dove per la magnificenza e leggiadria degli ornati dava nobil saggio delle arti belle sempre fiorenti in Roma; e per la ricchezza delle armi e la tenuta delle genti faceva testimonianza onorevole al marzial genio di casa Orsina. Colà il Vicerè espose le notizie compendiose dei nemici e la condizione presente dell'armata propria: mortalità continua, venti contrarî, Dragut vicino, Tripoli rifornita. Esso in cuor suo disperava di vincere, e voleva non più mettersi a quella prova. Ma per uscir d'impegno senza vergogna, leggeva le note della gente morta, delle navi perdute, delle munizioni scemate; e veniva all'opportunità di occupare le Gerbe per agevolare l'acquisto di Tripoli. Lo secondavano alla scoperta don Alvaro de Sande, parecchi soldati del Re, e più di tutti in questo senso Giannandrea, che aveva mandato il parer suo per mezzo di Plinio Tomacelli gentiluomo bolognese[576]. Plinio in questa occasione parlò di tornare alle Gerbe, e un altro giorno di andarsene via, e poi un'altra volta consentì a fermarsi per ventiquattr'ore[577]. Cose diverse, che non si vogliono confondere insieme, nè legare dal primo di marzo al dieci di maggio tutte in un fascio con una sola ritortola[578].

Contro questo parere modestamente si contrapposero i due capitani di Roma e di Malta, ambedue sostenuti dal pieno dei cavalieri, che avevano per venti anni fatto parte della guarnigione di Tripoli, e ne conoscevano minutamente i muri, le porte, le strade e tutto il debole. Essi dicevano esser venuti là per

ricuperare quella piazza, e per togliere baldanza e ricetto a Dragut, secondo le commissioni dei principi e il desiderio dei popoli. Il possesso di Tripoli, città grande, bella, popolosa, di buon porto e di ogni comodità, crescerebbe riputazione e forza alle potenze cristiane, e ne toglierebbe altrettanta ai pirati. Le Gerbe cadrebbero da sè appresso a Tripoli, non all'opposto. Facile l'espugnazione con sì bella armata e con diecimila valorosi che pur restavano in essere. In somma volevano far presto, pigliar Tripoli, guernirla, e via[579]. La giornata passò in ragionamenti e repliche, pro e contra, senza niuna deliberazione. Tanto eransi oramai confuse le menti!

[2 marzo 1560.]

Ma la seguente mattina raunatisi un'altra volta sulla reale di Giannandrea, presente lui stesso sur una seggiola alla meglio involto nel capperone, e riprese le dispute con quelle nuove ragioni che ciascuno aveva meglio ripensate nella notte, tutti deliberarono di levarsi subito da quello stento, e di navigare contro Tripoli. Si era sull'ordinare il viaggio e si allestivano già i segnali e le manovre per quella rotta, quando saltando freschissimo il vento da Levante, si rivolsero ancora gli animi del Medina e del Doria. I quali, sostenuti da don Alvaro de Sande, e da pochi altri, fermatisi sulla prima parte della deliberazione intorno alla partenza immediata, e veduto il vento opposto alla gita di Tripoli, e favorevole al ritorno verso le Gerbe, vinsero violentemente il partito per quest'ultima direzione[580]. Poco dopo tutta l'armata, condotta quasi da occulta forza di fortuna avversa, navigava col vento in poppa, filando dieci nodi per ora, tanto che la sera medesima prima del tramonto dava fondo sulla testa boreale dell'isola rimpetto alla capitale chiamata il Bazar[581]. Non parleremo più di Tripoli: la principale impresa è finita. Veniamo a quest'altra.

[3 marzo 1560.]

XXXII. — I navigatori italiani dal medio èvo infino al presente hanno sempre chiamato delle Gerbe quella isola che gli antichi dicevano Meninge, Lolofagite e Glauconia[582]; sì come gli arabi dicono Girbach; e gli spagnuoli, i francesi e gl'inglesi, secondo l'indole del loro linguaggio, dicono Gelves,

Zerbi e Jerbah. Tra tante varietà, dove taluno miseramente si perde[583], in questo solo vengono tutti concordi, che la dimora siane infausta agli stranieri; come apparisce per molti esempî, cominciando dal greco Ulisse, e venendo all'iberico Medinaceli. La sua posizione, presa dalla Torre del Bazar, è sull'altura settentrionale di 33°, 53′, 30″; e la longitudine occidentale dal meridiano di Roma, di 1°, 29′, 2″; quasi nel mezzo del cammino tra Tunisi e Tripoli. Isola bassa, senza montagne, senza fiumi, in gran parte arenosa, lunga da ponente a levante ventidue miglia marine, e quasi lo stesso larga; di figura irregolare, e sottosopra alquanto simile al pesce che noi diciamo Razza Torpedine. E quantunque ella sia tutta dal mare per ogni banda circondata, pur dal lato australe la estremità dell'isola, e specialmente la coda, tanto si avvicina al continente da non lasciarvi interposto più di un sottil braccio di mare, pel cui mezzo con lungo ponte volante talvolta si unisce alla terraferma. La bocca del canale vòlta a greco si chiama Alcàntara, o la Cantèra; e segue dilatandosi più e più nell'interno, infino a formarvi ampio bacino che pel secondo canale giugne a sboccare dall'altra parte verso ponente: canale, non ostante il ponte, navigabile coi bastimenti da remo, ed anche colle galere, essendovi fondali per tutto di due, cinque e otto metri. Aveva in quel tempo una mediocre città, detta il Bazar, quasi nel mezzo del lato boreale, residenza ordinaria del principe, cui davano gli Arabi il titolo di Sceicco[584]. Mettete quattro terre popolose, intorno villaggi e casali: presso al Bazar il maggior castello, la cui torre maestra ancora sgomenta da lungi oscura e tetra i naviganti: ad oriente la torre della Rocchetta, a ponente della Valguarniera, di rincontro le Peschiere, e ad ostro un castelluccio alla guardia del passo e del ponte[585]. Per la campagna viti, ulivi, aranci e granati, selve di palme specialmente a levante, da ogni parte il loto, cui gli Arabi dicono Ghadàr, e noi diciamo Bàgola. La popolazione di contadini e pescatori quasi tutti bèrberi, e nemici dei Turchi[586].

Io mi riporto al meridiano del mio paese, e lo tengo per primo con lo stesso diritto con che altri tiene il suo[587]. Per necessità evidente chiamo i luoghi come li chiamavano i nostri maggiori cartografi, storici e marini, in vece di accattare nomenclatura esotica, arbitraria e moderna, di che largamente ho detto altrove[588]. Dalle bellissime Carte degli idrografi inglesi, delineate con sottilissima diligenza a punti grandi, e per questo ben distinti, raccolgo sulla estensione del mare la posizione dei porti, i rombi dei venti, i gradi dei

meridiani, l'altura dei paralleli, le scale delle distanze, le anomalie della bussola, gli scogli, i banchi, gli scandagli, i fanali, e ogni altro soccorso della navigazione[589]: ma non posso punto seguirne la nomenclatura locale, senza mettere sossopra tutte le nostre ragioni. Bastino a piè di pagina, come saggio, alcuni dei nomi stampati nella recentissima Carta dell'Ammiragliato britannico[590].

Rifacendoci ai nostri, troviamo l'armata in semicerchio alla vista del Bazar, e dalla parte opposta già in marcia una grossa brigata di arabi Maamidi, assegnati a guardare la riviera e il castelluccio del ponte, perchè niun soccorso dal continente possa penetrare nell'isola. Intanto la nuova luna di marzo ci rimena i consueti tempi variabili, e per quattro giorni Scirocchi tanto procellosi, che non possiamo a niun altra cosa intendere se non a sostenerci sulle àncore al ridosso della Valguarniera.

[7 marzo 1560.]

Abbonacciatosi il mare, e calmato il vento, si ordina lo sbarco quivi stesso alla cala del medesimo nome, così: ogni nave e galèa metta fuori lo schifo col suo cannone, ogni schifo alla prima passata imbarchi un capitano e venticinque archibugeri, nella corsa vadano del pari sotto lo stendardo dello schifo reale, allo squillo della tromba tutti in un tempo colle prue investano nella spiaggia, le fanterie guazzino alla riva, formino di presente il primo squadronetto, e stiano in buona ordinanza per mantenere il terreno e per ispalleggiare lo sbarco dei seguenti[591]. Con questo la mattina del giovedì sette di marzo alla prima passata di centoventi palischermi vengono in terra quasi tremila uomini: i quali ordinati in battaglia sul lido con due lunghe maniche di stracorridori, come farebbero i bersaglieri del tempo presente, coprono le alture a mezzo miglio dalla marina, e stanno in sugli avvisi per tenere discosto il nemico[592]. Poi di mano in mano gli stessi schifi ritornando levano le altre genti, gli alfieri, le bandiere e quattro pezzetti da campagna[593]. In bell'ordine e in poco tempo eccovi sul lido con tutto il loro fornimento e corredo diecimila uomini: i quali, per esser l'ora già tarda, e per non avere riconosciuto ancora il paese, passano quivi la notte all'addiaccio.

[8 marzo 1560.]

XXXIII. — Intanto lo Sceicco dell'isola, ed i suoi consiglieri, diversamente tra loro disputando di questo successo, non si accordavano insieme a far nulla. Quanti vi avea pirati di mestiero, giovani d'età, e turchi di origine, volevano battersi ad ogni costo: al contrario i nativi bèrberi e mori, e tutti quelli che odiavano le insolenze e il dispotismo turchesco e piratico, chiedevano gli accordi. Con questi consentiva il popolo minuto, gli agricoltori, e più di ogni altro gli anziani: i quali dimostravano con molte ragioni, e coll'esempio dei tempi passati, l'impotenza di resistere e la necessità di patteggiare. Lo Sceicco, ancorachè ondeggiasse tra le due sentenze, perchè in suo cuore odiava Dragut ed altrettanto la temeva, pure eccitato dai giovani e dagli amici del pirata, e avendo udito che le nostre fanterie erano state vedute infermicce, o come dicevano mezzo morte, volle provarsi a combattere. Avrebbe costui dovuto anche sapere come le genti istupidite e affrante dal mal di mare prestamente ripigliano lena e vigore, subito che possono mettere piede sul fermo, e respirare in terra.

Molto meglio dopo buon pasto e quieto riposo (senza lasciare per turno le guardie e le consuete diligenze) si levarono i nostri la mattina gagliardi e ardimentosi, come se non avessero patito mai lo strazio della mareggiata. Prese le armi, duemila corsero a guardare di rinforzo il passo della Cantèra; e gli altri ottomila marciarono verso la capitale dell'isola al castello dello Sceicco[594]. Silenzio intorno, niuno all'incontro, marcia guardinga, file serrate, tutti intesi nell'ordinanza, quantunque stimolati dalla sete.

La sera innanzi lo Sceicco aveva mandato alcuni uomini a riconoscere il campo, ed a parlamentare col Medina, offerendogli rinfreschi ed amicizia, a patto che se ne andasse subito subito: ma essendogli stato risposto che si voleva prima fargli una visita al Castello per ringraziarlo in persona dei favori, e per trovare la comodità dell'acqua, esso capì che gli bisognava venire alle mani, come volevano gli arrabbiati de' suoi consiglieri. Messosi dunque pienamente nelle mani di costoro, raunò gran gente, e andò a far testa tra i palmeti sul passo di certe cisterne, dove sperava facilmente opprimere i nostri, assetati e riarsi dal sole africano e dalla marcia pe' sabbioni, quando si sarebbero disordinati per bere, come più volte in quel luogo medesimo, e per simile maniera era successo.

Ma agli otto di marzo, dove noi ci troviamo col discorso, le cose andarono tutte a rovescio: niuno sbandossi alle cisterne, le occulte insidie restarono deluse, e la forza aperta superata. Non mica, come dice taluno, che i Gerbini fuggissero via alla prima comparsa delle schiere cristiane, o alla prima prova della loro temperanza: chè anzi stettero intrepidi, e dieron dimostrazione di valore disperato. Non essendo più di ventimila con pochi archibugi e pochissimi cavalli, nondimeno si gittarono sopra ai nostri squadroni, menando scigrignate, punte e rovesci di scimitarre, di zagaglie e di falcini, a corpo a corpo, senza curare ferite o morte, tanto sol che potessero rompere i quadrati. Ma tornata loro vana ogni prova, e cominciando già per fianco a frustargli l'artiglieria di campagna, balenarono a un tratto; e poi via tutti di gran corsa, lasciando sul terreno circa dugento morti, e più del triplo feriti. Fra i nostri caddero venticinque dei primi, e una trentina degli altri; noverandoci un capitano, che morissi il giorno appresso per grande squarcio di zagagliata.

[9 marzo 1560.]

I vincitori trincerati sul campo mandarono intimando la resa al castello, dove le cose dei Gerbini e dello Sceicco pigliavano già tutt'altra piega. Il partito degli anziani pacifici ed esperti rimontava sopra quello dei giovani fuggiaschi e avviliti. Subito essi stessi spedivano oratori, chiedevano parlamento, davano ostaggi, e conchiudevano la pace, sottomettendosi lo Sceicco e tutto il popolo dell'isola al dominio del Medina in nome del re di Spagna, colla promessa del tributo medesimo che prima pagavano a Dragut per conto di Solimano.

Gli storici orientali poco o nulla aggiungono ai nostri intorno a questi successi; chè l'epoca presente scorre tra le più oscure nella storia loro. Il cavaliere Giuseppe de Hammer nel nostro tempo, tanto conoscitore della lingua e letteratura edita ed inedita dei Turchi, come tutti sanno, non aggiugne particolari di rilievo alle notizie degli storici occidentali, che compongono anche per me la base della narrazione; e continuamente sono richiamati con lui e senza di lui nelle note[595]. Dagli Arabi odierni non possiamo sperare nulla di meglio: e dai trapassati abbiamo due soli brandelli, che qui inserisco alla lettera come mi sono stati gentilmente favoriti dal preclarissimo professore Michele Amari, nel quale la ingenita cortesia cresce

lustro al sapere. Il primo brano è dello storico Dinar, ben noto agli orientalisti, il quale nell'anno 1681 scrisse molto confusamente dei fatti anteriori; sì come nel caso presente a proposito dell'ultimo principe Hafsita di Tunisi dice così[596]: «Stretta amistà correa tra questi e Dragût pascià. Quando Dragût mosse contro l'isola delle Gerbe, il sultano Ahmed lo fornì di vettovaglia. (*L'isola*) si era ribellata da esso (*Dragût*) per torti ricevuti; onde la occuparono i Cristiani per sei mesi; e fu liberata per mano del pascià Ali, mandatovi da Dragût.» Appresso viene il Bagi non meno conciso nei fatti, e più confuso nelle date, con queste parole[597]. «L'anno 957 (*20 genn. 1550 all'8 genn. 1551*) i Napolitani, i Genovesi ed altri irruppero in Mehdiah: presero quanto e quanti erano in essa, la distrussero, e andarono via. Indi alcuni abitanti a poco a poco vi ritornarono, e in certo modo la ripopolarono. Essi (*Napolitani, ec.*) si insignorirono anco delle Gerbe, si empirono le mani del bottino fatto (*in questa isola*), e dimoraronvi sei mesi; a capo dei quali Dragût pascià liberolla, e di lì passò a Tripoli, e presela il 958.» Apparisce evidente la grossezza di costoro, che in quattro righe male arruffano i fatti di molti anni, nè mette conto il cercarne di più.

[13 marzo 1560.]

XXXIV. — Mercoledì tredici di marzo entrava l'esercito cristiano nel Bazar, la guarnigione europea rilevava la moresca dal castello, le galere facevano salva, e gli stendardi della Spagna salivano sulla gran torre. Riaperti i mercati, tutti contenti; meno alcuni pirati turchi costretti a smucciare, e meno parecchi soldati cristiani impediti dal rapire. Tra questi vuolsi ripetere il fatto di uno spagnuolo, chiamato Ordugnèz; il quale, deluso nella speranza del bottino, giunse a tanto bestiale accecamento (come esso stesso confessò pentito prima di spirare), che, dicendo non essergli possibile sopportare in pace l'amicizia coi Cani, mise mano a un coltellaccio, e dandosi nel petto s'ammazzò[598]. Di tali stranezze, richiamandone ora le impressioni ricevute nel mio animo per molti esempî antichi e per certe osservazioni moderne, dico adesso che quando occorrono in alcun luogo, non restano solitarie; ma naturalmente pronosticano e sono seguìte da altri disordini e da maggiori sventure. A certi estremi non si trapassa, nè anche da un solo, nell'umana

società, se non quando gli animi delle masse, riputate degne di tali spettacoli, siano pubblicamente al sommo della perturbazione; e per ciò stesso disposti a fare o a patire appresso di peggio. Vedremo tra poco quanti altri saranno ciechi e violenti contro alla propria e contro alla pubblica salute, al pari e forse più dello sciagurato Ordugnèz.

[15 marzo 1560.]

Cominciamo dal duca di Medina, il quale, invanito degli ultimi vantaggi, alla prima aura di fortuna si perde. Avrebbe facilmente potuto pigliare ostaggi e guide, rifornirsi di vittuaglie, demolire il vecchio cassero, togliere ai Gerbini ogni baldanza in due giorni; e dentro un mese pigliar Tripoli, e tornarsene vittorioso in Sicilia. L'armata ottomana, di che egli sapeva gli apprestamenti, non sarebbesi mossa così presto per impedirgli la conquista; nè poi si sarebbe ardita di riscuoterla, stando di fronte ai Turchi il presidio, e alle spalle l'armata nostra tutta intiera. Costui all'incontro delibera di fermarsi due mesi alle Gerbe per piantarvi nuova di fondo una bella fortezza. La stessa cecità dimostrano gli altri tre, che insieme con lui danno il nome ai quattro baluardi, e ne sostengono i lavori. I quali signori de' nuovi bastioni si chiamano Medina, Doria, Gonzaga e Tessieri[599].

Il nome riverito degli Orsini avrebbe dovuto trovarsi di mezzo agli altri, secondo il suo grado e bandiera, certamente innanzi al Tessieri e innanzi al Gonzaga, se egli avesse voluto attivamente spingere la stranezza dell'opera. Ma col fatto contrario esso stesso ha chiarito la posterità di non averci consentito, pensando per fermo tra sè onori cotali non essere da lui. La quale dilicata temperanza come non reca meraviglia a chi ricorda la sua condotta durante la guerra di Campagna e le brighe del Moretto, così meglio ne conferma la nobiltà del carattere. Vedetelo inteso al dovere, senza offendere le opinioni; soggetto all'autorità, senza eccitarla agli eccessi; e ciò pure a costo del suo privato discapito, e di esser tenuto zotico e strano da quelli che allora riputavan sè stessi avveduti e saggi. La corrente in piena voga seguiva le visioni del Medina: ma a chi penetrava nel secreto dei pensieri era evidente che la fabbrica della fortezza non poteva servire ad altro se non a discolpare gli errori precedenti ed i futuri. Così l'intendeva l'Orsino: e così in quei giorni medesimi, quasi profetizzando, scriveva da Malta il celebre la Valletta; e registrava un bell'ingegno spagnuolo nel sonetto che il Bosio ci ha

conservato[600].

[17 marzo 1560.]

La fortezza presa a fabbricare presso alla capitale dell'isola era stata disegnata sopra la peggiore di tutte le figure che si possono descrivere intorno al cerchio, perchè meno di ogni altra adatta al fiancheggiamento ed alla difesa radente. Un recinto di mille metri in giro col vecchio castello nel mezzo per mastio: quattro cortine di dugencinquanta metri per ciascuna; e quattro bastioni coi loro cavalieri negli angoli. Al mastio per onore supremo diedero il real nome di forte Filippo; ed ai quattro baluardi i nomi dei quattro Signori che ne presero il carico. Dunque una fortezza quadrata, sul lido del mare, senza porto, senza acqua, senza terra, senza muri: essendovi le cortine e i bastioni rilevati di rena, pali e fascine; e il fosso cavato pur nella arena cedevole, e tutto l'edificio sulla rena. Nell'interno baracche di tavole per alloggiamenti e magazzini, e specialmente le cisterne vuote, nelle quali bisognava portare acqua da lontane sorgenti. Misera condizione di tanta gente per due mesi nella strana opera.

Qualcuno oggidì leggendo il nome di Plinio Tomacelli, incastrato dal Promis nel novero degli ingegneri militari di Bologna, potrebbe sospettare che egli stesso sia stato l'autore del rovinoso disegno e della nuova fortezza alle Gerbe[601]. Ma ad onor suo possiamo dimostrare non doverglisi colà attribuire altro carico se non di sorvegliare i lavoranti di quel bastione che portava il nome del suo principale, e chiamavasi il Doria. Plinio, gentiluomo bolognese della discendenza collaterale di papa Bonifacio IX, era presente all'armata, godeva di molta riputazione, aveva fatto da maestro a Giannandrea, e continuava per volontà del vecchio zio a dirigerlo come consigliere e moderatore delle sue prime spedizioni[602]. Non per questo fece professione di ingegneria nè di architettura: e quel suo Discorso contro le fortificazioni di Bologna, rimasto inedito nella sua patria, dimostra lo studio da lui posto intorno alla popolare economia politica, non sopra le tecniche dottrine militari.

[19 marzo 1560.]

Tutti i contemporanei attribuiscono il disegno e la suprema direzione della nuova fortezza all'ingegnere Antonio Conti, uno di quei tanti Italiani che

allora seguivano gli eserciti di ogni nazione[603]. Udiamone i particolari dal Cirni, che eravi presente[603a]: «Per questo dunque il Generale fece fare il disegno da Antonio Conte ingegneri, e subito fece metter mano a lavorare. Fece trattare collo Scecche se poteva avere una gran quantità di Mori per potergli far travagliare col pagamento; ma non essendoci ordine, si risolse alla fine di farlo fare a' soldati. Fece venire una quantità di cameli, acciocchè portassero la terra rossa per impastare, chè intorno al Castello non vi era se non rena, e bisognava condurla più di due miglia discosto. Eravi assaissima comodità di palme e di olivi: e con quei tronchi delle palme, interi e spaccati, faceva fare le incavicchiature per ogni banda. Eccetto un braccio incirca, sotto terra per tutto è pietra; ma tenera, e sottoposta al piccone. La gente tedesca, per essere più industriosa e travagliante, la misse a fare il fosso a forza di picconi. Il signor Gio. Andrea come quel cavaliere che haveva honoratissimamente risposto in tutte le occorrenze dell'impresa per complire e col valore e colla prudenza in ogni opera possibile per servitio di Sua Maestà, si prese assunto di fare un cavaliere. L'altro il Generale diede a fare al generale della Religione con la sua gente. L'altro a gli Spagnuoli, e l'altro al signor Andrea Gonzaga. Di maniera che venivano a esser quattro, con intenzione di farvene poi col tempo un altro in mare col suo molo verso tramontana. E per ora da quella parte del mare il Castello si accingeva quasi a stella, e volgeva in tutto da mille passi, o braccia ordinarie, come vogliam dire. Così con grandissima sollecitudine e cura si attese al lavoro.»

Alli diciannove di marzo, secondo il modello del Conti, in due giorni preparato alla grossa di cretoni e di legno, il Medina con solennissima pompa gettava al posto la pietra angolare; e appresso metteva alla direzione della gran fabbrica quattro ajutanti, nominati dal Campana e dal Bosio, Bernardo di Aldana, Sancio di Leva, Cesare Visconti e Carlo di Amanze[604]. Lavoro fastidioso di soldati in giornèa; non avendo a niun conto voluto prestare l'opera loro i Gerbini: i quali soltanto per somma grazia permettevano la vettura delle loro bestie. Bisognava rimenare tutto da lungi, pali, fascina, infino a un po' di terra per impastarla colla rena del luogo. Ciò non pertanto ai venticinque di aprile il forte era ridotto in condizione di potersi difendere, e vi entravano di presidio duemila fanti tra spagnuoli, italiani e tedeschi, sotto il mastro di campo don Alvaro de Sande, eletto governatore della piazza e dell'isola. Tutto questo sarebbe la metà del nonnulla rispetto al resto:

dobbiamo inoltre disperdere ogni bene, vittuaglie, munizioni, armi, artiglierie, corredi, infino all'acqua; e dobbiamo sguarnire di tutto i navigli, se vogliamo, secondo la ragione di tanta lontananza e il pericolo di lungo assedio, provvedere ai magazzini ed alle cisterne del gran forte, per continuata stranezza piantato di pali sulla rena.

[8 aprile 1560.]

XXXV. — Intrattanto Luccialì colla sua galeotta a golfo lanciato per l'alto mare navigando, e sempre fuggendo dalle Gerbe, era giunto in Costantinopoli: dove consegnate che ebbe le lettere pressanti e i ricchi doni, da parte di Dragut, al Granvisir e agli altri principali ministri della Porta, facilmente otteneva l'udienza dell'Imperatore, e gli dimostrava la bella opportunità di conquidere sulle spiagge di Barberia tutta l'armata dei Maledetti. Egli, testimonio di veduta e sagace, dicevagli il numero e la qualità dei nostri navigli, la stranezza del governo, la stultizia dei procedimenti: dimostravagli la facilità di armare un'ottantina di galere negli arsenali dell'imperio, e di ottenere solenne vittoria da assicurargli per sempre la padronanza del mare. A Solimano non facevano di mestieri nè troppi stimoli, nè tanti argomenti: egli sentiva da sè l'importanza del caso, e nella certezza di cavarne a suo vantaggio stupendi effetti, ordinava con gran secretezza e prima del tempo consueto l'armamento del suo navilio, pur di averlo pronto alla vela sulla fine di aprile. Ma quantunque egli si studiasse di nascondere gli apparecchi, e di coprire i suoi disegni, non potè fare che qualche indizio non ne trapelasse fuori per una città così popolosa e così piena di gente d'ogni paese, come era la sua capitale. Da più parti gli esploratori, i diplomatici e le spie ne mandavano avvisi a Madrid, a Venezia, a Roma, a Malta, e di rimbalzo anche alle Gerbe.

Il grammaestro la Valletta pel primo, sapendo degli armamenti turcheschi, già dagli otto di aprile aveva insieme avvertito il Medina e richiamate le sue galèe per servirsene nelle necessarie provvisioni dell'isola, volendo metterla in punto di fare buona difesa, se mai la sua disgrazia menassegli l'armata ottomana ad attaccarlo[605]. Rispedì in Africa dopo tre settimane soltanto tre

galèe a carico del cavalier Maldonado, disarmate le altre due per la grande mortalità di ciurme, e di gente, e di cavalieri, compresovi l'istesso generale de Tessieri, che pochi giorni dopo arrivato in Malta morissi.

Il marchese della Favara, luogotenente di Sicilia, ripeteva gli avvisi, ed alla vista del pericolo mandava alle Gerbe quattro navi e un migliajo di soldati per rinforzo. Il vicerè di Napoli, ripicchiando sulle notizie ormai certe dell'armata nemica, esortava il Medina a star cauto, a ritirarsi, ed a pensare che in vece di conquistare in Africa alla fine era mestieri attendere ad altro, cioè a sostenersi e a difendersi in Italia. In questo modo scrivevano pur da Genova, da Roma, da Venezia[606].

[25 aprile 1560.]

Ciò non pertanto il Medina e i suoi colleghi tiravano innanzi senza nuovi espedienti. Gli animi sentivano dello strano, alcuni non prestavano fede agli avvisi, e molti dicevano impossibile all'armata ottomana uscire dai Dardanelli prima di mezzo maggio. Giannandrea era ricaduto di flusso; le infermità avanzavano più di prima, si empivano gli spedali e le fosse[607]. I savi, costretti alla tolleranza per non crescere confusione, facevano capo al Doria stesso col pretesto di visitarlo: dicevangli non esser più tempo di indugi. Ed esso dal letto mandava e rimandava Plinio Tomacelli non solo sollecitando, ma importunando il Medina alla risoluzione della partenza[608]. Il medesimo Plinio nella sua lettera giustificativa conferma gli altrui fatti e le sue premure[609]. Ma non per questo lo assolveremo noi dell'essersi dappoi piegato lui proprio a restare colà coll'armata ancora per quell'ultimo giorno fatale, che non doveva aver più nè consiglio nè riparo. Vedremo le opere, e leggeremo le attestazioni del capitano Piero Machiavelli, commissario delle galèe fiorentine, nella lettera scritta giusto di quei giorni al duca Cosimo per ragguagliarlo dei successi precisi del venerdì dieci di Maggio alla sera.

[5 maggio 1560.]

Come fu imbastita alla meglio la sciagurata fortezza, il Medina strinse lo Sceicco al giuramento di fedeltà: e costui, per non poterne di meno, finalmente venne al campo cogli anziani dell'isola, e una squadra de' suoi cavalieri. Gittò per terra lo stendardo di Dragut, un vecchio drappo di seta verde, prese dal Medina la bandiera di Spagna, la brandì tre volte, la mostrò

ai circostanti, e sottoscrisse l'istrumento di vassallaggio giurandone sul Corano la lealtà. Al quale atto crebbe valore la presenza del re di Caruano, venuto poc'anzi in gran festa a salutare il Medina, per l'odio mortalissimo che nudriva contro Dragut, dal quale con pessima frode eragli stata rapita buona parte del dominio[610]. Intervenne altresì per ragioni equivalenti colui che chiamavano l'Infante di Tunisi, nipote del Muleasse già rimesso sul trono nella spedizione del trentacinque contro Barbarossa. Costoro, e ogni altro nemico dei turchi e dei pirati, mantenevano continue corrispondenze con la corte di Spagna, coi vicerè di Napoli e di Sicilia, col Grammaestro di Malta, e coi supremi comandanti delle armate cristiane[611]. Essi ora corteggiavano il Medinaceli, quantunque ne vedessero già vicina al tramonto la fortuna.

[10 maggio 1560, ore 5 s.]

XXXVI. — Nel vero il tempo stringe, gli avvenimenti precipitano, e dentro le ventiquattro ore tutte le stranezze saranno al termine. Stava intento il Duca co' suoi più intimi a mettere terra e piote sui parapetti della nuova fortezza, quando la sera istessa del ripetuto giorno dieci di maggio, alle cinque vespertine, giugneva colà tutto trafelato il cavaliere don Ugo Coppons, spedito in gran diligenza sur una fregata da Malta con lettere del Grammaestro allo stesso duca di Medina ed al Doria, per avvisarli ambedue che la sera del sette era stata veduta dall'isola del Gozzo tutta l'armata ottomana, forte di ottanta galèe e di più altri legni, navigare di lungo per Ostrolibeccio verso di loro, dopo aver fatto nella isola medesima acqua e carne.

[10 maggio 1560, al tramonto.]

Avute le lettere e sentite le relazioni dei testimonî di fatto e di vista, avrebbe dovuto il Medina, come dopo segnalato beneficio della provvidenza, ringraziare Iddio, e subito a un fiato imbarcar la gente, lasciare presidio nella fortezza, e ridurre l'armata a salvamento in Sicilia. Sarebbesi levato a cavaliere e avrebbe gittato il nemico tra due fuochi a consumarsi, intra la fortezza delle Gerbe di fronte e l'armata cristiana alle spalle. Ma le stranezze che avevano sempre preceduto e seguìto il corso di questa spedizione, non

potevano cessare nel momento supremo: anzi dovevano crescere per la novità ed urgenza del caso. Tutti volevano dirne, tutti diversamente: dunque per la maggior parte a sproposito. E il Medina, come se da vero ci fossero delle dubbiezze a risolvere, faceva raccogliere i capitani maggiori in consiglio presso Giannandrea, surto sopra le Peschiere, davanti al Forte, a due miglia da terra. Perdita di tempo, diversità di sentenze, accrescimento di disordine. Scipione Doria proponeva di abbozzarsi sulle gomene con tutta l'armata, navi e galere ben ristrette, sotto al castello: e voleva quivi aspettando il nemico, riceverlo a cannonate[612]. Ma gli altri di comun consentimento escludevano la vana proposta: e ciò non tanto per la inferiorità del numero e per l'abbattimento della gente, quanto per la penuria dell'acqua e dei viveri; avendo già tolto di bordo quasi ogni cosa, e messo tutto nei magazzini e nelle cisterne della nuova fortezza. In quel modo i Turchi, temporeggiando per poco, avrebber potuto vincere senza combattere; e stringere il progresso della fame coi giannizzeri alla guardia del mare, e coi Gerbini sguinzagliati dalla parte di terra.

Quantunque però quasi tutti, come ho detto, rifiutassero la battaglia per giustissime ragioni; pochi tuttavia sollecitavano l'immediata partenza da quell'infausto arenale, dove non si poteva restare un'ora senza pericolo, nè combattere un minuto senza rovina. La maggior parte pensavano di aver sempre tempo a ritirarsi, perchè l'armata nemica doveva (a parer loro) andare prima a Tripoli, chiamarne Dragut, e intendersi con lui sul piano di battaglia[613]. Laonde concludevano che tra due o tre giorni potrebbero levar la gente a bell'agio, e far l'acquata, e mettersi in salvo.

A questa tristissima opinione, che fu poi causa di infiniti disastri, tuttochè sostenuta dalla maggioranza, due soli voti trovo contrarî: e sono del generale genovese e del romano. Giannandrea minacciava apertamente volersi partire nella notte con tutta l'armata, e pronosticava la comparsa dei Turchi per la mattina seguente[614]. Flaminio senza pretensioni, senza profezie, senza minacce, sostenuto soltanto dalla ragione e dalla esperienza, faceva di convincere l'intelletto dei compagni, persuadendoli della necessità di mettersi al largo allora allora; unico partito per salvare l'armata navale e quanto più di gente si poteva, posciachè il forte era al caso di sostenersi da sè, e di ricevere a un bisogno anche gli ajuti. Egli fece vincere il partito[615]. Quale nel discorso, tale mostrossi Flaminio nelle opere: maestro di guerra, eccellente

marino, schivo di lusinghe, inteso al comun bene, fermo al suo posto. E la tempra dell'animo suo meglio pei fatti proprî tra poco rifermerà, che non per gli elogi altrui, sempre scarsi infino al presente intorno ai nostri campioni.

Se non che sopravvenuto in consiglio il duca di Medina non voleva a niun patto consentire alla deliberazione già presa; e chiedeva almeno un giorno di tempo per dare ricapito a quei soldati che (non essendo del presidio) si trovavano in terra pei lavori del forte: innanzi ai quali, prima di allontanarsi, aveva impegnato la sua fede di tornare, di levarli, e di non partirsi senza di loro. Vedi Capitano sapiente a patteggiare sulla disciplina de' suoi soldati, ed a preferire le sue parole alla pubblica salute! Per questi rispetti, credendosi colui a suo senno nell'obbligo della stolta promessa, tanto scongiurò, e disse, e fece, che finalmente Plinio Tomacelli, non volendo disgustarlo in quell'estremo, prese le sue parti, e strinse Giannandrea ad aspettare anche un poco. Col consenso del Doria, il Medina conchiuse di rimettere la partenza al giorno seguente[616]. Non v'ha dubbio. La lettera del commissario Machiavelli al suo Sovrano parla troppo esplicitamente dell'accusa; la risposta del Tomacelli fugge troppo evasiva per abbatterla; e l'analisi del contradittorio resta comprovata e ribadita dal fatto. Differita la partenza.

Sia pur dunque concesso al Medina il trattenersi per la promessa, ed a Giannandrea il consentirgli per la violenza: questo però non toglie nè all'uno nè all'altro in caso simile l'obbligo di provvedere alle emergenze possibili, secondo gli avvisi. Essi avevano la suprema autorità anche sopra i confederati, costretti alla obbedienza dall'ordine dei rispettivi sovrani: essi dovevano almeno aringare l'armata in battaglia con istruzioni concordi e determinate a tutti i capitani per governarsi da savî, per resistere da prodi, per ritirarsi compatti. Ma in vece indugiarono per indugiare, negletto ogni apparecchio: come se il nemico non potesse venire, perchè la maggioranza del consiglio così pensava; o come se avendo escluso il combattimento di elezione, non dovessero tenersi pronti alla difesa di necessità[617]. Anzi con questo il Medina maggiormente confuse gli altrui pensamenti, annunciando al pubblico un pericolo urgente, e senza riparo.

[10 maggio 1560, la notte.]

Esso, uscito di consiglio a notte inoltrata, fece pubblicare ai soldati la decisione della partenza per la giornata del sabato successivo, e però si

allestissero. Scoppiò di presente la confusione: questi lodava, quegli biasimava, altri non voleva restare addietro, chi chiamava lo schifo, e chi Michele e chi Martino, e chi a guazzo per imbarcarsi sui palischermi chi a gambe per mettersi al sicuro nella fortezza[618]. Il Duca, desideroso di contentar tutti, confuse pur tutti colle speranze e colle promesse al di sopra del suo potere. Il pánico e il disordine crebbero al sommo durante la notte. Ognuno per sè, infino ai barbari, capirono la folle disperazione: tanto che lo Sceicco dell'isola e il re del Caruano montati a cavallo, fuggirono via, senza pigliar commiato da persona[619]. E come se ciò non bastasse, ecco dopo la seconda guardia turbarsi il mare; e il vento infino a lì disteso da Ostroscirocco e favorevole alla partenza, saltare e fermarsi a Grecotramontana, quasi per prua; cosa invero sinistra, che pronosticava la rovina imminente dell'armata, cui nè anche volendo era più concesso di potersi facilmente allontanare[620].

[11 maggio 1560, all'alba.]

XXXVII. — Le stranezze, quantunque grandissime nella notte, crebbero a doppio la mattina dell'infelicissimo giorno di sabato undici di maggio. Il Medinaceli aveva gran che a fare su e giù tra la campagna e la marina per condurre seco i soldati, secondo la promessa; Giannandrea rodevasi sulla Reale, aspettando il Vicerè e gli affidati; e gli altri capitani di mare, mandati in terra gli schifi a levare le fanterie e a compiere l'acquata, apparecchiavansi a una corsa intorno per un po' di scoperta, senza niuna prescrizione determinata nè per combattere nè per fuggire[621].

Intanto Pialì, pascià del mare, informato pienamente dagli stessi Gerbini dello stato e confusione dei Cristiani, non volendo dividere la facil gloria nè con Dragut nè con altri, senza volgersi a Tripoli, erasene venuto verso le Peschiere, dove sapea essere l'ancoraggio dell'armata nostra. Tenendosi in giolito e sopravvento, aspettava il giorno chiaro per investire.

Tra quelle nebbie, che quasi sempre nel mattino velano le basse spiagge delle regioni africane, qualcuno cominciò a vedere certi bastimenti: e appresso dando la voce e cominciando a fare strepito e rumore, tutti riconobbero

l'armata nemica, e tutti crebbero intricamento e confusione. Scipione Doria, quel desso che voleva abbozzar le gomene, ed era stato messo capofila del largo per la scoperta, fu il primo a fuggir via verso Malta[622]. Giannandrea dall'altra parte fece vela, corse due bordate, volse in senso contrario, poggiò al vento, investì in terra sotto la fortezza, e andò a chiudercisi dentro, abbandonata in secco la Reale[623]. La maggior parte dell'armata, seguendone l'esempio e lo stendardo, chi prima, chi dopo, rovesciarono il bordo per arrenarsi meglio in diverse direzioni, tanto pur di mettersi in terra, e di mandar la gente correndo a rifugio nel forte.

[11 maggio 1560, la mattina.]

Luccialì, capo di vanguardia, veduti tali strani e inconsiderati movimenti, dette dentro con tanta sicurezza, che al primo colpo pigliò e rimise venti galere: quattro del Doria, compresa la Reale, due di Roma, due di Sicilia, due di Firenze, una di Monaco, quattro di diversi, tutte di Napoli, e insieme quattordici navi di alto bordo, e più di cinquemila cristiani tra soldati e marinari[624]. Appresso Pialì e i Barbareschi gittaronsi a falciare di seconda mano qualunque legno là intorno non era stato ancor concio. Dove tutta la bravura in continuati scontri, e per ogni maniera di caccie e di sutterfugi, finiva o colla resa in mare, o coll'arrenamento alla spiaggia[625]. Giannandrea e il Medina dal ballatojo supremo del forte, dove eransi rifugiati, volgendo attorno lo sguardo, potevano vedere nel giro la propria e l'altrui rovina: navi e galere in mano ai Turchi, soldati e capitani cinti di catene, bastimenti grossi e sottili infranti alla riva, tutt'altrove rottami, e del continuo uscir gente dal pelago, a nuoto o sopra tavole, chi avvolto di miseri cenci, chi tutto nudo, e lunghe file di fuggitivi correre a ripararsi nel forte. La guarnigione, fattasi sugli spalti e sui ponti, accoglieva gl'infelici: ma impietriti nel dolore guardavansi in faccia l'un l'altro senza mutarsi nè anche una parola; dimostrando però nell'aspetto somma pietà verso i compagni, e profonda indignazione contro chi era in colpa d'aver condotto le armi cristiane a tanta vergogna e a tanto strazio.

[11 maggio 1560, mezzodì.]

XXXVIII. — In mezzo al generale scompiglio, mentre l'armata cristiana per infiniti modi disbarattavasi, vi furono alcuni capitani che, senza smarrire, cercarono nell'arte nautica lo scampo alle poche galèe non ancora assalite dal nemico. Essi non avevano che una sola via di salute, ma pericolosa e difficile. Occorreva spelagare, spuntando apertamente l'estrema destra del nemico, coi bastardi all'orza, fatto il carro al più presso del vento; e poi a remi crescere l'abbrivo, correggere lo scarroccio, sforzare il capo di Sfax, e mettersi pel canale delle Cherchene. Questa precisa manovra, piena di fortuna e di ardimento, che poteva esser tentata soltanto colla vela latina, orzeggiando a poco più di quattro quarte di vento, e facendo forza sui grandi bastardi anche a rischio di scavezzare le antenne; questa manovra, dico, che metteva altresì il nemico nella stessa necessità di prueggiare e nel medesimo rischio di rompere, come ebbe il principio da una galèa di Malta, così la pronta imitazione di una genovese, delle capitane di Roma, e di Firenze, e di parecchie sensili, l'una appresso all'altra, infino al cavaliere Gil d'Andrada che veniva alla coda di tutti. Degna mostra dell'arte sul mare nell'arduo maneggio dei legni! Ecco ritte le antenne maggiori, eccovi distesi cinquecento metri di cotone in un solo triangolo, ecco ciascuna galèa parallela alla conserva, e ciascuna a gara nella corsa. La prua a Maestro quarta di Bora, la spinta da Grecotramontana, il carro al vento, l'orza (per dispetto in questo caso dei pedanti) alla destra, lasca l'osta di sottovento, tesata l'opposta, cazzata la scotta, la barra a richiamo; e il naviglio nel contrasto di tante forze alla banda, sollevandosi e ricadendo, come il cavallo nei salti delle barriere. Ti sembra arrestarsi nella levata, ma di altrettanto lo vedi trascorrere nella ricaduta, e fendere l'acqua a tagliuzzi continuati e progressivi. Il piloto tien l'occhio alla rotta ed al pennello, desideroso che il vento gli ridondi: e il nocchiero affidato alla rigida verga dell'antennale, che gli scusa bolina, stringe il vento; e col fischio e colla voce ripete: Carica! all'orza, alla scotta, all'osta, alla drizza!

Se non che l'arte degli eccellenti marini maggiormente accendeva le voglie e l'emulazione degli imbaldanziti nemici, i quali, trovandosi più vicini, di presente pigliavano la caccia contro i fuggenti, con impeto così grande, e con tanta furia di cannonate, che venuti da presso alla galèa dell'Andrada, già colle nude scimitarre alla mano stavano per investirla ed arrembarla, quando nel medesimo punto il Capitano romano porgeva inaspettato soccorso al

Cavaliero spagnuolo.

La capitana di Roma, bellissima di forme e ricchissima di ornati, andava all'orza a raso sotto vela meglio di ogni altra galèa[626]. Condotta da intrepido capitano, e difesa da egregi soldati coi prodi gentiluomini della casa Orsina, sarebbe stata delle prime a salvamento in Sicilia, se all'improvviso non se le fosse rotta in tronco l'antenna maestra alla trinche dell'osta[627]. Caduta a precipizio la penna, squarciata la vela, rotti quasi tutti i remi di sottovento, e impigliatosi lo strascico nel timone, restò immobile di mezzo al pelago. Non si avvilì per questo Flaminio, non mainò la bandiera, non dette la spada, non si fece conoscere personaggio di alto affare e di gran riscatto, non si arrese. Pensò ai compagni. E dappoichè non poteva più sperare di mettere in salvo il suo legno, la sua gente e sè stesso, prese il nobile partito di coprire le reliquie dell'armata cristiana, e di proteggere a suo potere la ritirata degli altri. Aprì il fuoco contro i Turchi: e questi da lui provocati, e mossi pur dalla cupidigia di saccheggiare la bella capitana che dava di sè ricchissima mostra, lasciarono l'Andrada, e l'impeto loro rivolsero tutti contro Flaminio solo[628]. Terribile momento di lotta suprema, di fuoco, di ferro e di sangue: momento degno di memoria, ed unico fatto onorevole della giornata. L'Orsino ed i Romani combattono infino all'estremo, restandovi quasi tutti tagliati a pezzi[629]. Possiamo pensare da ogni parte cresciuti i nemici, oppressi i difensori, ferito, morto, calpestato l'Orsino: e finalmente dai grembi della scomposta vela, tra le scimitarre dei Turchi alla loro usanza, uscir fuori menata pe' capelli la bella e nobil testa di Flaminio, cui pur nell'ultimo palpito battendo le ciglia fia dato minacciare i nemici[630].

L'egregio fatto del prode capitano di grande famiglia, e di più grande città, mi sono studiato tanto meglio rilevare da quel che brevemente ne dicono le storie comuni, quanto manco se n'è tenuto conto nelle memorie domestiche. Il glorioso nome del moderno Curzio, pronto a dar la vita pel pubblico bene, e a suggellare col senno e col valore, vivendo e morendo, le glorie di Roma; il nome, ripeto, non si trova scritto nel catalogo de' suoi, manca ai genealogisti della famiglia, disparve nel pelago insieme colle ossa tra i gorghi africani, senza cippo, senza lapida, senza ricordo[631]. Squilli adunque più alta la tromba della storia, perchè non si abbia a dire anche di lui, come di tanti altri si è detto, che alla fortuna chi ben fa dispiace.

Intanto vada pur lieto il venturoso cavaliero Gil d'Andrada: egli è salvo. E la memoria dell'Orsino romano, suo protettore alle Gerbe, lo renderà amico del romano Colonnese negli intricati successi di Lepanto. Piglino i pirati la capitana di Flaminio, e la serbino dieci anni; chè penserà a tempo Ruggero degli Oddi a riscattarla da prode per forza d'armi nella grande battaglia. Ma senza scorrere da lungi ricercando altre conseguenze che fruttino onore all'estinto campione, basterà guardarci qui intorno nella stessa mattina e pochi minuti dopo la sua morte per abbatterci nel pietoso tratto di quel suo Paggio, donde possiam raccogliere quanto ricco tesoro di onore e di magnanimità aveva saputo Flaminio colle parole e coll'esempio anche nei pargoli della sua casa trasfondere.

Piangeva dirotto il giovanetto afflitto di vedersi schiavo: e sbigottito dalla morte crudele del suo Signore, guardava fisso dai bandini sul mare, dove ne era stata gittata la salma, quando fu scosso dalla nota voce di un malvagio di catena, che a lui rivolto dicevagli esser pur giunto il tempo tanto desiderato di averlo in potere e di farne strazio. Ciò non fia mai, gridò il Paggio, ch'abbia io a cadere nelle mani di sì vile uomo. Il mio Signore mi ha difeso e mi difende, vivo o morto, all'ombra della sua grandezza sarò sicuro. Il fanciullo girò lo sguardo, e non vide dinanzi altro che schiavi o nemici. Non seppe, non pensò nella sua semplicità se non al Signore nel mare. Gittossi capovolto tra i gorghi, e non fu riveduto mai più[632].

[Maggio-luglio 1560.]

Io non dissimulo, pur dinanzi a voi che leggete, la compassione ed il pianto: però datemi tregua, e vi basti nel resto il compendio delle nostre sciagure[633]. Giannandrea di notte sopra piccola barca dal forte fuggì in Sicilia, dando al vecchio Zio l'estrema consolazione di saperlo salvo, e di morire in pace, come dobbiamo ricordare, addì venticinque di novembre, nella sua età di anni novantaquattro[634]. Il Medina similmente di nascosto con un navicello riparossi in Sicilia, procurando celare alla vista del popolo la sua vergogna, e l'immenso cordoglio onde era straziato per le pubbliche e private disgrazie, e per la perdita di un figlio giovanetto, teneramente amato, che gli fu poscia dai Turchi fatto morire[635]. Don Alvaro de Sande si difese per due mesi nella nuova fortezza, quantunque sfiduciato di soccorso: mancatigli tutti gli elementi della vita, vuote di acqua le cisterne alla sete ardente, l'aria corrotta

intorno dai cadaveri insepolti, il fuoco spento sul focolare per difetto di combustibile, e la terra soperchiata dalla rena, fuggì, fu preso, e andò schiavo coi compagni per la via di Costantinopoli, dopo aver veduto all'ultimo di luglio dello stesso anno cadere il forte, e sul loro giaciglio gli infermi e i feriti per mano dei Turchi messi al filo della spada[636]. Dura tuttavia, orrendo spettacolo, su quella riva la funerea piramide, murata coi teschi dei nostri soldati e marinari[637]. Il vento aquilonare percuote ancora dopo tre secoli le aride ossa degl'infelici, e fischia tra le vuote occhiaje, a testimonianza perenne della moslemica barbarie nel cospetto dei navigatori di ogni nazione, che quivi ricordano la perdita di diciottomila uomini, di ventisette galere, di trenta bastimenti da carico, e di quattordici vascelli di alto bordo.

Della squadra romana nulla più tornò indietro, essendosi perdute al primo scontro le sensili, e poscia in battaglia la Capitana. Galeazzo Farnese menato a Costantinopoli e poi riscosso, prese servigio coi Veneziani, governò e difese Zara in Dalmazia. Del capitan Filippo e degli altri non più memoria. Ucciso dai nemici il Generale, dispersi gli ufficiali, imprigionate le genti di capo, perdute le ciurme, rotto il magistero e la tradizione, termino doloroso questo periodo della mia storia, lasciando le patrie sponde alla mercè dei pirati, tra i gemiti e le lacrime che le vedovate spose, gli orfani figli e i vecchi derelitti traggono dolorando sulla perdita dei loro congiunti.

Niuno dall'altra parte potrebbe adesso esprimere a parole la baldanza dei pirati e l'orgoglio degli ottomani, divenuti padroni, e riputati ormai invincibili per mare. In questi giorni Solimano e Selim, Luccialì e Dragut aprono il petto a più larghe speranze, disegnano novelle conquiste, e deliberano cominciare da Malta e da Cipro. A noi non resta che preparare gli animi e forbire le armi per le future riscosse, rimettere in sesto le fortificazioni littorane, e difenderci almeno in casa nostra dagli insulti dei barbari. Tempo verrà che la giornata delle Gerbe, vinta dalle orde turchesche e piratiche, e principalissimo fondamento della loro superbia, sarà scritta nei fasti della marina come ultimo termine dei loro trionfi.